



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO

DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA

Dottorato in Architettura, Arti e Pianificazione

PRATICHE DEL COMUNE:
LE PRATICHE DI AUTO-ORGANIZZAZIONE
COME COMMONING URBANO.

Le specificità del contesto italiano

Settore scientifico disciplinare ICAR/21

TESI DI
GIANCARLO GALLITANO

COORDINATORE DEL DOTTORATO
PROF. MARCO ROSARIO NOBILE

TUTOR
PROF. FILIPPO SCHILLECI

CO-TUTOR
PROF. MARCO PICONE

XXXI CICLO ANNO ACCADEMICO 2017-2018

DOTTORATO



RINGRAZIAMENTI

Sarebbe giusto ringraziare singolarmente tutti coloro che mi hanno aiutato e sopportato in questi ultimi tre anni, ma l'elenco sarebbe troppo lungo.

Prima di tutti volevo ringraziare i miei affetti, la famiglia e gli amici, senza tralasciare quelli che non ci sono più. A loro va il mio ringraziamento per il costante sostegno e la pazienza accordatami nei momenti più difficili.

Ringrazio i miei colleghi di dottorato Alice, Giovanna e Riccardo perché dal confronto costante, anche su temi distanti dal mio, sono nati spunti interessanti e amicizie importanti. Per gli stessi motivi ringrazio i colleghi del Corso di Specializzazione postlauream "Azione locale partecipata e Dibattito Pubblico" presso lo IUAV di Venezia.

Un ringraziamento speciale va al gruppo SOS Ballarò con il quale ho condiviso, e condivido, numerose battaglie. Anche quando i problemi sembravano insuperabili e la sconfitta vicina, insieme siamo riusciti a trovare una via.

La mia riconoscenza va, soprattutto, ai tutor del presente lavoro di ricerca. Ringrazio il Professore Filippo Schilleci che con estrema pazienza mi ha guidato nella definizione della struttura metodologica della tesi, riportandomi più volte sulla "retta via". Grazie al Professore Marco Picone che si è mostrato sempre presente e disponibile con i suoi suggerimenti e gli acuti consigli, rivelatisi preziosi. Un grazie colmo di sincero affetto per tutto quello che mi avete insegnato in questi anni, per la vostra disponibilità e infinita pazienza.

1 Premessa	7
2 Introduzione	15
2.1 Il terreno di indagine	15
2.2 Motivazioni alla base della ricerca	19
2.3 Attualità e rilevanza del tema	21
3 Domande, obiettivi e approcci	23
3.1 Domanda di ricerca	23
3.2 Obiettivi della ricerca	24
3.3 Approccio teorico	26
4 Metodologia di analisi	29
4.1 Metodologia di analisi	29
4.2 La ricerca-azione nel percorso di analisi del caso studio	33
Parte prima: i concetti alla base della ricerca	37
1. Le pratiche di auto-organizzazione in ambito urbano	37
2. I beni comuni	45
2.1 Una prima definizione	45
2.2 I beni comuni attraverso la classificazione economico-giuridica dei beni	49
2.3 Dalla trattazione classica alla confutazione della tragedia dei beni comuni	53
2.4 Verso i <i>new commons</i> : contributi alla attualizzazione del concetto di <i>commons</i>	63
2.5 I <i>new (actually) existing commons</i>	71
2.6 Sintesi delle tematiche emerse	73
3 Gli <i>urban commons</i> e i processi di <i>commoning</i>	77
3.1 La città e i beni comuni	77
3.2 Gli <i>urban commons</i>	81
3.3 I processi di <i>commoning</i> urbano	85
3.4 Gli <i>urban commons</i> e la comunità	87
3.5 La <i>governance</i> dei beni comuni urbani	93
3.6 La città come bene comune	101
Parte seconda: materiali e metodi	107
1 Approcci e metodi nell'analisi dei casi studio	107
2 Dalle generalizzazioni empiriche di Elinor Ostrom al metodo di analisi	109
Parte terza: il contesto italiano	129
1 La riscoperta dei beni comuni in Italia	129
2 Sussidiarietà, cittadini attivi e beni comuni	135
3 L'Italia tra regolamenti sui beni comuni e riscoperta degli usi civici	139
Parte quarta: l'analisi di alcune pratiche e processi in Italia	143
1 Bologna: il primo regolamento per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani	143
1.1 Le caratteristiche del Regolamento	143
1.2 Il regolamento in rapporto alla normativa nazionale e regionale dell'Emilia-Romagna	150
2 Verona: l'adozione del regolamento e la stipula del primo patto di collaborazione su un bene né pubblico né privato	157
2.1 Il processo di adozione del regolamento	157
2.2 L'esperienza del primo patto di collaborazione siglato a Verona	161

3 Roma e la difficoltà della adozione del regolamento su beni comuni	165
3.1 Pratiche di autorganizzazione ed esperienze di <i>commoning</i> a Roma	165
3.2 Roma e la difficoltà della adozione del regolamento su beni comuni	171
4 Torino: l'adozione del Regolamento nella città delle Case di Quartiere	175
4.1 Dal Regolamento alla <i>co-governance</i> : Co-city Torino	175
4.2 L'impatto del Regolamento sul sistema amministrativo torinese	183
4.3 La Casa di Quartiere di San Salvario: una esperienza di amministrazione condivisa prima del Regolamento	187
5 Napoli e la riscoperta degli usi civici	191
5.1 Napoli tra vecchi e nuovi beni comuni	191
5.2 L'esperienza dell'Ex Asilo Filangieri a Napoli	197
5.3 L'esperienza dell'Ex OPG	203
6 Pratiche e processi di auto-organizzazione a Palermo	205
6.1 Sperimentazioni di amministrazione condivisa a Palermo	205
6.2 L'esperienza di Parco Uditore	207
6.3 Lo Spazio Verdinois: una esperienza di amministrazione condivisa a Palermo	219
Parte quinta: Ballarò, il caso-studio principale	229
1 L'Albergheria: analisi del contesto	229
2 SOS Ballarò: Storia Orgoglio Sostenibilità per il quartiere Albergheria	243
3 Il ruolo di Terradamare	247
4 L'Associazione Mercato Storico Ballarò	251
5 Il ruolo degli attori istituzionali coinvolti nel processo	257
6 Il processo	261
7 Osservazioni sul processo in atto	279
8 Metodo e prospettiva di indagine	287
9 L'Albergheria come sistema complesso di beni comuni urbani	295
9.1 Un sistema multilivello di risorse condivise	295
9.2 La risorsa mercato storico	297
9.3 Il processo di regolamentazione del mercato informale di San Saverio	307
9.4 La riqualificazione degli spazi degradati: un processo di <i>commoning</i> ?	321
10 Considerazioni conclusioni sul processo analizzato	331
Conclusioni	337
Bibliografia	349

1 Premessa

La ricerca indaga il rapporto tra le pratiche di auto-organizzazione e i sistemi di *governance* locale attraverso la prospettiva dei beni comuni urbani.

Per pratiche e processi di auto-organizzazione in ambito urbano la tesi intende le azioni di cittadinanza attiva nella cura degli spazi di comunità, la riattivazione di beni e servizi urbani e la promozione dal basso dei contesti locali. È bene precisare subito che queste esperienze non sempre fanno diretto riferimento al concetto di bene comune. Per questo motivo la nozione, nella sua dimensione urbana, è stata interpretata come esito di pratiche interattive di riconoscimento delle risorse urbane, in termini di beni e servizi di interesse collettivo.

Le esperienze di auto-produzione e gestione condivisa di beni e servizi urbani sono una realtà operativa che manifesta il bisogno di qualità dei luoghi e una diffusa capacità progettuale delle popolazioni urbane. Esse svelano una dimensione “informale” dei processi di trasformazione urbana attraverso la quale emerge la pluralità contro la pretesa omogeneità che ancora guida l’azione pubblica di pianificazione del territorio urbano. In questo senso, i beni e i servizi attivati da queste pratiche giocano un ruolo catalizzatore delle energie sociali, capace di innescare processi di sviluppo orientati alla ri-definizione delle complesse identità locali.

Contemporaneamente, l’auto-organizzazione è intesa come una proprietà emergente dei sistemi complessi adattivi¹, qualcosa in cui il governo non predomina (Horelli *et al.* 2015; Boonstra, Boelens, 2011), dato che postula la necessità di abbandonare l’idea di possedere previsioni affidabili (Portugali *et al.*, 2012).

Cionondimeno, si guarda a queste pratiche in termini di *governance* urbana, come insieme ampio di istituzioni formali e informali che intessono tra loro relazioni che dirigono i processi economici e sociali oltre che indirizzare le scelte pianificatorie.

L’obiettivo generale della tesi è evidenziare le opportunità (ma anche le criticità) non ancora pienamente colte dalle politiche urbane e territoriali, derivanti dalla dimensione operativa del concetto di bene comune.

La tesi vuole delineare nuovi sentieri per la pianificazione delle città e dei territori, ponendo l’accento su alcuni dilemmi legati alla dimensione operativa del concetto di cittadinanza attiva. Vuole far luce sulle questioni legate alla difficile percorribilità dei sentieri di democrazia partecipativa che spesso contribuiscono al fallimento degli obiettivi di costruzione sociale e condivisa del futuro di un luogo, delle regole per la sua trasformazione e riproducibilità, secondo principi di autogoverno e sostenibilità.

Attraverso la categoria dei beni comuni si è esplorata la dimensione delle regole, dei modelli e dei linguaggi insiti nelle pratiche di auto-organizzazione intese come forme di progettualità urbana e legate alla dimensione interattiva e percettiva delle comunità.

¹ La complessità nasce perché numerosi elementi interagiscono in contemporanea e si autoorganizzano a livello locale (cioè dal basso); la complessità si trova dunque nell’organizzazione degli elementi del sistema, o meglio nella loro autoorganizzazione; è il sistema che seleziona, che opta per una delle innumerevoli combinazioni in cui i suoi componenti possono interagire: è il sistema che sceglie uno dei possibili modelli di interazione ordinata e coerente, senza che vi sia l’intervento di alcun agente esterno nella selezione. Con il processo di autoorganizzazione, emergono delle proprietà collettive, o meglio sistemiche, ossia proprietà attribuibili al sistema nel suo complesso, ma non possedute da nessun membro, da nessun elemento individualmente considerato: si tratta di proprietà globali, ossia di qualità inesistenti e non deducibili logicamente prima della formazione del sistema, e constatabili empiricamente solo dopo la sua formazione (cfr. Morin, 1985, p. 51). I sistemi complessi adattativi (complex adaptive systems, CAS) sono sistemi auto-organizzanti che denotano per lo più un comportamento non lineare, e sono adattativi, nel senso che non si limitano a reagire passivamente agli eventi, ma si adoperano proattivamente per volgere a proprio vantaggio qualsiasi circostanza (cfr. Holland, 1975; 2006). “Nei sistemi complessi adattativi ci sono spesso molti partecipanti, forse anche molti tipi di partecipanti. Essi interagiscono in modi intricati che continuamente ridanno forma al loro futuro collettivo. Nuovi modi di fare le cose – anche nuovi tipi di partecipanti – possono sorgere, e vecchi modi – o vecchi partecipanti – possono svanire. Questi sistemi sfidano la comprensione e la previsione” (Axelrod, Cohen, 1999, p. xi).

In particolare la ricerca indaga l'impatto dei processi di gestione condivisa di beni e servizi urbani analizzando le ricadute sui modelli di pianificazione e di governo del territorio, distinguendo, in accordo con Luigi Mazza (2010), tra governo del territorio e pianificazione dello spazio. In particolare Mazza affida al governo del territorio il compito di "assegnazione autoritativa dei diritti" e alla pianificazione dello spazio quello di "suddivisione dello spazio con il disegno di confini" (Mazza, 2010, p. 9), pur ribadendo la convinzione di un sostanziale radicamento della pianificazione dello spazio nella cultura politica e definendo il piano come "l'associazione della griglia alle norme che presiedono all'assegnazione e all'uso dei diritti [...]". La griglia può essere considerata il prodotto più importante della suddivisione dello spazio perché è funzionale ai diversi obiettivi di governo del territorio; in particolare, oltre ad essere lo strumento per l'assegnazione spaziale dei diritti, è lo strumento per distinguere spazio pubblico e spazio privato, spazio per la mobilità e spazio per le attività e per scandire la lunga durata dei processi di pianificazione. Infine quando il governo del territorio si riduce all'assegnazione di diritti, è la griglia il suo supporto tecnico" (Mazza, 2010, p. 15). Aggiunge anche che "assumere la pianificazione dello spazio come strumento per ordinare lo spazio, non è una necessità assoluta del governo del territorio, è una scelta politica e imprenditoriale che pretende un'idea selettiva di ciò che vuol fare e di come farlo" (*ivi*). In questo senso non è possibile escludere i contributi che i processi di auto-organizzazione hanno nella conformazione dello spazio e nel governo del territorio in termini di riconfigurazione dei diritti d'uso, sovrapponendo alla griglia del piano una griglia informale, apparentemente non regolata.

L'assunto di partenza è che i beni comuni e le pratiche di auto-organizzazione possono condurre verso un modello di pianificazione *a misura* di territorio (Perrone, Zetti, 2010). Una delle domande principali che questa ricerca si è posta è come le pratiche di auto-organizzazione si relazionano con la razionalità procedurale delle amministrazioni, aspetto rilevante della pianificazione urbanistica. Dalla semplice osservazione di alcune di queste pratiche ci si rende facilmente conto che non sempre l'amministrazione locale può e riesce a supportare i processi in atto.

Riflettere sui beni comuni, sulla loro natura e sul ruolo dell'auto-organizzazione e dell'auto-governo in situazioni caratterizzate dalla presenza di risorse collettive, implica una riflessione sulle politiche di governo del territorio dilaniate da interessi pubblici e privati.

Per comprendere questi processi e le loro ricadute in termini di mantenimento dell'interesse collettivo occorre analizzare le pratiche messe in campo, le azioni a supporto proposte dall'attore pubblico e le modifiche nella struttura di amministrazione e gestione della cosa pubblica.

Come si vedrà nel corso della trattazione della tesi, la situazione di appartenenza (il regime proprietario) non è carattere necessario del bene comune. Lo è certamente, invece, la gestione partecipata, che quando non si esprime in forma di appartenenza deve necessariamente manifestarsi almeno come facoltà di controllo e tutela in capo alla comunità², pena la riduzione del comune a pubblico (nel senso di proprietà statale) e la sparizione stessa della dimensione del comune (cfr. Nivarra, 2012).

Inoltre dall'analisi della recente letteratura sui movimenti urbani si evince che il proliferare di disuguaglianze, conflitti sociali e situazioni di disagio personale rende ancora attuale il tema dell'inclusione sociale come quotidiana rivendicazione di una dimensione spaziale accessibile delle politiche di *welfare*

² Le modalità di realizzazione di questi obiettivi – il controllo da parte della comunità e la sua tutela, ovvero una più diretta partecipazione alla determinazione del piano di gestione – dipendono in larga misura dalle dimensioni della comunità presa in considerazione. In tema di gestione partecipata due esperienze italiane assai recenti sono degne di grande interesse anche in considerazione della differente dimensione delle comunità cui fanno capo, quella della c.d. ripubblicizzazione del servizio idrico nel comune di Napoli e quella del Teatro Valle Occupato a Roma. Nel primo caso si veda http://www.comune.napoli.it/flex/files/0/b/6/D.61edff477e5e01a8a074/Deliberazione_di_C.C._N._32_del_26_ottobre_2011.docx.pdf [ultimo accesso marzo 2017]; mentre lo Statuto Fondazione Teatro Valle Bene Comune, ente che avrebbe dovuto gestire il teatro, è consultabile all'indirizzo internet: <http://www.teatrovalleoccupato.it/wp-content/uploads/2013/10/STATUTO-FONDAZIONE-TEATRO-VALLE-BENE-COMUNE.pdf> [ultimo accesso marzo 2017].

urbano (Bellaviti, 2008b; 2009; 2011). In questa prospettiva, le esperienze di auto-organizzazione rappresentano ambienti in cui problematizzare il sistema di relazioni, individuare le leve d'azione fisiche e simboliche – grazie alle quali una comunità si riconosce come tale – e definire spazialmente la convergenza delle azioni utili al conseguimento di obiettivi di sviluppo alternativo (Bifulco, 2009), orientati a forme di resistenza o a proposte alternative ai modelli dominanti dell'abitare (Maggioli, 2014).

In maniera sempre più consistente le città e i territori sono diffusamente attraversati da processi di auto-organizzazione, azioni di rivendicazione (*reclaiming*, cfr. Harvey, 2012), anche in termini di potere sui processi di urbanizzazione, e di ri-appropriazione di una dimensione collettiva da parte dei cittadini. Queste esperienze sono spesso orientate alla gestione condivisa di beni e servizi urbani e rappresentano processi di costruzione/trasformazione della città come tentativi di superamento della tradizionale separazione tra Stato, privato e comunità.

Tali esperienze rappresentano un ritorno alla dimensione del “comune”³ (Hardt, Negri, 2010) come forma altra di dimensione pubblica, ovvero la dimensione collettiva non istituzionalizzata all'interno della quale i cittadini, considerati spesso solo portatori di interessi individuali, concorrerebbero alla salvaguardia degli interessi collettivi, di cui lo Stato è garante. Sono esperienze capaci di “modificare la realtà” attraverso la ridefinizione dei problemi e lo sviluppo di soluzioni alternative. Sono processi capaci di “produrre pubblico” (Crosta, 2010) di fronte all'arretramento dello Stato e delle amministrazioni locali nell'erogazione del sistema di *welfare* e alla loro difficoltà/incapacità di strutturare politiche efficaci di governo del territorio.

In questo senso, le esperienze di auto-organizzazione saranno interpretate come azioni di “modellazione spontanea”, alternativa e riparatrice della tradizionale e insufficiente “spazializzazione del *welfare*”, basata su una distribuzione legata a politiche generali e coprenti. In Italia, il sistema del *welfare* urbano è soprattutto legato al concetto degli standard urbanisti definiti dal Decreto ministeriale n. 1444 del 2 aprile 1968, quantità minime di spazi pubblici (aree per l'istruzione, aree per attrezzature di interesse comune, aree per il verde attrezzato, aree per i parcheggi) da prevedere in relazione al numero degli abitanti degli insediamenti. Questo sistema, troppo generico, non tiene conto delle specificità dei diversi contesti urbani in cui si applica e alle caratteristiche dell'utenza (cfr. par. 6.2, parte IV).

Come ricerca di qualità spaziale, questa “modellazione”, nel suo attuarsi, potrebbe far coincidere bisogno di *welfare* e politiche urbane. In questo modo la qualità, da concetto complesso e poco gestibile da parte delle amministrazioni, diventerebbe “semplice” espressione estemporanea dei bisogni della comunità (tra cui il bisogno di comunità stesso) secondo scelte progettuali condivise, economiche e soprattutto duttili.

Contemporaneamente, il discorso sull'auto-organizzazione in ambito urbano deve tenere in considerazione il generale cambio di prospettiva, in termini di impatto del fenomeno sulla struttura sociale e sul ruolo del terzo settore, prodotto dal successo dell'economia collaborativa. Il modello sembra diffondersi rapidamente, su più livelli di comunità, per la sua peculiare capacità di intercettare bisogni diffusi, producendo risposte inedite che modificano i comportamenti di persone e gruppi e, con ciò, lo stesso tessuto sociale da cui si generano. Come ha evidenziato Rifkin – nel suo testo di comparso nel 2014 sul New York Times, intitolato “The rise of anticapitalism”⁴ – il peso della *sharing-economy* è cresciuto molto (cfr. Rifkin, 2014). Non si tratta solo di una questione economica ma anche di un modo di guardare il mondo che ci circonda, un cambiamento di paradigma che muove da un ripensamento strutturale dei rapporti fra economia e società, che identifica nella creazione di legame sociale l'elemento fondativo dello scambio economico.

³ I due autori usano il termine *common* (comune) e non *commons* (beni comuni) per riferirsi a uno spazio condiviso pre-capitalistico distrutto dall'avvento della proprietà privata (Hardt, Negri, 2010, p 250).

⁴ L'articolo è consultabile al seguente link: http://www.nytimes.com/2014/03/16/opinion/sunday/the-rise-of-anti-capitalism.html?_r=0 [consultato il 28/8/2016].

Molte delle forme di cooperazione che hanno visto la luce, dalle cooperative di utenza in campo energetico al *car-sharing*, dall'ambito culturale ai circuiti di credito reciproco commerciale, sembrano, in effetti, tendere verso un recupero della dimensione sociale e del "senso di comunità", locale o globale, allontanandosi da logiche più propriamente di mercato. Da qui l'indubbio interesse economico e sociologico del fenomeno e delle sue caratteristiche, delle opportunità e delle problematiche suscettibili di approfondimento.

Sembrerebbe che l'impatto della *sharing economy* sul sistema dei servizi a valenza sociale e culturale possa configurare anche un nuovo paradigma di *welfare*, in cui la logica comunitaria rivaleggi con la logica prestazionale. Da questo punto di vista, le esperienze di auto-organizzazione insieme a quelle di amministrazione condivisa possono essere lette come adattamento dei meccanismi della *share economy* nel sistema del *welfare* urbano. In tal senso, il paradigma della "Età della Condivisione" (Arena, Iaione, 2015) diventa occasione per una riflessione sui parametri legati alla qualità dell'abitare. In questa prospettiva beni e servizi comuni/condivisi contribuirebbero a una generale riorganizzazione del *welfare state* in *welfare community*. Attraverso essi, nell'ottica di strutturare tali pratiche in funzione dell'interesse generale, si potrebbe ottenere una implementazione della dotazione di servizi messi a disposizione della comunità in funzione delle effettive necessità. In questo modo, tale categoria di beni e servizi potrebbe rappresentare un'occasione per un ripensamento degli standard urbanistici in chiave prestazionale, superando alle criticità di un sistema strutturato su una distribuzione spaziale di tipo quantitativo.

La diffusione di pratiche collaborative tra cittadini, tra cittadini ed enti pubblici e tra enti pubblici e privati nell'organizzazione del *welfare* urbano, caratterizzate da esiti sfuggenti, trova terreno fertile in alcuni fattori strutturali quali la crisi economica degli ultimi dieci anni, una fase di governo debole e nelle agende incomplete o scarse delle amministrazioni locali che favoriscono un sostegno ambiguo alle dinamiche neoliberiste.

La città, intesa come processo ed esito di pratiche e relazioni sociali complesse, è, di fatto, profondamente segnata e ridisegnata da suddette esperienze; esse rappresentano un altro modo del "fare città" (Cellamare, 2008) che assume caratteri molto diversi in base ai contesti. Queste esperienze presentano caratteri di ambiguità legati a intenzionalità, culture, progettualità, modelli di convivenza e idee di città diversi tra loro. Ad esempio, esprimono "culture di pubblico" (Cellamare, 2014, p. 204) molto diverse, da quelle più aperte alla costruzione collettiva, all'inclusione e al ripensamento della convivenza a quelle invece di carattere più proprietario e privatistico.

Superando il riduzionismo delle categorie funzionali tradizionali dell'urbanistica, ma anche andando oltre la semplice dimensione dei soli usi materiali, l'interesse verso i processi di auto-organizzazione come "pratiche urbane" risiede proprio nella capacità di mettere in connessione le dimensioni fisiche e materiali e quelle culturali, simboliche e più genericamente immateriali insite nei modi con cui viene concretamente vissuta e abitata la città (Cellamare, 2008). La prassi urbanistica ragiona secondo due categorie concettuali: le funzioni e gli usi. Le "funzioni" rappresentano categorizzazioni astratte degli usi, delle attività e dei ruoli che alcune parti della città possono svolgere nei confronti dell'organizzazione complessiva della stessa e che, generalmente, non riescono a tradurre pienamente le reali condizioni di vita nei contesti urbani. Gli "usi", rappresentando un'altra categorizzazione operata dall'urbanistica, si fermano per lo più a guardare e ad analizzare gli aspetti fisici e materiali dell'abitare la città e le connesse attività, rinunciando a valutare le dimensioni immateriali. In questo senso, attraverso l'analisi delle pratiche urbane, sarebbe possibile operare un ricongiungimento tra dimensione materiale e simbolica, tra usi e significati, tra forme di appropriazione e processi di significazione.

Pratiche e processi di auto-organizzazione, ridisegnando il senso e lo spazio di azione del conflitto sociale, rappresentano esperienze dove si tenta di produrre una cultura politica "significante", riportando in primo piano il dibattito sulla "democrazia istituyente" (Castoriadis, 1975).

L'idea di gestione collettiva e/o partecipata del bene comune, però, incontra la stessa obiezione cui va incontro l'idea di democrazia diretta: quella di presupporre un'entità omogenea preposta alla gestione, la comunità, che nella maggior parte dei casi non è affatto omogenea, date le ovvie differenze culturali, sociali, di genere al suo interno (cfr. Seppilli, 2012).

Alla luce di queste considerazioni, si guarderà maggiormente ai processi e l'analisi dei beni oggetto di tali pratiche sarà funzionale alla comprensione delle azioni degli attori coinvolti, alla descrizione delle reti sociali e a mettere in evidenza le percezioni e le narrazioni che innescano i processi di trasformazione dello spazio urbano e la distribuzione spaziale di nuovi servizi urbani. L'analisi sarà condotta al fine di far emergere le criticità, ma anche nuove linee di operatività, delle pratiche di trasformazione urbana che nascono in ambiti informali. Prima di valutare esclusivamente i benefici derivanti da questi "meccanismi autoregolanti", la sfida dell'Urbanistica – intesa come "paziente ricerca delle dimensioni fisiche e concrete del benessere individuale e collettivo" (Secchi, 2005, p. 108) – dovrebbe essere quella di tutelare anche l'interesse pubblico, che non è altro che l'interesse individuale e collettivo dei cittadini in una prospettiva storica.

Il concetto di bene comune, applicato alla città e al territorio, permette di riconoscere i valori e le regole d'uso di beni, servizi e attrezzature pubbliche, considerandole risorse di uso collettivo e interrogandosi sulla loro riproducibilità. Tale prospettiva permette di confrontarsi con il problema delle dimensioni, della misura e della qualità della forma che azioni, progetti e pratiche, possono generare, non solo secondo le dimensioni lineari e misurabili della pianificazione tradizionale, ma soprattutto secondo percorsi multi-dimensionali e multi-direzionali. In questo senso rappresenta un modo diverso per porsi le domande fondative della disciplina urbanistica dato che un bene comune, per dirsi tale, ha bisogno di regole per esistere, riprodursi, conservarsi e accrescersi in valore, al pari delle città e dei territori.

Affrontare tale tema permette anche di far emergere la rete di interazioni che contribuiscono a determinarne caratteristiche e valori dello spazio urbano per produrre ricchezza durevole e valore aggiunto (Magnaghi, 2010). In questo senso una ricerca sui beni comuni in ambito urbano ragiona sul senso della costruzione sociale e interattiva di una visione comune, locale e sostenibile, orientata al riconoscimento dei valori territoriali e alla definizione di regole per la loro riproducibilità.

Nell'affrontare il rapporto tra beni comuni e beni pubblici⁵ in ambito urbano la tesi richiama le riflessioni di Giovanni Ferraro (1986; 1987) sulla città come bene pubblico. Nel discorso di Ferraro, invece, la città, luogo dove verificare le teorie economiche, fa emergere una pluralità di valenze sommerse del concetto di bene pubblico e sulla sua irriducibilità al paradigma economico (espresso dalle discipline dell'economia pubblica e dell'economia urbana) che pure lo ha generato. Il discorso di Ferraro, quindi, permette di non operare, secondo un'ottica dicotomica, una scissione tra i due concetti riportandoli all'interno di un unico discorso sulla dimensione pubblica della città.

Il discorso sui beni comuni urbani, quindi, non sarà trattato soltanto, come sottolinea Elinor Ostrom (1990), in termini di possibilità di autogestione delle risorse locali, ma come opportunità, per le comunità, di definire autonomamente le regole fondamentali di uso/appropriazione dei beni collettivi, in un processo di acquisizione di consapevolezza dell'interesse comune, il *commoning*⁶. Un tale processo è anche di

⁵ "Beni comuni: comprendono classi vaste di beni (naturali e sociali, culturali e virtuali), che sono necessariamente condivisi nella vita sociale quale mezzo e quale risorsa indispensabile. Ci sono beni comuni globali e locali; essi richiedono politiche regolative per evitare la tragedia dei beni comuni, cioè il degrado e la distribuzione del bene [...] i *beni pubblici*: sono beni collettivi forniti in via di principio dalla funzione pubblica allargata a tutti gli attori operanti nelle reti di sussidiarietà. Tali beni non sono escludibili e ammettono almeno in certa misura la fruizione congiunta. Sono finanziati con la fiscalità. Comprendono gran parte dei presupposti necessari alla vita collettiva in una società complessa" (Donolo, 2006, p. 255).

⁶ "Commoning [...] is a horizontal practice with customary rights legitimated autonomously through the very act of their mutual negotiation: a relational claim to shared space justified immanently as an active form of human 'doing' (Rose, 1994). Articulation

incoraggiamento verso scelte di tipo cooperativo che tengano conto degli effetti di azioni e decisioni sui tanti utilizzatori del bene comune territorio, oramai scarso e deperibile.

La ricerca, secondo un approccio multidisciplinare ritenuto necessario per un'analisi dei beni comuni urbani e delle pratiche di auto-organizzazione, ha affrontato temi legati al diritto, all'economia politica, alla filosofia, alle scienze sociali e all'urbanistica.

È il campo giuridico a offrire un primo terreno di elaborazione teorica dei beni comuni (Mattei, 2010, 2011; Nivarra, 2013; Quarta, Spanò, 2016), ma è sul terreno filosofico-politico che questa nozione si sviluppa ulteriormente (Hardt, Negri, 2010; Mezzadra, 2008). È nel campo improvvisato di fronte a St. Paul's Cathedral a Londra nel 2011, nel movimento degli Indignados spagnoli e nelle occupazioni studentesche che in quegli stessi anni hanno attraversato, fra gli altri, il Regno Unito, il Cile, la Colombia e il Canada, che Vasudevan individua il prefigurarsi di un movimento ideologico capace di spezzare il legame fra i processi di urbanizzazione e quelli di accumulazione capitalistica (Vasudevan, 2014, p. 318). In questo modo, nel giro di pochi anni, i beni comuni hanno fatto irruzione non soltanto nel dibattito pubblico italiano ma anche (e soprattutto) negli spazi negati e rivendicati che hanno trovato una fonte di ispirazione politica e una nuova aspirazione verso la collettiva nel concetto di bene comune.

Nel corso della ricerca, quando l'attenzione è stata spostata dalla dimensione di rivendicazione politica dei diritti, sottesa alla concezione del "comune" (Hardt, Negri, 2010), a quella dell'operatività della (ri-)appropriazione di beni e servizi urbani e alla loro gestione, è emersa un'apparente contraddizione insita in queste pratiche e relativa al fatto che il "comune" – in termini di rivendicazione (Lefebvre, 1968; Harvey, 2012) – è (o dovrebbe essere) individuato perché necessario alla realizzazione dei diritti fondamentali degli individui. Tali diritti, in un primo momento, operano su una dimensione principalmente individuale, ponendo in secondo piano la dimensione collettiva. I diritti fondamentali – intesi come necessità/bisogni individuali – sono il motore del "riconoscimento" del valore collettivo di determinati beni e servizi e tale riconoscimento ne determina la "trasformazione" in beni comuni, quando più interessi individuali si incontrano. Affinché tale trasformazione avvenga, è necessario che i diritti fondamentali divengano elementi costitutivi di una "nuova" gestione del bene o servizio all'interno di una prospettiva di solidarietà sociale, cioè all'interno della rete dei legami sociali in cui si esercitano. In questo modo, la radice individuale dei diritti fondamentali trova conferma nella struttura del processo di gestione condivisa, anch'essa inizialmente estranea alla dimensione collettiva⁷. Restano da chiarire i modi di costruzione della dimensione collettiva nelle azioni di rivendicazioni e la reale capacità dei singoli gruppi di portare avanti l'interesse collettivo quando gli interessi individuali non collimano. Queste considerazioni sono emerse chiaramente quando la ricerca, nell'analizzare la quotidianità delle pratiche, si è spostata da un discorso puramente ideale e antiegemonico a uno pragmatico che ha esplorato la fattività degli assunti teorici. In questo modo è stato possibile ricondurre il discorso dal "comune" ai *commons* e alle risorse condivise, al piano, cioè, della produzione che non è però distinto da quello della riproduzione sociale nei contesti urbani.

In questo senso l'urbano è stato analizzato e discusso come luogo in cui gli effetti delle politiche neoliberali si manifestano con maggiore evidenza (Castel, 2007; Sager, 2011), sotto la forma di strategie di privatizzazione, imprenditorializzazione e managerializzazione della città che, in un contesto internazionale reso sempre più competitivo, rendono l'ambiente urbano appetibile per interventi di capitalizzazione e valorizzazione economica degli spazi pubblici e privati (Weber, 2002; Peck *et al.*, 2009). La letteratura sui

as legal rights threatens to codify, ossify, and undermine into passive and alienated relations the highly active, interactive, and organic relations of the commons" (Thompson, 2015, p. 1026).

⁷ Per un approfondimento di questo tema si veda Ugo Mattei, *Providing Direct Access To Social Justice By Renewing Common Sense: The State, the Market and some Preliminary Question about the Commons*, in <http://uninomade.org/preliminary-question-about-the-commos> [consultato il 26/7/2016].

processi di *gentrification* (Peck, 2010) e sulla *revanshist city* (Smith, 2002) ha ben illustrato le modalità attraverso cui i progetti e gli interventi di risanamento, rigenerazione, valorizzazione e turisticizzazione di quartieri e parti della città possono istituire spazi di opportunità per alcune categorie sociali (si pensi alla classe creativa che assume un ruolo centrale nei discorsi sulla città neoliberale e post-industriale; cfr. Peck, 2005), generando al contempo una tensione sempre più conflittuale tra rendita e cittadinanza (Salzano, 2012).

Eppure, come evidenziato nell'analisi del caso studio, le forme di auto-organizzazione non sono immuni dal rischio di uno sfruttamento in senso neoliberista delle capacità progettuali delle comunità, "mettendo al lavoro" le relazioni e le dinamiche sociali che li caratterizzano, mercificandole ed estraendone ricchezza.

L'attuale debolezza della pianificazione, da un lato, e la necessità di guardare alle città come a sistemi auto-organizzanti complessi (Papa *et al.*, 1992; Mc Loughlin, 1973), dall'altro, richiedono il ricollegamento della teoria della pianificazione, del diritto e dell'amministrazione alle relazioni qualitative sostanziali tra i vari elementi urbani. L'assunto di partenza è che – nel contesto italiano – la nozione di beni comuni urbani possa divenire un'occasione per ragionare sulla possibilità di trasformare le relazioni spaziali – considerando anche quelle semantiche e simboliche – in una regola di pianificazione e, in secondo luogo, un suggerimento per un sistema di pianificazione che è sensibile a queste relazioni qualitative ed è in grado di strutturarle in modo consapevole all'interno di politiche pubbliche coerenti.

Sin dalle fasi iniziali della ricerca è emersa la specificità del contesto italiano. In Italia la riscoperta del concetto di "bene comune" – che nel nostro paese non ha una chiara definizione giuridica – ha innescato un ampio dibattito giuridico, istituzionale, politico ed economico – tuttora in corso – e ha coinvolto anche l'attenzione dell'opinione pubblica, anche attraverso l'organizzazione di forum (come ad esempio il *Forum italiano dei movimenti per l'acqua* e il *Forum dei Comuni per i beni comuni* promosso dal Comune di Napoli)⁸.

Con riferimento al contesto italiano, la ricerca non può non registrare che al risveglio dell'interesse per i beni comuni si associo la percezione di una profonda crisi del rapporto tra individuo e istituzioni. Ciò è testimoniato dalla riproposizione di forme di democrazia alternative a quella rappresentativa, modelli di democrazia partecipativa e deliberativa, che si propongono di integrarla. Contemporaneamente, il fiorire di esperienze di cittadinanza attiva (Arena, 2006), come modalità concrete di cura dell'interesse generale, può rappresentare un'occasione per risanare il rapporto tra cittadini e istituzioni attraverso il principio di sussidiarietà, espresso nell'Art. 118 della nostra Costituzione⁹. Infatti, le diverse esperienze di amministrazione condivisa, che ruotano attorno al concetto di bene comune, rappresentano tentativi di rendere "praticabile" tale principio costituzionale.

Contemporaneamente, le esperienze di auto-organizzazione nella gestione condivisa di beni e servizi urbani possono essere interpretate come meccanismi di legittimazione del processo di disarmo funzionale e di responsabilità da parte dello Stato centrale, nella dimensione "verticale" della sussidiarietà, ma anche occasioni per le amministrazioni locali, attraverso la dimensione "orizzontale" della sussidiarietà, di sopperire alle difficoltà di gestione del patrimonio pubblico e di erogazione dei servizi, attraverso l'azione di soggetti privati che sembrano voler perseguire l'interesse generale.

Per questo motivo il concetto di bene comune è diventato, non senza afflitti retorici e strumentalizzazioni da parte di teorici e amministrazioni, un paradigma utile a giustificare e, se vogliamo, a favorire un insieme eterogeneo di pratiche urbane e prassi urbanistiche che muovono da azioni di *reclaiming* da parte dei

⁸Forum italiano dei movimenti per l'acqua <http://www.acquabenecomune.org> [ultimo accesso aprile 2018]; Forum dei comuni per i beni comuni promosso dal Comune di Napoli, in <http://www.forumperibenicomuni.it> [ultimo accesso aprile 2018].

⁹ L'Articolo 118 della Costituzione Italiana all'ultimo comma recita che "Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà".

cittadini. Da queste esperienze emerge una nuova prospettiva collaborativa che, attraverso il coinvolgimento di abitanti, comunità locali e soggetti organizzati, arricchisce l'ampio *network* di attori pubblici e privati nel governo della città.

Nell'analizzare tali fenomeni la tesi tenta di fare chiarezza su alcuni nodi essenziali. Il primo è in che modo pratiche e processi di auto-organizzazione creino spazi di autonomia dentro i citati fattori strutturali e come si relazionino a essi, se ne siano subalterni o esprimano percorsi innovativi, se siano essi stessi strutturali nella costruzione dal basso della dimensione locale della città o siano organizzati sulla base di modelli di sviluppo eterodiretti che aspirano a rendere la città più attraente. Il secondo nodo è se tali forme di autonomia siano capaci di creare "nuove istituzioni" in grado di modificare la modalità con cui pensare e offrire servizi urbani all'interno di politiche pubbliche e processi di pianificazione. Infine la tesi si interroga su come (e se) tali processi stiano contribuendo a creare forme inedite di inclusione sociale in città sempre più diversificate o se al contrario stiano creando benefici per piccole comunità chiuse e nuove disuguaglianze in un generale arretramento della responsabilità pubblica.

Contemporaneamente, la ricerca ha registrato che il diffondersi di tali pratiche facilita la formazione di nuove competenze, nuove prassi organizzative, nuove modalità di interazione tra soggetto pubblico e privato; pertanto queste esperienze mostrano un carattere "abilitante" sia per i cittadini sia per le istituzioni. Dall'altra parte, però, in un contesto di riduzione dell'azione pubblica, un sostegno a tali esperienze potrebbe rappresentare una strategia a supporto dell'arretramento dello Stato. Gruppi auto-organizzati, sostituendosi allo Stato nell'erogazione del *welfare*, rappresentano in molti casi un "ammortizzatore" del conflitto sociale che post-pone i problemi per la cui soluzione occorrerebbero interventi strutturati e azioni sinergiche inquadrate in un sistema articolato di politiche pubbliche.

2 Introduzione

2.1 Il terreno di indagine

La ricerca ha come oggetto le pratiche di auto-organizzazione nella gestione condivisa di beni e servizi urbani, secondo la prospettiva del *commoning* urbano, e si focalizza sulle specificità delle esperienze italiane.

“Commoning” è un termine diffuso dallo storico Peter Linebaugh (2008, p. 59) per descrivere le pratiche sociali utilizzate dai *commoners* nel corso dei processi di *reclaiming* (Groth, Corijn, 2005), recupero e gestione condivise dei beni comuni. È una pratica sociale di negoziazione continua, democratica e orizzontale dei membri di una determinata comunità attorno alle condizioni di accesso alle risorse comuni (De Angelis, 2010b). Thompson (2015, p. 1026) definisce i processi di *commoning* “una pratica orizzontale basata su diritti consuetudinari legittimati autonomamente attraverso l’atto stesso della loro negoziazione reciproca: una rivendicazione relazionale allo spazio condiviso giustificata immanentemente come una forma attiva del ‘fare’ umano (Rose, 1994)”¹⁰.

Negli anni, le pratiche di auto-organizzazione sono state interpretate come movimenti di riappropriazione che, per rivendicazioni e assetti, si inseriscono nel solco delle pratiche di *commoning* urbano (Chatterton, 2010; Harvey, 2012). Per questo motivo la tesi fa riferimento ai movimenti di resistenza alla privatizzazione e allo sfruttamento dell’urbano, in termini di rivendicazione del “diritto alla città” (Lefebvre, 1968; Harvey, 2012; Purcell, 2014) come processo di appropriazione o “de-alienazione” (Lefebvre, 1940). Lo stesso Harvey (2012) ha sottolineato la reciproca correlazione tra dimensione del comune produttivo, pratiche di *commoning* urbano e *claim*¹¹ del diritto alla città. Sulla scorta delle formulazioni di Hardt e Negri (2010), Harvey (2013, p. 101) afferma che “la metropoli in quanto tale [è] un grande *common* prodotto dal lavoro collettivo dentro la città e per la città”. In questo senso “il diritto di usare quel bene comune dovrà ovviamente essere esteso a tutti coloro che hanno partecipato alla sua produzione. È questa, naturalmente, la base della rivendicazione del diritto alla città da parte del lavoro collettivo che l’ha prodotta” (*ibid.*).

A partire da tali assunti teorici e volendosi collegare al tema dei movimenti urbani, la tesi indaga la natura dei beni oggetto delle pratiche di auto-organizzazione come “actually existing commons” (Eizenberg, 2012). Essi sono strutture urbane materiali che esprimono e mettono in pratica l’idea dei *common*¹² in contrapposizione al progetto politico neoliberale, che si manifesta in ambito urbano, nelle azioni dell’“actually existing capitalism” (Brenner, Theodore, 2002a). In virtù di ciò, nella produzione di “actually existing commons”, la città neoliberale, assieme all’impianto teorico che la sostiene, può trovare un’occasione di critica e di ripensamento.

¹⁰ “Commoning [...] is a horizontal practice with customary rights legitimated autonomously through the very act of their mutual negotiation: a relational claim to shared space justified immanently as an active form of human ‘doing’ (Rose, 1994)” (Thompson, 2015, p. 1026).

¹¹ Harvey (2012, p. 5) parla di *claim*, spiegando che: “to claim the right to the city in the sense I mean it here is to claim some kind of shaping power over the processes of urbanization, over the ways in which our cities are made and remade, and to do so in a fundamental and radical way”.

¹² Quando mi riferisco alle idee di Hardt e Negri, uso il termine “comune” per essere coerente con il loro lavoro. I due teorici dell’alterglobalizzazione (Hardt, Negri, 2009; 2004) preferiscono il termine “comune”. Il comune, sostengono, è sia una fonte di ricchezza sia i mezzi per produrre ricchezza; è la base della vita. Hardt e Negri spiegano la differenza in questo modo: “Siamo riluttanti a chiamare questo *commons* perché questo termine si riferisce agli spazi condivisi pre-capitalisti che sono stati distrutti dall’avvento della proprietà privata. Sebbene più scomodo, “il comune” evidenzia il contenuto filosofico del termine e sottolinea che questo non è un ritorno al passato ma un nuovo sviluppo” (2004: xv). In accordo con Huron (2015) non sono d’accordo sul fatto che i beni comuni siano una cosa del passato: essi esistono e vengono prodotti continuamente.

In accordo con il paradigma della *Non-representational Theory*¹³ (Thrift, 2008), i beni comuni – e le pratiche di auto-organizzazione a essi legati – non sono stati indagati solo in funzione della loro consistenza materiale, bensì concepiti in relazione ai gruppi sociali che li producono o li gestiscono e al contesto istituzionale con cui interagiscono. Da questo punto di vista, le pratiche di auto-organizzazione sono state valutate in rapporto alle prassi urbanistiche ordinarie.

In suddette pratiche i termini *temporary, ephemeral, transitory, provisional, diy, guerilla, ad-hoc, opensource, tactical...-urbanism* sono solo alcuni dei numerosi nomi dati dagli sforzi di teorizzazione dei processi dal basso in cui “responsabilizzare i residenti locali ad assumere la proprietà del proprio ambiente”¹⁴ (Camponeschi, 2010, p. 5). Questo proliferare di nomi e concetti testimonia come “[l’]urbanistica appare sempre più come un insieme di pratiche che sorreggono la ‘capacità’ delle comunità a ‘stare bene’ sul territorio. Una doppia capacità. Una capacità sociale, attenta a innescare relazioni complesse con il contesto e gli attori, rivolta a un mutuo apprendimento, densa di responsabilità, leggera, che si dispone ad aver cura delle cose e a manifestare sollecitudine per gli altri. Una capacità istituzionale, fatta di competenza istituzionale, di capacità tecnica, di promozione di processi inclusivi e di ricerca dal ‘locale’ di collegamenti con i quadri delle politiche nazionali” (Belli, 2005, p. 2).

Da questo punto di vista, l’auto-organizzazione in ambito urbano pare configurarsi come un insieme eterogeneo di processi e pratiche che, nella presente tesi, sono state studiate come esperienze potenzialmente capaci di “produrre pubblico” (Crosta, 2010) di fronte all’arretramento dello Stato e delle amministrazioni locali nell’erogazione del sistema di *welfare* e alla loro difficoltà/incapacità di strutturare politiche efficaci di governo del territorio.

Pertanto, la ricerca vuole valutare se tali pratiche siano capaci di produrre territorialità in relazione all’identità sociale della comunità di riferimento; se i beni e i servizi attivati potrebbero essere catalizzatori di energie sociali, capaci di innescare processi di sviluppo, e se le pratiche di auto-organizzazione per la gestione di suddetti beni e servizi possano avere la capacità di ridefinire problemi e sviluppare soluzioni alternative alle prassi urbanistiche tradizionali.

Occorre però precisare che le esperienze di auto-organizzazione indagate non sempre fanno diretto riferimento al concetto di bene comune. Eppure, questi processi di costruzione e gestione di beni e servizi urbani assumono le caratteristiche dei processi di *commoning* poiché un gruppo autodefinito di utenti che li reclama ne ha stabilito le modalità e regole d’uso. In questo senso, i processi di *commoning* pongono le basi per la costruzione di un soggetto altro, mettendo in discussione il tradizionale dualismo pubblico-privato (Mattei, 2011, p. 24).

Alla luce di ciò il concetto di bene comune urbano, all’interno di questa ricerca, è stato impiegato come categoria di analisi delle esperienze capaci di generare o riattivare beni e servizi urbani condivisi e di gestirli in modo collaborativo. L’obiettivo iniziale è stato individuare i parametri utili a identificare quali esperienze di auto-organizzazione potessero essere considerate processi di *commoning*.

In tale prospettiva, il discorso sugli *urban commons* è stato analizzato secondo due punti di vista. Il primo esalta la dimensione del comune (Harvey, 2012; Hardt, Negri, 2010) – un discorso retorico che vede nei processi di costruzione dei beni comuni urbani una “riscoperta” di una forma altra, secondo una prospettiva contro-egemonica – rispetto alla città neoliberale e tardo capitalista. L’altro punto di vista cerca di ricondurre il discorso su una dimensione operativa di gestione dei beni e dei servizi urbani intesi come risorse di uso

¹³ La *Non-representational Theory* si riferisce a un corpo di lavoro eterogeneo che è emerso durante la seconda metà degli anni ‘90 nel Regno Unito come approccio alternativo alla concezione, alla pratica e alla produzione della conoscenza geografica. Inizialmente proposta da Nigel Thrift, la teoria non rappresentativa ha cercato di riorientare le analisi geografiche oltre l’eccessiva enfasi percepita sulle rappresentazioni (in una varietà di forme) e una forma di rappresentazionalismo (per cui il significato è qualcosa formato nella mente e ciò agiscono come una precondizione per l’azione), verso un’enfasi sulla pratica, l’incarnazione, la materialità e il processo (cfr. Simpson, 2017).

¹⁴ “empowering local residents to take ownership over their environment” (Camponeschi, 2010, p. 5).

collettivo – nell’accezione che ne dà Ostrom (1990) –, evidenziando meccanismi e caratteristiche ricorrenti nei casi analizzati. Come si vedrà, le due prospettive non sono contrapposte ma strettamente legate tra loro. Attraverso questo binario è possibile comprendere il senso e la dimensione del comune all’interno delle pratiche di auto-organizzazione. La dimensione del comune può venire meno quando le rotte divergono e la dimensione di un modello alternativo a quello neoliberale non è più fondativa nella ri-appropriazione e gestione collettiva del bene o del servizio urbano.

Il tema delle pratiche di auto-organizzazione nella gestione di beni e servizi urbani assume un carattere particolare nel contesto italiano. Esso si inserisce all’interno di un processo di riscoperta del concetto di “bene comune”, che nel nostro Paese non ha una chiara definizione giuridica, e dei tentativi, da parte delle amministrazioni locali, di rendere praticabile il principio di sussidiarietà, espresso nell’Art. 118 della nostra Costituzione. Pertanto, negli ultimi anni, tale concetto è stato al centro di un ampio dibattito giuridico, istituzionale, politico ed economico.

Questa “esplosione” di interesse è avvenuta, osservava Stefano Rodotà in un articolo apparso su Repubblica del 5 gennaio del 2012,

... perché la forza delle cose ha imposto un mutamento dell’agenda politica con il referendum sull’acqua come “bene comune”. Da quel momento in poi è stato tutto un succedersi di iniziative concrete e di riflessioni teoriche, che hanno portato alla scoperta di un mondo nuovo e all’estensione di quel riferimento ai casi più disparati¹⁵.

Tuttavia, il “mondo nuovo” a cui alludeva Rodotà lo è solo in contesti istituzionali diversi da quelli anglosassoni. Negli Stati Uniti, per esempio, fin dal 1985 è attiva l’*International Association for the Study of the Commons* (IASC), “con lo scopo di mettere in contatto ricercatori, attivisti e personale politico interessati a promuovere la comprensione e a ricercare le soluzioni sostenibili per la gestione di beni e risorse comuni, compresi i beni ambientali e relativi a internet”¹⁶. Per questo è indispensabile il confronto con l’ambiente anglosassone, dove il concetto di *commons* ha una lunga tradizione che inizia già in epoca medievale (Linebaugh, 2008).

Con riferimento al contesto italiano, le pratiche di auto-organizzazione nella gestione dei beni e dei servizi urbani sono interpretate come esperienze di cittadinanza attiva (Arena, 2006), ovvero modalità concrete di cura dell’interesse generale. Ciò implica un ripensamento del rapporto tra cittadini e istituzioni attraverso il principio di sussidiarietà. Tali esperienze, analizzate nella loro dimensione operativa, possono essere interpretate come meccanismi di legittimazione del processo di disarmo funzionale e di responsabilità da parte dello Stato centrale, nella dimensione “verticale” della sussidiarietà. Contemporaneamente, possono essere considerate occasioni per le amministrazioni locali, attraverso la dimensione “orizzontale” della sussidiarietà, di sopperire alle difficoltà di gestione del patrimonio pubblico e di erogazione dei servizi, attraverso l’azione di soggetti privati che sembrano voler perseguire l’interesse generale.

Per questo motivo il concetto di bene comune è diventato, non senza afflati retorici e strumentalizzazioni da parte di teorici e amministrazioni, un paradigma utile a giustificare e, se vogliamo, a favorire un insieme eterogeneo di pratiche urbane e prassi urbanistiche che muovono da azioni di *reclaiming* da parte dei cittadini.

¹⁵S. Rodotà, *Il valore dei beni comuni*, Repubblica 5 gennaio 2012, in <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2012/01/05/il-valore-dei-beni-comuni.html> [ultimo accesso: maggio 2016].

¹⁶Due iniziative di IASC debbono essere ricordate. La prima, nel 1995, è l’organizzazione della conferenza *Reinventing the Commons* che ha aperto nuove frontiere per l’individuazione e lo studio di risorse comuni, soprattutto nel campo dei beni immateriali (è da questa conferenza che si sviluppano le ricerche e le iniziative riguardanti la conoscenza e il sapere come beni comuni). La seconda è il lancio nel 2007 dell’*International Journal of the Commons* (IJC), con la collaborazione, in Europa, del sociologo norvegese Erling Berge e dell’olandese storica dell’economia Tine de Moor.

Alla luce di queste considerazioni, la ricerca si interroga sulle implicazioni della riscoperta dei beni comuni urbani in Italia nell'erogazione dei servizi di *welfare* urbano e sull'impatto delle pratiche di auto-organizzazione e dei processi di *governance* sui meccanismi di *governance* urbana e sulla strutturazione delle politiche pubbliche locali.

2.2 Motivazioni alla base della ricerca

Studiare le pratiche di auto-organizzazione come processi di *commoning* urbano permette di comprendere come, nella città contemporanea, emergono, sempre più spesso, forme di progettualità delle comunità urbane. È una progettualità che non è legata solo alla trasformazione fisica dello spazio urbano ma anche alla possibilità di creare nuove istituzioni, una dimensione di “pubblico” alternativa al pubblico-statale.

Come afferma Cellamare (2008), le pratiche urbane, anche quelle quotidiane, esprimono una forte progettualità. Questa componente progettuale, quando consapevolmente esercitata, si concretizza in azioni di ri-appropriazione e in pratiche di gestione condivisa di beni e servizi urbani che hanno delle ricadute sul governo del territorio. Pur nella loro eterogeneità, queste esperienze rappresentano luoghi di auto-rappresentazione, auto-produzione e auto-organizzazione, ma soprattutto sono laboratori nei quali si discutono temi di diritto alla città e di individuazione e salvaguardia di quelli che oggi sono considerati beni comuni. Queste esperienze possono rappresentare officine in cui si tenta la ricostruzione dei legami sociali all'interno del contesto urbano e un'occasione per sperimentare modelli alternativi alla concezione neoliberale della città che possono avere ricadute positive sul governo del territorio.

È soprattutto in questa ottica di alternativa alle istituzioni e ai processi economici di matrice neoliberale che il tema dei beni comuni risulta al centro del dibattito economico-politico internazionale. A livello scientifico, il tema coinvolge diversi campi disciplinari che si interrogano sulla natura dei concetti e sulle loro implicazioni economiche e sociali. Nel contesto italiano, la disciplina urbanistica non sembra interrogarsi a sufficienza sulle ricadute territoriali delle pratiche di amministrazione condivisa che ruotano attorno al tema dei beni comuni. La scelta di questo tema di ricerca dipende quindi da due ragioni principali. La prima riguarda il crescente peso che i beni comuni in ambito urbano stanno assumendo in Italia, dove le pratiche di amministrazione condivisa, che ruotano attorno all'idea di bene comune, rappresentano una possibilità di rendere concreto il principio di sussidiarietà espresso nell'Art. 118 della nostra Costituzione. Ciò rende il tema attuale e spinge a interrogarsi sull'impatto che le pratiche di amministrazione condivisa hanno sulla prassi urbanistica, colmando il deficit in precedenza evidenziato, e sugli stessi processi di auto-organizzazione.

La seconda riguarda il posizionamento della ricerca rispetto al campo d'indagine. La definizione del tema di ricerca non si fonda su un interesse neutrale ma è il risultato di una scelta precisa di ricerca-azione militante il cui obiettivo preciso è svelare le potenzialità dei processi di ri-appropriazione di beni e servizi urbani quando sono strutturati secondo processi di *commoning* urbano, ovvero di messa in comune di risorse, servizi e identità contro la razionalità neoliberista. Questo posizionamento non è però acritico rispetto ai processi analizzati.

Il passaggio dal concetto di “bene pubblico” a quello di “bene comune”, in Italia, influenza non solo la costruzione del *welfare* urbano, ma anche la percezione dell'idea stessa di “pubblico” che non è più associabile a uno spazio amorfo o a un servizio standardizzato, ma a elementi fortemente orientati agli interessi e alle specificità di un dato gruppo o di una comunità. Questo mutamento di prospettiva apre la strada a considerazioni relative a un ripensamento delle politiche urbane – chiamate a intercettare le progettualità delle pratiche – e degli strumenti urbanistici tradizionali, anche in chiave di rilettura in termini prestazionali dell'idea di *standard* urbanistici. Contemporaneamente spinge a indagare gli impatti che i processi di auto-organizzazione e le pratiche di amministrazione condivisa hanno sulla realtà urbana di riferimento.

Una tale ricerca risulta necessaria soprattutto in Italia, dove si registra un'ampia diffusione di movimenti e di pratiche di auto-organizzazione per la gestione condivisa di beni e servizi urbani, legati – più o meno direttamente – alla “riscoperta” dei beni comuni e soprattutto a una dimensione comune

dell'ambiente di vita.

Queste esperienze non sono sempre sostenute da appositi regolamenti e strumenti amministrativi, né sembrano inserite in chiare politiche pubbliche. Anche per questo motivo la loro diffusione rende necessario interrogarsi sulla differenza tra beni pubblici, beni comuni e bene comune – nell'accezione di interesse collettivo – e sulle implicazioni che i tre concetti hanno sulla prassi pianificatoria.

A oggi, la distinzione tra i tre concetti appare poco chiara e non sembrano chiaramente definiti i ruoli che amministrazioni e cittadini dovrebbero avere affinché il principio di sussidiarietà si possa concretizzare in forme di *governance* collaborative e partecipative all'interno di politiche pubbliche di ri-strutturazione del sistema locale di *welfare* orientate all'inclusione sociale.

Affermare che le politiche pubbliche debbano garantire le caratteristiche dei beni comuni, la loro accessibilità, fruizione e integrità nell'interesse delle generazioni future, aiuta a contestualizzare le rivendicazioni che assimilano al termine "comune" beni e servizi prettamente gestiti dallo Stato. Spesso si tratta di beni che di per sé non possono storicamente né giuridicamente esser legati alla gestione di una singola comunità – come i parchi o la salute –, sia per la loro complessità, sia per il complesso sistema normativo che li regola. In questi casi l'espressione "bene comune" sintetizza una forma di richiesta di partecipazione alla cosa pubblica, e nasce come risposta alla crescente privatizzazione di servizi pubblici e del sistema del *welfare*. In quest'ottica, la rivendicazione del comune (Hardt, Negri, 2010) diventa una risposta alla crisi di legittimazione politica, diventa una "questione della democrazia" (Nivarra, 2012, p. 71).

In generale si registra un uso retorico e strumentale del concetto di bene comune, sia da parte degli attori istituzionali che dei soggetti privati. In assenza di un linguaggio comune, esiste un rischio concreto che l'interesse collettivo possa essere minacciato da prassi non pienamente codificate che potrebbero assumere la forma di nuove derive neo-liberiste. Pertanto, una indagine sulle modalità di costruzione dei processi di produzione e gestione collaborativa di beni e servizi urbani appare di attualità e di elevata rilevanza.

Per chiarire tali aspetti, la ricerca – attraverso l'analisi di alcune esperienze significative – si concentrerà sull'individuazione di metodi, strumenti e procedure per un efficace governo delle trasformazioni urbane e sociali nell'ambito dei processi di produzione e gestione collaborativa di beni e servizi.

2.3 Attualità e rilevanza del tema

L'indagine sulle pratiche di auto-organizzazione nella gestione condivisa di beni e servizi urbani – interpretate come processi di *commoning* – e sulle istituzioni¹⁷ (North, 1986; 1990; Ostrom, 2005; Kunze, Becker, 2015) che si occupano della loro gestione ha come obiettivo quello di voler far emergere (e chiarire) alcuni aspetti di ambiguità. Questi aspetti sono soprattutto legati alle modalità di appropriazione o di assegnazione, di gestione e di distribuzione dei benefici, nella convinzione che efficienza e qualità nel governo dei beni comuni significhino tutela della salute, dell'ambiente e del patrimonio culturale, aumento dell'occupazione, nel rispetto dei principi della dignità, della giustizia sociale e della solidarietà. Occorre garantire che il governo dei beni comuni non abbia come finalità principale quella di generare profitti, ma quella di garantire la tutela dei diritti fondamentali attraverso la qualità delle politiche pubbliche legate ai diritti di cittadinanza.

Assumendo quanto detto come obiettivi generali delle politiche di gestione dei beni comuni urbani, un'analisi di diverse esperienze italiane permetterebbe di contestualizzare in maniera efficace, rispetto alla prassi pianificatoria, il tentativo di riforma della Costituzione Italiana e del diritto proprietario. Questo soprattutto perché, in Italia, il discorso sui beni comuni si è andato rapidamente consolidando. Quattro momenti fondamentali hanno segnato la rapida diffusione del concetto: l'istituzione della Commissione c.d. Rodotà nel 2007, il referendum contro la privatizzazione del servizio idrico integrato nel 2011, la pubblicazione de *I beni comuni. Un manifesto* di Ugo Mattei nel 2011 e l'adozione del primo regolamento sulla cura e la gestione dei beni comuni a Bologna nel 2014.

Al di là della diffusione del concetto di bene comune, è la modifica costituzionale degli articoli 2, 3 e dell'art. 118 e segnatamente nel principio di sussidiarietà orizzontale a legittimare l'affidamento della cura di un insieme eterogeneo di beni e servizi urbani, prima di esclusività pubblica, alle collettività interessate. Tale modifica della Costituzione ha avviato in diverse città italiane – e con modalità diverse in funzione dei contesti –, parallelamente alle pratiche informali e spontanee, nuove pratiche di amministrazione condivisa. Con tale espressione si intende un modello di amministrazione distinto sia dalle esperienze di partecipazione a livello locale degli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, sia dalla partecipazione al procedimento amministrativo prevista dalla legge n. 241/1990.

Principale promotore per lo sviluppo di un modello efficace di amministrazione condivisa è il gruppo Labsus¹⁸, il Laboratorio per la sussidiarietà. Labsus ha promosso diversi processi di stesura e adozione di regolamenti per la gestione condivisa dei beni comuni urbani. L'esempio più noto è quello del Comune di Bologna, che nel maggio 2014 ha adottato il "Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani"¹⁹.

L'idea di amministrazione condivisa attribuisce un nuovo ruolo ai cittadini. Le nuove possibilità di gestione di beni e servizi comuni offerte dalle amministrazioni richiedono adeguate regole che governino i meccanismi di produzione e rigenerazione di servizi e attrezzature pubbliche ma anche le modalità di redistribuzione dei

¹⁷Secondo la prospettiva di North, le istituzioni sono definite come "the prescriptions that humans use to organize all forms of repetitive and structured interactions [...] at all scales" (Ostrom, 2005, p. 3). Secondo questo punto di vista le istituzioni rappresentano le "regole di base del gioco" (North, 1990, p. 4). Riguardo ai gruppi auto-organizzati, che principalmente agiscono in ambito urbano, sarà adottata, come spunto per ulteriori riflessioni, la seguente definizione: "Self-organized resource-governance systems [...] may be special districts, private associations, or parts of a local government. These are nested in several levels of general purpose governments that also provide civil equity, as well as criminal courts" (Ostrom, 2005, p. 283).

¹⁸ Nato nel 2005 rappresenta un punto di riferimento per gli studi teorici e pratici che ruotano attorno alla cura dei beni comuni in chiave di sussidiarietà orizzontale.

¹⁹ Il regolamento incentiva e regola attività di tutela e promozione dei beni comuni, specificando, all'art. 24, che "non possono essere corrisposti, in via diretta o indiretta, compensi di qualsiasi natura ai cittadini che svolgono attività di cura condivisa dei beni comuni, a fronte delle attività prestate, che vengono svolte personalmente, spontaneamente e a titolo gratuito".

benefici indotti dalla riattivazione di queste risorse. Bisogna garantire che siano rispettate l'accessibilità e l'effettiva fruizione degli spazi e dei beni pubblici a favore del Bene comune in un momento storico in cui le politiche internazionali impongono la riduzione di finanziamenti ai beni pubblici, riducendo il bene comune e forzando i gruppi sociali a trovare altri modi per sostenerlo.

Contemporaneamente, il rischio di una dissoluzione del patrimonio pubblico si lega a quello di mercificazione del patrimonio comune da parte del Mercato. Lo Stato deve farsi garante, attraverso adeguate politiche pubbliche di tutela e di sviluppo, di minimizzare le distorsioni prodotte da quei processi di auto-organizzazione che non sono orientati al perseguimento dell'interesse collettivo.

Se la sussidiarietà delega ai cittadini compiti dello Stato riguardanti la gestione di beni e l'erogazione di servizi di pretesa dimensione pubblica, le pratiche di auto-organizzazione sembrano assolvere compiti dello Stato. In entrambi i casi non è possibile escludere che l'interesse dello Stato nel delegare i cittadini e l'interesse dei privati nel gestire beni e servizi una volta di esclusiva competenza statale non dissolva la dimensione pubblica delle città.

Sia nel caso in cui le pratiche di auto-organizzazione nella gestione dei beni comuni urbani siano il frutto di un'azione spontanea, non pianificata, sia nel caso in cui tali esperienze si inseriscano in percorsi di amministrazione condivisa, l'urbanistica italiana è chiamata a riflettere sulle ricadute di tali pratiche sul governo del territorio. Le pratiche in corso, infatti, sottendono temi che dovrebbero sollecitare l'urbanistica a reinventare i luoghi e le politiche di *welfare* orientandole dentro la costruzione di una nuova città pubblica attenta ai beni comuni anche in termini di redistribuzione spaziale dei servizi e delle attrezzature.

3 Domande, obiettivi e approcci

3.1 Domanda di ricerca

Attraverso una serie di domande iniziali di orientamento, sono stati evidenziati gli aspetti che concorrono a definire l'indagine sulle pratiche di auto-organizzazione finalizzate alla gestione condivisa di beni e servizi urbani. Definendo la nozione di bene comune, si è tentato di comprendere quali esperienze potessero essere considerate dei processi di *commoning*.

È stato strutturato un set di domande che è servito a definire il terreno d'indagine a partire dalla definizione dei concetti alla base della ricerca. Prima di tutto è stato necessario definire cosa si intendesse per pratiche di auto-organizzazione e gestione condivisa di beni e servizi urbani. In seguito si è tentato di chiarire la natura e le motivazioni alla base dei processi analizzati.

Dato che le esperienze di auto-organizzazione e gestione condivisa presenti in letteratura facevano riferimento al tema dei beni comuni, al concetto di diritto alla città e alla "riscoperta" del comune in opposizione al sistema neoliberale è stato elaborato un secondo gruppo di domande di orientamento. Lo scopo di questo secondo set di domande di orientamento serviva a chiarire alcuni concetti alla base della ricerca. In particolare, è stato necessario interrogarsi sulle differenze tra le accezioni di "bene pubblico", "beni comuni", "comune" e "Bene comune" e su quali fossero le ragioni sottese al "successo del paradigma della condivisione" in Italia, che, attraverso il principio di sussidiarietà, sembra poter rendere praticabile il diritto alla città in termini di diritto a partecipare alla costruzione della dimensione pubblica.

Queste domande iniziali corrispondono a una fase esplorativa del campo d'indagine, volta alla strutturazione di un glossario dei concetti alla base della ricerca. In seguito, è stato necessario interrogarsi sul rapporto tra pratiche di auto-organizzazione nella gestione condivisa di beni e servizi urbani e beni comuni al fine di chiarire quali fossero le caratteristiche che rendono tali esperienze dei processi di *commoning*, in funzione del tipo di bene e delle motivazioni iniziali. Ciò ha permesso di restringere ulteriormente il campo di indagine ai soli processi di *commoning* in ambito urbano.

Attraverso queste domande iniziali è stato possibile formulare le domande di ricerca finali: in che modo (e se) il processo di *commoning* diventa progetto di beni e servizi urbani e quali ricadute hanno i processi di *commoning* sulle politiche locali di sviluppo urbano. Attraverso queste domande, la ricerca ha esplorato il rapporto delle pratiche di auto-organizzazione – come processi di *commoning* – con le politiche pubbliche di ri-strutturazione del sistema di *welfare* locale in chiave di un generale ripensamento, in termini prestazionali, della dotazione di servizi urbani e territoriali. Soprattutto nel nostro Paese, il concetto di "sussidiarietà orizzontale" potrebbe contribuire alla formulazione di un nuovo sistema di standard urbanistici. In più, queste domande consentono di interrogarsi sul ruolo che l'urbanistica italiana potrebbe avere nell'accogliere i nuovi modelli di *governance* che emergono dalle pratiche di successo e nell'affrontare gli esiti incerti di quelle pratiche che sembrano voler sostituire il ruolo del soggetto pubblico nelle politiche di ri-strutturazione del territorio.

3.2 Obiettivi della ricerca

La ricerca indaga il rapporto tra pratiche di auto-organizzazione, lette come processi di *commoning*, e politiche pubbliche e strumenti urbanistici di governo del territorio. L'obiettivo è valutare se e come il concetto di bene comune urbano abbia – o possa avere – una dimensione operativa finalizzata al perseguimento dell'interesse collettivo.

Subito dopo il referendum sull'acqua²⁰, in Italia sono emersi due modelli di gestione di quei beni e servizi che possono essere ricondotti alla categoria dei beni comuni urbani nel tentativo di rendere praticabile il principio di sussidiarietà. Il primo modello – elaborato dal gruppo di ricerca Labsus – tenta di concretizzare, attraverso opportuni regolamenti e dispositivi amministrativi, il principio costituzionale, proponendo un sistema di amministrazione condivisa con i cittadini di beni e servizi urbani che erano di esclusiva competenza delle amministrazioni locali. Il secondo modello, invece, attraverso la riscoperta del concetto di uso civico, non individua delle categorie di beni e servizi che possono essere gestiti in modo collaborativo dai cittadini con il sostegno dell'amministrazione locale, ma beni specifici che sono già oggetto di pratiche di gestione condivisa e per i quali si tenta di mettere in pratica una forma di “demanialità rafforzata dal controllo popolare”. È questa la strada intrapresa dall'Amministrazione De Magistris a Napoli.

A livello operativo, le diverse esperienze sembrano “mettere a nudo alcuni paradossi del welfare state instillando il dubbio che le politiche tese a una distribuzione quanto più egualitaria possibile del benessere finissero col reprimere inutilmente le differenze tra gli individui, i gruppi sociali e i loro stili di vita, con l'irrigidire economia e società entro regole obsolete dell'una e dell'altra, e di conseguenza col non cogliere e non dare spazio all'innovazione che nasce dalla partecipazione dei singoli individui o gruppi alla costruzione e alla pratica della città” (Secchi, 2013, p. 61). Eppure, a oggi tali modelli stentano a integrarsi con politiche pubbliche di riorganizzazione del sistema di *welfare* urbano. Per questo motivo, attraverso generalizzazioni empiriche, supportate dalla letteratura scientifica di riferimento, e a partire dai casi analizzati, la ricerca tenta di individuare quei principi progettuali che possano essere di orientamento nella strutturazione di politiche locali e di meccanismi di gestione e di *governance* dei beni comuni urbani.

Dal momento che non è possibile escludere a priori che ai processi di *commoning* seguano le distorsioni socio-economiche che accompagnano le azioni di trasformazione e i processi rigenerazione urbana consolidati (ad esempio fenomeni di *gentrification*), tali pratiche devono essere ricondotte a politiche urbane e territoriali – di carattere generale – più eque. Le politiche urbane e territoriali dovrebbero essere capaci di interpretare le trasformazioni sociali e istituzionali all'interno dei processi di auto-organizzazione e accogliere le progettualità delle pratiche.

Contemporaneamente, occorre scongiurare la possibilità che la diffusione delle esperienze di auto-organizzazione e gestione condivisa di beni e servizi urbani rappresenti una radicalizzazione di quella che Secchi definiva una “società delle minoranze” (Secchi, 1989), regolata da logiche particolaristiche e privatistiche e caratterizzata dalla marcata irrepresentabilità e incompatibilità della “domanda sociale”. Pertanto, l'obiettivo generale della ricerca è avviare un ragionamento sulle modalità di inserimento delle esperienze di auto-organizzazione e gestione condivisa di beni e servizi urbani all'interno di politiche pubbliche che orientano le singole azioni ed esperienze. Questo nella convinzione che ciò può ridare senso all'azione pubblica, superando il concetto di interesse pubblico – entrato in crisi per l'emergere del carattere pluralista della società, difficilmente rappresentabile dal piano – e riproporre la nozione di interesse

²⁰ Ricordiamo che sono quattro i momenti fondamentali che hanno segnato la rapida diffusione del concetto di bene comune in Italia: l'istituzione della Commissione c.d. Rodotà nel 2007, il referendum contro la privatizzazione del servizio idrico integrato nel 2011, la pubblicazione de *I beni comuni. Un manifesto* di Ugo Mattei nel 2011 e l'adozione del primo regolamento sulla cura e la gestione dei beni comuni a Bologna nel 2014.

generale²¹, che non sempre riesce a essere rappresentata dalla nozione di bene pubblico soprattutto quando, con essa, si indicano beni di proprietà dello Stato.

Va chiarito che l'interesse collettivo, forma di interesse diffuso, è l'aggregazione degli interessi di un gruppo di soggetti che convergono in relazione ad una domanda comune e condivisa, mentre l'interesse pubblico emerge nel processo amministrativo come incontro tra interesse generale e interessi collettivi in relazione all'individuazione e produzione di beni e servizi pubblici.

²¹Va chiarito che la nozione di interesse generale, ai sensi dell'art. 43 della Costituzione, è il fondamento dell'azione pubblica (dello Stato) e il presupposto della limitazione dell'interesse privato. L'articolo recita che: "A fini di utilità generale la legge può riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, a enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio e abbiano carattere di preminente interesse generale".

3.3 Approccio teorico

Un'indagine sulle pratiche di auto-organizzazione nella gestione condivisa di beni e servizi urbani attraverso la nozione di bene comune richiede un inquadramento teorico finalizzato a definire la prospettiva generale, attraverso la quale analizzare le singole esperienze, e a chiarire il posizionamento del ricercatore rispetto a esse.

Nell'affrontare lo studio di queste esperienze, il ricercatore si trova di fronte a tre dimensioni discorsive. La prima è quella delle rivendicazioni anti-capitaliste che vedono nel comune la possibilità di affermare il diritto alla città in contrapposizione alle logiche neoliberali espresse attraverso *l'actually existing capitalism* (Brenner, Theodore, 2002a) che sembra orientare le azioni non solo dei soggetti privati ma anche delle istituzioni pubbliche. Insieme ai beni pubblici, anche i beni immateriali come l'identità e l'atmosfera di una città o di un quartiere diventano beni da cui è possibile estrarre valore. Il comune, pertanto, si configura sia come un fattore produttivo dell'economia post-fordista che come un possibile luogo di articolazione di un nuovo progetto emancipativo; in questo filone la questione sui *commons* è legata alla critica delle politiche neoliberali e dei processi di globalizzazione che hanno promosso pratiche di governo lontane dai bisogni delle persone. Per questo motivo l'affermazione di una dimensione comune di tali beni insieme alla richiesta di accesso a beni e servizi di interesse collettivo sono sinonimi di una richiesta di città più giuste, a misura degli abitanti.

La seconda dimensione discorsiva ha un carattere che potrebbe essere definito ontologico. Riguarda, infatti, la definizione dei *commons* sia come categoria speculativa – utile all'analisi dei processi – che come categoria giuridico-economica – riferita soprattutto ai sistemi di proprietà e di gestione collettiva delle risorse – da affiancare a quelle dei beni pubblici e dei beni privati e che, a volte, è presentata come alternativa rispetto alla dicotomia pubblico-privato. In questa dimensione discorsiva, strettamente legata alla precedente, incontriamo la categoria degli *actually existing commons* (Eizenberg, 2012) come manifestazione delle rivendicazioni anti-capitalistiche, ma anche la categoria italiana dei beni comuni come concretizzazione del principio di sussidiarietà nell'ambito di pratiche di amministrazione condivisa.

La terza dimensione discorsiva parla delle pratiche di auto-organizzazione e dei processi di *commoning* in termini di azioni di *reclaiming* e ri-appropriazione. Anche questa dimensione è strettamente legata alla prima. In accordo con la *Non-Representational Theory* (Thrift, 2008), l'analisi dei processi consente di produrre una conoscenza che ha un carattere "provvisorio, qualcosa che non esibisce più un pregiudizio epistemologico ma è una pratica ed è una parte della pratica" (ivi, p. 121). La *Non-Representational Theory* "si concentra sulle pratiche, intese come corpi materiali di lavoro o stili che hanno acquisito sufficiente stabilità nel tempo" (ivi, p. 8). Considera le pratiche sociali che non possono essere rappresentate attraverso le parole e il discorso e ne amplifica l'importanza in termini di affetti, emozioni e spazi. Non si tratta esattamente di una teoria, né di un metodo o di una tecnica (Ingold, 2015). Non è un insieme regolamentato di passi da compiere verso la realizzazione di un fine predeterminato. Ingold (2015) chiama "corrispondenza" il risultato di una *non-representational research* nel senso che non si trova una corrispondenza esatta o un simulacro (un concetto o una categoria) per spiegare e rappresentare le cose e gli eventi che accadono intorno a noi. Si tratta, invece, di produrre risposte attraverso i nostri interventi, le nostre domande e le nostre risposte (ivi).

Tralasciando gli aspetti filosofico-speculativi di un'analisi approfondita della dimensione del comune, la ricerca attingerà alle tre dimensioni discorsive focalizzandosi sulla specificità del contesto italiano.

TRE DIMENSIONI DISCORATIVE

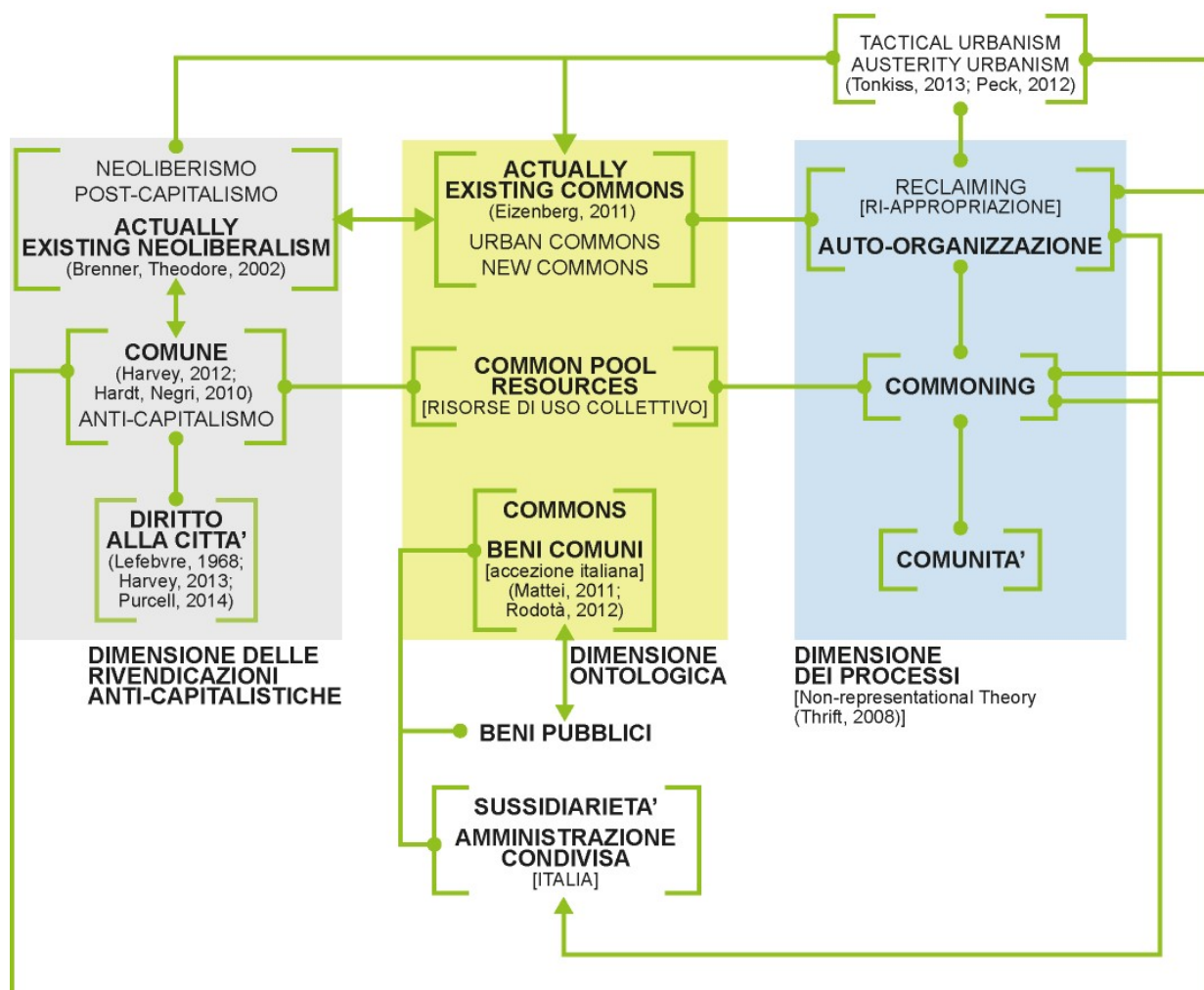


Fig. 1: Schema che rappresenta i rapporti tra le tre dimensioni discorsive (elaborazione propria).

In particolare, la ricerca guarderà al primo livello discorsivo per contestualizzare le pratiche e i processi analizzati, considerando che in ambito urbano le risorse comuni – e soprattutto gli spazi pubblici nelle città – sono sempre più sfruttate dalle forze di mercato (Helfrich, 2011), trasformando in forme di produzione spaziale i modi attraverso cui il capitalismo globale e i regimi politici esercitano ed esprimono il loro potere. Rispetto al secondo livello, il concetto di bene comune sarà impiegato come categoria speculativa utile a comprendere quell'insieme eterogeneo di fenomeni e pratiche urbane legate alle azioni di *reclaiming* e alla gestione condivisa di beni e servizi che la crisi finanziaria del 2007 e le misure di austerità adottate dai governi hanno reso necessarie in un generale contesto di crisi del sistema del *welfare* urbano. Nell'analisi delle pratiche di auto-organizzazione, il rapporto tra *commons* e comunità permette di far emergere quali pratiche possano essere considerate processi di *commoning*. In tale contesto, infatti, i cittadini, animati da un nuovo senso di comunità, hanno iniziato a reclamare un potere di modellizzazione sul processo di urbanizzazione e sui modi in cui le città sono "fatte e rifatte" (Harvey, 2003, p. 5). In letteratura a tali pratiche sono state date una serie di nomi come *DIY urbanism*, *make-shift urbanism*, *austerity urbanism* e *tactical urbanism* (Tonkiss, 2013a; Peck, 2012; Camponeschi, 2010).

Per questo motivo la ricerca farà un costante riferimento a testi come *Rebel Cities. From the right to the city to the urban revolution* – opera che raccoglie una serie di articoli di David Harvey (2012) – che analizzano l'emergere di movimenti sociali all'interno di una cornice teorica di "diritto alla città" (Lefebvre, 1968).

Questo tipo di letteratura mette in luce il fatto che oggi tale diritto sia declinato anche in forme sublocali di resistenza e cooperazione che rivendicano le risorse e gli spazi urbani come *commons*. Queste rivendicazioni si basano non solo sull'affermazione di un diritto all'uso di una particolare risorsa, ma attestano l'esistenza di un interesse comune o di una partecipazione comune alle risorse condivise con gli altri abitanti come un modo di resistere alla loro mercificazione (Harvey, 2012, pp. 67-75).

Contemporaneamente, però, i beni comuni non possono essere concepiti solamente come occasioni per protestare contro le dilaganti politiche neoliberiste, nell'accezione suggerita da Harvey; per questo motivo la ricerca considera i *commons* come

generatori di relazioni socio-spaziali, focalizzandosi non tanto sul prodotto (cioè lo spazio pubblico in sé, o la retorica legata al prodotto stesso), quanto sul processo che porta alla loro costituzione, al loro mantenimento e alle relazioni tra attori sociali che intorno ad essi ruotano (Picone, Granà, 2016, p. 117).

Nel ricomporre le tre dimensioni discorsive, la prospettiva di indagine guarderà alle reali ricadute sul territorio dei processi analizzati. Analizzando il contesto italiano, dove il concetto di bene comune è strettamente legato alle pratiche di amministrazione condivisa nella gestione di beni e servizi urbani, saranno evidenziati i rapporti con le politiche pubbliche e gli strumenti di programmazione e gestione del territorio per valutare come questi implementano – o meno – i processi di *commoning* urbano.

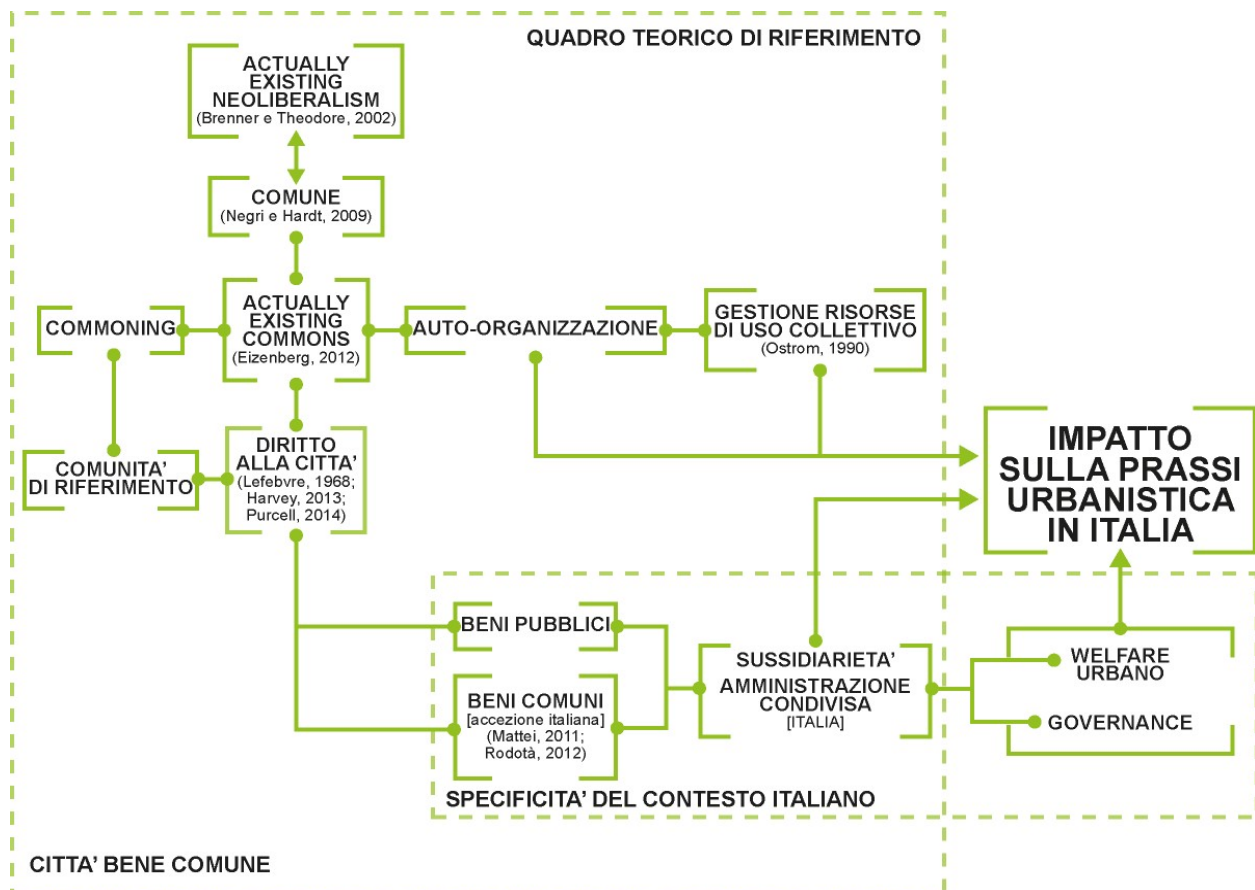


Fig. 2: Schema del posizionamento della ricerca rispetto al quadro teorico di riferimento (elaborazione propria).

4 Metodologia di analisi

4.1 Metodologia di analisi

La ricerca è stata strutturata secondo una metodologia d'indagine di tipo qualitativo, seguendo un approccio ermeneutico e privilegiando la visione della realtà costruita dagli attori (Loda, 2008). La logica di ricerca ha alternato procedimento deduttivo e induttivo, secondo una prospettiva dichiaratamente soggettiva, olistica e partecipante. La metodologia seguita è stata aperta e flessibile, adottando tecniche differenti in base alle specificità dei casi analizzati.

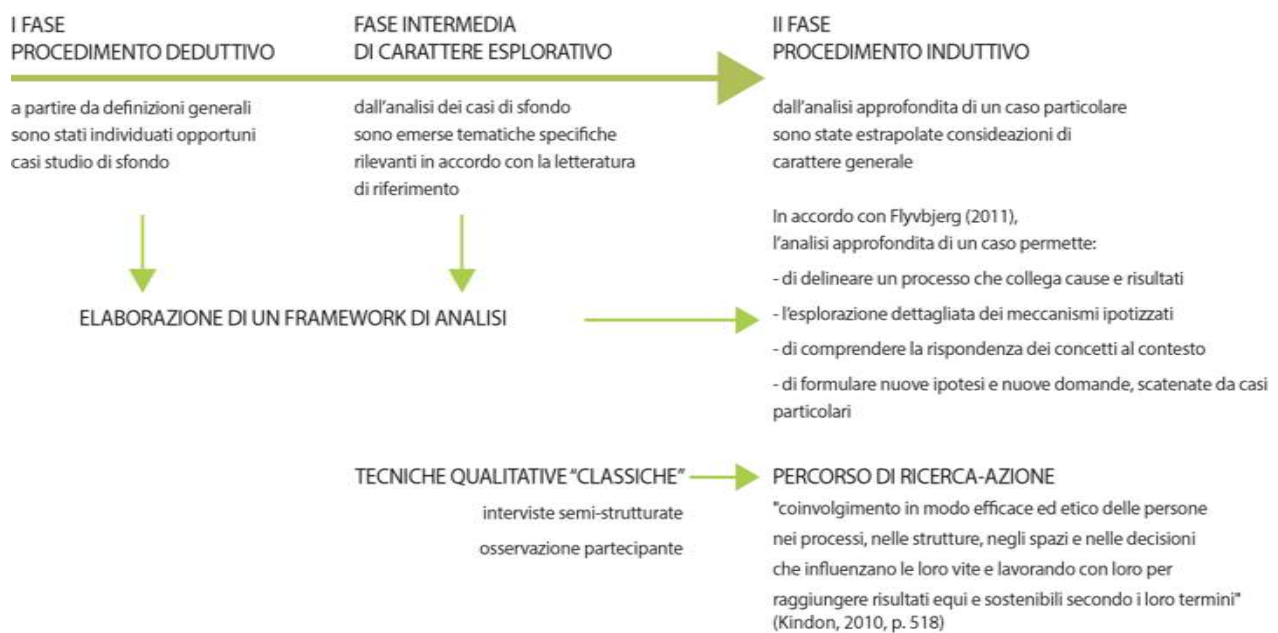


Fig. 3: Schema metodologico seguito (elaborazione propria).

Dal punto di vista metodologico, la ricerca è stata strutturata in due fasi principali e in una intermedia. La prima fase ha seguito un procedimento deduttivo: a partire da definizioni di carattere generale – desunte dalla letteratura di riferimento – sono stati individuati opportuni casi studio di sfondo al fine di produrre un primo livello di considerazioni particolari, necessarie per poter restringere il campo d'indagine. I casi sono stati individuati a partire dall'analisi dei documenti (delibere, regolamenti, articoli di giornale) e, successivamente, sono stati approfonditi attraverso tecniche di indagine specifiche e con livelli di approfondimento differenti a seconda della specificità e della rilevanza dei singoli casi.

In questo modo è stato possibile passare alla fase successiva: una fase intermedia che ha messo in risalto le tematiche specifiche e rilevanti in accordo con la letteratura di riferimento. In questa fase, parallelamente a un approfondimento nell'analisi della letteratura sulle pratiche di auto-organizzazione nella gestione condivisa di beni e servizi urbani – secondo la prospettiva dei beni comuni urbani –, è stata avviata una fase esplorativa su alcune pratiche di appropriazione e gestione condivisa attive in Italia. Lo scopo è stato quello di affinare le domande di ricerca e perimetrare il campo d'indagine che dal generico tema dei beni comuni è stato ristretto all'analisi dei processi di *commoning* in ambito urbano.

L'indagine preliminare, di carattere esplorativo, ha permesso di confrontare concetti e modelli teorici con la realtà operativa delle pratiche oggetto di studio. Pertanto, attraverso di un metodo induttivo, superate le specificità dei singoli casi e del contesto sociale e istituzionale di riferimento, si è costruita una griglia concettuale utile a discretizzare e catalogare i processi osservati e confrontarli con gli esempi in letteratura. Attraverso tale griglia, definiti i concetti alla base della ricerca, è stato possibile distinguere quali beni e

servizi urbani, oggetto di pratiche e processi di auto-organizzazione, fossero definibili beni comuni e dunque quali, tra i processi analizzati, avessero le caratteristiche dei processi di *commoning*.

Questa fase della ricerca è servita ad affinare le domande iniziali e formulare la vera domanda di ricerca. Infatti, una caratteristica dell'approccio di ricerca qualitativo è che il quadro teorico non viene interamente costruito "a priori", prima dell'inizio del lavoro di campo, ma è oggetto di continue revisioni e riflessioni proprio in base ai dati raccolti in itinere (Loda, 2008).

Attraverso l'osservazione dei casi è stata posta in prospettiva critica la categoria generale dei beni comuni e ne sono stati approfonditi i caratteri di ambiguità in ambito urbano. Per fare ciò, in coerenza con l'intento esplorativo e interpretativo, sono state utilizzate tecniche d'indagine qualitative; in particolare sono state realizzate sia interviste semi-strutturate (Corbetta, 1999; Loda, 2008) e attività di osservazione partecipante (Semi, 2010), attraverso cui è stato possibile raggiungere una comprensione profonda delle caratteristiche delle esperienze indagate.

Ulteriormente, alla luce di quanto è emerso dai casi analizzati in questa fase esplorativa, è stato possibile costruire un'opportuna bibliografia di riferimento, attingendo alla vasta letteratura sui beni comuni e selezionando autori e testi in base alle caratteristiche emerse nell'osservazione delle pratiche attive a Palermo.

Le prime considerazioni emerse in questa fase esplorativa hanno reso evidente il fatto che, per quanto socialmente costruiti, i beni comuni urbani siano sempre risorse condivise da più utilizzatori. Pertanto, al fine di elaborare una matrice di analisi che consentisse di discretizzare i casi studio e comparare esperienze anche molto diverse tra loro, si è fatto riferimento al lavoro di analisi delle istituzioni – secondo la citata accezione di North (1986) – condotto dalla Ostrom e sintetizzato attraverso il suo schema empirico-analitico, l'*Institutional Analysis and Development framework* (IAD framework) (Ostrom, 1990; Hess, Ostrom, 2007b; Ostrom, 2010; Ostrom, 2011). Tale schema sarà analizzato nel paragrafo 1.2 nella seconda parte della tesi (pp. 127-149).

Lo IAD framework è stato sviluppato nel campo delle scienze politiche, in relazione alla teoria dei giochi (Ostrom, 2011), con l'obiettivo di analizzare le istituzioni esistenti demandate alla gestione dei beni comuni (Ostrom, 1990; Ostrom, 2011). Ciò significa che tale schema empirico-analitico nasce principalmente per studiare i beni comuni esistenti, con una prospettiva statica.

La ricerca, a livello metodologico, ha tentato di raccogliere due sfide nell'analisi dei beni comuni suggerite dalla ricercatrice statunitense (Ostrom, 2011). La prima sfida è legata alla sperimentazione della matrice di analisi in contesti sociali o ecologici più complessi, caratterizzati da una situazione asimmetrica in cui i partecipanti hanno diversi diritti e doveri nella strutturazione e gestione dei beni comuni. Ciò si verifica nei contesti urbani, in relazione ai processi di *commoning*, dove i partecipanti hanno diversi ruoli e livelli di interazione rispetto alla risorsa condivisa. Tali intuizioni sono state sviluppate anche in una prospettiva "progettuale", orientata all'elaborazione di forme di *governance* stabili per queste risorse.

La seconda sfida è legata a come studiare l'evoluzione delle istituzioni legate ai beni comuni, articolando il modo in cui i processi e le strutture cambiano nel tempo (Ostrom, 2011). Per questo motivo, all'interno della ricerca, si è tentato di dare alla matrice di analisi una componente temporale.

Per quanto la matrice di analisi adottata sarà spiegata in maniera esaustiva nel capitolo dedicato, si vuole comunque descriverne brevemente la struttura. In accordo con il lavoro di Ostrom, la matrice per la schedatura dei casi è una mappa concettuale a livelli multipli, strutturata secondo otto assi principali. Il primo elemento da definire è il tipo di risorsa/servizio attorno a cui ruota il processo analizzato. Il secondo aspetto, determinante per comprendere se si è di fronte a un processo di *commoning*, è il rapporto tra *commons* e comunità. Un elemento portante della matrice è la dimensione processuale che scompone l'analisi in tre momenti: quello delle condizioni iniziali del contesto di riferimento; il momento del processo, in cui i singoli attori si muovono nell'arena di azione in base ad obiettivi e aspettative personali interagendo

con gli altri attori coinvolti; infine, il momento dell'analisi dei risultati, sia in termini di risultati attesi concordati che degli effettivi risultati ottenuti. In accordo con l'individuazione di questi tre momenti del processo, la matrice descrive il contesto in termini di condizioni fisico-materiali, delle caratteristiche dei fattori sociali e delle regole iniziali formali e informali. La fase del processo è scomposta nella descrizione dell'arena di azione, in termini di luogo in cui si svolge il processo e di descrizione degli attori coinvolti, nell'individuazione degli obiettivi dei singoli attori e nella descrizione delle modalità di interazione degli attori in funzione di tali obiettivi. Infine sono analizzati i risultati in termini di benefici, nuove regole d'uso, nuove istituzioni per la gestione del bene o servizio e in termini di sviluppo di politiche pubbliche a supporto e integrazione dei processi.

La matrice di analisi può essere applicata in diverse fasi del processo, consentendo, attraverso il rapporto *commons/comunità*, di valutare se si tratta di un processo di *commoning* o no, attraverso il ruolo che la comunità assume nel tempo.

La matrice di analisi ha consentito di valutare quali pratiche di auto-organizzazione fossero dei processi di *commoning*. Il rapporto *commons/comunità* palesa, infatti, la distinzione tra pratiche di ri-appropriazione e gestione condivisa da parte di un gruppo ed effettiva dimensione comune del processo in termini di coinvolgimento della comunità di riferimento.

La matrice, applicabile a fasi diverse del processo, consente di valutare separatamente gli esiti finali dalla mobilitazione iniziale. Può accadere, infatti, che ciò che è nato come un'azione di *reclaiming* collettiva, con le caratteristiche proprie di un processo di *commoning*, abbia come esito una forma di gestione che, anche per necessità contingenti o per volontà di un gruppo auto-definito, sia lontana dalle caratteristiche di gestione condivisa propria della dimensione dei beni comuni. Viceversa, può accadere che la mobilitazione iniziale abbia come protagonista un piccolo gruppo e che una volta che il bene o il servizio è condiviso la comunità lo riconosca come bene comune, partecipando alla sua gestione.

Infine, per descrivere i caratteri delle forme di gestione dei beni e dei servizi attorno a cui sono state avviate le diverse esperienze di auto-organizzazione analizzate, si è fatto ricorso agli otto "principi progettuali" individuati da Elinor Ostrom (1990) in base alle sue ricerche empiriche. Tali principi progettuali sono caratteristiche ricorrenti nei casi di successo studiati dalla ricercatrice statunitense, per questo motivo si è tentato di trarne indicazioni "progettuali" sull'organizzazione di sistemi di gestione in fase di strutturazione nel caso studio principale.

Insieme agli otto principi progettuali sono stati individuati altri parametri utili per avviare una schedatura dei casi analizzati. In particolare sono stati messi in evidenza i seguenti elementi: il tipo di beni oggetto di auto-produzione e gestione condivisa; il rapporto tra il bene/servizio e la comunità di riferimento; gli usi e le attività che in essi si svolgono; l'analisi del contesto (arena di azione); il tipo e le caratteristiche della comunità di riferimento (attributi della comunità); l'intenzionalità dei processi (abitare, utilizzare servizi in comuni, progettare il proprio futuro, etc.) e la dimensione interattiva (Cremaschi, 2008b) che sottendono (incontrarsi, partecipare, condividere e prendere parte ai processi di significazione collettiva; cfr. Balducci, Fedeli, 2007); il grado di riconoscimento da parte delle istituzioni pubbliche e il livello di interazione con il gruppo che promuove il processo; il tipo di istituzioni demandate alla costruzione/gestione dei beni/servizi; la presenza e il carattere delle regole di utilizzazione; la tipologia degli attori coinvolti e le modalità della loro interazione in funzione degli obiettivi; il tipo di risultati ottenuti/desiderati e la loro capacità di modificare il contesto e l'arena d'azione.

La terza fase della ricerca è stata strutturata secondo un procedimento induttivo. Dall'analisi approfondita di un caso particolare sono state esplorate considerazioni di carattere generale.

In accordo con Flyvbjerg (2011), l'analisi approfondita di un caso permette di delineare un processo che collega cause e risultati; l'esplorazione dettagliata dei meccanismi ipotizzati; di comprendere la rispondenza dei concetti al contesto; di formulare nuove ipotesi e nuove domande, sollecitate dai casi particolari.

Quest'ultima fase, dal punto di vista delle tecniche utilizzate, segna il passaggio da metodi qualitativi "classici" – interviste semi-strutturate e osservazione partecipante²² – alla tecnica della ricerca-azione²³ (Reason, Bradbury, 2001; Kindon, 2010), che sarà descritta nel paragrafo successivo.

Questo cambiamento nella tecnica d'indagine è motivato dalla consapevolezza che per analizzare nel concreto i processi di auto-organizzazione occorre abbandonare gli assunti teorici, utili solo a definire la categoria di analisi, e focalizzarsi sugli aspetti che caratterizzano le singole esperienze: il contesto territoriale in cui avviene la mobilitazione; le caratteristiche del gruppo o del movimento da cui parte la mobilitazione; il contesto storico-culturale e politico in cui avviene la mobilitazione; lo scopo e le modalità dell'azione di gruppo o dei gruppi. Pertanto, da un punto di vista metodologico, questa premessa introduce la necessità dell'indagine empirica e diretta.

Durante il percorso di ricerca-azione, nell'analisi del caso studio principale, è stato possibile verificare la funzionalità della matrice di analisi elaborata. La matrice ha permesso di far emergere la complessità del processo in atto, di far emergere il ruolo della comunità, di individuare attori, ruoli e le interazioni con il contesto istituzionale e di comprendere l'evoluzione degli stessi durante il processo.

La sperimentazione della matrice di analisi ha permesso di verificare la validità delle considerazioni teoriche elaborate da Elinor Ostrom anche in contesti sociali o ecologici complessi e, anche se il processo analizzato non è concluso, ha permesso di verificare che le istituzioni, i processi e le strutture cambiano nel tempo in funzione dei risultati ottenuti.

La metodologia d'indagine usata nell'analisi del caso studio principale, in accordo con il *framework* di analisi, ha seguito quattro passaggi: la descrizione del contesto dal punto di vista fisico-materiale, sociale e normativo-amministrativo; la definizione dell'*Action Arena* (Ostrom *et al.*, 1994) – nel caso analizzato ne sono state individuate tre – con la descrizione del luogo di azione e degli attori coinvolti; la descrizione delle modalità d'interazione dei diversi attori rispetto agli obiettivi iniziali; l'analisi dei risultati in termini di benefici per la comunità di riferimento, di elaborazione di nuove regole d'uso delle risorse, di produzione di nuove istituzioni per la gestione delle stesse e di ricadute sulle politiche pubbliche locali.

Le informazioni necessarie a elaborare l'indagine sono state raccolte inizialmente attraverso una fase di osservazione partecipante e successivamente con la decisione di avviare un percorso di ricerca-azione, collaborando attivamente al processo in atto. In particolare ho contribuito all'elaborazione di report, documenti, locandine e planimetrie di analisi e di progetto; ho partecipato a tavoli tecnici con i rappresentanti dell'amministrazione comunale, organizzati per rispondere alle richieste del comitato civico che ha promosso il processo. Una parte rilevante delle informazioni raccolte è il frutto della trama di relazioni che ho potuto instaurare con alcuni degli attori coinvolti e dei discorsi che ho avuto l'occasione di intercettare. Queste informazioni sono state raccolte attraverso note di campo nel corso di assemblee, manifestazioni o attività di altro tipo e nell'esperienza quotidiana nel quartiere.

In più, la fase di ricerca-azione ha permesso di verificare l'adattabilità degli otto principi progettuali individuati da Ostrom nella strutturazione di forme di gestione condivisa di beni e servizi urbani, trasformando tali principi da descrittivi a progettuali per orientare alcune scelte di carattere operativo nel processo analizzato.

²² "L'osservazione partecipante è una strategia di ricerca nella quale il ricercatore si inserisce in maniera diretta e per un periodo di tempo relativamente lungo in un determinato gruppo sociale preso nel suo ambiente naturale, instaurando un rapporto di interazione personale con i suoi membri allo scopo di descriverne le azioni e di comprenderne, mediante un processo di immedesimazione, le motivazioni" (Corbetta, 1999, p. 368).

²³ La ricerca-azione, così come definita da Peter Reason e Hilary Bradbury, è: "un processo partecipativo e democratico che riguarda lo sviluppo della conoscenza pratica nel perseguimento di scopi umani meritevoli, fondato su una visione del mondo partecipativa che crediamo stia emergendo in questo momento storico. Cerca di riunire azione e riflessione, teoria e pratica, in partecipazione con gli altri, nel perseguimento di soluzioni pratiche a questioni di interesse pressante per le persone, e più in generale la fioritura delle singole persone e delle loro comunità" (Reason, Bradbury, 2001, p. 1).

4.2 La ricerca-azione nel percorso di analisi del caso studio

Per analizzare le pratiche di auto-organizzazione come processi di *commoning* è necessario comprendere la dimensione delle connessioni sociali interne ai processi, i livelli di interazione tra i diversi portatori di interesse, le strutture interne di potere che modellano il contesto socio-politico formale e informale, le forme di organizzazioni e lo sviluppo delle competenze. Per fare ciò, occorre analizzare criticamente il concetto di dimensione “collettiva” potenzialmente incorporata in queste pratiche attraverso una lente che si concentra sugli interessi rappresentati, sulle dinamiche interne, sugli immaginari prodotti ed evocati, guardando agli interessi della comunità in prospettiva dei bisogni.

Per descrivere adeguatamente gli elementi del contesto socio-politico in cui queste pratiche si verificano e posizionare correttamente i diversi attori è necessario adottare metodi di ricerca il più possibile ancorati alle realtà locali.

Ulteriormente, la scelta del metodo di ricerca è indicativa del posizionamento del ricercatore soprattutto rispetto all’oggetto della ricerca. Nell’investigare processi socio-spaziali che tentano di ridurre le disuguaglianze tra persone e luoghi, il processo di ricerca (selezione del tema, lavoro sul campo, ecc.) è tanto importante quanto il risultato finale in termini di dinamiche e implicazioni politiche delle azioni durante ogni fase.

Gian Antonio Gilli (1971) ha offerto un contributo sistematico – nell’ambito della sociologia generale – sul rapporto tra ricerca e intervento nella realtà sociale. Ritengo tale contributo valido anche per gli studi urbani. Egli ha delineato un quadro metodologico, articolato sui seguenti punti cardine: “a) un’attività conoscitiva di analisi e di riflessione, b) che si svolge nella pratica, c) su un problema pratico e reale e d) precede un determinato intervento nella realtà” (Gilli, 1971, p. 14). Si tratta di un quadro a cui non attribuisce una particolare etichetta; del resto l’obiettivo dell’autore è di delineare una metodologia generale, in radicale rottura con la ricerca accademica tradizionale che “spesso non si svolge affatto nella pratica sociale (punto b), ma nelle biblioteche e negli istituti di ricerca; ancor più spesso, non ha per oggetto un problema reale (punto c), e quasi mai si pone, come obiettivo concreto, un intervento nella realtà (punto d)” (Gilli, 1971, p. 14).

Per questo motivo si è scelto di adottare nell’analisi del caso studio principale il metodo della ricerca-azione. Kindon (2010, p. 518), definendo la partecipazione nella ricerca come “coinvolgimento in modo efficace ed etico delle persone nei processi, nelle strutture, negli spazi e nelle decisioni che influenzano le loro vite e lavorando con loro per raggiungere risultati equi e sostenibili secondo i loro termini”, considera la *participatory action research* un ramo radicale della ricerca partecipativa che indirizza espressamente la ricerca verso un cambiamento politicamente impegnato, positivo e progressivo per la comunità o gli individui impegnati (cfr. Kindon *et al.*, 2010b).

Per Jensen e Glasmeier (2010, p. 82), gli “accademici orientati all’azione” possono essere distinti dal loro posizionamento; essi si mobilitano nei loro impegni comunitari, tralasciando pretese di obiettività e imparzialità. Poiché gli obiettivi e gli interessi della comunità sono prioritari nella ricerca partecipativa, il “successo” della ricerca emerge non solo dalla conoscenza acquisita da/per i ricercatori, ma anche dallo sviluppo delle conoscenze, delle capacità e delle abilità dei partecipanti, valutando e convalidando sia la consapevolezza sia il desiderio di cambiamento della comunità, non del ricercatore (Askins, Pain, 2011; Kindon, 2010).

In tal senso, è importante sottolineare come il progetto di ricerca non fosse fondato su un interesse neutrale per le iniziative in questione, ma sia il risultato di una scelta precisa di ricerca-azione militante (cfr. Bresnihan, Byrne, 2015, p. 39), il cui obiettivo principale era far emergere le possibilità offerte dai processi di ri-appropriazione di beni e servizi urbani quando sono strutturati secondo processi di *commoning* urbano, ovvero di messa in comune di risorse, servizi e identità contro (o nonostante) la razionalità

neoliberista. Contemporaneamente, però, ero anche animato da un certo scetticismo sulle modalità con cui il processo era stato strutturato. Rispetto alla retorica con cui i movimenti di auto-organizzazione sono descritti – in cui gli intenti elogiativi sembrano prendere il sopravvento rispetto a un’analisi critica –, ho adottato un atteggiamento valutativo seguendo l’etica della “politica delle possibilità” introdotta da Julie Graham e Katherine Gibson (1996; 2006). Nel loro progetto teorico finalizzato a destabilizzare la visione monolitica, unitaria e totalitaria dell’economia, le due ricercatrici assegnano un ruolo fondamentale alle metodologie di ricerca partecipative e basate sull’azione in quanto fondate su processi di mutuo apprendimento e confronto tra chi vi partecipa. Tale approccio orientato all’azione insiste fortemente sulla formazione del soggetto perché “se cambiare noi stessi equivale a cambiare i nostri mondi, e questa relazione è reciproca, allora il progetto di realizzazione della storia non è mai distante ma è sempre proprio qui, davanti ai nostri corpi che sentono, pensano, provano e si muovono” (Gibson-Graham, 2006, p. 127).

Il processo trasformativo che viene così a delinarsi non riguarda soltanto il (s)oggetto della ricerca, ma anche il ricercatore stesso; non è, infatti, possibile pensare di impegnarsi in un progetto di ricerca che riguardi la trasformazione di una comunità se non si è pronti a far parte di questa stessa trasformazione. Questo significa valorizzare rappresentazioni molteplici (che siano nondimeno critiche rispetto a narrative e conoscenze prodotte dalla comunità in questione), rigettando quindi identità fisse e predeterminate in favore di una micro-politica di auto-trasformazione (Gibson *et al.*, 2013).

Nel mio caso, l’interesse è anche motivato da un attaccamento personale al quartiere. Pur non essendo un residente, ho vissuto diverse fasi della mia vita nel quartiere, dove mio nonno aveva una bottega di falegnameria. Tale attività è stata poi continuata da mio padre. Per questo motivo ho passato molte delle mie estati a lavorare nella bottega. Ho poi frequentato il liceo scientifico che si trova nel quartiere. È stato anche un punto di riferimento in cui incontrare gli amici nelle sere degli anni di studio universitario. Il mercato storico che si trova al suo interno è uno dei luoghi principali in cui mi reco per fare la spesa sin da quando ero un bambino. Tutto ciò ha contribuito a creare un forte legame con il quartiere che considero parte del mio “ambiente di vita”.

Dal punto di vista metodologico, la ricerca militante permette di approfondire la conoscenza dei processi che si intende indagare. Essa, infatti, permette di:

- Aumentare la quantità (e la qualità) delle informazioni a disposizione, soprattutto rispetto ad ambiti particolarmente “sensibili” (differenti posizionamenti, scontri, cambiamento o rinnovamento del progetto politico, relazioni con altri gruppi, strategie, modalità di funzionamento del sistema di allocazione degli spazi disponibili);
- Fare esperienza diretta delle relazioni di potere che attraversano e forgianno lo spazio;
- Avere maggiore facilità nella ricostruzione e comprensione delle reti e delle relazioni di sostegno.

Ovviamente, questi stessi aspetti di ricchezza possono facilmente diventare delle criticità nel processo di ricerca; in particolare:

- Perché le emozioni, le relazioni interpersonali e il senso di appartenenza possono inficiare la capacità (auto)critica e (auto)riflessiva;
- Perché l’esperienza diretta delle relazioni di potere interne ai processi analizzati può riguardare il ricercatore stesso, che potrebbe tanto praticarla quanto subirla;
- Perché la sovrapposizione tra processo di ricerca e impegno/militanza può sollevare alcune questioni di carattere etico nel ricercatore, soprattutto riguardo alla scelta delle informazioni da (non) utilizzare, la paura di ferire i sentimenti e le aspettative di compagni e amici.

Nessun metodo può garantire ricerche emancipatorie o etiche (de Leeuw *et al.*, 2012) e le comuni pratiche partecipative possono sostenere sistemi di potere e valore esclusivi (Kindon, 2010). Allo stesso tempo, le comunità e le organizzazioni oggetto di ricerca mantengono le proprie strutture di potere che modellano

anche la ricerca e le relazioni della stessa – come anche il dissenso – all’interno della comunità (Askins, Pain, 2011; de Leeuw *et al.*, 2012; Fisher, 2011). In questo modo, nonostante gli impatti positivi locali, rimane difficile per la ricerca partecipativa – e per i ricercatori – collegare le sfide locali a cambiamenti strutturali più ampi (Kindon, 2010). Allo stesso modo, quando gli approcci partecipativi sono visti come “parte di un processo in corso di politica e negoziazione” piuttosto che come la conclusione di tali processi, si possono produrre preziosi contributi per le comunità, comprese quelle accademiche (Kindon, 2010, p. 530).

Occorre comprendere che i metodi che scegliamo aiutano a plasmare non solo la ricerca che decidiamo di intraprendere ma anche le realtà che cerchiamo di studiare (Law, 2004), indipendentemente dallo scopo della ricerca o dall’accessibilità dei dati, dai mezzi di raccolta, analisi e interpretazione. I dati dovrebbero essere resi espliciti e discussi – sia durante il processo di ricerca che nelle pubblicazioni – in un contesto critico.

È chiaro che una partecipazione attiva altera il processo che si decide di analizzare. Cionondimeno nello strutturarsi del processo emergono dinamiche e relazioni complesse che possono essere comprese più chiaramente solo se si prende parte a esso. In base alla mia esperienza posso affermare che ho imparato molto anche se il processo dal punto di vista della comunità di riferimento non può ritenersi concluso. Quindi non posso valutare quali saranno le ricadute di lungo periodo sulle comunità e il peso del mio contributo all’interno del processo.

Parte prima: i concetti alla base della ricerca

1. Le pratiche di auto-organizzazione in ambito urbano

Il proliferare di disuguaglianze, conflitti sociali e situazioni di disagio personale rende ancora attuale il tema dell'inclusione sociale come quotidiana rivendicazione di una dimensione spaziale accessibile delle politiche di benessere urbano (Bellaviti, 2008b; 2009). Le lefebvriane rivendicazioni del "diritto alla città" (Lefebvre, 1968), in termini di partecipazione democratica, di autogestione dei lavoratori e di ritorno al controllo dei destini della gente ordinaria (Purcell, 2014, p. 8), tornano attuali e si concretizzano in tentativi di ricostruzione della dimensione di prossimità come forma base – ancestrale se vogliamo – di *welfare*.

Per pratiche di auto-organizzazione in ambito urbano, la ricerca intende quelle esperienze in cui emerge la capacità organizzativa e progettuale dei cittadini, che esprimono, sia attraverso azioni organizzate e stabili di riappropriazione che attraverso pratiche quotidiane di cura e gestione di beni e servizi urbani, un insieme articolato di necessità e bisogni – disponibilità di alloggi, riqualificazione di aree degradate, bisogno di aree verdi attrezzate e di spazi di socialità – espliciti e immediati. Le esperienze di auto-organizzazione esprimono progettualità legate a obiettivi concreti di riqualificazione e ancorate a esigenze sociali reali così come affermato da Cellamare (2008). Egli sostiene che le pratiche urbane, anche quelle quotidiane, esprimono una forte progettualità, che quando consapevolmente esercitata, si concretizza in azioni di ri-appropriazione e in pratiche di gestione condivisa di beni e servizi urbani. Queste esperienze fanno leva sul protagonismo degli abitanti, occasione di riconnessione dei legami tra città, abitanti e istituzioni. In tal senso, tali esperienze rappresentano processi di lungo periodo nella loro costante opera di modificazione degli assetti istituzionali e dei modelli di *governance*. Sono esperienze capaci di "modificare la realtà" in termini di ridefinizione dei problemi e sviluppo di soluzioni alternative alla prassi urbanistiche tradizionali.

Pratiche e processi di auto-organizzazione non si riferiscono solamente ad azioni di trasformazione fisica della città, bensì riguardano la sfera immateriale e simbolica relativa ai significati che un dato gruppo dà al proprio contesto di vita e ai modi attraverso cui avviene l'adattamento a questo (Cellamare, 2011). Pur nella loro eterogeneità, queste esperienze rappresentano luoghi di auto-rappresentazione, autoproduzione e auto-organizzazione. Sono esperienze che, in molti casi, palesano un nuovo senso di comunità intesa come "appartenenza costruita attraverso la scelta, l'impegno, l'azione collettiva dei soggetti" (Governa, 2001, p. 35). Grazie a tali pratiche è possibile superare la difficoltà di sperimentare consapevolmente il legame con i luoghi attraverso la condivisione e il perseguimento di obiettivi capaci di dare un significato collettivo all'abitare. In questo modo, la dimensione fisica si arricchisce di una serie di significati e valori. Tali attributi sono insiti in numerose casistiche di processi quali, ad esempio, la riappropriazione di luoghi abbandonati, la manutenzione di alcuni spazi, molto spesso attivati in maniera spontanea. Queste esperienze sono luoghi reali e concreti di confronto tra gli abitanti, luoghi di resistenza ai modelli di sviluppo e di costruzione di modelli alternativi.

In questa prospettiva, i processi di auto-organizzazione sono definibili azioni di *reclaiming* dei cittadini; esperienze che inducono a una riflessione sui modi in cui i diritti di cittadinanza, di libertà, di autodeterminazione, di aspirazione al *wellness* e alla partecipazione democratica possano/debbono incidere sul funzionamento e sullo sviluppo della città.

Secondo Merrifield (2006, p. 140) questa partecipazione democratica "deve essere continuamente negoziata e promulgata, praticata e guadagnata inesorabilmente". Ciò può avvenire attraverso la pratica

dell'autogestione, attraverso la quale i membri di una libera associazione possono prendere il controllo della propria vita, in modo che diventi il loro lavoro, secondo un processo che Lefebvre (1940, p. 150) definisce appropriazione, o de-alienazione.

Dall'analisi della letteratura emergono due orizzonti politici principali entro cui contestualizzare i movimenti e le pratiche di auto-organizzazione: il primo apertamente anticapitalistico, il secondo "riformista" e aperto alla collaborazione con le istituzioni formali; entrambi si pongono come lotta per il diritto alla città e per una maggiore giustizia spaziale.

La compresenza di queste due anime – una radicale e una riformista – spiega l'esistenza di profonde differenze all'interno di queste esperienze e spinge a riflettere sul carattere contraddittorio con cui possono essere considerati i beni oggetto di tali pratiche e le effettive modalità di gestione degli stessi, soprattutto in rapporto alla prassi urbanistica tradizionale.

Analogamente a quanto sostiene Ostrom (1990) in riferimento alle forme di gestione delle *common-pool resource*²⁴, il carattere delle pratiche analizzate dipende:

- Dai beni e dai servizi oggetto di appropriazione e gestione condivisa;
- Dai contesti sociali e istituzionali;
- Dai soggetti sociali protagonisti della trasformazione;
- Dal tipo di relazioni che i diversi attori costruiscono tra loro e con i contesti in cui operano;
- Dagli obiettivi e dagli interessi che li spingono;
- Dal tipo di socialità e messa in comune che ne deriva;
- Dalle dinamiche sociali e politiche in cui si inseriscono o che innescano;
- Dagli immaginari implicati;
- Dalle eventuali interazioni con i soggetti istituzionali;
- Dalle implicazioni economiche, ecc..

I movimenti urbani alla base delle pratiche analizzate nascono in risposta a ciò che si considerano fallimenti del mercato e insuccessi di un approccio allo sviluppo urbano che ha trascurato la fornitura di beni necessari al benessere delle comunità. La ri-appropriazione – attuata anche attraverso la tattica dell'occupazione –, infatti, è una forma di resistenza contro le *enclosures*²⁵, in termini di acquisizione privata o pubblica, di questi beni. Questo perché l'obiettivo è affermare che la proprietà ha più valore o utilità come un bene accessibile al pubblico o conservato e mantenuto come una *common-pool resource*, cioè come bene ad accesso limitato a una determinata comunità di riferimento.

I movimenti di auto-organizzazione, pur nell'intento comune di raggiungere maggiori diritti collettivi in ambito urbano, possono – anche all'interno di uno stesso contesto – differire l'un l'altro in relazione agli attori sociali coinvolti nelle rivendicazioni, così come al modo di operare e/o all'orizzonte politico di riferimento.

Gli esiti di tali esperienze, oltre ad essere differenti, non sono tutti neutrali o positivi, ed è importante poterli valutare in relazione ai differenti aspetti che caratterizzano i singoli percorsi. Pertanto, per

²⁴ "Il termine 'risorse di uso collettivo' [scrive la Ostrom] si riferisce a un sistema di produzione di risorse, naturale o artificiale, che sia sufficientemente grande da rendere costosa (ma non impossibile) l'esclusione di potenziali beneficiari dal suo utilizzo. Per comprendere i processi di organizzazione e governo dell'uso di risorse collettive, è essenziale distinguere tra il sistema di produzione di risorse e il flusso delle unità di risorse prodotte dal sistema, pur riconoscendone la dipendenza reciproca. È opportuno considerare i sistemi di produzione di risorse come uno stock di capitale che è in grado, in condizioni favorevoli, di produrre un flusso di risorse che non ne deteriora né la consistenza né pregiudica l'esistenza del sistema stesso. Esempi di sistemi di produzione di risorse comprendono: le zone di pesca, i bacini di acqua sotterranea, i pascoli, i canali di irrigazione [...], i laghi, gli oceani ..." (Ostrom, 2006, pp. 52-53).

²⁵ Il fenomeno delle *enclosures*, la privatizzazione delle terre comuni, iniziò in Inghilterra già nel XV secolo, ma raggiunse l'apice nel XVIII, quando fu autorizzato tramite leggi nazionali.

comprendere la natura complessa di questi movimenti è necessario trascendere un piano di analisi puramente teorico focalizzandosi sulla loro singolarità per analizzare come, attraverso le loro specifiche azioni situate nel tempo e nello spazio, si dia corpo a concrete pratiche di *commoning* (Noterman, 2016), così come significato a un concetto astratto come il “diritto alla città”.

L’enfasi sulla dimensione del comune che alcuni autori (Harvey, 2012; Hardt, Negri, 2010) mettono nell’analizzare i processi di auto-organizzazione testimonia il loro stretto rapporto con i processi di accumulazione e regolazione del tardo neoliberismo.

Secondo tale prospettiva di analisi – efficacemente espressa nel lavoro di Stavros Stavrides (2014) –, la creazione di spazi comuni all’interno di città segnate dagli effetti negativi delle politiche di austerità (considerate come un *continuum* delle politiche neoliberiste) rappresenta un passo fondamentale nella rivendicazione del diritto di decidere delle proprie vite da parte di chi quegli effetti li subisce in maniera più violenta. È in questo contesto che emerge la prospettiva del comune, “the city became not only the setting but also the means to collectively experiment with possible alternative forms of social organization” (*Ibid*, p. 546). La rivendicazione, la conquista e il controllo dello spazio urbano rappresentano, quindi, un momento fondamentale nella creazione di nuovi movimenti che sfidano la razionalità dominante.

In questo modo, lo spazio urbano diventa incubatore di nuove pratiche di sperimentazione alternativa. Le sperimentazioni condotte rappresentano tentativi di salvataggio della dimensione pubblica delle città. Tale salvataggio avviene essenzialmente in due modi. Nel primo caso, attraverso azioni – a volte non pianificate e spesso non autorizzate – che ibridano e mescolano la sfera domestica, la dimensione della comunità e l’apertura pubblica di beni e servizi. Tali azioni tentano di dissolvere i confini tra spazio pubblico e privato, rappresentando ciò che Blomley (2004b, p. 15) chiama “*creative acts of resistant remapping*” della mappa astratta ufficiale del modello di proprietà. Nelle sfumature di questi confini, tali atti insorgenti generano forme di proprietà informali e non riconosciute: una “proprietaria immaginata” (Blomley, 2004a) o un “un-real estate” (Rose, 1994), evidenziando le caratteristiche organiche e dinamiche della proprietà come processo del fare umano (*Ibidem*, 1994). Da questo punto di vista, le esperienze di auto-organizzazione rappresentano una chiara confutazione del modello di proprietà secondo cui esistono solo due momenti importanti: l’acquisizione e il trasferimento (Blomley, 2004a). Questa considerazione è molto importante perché permette di far emergere il punto di contatto con il discorso attorno ai beni comuni che sarà affrontato nel successivo capitolo.

Le pratiche di auto-organizzazione sono laboratori nei quali si discutono temi di diritto alla città e di individuazione e salvaguardia di quelli che sono considerati beni comuni. Queste esperienze possono rappresentare officine in cui si tenta la ricostruzione dei legami sociali all’interno del contesto urbano e una occasione per sperimentare modelli alternativi alla concezione neoliberale della città. Queste considerazioni, però, rappresentano rielaborazioni successive – spiega Cellamare (2014) – che solo in alcuni contesti sono state volutamente approfondite e messe in discussione fino a ragionare apertamente in termini di *commons* e di diritto alla città, come è avvenuto nei casi del Teatro Valle Occupato a Roma e dell’Ex Asilo Filangeri a Napoli. In altri contesti, invece, le azioni di *reclaiming* emergono silenziosamente e spontaneamente in risposta alle necessità della vita quotidiana e alla volontà di riappropriazione di alcuni spazi negati in contesti di marginalità (*ibidem*). In questi contesti si producono “beni comuni”, non come categoria astratta legata ai diritti o alle identità, ma come insieme di condizioni concrete, materiali e immateriali, esito indiretto di un processo collaborativo, o anche semplicemente concorrente, comune (Cellamare, 2011).

Il secondo modo attraverso cui le pratiche di auto-organizzazione tentano di salvare la dimensione pubblica delle città è il loro configurarsi come forme di produzione di “beni pubblici dal basso” (Cellamare, 2011; Balducci, 2004), di fronte all’arretramento dello Stato e delle amministrazioni locali nell’erogazione

del sistema di welfare e alla loro difficoltà o incapacità di strutturare politiche efficaci di governo del territorio.

Questa “produzione sociale di pubblico” (Cellamare, 2011) – legata al rapporto empatico e di significazione degli abitanti con i propri spazi di vita – è sempre esistita, ma oggi risulta particolarmente significativa perché sembra esprimere il “pubblico” più del pubblico-statale.

Per questo motivo le forme di auto-organizzazione e di auto-gestione possono essere lette attraverso la nozione arendtiana di spazio pubblico della pluralità come riferimento teorico nella costruzione di pratiche relazionali di cittadinanza attiva (Bonafede, Lo Piccolo, 2011), in cui si sperimentano le nuove forme di “pubblico”. Lo spazio pubblico arendtiano è anche uno spazio relazionale: è il mondo degli interessi in comune – l’in-fra arendtiano – che relaziona e separa allo stesso tempo (Arendt, 1996). È uno spazio di azione diretta e autonoma degli abitanti, dove lavorare “insieme” o “nonostante” l’amministrazione.

Da questo punto di vista, lo spazio della pluralità sembrerebbe coincidere con quello dei processi di *commoning* che sono (o dovrebbero essere) uno spazio “politico” aperto dove i cittadini possono esprimersi attraverso il discorso e l’azione. Lo spazio pubblico, infatti, è da sempre il luogo di espressione delle pratiche di cittadinanza e della partecipazione alla vita pubblica. Oggi, però, lo spazio pubblico non è più soltanto allo spazio pianificato e progettato dallo Stato. La dimensione pubblica dello spazio urbano sembra non riuscire più ad accogliere le complesse declinazioni del concetto di cittadinanza, soprattutto quando questo assume una prospettiva di rivendicazione. Con sempre maggiore frequenza, infatti, le pratiche di cittadinanza attiva si esprimono attraverso processi di riappropriazione e riuso informale di spazi abbandonati o sotto utilizzati. Nel corso di queste esperienze, i cittadini si organizzano autonomamente in soggetti collettivi capaci di esprimere istanze di rilevanza collettiva (Remotti, 2010). In molti casi i gruppi auto-organizzati affrontano questioni direttamente legate agli spazi in cui le pratiche si manifestano (è il caso per esempio delle associazioni che si sono costituite per rivendicare l’area de Cebada a Madrid²⁶ o gli spazi della High Line a New York²⁷), in altri si fa riferimento a un insieme eterogeneo di rivendicazioni che trovano forza espressiva nell’azione di ri-appropriazione di uno spazio. In entrambi i casi, le diverse esperienze rendono evidente il fatto che valenze e significati politici dello spazio pubblico si esprimono sempre più frequentemente nei vuoti sia fisici sia immateriali delle città. In questi “vuoti” diversi soggetti sperimentano forme di aggregazione e uso temporaneo di spazi urbani disponibili per lo sviluppo di nuove pratiche sociali ed elaborazioni culturali (Harvey, 2012) che contribuiscono a ridefinire la sfera pubblica contemporanea. Tale ridefinizione ha origine dalla costituzione di esperienze di auto-organizzazione che si esprimono sotto forma di cura praticata o rivendicata di alcuni luoghi, laddove le caratteristiche dei

²⁶ Si tratta di un grande area libera localizzata nel distretto centrale di Madrid. Nel 2009 la struttura esistente (una piscina comunale coperta) è stata demolita per far posto a nuovi impianti sportivi, ma, anche a causa della crisi economica, il progetto non è mai stato avviato. L’anno successivo in gruppo di residenti e associazioni ha iniziato a reclamare lo spazio, rima chiedendo all’Amministrazione comunale di riqualificando e poi, stanco di aspettare, il gruppo ha iniziato a prendersi cura dello spazio, trasformandolo in un luogo della comunità aperto a diversi usi. Ulteriori informazioni sono rintracciabili al seguente link: <http://ecosistemaurbano.org/english/placemaking-el-campo-de-cebada/> [ultimo accesso gennaio 2018].

²⁷ La High Line, oggi è un parco lineare che nasce dal riuso della West Side Line, una linea metropolitana sopraelevata che fu costruita nei primi anni trenta ed abbandonata nel 1980. Nel 1999 si costituì un’associazione di residenti della zona, la Friends of High Line, in opposizione all’ipotesi di abbattimento dell’infrastruttura, opzione più volte ventilata, proponendo la sua riqualificazione in parco urbano. Il progetto della promenade verde, realizzato dagli architetti Diller Scofidio+Renfro e dallo studio di architettura del paesaggio James Corner Field Operations, è stato poi approvato nel 2002 mentre i lavori sono cominciati nel 2006. La prima sezione, tra Gansevoort Street e la 20ª strada, è stata aperta al pubblico nel giugno 2009; un secondo troncone fino alla 30ª strada è stato successivamente aperto nel 2011. La terza e ultima fase è stata ufficialmente aperta al pubblico il 21 settembre 2014, fatta eccezione per un ultimo breve tratto di intersezione sovrastante la 10ª Avenue e la 30ª strada, la quale è stata aperta nel 2015. Ulteriori informazioni sulla storia del parco lineare della High Line sono disponibili sul sito ufficiale: <https://www.thehighline.org/> [ultimo accesso gennaio 2018].

contesti urbani favorevoli all'affermazione di diverse espressioni politiche e sociali della "vita attiva" (Arendt, 1996) che in questi contesti trova più significative e fertili occasioni di manifestazione.

Le pratiche di auto-organizzazione mostrano che, al di là delle regole – formali e istituzionali –, esiste un "pubblico" che si palesa nella pratica, nella quotidianità, nella convivenza. Tra il livello "pubblico" istituzionale e quello privato, esiste una "nuova" categoria di pubblico che si mobilita e interviene sia sulle piccole "aree di soglia" (Bonafede, Lo Piccolo, 2011), "infra" arendtiano (Arendt, 1996) fra la sfera pubblica e quella privata, sia su aree e beni che rivestono una importanza strategica in ambito urbano, come le grandi aree verdi e i beni di carattere storico-monumentale. È il "pubblico non organizzato", definito da Rose (1986) come un gruppo di utenti composto da una categoria indefinita e aperta di persone.

Questo "pubblico" è prodotto dalle pratiche. In questo processo di produzione, però, la dimensione del comune e del collettivo non può essere data per scontata. Per comprendere l'effettiva dimensione del "pubblico" sotteso a queste pratiche, bisogna analizzare tali processi attraverso una lente che guarda agli interessi rappresentati, alle dinamiche interne e agli immaginari prodotti ed evocati. Occorre analizzare il livello d'interazione sociale, le scale d'interrelazione, i diversi interessi degli attori e le diverse prospettive degli utilizzatori dei beni e servizi generati; anche perché il loro valore può essere legato a una percezione solo simbolica e differenziata in funzione dei soggetti coinvolti nel processo.

Bisogna comprendere le modalità di costruzione pubblica delle scelte e l'apertura del processo ai diversi attori interessati. Queste sono fasi necessarie e auspicabili per favorire la produzione di scelte condivise, anticipando la fase di manifestazione dei conflitti e favorendo il negoziato. Ciò ridurrebbe il rischio che tali conflitti possano esplodere nella fase di implementazione delle scelte, quando gli obiettivi sono consolidati e i conflitti diventerebbero insanabili. A differenza dei processi di trasformazione di tipo tradizionale, le pratiche di auto-organizzazione costruiscono relazioni, anche conflittuali, prima ancora dell'azione. Tali relazioni implicano la produzione di senso e di significati. Anche da questo punto di vista emerge una forte analogia tra pratiche di auto-organizzazione e processi di *commoning*, intesi come costruzione collettiva di un bene condiviso. In entrambi i casi, il rapporto con la comunità e il suo coinvolgimento sono fattori determinanti in termini di praticabilità delle soluzioni prodotte.

Come testimoniato dai numerosi casi presenti in letteratura (ad esempio il caso dei *community gardens* a New York; cfr. Eizenberg, 2012), generalmente, tali esperienze operano su proprietà "in transizione" – in attesa di una trasformazione futura che ne definisca la natura proprietaria e dunque l'accessibilità –, cercano di renderle beni in comune. È proprio quando determinati beni e servizi si trovano in uno stato transitorio (Foster, Iaione, 2016, p. 302), in attesa di una loro riqualificazione, che sorgono i conflitti. Essi non emergono solo in funzione del futuro uso dei beni, ma anche per l'uso temporaneo che se ne fa.

Uno spazio (o una struttura) può essere soggetto ad appropriazione finché si trova in uno stato di abbandono. Inizialmente i beni rappresentano risorse ad accesso aperto, che possono essere utilizzati in modo che producano benefici per una comunità ristretta – come nel caso dei *community gardens* o delle *urban farms* o ancora degli edifici abbandonati usati per ospitare i senzatetto – ma possono anche essere usati per attività illegali come lo spaccio o l'abbandono dei rifiuti, che chiaramente non producono benefici per la comunità. Per contrastare gli usi temporanei negativi che concorrono all'erosione della risorsa e la disgregazione dei legami sociali, sia a livello fisico che simbolico, gli usi temporanei positivi possono creare nuovi valori, attraverso un uso virtuoso e orientato alla creazione condivisa di nuovi beni, sia materiali sia immateriali.

Le amministrazioni locali sono generalmente tolleranti nei confronti di quelle azioni che sottraggono i beni abbandonati a pratiche d'uso illegali a favore di usi produttivi a vantaggio della comunità.

Questo tipo di politica (cfr. paragrafo 2.7, capitolo 2, parte terza), in Italia, è stata adottata dalla Giunta de Magistris, a Napoli. Nel capoluogo campano diverse pratiche di occupazione sono state legittimate

riscoprendo l'istituto degli usi civici²⁸. La questione, in questi casi, è se le azioni di ri-appropriazione – vere e proprie occupazioni – rappresentino dei tentativi genuini di rendere accessibile e fruibile per la comunità beni d'interesse generale e non siano, invece, forme altre di *enclosures* che si concretizzano in forme di gestione privatiste – da parte di un gruppo ristretto e chiuso di cittadini – di un bene potenzialmente pubblico.

Le amministrazioni dovrebbero favorire le pratiche in cui i membri della comunità rivendicano tali beni per attività che consentano loro di produrre beni tangibili (cibo, spazio verde, spazio ricreativo e sicurezza pubblica) e intangibili (reti sociali, fiducia reciproca, fratellanza, senso di sicurezza) a favore della comunità stessa. Anche perché la funzione sociale della proprietà si concretizza attraverso la produttività del bene. Se un bene resta improduttivo, difficilmente potrà concorrere al soddisfacimento di bisogni sociali della comunità, sottolineando che la presenza di beni volutamente improduttivi può minare la coesione sociale di una comunità. Sia la funzione sociale della proprietà, che gli obblighi sociali riconoscono l'interdipendenza degli individui all'interno di una società e il ruolo che la proprietà può svolgere nel promuovere il bene comune e, in particolare, nella fornitura di beni e servizi necessari all'abitare.

Nel riconoscere un ruolo e un valore a queste pratiche, le amministrazioni potrebbero maturare nuove competenze per l'azione sul territorio. Importante in tal senso è il confronto con le iniziative *area-based* concepite dal Governo Britannico²⁹ di stampo laburista sul solco delle linee d'innovazione di matrice europea e che, a cavallo del millennio, hanno orientato l'investimento di significative risorse pubbliche all'interno di diversi quartieri degradati.

Se da un lato, in Italia, queste pratiche potrebbero rappresentare l'anello di congiunzione tra logiche sussidiarie e processi di pianificazione, dall'altro potrebbero anche essere ulteriori occasioni per un ulteriore passo in avanti nella smobilitazione del sistema di gestione pubblico del territorio. La diffusione di pratiche collaborative tra cittadini, tra cittadini ed enti pubblici e tra enti pubblici e privati nell'organizzazione del *welfare* urbano trova, infatti, terreno fertile in una fase di governo debole e nelle agende incomplete o scarse delle amministrazioni locali.

Occorre inquadrare correttamente nel sistema di gestione del territorio le azioni di cittadinanza attiva nella cura degli spazi di comunità, le operazioni di riattivazione di beni e servizi urbani, i processi di promozione dei contesti locali attraverso gli interventi di arte pubblica e l'organizzazione di eventi speciali e i processi non istituzionalizzati che hanno come obiettivo la rigenerazione urbana di aree caratterizzate da marginalità fisica e sociale. All'interno di queste pratiche la *governance* urbana si presenta come un insieme ampio di

²⁸ L'uso civico è un diritto di godimento collettivo su beni immobili spettanti ai membri di una comunità, su terreni di proprietà pubblica o di privati. Nel sistema giuridico italiano, l'uso civico rappresenta la traduzione del termine anglosassone "commons". In Italia il corpus normativo di riferimento è costituito, principalmente, dalla Legge dello Stato 16/06/1927, n. 1766 e dal relativo Regolamento di attuazione RD 26/02/1928, n. 332; inoltre, dalle successive norme (nazionali e regionali) in materia di usi civici, nonché dalle precedenti leggi eversive della feudalità (Legge 01/09/1806, RD 08/06/1807, RD 03/12/1808, Legge 12/12/1816, RD 06/12/1852, RD 03/07/1861, Ministeriale 19/09/1861 ed altre). Il legislatore distinse i vari usi civici in due principali categorie: terre di proprietà collettiva (demanio civico) e terre di proprietà privata ma su cui grava un diritto di uso civico in favore della collettività. I proprietari di terre sottoposte a uso civico possono togliere tale vincolo, risarcendo la comunità in denaro (liquidazione) o in terra (scorporo). In quest'ultimo caso viene delimitata una porzione del fondo che diventa di proprietà collettiva (demanio civico) dove la comunità esercita il diritto di uso civico (cfr. Cerulli Irelli, 1983; Di Genio, 2012; Grazzini, 2012; Grossi, 2006; 1977; Marinelli, 2013).

²⁹ Si tratta delle attuazioni dei programmi *New Deal for Communities*. Dopo essere salito al potere nel 1997, il nuovo governo laburista nel Regno Unito ha avviato una serie di iniziative diverse per rinnovare i quartieri più svantaggiati e incoraggiare la rigenerazione guidata dalla comunità. Il *New Deal for Communities* (NDC) è stato visto come una importante iniziativa di rigenerazione con un'enfasi sulla povertà (individuale) e la privazione (geografica). Il NDC ha attirato l'interesse iniziale del governo laburista in questo settore, espresso inizialmente attraverso l'istituzione di una nuova unità contro l'esclusione sociale, che riferisce direttamente al primo ministro. In particolare, le preoccupazioni sull'apparente inefficacia della precedente politica urbana hanno strutturato il contesto in cui è stato lanciato il programma NDC nel 1998. Il NDC ha simboleggiato un cambiamento nella direzione della politica urbana, allontanandosi dalle questioni ristrette della proprietà e dando maggiore enfasi alle più ampie preoccupazioni sociali e redistributive (Cfr. Coaffee, Deas, 2008).

istituzioni formali e informali che intessono tra loro relazioni che dirigono i processi economici e sociali oltre la struttura formale del governo locale. Nell'analisi di queste esperienze emerge l'ibridazione delle diverse forme complesse di *governance* tra la partecipazione di singoli portatori d'interesse, forme di *governance* informali, le rappresentanze elette e le istituzioni governative locali; secondo Parkinson e Boddy (2004) tale ibridazione rappresenta contemporaneamente un'opportunità e una minaccia.

Pratiche e processi di auto-organizzazione sono le "tattiche" di cui parlava de Certe (2001), che assumono caratteri diversi nelle città e che aprono a un mondo di significati e alternative che è importante cogliere per mettere al lavoro le progettualità latenti e renderle significative nella costruzione della città e della convivenza urbana. Si tratta di analizzare gli usi spontanei, informali e non autorizzati degli spazi – che evidenziano domande inesprese o che non trovano risposte nelle dotazioni di luoghi e servizi – ma anche le diverse attività e pratiche d'uso ricorrenti, comuni, ordinarie (de Certeau, 2001). Ciò che accade negli spazi aperti, e che percepiamo distrattamente, è proprio ciò che è trascurato nella progettazione fisica e sociale delle città. In questo senso, le esperienze in corso mettono in pratica – almeno in una fase di avvio dei processi – un'urbanistica informale e del quotidiano (Chase *et al.*, 2008; Rosa, Weiland, 2013) che desta interesse per la progettualità sociale che esprimono. Tale progettualità si esprime attraverso il riuso temporaneo come forme di produzione sociale dello spazio (Lefebvre, 1968), come ridefinizione delle forme di cittadinanza (Lefebvre, 1970, Harvey, 2012) e, parallelamente, della "sfera pubblica" locale (Habermas, 2008).

L'auto-produzione e la manutenzione sociale di beni e servizi "pubblici" – oggi interpretati come beni comuni – si concretizzano in processi di costruzione e ricostruzione dei luoghi attraverso l'impegno diretto degli abitanti, la collaborazione inter-istituzionale e sociale e la sperimentazione progettuale. Le modalità di gestione sono "centrate sull'autorganizzazione, sulla convivenza, sull'elasticità degli usi, sulla piena utilizzazione, sulla libera accessibilità, sulla cura" (Cellamare, 2008, p. 101).

In chiave sistemica, tali esperienze possono rappresentare forme di *governance* suppletive rispetto a politiche pubbliche troppo generiche; sono prassi, non sempre istituzionalizzate, legate alla cooperazione volontaria e capaci di definire atti di pianificazione che possono intercettare finanziamenti pubblici oltre che di fondazioni private. Esse si fondano sulla capacità d'innovazione degli attori non istituzionali e sul concetto di sussidiarietà orizzontale, intesa come riconoscimento del "valore strategico delle varie iniziative indirizzate a rafforzare la collaborazione operativa tra le diverse componenti locali, istituzionali e sociali, rispetto ai problemi della collettività" (Cottino, Zeppetella, 2009, p. 10). Contemporaneamente, però, queste pratiche di auto-organizzazione devono relazionarsi con la razionalità procedurale delle amministrazioni, aspetto rilevante della pianificazione urbanistica, che non sempre riesce a supportare i processi in atto.

Senza una corretta regolamentazione e un inserimento di adeguate politiche pubbliche, vi è il rischio che possano nascere e costituirsi microsistemi di *governance* dei beni comuni, anche felici ed efficienti, che tuttavia possano mettere in crisi il principio di eguaglianza, attraverso un'accelerata frammentazione della tutela dei diritti collettivi in diritti sublocali. Il rischio è quello di aprire le porte a un processo di "neo-feudalizzazione" (Lucarelli, 2011), nell'ambito del quale la *governance*, con il suo carico di ambiguità, tenderebbe a miscelare idee e concetti quali sussidiarietà, costituzionalismo multilivello, partecipazione politica e legittimità democratica (Arienzo, 2005).

In città sempre più divise tra aree di ricchezza e marginalità, si assiste all'affermazione di nuovi valori e stili di vita, condizioni di protagonismo e coesione sociale e processi di auto-organizzazione anche attraverso azioni di tipo pattizio pubblico-privato connesse ai "beni comuni" e alla gestione di servizi e spazi aperti. In questo senso l'urbanistica dovrebbe intercettare una sempre più estesa geografia di domande e pratiche sociali, facendole divenire un patrimonio comune per aggiornare anche le tradizionali pratiche di partecipazione.

Spesso le pratiche di autogestione e appropriazione dello spazio e dei beni pubblici incontrano le politiche urbane orientate a generare forme di economia compatibili con le mutate condizioni dei fenomeni urbani e con un rinnovamento della base produttiva dando risposte alle domande crescenti poste da componenti imprenditoriali e filiere produttive legate ai settori green, culturali e socio-assistenziali dell'economia urbana. Sempre più questi nuovi attori economici sono in grado di aprire prospettive rilevanti per le stesse aree dismesse, per il rilancio di tessuti in declino, per la riappropriazione di spazi abbandonati e da bonificare.

Affinché una nuova stagione di piani, politiche e progetti possa sorgere è necessario rimettere in discussione le forme organizzative e decisionali della pubblica amministrazione, spingendo verso forme di *governance* multilivello capaci di coinvolgere i diversi attori implicati nelle dinamiche di adattamento e sviluppo. Presuppone cioè una chiara differenziazione e sinergia di ruoli istituzionali attorno alle diverse questioni in gioco alle diverse scale (europea, nazionale, regionale e locale) e un ruolo attivo dell'Agenda urbana europea e nazionale come luogo primario in cui riorganizzare questa geografia e dare centralità alla questione ambientale nella pianificazione e nelle politiche urbane e di coesione.

Concludendo, in accordo con Maggioli (2014) l'analisi delle pratiche e dei processi di auto-organizzazione permette:

- Di raccogliere le sollecitazioni e le proposte progettuali che vengono dal territorio;
- Di cogliere quei processi di significazione e di produzione di "beni comuni";
- Di far emergere processi che rappresentano forme di resistenza o di proposta di alternative ai modelli dominanti dell'abitare.

In più – a mio avviso – l'analisi di queste esperienze potrebbe fornire all'urbanistica nuovi strumenti per agire sulla dimensione urbana, strutturando in maniera efficace le progettualità espresse dalle pratiche all'interno di azioni programmatiche di sviluppo del territorio a partire dall'ascolto delle reali esigenze degli abitanti e di un loro effettivo contributo alla realizzazione di obiettivi inseriti in adeguate politiche pubbliche.

Le esperienze in corso trattano temi che sollecitano l'urbanistica a reinventare i luoghi e le politiche di welfare orientandole dentro la costruzione di una nuova "città pubblica" attenta ai "beni comuni" e alla loro redistribuzione spaziale perché siano riconosciuti come tali nei diversi contesti spaziali e culturali in cui si collocano (Gasparrini, 2013).

2. I beni comuni

2.1 Una prima definizione

La categoria dei beni comuni, in questa tesi, risulta strumentale all'oggettivazione di quelle pratiche urbane orientate al benessere e alla convivenza, valori assoluti dai quali si declinano diritti fondamentali che, per essere effettivamente tutelati secondo i principi della giustizia sociale, dovrebbero essere governati con adeguate politiche pubbliche.

In riferimento alle pratiche di auto-organizzazione per la gestione condivisa di beni e servizi di interesse collettivo, il concetto di bene comune si ricollega automaticamente a logiche e ad azioni di *reclaiming* (Harvey, 2012).

I beni comuni si sono fatti largo tra le categorie di beni di proprietà privata e di beni di proprietà pubblica, veicolando un "messaggio di speranza" (Nespor, 2013, pp. 683-4) per la capacità di incorporare gli aspetti migliori delle suddette categorie. Ciò ha fatto sì che tale concetto esercitasse un potere di attrazione nei confronti di una moltitudine d'istanze sociali e che la categoria dei beni comuni si arricchisse di elementi eterogenei. Basti pensare che all'interno della stessa categoria troviamo i grandi sistemi di risorse naturali – oggetto degli studi di Elinor Ostrom (1990) e di Carol Rose (1986; 1994) – e la conoscenza (Hess, Ostrom, 2007b).

È bene precisare subito che l'analisi sui beni comuni segue un approccio fenomenologico. "La fenomenologia dei beni comuni è nettamente funzionalistica, nel senso che essi diventano rilevanti per un determinato fine sociale coerente con le esigenze dell'ecologia politica" (Mattei, 2011, p. 54): sono relazioni più che oggetti. Per questo motivo il loro manifestarsi è accompagnato da prassi di conflitto. Nell'interpretazione di Mattei, i beni comuni non hanno caratteristiche ontologiche predeterminate; sono i contesti in cui diventano desiderabili a definirli. Questa prospettiva giustifica l'estrema ampiezza e flessibilità della nozione (Marella, 2012).

Tale eterogeneità ha reso necessario che fosse condotta un'esplorazione accurata del concetto. Da una prima definizione di carattere generale, sono state individuate e analizzate le diverse declinazioni che il termine *commons* ha assunto in funzione dei diversi ambiti disciplinari entro cui è stato indagato e dell'evoluzione delle prospettive d'indagine stesse.

Parallelamente all'evoluzione del concetto, infatti, diverse posizioni teoriche si sono succedute nel tempo. Se negli anni Sessanta del secolo scorso la questione era legata temi di gestione efficiente e sostenibile delle risorse naturali, successivamente, il dibattito si è spostato sul diritto all'uso delle risorse naturali contro le logiche estrattive dell'economia globale, fino ad abbracciare un campo d'indagine esteso a beni prodotti dall'uomo d'innegabile dimensione collettiva, come la conoscenza e alcuni beni e servizi urbani.

Cercando di fornire una prima definizione di orientamento, è possibile definire *commons* come un

termine generale che si riferisce a una risorsa condivisa da un gruppo di persone. In un bene comune, la risorsa può essere piccola e servire un piccolo gruppo (il frigorifero di famiglia), può essere a livello di comunità (marciapiedi, parchi giochi, biblioteche e così via) o può estendersi a livelli internazionali e globali (mari profondi, l'atmosfera, internet e la conoscenza scientifica). I commons possono essere ben delimitati (un parco comunitario o una biblioteca), transfrontalieri (il fiume Danubio, la fauna selvatica transmigra, Internet) o senza confini definiti (conoscenza, strato di ozono) (Hess, Ostrom, 2007a, p. 4).

I beni comuni possono attenersi ad aspetti molto diversi del benessere dell'individuo e della collettività, spaziando dalle risorse naturali fino a valori quali la conoscenza e la legalità. Essi rappresentano i presupposti indispensabili della vita e della società umane, e in quanto tali sono sempre esistiti. Non

sempre si è però avuta coscienza della loro esistenza ed essenza.

Possono essere definiti beni che, per vocazione naturale ed economica e al di là dell'appartenenza – tendenzialmente pubblica –, assolvono all'interesse sociale, servendo immediatamente non l'amministrazione pubblica, ma le componenti della collettività stessa (Sandulli, 1959, p. 285). La produzione e riproduzione di questi beni, essenziali per l'ordine sociale, riguarda l'intero assetto, sia istituzionale sia informale, delle società. Infatti, il rapporto con i beni pubblici, il diritto naturale e il diritto positivo, le condizioni di produzione e le condizioni di escludibilità-rivalità sono alla base delle relazioni socio-spaziali che caratterizzano città e territori.

Il discorso introduttivo sui beni comuni sarà articolato in base a quattro livelli teorico-disciplinari. Il primo livello analizza il concetto dal punto di vista storico, il secondo affronta la categoria sul piano giuridico, il terzo la analizza dal punto di vista economico e il quarto si riferisce a posizioni filosofico-politiche. I quattro livelli sono strettamente legati tra loro e la distinzione è funzionale per una trattazione sintetica.

Dal punto di vista storico, l'accezione più antica di beni comuni risale al diritto romano, ove sono presenti le *res communes omnium*³⁰, risorse date dalla natura, come l'aria, l'acqua, il mare e destinate in base allo *ius naturale* all'uso di tutti, senza possibilità di appropriazione individuale. Nel Medioevo, in un clima economico di generale sussistenza, i beni comuni si legavano a doppio filo con l'autogestione delle risorse da parte delle comunità. Le risorse naturali, e i loro frutti, erano gestiti dalla comunità locale tramite una serie di regole informali e tramandate. La cooperazione sociale era essenziale e avveniva localmente, in funzione del limite geografico dell'economia stessa (Conte, 2012). L'utilizzo delle risorse naturali era concesso tramite le "servitù" che gravavano sulle terre del principe³¹ o tramite i diritti collettivi o comuni – *common rights* nella tradizione anglosassone, usi civici nella tradizione giuridica italiana – di usufrutto di determinate terre. Per tanto, storicamente, i beni comuni sono presentati come beni utilizzati dalla comunità per la propria sussistenza.

La cultura giuridica occidentale classifica i beni in pubblico/statale o privato. Partendo dal fatto che i beni comuni non sono statali (o almeno non gestiti dallo Stato direttamente) e che le comunità non hanno la proprietà delle risorse, ma solo i diritti di utilizzo, è evidente che tali beni siano una categoria a sé. Tale categoria non è riducibile a forme di *proprietà collettiva*³², dove la risorsa non appartiene al singolo membro di una comunità ma congiuntamente a ciascuno di essi, e che, come ci ricorda il giurista Grossi, è presente molto prima dell'avvento della proprietà privata. Possiamo definirla come *forma originaria di proprietà*, applicata sin dalle società primitive e conservata dalle società rurali tramite pratiche di sfruttamento collettivo di boschi, pascoli e acqua.

Nella sua accezione giuridica, la categoria dei beni comuni identifica quei beni a titolarità diffusa il cui regime si ritiene debba prescindere dall'appartenenza proprietaria e reso più idoneo, attraverso un'appropriata regolazione giuridica, a garantire condizioni ottimali di accesso e di fruizione alla collettività (sia questa locale, nazionale, o globale), assicurando al tempo stesso la conservazione dei beni per le

³⁰Più precisamente, tale categoria appare nella riclassificazione del regime dei beni nel diritto romano, grazie al Codice Giustiniano del 529 d. C..

³¹L'utilizzo di tali terre aveva una base ideologica: i diritti del proprietario erano limitati dal ruolo che si pensava dovesse svolgere nei confronti della comunità (Coccoli, 2012).

³²La proprietà collettiva non si traduce automaticamente in collettivizzazione generale. Qui intesa, indica "un altro modo di possedere alternativa alla proprietà privata". Indica in maniera generale la proprietà di un gruppo di individui, non identificato al mero gruppo unifamiliare. Essa è l'opposto della proprietà del singolo e indica un *genus appropriativo* che si contrappone a quello individuale, basandosi su valori alternativi come la prevalenza del fine del gruppo piuttosto che di quello degli individui e la prevalenza della funzionalità delle cose rispetto al loro valore economico (Grossi, 1977, p. 38).

generazioni future³³.

Secondo l'analisi economica classica, per bene comune si intende un "bene liberamente accessibile", in altre parole quel bene contraddistinto dalla difficoltà di esclusione e dalla rivalità completa nel consumo, cioè il cui accesso preclude l'utilizzo della risorsa ad altri. Ne sono esempio le risorse naturali disponibili in quantità finita, come la terra, le riserve di pesca o i minerali rinnovabili, su cui nessun agente economico può vantare diritti esclusivi.

Si tratta di beni destinati a un uso comune, cui sono ammessi tutti indistintamente, senza bisogno di un particolare atto amministrativo (Sandulli, 1959, p. 287). Per loro natura tali beni non dovrebbero essere oggetto né di concessioni, né di gare per la gestione. Tali istituti, infatti, oltre lo spirito originario dei beni comuni, tendono, nel migliore dei casi, a bilanciare esigenze collettive con esigenze individuali³⁴.

Sul piano filosofico-politico la categoria di comune è usata per operare una rilettura dei processi sociali ed economici attivati dal capitalismo globalizzato che, sostanzialmente, mette capo a una proposta politica imperniata sull'idea che, oggi il terreno sul quale si gioca la partita del potere sia quello della riappropriazione del comune (Hardt, Negri, 2010). In questo caso emerge il forte impatto populistico e demagogico collegato alle tensioni dicotomiche Stato-società, beni pubblici-beni privati, servizi pubblici-concorrenza, interessi pubblici-interessi privati. Tali dicotomie hanno riacquisito vitalità nell'era della globalizzazione e della privatizzazione dei servizi pubblici, legandosi alla tutela effettiva dei diritti fondamentali.

Hardt e Negri considerano *common* "[the] results of social production that are necessary for social interaction and further production, such as knowledges, languages, codes, information, affects, and so forth" (2009, p. viii). Hardt e Negri, quindi, includono nella categoria del "comune" anche le relazioni umane e la socialità in generale; per i due autori la relazione che attualmente lega comune e capitalismo dipende dal fatto che le nuove forme di produzione e valorizzazione capitaliste sono sempre più dipendenti dall'espropriazione di un lavoro di tipo affettivo e cognitivo, basato cioè sulla socialità stessa, che produce e organizza la cooperazione produttiva in maniera autonoma rispetto al capitale (Hardt, Negri, 2010, pp. 138-146). In questo senso il comune starebbe già evolvendo entro le nuove forme di produzione e la lotta di classe dovrebbe essere intesa nei termini di una sottrazione, o esodo, del comune dal capitale (*ibid.*, p. 168).

Gli studiosi che si occupano di *commons*, in prospettiva anti-capitalista, concordano nel considerare i beni comuni come risorse gestite e prodotte tramite pratiche di *commoning*, in maniera collettiva, non commerciale e auto-organizzata, da gruppi di persone che costituiscono delle comunità (Caffentzis, 2010; Federici, 2010; Bresnihan, Byrne, 2015; Huron, 2015). I *commons* devono quindi essere considerati non tanto delle "cose" che esistono di per sé, quanto dei processi sociali che definiscono e ridefiniscono le risorse, il loro utilizzo e le comunità che vi partecipano. Harvey fornisce in tal senso una chiara enunciazione, considerando il comune "una relazione sociale instabile e dinamica tra un gruppo sociale [...] e quegli aspetti dell'ambiente sociale e/o fisico [...] ritenuti cruciali per la sua esistenza e il suo sostentamento" (Harvey, 2012, p. 96).

Con il concetto di (nuove) *enclosures*, si è invece indicato il principale tipo di relazione che il capitalismo intrattiene con i beni comuni. Più in particolare secondo vari autori (Midnight Notes Collective, 1990; Harvey, 2003; De Angelis, 2007), le *enclosures* non sono solo una pratica pre-capitalista per mezzo della quale è avvenuta l'accumulazione primitiva, ma sono anche uno strumento degli attuali processi di

³³ Sul punto si vedano Chirulli (2013) e Giannini (1993b, p. 102) il quale segnalava che per i beni comuni i problemi che si ponevano non erano di appartenenza ma in ordine alla loro fruizioni.

³⁴ Pugliatti (1962a) sottolinea come la scienza economica consideri i beni in rapporto alla loro utilità e utilizzabilità da parte degli uomini, mentre la scienza giuridica li consideri prevalentemente sotto il profilo della tutela da parte dell'ordinamento giuridico, ovvero come beni tesi a soddisfare e garantire diritti.

accumulazione per espropriazione (Harvey, 2003; 2011) e possono essere considerate come un “limite esterno posto dal capitale alla produzione del comune” (De Angelis, 2007, p. 144). Il concetto di *enclosures* pone, infatti, enfasi sulla separazione delle persone dai mezzi di produzione e riproduzione, la quale, secondo Harvey (2003, p. 148), avviene principalmente tramite processi di mercificazione e di privatizzazione di spazi, forme culturali, ecc..

Alla luce delle considerazioni fatte è possibile dare una prima definizione di beni comuni, o *commons*, come quelle risorse “condivise, amministrare e utilizzate dalla comunità [...] che incarnano un sistema di relazioni sociali fondate sulla cooperazione e sulla dipendenza reciproca” (Shiva, 2006, p.29).

2.2 I beni comuni attraverso la classificazione economico-giuridica dei beni

Per iniziare a decifrare il concetto di bene comune è necessario partire da una categorizzazione generale dei beni di tipo economico-giuridica. In base ad essa, i differenti tipi di beni sono caratterizzati da due parametri fondamentali: l'escludibilità, la possibilità che le persone possano essere escluse dal godimento del bene, e la rivalità, la possibilità che il consumo (l'uso) di un bene da parte di una persona ne diminuisca la disponibilità per altre. La combinazione di tali parametri, genera la classificazione³⁵ riportata nella Fig. 4.

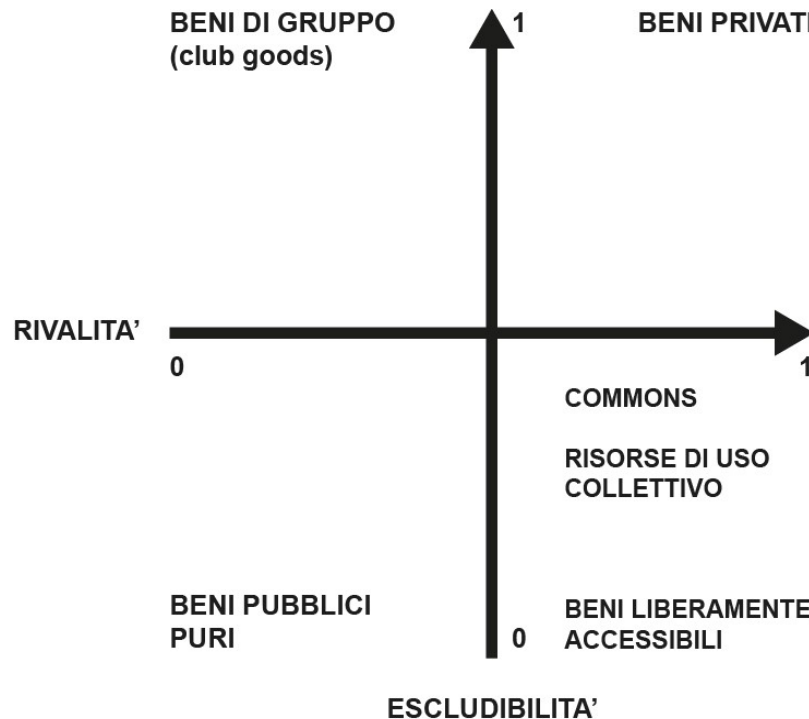


Fig. 4: classificazione dei beni in funzione della loro escludibilità e rivalità (fonte Montalbano, Triulzi, 2012; elaborazione propria).

I beni privati sono quei beni rivali ed escludibili che rispondono alle esigenze del mercato e permettono una perfetta allocazione delle risorse. Attraverso lo scambio sul mercato, determinato dai prezzi, ciascun agente può migliorare il proprio benessere individuale. Nell'ideologia liberista, i beni privati portano a un benessere non solo individuale ma anche collettivo: l'individuo razionale – l'*homo oeconomicus* – massimizzerà il proprio benessere, mentre il mercato – attraverso la "mano invisibile" – permetterà, tramite una produzione efficiente dei beni (derivante dallo scambio volontario degli individui), il raggiungimento del benessere collettivo.

La teoria microeconomica, però, ha dimostrato che esistono casi in cui la massimizzazione del benessere economico dell'agente non porta all'efficienza allocativa dell'intera comunità; casi in cui la "mano invisibile" non può operare per evidenti differenze tra costi e benefici individuali e sociali.

In più, quando non è possibile escludere qualcuno dall'utilizzo del bene una volta prodotto, le forze del mercato che normalmente regolano l'allocazione delle risorse non possono esprimersi. È il caso dei beni pubblici puri, né escludibili né rivali. Di conseguenza, la loro produzione non può essere soggetta a un

³⁵La classificazione è volutamente semplificata. L'analisi sui beni pubblici e privati si rende necessaria per una corretta collocazione della categoria dei *commons*. Ai fini della completezza, i *club goods* sono beni caratterizzati da escludibilità completa e non rivalità. Ogni agente che vuol trarre benefici da un bene escludibile deve pagare un "abbonamento", altrimenti gli sarebbe precluso l'accesso a tale bene.

prezzo, né si può evitare che ne beneficino persone che non hanno sostenuto i costi di produzione. Poiché i beni pubblici sono non escludibili, il problema del *free-riding*³⁶ – ossia la presenza di atteggiamenti opportunistici – impedisce al mercato privato di fornirli in modo efficiente. La produzione e allocazione efficiente di un bene pubblico sono quindi intrinsecamente più complessa di quella di un bene privato, per il quale ci sono tutti gli incentivi dettati dalle logiche di mercato. Per questo motivo, la teoria economica liberista sostiene che in questi casi serva l'intervento di una istituzione esterna – l'intervento pubblico – perché nessun agente razionale sarebbe disposto a produrre tale bene considerando i problemi sopracitati. In mancanza di un coordinamento sarà impossibile avere una produzione di beni pubblici socialmente desiderabile.

Ciò nonostante, il susseguirsi di privatizzazioni di beni e servizi pubblici testimonia che essi sono ormai – in un certo grado – inclusi nelle logiche del mercato, diventando oggetto di desiderio di appropriazione e di gestione mercantile. Questo ha indotto a riesumare la categoria dei beni comuni come beni sotto la responsabilità delle istituzioni pubbliche a tutela dell'interesse generale, inteso come salvaguardia dei beni stessi a favore delle generazioni future.

Assieme ai beni pubblici, anche le risorse collettive, beni non escludibili e rivali, presentano nella loro gestione numerose “problematiche” rispetto alla possibilità di “affidarsi” al sistema di mercato. Esse sono strettamente collegate al concetto di esternalità, ovvero ai benefici e/o costi indotti e rispetto ai quali non è “possibile” far pagare direttamente un prezzo.

Le risorse collettive sono risorse disponibili per chiunque le voglia utilizzare, non sono escludibili ma sono rivali: l'uso della risorsa da parte di uno o più individui può impedire ad altri di goderne. Dunque lo Stato si deve preoccupare delle modalità d'uso di queste risorse, al fine di scongiurare il rischio di un eccessivo sfruttamento dovuto alla mancata valutazione delle esternalità negative. Lo Stato può intervenire proponendo meccanismi di regolamentazione o introducendo forme di tassazione. Alla categoria delle risorse collettive appartengono i beni comuni. Con essi si individuano “beni liberamente accessibili”. Il fatto che i beni comuni possono essere soggetti a problemi di congestione, sovra sfruttamento e potenziale distruzione, fa sì che il dilemma sociale sia implicito nel concetto di *commons*.

Ostrom e Hess (2010, pp. 56-59) identificano tre tipi di diritti comuni: i *common property regimes* in cui i membri di un gruppo chiaramente definito hanno accesso a una risorsa con un diritto legale di escludere i non membri; gli *open access regimes* che consentono a chiunque un accesso libero e paritario a una risorsa, ma senza regole che ne governano l'accesso non c'è alcun incentivo a proteggere la risorsa e ciò può condurre a un consumo eccessivo della stessa, come descritto nella tragedia dei *commons* di Hardin (Hardin, 1968); i *common pool regimes* che hanno un comportamento ibrido, in cui esiste una proprietà comune ma è troppo costoso o poco pratico escludere le persone attraverso confini fisici o normativi. L'uso da parte di una persona, quindi, diminuisce la possibilità di utilizzo da parte di altri (ed è quindi rivale), e la risorsa è soggetta a sovra-utilizzo e congestione a meno che non vengano escogitati meccanismi di limitazione.

Gli esempi classici utilizzati negli studi economici riguardano quelle risorse naturali disponibili in quantità finita, come la terra, le riserve di pesca o i minerali rinnovabili, su cui nessun agente economico può vantare diritti esclusivi. In questi casi, l'assenza di diritti di proprietà fa sì che tutti gli individui siano incentivati a consumarne una quantità maggiore rispetto a quella che avrebbero consumato in presenza di un prezzo o

³⁶Il *free riding* è la diretta conseguenza delle esternalità, eventi legati alla produzione di risorse (in presenza di interdipendenza tra soggetti e una mancata compensazione di un meccanismo di scambio su base volontaria), per cui i benefici o i danni di un evento ricadono su tutta la comunità, indipendentemente dalla partecipazione degli individui nel processo decisionale. In ambito economico quindi, un *free rider* è colui che producendo un effetto negativo non intende sostenere il costo sociale di tale azione, oppure chi riceve un beneficio di un effetto positivo ma non contribuisce pagandone il prezzo (o partecipando al costo). (Montalbano, Triulzi, 2012)

un costo di produzione. Tale consumo eccessivo preclude l'accesso al bene da parte della collettività e, nei casi di risorse finite, porta all'esaurimento della risorsa stessa.

Pertanto, la differenza fra beni pubblici e beni comuni consiste nella rivalità: mentre un bene pubblico può essere utilizzato senza conseguenze sull'ammontare e sulla disponibilità del bene, l'uso di un bene comune può ostacolare di tanto o di poco il consumo da parte di altri soggetti, ciò dipende molto dai legami all'interno della comunità di riferimento.

In ambito urbano la questione si complica, dato che i concetti di diritto proprietario, diritto d'uso ed esternalità sono strettamente interconnessi tra loro. Se un soggetto economico fornisce un bene o un servizio pubblico, il benessere della collettività aumenta: i cittadini ottengono un beneficio senza pagarne un prezzo e si ha un'esternalità positiva. Se, invece, un individuo si appropria di una risorsa collettiva e la sfrutta in modo scriteriato, ciò produce un danno ad altri individui che potrebbero averne bisogno i quali subiscono una perdita secca senza esserne compensati: esternalità negativa.

A causa di tali effetti esterni che sono direttamente collegati alla loro natura in termini di escludibilità e rivalità nel consumo, le decisioni private di appropriazione e produzione di beni pubblici e risorse collettive possono condurre a un'allocatione inefficiente delle risorse, soprattutto dal punto di vista di una corretta redistribuzione delle esternalità positive. Ciò richiederebbe l'intervento di un soggetto esterno – ad esempio dello Stato – per migliorare la situazione.

Concludendo, i beni comuni sono normalmente definiti dalla scienza del diritto amministrativo beni di proprietà collettiva (Arsì, 2003, p. 1715), anche se è preferibile accogliere la definizione di Giannini (1993b, pp. 93 e ss.) di beni collettivi³⁷, poiché è più importante il momento possessorio e la fase gestionale, che il titolo di proprietà del bene (cfr. Capogrossi Colognesi, 1988, p. 185). Non si è in presenza di un bene demaniale o patrimoniale dello Stato – o comunque di un bene riconducibile all'istituzione pubblica – ma di una *res communis omnium*, che, al di là del titolo di proprietà, si caratterizza per una destinazione a fini di utilità generale. I *commons* sono beni orientati al raggiungimento della coesione economico-sociale e territoriale e al soddisfacimento di diritti fondamentali.

Nella sua accezione giuridica, la categoria dei beni comuni identifica quei beni a titolarità diffusa il cui regime si ritiene debba prescindere dall'appartenenza proprietaria e reso più idoneo, attraverso un'appropriata regolazione giuridica, a garantire condizioni ottimali di accesso e di fruizione alla collettività – locale, nazionale o globale –, assicurando al tempo stesso la conservazione dei beni per le generazioni future.

Nonostante queste precisazioni, data l'eterogeneità della categoria dei beni comuni, non è possibile individuare uno statuto giuridico universalmente valido per le diverse tipologie di beni. Di conseguenza, la mancanza di un regime giuridico unico e l'assenza di una chiara possibilità di definire i beni comuni come beni *extra commercium* – l'acqua, ad esempio, è un bene comune soggetto al mercato – rendono assai complesso l'individuazione di un sistema di regolamentazione e gestione univocamente determinato. Quindi, quando si parla di *commons* risulta opportuno parlare di sottrazione alle logiche del mercato e del profitto (Somma, 2011) in funzione del rapporto risorsa/servizio e comunità (Lucarelli, 2007).

³⁷Cerulli Irelli (1987) osserva come i beni collettivi siano ignorati dal Codice civile. La principale tipologia di beni comuni, gli usi civici, trovano la propria disciplina nella Legge. n. 1776/1927 e nella Legge. n. 332/1928. Tali beni appartengono non in proprietà individuale a persone fisiche o giuridiche, o a enti pubblici, ma in proprietà collettiva a una comunità di abitanti.

2.3 Dalla trattazione classica alla confutazione della tragedia dei beni comuni

L'affermazione della proprietà privata come modello giuridico ed economico dominante è un lungo processo. È possibile individuarne l'inizio nel fenomeno delle *enclosures*. In Inghilterra i campi utilizzati dai contadini per la propria sussistenza si distinguevano in *common lands* (i *commons* veri e propri, gestiti dalla comunità tramite norme informali) e *open fields* (campi ad accesso libero, utilizzati dalla popolazione più povera nei periodi dell'anno non legati alla semina e alla raccolta). Tali risorse erano gestite dalla comunità locale residente, che si occupava dell'organizzazione delle questioni agricole, ma anche delle sanzioni da imporre a chi non rispettava le regole³⁸. Il fenomeno delle *enclosures* – la privatizzazione dei terreni comuni – iniziò in Inghilterra già nel XV secolo, ma raggiunse l'apice nel XVIII, quando fu autorizzato tramite leggi nazionali³⁹. La legittimazione di tale pratica segnò la vittoria della proprietà privata ai danni del "comune", e fu favorita dalla nascente rivoluzione industriale: i beni comuni divennero una categoria anomala del sistema, simbolo di arretratezza e inefficienza, incompatibili con le nuove esigenze dell'età moderna. L'esaltazione dell'individuo – figlia dell'Illuminismo – e della proprietà privata, che grazie alle teorie di Locke⁴⁰ divenne un diritto naturale fondato sul lavoro dell'uomo, incontrò le necessità dell'assolutismo del nuovo stato moderno, interessato ad avere il controllo totale sul territorio nazionale.

Da questo momento, i beni furono classificati o pubblici o privati⁴¹ e la definizione di bene pubblico fu assimilata a bene in proprietà dello Stato (Conte, 2012). La legge divenne lo strumento con cui lo Stato ottenne la possibilità di gestire come proprietario beni prima considerati fuori da ogni possibilità di trasformazione e alienazione. Secondo l'analisi di Mattei, "la modernità nasce, infatti, con la distruzione del comune e con la sostituzione universale del paradigma dell'avere con quello dell'essere" (Mattei, 2011, p. 32). L'idea di individuo come *homo oeconomicus*, teorizzata per la prima volta da John Stuart Mill (1806-1873) fu utilizzata per spiegare e giustificare le nuove teorie economiche, basi della nascente economia di mercato. Il modello teorizzato presentava un individuo relegato all'individualismo e all'egoismo, le cui azioni erano volte all'interesse dei propri bisogni e alla massimizzazione del proprio benessere. Il nuovo sistema di mercato comprendeva la mercificazione della terra, del lavoro e della moneta, di pari passo con la libertà dell'individuo a possedere il capitale. Ciò portò per la prima volta a una completa separazione della sfera economica da quella della società. Si passò così a un'organizzazione sociale basata su rapporti individuali e sul possesso.

Questi fattori portarono a sostenere che i terreni comuni fossero inefficienti e in tal modo nei nuovi terreni recintati fu possibile aumentare la produttività attraverso l'uso delle nuove tecnologie⁴².

³⁸ In un famoso saggio Neeson (1996) descrive il sistema di gestione delle terre comuni. Il sistema era molto regolato: i signori e le chiese definivano quali terreni potevano essere utilizzati dalla comunità; la comunità stessa definiva gli aspetti tecnico-pratici, come organizzare gli animali per il pascolo o definire i periodi di riposo e di rotazione dei terreni; le *juries*, composte principalmente da *commoners*, nominavano gli ufficiali addetti al controllo e alle sanzioni (solitamente tramite multe) dei trasgressori.

³⁹ All'inizio il fenomeno delle *enclosures* fu segnato da espropriazioni violente da parte dei signori locali, dato che secondo la *common law* britannica, la recinzione di un terreno comune richiedeva il consenso unanime dell'intera comunità. Per arginare tale problema, tra il 1750 e il 1820, il Parlamento inglese approvò 3280 provvedimenti (*enclosure acts*) che privatizzarono più di 6 milioni di acri di terre comuni, comprendenti terre per coltivare, terreni da pascoli e foreste, pari al 30% del terreno agricolo inglese. Nonostante che la popolazione inglese fosse riuscita inizialmente a resistere alle violente espropriazioni, entro la metà del XIX secolo quasi tutti i terreni vennero recintati (Neeson, 1996).

⁴⁰ Oltre a Locke, ricordiamo anche Hobbes. I due autori sostenevano la necessità di uscire dal sistema premoderno dello stato di natura, rispettivamente tramite la supremazia della proprietà privata e dello Stato (Mattei, 2011).

⁴¹ Il Code Napoleon del 1804, in particolare l'articolo 544 recita: "La proprietà è il diritto di godere e di disporre delle cose nella maniera più assoluta, purché non se ne faccia un uso vietato dalle leggi e dai regolamenti". Venne così sancita la nascita della proprietà privata e si pose fine al sistema feudale, di ispirazione giustiniana, dei *dominia* (Cfr. Rodotà, 2013).

⁴² Si stima che tra il 1750 e il 1840 la produzione di cereali raddoppiò, così come il prezzo del grano, le dimensioni delle fattorie triplicarono e il prezzo degli affitti aumentò del 150% (Ricoveri, 2010).

Le *enclosures* segnarono l'accettazione della dicotomia pubblico/privato e la nascita dell'economia di mercato. La privatizzazione dei terreni comuni spezzò il legame individuo-terra e distrussero la civiltà rurale inglese in tutti i suoi aspetti, non solo economici, gli effetti sociali furono devastanti e gravarono soprattutto sulla parte di popolazione che non aveva i mezzi per partecipare ai cambiamenti in corso.

In conclusione l'eliminazione della funzione sociale di beni gestiti in modo comunitario ha cambiato radicalmente la società. Il sistema comunitario, inteso come gruppo di persone radicate nello stesso territorio, oltre che basarsi sull'interesse generale, rappresentava un'organizzazione sociale in equilibrio ed ecologica.

Questa breve analisi storica, che segna l'antitesi tra sistema dei *commons* e liberismo, ha permesso di introdurre alcuni concetti chiave, ricorrenti nelle principali posizioni teoriche che hanno animato il dibattito internazionale attorno ai *commons* dagli anni Sessanta del secolo scorso a oggi.

L'obiettivo di questo paragrafo è definire una "tassonomia" sintetica delle principali declinazioni del concetto di bene comune, ripercorrendone la filogenesi dalla definizione di *commons* di ascendenza medievale fino a quella di *actually existing commons*. Questo lungo percorso è animato da una doppia dicotomia: quella tra proprietà pubblica e privata e quella tra forme di proprietà e funzione sociale del "comune". Inizialmente si parlerà di *commons* principalmente in termini di risorse naturali e saranno affrontate le questioni concernenti la loro gestione e conservazione. Successivamente l'attenzione si sposterà verso i *new commons* e gli *urban commons*.

Dalla metà degli anni Ottanta del secolo scorso sono individuabili due scuole di pensiero che guardano ai *commons* come un modo concreto di gestione delle risorse. La prima si concentra sulle modalità di conservazione dei *commons* nel tempo, ma non guarda ai processi di *reclaiming*. La seconda analizza il bisogno di reclamare i *commons*, senza preoccuparsi di come loro possano essere mantenuti nel tempo. Infine, ci sono autori, come Amanda Huron (2015), che pensano sia necessario guardare in entrambe le direzioni (tale posizione è stata ritenuta più interessante e meritevole di approfondimento).

La prima posizione si concentra sulla possibilità di lavorare attorno al tema del regime di proprietà, il *common property regime* (Ostrom, Hess, 2010). In questa prospettiva, un *commons* è definito come una risorsa naturale che non può essere posseduta da un singolo individuo e che deve essere gestita collettivamente dai soggetti che la usano. A questo filone di ricerca, caratterizzato dalla convinzione che la fragilità legata al rischio di un uso eccessivo determini la necessità di una gestione consapevole delle risorse comuni, appartiene Elinor Ostrom (1990). Dopo l'assegnazione del Premio Nobel per l'Economia a Elinor Ostrom nel 2009, nuova rilevanza è stata data a questo filone di ricerca che sottolinea l'importanza di guardare ai *commons* come un regime di proprietà auto-gestito.

La seconda scuola di pensiero è meno interessata ai dettagli empirici di gestione e si concentra su ciò che i *commons* significano politicamente. Questa posizione va contestualizzata all'interno dei movimenti che criticano il sistema di produzione neoliberale. In questo caso, i beni comuni sono considerati una vasta rete di risorse e merci che sono collettivamente prodotte e dovrebbero pertanto essere liberamente disponibili a tutti coloro che partecipano alla società e non solo a coloro che hanno la disponibilità di appropriarsene (Harvey, 2005; Klein, 2001; Starhawk, 2004).

Le due posizioni, in realtà, convergono perché qualunque movimento o azione di rivendicazione che agisca localmente ha delle ripercussioni a livello globale e in più qualunque posizione teorica che parli di giustizia sociale, non può essere slegata da una componente operativa relativa alla gestione di tali beni.

Procedendo con ordine, nella trattazione classica il tema del limite all'uso dei *commons* e della loro titolarità sono centrali. Anche se questi temi non esauriscono la questione, i primi studiosi si sono interrogati sulla necessità ed eventuale modalità di restrizione e regolamentazione nell'accesso e nell'uso delle risorse collettive. Benché possa sembrare una contraddizione ideologica parlare di limitazioni nell'accesso e nell'uso di risorse condivise, bisogna ammettere che non tutte le restrizioni possono essere

archivate come sbagliate, basti pensare ai beni d'interesse generale la cui tutela è un compito tradizionalmente affidato allo Stato e che tale tutela si concretizza nell'imposizione di limiti alla libera fruizione.

Questa contraddizione tra uso collettivo e restrizioni necessarie al mantenimento della risorsa ha animato il dibattito tra sostenitori della proprietà privata e di quella collettiva. Essa rappresenta la prima tappa della ricognizione storica dell'analisi teorica sui *commons* e vede il confronto tra le posizioni di due autori fondamentali: Garrett James Hardin ed Elinor Ostrom.

Storicamente la "tragedia dei beni comuni" (*the tragedy of the commons*⁴³) – relativa all'esaurimento delle risorse comuni – è rappresentata attraverso la metafora di Hardin (1968) del pascolo su un terreno rurale condiviso. Secondo l'autore, ogni proprietario di bestiame cerca di implementare il proprio profitto aumentando il proprio numero di capi all'interno del pascolo condiviso. Tale comportamento, attuato dai diversi proprietari, alla lunga determina uno sfruttamento eccessivo del terreno e la conseguente perdita di fertilità, quindi l'erosione della risorsa. Il pascolo di Hardin rappresenta una risorsa liberamente accessibile, soggetta ad azioni di massimizzazione del benessere individuale. Ogni pastore – ovvero l'individuo razionale – concluderà che l'unico atteggiamento sensato da seguire sarà aggiungere più unità possibili di bestiame. Ciò comporterà uno sfruttamento intensivo della risorsa, fino al suo esaurimento. L'errore più grande, per l'autore, è pensare che si possa controllare l'individuo facendo leva sulla sua moralità. Quando la società si appella alla responsabilità individuale, di fatto ricatta l'individuo attraverso una condanna morale in caso di mancato rispetto, ma allo stesso tempo richiede al singolo una rinuncia al proprio benessere, che altri individui invece non faranno. Come può quindi la società pensare di poter limitare un individuo ad agire nel proprio interesse, in base alla responsabilità⁴⁴? La metafora del pascolo va contestualizzata alla perdita di fiducia nei confronti di una crescita illimitata che si palesa alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso e che induce un ripensamento dei modelli di crescita. Secondo Hardin la soluzione all'uso eccessivo delle risorse è la loro privatizzazione, perché per l'autore il problema risiedeva nel carattere della proprietà comune del pascolo e non nel comportamento individuale che punta a massimizzare gli utili (o i benefici).

Lo schema del comportamento umano proposto da Hardin è coerente con le ricostruzioni antropologiche della teoria sui diritti di proprietà di Demsetz (1967). Nelle società primitive, le comunità – di ridotte dimensioni – hanno una percezione maggiore del costo collettivo imposto dalla scelta individuale, così come più accentuata è la tendenza a internalizzare gli effetti del comportamento degli altri individui. La dimensione contenuta del gruppo di appartenenza e il suo legame immediato con le risorse, dalle quali dipende la sopravvivenza del gruppo stesso, favoriscono l'immedesimazione del soggetto con la risorsa e con la comunità. Quando le società crescono di dimensioni, si affievolisce il senso di appartenenza alla comunità. In questo modo, aumenta la tendenza a "possedere" e diminuisce quella ad "appartenere". È questa la vera "tragedia" insita nella gestione collettiva delle risorse, essa dipende dalla fragilità della costruzione sociale dei beni comuni, come prodotto di una comunità che non può essere considerata immutabile.

La posizione di Elinor Ostrom, espressa nel suo libro *Governing the Commons* (1990), è esattamente opposta a quella di Hardin. L'autrice centra la questione evidenziando che il problema risiede nella mancata collaborazione tra i proprietari del bestiame, privi di regole culturali di condivisione con le quali sarebbe

⁴³In economia, la tragedia dei beni comuni, o collettivi, è riferita a una situazione in cui diversi individui utilizzano un bene comune per interessi propri e nella quale i diritti di proprietà non sono chiari e quindi non è garantito il fatto che chi trarrà i benefici dall'uso della risorsa ne sosterrà anche i costi. Viene spesso indicato come il problema del *free rider*. Le inefficienze indotte da questa situazione hanno portato a coniarne il termine, introdotto nel 1968 da Garrett James Hardin in un suo famoso articolo dall'omonimo titolo, pubblicato lo stesso anno sul n° 162 della rivista *Science*.

⁴⁴Tale pensiero verrà ripetuto nel libro scritto dallo stesso autore: "That (responsibility) sounds nice is no excuse. With distribution systems, as with individual morality, good intentions are no substitute for good performance" (Hardin, 1977, p.264).

possibile risolvere facilmente qualsiasi problema relativo ai *commons*. In un clima di reale comunanza del bene non possono insorgere meccanismi di massimizzazione degli utili/benefici a scapito dell'interesse degli altri perché anche i mezzi di produzione (il bestiame) sono condivisi.

Già poco tempo dopo la comparsa del saggio di Hardin, molti autori contestarono la fondatezza della tesi in esso sostenuta secondo due punti di vista diversi. Da una parte, si è evidenziato che la soluzione indicata da Hardin – la privatizzazione – non è facile da attuare, non necessariamente risolverebbe i problemi dell'esaurimento delle risorse comuni e comunque genererebbe problemi concernenti un effettivo uso condiviso.

Da un altro punto di vista, si è osservato che i beni comuni non sono quella categoria unitaria cui Hardin fa riferimento: l'espressione indica un insieme assai diversificato sia nella realtà sia nell'assetto giuridico e istituzionale. I beni comuni non sono uguali e non pongono gli stessi problemi, sicché non ci sono tragedie o soluzioni valide per tutti. In più, il pascolo di Hardin altro non è che una risorsa a libero accesso, ben diversa da un *common*, inteso come risorsa gestita da una comunità.

La soluzione di privatizzare appare una "falsa soluzione". Partendo, infatti, dal presupposto che per l'autore la *tragedia* dipende dall'egoismo dell'individuo, è un controsenso proporre come soluzione un sistema di mercato, ossia un sistema in cui si lascia l'individuo "libero di agire". Come può tale sistema risolvere il sovrasfruttamento o la mancata distribuzione equa dei benefici? Quali garanzie ci sono che la massimizzazione dell'interesse di un individuo e la tutela delle risorse vadano di pari passo⁴⁵?

Appare interessante, all'interno della ricerca, la posizione dell'economista Olson che nel 1965 inizia la sua analisi su una categoria di bene "comune, collettivo o pubblico [...] per cui non è possibile escludere coloro i quali non acquistano o non pagano in alcun modo il bene pubblico o collettivo e impedire loro di partecipare al consumo del bene" (Olson, 1983, p.27). Attraverso la "teoria dei gruppi", secondo la quale gli individui con un interesse comune agiranno volontariamente insieme per ottenere i benefici desiderati, Olson dimostra che la cooperazione per un bene pubblico o comune avviene solo in determinati casi, ossia in relazione alla grandezza dei gruppi, e che quindi il beneficio di gruppo non possa essere considerato un incentivo sufficiente alla cooperazione.

Brevemente, Olson considera che nei gruppi di piccola dimensione, è possibile la cooperazione volontaria per la produzione di un bene. Il bene verrà fornito quando sarà possibile la sua produzione a un costo relativamente basso rispetto al beneficio che un singolo membro del gruppo ricaverebbe dal provvedere al bene autonomamente. La produttività di tale bene sarà però sempre subottimale, perché l'individuo non può escludere gli altri componenti del gruppo dai benefici. L'autore, infatti, evidenzia come nel caso di piccoli gruppi con interessi comuni sia presente uno "sfruttamento" dei benefici da parte di chi contribuisce meno alla produzione dei beni. Nessun membro del gruppo avrà quindi un incentivo a produrre parte del bene collettivo una volta che sia stato reso disponibile l'ammontare procurato dal membro con la frazione di costo più elevata. Di conseguenza si smentisce la teoria che il costo della produzione di un bene sia ripartito proporzionalmente ai benefici, e si evidenzia che l'aumentare dei membri di un gruppo, riduce l'efficienza nella produzione. È un ragionamento che ha molti punti in comune con gli studi condotti da Demsetz (1967).

La possibilità di produzione del bene collettivo avviene solo nei "gruppi privilegiati"⁴⁶, ossia quei gruppi

⁴⁵ Critiche addizionali sono state mosse all'autore. Per prima cosa, si critica l'utilizzo della teoria malthusiana dell'800 riguardo il rapporto popolazione/risorse, senza attualizzarla o senza chiedersi se il problema possa essere legato alla quantità e alla distribuzione di tali risorse. Secondo punto, il modello di Hardin esula totalmente dalle specificità locali, ponendosi come teoria universalmente valida. Terzo, l'autore mostra una natura immutabile rispetto all'uomo, impossibilitato a modificarla (tramite le sue conoscenze o tramite l'utilizzo della tecnologia) (cfr. Coccoli, Ficarelli, 2012).

⁴⁶ Nella classificazione sono presenti anche i "gruppi intermedi", ossia gruppi piccoli in cui nessun beneficio è così grande da permettere a un singolo di procurarlo interamente, ma allo stesso tempo è impossibile non partecipare alla sua produzione. In questi casi, il bene non si può produrre senza coordinamento.

piccoli ove un numero sufficiente di membri è incentivato a far sì che il bene collettivo sia prodotto, anche a costo di sostenere l'intero onere di produrlo. Il bene sarà così ottenuto senza organizzazione o coordinamento. La maggior probabilità di produzione di un bene si riscontra nei piccoli gruppi caratterizzati da un interesse diseguale nel bene collettivo, in cui cioè è presente uno o più individui per cui i benefici saranno così elevati da potersi assumere l'intero costo di produzione.

Nel caso di gruppi molto numerosi, definiti "gruppi latenti" la cooperazione risulta impossibile a causa della grandezza stessa del gruppo. In questo caso nessuno dei membri sarà danneggiato dal fatto che il singolo individuo concorra o no per ottenere un vantaggio collettivo. Conseguentemente, nessuno reagirebbe se qualcuno non partecipasse alla sua produzione e quindi nessun individuo avrebbe incentivi a contribuire per la produzione del bene. La possibilità di cooperare si riduce all'aumentare della grandezza del gruppo: il contributo del singolo sarà, infatti, sempre più impercettibile all'aumentare del numero dei membri. In questi casi il raggiungimento del bene pubblico/collettivo sarà possibile solo tramite la coercizione esterna o tramite incentivi al singolo⁴⁷, volti a ridurre i costi e aumentare i benefici dell'azione collettiva rispetto a quelli previsti dall'azione singola dell'agente economico razionale⁴⁸.

Tale teoria, fortemente sostenuta per dimostrare l'impossibilità di cooperare degli individui quando si tratta di un obiettivo comune, palesa due criticità fondamentali: che l'ottenimento di un vantaggio da parte del gruppo non porta automaticamente al coordinamento dei singoli individui e che non è possibile escludere il verificarsi di comportamenti opportunistici da parte di chi utilizza la risorsa senza partecipare al costo di gestione. In quest'ultimo caso se tale atteggiamento si riscontra in tutti gli individui, il bene non sarà riprodotto, mentre se è limitato solo ad alcuni membri, il bene sarà riprodotto in maniera subottimale. Queste considerazioni partono dal presupposto che si verificano determinate condizioni iniziali: assenza di informazioni, assenza della fiducia reciproca e della capacità di cooperare degli individui. È su questo presupposto che si struttura la più importante confutazione delle tesi di Hardin e della teoria di Olson ad opera della statunitense Elinor Ostrom⁴⁹, economista e acuta scienziata politica, che dimostra che la "tragedia dei beni comuni" non è inevitabile.

La sua opera fondamentale, *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action* – apparsa nel 1990 – segna il punto di svolta nella letteratura sui beni comuni⁵⁰. Dapprima il libro riscuote successo nella ristretta cerchia di giuristi che già si occupavano dei rapporti tra diritto di proprietà e *commons*. Ben presto le tesi del libro si diffondono tra gli studiosi di diritto ambientale e, dalla metà degli anni Novanta, *Governing the Commons* diventa il cardine della letteratura di questo settore. Il testo ha incentivato la diffusione di studi interdisciplinari sui beni comuni.

Lo scopo dell'opera è analizzare le modalità di auto-organizzazione nella gestione delle risorse per ottenere benefici collettivi in situazioni dove sono presenti tentazioni di *free-riding* e di rischio di mancato rispetto degli impegni. Per raggiungere tale scopo, l'autrice ha analizzato esperienze concrete di gestione collettiva

⁴⁷Gli incentivi non sono solo di natura economica, ma possono avere anche natura sociale o psicologica. Tale definizione sostiene l'idea del libro, ossia che siano necessari incentivi verso il singolo, e non verso il gruppo. Ovviamente gli incentivi sociali, legati ad esempio allo status dell'individuo, possono riscontrarsi solo nei gruppi piccoli, ove è possibile che i membri abbiano relazioni tra loro.

⁴⁸L'autore evidenzia l'irrelevanza del comportamento egoistico dell'individuo, presente in molte realtà e nel mercato, ai fini della teoria dell'azione collettiva. L'unica condizione necessaria è che il comportamento dell'individuo nei gruppi sia razionale, nel senso che gli obiettivi degli agenti devono essere perseguiti con mezzi efficienti e idonei al conseguimento degli stessi. "Anche qualora il membro di un gruppo numeroso dovesse trascurare interamente i propri interessi, egli non contribuirebbe comunque razionalmente al conseguimento di alcun bene collettivo o pubblico, poiché il suo contributo non sarebbe apprezzabile" (Olson, 1983, p. 78).

⁴⁹Le indagini di Elinor Ostrom sul tema dei beni comuni iniziano nei primi anni Settanta, sollecitate dallo scritto di Hardin sulla gestione comune della rete di canali irrigui nella California del Sud. Nel 1973 fonda presso l'Università dell'Indiana (che resterà la principale incubatrice degli studi sui *commons* per i decenni successivi) il *Workshop in Political Theory and Policy Analysis*.

⁵⁰Sul contributo di questo testo nella ricerca sui *commons* si veda Rose (2010).

ignorate fino a quel momento dal mondo accademico, definendo le caratteristiche delle pratiche di buona gestione collettiva dei *commons*.

Il più importante elemento innovativo introdotto dalla Ostrom è la distinzione tra *sistemi di produzione delle risorse* e *unità di risorse*, dipendenti fra loro ma differenti nella definizione. I primi sono da considerare come uno *stock* di capitale, che in condizioni favorevoli producono un flusso di risorse che non deteriora né pregiudica l'esistenza del sistema stesso. Esempi pratici sono i bacini d'acqua sotterranea, i pascoli e le zone di pesca. Le unità di risorse sono ciò di cui gli individui ("appropriatori") si appropriano o fanno uso, traendole dal sistema di produzione, come il foraggio consumato dagli animali del pascolo.

Tale distinzione consente di sottolineare il carattere di sottraibilità⁵¹ delle unità di risorse e il carattere collettivo del sistema di produzione delle risorse stesse, permettendo di distinguere in modo chiaro le risorse collettive dai beni pubblici o collettivi a libero accesso.

La ricercatrice definisce *commons* le "risorse di uso collettivo", che si riferiscono a "un sistema di produzione di risorse, naturale o artificiale, che sia sufficientemente grande da rendere costosa – ma non impossibile – l'esclusione di potenziali beneficiari dal suo utilizzo" (Ostrom, 1990, p. 52).

I beni comuni a cui si riferisce l'autrice, riprendendo gli studi di Ciriacy-Wantrup e Bishop (1975)⁵², sono le "risorse collettive", note anche come *common-pool resources*⁵³ (CPR) e si differenziano dalle risorse a libero accesso, proprio perché hanno la caratteristica di essere autogestite dagli appropriatori di riferimento. Tale espressione è preferita alla locuzione *common property resource* – che, invece, designa il tipo di bene – perché le *common-pool resources* non devono necessariamente essere governate da protocolli di proprietà comune. Le *common-pool resources* sono, ad esempio, i grandi sistemi d'irrigazione, le zone di pesca, i pascoli, le foreste, l'acqua o l'aria. Tali risorse di base sono vulnerabili – generalmente soggette a problemi di congestione, uso eccessivo, inquinamento – e la loro potenziale distruzione è inevitabile a meno di applicare dei limiti al loro uso. Rispetto alle risorse collettive ad accesso aperto, i *commons* rappresentano un sistema ad accesso limitato, dove solo un gruppo ben definito ha il diritto a utilizzare tale bene in comune.

In una risorsa a libero accesso il processo di appropriazione indipendente è facilmente caratterizzato come un "dilemma del prigioniero"⁵⁴. Nessuno ha incentivi a lasciare le unità di risorse quando gli altri possono liberamente raccogliere. In una risorsa collettiva ad accesso limitato invece, gli incentivi dipendono dalle regole che governano quantità, tempi, luoghi e tecnologia di appropriazione e dal modo in cui le regole sono applicate e fatte rispettare. Le regole decise per regolamentare l'appropriazione influiscono sui costi della sorveglianza e della gestione e sul comportamento strategico dell'individuo.

Tornando all'esempio del pascolo, il sovrasfruttamento della risorsa tende a verificarsi quando gli utenti delle risorse non si conoscono, non hanno una base di fiducia e reciprocità, non sono in grado di

⁵¹L'autrice utilizza tale termine invece che "rivalità", ma il significato è analogo.

⁵²"Economists are not free to use the concept 'common property resources' or 'commons' under conditions where no institutional arrangement exist. Common property is not 'everybody's property' [...]. To describe unowned resource (*res nullis*) as common property (*res communes*), as many economists have done for years [...] is a self-contradiction" (Ciriacy-Wantrup, Bishop, 1975, pp. 713-727).

⁵³In economics, a common-pool resource (CPR), also called a common property resource, is a type of good consisting of a natural or human-made resource system (e.g. an irrigation system or fishing grounds), whose size or characteristics makes it costly, but not impossible, to exclude potential beneficiaries from obtaining benefits from its use. Unlike pure public goods, common pool resources face problems of congestion or overuse, because they are subtractable. A common-pool resource typically consists of a core resource (e.g. water or fish), which defines the stock variable, while providing a limited quantity of extractable fringe units, which defines the flow variable. While the core resource is to be protected or nurtured in order to allow for its continuous exploitation, the fringe units can be harvested or consumed. [fonte: wikipedia]

⁵⁴Tale dilemma rientra più ampia disciplina della "teoria dei giochi", volta a ricercare soluzioni competitive e cooperative (tramite modelli) in situazioni di conflitto fra due o più soggetti. Si analizzano le decisioni del singolo individuo, le quali influenzeranno sui risultati conseguibili dall'altro soggetto.

comunicare, non hanno regole stabilite, e mancano dei meccanismi di controllo e di sanzioni efficaci (Poteete *et al.*, 2010).

La ricerca della Ostrom parte dall'analisi dei modelli teorici precedentemente analizzati, dimostrando come non possano essere considerati universalmente validi. Ostrom mette in discussione l'idea che esista un'unica via nella risoluzione dei problemi posti dalle risorse comuni, sia essa l'ipotesi statalista o la privatizzazione della risorsa. Tali ipotesi, praticabili solo in determinate situazioni, non rappresentano una vera soluzione perché non sono esenti da problemi di attuazione. Secondo l'autrice la soluzione di una gestione statale o privata non risolverebbero i dettagli istituzionali riguardo la gestione delle risorse. In entrambi i tipi di gestione non può essere escluso lo sfruttamento eccessivo per mero profitto.

La teoria dominante afferma, infatti, che l'unico modo per permettere un coordinamento da parte del singolo, e quindi passare da un'azione individuale non organizzata a un'azione collettiva, sia tramite l'imposizione di un'autorità esterna pubblica o privata⁵⁵. I vincoli degli individui sono considerati fissi e immutabili, se non interviene un'autorità esterna. Come osserva l'autrice, "fintantoché degli individui sono considerati come prigionieri, le prescrizioni politiche prenderanno in considerazione questa metafora" (Ostrom, 1990, p. 19).

In particolare, per la Ostrom il modello teorico proposto da Hardin è incompleto, non tiene conto del fatto che gli attori possono impegnarsi a seguire una strategia collaborativa e, per rendere credibile il loro impegno, costruire un'istituzione⁵⁶ in grado di monitorare e di sanzionare i trasgressori delle regole da loro stessi formulate. L'effetto della sanzione – sia essa formale o informale –, supposta applicata ogni volta che un attore viene meno al suo impegno di cooperazione, orienta l'azione degli attori. Essi sono capaci di pesare le diverse alternative alla luce dei risultati ottenibili, considerando anche costi e benefici non necessariamente materiali. Tra questi vanno considerati anche quelli derivanti dal rispetto o dalla violazione sia di regole sostenute da meccanismi sociali di controllo e di punizione, sia di norme di comportamento interiorizzate capaci di modificare la valutazione soggettiva dei *payoff* ottenibili (Ostrom, 1998, pp. 9-10).

La gestione autoritaria-centralizzata della risorsa comune necessita, per un suo funzionamento efficiente, della disponibilità di accurate informazioni, di elevate capacità di monitoraggio, di affidabilità del sanzionamento dei trasgressori e di bassi costi amministrativi. Come appare evidente, tali condizioni non sempre possono essere rispettate (Ostrom, 1990, pp. 8-11). La privatizzazione, pur eliminando alla radice le necessità dell'azione collettiva – gli utilizzatori sono trasformati in proprietari individuali di parti della risorsa –, non è in grado di superare il problema riguardo agli effetti, specie a lungo termine, dei comportamenti adottati. Soprattutto, essa non esclude la possibilità che gli attori giudichino conveniente uno sfruttamento eccessivo nel breve periodo a scapito delle possibilità di benefici futuri⁵⁷. Infine, molte risorse naturali sono difficilmente privatizzabili a causa delle loro caratteristiche fisiche. Esse possono essere non stazionarie, come banchi di pesce o specie migratorie, o di dimensioni sovranazionali o globali, come gli oceani o l'atmosfera. In questi casi, anche quando specifici diritti di utilizzazione sono stabiliti, esse tendono

⁵⁵Ci riferiamo alla teoria dello stato e dell'impresa. Entrambe le teorie sostengono che l'unico modo per creare un'azione collettiva efficiente e volta a portare benefici collettivi, sia tramite l'imposizione di un'agente esterno, che sia il governo o l'imprenditore. Entrambe le parti esterne sosterranno la coordinazione del gruppo, in quanto avranno dei guadagni da ciò (tramite tasse se parliamo di cittadini, tramite profitto se parliamo di dipendenti dell'impresa).

⁵⁶Si ricorda che in questo contesto, il termine "istituzione" è usato nel significato dato da North (1986) di "regole del gioco della società". Con esso si intendono quindi essenzialmente norme, regole e strumenti di monitoraggio e sanzionamento in grado di sostenerle.

⁵⁷La questione è trattata in modo specifico da Daniel Fife (1977) tramite il concetto di gestione irresponsabile della risorsa. L'autore mostra come esistano condizioni – legate alle aspettative di guadagno, ai tassi di interesse ricavabili con investimenti in campi diversi del capitale ottenuto dalla risorsa e alle prospettive di utilizzazione futura – in cui la sua distruzione nel breve periodo è economicamente razionale.

comunque a sfuggire a modelli di sfruttamento puramente privati e continuano a mostrare rilevanti caratteri “comuni” residuali, quali elevate esternalità di utilizzazione e/o difficoltà di esclusione di altri attori (Ostrom, 1990, pp. 12-13).

In “*Governing the Commons*” è posta in discussione soprattutto l’idea che esistano dei modelli applicabili universalmente. L’autrice ha catalogato molti casi – storici e contemporanei – in cui le singole comunità sono riuscite a evitare i conflitti improduttivi e a raggiungere accordi su una utilizzazione sostenibile nel tempo delle risorse comuni tramite l’elaborazione endogena di istituzioni deputate alla loro gestione⁵⁸.

Torniamo nuovamente all’esempio del pascolo. I pastori che utilizzano la risorsa comune per i loro animali in una situazione dove esiste un’istituzione deputata al controllo della gestione del pascolo comune, non sono più costretti a giocare un dilemma del prigioniero l’uno contro l’altro. Grazie alla possibilità di accordarsi su livelli sostenibili di sfruttamento e di controllare le eventuali trasgressioni, si trovano di fronte a un diverso tipo di problema all’interno del quale le strategie cooperative sono possibili. Ne sono esempio gli innumerevoli “regolamenti di alpeggio” dei pascoli comuni delle Alpi, regolamenti che hanno permesso per secoli l’uso razionale e sostenibile di tali *commons* (Bravo, 2000, pp. 125-157; Casari, 2000).

Per dimostrare le proprie argomentazioni, Ostrom compara situazioni empiriche⁵⁹ eterogenee quali l’uso condiviso di risorse pastorali e forestali delle aree montane di Törbel in Svizzera e di Hirano, Nagaike e Yamanoka in Giappone, i sistemi d’irrigazione spagnoli detti *Huerta* e quelli filippini conosciuti come *Zanjera*, i problemi di cooperazione e di competizione dello sfruttamento delle acque di falda nell’area di Los Angeles negli Stati Uniti e l’utilizzazione in comune di aree di pesca costiere in Turchia, Sri Lanka e Canada. I diversi casi, differenziati per tipo di risorsa, grado di sviluppo economico delle aree di appartenenza e modalità di utilizzazione del *commons*, hanno in comune l’aver sviluppato autonomamente istituzioni in grado di superare, sia pure con modalità e livelli di successo variabili, il problema posto da Hardin. Essi hanno dimostrato la possibilità di una gestione endogena delle risorse comuni (Ostrom, 1990). Le conclusioni raggiunte dall’autrice hanno ribaltano il punto di vista delle teorie precedenti, che legittimavano la dicotomia libero mercato e sistema dei *commons*. I casi analizzati mostrano che molte soluzioni sono anche il risultato di un *mix* di strumenti pubblici e privati (tramite ad esempio un lavoro congiunto con agenzie governative o la creazione di diritti commerciabili relativi al flusso delle unità di risorse), ma non sono mai il risultato di una imposizione da parte di un’autorità completamente esterna o derivanti dall’introduzione di diritti di proprietà assoluti.

Per esemplificare, analizziamo l’esempio empirico utilizzato nei primi capitoli dalla stessa Ostrom: la gestione della zona di pesca in Alanya (cfr. Berkes, 1986), Turchia. I primi anni Settanta furono un periodo di declino per tale zona. I problemi fondamentali erano due: per prima cosa, l’uso non regolamentato dell’area di pesca aveva portato al conflitto violento tra gli utenti; secondo, la competizione fra pescatori per accaparrarsi i punti di pesca migliore aveva fatto aumentare i costi di produzione, oltre al livello d’incertezza sulla quantità di pescato a cui si poteva aspirare. La soluzione a tali problemi avvenne tramite un complesso sistema di assegnazione di punti pesca creato, dopo decenni di tentativi, dalla cooperativa locale. Da Settembre a Gennaio era prevista una rotazione delle posizioni dei pescatori quotidiana, permettendo a tutti gli utenti la possibilità di incontrare una maggior quantità di fauna ittica, che in quel periodo si spostava per le migrazioni. Tale metodo ha permesso quindi di pescare senza distruggere la risorsa e di permettere a ogni utente la possibilità di pescare nei punti migliori. La sorveglianza era gestita dai pescatori stessi, interessati per primi al rispetto delle regole. Il sistema si rivelò funzionante. Nonostante non si trattasse di

⁵⁸Non a caso il sottotitolo del volume è “The Evolution of Institutions for Collective Action”.

⁵⁹“Invece di basare le scelte politiche sul presupposto che un eventuale contributo da parte degli individui direttamente coinvolti sia inutile, preferisco imparare dall’esperienza degli individui dai contesti concreti” (Ostrom, 1990, p. 29).

un sistema di proprietà privata, i diritti a operare in determinate aree e l'obbligo di rispettarli erano ben definiti. E nonostante non si trattasse di una gestione pubblica, tale sistema si è mantenuto nel tempo grazie alla legittimazione da parte del governo.

I presupposti delle teorie precedenti – utilizzati per giustificare la necessità di una imposizione esterna – riguardavano l'assenza di informazioni, la scarsa fiducia reciproca e l'incapacità di cooperare. Sono casi particolari in cui la tragedia ha più probabilità di verificarsi, dove gli utenti del bene comune non si conoscono, non comunicano tra loro e non hanno coscienza degli effetti delle loro scelte (Ostrom, Gardner, Walker, 1992, pp. 404 e ss.). Se invece gli utenti sono messi in grado di sedere intorno a un tavolo e affrontare insieme i problemi che insorgono da comportamenti individuali irresponsabili, lo sfruttamento del bene comune è spontaneamente sottoposto a controllo e il bene si mantiene e continua a essere utilizzabile nel tempo. Quindi, la sopravvivenza del *commons* dipende, oltre che dalla disposizione a cooperare da parte di coloro che lo utilizzano, dall'esistenza di una comunità stabile, affiatata e non troppo numerosa (quanto più ampio è il gruppo che usufruisce del bene comune, tanto meno esso è affiatato e stabile e tanto più difficile è disciplinare i comportamenti dei membri); dalla presenza di valori condivisi e dall'esistenza di un *background* culturale comune. Se queste condizioni sono rispettate, il dialogo, il confronto, la solidarietà, il rispetto delle esigenze altrui permettono agli utenti dei beni comuni di evitare la tragedia e spesso di incrementare la produttività della risorsa.

In questo lavoro di analisi torna centrale il ruolo della comunità, dimenticata negli studi precedenti. L'individuo non è più considerato come agente razionale, indipendente e senza relazioni sociali, volto solamente al raggiungimento del proprio benessere. Le sue scelte si baseranno non solo sulla valutazione dei costi e dei benefici individuali ma anche sulle norme interiori che lo legano alla comunità.

In situazioni incerte, secondo la teoria del dilemma del prigioniero, non si può presupporre la strategia dell'individuo. Il massimo che si può supporre è che gli individui razionali procedano per tentativi, per imparare dai propri errori e quindi valutare meglio i costi e i benefici. A causa della ripetizione delle situazioni, gli individui possono sviluppare strategie efficaci e migliorare la cooperazione con gli altri individui. Essi sono disposti a rinunciare a profitti immediati allo scopo di ottenere maggiori benefici congiunti se anche gli altri utenti seguiranno la stessa strategia, producendo un ritorno positivo per l'intera comunità.

L'analisi della Ostrom dimostra che, in determinate condizioni, è più conveniente per l'individuo osservare e applicare principi progettuali comuni, piuttosto che diventare un *freerider*. Il sistema dell'autogoverno favorisce un uso della risorsa collettiva in grado, per un verso, di soddisfare i bisogni di tutti gli appropriatori e, per un altro verso, di mantenere il prelievo entro limiti compatibili con la sua conservazione (Ostrom, 1990). Però, come lo Stato e il Mercato non garantiscono la risorsa rispetto alle azioni miopi da parte dei suoi utilizzatori, così la soluzione "comunitaria", cioè lo sviluppo d'istituzioni endogene per gestire il bene comune, non rappresenta la soluzione definitiva al contrasto tra interessi individuali e benessere collettivo posto da Hardin. Infatti, se la ricerca empirica della Ostrom ha dimostrato la possibilità che gli utilizzatori di una risorsa comune si accordino per sfruttarla in modo sostenibile, essa ha altresì mostrato come ciò non avvenga in tutti i casi. Le comunità di utilizzatori hanno mostrato sul campo di essere in grado di poter realizzare un processo d'innovazione istituzionale i cui effetti si traducono in maggiori incentivi in direzione di un uso durevole nel tempo della risorsa comune. Per ottenere tale risultato, esse devono raggiungere un accordo su un insieme di regole di comportamento riguardo prelievi (*appropriation problem*) e contributi (*provision problem*) rispetto alla risorsa, ma anche elaborare sistemi di monitoraggio e di sanzionamento per controllare i trasgressori.

Nella maggior parte dei casi, il percorso da affrontare è complesso, richiede tempi lunghi, e rappresenta un lungo cammino di adattamento al contesto ambientale e sociale in cui si svolge l'azione dei diversi attori. Si tratta di un processo incrementale di costruzione istituzionale, condotto nel tempo attraverso successivi

tentativi, errori e correzioni di rotta. Non tutte le comunità riescono comunque a superare i costi di transazione e gli altri ostacoli posti dallo sfruttamento in comune della risorsa. In questi casi non viene raggiunto alcun accordo (oppure le istituzioni create si rivelano fragili e/o inefficienti) e le condizioni empiriche tendono ad approssimare le predizioni del modello di Hardin.

2.4 Verso i *new commons*: contributi alla attualizzazione del concetto di *commons*

Oltre alla confutazione della tesi di Hardin operata dalla Ostrom occorre considerare il contributo di altri autori che hanno concorso a far emergere diversi aspetti relativi alla complessità insita nella macrocategoria dei *commons*. Tali contributi non solo hanno messo in discussione – sulla scia dei ragionamenti di Hardin e delle sollecitazioni teoriche prodotte dal testo della Ostrom – la percorribilità delle soluzioni che prevedono la privatizzazione di beni comuni, ma, nel fare ciò hanno progressivamente allargato il campo d'indagine dalle risorse naturali ai beni materiali e immateriali prodotti dall'uomo.

Un'argomentazione interessante è la "*Tragedy of the Anticommons*", illustrata per la prima volta da Michael Heller (1998, pp. 621 e ss.)⁶⁰ con riferimento alla privatizzazione dei negozi situati nei grandi magazzini di Mosca dopo la caduta del comunismo. Essa introduce una categoria di analisi perfettamente speculare a quella dei *commons*. Brevemente, la tesi sostenuta era che un eccesso di diritti di proprietà su un bene – che pertanto si configura come *anticommons* – può portare alla sua distruzione, se ciascuno ha il diritto di impedire agli altri di farne uso o di introdurre delle modifiche migliorative.

Esempio emblematico di *anticommons* sono le risorse genetiche, ove a un sistema di bene e di patrimonio comune si è sovrapposto un sistema di brevettabilità dei singoli geni purché modificati rispetto al loro stato in natura: l'incrociarsi di diversi brevetti su singoli elementi del patrimonio genetico determina in molti casi l'impossibilità di usufruirne per il blocco causato da brevetti contrapposti. Ciò frena la ricerca scientifica e blocca l'utilizzo delle eventuali scoperte: un effetto esattamente contrario a quanto l'istituto del brevetto dovrebbe tutelare. Anche in questa tragedia, opposta a quella delineata da Hardin, emerge un problema di azione collettiva, che produce un danno non per sovrautilizzazione, rispetto a un uso ottimale, ma per sottoutilizzazione.

Tra chi sostiene che i *commons* considerati da Hardin costituiscono più una metafora teorica che non una realtà pratica ricordiamo Henry Smith. Egli osserva che nel mondo reale più che *commons* ci sono, nella maggior parte dei casi, "*semicommons*", dato che spesso su un medesimo bene comune possono esercitarsi diritti diversi per intensità ed estensione (Smith, 2000, pp. 131 ss.)⁶¹. La confluenza di diritti di proprietà esclusiva e uso comune di un bene si verifica oggi per molti beni in genere qualificati come *commons*, tra cui, per esempio, *internet* e le telecomunicazioni (Smith, 2005, pp. 289 e ss.).

Ulteriormente, esistono beni comuni che possono sottrarsi alle logiche di sovrasfruttamento e congestione. Occupandosi del tema del rapporto tra diritto di proprietà e beni comuni, la giurista statunitense Carol Rose ha infatti dimostrato che il libero accesso a determinati beni non solo non comporta il depauperamento o la distruzione, ma produce benefici economici e sociali per l'intera collettività interessata: in questi casi, scrive Rose, siamo in presenza non di una tragedia, ma di una "commedia dei beni comuni" (Rose, 1986; 1994). Si tratta di una conclusione che muove dalla distinzione del concetto di bene comune dal concetto di risorsa comune: vi sono beni che non sono di proprietà comune, ma costituiscono tuttavia una risorsa comune per una determinata collettività, tali erano i beni oggetto del primo movimento di *enclosures*. Pascoli e boschi erano di proprietà di lontani latifondisti che, più o meno consapevolmente, ne lasciavano l'uso agli abitanti.

Rose – ma anche Frischmann (2005; 2008; 2012) poi – concentra la sua indagine su beni che, pur essendo sottoposti a regimi proprietari pubblici o privati, sono realizzati e finalizzati per consentire l'accesso

⁶⁰Heller ha poi sviluppato il concetto di *anticommons* in vari scritti successivi, tra i quali si segnalano *The Boundaries of Private Property*, in *Yale Law Review*, 1999, pp. 1163 ss., e il volume *The Gridlock Economy: How Too Much Ownership Wrecks Markets, Stops Innovation, and Costs Lives*, New York, 2008. In realtà, la paternità del termine *anticommons* va attribuita a Michelman (1982) il quale, molti anni prima, immaginò un sistema esattamente speculare a quello dei *commons*, in cui nessuno aveva diritto di far uso di un bene senza ottenere un preventivo assenso da parte di ogni altro soggetto interessato all'uso del bene.

⁶¹Per una analisi critica si veda Fennell (2009).

e l'uso collettivo. Il caso più evidente è quello delle infrastrutture, realizzate e gestite per un'utilizzazione collettiva. Una rete stradale o autostradale, ad esempio, è un bene generalmente di proprietà pubblica – anche se in alcuni casi può essere privatizzata o data in concessione a privati – e accessibile a tutti. Essa produce benefici sia a coloro che la utilizzano direttamente, sia alla collettività avvantaggiata dalla sua esistenza. Non è necessario, infatti, essere un utente di una rete autostradale per trarre vantaggi dal fatto che essa permette a persone e merci di muoversi più rapidamente sul territorio. Tali considerazioni possono essere estese alle infrastrutture culturali (la rete di scuole, università e biblioteche pubbliche) finalizzate a diffondere conoscenza, a quelle sanitarie (la rete di ospedali, centri di pronto soccorso, ecc.) predisposti per garantire la salute della collettività, a quelle delle telecomunicazioni che offrono servizi di posta e telefono e consentono di ricevere programmi radio, TV. Anche a internet può esser definito come bene comune in opposizione ai diritti di proprietà che creano una scarsità artificiale della risorsa⁶². In questi casi il bene comune è riconosciuto a partire dalla possibilità di accesso libero da parte di tutti.

Tutte queste infrastrutture sono generalmente accessibili a chiunque, talvolta gratuitamente, in altri casi dietro tariffe prestabilite o dietro pagamento di tasse o pedaggi. Attraverso la libera accessibilità esse generano valore per l'intera collettività, permettendo di sviluppare il commercio, lo scambio di beni, la produzione e lo scambio d'informazioni, l'istruzione e di tutelare la salute: quindi di accrescere il benessere collettivo (Rose, 1986, pp. 768 e ss.) non solo per gli utenti diretti, ma per tutti. Invece di preoccuparsi, seguendo l'impostazione di Hardin, dell'uso eccessivo di tali risorse collettive, bisogna preoccuparsi se esse siano sottoutilizzate (Rose, 1986, pp. 769 e ss.): quanto più numerose sono gli utilizzatori di tali tipi di beni, tanto più essi produrranno vantaggi e benefici. Anzi, è proprio in conseguenza di un elevato uso comune che la collettività ottiene benefici economici e sociali superiori ai costi che i singoli utenti sostengono.

In accordo con Rose, Frischmann (2005) sostiene che i problemi principali che riguardano le nuove categorie di beni comuni riguardano la loro "gestione comune" e vanno esaminati in base alle specificità delle categorie di risorse analizzate (Frischmann, 2005, pp. 933-4; Lessig, 2005, pp. 1034-5). La principale distinzione delle risorse, secondo Frischmann, è quella tra risorse il cui consumo è rivale e non rivale (2005, pp. 959-970). Tra le risorse non rivali, Frischmann identifica alcune risorse, come autostrade, ambiente e telefonia, che sono un *input* per la creazione di altre risorse (Ibidem, pp. 974-978; Lessig, 2005, pp. 1037-8). Egli chiama tale categoria di risorse infrastrutture, beni che sono funzionali alla creazione e all'esercizio di altre attività, tra esse inserisce anche la ricerca di base, in quanto presupposto della ricerca applicata. Tali risorse non dovrebbero essere soggette a un regime proprietario esclusivo attraverso restrizioni legali, come la proprietà intellettuale. La teoria di Frischmann fornisce un modo per costruire un bene comune e definire i diritti di proprietà intellettuale basati sull'identificazione di determinate risorse come un'infrastruttura che deve necessariamente essere posseduta e gestita congiuntamente da entità collettive al fine di garantire l'efficienza.

In conclusione, le considerazioni di Carol Rose e di quanti, sviluppando gli spunti offerti dal suo scritto, hanno analizzato la particolare categoria di beni comuni costituita dalle infrastrutture pubbliche (Frischmann, 2005; 2008; 2012) hanno posto in evidenza due aspetti sottovalutati da Hardin. Il primo è relativo al fatto che non per tutti i beni comuni l'uso di un utente danneggia o riduce le potenzialità complessive che il bene offre: per determinate categorie di beni, come le infrastrutture, l'aumento degli utenti – entro determinati limiti di esercizio – non è di per sé un problema. Il secondo aspetto è che l'accessibilità di un bene dipende da molti fattori. Un bene può essere accessibile a tutti perché non è possibile regolarne o limitarne l'accesso: è il caso degli oceani o dell'atmosfera. Proprio questa impossibilità

⁶²In riferimento alle infrastrutture culturali e di comunicazione, l'autrice si sofferma sul fatto che sia presente un abuso dei diritti di proprietà che renda difficile la libertà d'accesso e di condivisione della conoscenza. Detto ciò, la soluzione non risiede nell'eliminazione di qualunque diritto, ma nella ricerca di un equilibrio tra rispetto del diritto d'autore e diritto alla conoscenza, ponendo come esempio il sistema dei *creative commons*.

determina nel primo caso l'*overfishing* e nel secondo la difficoltà di contenere il cambiamento climatico. Ma un bene può essere accessibile a tutti per scelta dello Stato o della collettività interessata. In questo caso, ci sono disposizioni giuridiche che garantiscono l'uso aperto a tutti – eventualmente a certe condizioni –: è il caso delle infrastrutture. In questi casi, lo Stato non gestisce necessariamente il bene ma ne garantisce la piena disponibilità e la parità di accesso.

Dal punto di vista con cui si tratterà il tema dei *commons* in questa ricerca, le osservazioni di Rose e di Frischmann appaiono molto interessanti perché – esulando dal regime proprietario di un dato bene – guardano all'effettivo uso collettivo che se ne fa. La città stessa potrebbe essere interpretata come una infrastruttura complessa per lo svolgimento della vita associata. In questo senso, la città si configurerebbe come un "*semicommons*" (Smith, 2000), dato che su essa, e sui beni e servizi d'interesse collettivo in essa presenti, si esercitano diritti diversi per intensità ed estensione.

Le posizioni teoriche descritte offrono importanti spunti di riflessione. Queste ricerche hanno esteso il campo d'indagine in cui è applicabile la categoria dei *commons* e hanno evidenziato la necessità di adottare un approccio circostanziale nello studio dei singoli casi. Tali posizioni evidenziano come l'approccio teorico al tema dei *commons* abbia subito una notevole evoluzione rispetto alle prime teorizzazioni degli anni Sessanta del secolo scorso (fig. 7, p. 75). Dal modello dei pastori di Hardin, incapaci di trovare soluzioni cooperative al dilemma posto dalla gestione di una risorsa comune, si è giunti all'introduzione e all'analisi di diversi fattori di contesto. Il problema iniziale legato al semplice rapporto risorsa-utilizzatore si è complicato con l'introduzione di elementi fisici, sociali e istituzionali. Queste ricerche hanno fatto emergere gli elementi che – in determinate situazioni – incentivano gli attori ad avviare azioni cooperative tali da superare i problemi di azione collettiva e riuscire a gestire autonomamente e in maniera sostenibile le proprie risorse. Contemporaneamente, lo stesso concetto di *commons* è stato declinato in forme nuove in base alle caratteristiche di produzione e consumo dei singoli beni analizzati.

In particolare, è importante sottolineare come dalla metà degli anni Ottanta inizia a palesarsi un cambio di prospettiva rilevante. In poco tempo, il concetto di bene comune è esteso ai beni prodotti dall'uomo, come testimonia il citato lavoro di ricerca della Rose (1986). Iniziano così a essere individuati, quelli che saranno identificati come *new commons* (Hess, 2008). Lo sviluppo dei nuovi beni comuni evidenzia reazioni allarmate all'aumento della mercificazione, della privatizzazione e della corporatizzazione, della globalizzazione selvaggia e del numero dei governi insensibili (Ibidem, p. 3)⁶³.

Saranno gli studi condotti da Charlotte Hess (2008) a ricomporre in un unico quadro teorico le diverse posizioni teoriche che si sono succedute attraverso l'introduzione della macro-categoria dei *new commons*. Il suo lavoro di ricerca ha prodotto una "mappatura" dei diversi beni che sono stati concettualizzati come *commons*, spiegando le motivazioni che hanno portato a definire tali un insieme eterogeneo di beni materiali e immateriali.

La difficoltà di scrivere sui *new commons* – afferma Hess (2008) – dipende dalla loro diversità apparentemente illimitata. Essi hanno origini, caratteristiche e forme di utilizzazioni assai diversificate, difficilmente riducibili all'interno di una categoria omogenea. Negli studi sui beni comuni tradizionali s'individuano come tali le risorse storicamente condivise da cui dipende il sostentamento di una comunità. Come sottolinea Charlotte Hess (2008) i *new commons* non possiedono questa natura evidente e questo crea un particolare tipo di sfida per il loro governo. Questo nuovo tipo di beni comuni guarda a "comunità

⁶³ "The difficulty in writing about new commons is its seemingly limitless diversity. New commons can be a revolutionary movement in Mexico, the second enclosure movement (Boyle, 2003, Evans, 2005), smartmobs (Rheingold, 2002), increasingly vocal neighbourhood associations, online peer production (Benkler, 2004), or new types of markets (Barnes, 2006). The rise of new commons signals alarmed reactions to increasing commodification, privatization, and corporatization, untamed globalization, and unresponsive governments" (Hess, 2008, p. 3).

che lavorano insieme in modo auto-gestito per proteggere le risorse dalle *enclosure* o per costruire nuovamente risorse aperte e condivise" (Hess, 2008, p. 40).

Possiamo distinguere, operando una grande semplificazione, almeno due grandi categorie di nuovi beni comuni, in alcuni casi sarebbe corretto definirli *semicommons* (Smith, 2000; 2005). C'è un primo gruppo di beni effettivamente nuovi, in quanto in precedenza inesistenti o non valutabili come tali, che emergono per effetto dello sviluppo scientifico e tecnologico. È il caso di *internet*, creato dall'enorme sviluppo delle tecnologie delle comunicazioni che si verifica a partire dall'inizio degli anni Novanta, con tutti gli aspetti connessi riguardanti l'accesso all'informazione e alla cultura (si pensi, per fare un solo esempio, a Wikipedia) e, più in generale alla conoscenza e alle idee. Internet, per fare un esempio, è considerato da molti un bene comune di tutti gli utenti, ma può anche essere considerato un contenitore per una molteplicità di altri beni comuni. Un altro esempio complesso e controverso è quello dei progressi della biotecnologia applicata all'agricoltura e alla medicina, con la mappatura del genoma umano e la possibilità di isolare e sintetizzare i singoli geni. Internet e i brevetti biotecnologici palesano lo scontro da un lato tra privatizzazione mediante l'affermazione della proprietà intellettuale sui singoli beni e proprietà collettiva delle risorse, d'altro lato tra libertà di accesso e controllo pubblico. Uno scontro che viene qualificato come il secondo movimento per le *enclosures*⁶⁴, concernente, questa volta, non pascoli, boschi e terreni coltivabili, ma i beni intellettuali, "*the intangible commons of the mind*", come sono stati denominati da James Boyle (2003). Ancora una volta, osserva Boyle, per beni che erano di proprietà comune o comunque al di fuori del mercato prima dello sviluppo tecnologico si verifica una massiccia operazione di privatizzazione al fine di escludere l'accesso generalizzato e gratuito per la collettività. Secondo i sostenitori di questa seconda *enclosure*, questo è l'unico modo per favorire gli investimenti, il prodursi delle opere dell'ingegno e, in generale, per offrire benefici a tutti. Da parte degli oppositori si sostiene che siamo in presenza di beni comuni e, per questo motivo, tutti dovrebbero poter accedere liberamente a *Internet* e ai servizi che esso offre così come era nell'intenzione di coloro che lo hanno progettato e hanno posto le basi per la sua trasformazione in una rete mondiale di informazione, di comunicazione e di conoscenze (Hess, Ostrom, 2007b). Mentre nel caso del genoma e del patrimonio genetico, questi dovrebbero essere considerati un patrimonio comune dell'umanità e come tali non dovrebbero essere privatizzati.

Rientrano nella categoria dei *new commons* anche quelle risorse tradizionali la cui funzione di *commons* emerge sotto nuove prospettive per effetto dello sviluppo di specifici settori economici, spesso con operazioni di privatizzazione o di limitazione dell'accesso oppure come reazione alle stesse forme di sviluppo. In particolare, l'inserimento delle risorse tradizionali nella categoria dei *new commons* è legato allo sviluppo di una concezione delle risorse naturali e ambientali come infrastrutture a libero accesso che possono produrre, se opportunamente regolate e sfruttate, benefici alla collettività. Frischmann (2008), nel saggio dedicato a questo argomento, porta l'esempio del lago: un bene naturale che offre una varietà di diversi usi e produce diversi benefici, non solo a favore degli utenti diretti. Esso può essere usato per la pesca, per trarre acqua per irrigare o acqua potabile, per la navigazione commerciale e turistica, per scopi ricreativi, o come semplice attrazione paesaggistica.

C'è poi un secondo gruppo di beni per i quali gli aspetti che permettono di qualificarli tra i beni comuni sono il frutto della valorizzazione che dell'aspetto comune si verifica sulla spinta di movimenti d'opinione o per effetto della riflessione giuridica o economica sui *commons*. Così sono spesso inclusi tra i beni comuni il patrimonio culturale nazionale o locale, la ricerca scientifica, l'informazione, gli *urban commons* quali un quartiere caratteristico di una città, un parco o una piazza di particolare prestigio (Foster, 2011, p. 87), le tradizioni nazionali o locali, i paesaggi e perfino i tratti di mare dove è possibile praticare il

⁶⁴ Si veda anche l'espressione "new enclosures", originariamente proposta dal Midnight Notes Collective (1990), elemento centrale della strategia neoliberalista emersa dopo la crisi del keynesismo alla fine degli anni Settanta del secolo. Una riproduzione del testo è consultabile al seguente link: <http://www.commoner.org.uk/02midnight.pdf> [ultimo accesso maggio 2017].

surf⁶⁵.

Avvalendoci degli studi di Charlotte Hess⁶⁶, è possibile individuare i *commons* in questo modo:

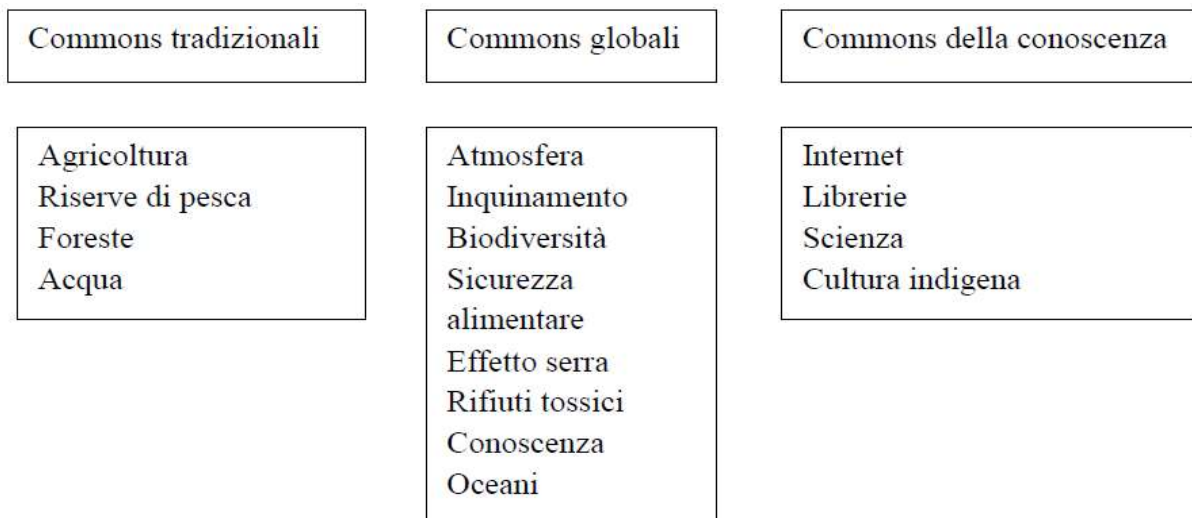


Fig. 5: mappatura dei principali categorie di *commons* (fonte: Hess, 2008).

Attraverso l'elaborazione di una mappa dei *new commons* (si veda fig. 6), Hess ha tentato di sintetizzare il suo lungo lavoro di ricerca sui nuovi beni comuni. Quando è stato diffuso il lavoro, i *new commons* rappresentavano una nuova area di ricerca stimolante che ha portato a formulare molte domande interessanti. Il testo di Hess ha discusso le sfide della definizione dei beni comuni e di "nuovi" beni comuni e ne ha suggerito alcune. Ha proposto alcune aree di ricerca future quali la definizione delle ragioni e dei meccanismi di riconoscimento di una risorsa come bene comune.

Hess ha prodotto una classificazione dei *new commons* analizzando la letteratura di riferimento. Tale classificazione cataloga i *new commons* in base a sette settori principali e numerosi sottosectori. I settori principali sono: i *cultural commons*, i *neighborhood commons*, i *knowledge commons*, i *social commons*, gli *infrastructure commons*, i *market commons* e i *global commons*. L'arbitrarietà dei settori è evidente. Vi è una frequente sovrapposizione tra un settore e l'altro. I beni comuni della conoscenza possono riguardare in qualche modo tutti i settori, ad esempio sono spesso strettamente correlati con i *neighborhood commons* e potrebbero facilmente essere uniti in un settore più grande. Ragionare settori separati, tuttavia, rende più facile l'analisi.

L'individuazione dei *commons* avviene, secondo Hess, attraverso sei "punti di accesso" (Hess, 2008) o catalizzatori del cambiamento di prospettiva che ha permesso che una risorsa privata o posseduta dallo Stato o ancora una risorsa a libero accesso potesse essere ritenuta un *commons* (Ibidem, p. 5). Questi sei "entrypoints" sono: la necessità di proteggere una risorsa condivisa dalla privatizzazione o dalla mercificazione; la diffusione delle logiche collaborative della *shareconomy* e della *peer-production*; l'emergere di nuove "tragedie dei beni comuni"; il desiderio di costruire educazione civica e pensiero

⁶⁵Sono tratti di mare che costituiscono un bene comune in quanto scarso, che deve essere difeso da interventi pubblici o privati per la costruzione di porti, moli, acquaculture e anche dall'uso indiscriminato di bagnanti che ostacolano la pratica dei surfers si vedano Terra Lawson-Remer-Alisa Valderrama, *Collective Action and the Rules of Surfing*, consultabile in <http://ssrn.com/abstract=1420122>, Daniel Nazer, *The Tragicomedy Of The Surfers'commons*, consultabile in <http://ssrn.com/abstract=1154884>.

⁶⁶La ricerca della Hess è uno studio di durata più che decennale che analizza tutte le varie accezioni del termine *commons*. Ai fini della ricerca, e per brevità, saranno evidenziati gli ambiti già analizzati nei precedenti paragrafi. Il lavoro della Hess, *Mapping the New Commons*, è reperibile in "Digital Library Of The Commons", Indiana University [dlc.dlib.indiana.edu].

comune; l'identificazione di nuovi tipi di beni comuni all'interno dei *commons* tradizionali; la generale riscoperta del concetto di *commons*.

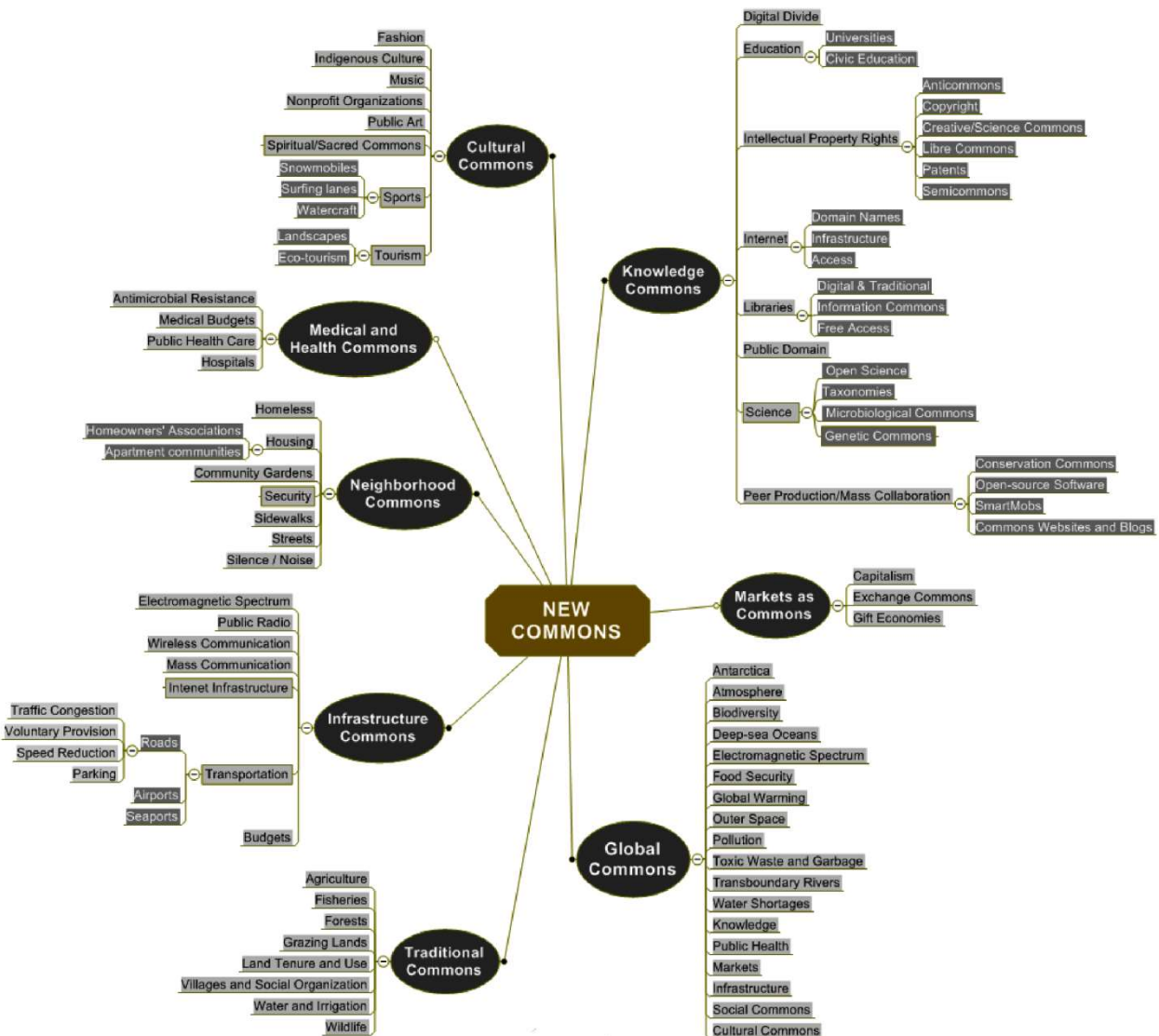


Fig. 6: Mappa dei *new commons* prodotta da Charlotte Hess (2008, p 13).

In base agli studi condotti, Hess definisce *commons* "a resource shared by a group where the resource is vulnerable to enclosure, overuse and social dilemmas. Unlike a public good, it requires management and protection in order to sustain it" (Hess, 2008, p. 37).

Il "nuovo" nei *new commons* non è necessariamente frutto di nuove evoluzioni tecnologiche. Possono anche essere beni che, a causa di nuove minacce di privatizzazione, sono state nuovamente concettualizzate come beni comuni. Questo è il caso dei beni comuni culturali e dei beni comuni di quartiere.

I nuovi beni comuni, a differenza delle tradizionali risorse comuni o dei regimi di proprietà comune come boschi, bacini di pesca, sistemi di irrigazione e pascoli, sono spesso territori inesplorati. I beni comuni tradizionali di successo hanno regole usuali (formali o informali) che regolano l'uso e la gestione della risorsa. In alcuni casi, i governi locali e nazionali riconoscono le regole e le leggi dei beni comuni locali; in altri, vi è una lotta costante per il loro riconoscimento.

I beni comuni tradizionali hanno una storia. Questa storia è legata alla dimensione ecologica della risorsa alle interazioni tra gli individui, alla comunità degli utenti in termini di cambiamenti demografici o di stabilità. E l'interazione tra questi livelli, che intreccia eventi naturali e umani, include l'adattamento delle regole relative all'uso di quella risorsa nel tempo.

L'accezione "nuovo" ha un duplice significato. Prima di tutto, essa sottolinea la differenza con i beni comuni tradizionali (stabiliti). I principi di progettazione di Ostrom (1990) e le caratteristiche dei beni comuni tradizionali di lunga durata non si applicano necessariamente ai nuovi beni comuni. In seconda battuta, l'aggettivo "nuovo" è un segnale del recente emergere di una nuova consapevolezza dei beni comuni. "Nuovo" evoca un senso di risveglio, di recupero di risorse cruciali perse o minacciate. Questa dimensione del "nuovo" emerge chiaramente in molti beni comuni di quartiere.

La recente identificazione di diversi tipi di risorse come beni comuni richiede processi nuovi o rinnovati di autogoverno partecipativo, in particolare delle comunità locali. Alcuni dei nuovi libri di letteratura richiedono "reclamare" i beni comuni. Bollier (2002b) sostiene che "noi come cittadini possediamo questi beni comuni" (Bollier, 2002, pp. 2-3) e che "il buon senso ci dice che la natura, il genoma e l'atmosfera non possono essere posseduti ..." (*ibid*, p. 60). La questione – quasi un paradosso – è che noi "possediamo" ciò che non possiamo possedere, lo possediamo nel senso che sono l'eredità comune dell'umanità. Siamo "proprietari" nel senso di dover partecipare alla loro protezione. Non li possiamo possedere nel senso che nessuno dovrebbe possederli, cioè non dovrebbero essere privatizzati.

Esaminando l'ampia varietà di nuovi *commons*, Hess (2008, p. 39) fa una serie di osservazioni:

- La collaborazione e la cooperazione sono essenziali nei *commons* della conoscenza e nei beni comuni di quartiere;
- Molti nuovi beni comuni sono spesso di scala globale e allo stesso tempo c'è una crescente riscoperta di *commons* a livello locale;
- C'è spesso una visione più ampia della responsabilità che va "oltre al nostro stesso cortile". È il lato positivo della globalizzazione che offre una maggiore consapevolezza delle comunità geograficamente remote. Anche i beni comuni di quartiere che possono concentrarsi esclusivamente su questioni locali, spesso hanno un occhio sull'impatto delle decisioni attuali sulle generazioni future;
- La sostenibilità è un problema onnipresente. C'è spesso un'ottica di gestione efficace per la conservazione e la sostenibilità di una risorsa;
- Il principio di equità è spesso una considerazione importante nei nuovi beni comuni;
- Il concetto di "economia del dono" sta diventando più familiare;
- Gli utenti delle risorse comuni sono spesso consapevoli della loro interdipendenza;
- A differenza dei beni pubblici, i beni comuni sono molto vulnerabili all'appropriazione, alla privatizzazione, alla commercializzazione, alla congestione, all'esaurimento e al degrado;
- Sono necessarie regole appropriate per governare una risorsa comune.

La scoperta e la diffusione dei *new commons* è legata al crescente numero di persone che scoprono che lavorando insieme, sviluppando capacità di autogoverno, possono realizzare qualcosa indipendentemente da governi, società o proprietari privati. La riscoperta dei beni comuni ha portato alla consapevolezza della necessità dell'azione collettiva al fine di proteggere e sostenere le risorse condivise.

2.5 I new (actually) existing commons

Nel paragrafo precedente è stato discusso come la categoria dei beni comuni, nel tempo, sia stata estesa anche a beni e servizi prodotti dall'uomo: i *new commons*. Ciò è avvenuto in funzione di nuove necessità emerse per effetto di processi di privatizzazione e mercificazione di risorse tradizionalmente condivise, per lo sviluppo di nuovi settori tecnologici che hanno fatto emergere nuovi tipi di "tragedie dei beni comuni", per la diffusione delle logiche collaborative della *shareconomy* e della *peer-production* e, infine per un generale desiderio di un nuovo "senso civico" basato sulla dimensione del comune e concretizzatosi con la "riscoperta" dei beni comuni.

A ciò va aggiunto che, negli ultimi anni, in accordo con il generale cambiamento di prospettiva con cui si analizzano i fenomeni complessi, che ha spostato l'interesse d'indagine dall'analisi degli oggetti all'analisi dei processi – secondo il paradigma della *Non-representational Theory* (Thrift, 2008) –, è maturata la consapevolezza che i beni comuni non debbano essere indagati solo in funzione della loro consistenza materiale, ma concepiti in relazione ai gruppi sociali che li producono o li gestiscono. Ciò sposta il baricentro delle recenti ricerche verso le pratiche di *commoning* (Linebaugh, 2008) e le azioni collettive a esse legate.

Secondo la recente letteratura, quello che viene messo in comune non è soltanto un bene o una risorsa, ma un modo di agire sociale, dato che la conservazione e la fruizione del bene presuppongono la presa di coscienza delle interazioni sociali che stanno alla base della sua gestione collettiva⁶⁷. Da questo punto di vista, i processi di rivendicazione e organizzazione di forme di gestione delle risorse collettive, soprattutto in ambito urbano, si legano fortemente alle pratiche di auto-organizzazione.

Rispetto alle prime riflessioni teoriche, che si basavano su una visione "statica" dei *commons*, oggi essi sono interpretati come il frutto di un processo sociale continuo, "una risorsa dinamica e collettiva – una variegata forma di ricchezza sociale – governata da comportamenti emergenti e costantemente negoziati, rifiutando ed evadendo l'immobilità della legge" (Gidwani, Braviskar, 2011, p. 42).

In particolare, la prospettiva di analisi offerta dagli *actually existing commons* (Eizenberg, 2012) individua una complessa categoria di beni in opposizione alle azioni dell'*actually existing capitalism* (Brenner, Theodore, 2002a), ovvero in opposizione alle modalità con cui il progetto politico neoliberale si espande nello spazio urbano. Nella produzione di "actually existing commons" non soltanto la città neoliberale ma anche l'impianto teorico che la sostiene trovano un'occasione di critica e di ripensamento.

Questa concettualizzazione dell'idea di *commons* mostra che la natura di tali beni è dinamica e muta in funzione dei contesti in cui essi sono generati. In accordo con tali considerazioni, la prospettiva proposta da alcuni autori di ripensare i beni comuni non come una risorsa chiaramente definita ma come un "*generative spacing*" (Bresnihan, Byrne, 2015; Jeffrey *et al.* 2012, p. 1249), consente di guardare ai *new commons* come a un processo continuo di riconcettualizzazione delle relazioni socio-spaziali.

In accordo con la definizione di *commons* offerta da De Angelis e Harvie, i *commons*, rappresentano un "sistema sociale in cui le risorse sono condivise da una comunità di utenti/produttori che definiscono anche i modi di utilizzo e produzione, distribuzione e circolazione di queste risorse attraverso forme democratiche e orizzontali di *governance*" (De Angelis, Harvie, 2014, p. 20). Essi si alimentano di "pratiche di valore" quali la solidarietà, la cura, la cooperazione, la reciprocità e l'interdipendenza. Le pratiche di valore – *value-practices* (De Angelis, 2007, p. 24) – sono azioni e processi, ma anche le corrispondenti reti di relazioni, basate su un dato sistema di valori che a loro volta (ri)producono – valutando ciò che è "buono" e ciò che è "cattivo" – e che orientano l'azione.

⁶⁷Su questo punto si sofferma Hervé Le Crosnier, Elinor Ostrom ou la réinvention des biens communs, in *Le Monde diplomatique*, 15 juin 2012 in <http://blog.mondediplo.net/2012-06-15-Elinor-Ostrom-ou-la-reinvention-des-biens-communs>.

Queste considerazioni rendono ancora più evidente il legame tra beni comuni e comunità che già gli studi della Ostrom avevano sottolineato. Contemporaneamente esse fanno emergere la necessità di rivedere il concetto stesso di comunità secondo la logica del comune (Rodotà, 2012, p. 327). Tale logica spinge a indagare come e perché determinati beni riflettano il legame con una comunità specifica, mentre altri debbano essere condivisi da tutti indistintamente.

La progressiva integrazione delle realtà locali nel mercato globale e l'invasione dello Stato possono mettere a rischio il mantenimento delle condizioni che garantiscono la possibilità di sopravvivenza delle comunità e dunque dei beni comuni. Nel primo caso perché la pressione della domanda proveniente dall'esterno, con la conseguente comparsa di attori esterni interessati soltanto a trarre tutto il profitto possibile dal bene, sgretola l'equilibrio interno della comunità che si adopera per la conservazione del bene. Nel secondo caso, la sostituzione dello Stato – o di suoi organismi – alla comunità preesistente nella gestione della risorsa, con l'apparente pretesa di salvare il bene, può portare alla sua dissoluzione. Il rischio è duplice. Può accadere che l'intervento dello Stato recida i valori condivisi, il *background* culturale e l'agire sociale che ne consentivano la sopravvivenza; oppure lo Stato si può rivelare meno efficiente nel tutelare il bene rispetto alla capacità di gestione delle comunità degli utenti⁶⁸.

In accordo con quanto afferma Thompson (2015), dall'osservazione dei casi analizzati nel corso della fase di ricerca empirica emerge che gli *actually existing commons* non sono immuni da contraddizioni – come nel caso dei “community gardens” newyorkesi esplorati da Eizenberg (2012) – né da logiche di potere. Anche se privi di veri recinti, essi presentano delle barriere al loro interno che si configurano come barriere esterne necessariamente esclusive, per proteggere tali beni dai recinti più pericolosi delle privatizzazioni, e interne, insite nel concetto di “comunità di riferimento” che si costruisce a partire da un senso di appartenenza e identità; l'identità stessa è escludente dato che si basa sulla dicotomia “noi-loro”. Le suddette barriere sono elementi costitutivi di quei *commons* che sono prodotti e riprodotti in città, dove diversi gruppi e diversi interessi, spesso, insistono sullo stesso bene. Questa considerazione mettono in risalto molti aspetti della complessità degli *urban commons*. In ambito urbano ha senso parlare di “*differential commoning*” (Noterman, 2016), in quanto diversi *commoners* si relazionano con una stessa risorsa e con gli altri *commoners* in modi differenti e secondo diversi punti di vista in base ai propri interessi.

Queste considerazioni manifestano delle criticità interne ai processi di costruzione dei nuovi beni comuni e rendono manifesti gli aspetti della complessità di parlare di beni comuni in ambito urbano.

⁶⁸Sui danni provocati dall'alienazione pubblica di risorse (foreste, risorse ittiche in laghi e fiumi) prima gestite in comune dalle collettività interessate (cfr. Ostrom, Hess, 2010).

2.6 Sintesi delle tematiche emerse

Le diverse accezioni del termine *commons* rendono necessario ricondurre il discorso a “una fisionomia comune, per quanto fluida e non rigidamente perimetrabile” (Coccoli, 2013, p. 29).

I punti chiave da evidenziare sono:

1. I beni comuni dovrebbero essere fuori dalle logiche di mercato

Definire “comune” un bene, indica la volontà di slegarlo alle logiche del mercato. I *commons* acquisiscono un “ruolo resistenziale” (Coccoli, 2013), volto ad arginare le continue privatizzazioni e lo smantellamento dello Stato sociale.

Non si tratta di costruire una retorica anti-privatizzazione. La critica non è contro il libero mercato ma contro l’assimilazione dei beni comuni in tale sistema. Si propone per essi un sistema alternativo a quello delle merci.

I beni necessari alla comunità – estendendo tale concetto all’intero pianeta – non possono essere valutati in base al prezzo e al fatturato, ma solamente tramite criteri “più qualitativi e umanistici, difficili da misurare, come la legittimità morale, il consenso e l’equità sociale, la sostenibilità ecologica e altre questioni” (Hess, Ostrom, 2007b, p. 31). Le azioni di *reclaiming* quindi dimostrano che il concetto di crescita del mercato – di per sé positivo – ha dei limiti, perché rischia di erodere risorse il cui valore si colloca fuori da esso.

Il crescente divario sociale, acuito dopo la crisi economica, ha dimostrato che il concetto va ben oltre: l’opposizione ai processi di privatizzazione⁶⁹ rientra in una più ampia proposta di riforma radicale di redistribuzione della ricchezza⁷⁰, insieme alla richiesta di una maggiore partecipazione dal basso.

Riconoscere i *commons*, significa sostenere che determinate risorse sono di pertinenza di determinati gruppi e comunità che dovrebbero avere l’autorità legale per gestirle. Sostenere i *commons* significa ribadire che “i cittadini (o le comunità di utenti) sono i soggetti primari, al di sopra e prima degli investitori, e che questi interessi di comunità non sono necessariamente in vendita” (Hess, Ostrom, 2007b, p. 34).

2. I beni comuni sono legati indissolubilmente alla comunità

La comunità non è qualcosa di chiuso, legato alla residenza o a un’etnia, ma deve essere intesa “aperta”, ossia creatrice di legami di solidarietà locali da una parte, ma anche di unione d’intenti a livello globale dall’altra. In un mondo globalizzato e legato al sistema capitalista, riscoprire le comunità vuol dire “porre l’accento sulla dimensione comunitaria e relazionale di contro all’individualismo atomistico” (Coccoli, 2013, p. 31) della società contemporanea.

L’individualismo di mercato può avere tante virtù, come stimolare l’innovazione e l’impresa. Ma è evidente che sia impossibile negare che esista una società o che esistano relazioni sociali e affettive tra gli individui. Così come è impossibile negare “l’impulso a collaborare e condividere, a gestire comunitariamente le risorse e punire chi ne voglia trarre vantaggio” (Bollier, 2007, p. 365). La comunità, nel panorama dell’attuale crisi economica, può rappresentare un’alternativa valida all’individualismo, tramite la creazione di nuovi legami territoriali, una maggiore partecipazione dal basso e una difesa degli spazi pubblici (Ricoverti, 2005).

L’irrompere della massa – in continua espansione – dei *new commons* ha profondamente alterato le premesse dalle quali era partito il dibattito a seguito dello scritto di Hardin. Alla luce di quanto detto fin a ora possiamo affermare che una qualunque comunità si definisce a partire dai legami di solidarietà che esistono o dovrebbero instaurarsi in relazione alla fruizione di un dato bene. Un discorso volutamente

⁶⁹La privatizzazione di beni a fruizione collettiva, rientranti nella già citata “seconda ondata di privatizzazioni”, avviene tramite modalità diverse rispetto al passato. Primo fra tutte, la strategia per cui l’ente che deve gestire la risorsa si considera ancora pubblico, ma deve essere convertito in S.p.A. Inoltre, l’assegnazione del servizio avviene tramite una gara, volta a simulare un mercato concorrenziale, che crea però di fatto il monopolio dell’azienda vincitrice (Nivarra, 2012).

⁷⁰“Poiché la teoria del mercato postula che la “ricchezza” si crea quando alle risorse sono assegnati diritti di proprietà e un prezzo, spesso tale teoria incontra difficoltà nel rispettare il valore effettivo delle risorse inalienabili” (Hess, Ostrom, 2007b, p. 31).

circolare che lega *commons* e comunità secondo una relazione per la quale uno risulta costitutivo dell'altra e viceversa.

3. I beni comuni superano la dicotomia classica pubblico/privato

Le forme classiche di appropriazione giuridica dei diritti di proprietà, risultano inadeguate quando si parla di beni comuni. Il mercato non è capace di gestire beni il cui valore non è quantificabile e lo Stato non sempre è capace di dar risposta alle richieste di maggiore partecipazione e trasparenza da parte della popolazione.

Le rivendicazioni di una gestione comune di determinate risorse non sono necessariamente legate all'instaurazione di forme di proprietà comunitaria né a un ritorno al controllo statale. Uscire dalla logica del pubblico statale, rientra nella richiesta di una certa autonomia da tale potere, riconoscendo al corpo sociale "una capacità di auto-governo e auto-regolazione da esercitarsi tramite gli strumenti della democrazia diretta e della partecipazione politica", delineando "una nuova fisionomia dell'amministrazione del potere" (Coccoli, 2013, p. 32).

Come suggerisce Linebaugh (2008, p. 279), "i beni comuni sono un'attività" ed è per questo che "esprimono relazioni nella società indistinguibili dalle relazioni in natura". Secondo questo punto di vista, non ha senso distinguere i beni in comune (destinati a essere condivisi) tra risorse naturali e artificiali. Lo stesso processo attraverso il quale una comunità individua e regola l'uso di una data risorsa naturale, rende il bene socialmente significativo. Il concetto di "commons", come definito da ricercatori che si basano sull'approccio di analisi di Ostrom, è riferito tanto alla gestione comunitaria – o alla *governance* – delle risorse condivise quanto alla natura stessa della risorsa. "La caratteristica fondamentale che distingue i beni comuni dai non-*commons* è la condivisione istituzionalizzata delle risorse tra i membri di una comunità" (Madison *et al.*, 2014, p. 2).

Il *commoning* non è un processo di produzione o appropriazione di determinati beni destinati a essere condivisi. Il *commoning* riguarda processi complessi e storicamente specifici attraverso i quali le rappresentazioni, le pratiche e i valori s'intersecano nel circoscrivere ciò che, in una data comunità deve essere condiviso e come. Secondo Harvey (2012, p. 73) i *commons* sono una forma di "relazione sociale instabile e malleabile tra un particolare gruppo sociale auto-definito e quegli aspetti del suo ambiente sociale e/o fisico [...], ritenuti cruciali per la vita e il sostentamento".

Lo schema di sintesi (fig. 7) mostra come, a partire dal dibattito degli anni Settanta del secolo scorso innescato dalla "tragedia dei beni comuni", il campo d'indagine si sia progressivamente spostato dai sistemi di risorse naturali (CPR) a un insieme eterogeneo di beni e servizi (*new commons*). Parallelamente il discorso si è spostato da un livello di sistema proprietario a quello dei processi d'individuazione e gestione dei *commons* (*commoning*), concentrandosi sulle pratiche di uso e condivisione dei *new commons*. Questo cambiamento di prospettiva ha fatto sì che i ricercatori cercassero di individuare i fattori scatenanti di tali pratiche. La ricerca dei fattori scatenanti è avvenuta su un piano economico-politico e ha individuato nel progetto politico neoliberista le cause delle diverse rivendicazioni sui *new commons*. Lo sviluppo di queste teorie ha portato a considerare i commons non un prodotto di tali pratiche ma il processo stesso in termini di relazioni socio-spaziali generate.

Le principali posizioni teoriche sui *commons*:

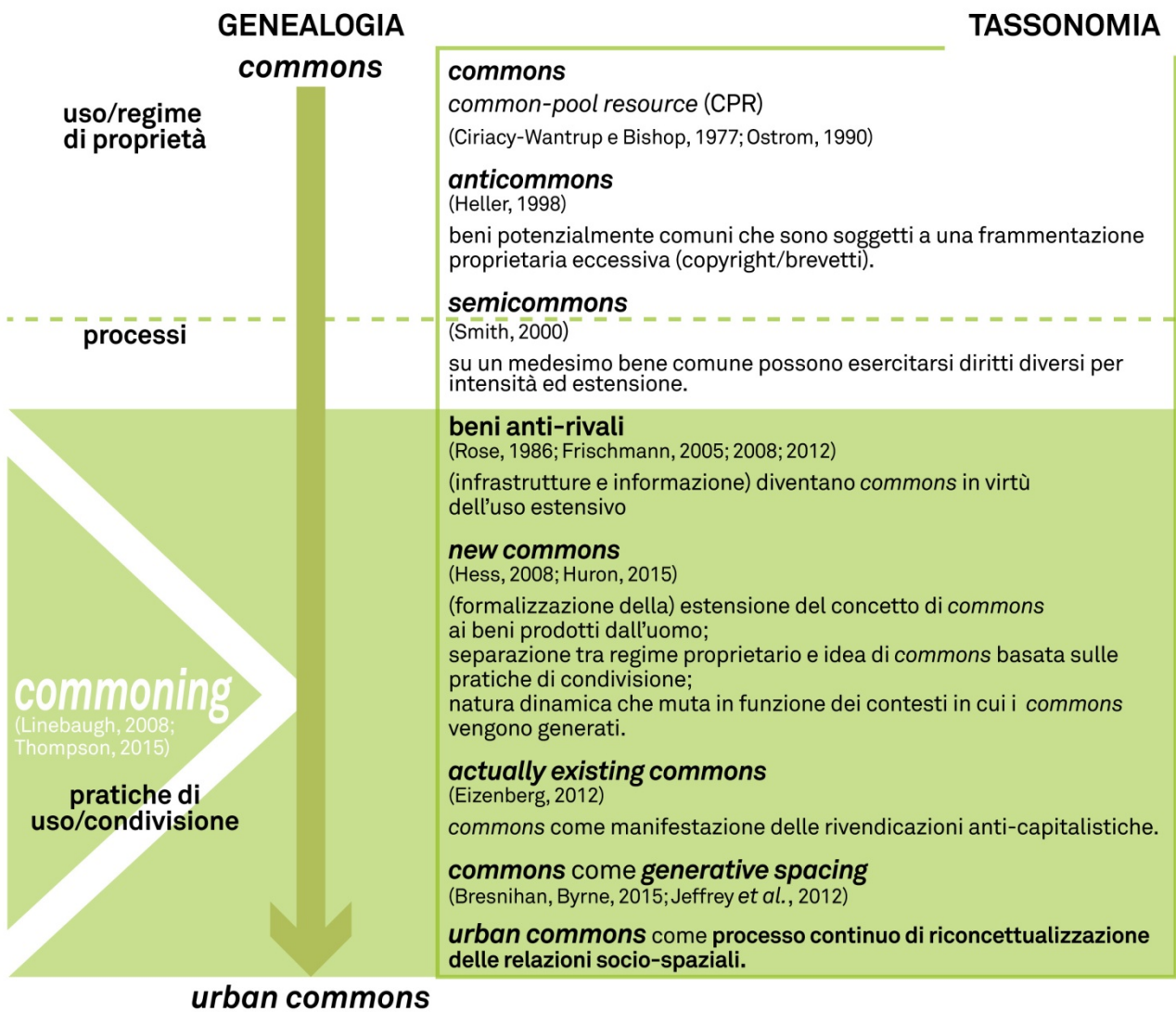


Fig. 7: Schema di sintesi dell'evoluzione del concetto di *commons*

3 Gli *urban commons* e i processi di *commoning*

3.1 La città e i beni comuni

Il rinnovato interesse al tema dei *commons* in ambito urbano deriva dal fatto che il concetto sia ritenuto un paradigma utile – non senza afflati retorici e strumentalizzazioni da parte di teorici e amministratori – a spiegare e descrivere un insieme eterogeneo di fenomeni e pratiche, urbane e urbanistiche, che vanno dalla gestione condivisa di beni e servizi all'*austerity urbanism* (Peck, 2012).

Cercando di analizzare le pratiche di auto-organizzazione come processi di *commoning* urbano, la ricerca si situa all'interno della recente letteratura sui *commons* urbani (Newman, 2013; Armiero, 2011; Gidwani, Baviskar, 2011; Dienel *et al.*, 2011; Foster, 2011; Gioielli, 2011; Chatterton, 2010; McShane, 2010; Kassa, 2008; Mandizadza, 2008) che struttura il discorso a partire dal riconoscimento della complessità di tale categoria di beni (Dellenbaugh *et al.*, 2015; Borch, Kornberger, 2015).

Tale complessità deriva dal loro essere forme dinamiche di relazione sociale tra un gruppo autodefinito e un determinato aspetto della sua attuale esistenza (Eizenberg, 2012). I *commons* – e i beni comuni urbani in particolare – rappresentano una costruzione collettiva che si basa sul riconoscimento del valore sociale di un dato bene o servizio. Tale valore può essere di tipo materiale, potenziale (nel caso di aree abbandonate o degradate) o immateriale (simbolico, affettivo), connesso alla memoria storico-culturale oppure legato alla costruzione di nuove identità; può inoltre avvenire che questi valori si mescolino e si sovrappongano, dato che i diversi soggetti coinvolti nel processo di *commoning* possono avere sensibilità e motivazioni diverse.

Diversi autori hanno sottolineato i problemi di applicare il concetto di bene comune ai contesti urbani (Parker, Johansson, 2011; Hess, 2008; Bravo, Moor, 2008). Questa operazione risulta facile quando si tratta di mettere in comune o condividere risorse tangibili, come nel caso degli orti comunitari (Foster, 2011) o delle cooperative di *social housing* (Rabinowitz, 2012). Diventa una sfida quando si analizzano altri tipi di beni e servizi che mettono in discussione il concetto di comunità di riferimento e l'idea di costruzione sociale dei *commons*. È il caso degli spazi aperti, delle strade e dei parchi, dove si mescolano persone con *background* molto diversi (Susser, Tonnelat, 2013).

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, sono numerose le ricerche che hanno permesso di far emergere nuovi tipi di beni comuni oltre a quelli riconosciuti nei tradizionali campi d'indagine del diritto di proprietà e dei temi ambientali. Tra i “nuovi” beni comuni vi sono i beni comuni urbani. Occorre precisare che, nel citato “*Mapping the New Commons*”, Charlotte Hess (2008) considera i beni comuni urbani non come una categoria specifica ma trasversale, comprendente beni inclusi in differenti categorie – da lei stessa individuate – in base alle loro caratteristiche specifiche. Infatti, come affermano Bhuvanewary e Raman (2011, pp. 267-68), il concetto di “bene comune urbano” racchiude in sé molti dei *new commons* legati alle contestazioni tra lo Stato e la comunità attorno agli spazi pubblici, all'uso delle strade, dei parchi e dei parcheggi e delle infrastrutture in generale, alla gestione delle infrastrutture di rete, alle stesse pratiche di ‘condivisione’ e alle questioni di sicurezza locali. Nonostante la loro eterogeneità, e in accordo con quanto affermato da Parker e Johansson (2011), i beni comuni urbani possono essere considerati una macrocategoria con caratteristiche e sfide specifiche di *governance*. Tali sfide dipendono, oltre che dalla loro eterogeneità, dal contesto istituzionale di riferimento e da ciò che è stato definito “attributes of the community” (Ostrom *et al.*, 1994).

Come nuove forme di beni comuni, la letteratura emergente sui beni comuni urbani si sforza di concettualizzarli, identificarli, marcarne i confini e soprattutto comprendere le implicazioni della

strutturazione dei diversi tipi di risorse rispetto ai diversi contesti urbani e alle diverse scale di analisi della dimensione urbana.

Il concetto di bene comune, come definito negli studi che si basano sull'approccio dell'analisi istituzionale (*IAD framework*) di Ostrom (1990), è utilizzato sia per indicare le forme di *governance* delle risorse condivise sia per descrivere la natura stessa delle risorse. "La caratteristica fondamentale che distingue i beni comuni da non-*commons* è la condivisione istituzionalizzata delle risorse tra i membri di una comunità"⁷¹ (Madison *et al.*, 2014, p. 2). Attraverso tale caratterizzazione, non sorprende vedere l'emergere di "nuovi" beni comuni – risorse tradizionalmente non considerate *commons* – come i beni comuni della conoscenza, i beni comuni culturali, i beni comuni infrastrutturali e i beni comuni di quartiere (Hess, 2008). Questi nuovi beni comuni gravitano attorno a comunità che si auto-organizzano per cooperare al fine di proteggere le risorse dalle *enclosure* o di rendere nuovamente accessibili alcune risorse e permetterne la condivisione (Hess, 2008)⁷². In tal senso, essi possono rappresentare un'alternativa al binario pubblico-privato nella strutturazione di soluzioni per la loro *governance*.

Dato che la ricerca indaga le specificità del contesto italiano, occorre sottolineare che il concetto di bene comune urbano – nel nostro Paese – è strettamente legato alle esperienze di amministrazione condivisa, in cui la questione della *governance* dei beni e dei servizi pubblici risulta rilevante.

In accordo con Arvanitakis (2006), i beni comuni possono essere considerati come i legami sociali condivisi da una comunità e possono includere il bisogno di fiducia, la cooperazione e le relazioni umane. Questi elementi caratterizzano una comunità molto più del semplice fatto di essere un gruppo d'individui che vivono in stretta vicinanza l'uno con l'altro. Anche altri autori (Federici, 2010; Linebaugh, 2008) sostengono che i *commons* possono essere interpretati come una costruzione sociale. Essa, pur essendo riscontrabile in differenti contesti, trova nella spazialità e nell'entità socialmente costruita della città un favorevole ambito di proliferazione. Secondo Huron (2015), infatti, nelle città è possibile rintracciare due caratteristiche in grado di contraddistinguere i *commons* urbani dalle altre categorie di *commons*: la saturazione socio-spaziale e il lavoro collettivo tra estranei. In questa visione, la città appare come il luogo dell'incontro tra sconosciuti; lo spazio per una produzione di *commons* incentrata su pratiche di costruzione condivisa – *commoning*⁷³ (Linebaugh, 2008) – tra persone che cooperano per raggiungere uno scopo comune.

I *commons*, d'altronde, acquisiscono materialità tramite pratiche di produzione e riproduzione basate sulla cooperazione sociale, che trovano nella condivisione di risorse, di norme e di valori un mezzo per la formazione di comunità caratterizzate da specifiche forme di agire sociale. I beni comuni sono costituiti da valori e pratiche liberi dalle relazioni di mercato come il mutuo aiuto, la cooperazione e la solidarietà. I beni comuni sono, allo stesso tempo, una risorsa materiale e una pratica sociale, portate all'unità dialettica attraverso il lavoro collettivo, ciò che Linebaugh (2014) definisce atti di "commoning": relazioni sociali cooperative, (inter)attive e consuetudinarie radicate in un determinato luogo.

Nello spazio urbano contemporaneo, in cui le relazioni strumentali del mercato appaiono come la via principale di accesso al benessere, il *commoning* permette di costituire nuovi mezzi di riproduzione sociale, qualificandosi come uno strumento per resistere ai paradigmi dominanti della vita moderna. La diffusione di queste pratiche, in relazione alle molteplici forme di percezione della crisi che caratterizza la

⁷¹ "The basic characteristic that distinguishes commons from noncommons is institutionalized sharing of resources among members of a community" (Madison *et al.*, 2014, p. 2).

⁷² "communities working together in self-governing ways to protect resources from enclosure or to build newly open-shared resources" (Hess, 2008, p. 40).

⁷³ "To speak of the commons as if it were a natural resource is misleading at best and dangerous at worst—the commons is an activity and, if anything, it expresses relationships in society that are inseparable from relations to nature. It might be better to keep the word as a verb, an activity, rather than as a noun, a substantive." (Linebaugh, 2008, p. 279)

nostra epoca, apre nuovi scenari di resistenza quotidiana alle *enclosures* urbane, rendendo la città un luogo di costante tensione tra le forze dell'accumulazione capitalistica e l'energia collettiva della cooperazione sociale (Chatterton, 2010). Le pratiche di *commoning*, infatti, si contrappongono ai processi di accumulazione e soggettivazione capitalistici, fornendo basi alternative per l'organizzazione della vita economica e sociale (De Angelis, 2007). In questa prospettiva, Hardt e Negri (2010) propongono di considerare la metropoli come una fabbrica per la produzione del comune, "sito di produzione biopolitica" (ibidem, p. 250). In accordo con considerazioni di carattere biopolitico, emerge una complessa concezione dei modi in cui la vita stessa, il *bios*, viene messa al lavoro nella sua interezza dal capitalismo contemporaneo, attraverso la mobilitazione di ciò che in essa è massimamente *comune*, come "i requisiti più universali della specie: percezione, linguaggio, memoria, affetti" (Virno, 2010, pp. 49-50).

Certamente, questi autori propongono la dimensione del comune come un punto di partenza per una critica anticapitalista e come via dell'attivismo politico, ma è pur vero che ciò rappresenta una prospettiva feconda attraverso la quale guardare la città, come "spazio del comune, della vita in comune, della condivisione delle risorse, dei beni di scambio e delle idee" (Hardt, Negri, 2010, p. 251).

Il *commoning*, quindi, può essere inteso come pratica e orizzonte politico quotidiano (Bresnihan, Byrne, 2015; Huron, 2015) che si oppone alle "hegemonic narratives of 'improvement' and 'enclosure'" (Bresnihan, Byrne, 2015, p. 38) e si applica agli "*actually existing commons*" (Eisenberg, 2012; cfr. par. 2.5, parte I), come processo della loro creazione e come descrizione delle dinamiche interne che caratterizzano le relazioni dei diversi attori sociali coinvolti.

Come afferma Blomley (2008), i beni comuni sono "both produced in and productive of a particular place" (ibidem, p. 320). Noterman (2016) definisce "*differential commoning*"⁷⁴ un approccio analitico che non riguarda solo le differenze tra i diversi tipi di *commons* ma anche le differenze interne al contesto sociale che li individua.

In questo modo emerge una doppia natura dei *commons*: quella "reattiva" rispetto al neoliberismo e quella "proattiva", ovvero la loro capacità di generare nuove spazialità – essere un "*generative spacing*" (Bresnihan, Byrne, 2015; Jeffrey *et al.* 2012, p. 1249) – del vivere e dell'agire quotidianamente nella società (Bresnihan, Byrne, 2015). Da questo punto di vista, i beni comuni urbani non si configurano soltanto in risposta ai processi di accumulazione del capitale, ma piuttosto come "momenti produttivi di resistenza che creano nuovi vocabolari" (Chatterton, 2010, p. 626) basati sulla solidarietà, sulle pratiche sociali e sulle relazioni spaziali, creando nuovi repertori di resistenza. Tali momenti produttivi corrispondono alle pratiche di auto-organizzazione in ambito urbano che la tesi indaga e che incorporano una vasta gamma di esperienze, spaziando dagli orti collettivi a pratiche più sovversive (Carlsson, 2008). Le pratiche di auto-organizzazione – e i processi di *commoning* in particolare – non si limitano alla denuncia di forme d'ingiustizia spaziale, sfruttamento e insubordinazione, ma plasmano nuovi immaginari politici (Chatterton, 2010; cfr. Soja, 2010) che hanno ricadute puntuali sui modelli di *governance* e sulla dimensione spaziale delle città. In questa prospettiva, gli *urban commons* rappresentano un processo continuo di riconcettualizzazione delle relazioni socio-spaziali (Noterman, 2016) che influenzano, inevitabilmente, le politiche pubbliche, dato che le amministrazioni locali non possono restare indifferenti di fronte a tali esperienze.

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, il discorso sui beni comuni è strutturato intorno a tre elementi principali: le risorse comuni, gli istituti preposti alla loro gestione e le modalità di gestione alla

⁷⁴ "[S]uch an analytical approach demands not only the recognition of differences that exist across the category of the commons (acknowledging that each instance of the commons is context specific), but also an examination of the internal differentiation within each localized commons. After all, the commons is 'both produced in and productive of a particular place' (Blomley, 2008, p. 320), encompassing the variable socio-spatial relations involved in the everyday 'doing' of the commons — or commoning (Linebaugh, 2008)" (Noterman, 2016, p. 435).

base delle pratiche di condivisione – la dimensione della loro *governance* – e le comunità di riferimento (chiamate *commoners*) che sono coinvolte nella loro produzione e riproduzione (Dellenbaugh *et al.*, 2015). In accordo con questa triplice prospettiva d'indagine, il discorso sui beni comuni urbani sarà affrontato secondo tre livelli di analisi: un livello “ontologico” che identifica i beni comuni urbani e li descrive in rapporto alle categorie dei beni pubblici, dei beni privati e delle risorse di uso collettivo (si veda quanto riportato nel capitolo precedente); un secondo livello “processuale” che analizza la dimensione del *commoning* urbano in rapporto alla comunità di riferimento che individua e gestisce i beni comuni urbani; un terzo livello che analizza le modalità di *governance* di tale categoria di beni in ambito urbano. Infine, i tre livelli di analisi saranno ricomposti secondo una prospettiva che guarda alle implicazioni derivanti dalla considerazione che la città stessa possa essere interpretata come bene comune.

3.2 Gli *urban commons*

Per definire i beni comuni urbani è bene partire dalle caratteristiche che li differenziano sia dai *commons* tradizionali che dai beni e servizi pubblici.

Molti dei beni comuni urbani, infatti, sono formalmente beni pubblici. Innanzitutto, è difficile escludere gli utenti dall'appropriarsi dei benefici derivanti dalla gestione di tali risorse senza compromettere la loro dimensione di beni "pubblici"; questi sono definiti come beni non-rivali e non escludibili⁷⁵.

I beni tradizionalmente pubblici – ad esempio autostrade, sistemi di trasporto, scuole pubbliche, ecc. –, sebbene di proprietà delle amministrazioni locali, sono risorse che dovrebbero essere di libero accesso – in virtù della loro natura pubblica – e, pertanto, dovrebbero essere molto più vicini a un "puro bene comune" rispetto alle *common-pool resource* (Garnett, 2012, p. 2007). I beni pubblici – sebbene ad accesso aperto – non presentano i problemi dei *commons* tradizionali perché l'uso o il consumo del bene non rivaleggia o sottrae benefici a un altro utente. Inoltre, anche quando i beni pubblici – come le infrastrutture – diventano parzialmente rivali, il governo o il privato si assume la responsabilità di mantenere una capacità di esercizio sufficiente a evitare la congestione (Foster, Iaione, 2016; Frischmann, 2005).

Per iniziare a comprendere in che modo i beni comuni urbani differiscano sia dai beni pubblici che dalle tradizionali risorse di uso collettivo è bene partire dallo spazio pubblico che, come afferma Foster, rappresenta "la più ovvia analogia con la metafora dei beni comuni" (Foster, 2008, p. 267). Nello spazio pubblico è possibile rintracciare le due caratteristiche principali delle *common-pool resource*: la non escludibilità e la sottraibilità/rivalità. Lo spazio pubblico, per sua natura è – o dovrebbe essere – aperto e accessibile a tutti, non soltanto alla comunità che lo vive quotidianamente. Diverso è il caso degli immobili, anche se di proprietà pubblica, gli appropriatori possono esercitare forme di gestione esclusiva e non condividere con la comunità i benefici derivanti dalla gestione.

Ciò non di meno, si registra una forte competizione per lo spazio pubblico: in altre parole, è altamente rivale. Quindi lo spazio pubblico non può essere definito un puro bene pubblico. La questione dello spazio pubblico – osserva Chen (2016) offre un'interessante osservazione che può essere estesa anche ad altri beni e servizi urbani. L'eccessivo sfruttamento dello spazio pubblico urbano è diverso dall'eccessivo sfruttamento delle risorse naturali: poiché è la qualità, non la quantità, dello spazio pubblico che tende a esaurirsi a causa di un uso eccessivo, a meno che lo spazio pubblico non sia appropriato e usato in via esclusiva dallo stato o da altri attori. In altre parole, il *quantum* fisico dello spazio pubblico non si esaurisce se non viene privatizzato dallo stato; ma la qualità dello spazio pubblico può essere attenuata da sovrappollamento e usi concorrenti, a meno che non sia adeguatamente regolamentato. Può accadere, infatti, che il sovrapporsi di diverse pratiche, che non si integrano facilmente, produca fenomeni di congestione. Può accadere anche che certi spazi subiscano l'impatto negativo dovuto a una scarsa regolamentazione. Si tratta spesso di spazi che erano precedentemente molto regolati, ma su cui le amministrazioni, per diverse ragioni, hanno allentato il controllo. L'incapacità (o la mancanza di volontà) del governo di gestire efficacemente il territorio su cui esercita la sua giurisdizione crea l'opportunità e l'incentivo per l'uso non regolato e spesso eccessivo dello spazio e rappresenta pertanto un significativo "scivolamento normativo" (Foster, 2008 p. 301).

⁷⁵ Risulta utile richiamare la distinzione tra risorse collettive "open access" e "limited-access" e tra beni pubblici e beni comuni. Ricordiamo che i *commons* tradizionali non sono risorse a libero accesso ma "common-pool resources" (Ostrom, 1990). L'autrice definisce *common-pool resources* le risorse naturali o prodotte dall'uomo "that is sufficiently large as to make it costly (but not impossible) to exclude potential beneficiaries from obtaining the joint benefits from its use" (ivi, p. 30). Le *common-pool resource* sono pertanto assai diverse dalle risorse *open-access* di cui parlava Hardin (1968); esse sono caratterizzate dalla non escludibilità e dall'uso rivale.

Il caso dello spazio pubblico mostra come “la tragedia dei beni comuni urbani” avvenga in termini d’inclusività, sostenibilità e convivenza (Chen, 2016). I beni pubblici sono ampiamente definiti come non-rivali e non escludibili. Ma c’è una forte competizione per lo spazio pubblico: in altre parole, è altamente rivale. Quindi è possibile affermare che lo spazio pubblico non sia un bene pubblico puro. Un eccessivo sfruttamento dello spazio pubblico urbano è diverso rispetto all’eccessivo sfruttamento delle risorse naturali rurali: poiché è la qualità, non la quantità, dello spazio pubblico che tende a esaurirsi a causa di un uso eccessivo. In altre parole, il quantum fisico dello spazio pubblico non si esaurisce se non viene privatizzato dallo stato; ma la qualità dello spazio pubblico può essere attenuata dal sovraffollamento e da usi concorrenti, a meno che non sia adeguatamente regolamentato. Paradossalmente, oltre alla privatizzazione, le *enclosure* urbane si palesano anche attraverso un controllo eccessivo da parte delle amministrazioni locali che vieta o consente attività diverse e seleziona gli “appropriatori dello spazio pubblico” (Garnett, 2012, p. 2008).

Molti dei beni comuni urbani mostrano, analogamente allo spazio pubblico, un carattere di rivalità nell’uso. Quindi, è importante pensare alla “tragedia dei beni comuni urbani” non solo in termini di uso eccessivo, ma anche in termini di usi e utenti concorrenti.

I *commons* tradizionali sono risorse indiscutibilmente importanti per il sostentamento delle comunità e sono storicamente individuati come tali. I beni comuni urbani – e i *new commons* in generale – non possiedono questa natura evidente, ciò crea particolari tipi di sfide per la loro gestione (Hess, 2008). Contemporaneamente, e in accordo con quanto affermano Foster e Iaione (2016), i beni comuni urbani hanno caratteristiche analoghe a quelle delle *common-pool resource* studiate dalla Ostrom e quindi sono soggetti alle stesse problematiche. Essi presentano difficoltà e alto costo di esclusione degli utenti concorrenti o di determinati usi della risorsa rendono i beni comuni urbani vulnerabili alla rivalità, allo sfruttamento eccessivo e al degrado.

I beni comuni urbani differiscono dai *commons* tradizionali soprattutto perché le comunità di riferimento, in ambito urbano, sono caratterizzate da un elevato livello di mobilità. Occorre, quindi, rivisitare la nozione stessa di comunità che non può più essere quella immagine pre-moderna di comunità chiusa e statica. L’abitante della città è parte della comunità-quartiere in cui vive, di quella in cui lavora e di quella in cui utilizza i servizi. Ciò implica una considerazione dinamica del concetto di comunità che è più vicina a quella di flusso o d’incrocio di flussi (Marella, 2012, p. 15). Il discorso si fa ulteriormente articolato se si pensa che anche più comunità possono condividere uno stesso spazio e averne percezioni differenti. Ciò implica una maggiore difficoltà nell’individuazione, adozione e mantenimento di regole comuni di utilizzazione e una bassa propensione a effettuare investimenti a lungo termine da parte dei soggetti coinvolti.

Ulteriormente, le popolazioni urbane sono caratterizzate da un’elevata eterogeneità interna – per età, classe sociale ed etnie diverse –, a cui corrisponde una molteplicità d’interessi diversi in stretto rapporto tra loro. Ciò rende difficile individuare un gruppo che riesca a superare le differenze interne e a gestire, anche attraverso esse, in modo collaborativo, un bene o un servizio. La difficoltà di strutturare forme di *governance* efficaci deriva anche dal fatto che diversi tipi di soggetti e organizzazioni possano essere contemporaneamente coinvolti nel fornire e utilizzare un bene o un servizio.

Come affermano Foster e Iaione (2016) il suolo urbano, se non fosse regolato da appositi regolamenti e piani, avrebbe gli stessi problemi a cui sono soggette le risorse ad accesso aperto. Per questo motivo la città è soggetta a regole d’uso e le modalità di “appropriazione” delle sue unità di risorsa (in questo caso il suolo), per esprimersi con le parole della Ostrom (1990), è strettamente regolata dalle forme di pianificazione tradizionale come – nel caso italiano lo zoning e la destinazione d’uso di determinate aree a servizi d’interesse comune secondo standard quantitativi.

Se guardiamo al suolo urbano come a una risorsa, analogamente a quanto accade per l’inserimento di un ulteriore capo di bestiame nel pascolo di Hardin (1968), l’inserimento in una determinata zona della città di

un nuovo edificio o attività può determinare fenomeni di congestione e rivalità. Un esempio di rivalità classica in ambito urbano è il conflitto tra destinazioni d'uso incompatibili tra loro, come per esempio la presenza di attività produttive inquinanti nei pressi di zone residenziali. In tal senso, lo *zoning*⁷⁶ e la regolamentazione degli usi del suolo possono essere interpretati come meccanismi di regolamentazione che cercano di evitare fenomeni di congestione e rivalità.

In determinate circostanze, in particolare per alcuni beni urbani – di proprietà privata o pubblica – “in transizione” verso un uso futuro (pubblico o privato), i *commons* non sono una descrizione della risorsa e delle sue caratteristiche ma un'azione di rivendicazione della risorsa. In queste situazioni, l'affermazione di bene comune si lega al tentativo di consentire l'accesso a un bene, vale a dire riconoscere il diritto della comunità ad accedere e utilizzare una risorsa che altrimenti potrebbe essere sotto il controllo esclusivo privato o pubblico. Si sottolinea il valore sociale o all'utilità che tale accesso genera o produce per la comunità (Foster, Iaione, 2016, p. 288). In più occorre indagare quegli elementi di ambiguità che sorgono nell'analisi delle relazioni attivate dal bene, i cui usi possono essere esclusivi di alcuni gruppi sociali oppure parzialmente o totalmente aperti a tutti.

Un altro esempio interessante per far emergere ambiguità e criticità della dimensione urbana del comune sono i servizi pubblici come il trasporto pubblico. Esso può essere considerato un bene comune pubblico. Come tale, i cittadini non dovrebbero competere nell'uso del trasporto pubblico o esserne esclusi, eppure il costo del biglietto porta con sé la possibilità di esclusione in quanto non tutti gli individui possono permettersi di pagare. Inoltre, i sistemi di trasporto pubblico solitamente sono progettati in base all'utenza e in funzione dei grandi attrattori urbani, di conseguenza difficilmente riescono a servire le comunità povere che vivono in aree periferiche, escludendole dal bene comune.

L'esempio del sistema di trasporto pubblico fa emergere una considerazione legata al fatto che i beni comuni urbani – come le stesse città –, nella loro complessità, possono essere considerati infrastrutture di uso collettivo in cui i diversi servizi e le risorse condivise producono sia benefici a coloro che li utilizzano direttamente che, indirettamente all'intera collettività.

In definitiva, nella nozione di beni comuni urbani rientrano gli spazi e i servizi che siamo abituati a considerare “beni comuni locali” o “beni di comunità”, intesi come spazi e servizi di tutti e quindi “spazi e servizi comuni”, pubblici solo in quanto affidati prevalentemente alla custodia, cura o sorveglianza di un'amministrazione pubblica. Ma non è detto che la titolarità formale debba necessariamente essere pubblica. Possono esistere beni comuni in mano privata.

La natura “comune” dei beni comuni urbani deriva dal loro essere strettamente connessi a identità, cultura, tradizioni di un territorio e/o per il loro essere direttamente funzionali allo svolgimento della vita sociale delle comunità che in esso sono insediate (es. una piazza, un parco, un sentiero di montagna, un giardino o un immobile storico, una scuola, i tavolini di un bar, ecc.). Questo vale anche se essi non rivestono una rilevanza culturale specifica e anche se non ricadono nella titolarità formale di qualche pubblica amministrazione. Data la loro natura comune, si caratterizzano per la necessità di garantirne accesso e fruizione universali e per la ineludibile esigenza di coinvolgere i membri della comunità – e chiunque ne abbia a cuore la sopravvivenza – nella loro cura, conservazione e governo, cioè nelle decisioni e nelle azioni che li riguardano.

⁷⁶ Le norme di zonizzazione gestiscono le diverse aree della città come beni comuni, regolando densità, altezza e ingombro e separando (o escludendo) usi incompatibili come meccanismo per limitare gli impatti sull'ambiente urbano in generale e sullo spazio abitato da altri utenti del territorio inteso come *commons*. Le norme sull'uso del suolo sono anche finalizzate a controllare e gestire una varietà di aspetti tangibili e intangibili degli spazi urbani che vengono condivisi, ad esempio gli spazi aperti, le infrastrutture, i servizi di *welfare* locale, e la qualità dell'ambiente fisico (ad esempio, la qualità dell'aria, dell'acqua e i livelli di rumore). In questo modo, la regolamentazione dell'uso del suolo è concepita per evitare il potenziale consumo eccessivo di spazi urbani e anche per ridurre (anche se non evitare) potenziali rivalità nell'uso dello spazio urbano (cfr. Foster, Iaione, 2016, pp. 295-6).

3.3 I processi di *commoning* urbano

Nel discutere le condizioni spesso sfuggenti e intangibili che producono i beni comuni urbani, dobbiamo concentrarci sui processi instabili e malleabili di ciò che David Harvey (2012, p. 73) ha definito *commoning*. I processi di *commoning* possono assumere molte forme, come la difesa del libero accesso alle risorse o la resistenza alla loro mercificazione. Il concetto di *commoning* implica uno spostamento del campo d'indagine dall'oggetto alla pratica e, quindi, agli attori e ai contesti, tenendo presente che il riconoscimento del "valore comunitario" degli spazi e dei servizi urbani può essere letto come motore nei processi di rinnovamento urbano.

I processi di *commoning* possono essere descritti secondo cinque parametri: il processo in cui sono inseriti; le tipologie e le caratteristiche degli attori coinvolti; la percezione che si ha dei beni e servizi oggetto di *commoning*; le caratteristiche della comunità di riferimento; il livello di partecipazione dei diversi membri della stessa al processo.

Il *commoning*, quindi, può essere inteso come una pratica localizzata e continua il cui dispiegarsi è strettamente correlato a chi e cosa è coinvolto nel processo e al contesto in cui il processo si svolge, nonché quali regole e meccanismi sono in gioco (Ostrom, 1990; Hess, Ostrom, 2007b).

Secondo le più recenti prospettive di analisi, i beni comuni sono considerati un "sistema sociale in cui le risorse sono condivise da una comunità di utenti/produttori che definiscono anche i modi di utilizzo e produzione, distribuzione e circolazione di queste risorse attraverso forme democratiche e orizzontali di *governance*" (De Angelis, Harvie, 2014, p. 20).

Il riconoscimento/individuazione dei *commons* avviene a partire dal palesarsi di "interessi comuni" da parte di "comunità" autodefinite (De Angelis, 2009). Essi sono attivati e riprodotti attraverso la pratica del "*commoning*", pratica sociale di negoziazione continua, democratica e orizzontale, dei membri di una determinata comunità attorno alle condizioni di accesso alle risorse che detengono in comune (De Angelis, 2010a). "*Commoning*" è un termine diffuso dallo storico Peter Linebaugh (2008, p. 59) per descrivere le pratiche sociali utilizzate dai *commoners* nel corso dei processi di *reclaiming*, recupero e gestione condivisa dei beni comuni. L'autore osserva che le pratiche del *commoning* possono produrre "reciproco aiuto, senso di vicinato, fratellanza e familiarità con i loro obblighi di fiducia e le aspettative di sicurezza". In questa prospettiva la comunità è "una rete di relazioni dirette tra soggetti i cui impegni ripetuti e i processi di *feedback* permettono loro, attraverso il conflitto e/o la cooperazione, di definire le norme della loro interazione sulla base di valori diversi da quelli del capitale" (De Angelis, 2007, p. 65).

La nozione di bene comune urbano rappresenta sia un obiettivo, poiché in essa si rispecchiano le necessità e gli interessi di una comunità matura, sia un mezzo per ottenere una migliore qualità della vita attraverso un processo di costruzione inclusivo e una condivisione reale degli elementi identitari, in cui una comunità si riconosce.

In accordo con Stavrides (2014), non è possibile affermare che le pratiche di *commoning* urbano semplicemente "accadono" nello spazio urbano, né che producono semplicemente lo spazio urbano come una merce da distribuire. Le pratiche di *commoning* guardano allo spazio come mezzo attraverso il quale le istituzioni per la gestione dei beni comuni prendono forma. Soprattutto quando un bene comune non è liberamente accessibile, ma piuttosto è detenuto da un gruppo chiuso di utenti, la definizione di quel gruppo di utenti è parte del processo di *commoning*.

In questo modo, il processo di *commoning* supera la semplice custodia e diventa creazione collettiva, produzione e riproduzione di beni, all'interno di una cooperazione sociale che dal potere pubblico pretende un riconoscimento. Esso nasce dall'aspirazione di una comunità alla partecipazione alla gestione delle risorse materiali e immateriali. Ciò implica il recupero dei legami di solidarietà sociale attualmente affievoliti o compromessi e instaurarne di nuovi. Questa esigenza nasce all'interno di un più generale scontento che

vede nel pubblico un sinonimo di cattiva gestione, per ciò l'enfasi sul comune non è un auspicio di ritorno al pubblico, ma la ricerca di un'alternativa in termini sociali, economici e istituzionali alla tradizionale dicotomia pubblico/privato.

La domanda legittima su come i diversi utenti condividono e regolano le risorse in comune è fondamentale, considerando che le risorse in questione hanno a che fare con ciò che costituisce il capitale sociale in un determinato contesto urbano. Ovvero, la questione è se le pratiche di *commoning* generino (o no) una frizione fra cooperazione, libertà individuale – una preoccupazione che emerge da un certo tipo di letteratura liberale nordamericana (cfr. Dagan, Heller, 2001) – e inclusione sociale: il soggetto può rimanere ingabbiato nella relazione rigidamente costitutiva fra bene comune e comunità con la conseguente possibilità di essere vittima di meccanismi escludenti. A sostegno di questo genere di perplessità sta la semplice osservazione che la possibilità di ottenere una piena gestione collettiva e/o partecipata alla gestione del bene sia difficile quanto l'ottenimento di una effettiva democrazia diretta. Una gestione collettiva presuppone un'entità omogenea preposta: la comunità; normalmente essa non è omogenea, date le evidenti differenze di genere ed età, per non parlare di quelle culturali e sociali al suo interno. Ulteriormente – come affermato in precedenza – in ambito urbano sarebbe più corretto parlare di comunità al plurale anche in riferimento a uno stesso luogo.

Per questo motivo vi è una responsabilità, da parte delle autorità locale di ricondurre le pratiche di auto-organizzazione e i processi di *commoning* all'interno di sistemi di *governance* chiari e di inserire queste esperienze all'interno di politiche pubbliche orientate a un'equa distribuzione dei benefici derivanti dalla gestione collettiva di beni e servizi urbani che hanno una evidente dimensione pubblica.

3.4 Gli *urban commons* e la comunità

Un tratto sicuramente condiviso da tutte le accezioni di bene comune fin qui individuate è la stretta correlazione tra bene comune e comunità. Tale correlazione è accentuata (De Angelis, 2007; De Angelis, 2009; De Angelis, Harvie, 2014) quando si pone attenzione al processo d'individuazione e gestione collettiva dei beni e dei servizi: il *commoning*. In particolare, come afferma Marella (2012, p. 21), “fra *commons* e comunità esiste una relazione per cui l'uno risulta costitutivo dell'altra e viceversa. Inoltre, i legami di solidarietà e l'individuazione della comunità che insistono sul bene comune hanno anche una necessaria dimensione diacronica: quasi per definizione, la gestione di un bene comune deve tener conto degli interessi delle generazioni future”. Tali considerazioni rappresentano una matrice di analisi utile a distinguere tra semplici pratiche di appropriazione di beni e servizi pubblici e processi di auto-organizzazione per la gestione condivisa dei beni comuni.

La letteratura sui *commons* insiste spesso sulla corrispondenza, da una parte, fra il comune e le pratiche che lo producono – *commoning* – e, dall'altra, fra la comunità e i soggetti che la compongono (De Angelis, 2010b; Holder, Flessas, 2008; Huron, 2015). Una relazione dialettica e mutualmente produttiva attraversa così il comune e la comunità, lo spazio e la forma della sua soggettivazione: non può darsi comune senza formazione di comunità, e viceversa (Huron, 2015, p. 970). L'affinità etimologica fra i due termini fornisce, in questo modo, la base su cui costruire il sodalizio concettuale, legando la costruzione di forme di gestione di beni e servizi urbani peculiari alla formazione di un soggetto collettivo fortemente connotato sul piano identitario e sul piano degli interessi particolari espressi dalla pratica del comune senza, tuttavia, riflettere su quanto e come ciò possa incidere sulla dimensione della *governance* urbana nella gestione di beni e servizi d'interesse collettivo.

“Quando si parla di beni comuni urbani prevale una nozione relazionale di bene. Essi esistono solo in quanto sono parte di una relazione qualitativa (e non acquisitiva/appropriativa) con uno o più soggetti. In altri termini oggetto e soggetto non possono essere separati quando si parla di beni comuni” (Iaione, 2013, p. 32). Risulta evidente la stretta correlazione tra *commons*, comunità e *commoning* perché non ci può essere “nessun *commons* senza comunità” (Federici, Caffentzis, 2014) e “nessun *commons* senza *commoning*” (De Angelis, 2010b). Amanda Huron (2015) sottolinea l'esistenza di una relazione dialettica tra la formazione dei beni comuni e le formazioni delle comunità: “one does not necessarily precede the other” (ivi, p. 8).

Se alla gestione collettiva e/o partecipata del bene comune e alla sua tutela deve provvedere la comunità di riferimento occorre chiarirne le caratteristiche. Ferdinand Tönnies, nella sua celeberrima opera del 1887 “Comunità e società” (*Gemeinschaft und Gesellschaft*), delinea due tipi alternativi di associazione: la comunità, incentrata su un rapporto immediato, e la società fondata su un rapporto artificiale. I rapporti “naturalisti” alla base dell'idea di comunità sono improntati a intimità, riconoscenza, condivisione di linguaggi, significati, abitudini, spazi. Ricordi ed esperienze comuni, vincoli di sangue (famiglia e parentela), di luogo (vicinato) e di spirito (amicizia) costituiscono delle totalità organiche – le comunità appunto – in cui gli uomini si sentono uniti in modo permanente da fattori che li rendono simili, gli uni agli altri, e al cui interno le disuguaglianze – ancorché non siano appianate – possono svilupparsi solo entro certi limiti oltre i quali i rapporti diventano così rari e insignificanti da far scomparire gli elementi di comunanza e condivisione. Tale discorso è molto vicino a quello di Olson (1983) sulla teoria dei gruppi di cui si è parlato nel paragrafo 2.6 (parte I) descrivendo le tesi che hanno permesso di confutare la teoria di Hardin (1968).

Il tratto sociale caratteristico della comunità, in tutte le sue forme, è la comprensione che è “un modo di sentire comune e reciproco, associativo, che costituisce la volontà propria di una comunità” (Tönnies, 1963, p. 62). La comprensione, nel senso di *consensus*, indica comunità di sentire e volontà spontanea di collaborazione. Essa fiorisce “da germi dati, quando le [...] condizioni sono favorevoli” (ivi, p. 65).

L'idea di comunità, però, va riconsiderata in chiave dinamica (Marella, 2012) e circostanziale, dato che le città non possono essere considerate un fatto territoriale omogeneo – a cui è possibile ricondurre una singola comunità – e che i cittadini possono contemporaneamente appartenere a diverse comunità in base ai diversi interessi e ai differenti ambienti di vita sperimentati quotidianamente. Attorno ad essi gli individui e le comunità organizzano la propria esistenza e strutturano relazioni sia interne che esterne. Le relazioni interne sono quei meccanismi sociali che le tengono salde – ma anche i conflitti che le animano –; quelle esterne rappresentano le relazioni che le diverse comunità occupanti lo spazio – fisico o immateriale – strutturano nel corso del tempo.

In più, la gestione dei beni comuni urbani necessita di una ridefinizione della nozione di soggetto di diritto, che non scompare a causa della centralità acquisita dalla relazione *commons*-comunità, ma non può più essere il soggetto del diritto liberale, cioè un'entità fissa nella sua identità, centrata su se stessa, ponendosi in questa relazione a sua volta come punto di incrocio di un fascio di rapporti (cfr. Frug, 1993).

La necessità di ridefinire le nozioni di comunità e di soggettività giuridica, alla luce dell'idea dello spazio urbano-*as-commons*, apre a ulteriori ordini di riflessione. Da una parte, la relazione soggetto-comunità-comune è fondamentale rispetto alla possibilità di resistere a quelle dinamiche in virtù delle quali lo sviluppo della metropoli, mentre si pone come principale fattore di disintegrazione dei rapporti sociali, nel contempo costruisce e impone identità rigide e inesorabili – spazialmente definite –, in senso sociale, economico, etnico, di genere. All'interno della città, e dei territori in genere, si configurano quelli che potremmo definire paesaggi geografici e sociali frutto di quel complesso sistema socio-culturale che caratterizza le epoche rispetto alle diverse culture. Tale complessità si palesa in forme di occupazione e di relazioni spaziali tra individui e comunità, definibili come “geometrie di potere” (Massey, 1993, p.63).

Nelle città il senso di assegnazione di significato ai luoghi appare strettamente connesso a rapporti di potere. Contemporaneamente l'idea di vicinato⁷⁷, inteso come “forme sociali effettivamente esistenti in cui la località, come dimensione o valore, si realizza in misura variabile” (Appadurai, 2001, pp. 231-232).

L'ambiente fisico, pur essendo un elemento imprescindibile di un luogo, è costruito dalle persone: “le persone fanno i luoghi [...] il modo in cui le persone considerano il luogo è importante. Le persone si identificano con (o contro) determinati aspetti del luogo e contestano l'individualità locale e perfino nazionale. Tuttavia identificarsi con il luogo comporta sempre una selettività, e la contestazione comporta differenze nell'identificazione e nella rappresentazione del luogo” (Massey, Jess, 2001, p. 193).

In questo senso, la resistenza alla *gentrification* organizzata dagli abitanti di un quartiere, o l'incontro fra donne di varia età e provenienza sul tema della sicurezza nella propria città (cfr. Pompili, 2012), sono solo due esempi, fra i molti possibili, delle potenzialità “contro egemoniche” insite nei processi di *commoning*.

D'altra parte, la relazione soggetto-comunità-comune, si dice, può non essere emancipatoria. Eppure la contemporaneità è caratterizzata da un'idea ‘transitoria’ e dinamica di comunità.

Criticizzare le nozioni di comunità e di soggettività giuridica alla luce dell'idea dello spazio urbano-*as-commons*⁷⁸ apre a un ulteriore ordine di riflessioni: se la relazione soggetto-comunità-comune possa rappresentare una logica redistributiva efficace dei servizi e delle attrezzature urbane in funzione dei bisogni effettivi della comunità e anche una occasione abilitante ed emancipatoria per i cittadini in termini di partecipazione democratica alle scelte di sviluppo, della distribuzione delle identità sociali urbane.

Precisando il discorso sulla comunità in rapporto ai beni comuni e in accordo con De Angelis (2007, p. 65) che vede nella comunità “una rete di relazioni dirette tra soggetti”, emerge che i *commons* hanno una

⁷⁷ “I vicinati, in questo senso, sono comunità effettive caratterizzate dalla loro concretezza spaziale o virtuale, e dal loro potenziale di riproduzione sociale”(Appadurai, 2001, pp. 231-232).

⁷⁸Va ricordata la prima conferenza tematica sui beni comuni urbani dell'International Association for the Study of the Commons (IASC) intitolata “The City as a Commons: Reconceiving Urban Space, Common Goods and City Governance”, tenutasi a Bologna il 6 e 7 novembre del 2015.

funzione sia materiale – quella di essere una risposta a determinati bisogni ed esigenze collettive – che sociale strettamente interconnesse tra loro. La componente sociale si alimenta di valori e di “pratiche di valore” quali la solidarietà, la cura, la cooperazione, la reciprocità e l’interdipendenza. Le pratiche di valore sono descritte da De Angelis (2007, p. 24) come “quelle azioni e processi, così come le corrispondenti reti di relazioni, che sono entrambe predicate su un dato sistema di valori e a sua volta lo (ri)producono [...] selezionando ciò che è ‘buono’ e ciò che è ‘cattivo’ all’interno di un sistema di valori ed effettivamente agendo secondo tale selezione”.

In base a ciò, è possibile definire una comunità sulla base dei legami sociali di solidarietà che esistono – o dovrebbero esistere – in relazione alla fruizione del bene comune: “il discorso è volutamente circolare poiché fra *commons* e comunità esiste una relazione per cui l’uno risulta costitutivo dell’altra e viceversa” (Marella, 2012, p. 20). Legami di solidarietà e l’individuazione della comunità che insistono sul bene comune hanno una “dimensione diacronica” (ivi) anche in città: come nel caso delle risorse naturali – ad esempio una foresta – tale dimensione è caratterizzata dall’idea che “i membri della comunità passano ma il bene comune deve restare integro e come tale essere tramandato a chi verrà dopo” (ivi), sono i caratteri e l’identità dei luoghi che in città dovrebbero spostare l’interesse dal soggetto della relazione di appartenenza al bene stesso⁷⁹, ma anche viceversa.

Il concetto di comunità in riferimento ai beni comuni in ambito urbano, però, è controverso. A seconda del tipo di risorsa, la comunità di riferimento varia: può essere l’insieme delle persone che lavorano/studiano in una scuola, la popolazione di un quartiere, la popolazione di una metropoli, una comunità nazionale o globale e “non sempre ne risulta facile o incontestata l’individuazione” (ivi). Nella città contemporanea dominata dai flussi, i residenti rappresentano solo una delle popolazioni che utilizza lo spazio urbano, spesso quella minoritaria (Martinotti, 1993). Infatti, l’abitante della città è parte della comunità-quartiere in cui vive, della comunità che utilizza i trasporti, della comunità-quartiere in cui lavora e di cui utilizza i servizi, ecc.

La critica alla comunità si struttura fondamentalmente intorno a due presupposti: da una parte la separazione fra interno ed esterno che la sua immaginazione spaziale sembra sottintendere, dall’altra le caratteristiche di disomogeneità e di coerenza che vengono tacitamente accordate ai soggetti che la compongono. Seguendo alcune delle riflessioni proposte, la comunità per funzionare avrebbe bisogno di istituire una linea di confine, territorializzando così l’identità di quel che è racchiuso al suo interno (Young, 1990, p. 12). Questo modo di pensare e praticare la comunità ha delle profonde ricadute sulla sfera del politico, minando la possibilità stessa di costruire progetti radicali, sia per gli effetti normalizzanti che essa opera al suo interno, sia per le dinamiche escludenti messe in atto verso l’esterno (Rose, 1997b, pp. 2-3). Rimettere in discussione il paradigma comunitario e il suo rigido immaginario spaziale diviene, allora, un passaggio necessario per costruire azioni di politica radicale, capaci di promuovere forme e modalità di cooperazione che scartino i presupposti di chiusura, coesione, omogeneità implicitamente racchiusi nella categoria di comunità.

La comunità è un concetto chiuso che cozza con la dimensione del comune? In parte sì e in parte no. Sì perché il meccanismo di esclusione sembra essere in aperta contraddizione con quello di comune; no perché l’individuazione di una comunità di riferimento che strutturi le regole d’uso è indispensabile al mantenimento a lungo termine della risorsa.

Se i soggetti che abitano e praticano gli spazi del comune sono difficilmente ascrivibili a un ideale di comunità chiusa e omogenea, allora forse provare a scardinare il nesso stabilito fra comune e comunità può

⁷⁹Ciò giustifica il ricorso ad un paradigma olistico che vada oltre l’opposizione soggetto/oggetto propria della cultura occidentale (cfr. Mattei, Nader, 2008). Ma valgono a mio avviso le cautele espresse prima circa la percorribilità – almeno nell’immediato – di una via che rinneghi in radice la modernità, ponendosi al di fuori delle strutture del diritto liberale in una prospettiva di rinvio o attesa *sine die* del momento della trasformazione.

servire a reintegrare quell'elemento differenziale e conflittuale che spesso non trova rappresentazione all'interno delle teorie sui *commons*. Questa operazione può passare, a mio avviso, o attraverso una risignificazione del termine comunità o in forza di una sua sostituzione.

Forse occorre integrare e contestualizzare meglio il concetto di comunità nei processi di *commoning* e dare a esso una funzione critica e non encomiastica.

“Alle identità territoriali unitarie definibili ‘dall'esterno’ corrispondono frammentazioni o vuoti identitari ‘all'interno’, specie negli spazi urbani. Tale diversità è attribuibile non tanto alla diversa origine culturale degli abitanti, quanto alla diversità di status sociale” (Martinelli, 2009, p. 57). Emerge un “pluralismo identitario urbano”, legato alle diverse posizioni che i gruppi sociali occupano nella comunità di riferimento. La città, luogo del sociale per eccellenza è una “mappa vivente, mobile e illimitata” (Cavalletti, 2009, p. 19). Il concetto di identità, di riconoscimento, rispetto al valore della dimensione comunitaria di un luogo, si accompagna a una presunta comunanza che appiattisce, se non addirittura nega le diversità, all'interno delle rivendicazioni dei gruppi di cittadini che si mobilitano.

Attraverso il *commoning* il concetto di identità territoriale diventa quella che Magnaghi (2003, p. 14) definisce una “ricerca sul futuro possibile dell'insediamento umano”.

Il concetto di identità territoriale prescinde quello di identità culturale, può essere utilizzato anche in contesti, come ambiti di quartiere delle grandi città, che spesso non hanno una loro cultura tradizionalmente intesa.

L'identità territoriale “si configura come processo e come esercizio transcalare, che consente di individuare le specificità di un dato territorio, alla luce delle alterità in esso presenti e degli altrove con cui esso è in contatto, ma che induce anche a superare il mero senso di appartenenza locale e a comprendere l'importanza dell'unità nella diversità in senso operativo, attraverso la ricerca di valori comuni e perseguendo intenti condivisi, mediante il dialogo e il confronto continuo tra semplici cittadini di mondi diversi, sulla base di esperienze concrete” (Banini, 2009, p. 11).

Si tratta di costruire attraverso esperienze concrete, vissute in prima persona, di far leva sulle diversità sociali e culturali presenti, intessendo attraverso la memoria (l'ordito) del sisma una trama delle alterità che costituisca il tessuto locale.

I processi di *commoning* dovrebbero sviluppare un senso di identità territoriale come luogo in cui si risiede e si opera a vario titolo, che si concretizza attraverso la condivisione di esperienze e nella partecipazione alla gestione ordinaria del territorio locale.

“La ridefinizione dell'identità e della cultura locale non può che essere un processo dal basso, che chiama in causa tutte le componenti del territorio. Si tratta, infatti, di verificare quali elementi la collettività locale intenda scegliere come identificativi della specificità propria e del territorio in cui è insediata, più o meno temporaneamente” (Banini, 2009, p. 10). Si tratterebbe di un processo orientato alla costruzione di una cultura del luogo che va intesa come “complesso di valori, schemi di attività, aspirazioni, atteggiamenti, orientamenti, rispetto ai quali si forma e si consolida un consenso, per cui si producono attività, modi e tecniche di soluzione, strumenti di diffusione percepiti dagli appartenenti a un determinato gruppo, comunità, società come ottimali e degni di essere perseguiti” (Di Cristofaro, Longo, 1993, p. 231).

Esiste un'appartenenza fisica, legata allo stare in un determinato territorio, che crea una collettività complessa, espressione di bisogni compositi e aspettative eterogenee che vanno armonizzate per arrivare a scelte concertate e condivise. Lo spazio dello stare, dell'abitare, è uno spazio di condivisione collettiva ed è espressione di storie ed esperienze che si sono succedute nel tempo, connotando tale spazio sia dal punto di vista materiale che immateriale.

Roberto Esposito, nel suo *Communitas* (1998), spiega che è l'etimologia stessa del termine a contenere in sé la possibilità di un suo radicale ripensamento. Alla complessa semantica del *munus* latino, dono che si offre e dovere di contraccambio, Esposito affida, infatti, il compito di realizzare un radicale

capovolgimento all'interno delle tradizionali riflessioni comunitarie in ambito filosofico-politico. Se il *munus* è il dono che si dà, qualcosa di cui il soggetto si priva, *communis* è allora chi condivide tale perdita.

Distante dall'essere una proprietà dei soggetti che accomuna, una qualità o un attributo che si aggiunge alla loro natura (Esposito, 1998, VIII), la comunità si presenta piuttosto come una sottrazione o una mancanza (Esposito, 1998, XV). Il soggetto per rapportarsi agli altri e unirsi in comunità deve così forzare i propri confini individuali, aprirsi alla differenza e uscire fuori di sé.

Per quanto l'operazione messa a punto da Esposito scarti efficacemente le teorie sulla comunità dalle chiusure omogeneizzanti che spesso si accompagnano loro, rimane dubbia la presa che una simile riappropriazione possa avere nel discorso pubblico e nelle pratiche di *commoning*, come del resto sembra suggerire l'analisi de caso. Se la semantica della comunità è troppo densa per consentire delle aperture risignificanti ed efficaci, allora occorre probabilmente provare a slacciare il nesso esistente fra comune e comunità e cercare nuove forme e nuove immaginazioni dell'agire politico.

In secondo luogo, almeno in relazione ad alcune classi di beni, la definizione del bene comune attraverso l'individuazione della comunità di riferimento può rivelarsi un punto di criticità in relazione alle sue potenzialità di trasformazione sociale, economica e politica. Infatti, lo stretto legame *commons*-comunità può ridurre l'azione di *reclaiming* alla conservazione dello *status quo*, alla enfattizzazione e al rafforzamento delle caratteristiche etniche e sociali di una comunità che insistono nello stesso territorio, rendendola ininfluenza rispetto all'obiettivo di una effettiva giustizia sociale e neutralizzando le sue capacità redistributive. Il valore oggettivo di un orto urbano, ad esempio, non è troppo diverso se si trova in un quartiere residenziale alto-borghese rispetto a un quartiere povero. Nel primo caso il suo significato culturale e relazionale sarà più alto. Le esternalità positive, eventualmente prodotte, torneranno a vantaggio dei proprietari delle case circostanti, aumentandone il valore, mentre esse non avranno probabilmente alcun impatto significativo su di un piano sociale più generale. L'esempio mostra come, date determinate condizioni socio-economiche di partenza, l'affermazione della natura di bene comune di una risorsa non inneschi necessariamente "un circuito redistributivo rispetto alla collettività ampiamente intesa ovvero rispetto ad altre comunità di utenti o cittadini, ma garantisca piuttosto una più equa fruizione delle utilità inerenti quel bene all'interno della propria comunità di riferimento. Questo sembrerebbe essere a un primo sguardo il limite della teoria di Ostrom" (Marella, 2012, p. 21).

Ulteriormente, se la dimensione propria dei beni comuni viene ridotta al rapporto che una piccola comunità stabilisce con quei beni che le permettono la sopravvivenza o le *appartengono* storicamente – aspetto che in Italia fa parte della retorica sui beni comuni –, viene in qualche modo negato il tratto veramente caratteristico dei *commons* nella fase attuale: il loro *movimento ascensionale* dalla periferia al centro del sistema, il loro essere al centro di processi economici, politici e sociali del tutto nuovi e sovvertitori di vecchi assetti⁸⁰ (Rodotà, 2012, p. 319).

Ciò non di meno, i processi di *commoning* testimoniano la riattivazione di sinergie tra individui di una collettività locale che condivide il medesimo territorio dell'abitare e i luoghi stessi, dato che il legame con lo spazio rientra tra i bisogni fondamentali degli esseri umani. In città, il legame con lo spazio è una componente fondamentale del "diritto alla città" ed è tanto più forte quanto più si riferisce agli ambiti residenziali, come già evidenziato dagli studi della *behavioural geography* (Gold et alii, 1985) e della

⁸⁰ "La parola *comune* – avverte Rodotà – può indurre un equivoco, che consiste nel ritenere che la dimensione loro propria sia quella comunitaria. Qui continua a giocare un ruolo la storica suggestione del rapporto tra la piccola comunità e quei beni che consentivano a tutti gli appartenenti ad un gruppo di esercitare liberamente il diritto di pascolo, di legnatico, di attingere l'acqua. Nella fase che stiamo vivendo, invece, un tratto caratteristico dei beni comuni consiste nel movimento ascensionale che li ha portati dalla periferia al centro del sistema, rendendo quasi sempre improponibili le suggestioni tratte dai modelli del passato (...). È la logica del 'comune', non della 'comunità', a fondare lo spazio dei beni comuni" (Rodotà, 2012, p. 319).

psicologia dell'ambiente (Bonnes, 2005). La presenza di un territorio di riferimento diventa elemento fondamentale attraverso cui filtrare e ricomporre il senso dell'esperienza dell'altro e dell'altrove.

Molto spesso, la riattivazione di sinergie tra gli individui di una collettività locale è legata all'accrescersi della consapevolezza di "qualche cambiamento, del *setting* o del luogo abitato oppure nel rapporto tra la persona e questo" (Bonnes, 2005, p. 179). Tale percezione innesca la necessità di un ripensamento della comunità sulla di una "appartenenza costruita attraverso la scelta, l'impegno, l'azione collettiva dei soggetti" (Governa, 2001, p. 37). Ciò avviene quando si trova un motivo attorno cui strutturare l'azione.

In questo senso, nonostante termini come incertezza, complessità, mobilità, fluidità e flessibilità spingano ad abbandonare la dimensione di analisi del quartiere (come porzione delimitata, stabile e dotata di caratteri distintivi propri), esso torna alla ribalta come osservatorio privilegiato per interpretare il cambiamento urbano in quanto spazio concreto nel quale logiche globali e locali s'incontrano, si mescolano e si ricompongono (Cremaschi, 2008a; Bovone, Ruggerone, 2009; Faravelli, Clerici, 2012).

3.5 La *governance* dei beni comuni urbani

Le pratiche di auto-organizzazione e i processi di *commoning* incidono inevitabilmente sui modi in cui le città sono organizzate e governate, riflettendo i cambiamenti della struttura sociale e del contesto socio-economico generale. Considerando che le esperienze di auto-organizzazione sono principalmente orientate al miglioramento della qualità della vita dei cittadini che reclamano un insieme eterogeneo di beni e servizi urbani e, in questo senso, implicano una rivendicazione anche in termini di accesso alla (e qualità della) *governance*⁸¹ urbana. Essa viene intesa come “forme di interazione multifattoriale che concretamente regolano le pratiche plurime di governo delle trasformazioni urbane, intrecciandosi da un lato al declino del modello tradizionale di welfare, e dall’altro intrecciando globalizzazione e relazioni economiche, con la forte presenza di istanze sociali, produttive e simboliche locality-routed” (Pasqui, 2000, p. 18).

Nel complesso il concetto di *governance* ha ridisegnato il ruolo del soggetto pubblico e la dimensione stessa dell’interesse pubblico infrangendo la distinzione tra pubblico, privato e società civile al pari del concetto di bene comune. “In questa prospettiva, le politiche pubbliche possono essere considerate come pratiche sociali rivolte a beni pubblici, che sono nello stesso tempo condizioni e risultato delle politiche stesse” (Devoudi *et al.*, 2009, p. 40); il discorso acquista maggiore interesse se al concetto di bene pubblico affianchiamo quello di bene comune che estende la dimensione della “pubblicità” (cfr. Ferraro, 1986; 1987) a un insieme eterogeneo di beni e servizi. Appare superata la concezione che guardava alla “*governance* urbana in termini di gestione delle dinamiche urbane, come ad esempio l’attuazione o il mantenimento di infrastrutture e servizi, in realtà essa riguarda processi fortemente politici piuttosto che puramente tecnici e/o manageriali. La *governance* interessa pratiche in cui sono condivisi valori e norme” (Devoudi *et al.*, 2009, p. 43).

Cionondimeno, l’idea di gestione partecipata incontra le stesse obiezioni cui va incontro l’idea di democrazia diretta, soprattutto quella di presupporre un’entità omogenea preposta alla gestione, la comunità che, nella maggior parte dei casi, non è per nulla omogenea, date le ovvie differenze culturali, sociali e di genere al suo interno.

Per questo motivo occorre definire le caratteristiche della gestione condivisa dei beni comuni urbani e, nel comprendere in cosa (e se) essa differisca dal governo dei beni comuni tradizionali, definire delle modalità di *governance*⁸² che superino la semplice custodia da parte dei cosiddetti “cittadini attivi”.

In accordo con il lavoro di Parker e Johansson (2011), è possibile avviare una riflessione sulla *governance* dei beni comuni urbani a partire dall’elenco di “principi progettuali” individuati da Elinor Ostrom (1994). Considerando che la ricercatrice statunitense ha definito tali principi a partire dalle caratteristiche comuni riscontrate nei casi di successo di gestione collettiva dei beni comuni tradizionali, Parker e Johansson propongono di cambiare ciascun criterio da descrittivo ad analitico. In questo modo, secondo i due autori, è possibile definire le caratteristiche specifiche delle modalità di gestione collaborativa nei contesti urbani e individuare, in maniera efficace, quali beni possano effettivamente essere considerati beni comuni urbani in funzione del fatto che essi possano essere gestiti in maniera collaborativa.

⁸¹ Il passaggio dal *governament* alla *governance* è parte (e una risposta al) del cambiamento socio-economico che si manifesta con l’abbandono del sistema fordista di produzione e del modello di *welfare* keynesiano. In questo passaggio lo Stato subisce una profonda ristrutturazione legata alla mutata capacità di governare le relazioni economiche e sociali (Jessop, 1997).

⁸² In accordo con la definizione di Balducci (2000, p. 13) secondo cui la *governance* è un’“azione di governo svolta attraverso la mobilitazione di una molteplicità di soggetti, in posizioni diverse per livello gerarchico (dimensione verticale), quanto per statuto, pubblico, privato, no-profit (dimensione orizzontale)”; è facile osservare nel concetto di *governance*, applicato al campo delle politiche urbane, trovare una declinazione delle istanze di integrazione, sussidiarietà, costruzione di reti locali a cui sembrano riferirsi i diversi movimenti sui beni comuni urbani.

A rafforzare questa posizione, sta il fatto che esistono molti esempi di risorse condivise in un contesto urbano. Alcune di queste risorse sono gestite attivamente, altre no. La gestione collaborativa di una risorsa comune richiede che un gruppo di appropriatori la identifichi attivamente come bene condiviso e affronti le sfide della creazione di appropriate disposizioni istituzionali di gestione. Questo primo passo di identificazione delle risorse e la loro concettualizzazione come condivise dovrebbe implicare un riassetto amministrativo nella loro gestione che non può ignorare la dimensione pubblica di questi beni e servizi.

È possibile identificare una serie di piccole e grandi risorse urbane – come strade di quartiere, parchi, giardini, spazi aperti – che sono gestiti in modo collaborativo da gruppi di utenti eterogenei, spesso con il minimo coinvolgimento da parte dello stato o della città (Foster, 2011; Garnett, 2012; Iaione, 2009). Foster e Iaione (2016) considerano che esperienze come i *community gardeners*, i *business improvement districts*, i *community improvement districts*, i *neighborhood park groups*, i *park conservancies* e anche i *neighborhood foot patrols* possono essere definiti come istituzioni che gestiscono e governano risorse comuni in ambito urbano (Foster, 2011). Queste esperienze assomigliano agli esempi di *governance* di Ostrom (Ostrom, 1990, pp. 98-108).

Secondo Foster e Iaione (2016), l'emergere di queste risorse gestite, ma non possedute, dagli utenti rappresenta non solo un nuovo modo di gestire i beni e servizi collettivi nei contesti urbani, ma anche un'innovazione democratica nella distribuzione delle risorse comuni in ambito urbano. Come ha sostenuto Anna di Robilant (2014), le nostre concezioni della proprietà cambiano continuamente e molte nuove forme di proprietà coinvolgono e richiedono nuovi meccanismi e strutture di *governance* democratiche e deliberative per sostenerle⁸³. È convinzione dell'autrice che per alcune risorse critiche che coinvolgono interessi pubblici, le decisioni di utilizzo e gestione non dovrebbero essere prese da un singolo proprietario, pubblico o privato, ma attraverso un processo democratico e deliberativo (*ivi*, p. 301).

Secondo Foster e Iaione (2016, p. 325), tutte queste esperienze nascono da un gruppo di abitanti del quartiere o della città che desiderano mantenere un bene comune ad accesso aperto e che sono disposti a contribuire al ripristino, alla manutenzione e alla conservazione di tali beni comuni. Però non è sempre così. Per quanto riguarda la gestione di risorse di uso collettivo in ambito urbano, sono stati testati e studiati due ampi modelli: la gestione comunitaria degli spazi pubblici nei quartieri residenziali e la gestione congiunta di spazi pubblici nelle azioni d'investimento congiunto in attività commerciali, da parte d'investitori locali e imprese, nei *business improvement districts* (Foster, 2011). Entrambi questi modelli potrebbero essere considerati quasi come forme di privatizzazione, perché sono organizzati sulla base di un'azione collettiva, da parte dei proprietari d'immobili, con il supporto del governo in termini di regolamentazione e/o investimenti. Certamente differiscono da altre esperienze caratterizzate da forme di proprietà privata detenute in comune da un gruppo di individui che possono condividere un bene in comune per l'unione di diversi diritti di proprietà, come nel caso delle *gated community* o dei semplici complessi condominiali. In questi casi, il regime proprietario è analogo a quello della proprietà privata tradizionale. Il vantaggio è che i proprietari hanno accesso a strutture comuni, come strade e aree ricreative, e a servizi privati, come la sicurezza del quartiere, la raccolta di rifiuti, la manutenzione delle strade e l'illuminazione. Le regole di queste comunità possono essere altamente restrittive e sono amministrate da un gruppo di residenti eletto dai proprietari. Spesso queste comunità sono riluttanti a pagare beni pubblici al di fuori di se stessi e, alcuni sostengono, contribuiscono alla privatizzazione dello spazio urbano, rappresentando una forma di *enclosure* dei beni comuni urbani (McKenzie, 1996). Questo tipo di comunità d'interesse comune "ad accesso limitato" possono sembrare tradizionali beni comuni al loro interno per coloro che godono di diritti di proprietà o di diritti di utilizzo, ma operano come proprietà

⁸³ “[W]e have come to believe that, for some critical resources that involve public interests, use and management decisions should be made not by a single owner, whether public or private, but through a process that is democratic and deliberative” (Di Robilant, 2014, p. 267).

privata se li si osserva dall'esterno, dato che queste comunità si basano sul diritto di escludere eventuali utilizzatori esterni.

Un altro modello sono le associazioni multi-*stakeholder*, che possono includere istituzioni locali, investitori privati e residenti per gestire determinate risorse pubbliche (Chen, 2016).

Nel caso di esperienze di gestione comunitaria, alcuni gruppi operano solo come raggruppamenti informali di volontari, altri adottano una struttura formalizzata. I gruppi più formali si costituiscono in associazioni, eleggono i propri rappresentanti, redigono statuti e adottano lo status di *no-profit*. Sia i gruppi formali che quelli non formali si affidano, in una certa misura, al governo locale per facilitare o dare un riconoscimento alle loro attività di gestione e cura dei beni comuni.

In entrambi i casi – sia che si tratti di forme comunitarie di gestione, che di forme di azione collettiva da parte d'imprenditori e proprietari immobiliari – si tratta di sistemi di *governance* "nidificati" (Foster, Iaione, 2016, p. 236), anche se non tutti "rivendicano" la risorsa urbana come una risorsa comune ad accesso aperto, consentendo a una classe di utenti di lavorare in modo cooperativo e collaborativo per prendersene cura e gestirla. Il modo in cui imprenditori e proprietari immobiliari gestiscono alcuni beni e spazi della città con il sostegno attivo del governo locale è un modello che, in accordo con quanto affermano Foster e Iaione (2016), può essere replicato per altri tipi di beni comuni urbani, e persino adattato alla città stessa. Ciò è vero fino a che la dimensione "pubblica" delle risorse individuate non viene compromessa.

Questo aspetto appare rilevante se si pensa che molti degli sforzi di gestione collettiva sono una risposta al fallimento dei governi locali nel gestire e finanziare attivamente le risorse di uso collettivo, lasciandole soggette a rivalità e degrado, palesando come già la dimensione pubblica appaia compromessa a coloro che decidono di intraprendere un'azione collettiva.

Al di là di questi due modelli di riferimento, un aspetto determinante del discorso sui beni comuni urbani – soprattutto in Italia – è che affrontando il tema degli *urban commons*, i cittadini risultano parte attiva dell'ecosistema urbano (Mattei, 2011). I "beni comuni divengono rilevanti in quanto tali soltanto se accompagnano la consapevolezza teorica della loro legittimità con una prassi di conflitto per il riconoscimento di certe relazioni qualitative che li coinvolgono. In altri termini, i beni comuni sono resi tali non da presunte caratteristiche ontologiche, oggettive o meccaniche che li caratterizzerebbero, ma da contesti in cui essi divengono rilevanti in quanto tali" (Mattei, 2011, p. 53). Mattei chiarisce il suo punto di vista attraverso l'esempio della piazza. Questa non è un bene comune in sé, semplicemente per essere un mero spazio urbano, ma lo diventa per la sua natura di "luogo di accesso sociale e di scambio esistenziale" (Mattei, 2011, p. 55). Infatti, lo spazio urbano per eccellenza, e cioè la piazza, "appartiene a una comunità tipicamente globale, ossia di tutti quanti, stanziali o viandanti, possano in astratto godere della sua funzione di luogo di scambio. E ciò nei modi e nelle forme di cui ciascuno è interprete [...] Nell'ambito dei beni comuni il soggetto è parte dell'oggetto (e viceversa)" (Mattei, 2011, p. 55). Ciò significa che il valore di una piazza non dipende solo dalla sua dimensione fisica, ma dalle componenti sociali che la animano, riconoscendone il valore d'uso. Tale considerazione è quindi alla base dei ragionamenti sui beni comuni urbani.

In questa prospettiva le risorse gestite, ma non possedute, dagli utenti rappresentano occasioni d'innovazione democratica sulle modalità di gestione dei beni e dei servizi urbani e sulla possibilità di una più equa distribuzione dei benefici. Una corretta strutturazione di un sistema di *governance* sui beni comuni urbani trasformerebbe pertanto un sistema centralizzato dall'amministrazione locale in un sistema policentrico in cui le comunità (di riferimento) diventano co-decisorie e co-gestori dei beni sotto la supervisione dell'amministrazione locale.

L'approccio policentrico alla *governance* dei beni comuni è stato al centro degli studi sulle istituzioni per la gestione delle risorse naturali di Elinor Ostrom (1990). Secondo Ostrom (*ivi*), le forme organizzative dello Stato e del Mercato – rispettivamente impegnati nella produzione di beni pubblici e di beni privati – non "si

occupano adeguatamente della vasta diversità delle disposizioni istituzionali che gli esseri umani creano per governare, fornire e gestire beni pubblici e risorse comuni" (Ostrom, 2010, pp. 641-2). Un approccio policentrico alla *governance* locale posiziona le istituzioni per la gestione delle risorse comuni tra il Mercato e lo Stato.

Il policentrismo non riguarda solo la partecipazione dei diversi livelli di governo alla fornitura di beni e servizi pubblici; "la *governance* policentrica richiede un certo livello d'indipendenza e interdipendenza tra istituzioni governative e organizzazioni a vari livelli" (Cole, 2011, p. 396). Come ha sostenuto Daniel Cole (2011), comprendere l'approccio policentrico è capire la distinzione tra governo e *governance*. La *governance* non è solo "ciò che i governi fanno" (Paavola, 2011, p. 417) perché non è una funzione limitata allo Stato; piuttosto, riguarda un complesso di organizzazioni non governative, associazioni di quartiere, singoli proprietari d'immobili, ecc. che possono – e già lo fanno – svolgere un ruolo importante nel governo delle risorse (Cole, 2011, p. 397). Un sistema policentrico è quindi, idealmente, "un sistema in cui le unità governative competono e cooperano, interagiscono e imparano l'una dall'altra, e le responsabilità dei diversi livelli governativi sono adattate per corrispondere alla scala dei servizi pubblici che forniscono" (ibidem, p. 405). Questa considerazione sulla *governance* è compatibile con il principio della sussidiarietà espresso dalla Costituzione Italiana e trova nel processo di *commoning* una chiara dimensione espressiva. La domanda allora è come la disciplina urbanistica e la prassi pianificatoria possono intercettare e rendere compatibile con le consolidate forme di governo del territorio questa *governance* policentrica.

Quindi, la questione della gestione dei beni comuni urbani impone un ripensamento del sistema di *governance* urbana in funzione dell'assimilazione delle critiche rivolte al modello neoliberista rafforzano la necessità di un *policy change* delle diverse politiche territoriali e urbane con riferimento ai modelli di regolazione e alla morfologia dei relativi sistemi d'azione (Bagnasco, Le Gales, 2001).

L'imperativo della sostenibilità dello sviluppo urbano, una cornice all'interno della quale possiamo inserire le pratiche di cittadinanza attiva, implica soprattutto una trasformazione delle relazioni sociali in senso democratico, una diversa concezione del valore della partecipazione civica nelle politiche territoriali e l'individuazione delle condizioni economiche, simboliche e spaziali che favoriscono la piena cittadinanza dei diversi gruppi e strati sociali (Vicari Haddock, Mouleart, 2009). I nuovi modelli di *governance* dovrebbero superare le interpretazioni riduttive della partecipazione come tecnica di coinvolgimento, valorizzandola piuttosto come strumento utile a considerare i cittadini non come semplici destinatari dei servizi ma come soggetti attivi nel trattamento dei problemi collettivi, capaci di aprire nuovi circuiti di potere, consentendo una re-distribuzione dei poteri sociali territoriali.

È richiesta una nuova riflessività socio-istituzionale in grado di trasformare le modalità di produzione dei beni e/o servizi pubblici e collettivi nella città, massimizzando le sinergie tra le risorse disponibili, sfruttando l'intelligenza diffusa nella società locale e sperimentando nuove e più adeguate configurazioni della sfera pubblica (Cottino, Zeppetella, 2009).

La semplice previsione di spazi di dialogo tra istituzioni e cittadini non sembra più sufficiente rispetto all'innovazione sostanziale del trattamento delle sfide urbane, se l'amministrazione pubblica non li accompagna all'esercizio del ruolo di facilitatore del potenziale di capacitazione insito nei processi già esistenti, attivati da quelle componenti della società civile che, con forme di auto-organizzazione, intercettano bisogni rimasti insoddisfatti. Le stesse pratiche di auto-organizzazione, nel reclamare nuovi spazi di dialogo, costringono le amministrazioni locali a "scendere in strada", come avviene a Palermo nei Consigli di strada organizzati dalla Prima Circoscrizione e nelle sedute pubbliche della Giunta Comunale (cfr. parte IV).

Lo sforzo nel costruire una *governance* policentrica è, come afferma Foster (2006, p. 526), quello di concettualizzare la città non come aggregazione dei diritti di proprietà privata, ma, nel tentativo di identificare e proteggere le risorse e gli interessi collettivi insiti nei beni comuni, concentrarsi sui diritti di

accesso limitati e le strategie di *governance* collaborativa, che attingono alle reti sociali esistenti, per preservare e gestire le risorse comuni della città.

Ulteriormente Foster (ivi) afferma che solo attraverso un ripensamento dei beni comuni della città si possa cominciare a prendere sul serio il capitale sociale nella politica e nella regolamentazione dell'uso del territorio. Questo capitale sociale – le norme e le reti di fiducia e cooperazione volontaria – è anche al centro del "*commoning*" urbano, capace di cogliere le relazioni tra le risorse fisiche e le comunità che vivono vicino a loro, che le utilizzano e che dipendono da loro per i bisogni umani essenziali (Linebaugh, 2008). In altre parole, gran parte di ciò che dà il suo valore e la sua valenza normativa a una particolare risorsa urbana è in funzione delle attività umane e delle reti sociali in cui si trova la risorsa.

Occorre precisare che, come per i *commons* della conoscenza, i beni comuni urbani richiedono spesso la creazione di strutture di gestione che consentano non solo la condivisione delle risorse esistenti, ma anche la produzione di nuove risorse che saranno condivise da un gruppo o dalla comunità di attori coinvolti (Madison *et al.*, 2010). Il processo di costruzione di un bene comune – *commoning* – rappresenta un processo collaborativo che riunisce un ampio spettro di attori che lavorano insieme per co-progettare e co-produrre beni condivisi e servizi a diverse scale (Bollier, Helfrich, 2015; Bresnihan, Byrne, 2015). Possono essere creati alla scala della città, del quartiere o del singolo isolato.

È soprattutto nel modello della *co-city* (Foster, Iaione, 2016) che emerge l'idea della *co-governance* urbana (*governance* collaborativa; cfr. Freeman, 1997; Ansell, Gash, 2008; Bingham, 2009). Secondo quanto riportato dal report prodotto dal gruppo di ricerca incaricato dall'ENEA⁸⁴, la matrice della *co-governance* urbana è composta da livelli incrementali, corrispondenti ai diversi schemi di *governance* ipotizzabili: *governance* pubblica, *governance* pubblico-privata, *shared governance*, *governance* cooperativa, *governance* collaborativa e *governance* policentrica. Nel livello più alto troviamo la *governance* pubblica, in cui lo Stato controlla e governa il territorio assicurando ordine sociale, assume su di sé il potere decisionale e si occupa della produzione, erogazione distribuzione dei servizi pubblici locali. Nel secondo livello vi è la *governance* pubblico-privata, formalizzabile attraverso schemi negoziali come i partenariati pubblico-privati. Le privatizzazioni, la messa sul mercato dei beni pubblici, le imprese a capitale misto o le *joint ventures* sono alcuni strumenti tipici della *governance* pubblico — privata. Le opzioni di *governance* pubblico-privata possono aiutare a superare gli ostacoli maggiori di una gestione puramente pubblica, tuttavia possono andare incontro a degenerazioni importanti. Il terzo livello è quello delle strategie di *governance* condivisa, o *shared governance*. In questo caso, i cittadini decidono di prendersi cura volontariamente della loro città, con interventi di decoro urbano o interventi manutenzione. Il rapporto che si instaura tra istituzione e cittadini è, in quest'ipotesi, un rapporto bipolare, che si struttura per mezzo di un patto di collaborazione che disciplina interventi specifici e limitati nel tempo. In Italia questo modello ha trovato una legittimazione normativa con l'introduzione attraverso la riforma costituzionale del principio di sussidiarietà, che prevede le amministrazioni debbano favorire l'attività di cittadini singoli o organizzati che vogliano portare avanti attività d'interesse generale. Successivamente, con l'art. 23 della legge n. 185 del 2008⁸⁵, sui microprogetti di arredo urbano, anche la normativa nazionale è intervenuta sul tema.

⁸⁴ Il documento descrive le attività di ricerca svolte all'interno dell'Accordo di collaborazione "Laboratorio di *governance* di distretto urbano collaborativo" (Protocollo metodologico per la costruzione di quartieri e comunità collaborative urbane — il Protocollo Co-Città) siglato tra l'ENEA (responsabile scientifico: Claudia Meloni) e la Libera Università Internazionale degli Studi Sociali "Guido Carli" - LUISS (responsabile scientifico: Prof. Christian Iaione). Il protocollo "Protocollo metodologico per la costruzione di quartieri e comunità collaborative urbane (il protocollo CO-Città)", è il frutto di una riflessione collettiva e collaborativa alla quale hanno contribuito in diverso modo e misura studiosi come Sheila Foster, Michele Sorice e Paola Cannavò; professionisti accreditati come Massimo Alvisi, giovani professionisti come Erasmo Mormino; studenti universitari. Il report è consultabile al seguente link: http://www.enea.it/it/Ricerca_sviluppo/documenti/ricerca-di-sistema-elettrico/adp-mise-enea-2015-2017/smart-district-urbano/rds_par2015-023.pdf [ultimo accesso marzo 2018].

⁸⁵ L'articolo indica le modalità attraverso cui è possibile operare la "detassazione dei microprogetti di arredo urbano o di interesse locale operati dalla società civile nello spirito della sussidiarietà".

Successivamente vi è il livello della *governance* collaborativa che condivide molte caratteristiche con la *shared governance*, ma a differenza di quest'ultima prevede la stipula di patti multi-laterali. La *governance* collaborativa stimola la costruzione di partenariati pubblico-privato-comunità, regola e abilita le relazioni tra cinque settori di quello che si configura come un ecosistema di attori: il settore civico degli innovatori sociali, il settore sociale o terzo settore, il settore cognitivo che raggruppa istituzioni culturali, scuole e università, il pubblico che racchiude il reticolo complesso e multilivello delle istituzioni pubbliche, il privato fatto d'impresе e industrie che costruiscono su vocazioni locali e dunque sono per forza di cose interessate a contribuire allo sviluppo locale. Il sesto livello è quello della *governance* cooperativa. Il punto di partenza per la definizione di una strategia di *governance* cooperativa è, in questo caso, la definizione dei servizi comuni urbani/di quartiere come servizi d'interesse generale alla cui produzione concorrono gli utenti finali. Secondo questo livello di *governance*, è possibile intervenire nella gestione di quegli spazi e di quei servizi urbani che potrebbero rappresentare un collante per le comunità locali funzionali al benessere della comunità locale e alla qualità della vita urbana devono essere considerati "beni comuni urbani" alla cui produzione e cura devono poter concorrere in alleanza fra loro istituzioni e società civile (Iaione, 2016a). Questo tipo di *governance* sarebbe reso possibile dall'art. 43 della Cost., che afferma che, a fini di utilità generale, la legge può *riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale.* È stato affermato che è possibile una lettura della Costituzione che consideri, oltre all'art. 43, l'art. 41, 42, 44 Cost., articoli che sanciscono la prevalenza della funzione sociale e dell'utilità sociale sull'utilità privata. Come ha affermato Lucarelli (2010), in merito alla *governance* dei servizi pubblici locali il legame con i diritti fondamentali e quindi con l'utilità pubblica appare evidente: in merito ai servizi pubblici locali, di conseguenza, si auspicherebbe la nascita di un nuovo tipo di pubblico, un pubblico estraneo alle logiche del mercato e del profitto, che permetta l'affermarsi di una logica di *governance* si può definire partecipata (ivi) nella quale sia previsto un ruolo per associazioni e comitati con ruoli non solo di controllo ma anche di responsabilità diretta. In questa sede si vuole provare ad andare oltre e prevedere una struttura di *governance* per una municipalizzata trasformata in non-profit utility che preveda un ruolo per il pubblico — comunità, cioè per tutti i membri dell'ecosistema collaborativo che co-producono, gestiscono, usufruiscono dei servizi comuni urbani.

Richiamando le riflessioni di Giovanni Ferraro (1986; 1987) sulla città come bene pubblico, è possibile ancorare il ragionamento sui beni comuni all'oggetto (la città e il territorio) con il quale urbanisti e studiosi di questioni urbane e territoriali lavorano. Già dalla definizione del concetto di bene pubblico fornita da Ferraro (1986, p. 33), quale "espressione del carattere complesso e non univoco delle interazioni umane", emerge una stretta relazione tra il concetto di "bene pubblico" e quello di "bene comune". Per Ferraro il concetto di "bene pubblico" può essere utilizzato per descrivere le situazioni dinamiche d'interdipendenza tra agenti razionali e le conseguenze materiali del loro agire⁸⁶. Le questioni dell'interdipendenza delle decisioni e delle conseguenze collettive di scelte private, pongono l'accento

⁸⁶ Ferraro (1986, p. 28) precisa che "all'interno del campo scientifico che si definisce con il titolo di 'economia urbana' [...] il termine 'bene pubblico' ricorre con frequenza crescente negli ultimi decenni, così come una serie di altri termini ad esso legati, se non addirittura intesi come sinonimi: 'beni (o consumi) collettivi (o sociali)', 'bisogni pubblici (o sociali)', 'esternalità o interdipendenza nel consumo'. All'inizio del suo saggio l'autore ricostruisce inoltre una rapida esemplificazione di alcune delle aree tematiche a cui il termine si applica, e ne individua le valenze principali. Nel corso del testo dedica inoltre una sezione particolare alle definizioni del concetto costruendo una ricca rassegna bibliografica. L'autore continua precisando che "pubblicità' è dunque in primo luogo carattere del processo di consumo e delle relazioni che esso stabilisce tra agenti diversi, più che attributo del bene in sé [...]. Sembra quindi più corretto, se non si corre il rischio di continuare la disputa terminologica, sostituire alla dizione 'bene pubblico' categorie più generali, quali quelle proposte ad esempio da Artle, di *indivisibility in consumption* e *collective services* (Artle, 1971), e di *collective assets* (Artle, 1973), definiti dal fatto che il loro consumo stabilisce (e avviene sulla base di) interazioni tra operatori partecipanti" (ivi, p. 37).

sull'elemento che caratterizza e differenzia i beni comuni dai beni pubblici, ovvero la condizione per cui il "consumo" di tali beni da parte di un attore (o di un gruppo di attori) riduce le possibilità di fruizione da parte degli altri. Queste riflessioni sottolineano due conseguenze teoriche dell'approccio di Ferraro: il ridimensionamento dell'indipendenza del consumatore (o dell'appropriatore, per usare le parole della Ostrom), quindi l'interdipendenza tra le funzioni di comportamento di agenti individuali, e il problema conseguente della formazione delle scelte collettive non riducibili a meccanismi di sommatoria di elementi individuali. Un discorso molto vicino alla posizione di Ostrom (1990).

Seppur gli ambienti urbani siano contesti congestionati, pesantemente regolamentati e socialmente ed economicamente complessi, a livello operativo si è ritenuto interessante chiedersi se le risorse urbane condivise – compresa la città stessa – possano essere governate da comunità che lavorano insieme e se sia possibile applicare i principi progettuali individuati da Ostrom (1994) alla gestione delle risorse pubbliche e di quelle condivise nelle città.

Gli studi di Elinor Ostrom (1990) si sono concentrati principalmente su comunità ristrette in cui era chiaro individuare coloro che non ne facevano parte (principio 1). Per queste comunità, la possibilità di strutturare dei sistemi efficaci di controllo/monitoraggio sociale e di sanzionamento sociale ha garantito la possibilità di predisporre un sistema adeguato di *governance* (principi 5 e 6), basato su regole di cooperazione tra gli utenti stabilite da coloro ai quali sarebbe stato affidato sia il dovere di rispettarle sia la responsabilità di farle rispettare (principio 3). Il fatto che queste regole siano state scritte dalla stessa comunità di utenti che le applica fa sì che esista un margine per un'eventuale adattamento alle mutate esigenze e condizioni locali (principio 2). Inoltre il fatto che sia stato possibile che le comunità elaborino proprie regole e strutture organizzative testimonia il riconoscimento del diritto di autogestire la risorsa da parte di un'autorità esterna (principio 4). Ostrom (ibidem) ha rilevato, tuttavia, che per risorse più complesse questa responsabilità o potere di *governance* è stato condiviso con altri attori, secondo un sistema di gestione a livelli multipli (principio 8). Nonostante ciò, ha osservato che potrebbero insorgere conflitti perché anche le comunità più unite hanno frazioni interne e quindi richiedono strumenti accessibili e a basso costo per risolvere le controversie interne (principio 7). Questi sono i principi di base che hanno garantito il successo delle forme di gestione di risorse di uso collettivo analizzati da Ostrom (ibidem), ma le città e molti tipi di beni e servizi urbani sono diversi dalle risorse naturali e dai beni comuni tradizionali. Ciò rende necessari alcuni adattamenti dei principi di Ostrom.

Escludendo le risorse naturali che possono essere presenti anche nelle città, gran parte dei beni comuni urbani sono attrezzature collettive costruite – piazze, parchi, edifici, terreni, strade, strade e autostrade – che possono essere declinate e riutilizzate per usi e utenti diversi. Questo è un fattore che distingue nettamente gli *urban commons* dalle *common-pool resources*.

Un altro elemento che solleva alcune difficoltà nella gestione dei beni comuni urbani e che questi sono il risultato di processi sociali emergenti e di progettazione istituzionale (Madison *et al*, 2010). Ulteriormente, dato che molti dei beni comuni urbani sono di proprietà pubblica, il riconoscimento e il sostegno delle forme collaborative di gestione di queste risorse non può essere dato per scontato. Molto spesso, dal punto di vista amministrativo, si tratta di trovare delle vie di sperimentazione attraverso leggi e regolamenti (Ela, 2016).

3.6 La città come bene comune

Nel ventesimo secolo, il tema del benessere individuale o collettivo dei cittadini è stato affrontato anzitutto nella sua dimensione fisica e quindi le politiche di *welfare* dei paesi più sviluppati si sono concentrate prioritariamente sulla costruzione dello “spazio pubblico urbano”, cioè di “case, attrezzature collettive, spazi verdi e infrastrutture” (Secchi, 2005). Le città, come principale ecosistema per lo svolgimento della personalità umana, rappresentano lo spazio fisico prioritario entro il quale occorre quindi assicurare le condizioni di benessere individuale e collettivo, l’esercizio dei diritti di cittadinanza, la possibilità di far convivere le diversità. Come afferma Bellaviti (2011, p. 1) risulta evidente che “la dimensione spaziale incida sulla qualità della vita quotidiana dei diversi soggetti urbani e sulle loro forme d’interazione e condivisione”. Per questo motivo la città può essere considerata un bene comune. Anche la definizione che di beni comuni dà Donolo (2012, p. 14) può essere applicata alla città; egli, infatti, afferma che “[i] beni comuni sono un insieme di beni necessariamente condivisi. Sono beni in quanto permettono il dispiegarsi della vita sociale, la soluzione di problemi collettivi, la sussistenza dell’uomo nel suo rapporto con gli ecosistemi di cui è parte. Sono condivisi in quanto, sebbene l’esclusione di qualcuno o di qualche gruppo dalla loro agibilità sia spesso possibile ed anche una realtà fin troppo frequente, essi stanno meglio e forniscono le loro migliori qualità quando siano trattati e quindi anche governati e regolati come beni ‘in comune’, a tutti accessibili almeno in via di principio”.

Ulteriormente e in accordo con le considerazioni fatte nel capitolo precedente, i *commons* possono essere considerati come costruzione sociale di beni materiali e immateriali condivisi. Ciò suggerisce il confronto con un altro elemento socialmente costruito: la città (Huron, 2015, p. 968). Contemporaneamente, la categoria degli *urban commons* (Armiero, 2011; Dienel *et al.*, 2011; Kassa, 2008; Lee, Webster, 2006; McShane, 2010) consente di far emergere la natura collaborativa dello spazio urbano in cui vengono condivise risorse, merci, servizi, attrezzature ed esperienze. Da una corretta forma di condivisione di questi elementi deriverebbe un uso delle risorse più efficiente e forme di sviluppo sostenibili. Per questo motivo, lo spazio urbano, è definito come bene comune (Petrillo, 2012), termine ormai diffuso nella pratica politica. Ne è esempio Roma, in cui è nato un movimento di cittadini intitolato “Roma bene comune”. L’espressione rinvia “a un complesso di piani discorsivi che a loro volta trovano la loro ragion d’essere in forme diversificate di spossessamento” (Marella, 2012, p. 17). All’interno di questi piani discorsivi, spesso sovrapposti, la città viene interpretata sia come fonte di determinati beni comuni, sia come un loro ricettacolo. Essa non è solo un ambiente costruito, “ma anche un ambiente di vita dinamico di pratiche culturali, circuiti intellettuali, reti affettive, e di istituzioni sociali” (Hardt, Negri, 2010, p. 154). Da una parte è bene comune il territorio urbano nel suo complesso, che deve essere preservato dalla cementificazione e da altre forme di sfruttamento giustificate da finalità speculative, dall’altra possono considerarsi beni comuni i quartieri cittadini, soggetti, insieme alla loro dimensione culturale, a spossessamento attraverso le strategie del mercato immobiliare, producendo fenomeni di *gentrification* (cfr. Kennedy, 2002; 1987; Aoki, 1992). Infine, l’idea del comune (Hardt, Negri, 2010) implica uno sguardo critico nei confronti del fenomeno della privatizzazione dello spazio pubblico urbano (cfr. Marella, 2012). Questa privatizzazione non è solo da intendersi in termini di acquisizione di un’area pubblica da parte di un soggetto privato, ma anche in termini di privatizzazione dell’idea stessa di spazio pubblico, basti pensare al centro commerciale che prende il posto della piazza e riduce gli spazi della democrazia (Bottomley, 2007). Contemporaneamente, i servizi e le attrezzature d’interesse comune, i beni del patrimonio ambientale e culturale e gli elementi identitari che caratterizzano i quartieri cittadini sono considerati beni comuni. Tutti questi elementi hanno una doppia natura: materiale e immateriale. Ad esempio, il sistema di trasporto pubblico locale è sia un bene comune materiale che un bene comune immateriale, rappresentando la mobilità collettiva e sostenibile. Un discorso analogo potrebbe farsi per il servizio idrico, il servizio d’igiene urbana, il servizio di

distribuzione dell'energia e del gas e per le relative reti e infrastrutture, a cui corrispondono diritti legati al benessere individuale e collettivo.

Quando si afferma il carattere comune delle aree urbane non ci si schiera tanto contro le privatizzazioni, intese come "trasferimento della proprietà di compendi produttivi dalla sfera pubblica a quella privata" (Nivarra, 2012), quanto contro la gestione del territorio ad opera di amministrazioni pubbliche che hanno pianificato cementificazione, *gentrification*, quartieri-ghetto con isolamento e securitarismo, rottura dei legami sociali e devastazione culturale a vantaggio di pochi imprenditori. Si tratta di una denuncia del "tramonto" dello spazio pubblico urbano, del mutamento della morfologia della città stessa, ad opera di politiche neoliberiste giocate in favore d'interessi privati.

Per comprendere il ruolo che i processi di *commoning* in ambito urbano hanno nei processi di trasformazione della città e nei modi in cui possono essere ricondotte a forme di pianificazione è necessario partire da una lettura complessiva delle trasformazioni economiche e sociali che hanno investito le società a capitalismo avanzato, negli ultimi decenni. A partire da un'interpretazione preliminare di tali fenomeni, è possibile chiarire il ruolo dei sistemi urbani nella produzione del valore, alla luce delle profonde trasformazioni che li stanno investendo.

Non è infatti possibile produrre una argomentazione esaustiva sul ruolo e l'impatto dei processi di auto-organizzazione che tentano la messa in valore del comune – anche di quelli che si pongono come azioni di rivendicazioni contro-egemoniche – senza fare delle considerazioni sul plus valore prodotto e indotto.

La tesi che si vuole sostenere è che i processi di auto-organizzazione sottesi alla dimensione del comune non siano – più o meno consapevolmente – estranei alle pratiche del cosiddetto "estrattivismo". Questo concetto, che si riferisce in primo luogo a quelle economie che si fondano sul prelievo predatorio delle risorse naturali dei territori, ha recentemente incontrato, a partire dal dibattito sudamericano (Gago, 2015; Zibechi, 2016), un'estensione del suo campo di applicazione ai domini della finanza e dell'economia urbana (Gago, Mezzadra, 2015; Mezzadra, Neilson, 2013; 2015), fino a essere interpretato "come parte del processo di 'accumulazione per spossessamento', caratteristico del periodo di dominio del capitale finanziario (Harvey, 1997)" (Zibechi, 2016, p. 12). Questa considerazione acquisisce maggiore rilevanza se si considera che la cooperazione sociale, elemento alla base dei processi di auto-organizzazione, "è diventata la principale o addirittura l'unica forza produttiva" (Virno, 2008, p. 65).

Da queste considerazioni emerge come gli *urban commons* presentino tutte le contraddizioni politiche dei beni comuni in una forma altamente concentrata. È in questo contesto che la pretesa – supportata da teorie e costruzioni retoriche – di istaurare quella che sembra configurarsi come una "repubblica dei *commons*" nelle città, assume un significato aggiunto, legato all'effettiva partecipazione democratica al processo. Se i beni pubblici forniti ai cittadini o vanno in declino o diventano un mero veicolo per l'accumulo privato e se lo Stato si ritira dalla loro fornitura, allora l'unica risposta possibile è l'auto-organizzazione dei cittadini? E in quale modo tale azione può essere strutturata all'interno di adeguate politiche pubbliche?

Per rispondere a queste domande è importante distinguere tra forme di partecipazione al *welfare* urbano e forme di auto-organizzazione informali e spesso prive di riconoscimento da parte delle amministrazioni. Considerando che la partecipazione "si riferisce agli obiettivi stabiliti dagli organi di governo in cui i cittadini possono esercitare influenza attraverso procedure stabilite dagli stessi organi di governo [...], l'auto-organizzazione si basa sulle attuali motivazioni, sulle reti, sulle comunità, sui processi e gli obiettivi dei cittadini stessi, almeno inizialmente indipendentemente dalle politiche governative e distinte dalle procedure di pianificazione partecipata" (Beitske, Boelens, 2011, p. 109). Pertanto, in contrasto con la partecipazione, l'auto-organizzazione può emergere anche senza l'intervento del governo locale e anche nonostante esso o, ancora, i cittadini possono deliberatamente avviarlo come movimento di protesta contro l'azione politica o amministrativa. L'auto-organizzazione non deve necessariamente seguire

le “regole del gioco”, vale a dire essere organizzata tramite istituzioni formali stabilite, ma le attività possono avvenire in maniera spontanea, autogestita, spesso ai limiti della legalità.

Questo è un aspetto cruciale della ricerca perché richiama una riflessione critica sull’enfasi che è data alle pratiche di auto-appropriazione. Non bisogna sottovalutare la necessità di avere delle regole anche nella costruzione sociale e “dal basso” dello spazio che siano garanti di un processo realmente democratico e condiviso.

Bisogna tenere presente che lo strumento cooperativo non assicura la gestione partecipata per il verificarsi – molto spesso – dell’“abuso di delega” da cui è tendenzialmente afflitto (Marella, 2012). Quindi all’interno di questo doppio processo, che oscilla tra la costruzione/gestione del bene e la costruzione/identificazione della comunità, risulta evidente come l’appartenenza del bene non sia importante quanto la forma e le modalità di gestione.

Da un altro punto di vista, la comprensione delle ricadute che il concetto di città come bene comune può avere sulle politiche di governo del territorio urbano non può tralasciare considerazioni in merito alle economie legate agli *urban commons*. Un’analisi di questo aspetto non può trascurare le logiche economiche alla base delle trasformazioni urbane, in accordo con l’osservazione fatta da Hardt e Negri (2010) in merito alle esternalità che influenzano il mercato immobiliare, da sempre motore delle trasformazioni urbane. Gli autori affermano che “in queste esternalità incontriamo uno spettro del [bene] comune” (Hardt, Negri, 2010, pp. 154-55). La riattivazione di determinate risorse e servizi nelle città produce esternalità positive che vengono assorbite dalla proprietà e trasformate in rendita; se è vero che la costruzione dei *new commons* è un processo sociale condiviso, non è ancora sufficientemente chiaro quali possano essere le corrette forme di redistribuzione dei benefici derivanti dai processi di valorizzazione.

In generale la produzione di esternalità positive è economicamente valutabile e i benefici che producono gli *urban commons* contribuiscono alla variazione del valore della rendita urbana. Inoltre, come Lee Fennell (2014) ha scritto, lo spazio d’interazione urbano – luogo in cui gli attori economici, le imprese e le famiglie scelgono di accedere a un composito sistema di beni urbani – è assimilabile a una *common-pool resource*. In altre parole, lo spazio d’interazione facilita l’accesso a una serie di altri beni, ciò è reso possibile dalla non escludibilità dello spazio e, ironicamente, dalla sua potenziale di congestione. Questi beni comprendono lo scambio di conoscenze, l’accumulo di capitale sociale e vari altri benefici che si generano per la prossimità dell’altro. Gli studiosi di economia urbana considerano questi vantaggi in termini economici, come “esternalità positive” che possono derivare dalla prossimità urbana e dalla densità. La possibilità di ottenere vantaggi positivi dello “spazio d’interazione” urbano è in gran parte quello che attira i cittadini verso gli spazi aperti pubblici ed è anche ciò che a sua volta dà valore a questi spazi.

In città, in accordo con quanto afferma Rose (1986), il valore di determinati spazi dipende dall’uso che se ne fa, in questi casi alcune pratiche d’uso generano determinati valori che alimentano la risorsa stessa. In tal senso si parla di “comedy” giacché i diversi utenti sono spinti a un uso congiunto e “sociale” del bene che tende a “reinforce[ing] the solidarity and well-being of the whole community” (Rose, 1986, p. 767).

Tale considerazione evidenzia che il dibattito attorno agli *urban commons* non può avvenire al solo livello “etico-filosofico” di difesa del bene comune, ma va inserito in un più ampio discorso di matrice socio-economica all’interno dei fenomeni urbani per poter pianificare città più giuste, progettate come piattaforme di condivisione delle risorse e dei servizi comuni.

Definire lo spazio urbano come *commons* significa anche ragionare sul *welfare* urbano (Bellaviti, 2006; 2008a; 2008b, p. 47; 2009; Munarin, Tosi, 2009, pp. 88-112) perché la tutela e la salvaguardia degli spazi pubblici e dei servizi locali – intesi come beni comuni urbani – sono intrinsecamente legate alle politiche d’inclusione sociale. Anche la Cassazione sembra aver colto questo profilo laddove richiama la funzionalità dei beni comuni rispetto alla realizzazione dello Stato sociale (cfr. capitolo 2, parte III, p. 154). Dalla funzionalità dei servizi locali dipende il livello di benessere delle persone che vivono e fanno parte di una

determinata comunità. Guardare alla città come bene comune permette di tornare a ragionare sulle disuguaglianze redistributive, sui conflitti sociali, sulle situazioni di disagio personale.

In generale, una condizione di “disagio” si determina ogniqualvolta sia negata alla persona la libertà di svilupparsi pienamente, cioè di affermare la propria dignità di individuo unico e irripetibile e di valorizzare i propri talenti (art. 3, comma 2, Cost.⁸⁷). Per consentire il “pieno sviluppo” è necessario che la persona stia bene nel proprio “spazio di vita”. Una città consente ai suoi cittadini di “stare bene” solo se essa fornisce loro un complesso di beni e condizioni, materiali e immateriali, che consentano alla persona di crescere e coltivarsi (Belli, 2005).

A livello operativo sarebbe più utile guardare alla città non come un unico bene comune ma come un ecosistema di *commons* poiché la città non è un fatto territoriale a cui è possibile ricondurre un’unica comunità. Oggi, infatti, si parla di “città delle differenze” (Bellaviti, 2011) per via delle “popolazioni plurali che abitano lo spazio e il tempo della vita quotidiana” (Pasqui, 2008) o dei “mille corpi plurali che abitano le città, nella loro diversità e ricchezza di generi, età, stili di vita e di consumo, disposizioni sessuali, religioni e spiritualità, provenienza geografica e culturale, condizione di salute fisica e mentale, livelli di reddito o collocazione sociale” (Paba, 2010). La complessità sociale della città contemporanea e le ridotte capacità di governo delle istituzioni pubbliche è all’origine di fenomeni di insicurezza urbana, di degrado dell’ambiente urbano e di conflitto nell’uso degli spazi pubblici, del sorgere di aree di marginalità ed esclusione, di deterioramento delle condizioni di salute dei cittadini a seguito della complessiva riduzione del “benessere urbano”.

La risposta del legislatore italiano alla problematica della qualità e del benessere urbano è stata finora basata sull’offerta pubblica di standard quantitativi prestabiliti in astratto dalla legge urbanistica nazionale – la n. 1150 del 17 agosto 1942 – che demanda al piano regolatore generale la definizione delle “aree destinate a formare spazi di uso pubblico” (art. 7, comma 2, n. 3) e fissa un principio generale della materia in virtù del quale devono essere sempre rispettati “rapporti massimi tra spazi destinati agli insediamenti residenziali e produttivi e spazi pubblici o riservati alle attività collettive, a verde pubblico o a parcheggi” (art. 41-*quinquies*, comma 8). Nonostante la materia sia transitata nella sfera di competenze legislative regionali, a seguito della riforma del Titolo V della Costituzione, a regolare questo rapporto tra spazi privati e spazi pubblici è ancora il decreto ministeriale del 2 aprile 1968 n. 1444 in funzione del numero di abitanti insediati. Si tratta di una regola che subisce – e ha subito – molte deroghe, specie nelle aree intensamente edificate o nei nuclei antichi (cfr. Urbani, Civitarese, 2010, p. 90). Spesso la dotazione di servizi non è qualitativamente funzionale alle esigenze di fruizione della comunità che dovrebbero soddisfare e in più, oggi, viene drasticamente ridimensionata – o cancellata del tutto – per carenza dei necessari finanziamenti pubblici. Per l’incapacità di incontrare l’effettiva domanda dei cittadini gli *standard* rappresentano un dispositivo anacronistico perché non tengono conto dei fattori di complessità che nel frattempo sono emersi nella società moderna. Essi oggi rappresentano più una riserva quantitativa di spazi che un sistema strutturato di servizi efficiente (cfr. Stella Richter, 2010, p. 55). Quindi i processi di auto-organizzazione finalizzati alla gestione condivisa di beni e servizi urbani potrebbero essere letti come azioni per colmare i vuoti lasciati da un sistema di pianificazione del *welfare* imperfetto e rappresenterebbero una sua spazializzazione in chiave prestazionale, dato che sarebbero le stesse comunità di riferimento a caratterizzarli in funzione delle loro reali esigenze.

Ripensare la città come *commons* implica l’abbandono della visione centralistica, quantitativa e gerarchica a favore di una logica polifonica, qualitativa e relazionale. Ciò implica la rivisitazione del concetto di *welfare* urbano. Il nuovo *welfare* dovrebbe essere basato su reali condizioni di accesso alle risorse del territorio e

⁸⁷ Si veda G. Arena, Interesse generale e bene comune, in Labsus.org, 1 novembre 2011; <http://www.labsus.org/2011/11/interesse-generale-e-bene-comune/> [ultimo accesso: maggio 2016]

strutturato su forme di partenariato con comunità e singoli cittadini nella gestione, manutenzione e cura di beni e servizi. Difatti, l'“urbanistica appare sempre più come un insieme di pratiche che sorreggono la ‘capacità’ delle comunità a ‘stare bene’ sul territorio. Una doppia capacità. Una capacità sociale, attenta a innescare relazioni complesse con il contesto e gli attori, rivolta a un mutuo apprendimento, densa di responsabilità, leggera, che si dispone ad aver cura delle cose e a manifestare sollecitudine per gli altri. Una capacità istituzionale, fatta di competenza istituzionale, di capacità tecnica, di promozione di processi inclusivi e di ricerca dal ‘locale’ di collegamenti con i quadri delle politiche nazionali” (Belli, 2005, p 5).

Affinché ciò sia possibile è necessario costruire nuove forme di *governance* che garantiscano nuove “regole del gioco”, mantenendo a livello centrale il monitoraggio e la valutazione sulle possibili disuguaglianze che il moltiplicarsi di pratiche di ri-appropriazione e gestione condivisa dei beni e servizi urbani potrebbe generare tra diverse comunità o aree territoriali. L'azione di un “pubblico-comunità” (Iaione, 2013) non significa abbandonare il sistema di pianificazione e gestione dei servizi urbani tradizionali, ma integrarlo con risorse civiche aggiuntive attivabili attraverso processi di adozione e cura dei beni comuni locali. Queste pratiche, finora informali e spontanee, se strutturate all'interno di un chiaro sistema di gestione da parte delle amministrazioni locali potrebbe garantire un'equa e capillare distribuzione dei servizi necessari alla comunità e una reale partecipazione della cittadinanza all'interno di meccanismi di *governance* stabili.

Dire che la città è un bene comune è suggerire che la città è una risorsa condivisa, aperta e appartenente a molti tipi di persone. Non è possibile affermare che sia una risorsa condivisa da tutti i suoi abitanti, è chiaro che gli utilizzatori della città non sono solo appartenenti a questa categoria. In questo senso, la città condivide alcuni dei problemi classici di una risorsa comune: la difficoltà di escludere le persone e la necessità di progettare regole, norme e istituzioni efficaci per la gestione e la *governance* delle risorse. In effetti, "l'analogo della città per mettere una mucca in più sui beni comuni è la decisione di localizzare la propria azienda o famiglia, insieme alla struttura privata che la contiene, in una posizione particolare all'interno di un'area urbana"⁸⁸ (Fennell, 2015, p. 1382).

La congestione e il consumo eccessivo di spazio urbano possono portare rapidamente a condizioni rivali in cui l'uso dello spazio, da parte di una persona, si sottrae ai benefici di quello spazio per gli altri. Ad esempio, diversi tipi di infrastrutture urbane (strade, sistemi di telecomunicazione, sistemi idrici, parchi), altrimenti considerati un bene pubblico non rivale, possono diventare rivali attraverso l'aumento della domanda (Frischmann, 2012) o a causa di slittamenti (arretramenti) normativi (Foster, 2011).

Oltre alle preoccupazioni più tradizionali sulla congestione e la rivalità, l'apertura delle città solleva anche la questione della distribuzione nei beni comuni. Molte contestazioni sullo spazio e le risorse della città ruotano intorno alla questione del modo migliore per "condividere" le risorse limitate della città tra una varietà di utenti e usi. (Foster, Iaione, 2016). A dire il vero, le preoccupazioni distributive non rientrano nelle considerazioni che hanno motivato la tragedia di beni comuni di Garret Hardin (1968), vale a dire consumare risorse oltre il punto in cui sono di beneficio a chiunque e, in effetti, riducono il beneficio complessivo della risorsa per tutti (Fennell, 2004). Ma l'approccio istituzionale di Ostrom (2010a) alla gestione delle risorse condivise si applica a una gamma molto più ampia di comportamenti umani e dilemmi sociali piuttosto che evitare risultati non ottimali da azioni cumulative di attori razionali. Il lavoro di Ostrom (ibidem) ha generato un approccio che può essere utilizzato nell'analisi e nella progettazione d'istituzioni (o strumenti) efficaci per gestire non solo risorse comuni ma molti tipi diversi di risorse condivise.

Ciò che risulta interessante nel paradigma della *city-as-commons*, è la rivisitazione del diritto alla città, inteso come diritto a una co-creazione della stessa. Tale creazione collettiva implica un ripensamento della

⁸⁸ “The city analog to placing an additional cow on the commons is the decision to locate one’s firm or household, along with the privately owned structure that contains it, in a particular position within an urban area.” (Fennell, 2015, p. 1382).

dimensione della *governance* urbana. All'interno del paradigma della *city-as-commons* emergono due modelli di *governance* urbana: le *sharing cities* e le *co-cities* (Foster, Iaione, 2016). La *sharing city* propone una “*governance* collettiva” della città, una strategia di *governance* basata sulla comunicazione e la collaborazione con i cittadini. In questo modello ai cittadini si richiede lo svolgimento di un ruolo attivo nella definizione delle politiche pubbliche. Iaione (Foster, Iaione, 2016, pp. 343-5) porta l'esempio della città di Seul. Il governo della città di Seul ha scelto una strategia regolatoria per stimolare “la *governance* collettiva” della città, una strategia di *governance* basata sulla comunicazione e la collaborazione con i cittadini. Il governo della città di Seul ha istituito la “Seoul citizen's hall”, uno spazio pubblico situato nel palazzo comunale della città di Seul (in consiglio comunale, dove i cittadini possono comunicare e collaborare con la pubblica amministrazione, stimolando i cittadini a mostrare la loro creatività e unire i programmi forniti dal Seoul Metropolitan Government, con quelli delle organizzazioni *no-profit* e dei gruppi informali di cittadini. È stato anche creato un servizio di *social networking* per perseguire l'obiettivo di realizzare una comunicazione attiva con i cittadini attraverso canali come Twitter, ed è stata anche realizzata una piattaforma *online* dove sono pubblicati gli *open data* del Comune in modo da favorire la trasparenza e l'accessibilità delle informazioni. È stato, infine, realizzato il progetto *Seoul sharing city* al fine di favorire l'innovazione e la collaborazione. Si tratta di un progetto finanziato dal Comune di Seoul e sotto la diretta responsabilità del Sindaco come parte del piano d'azione dell'ufficio innovazione sociale, il *Seoul innovation bureau*. L'ufficio è anch'esso promosso dal governo della città: si tratta di un ufficio pubblico basato sul principio di collaborazione, con l'obiettivo di coinvolgere i cittadini per capire i loro problemi e le loro necessità e generare soluzioni che successivamente l'Amministrazione può adottare e sviluppare.

Il modello della Co-City (Foster, Iaione, 2016; Iaione, 2016b), la città collaborativa e che si struttura attorno ai beni comuni, si basa invece sull'adozione di una strategia di *governance* multi-livello che mira a implementare modelli di alleanza istituzionale tra pubblico, privato e comunità. Nel modello della città collaborativa, le strategie delle politiche locali di *governance* si basano su azioni consapevoli orientate al cambiamento del rapporto tra cittadini e istituzioni pubbliche. Sulla base di logiche di economia collaborativa, si tenta di far emergere alla scala di quartiere forme di sviluppo economico e di *welfare* di prossimità. L'obiettivo di lungo termine di una politica pubblica che promuove un modello “co-city”, come nei casi dei progetti “Co-Bologna” e “Co-Torino” (che saranno affrontati rispettivamente nei capitoli 1 e 4, parte IV), è favorire la transizione delle città e soprattutto dei quartieri verso un ecosistema collaborativo urbano/metropolitano in cui la cura e rigenerazione della città, i bisogni delle persone e le prospettive dell'economia locale vengano affrontati, soddisfatti o coltivati facendo leva su strategie centrate sull'attivismo civico e la collaborazione tra pubblico, privato e comunità.

Parte seconda: materiali e metodi

1 Approcci e metodi nell'analisi dei casi studio

Sin dalle fasi iniziali di costruzione del *framework* teorico è emersa la complessità del campo d'indagine. Per questo motivo è stato necessario avviare una fase di indagine di carattere esplorativo in accordo con le specifiche tematiche emerse.

Gli obiettivi di questa fase della ricerca sono stati:

- Delineare una panoramica italiana sul tema dei beni comuni in funzione del fatto che l'amministrazione comunale abbia adottato un regolamento sulla gestione dei beni comuni urbani sul modello del gruppo di ricerca Labsus (Verona e Torino), ne abbia elaborato uno in modo autonomo (Napoli) o non abbia ancora adottato uno specifico regolamento (Roma e Palermo che lo sta adottando);
- Costruire un'argomentazione esaustiva rispetto agli specifici temi e sotto-temi di indagine emersi nel corso della ricerca in funzione delle domande di ricerca. In particolare, si è voluto far emergere il rapporto tra beni pubblici e beni comuni (il caso di Verona e i due casi di Napoli), il rapporto tra beni comuni e politiche pubbliche (gli usi civici a Napoli, il progetto Co-City di Torino e l'esperienza del Tavolo Spazi per vivere a Palermo), il rapporto tra pratiche di auto-organizzazione e strumenti di pianificazione (i casi di Parco Uditore e Villa Turrisi a Palermo).

In questa fase della ricerca due esperienze da me condotte parallelamente alla definizione del campo di indagine hanno rappresentato delle opportunità per approfondire alcuni temi chiave e intercettare alcune pratiche interessanti. La prima è stata la frequenza, tra aprile e maggio del 2017, del Corso di Specializzazione *postlauream* "Azione locale partecipata e Dibattito Pubblico" presso lo IUAV di Venezia. Il corso mi ha dato l'opportunità di conoscere alcune pratiche di cittadinanza attiva in Italia e di strutturare una indagine, insieme a un gruppo eterogeneo di studenti e professionisti, sull'impatto della "riscoperta" del concetto di bene comune sulle amministrazioni locali. Questa breve ricerca, presentata come elaborato finale del corso, ha permesso di esplorare alcune esperienze interessanti di amministrazione condivisa e di comprendere gli iter di approvazione dei regolamenti sulla gestione dei beni comuni o le difficoltà incontrate dalle amministrazioni nel processo di adozione. Ha anche permesso di analizzare esperienze di cittadinanza attiva attraverso le quali è stato possibile porre in evidenza le specificità del contesto italiano e le differenze di approcci di cittadini e amministrazioni al tema dei beni comuni, in contrasto con un generale buonismo idealistico riscontrabile nella letteratura di settore italiana. In particolare, l'indagine ha esplorato le esperienze condotte nei comuni di Chieri, Napoli, Palermo, Roma, Torino e Treviso. Solo alcune delle esperienze analizzate sono state ritenute meritevoli di approfondimento rispetto al framework teorico e agli obiettivi della ricerca e per questo motivo sono state inserite tra i casi di sfondo della tesi.

La seconda esperienza mi ha permesso di esplorare alcuni processi in atto a Palermo. Grazie alla mia partecipazione al Tavolo "Spazi per vivere" del Progetto "Palermo città educativa", infatti, ho potuto osservare e prendere parte ad alcuni percorsi finalizzati alla individuazione, riqualificazione e gestione condivisa di aree verdi abbandonate o sottoutilizzate.

Contemporaneamente ho anche condotto autonomamente l'analisi di esperienze di *reclaiming* in atto a Palermo: l'esperienza di Parco Uditore, di Parco Villa Turrisi e di Piazzetta Mediterraneo. Nel primo caso si tratta di un'area verde residuale che è stata reclamata dalla cittadinanza e che, in seguito, ha subito un processo di formalizzazione come "parco urbano" gestito da una cooperativa. Nel caso di Villa Turrisi,

L'omonima associazione ha richiesto la realizzazione di un parco così come previsto dal vigente PRG; attualmente l'amministrazione comunale ha avviato l'iter per acquisire le aree e realizzare il parco. Piazzetta Mediterraneo, invece, è l'area di sedime di una chiesa distrutta durante i bombardamenti della Seconda guerra mondiale che si trova all'interno del quartiere Albergheria. Dal 2011 la piazza è oggetto di azioni di *reclaiming* da parte di associazioni e gruppi informali.

Data l'eterogeneità dei casi analizzati, che mettono in luce aspetti rilevanti ma differenti del tema di ricerca, si è deciso di adottare tecniche di indagine e livelli di approfondimento differenti. In particolare, sono stati seguiti tre livelli di analisi:

- La panoramica italiana che ha delineato il rapporto dei processi di auto-organizzazione e gestione condivisa con le politiche e i regolamenti attivi nei contesti urbani analizzati;
- L'analisi delle singole esperienze che hanno permesso di far emergere temi specifici di indagine;
- Il caso studio principale che ha permesso di approfondire, in modo trasversale, i temi emersi nel corso dell'analisi dei casi di sfondo.

Per quanto riguarda le tecniche di indagine adottate, queste variano in funzione delle specificità del caso analizzato. Sono state utilizzate tecniche d'indagine qualitative (interviste semi-strutturate e osservazione partecipante), secondo una logica di ricerca induttiva, soggettiva e partecipante che ha come obiettivo la comprensione della visione della realtà costruita dagli attori (Loda, 2008).

Quasi sempre si è fatto ricorso all'analisi dei documenti (regolamenti, delibere comunali, report e articoli di giornale), a interviste semi-strutturate (Corbetta, 1999; Loda, 2008) agli attori coinvolti nei processi e, quando è stato possibile, a esperienze di osservazione partecipante (durante assemblee, riunioni ed eventi; cfr. Semi, 2010). In particolare, per analizzare e comprendere il paradigma dell'amministrazione condivisa così come espresso nei regolamenti sui beni comuni promossi dal gruppo di ricerca Labsus, è stato analizzato il Regolamento adottato dal Comune di Bologna (il primo adottato in Italia) e si è analizzato il processo di adozione del Regolamento nel Comune di Verona e la natura del primo patto di collaborazione stipulato ricorrendo a interviste semi-strutturate. Successivamente è stata analizzata l'esperienza di Torino che ha messo in luce aspetti legati al cambiamento nel sistema amministrativo comunale dopo l'introduzione del Regolamento, attraverso interviste semi-strutturate agli attori coinvolti, e allo sviluppo di una politica pubblica basata sulla *co-governance* urbana attraverso l'analisi dei documenti. Questi aspetti di innovazione sono stati confrontati con l'esperienza delle Case di Quartiere, analizzata attraverso una intervista in profondità a un rappresentante della Casa di Quartiere di San Salvario. La scelta di analizzare l'esperienza delle Case di Quartiere è dipesa dal fatto che possono essere considerate degli episodi di amministrazione condivisa antecedenti all'adozione del Regolamento. Successivamente è stata analizzata l'esperienza romana dove, malgrado la forte spinta innovatrice delle numerose esperienze di auto-organizzazione, l'Amministrazione comunale non ha ancora adottato un Regolamento. Per completare il panorama italiano è stata analizzata l'esperienza del Comune di Napoli che ha adottato un modello di gestione dei beni comuni differente da quello proposto dal gruppo Labsus attraverso la riscoperta degli usi civici. Per comprendere meglio la differenza sono stati analizzati il caso dell'Ex Asilo Filangeri e dell'Ex OPG. Si tratta, in entrambi i casi, di esperienze di auto-organizzazione che sono state formalizzate nell'ambito di una politica pubblica orientata a mettere in atto una forma di "demanialità rafforzata dal controllo popolare". Di particolare rilevanza è risultata essere l'esperienza dell'Ex Asilo Filangeri perché ha permesso di far emergere in modo chiaro il rapporto tra il bene oggetto di gestione condivisa e la comunità di riferimento coerentemente con il *framework* teorico adottato. Per fare ciò sono state svolte delle interviste semi-strutturate e ho partecipato a una assemblea di gestione dello spazio e a un evento organizzato al suo interno.

Successivamente sono stati analizzati due casi a Palermo: l'esperienza di Parco Uditore e il caso dello Spazio Verdinois. Nel primo caso si tratta di un'esperienza di auto-organizzazione che ha trovato una via di formalizzazione attraverso l'individuazione di un ente gestore privato ma che non ha ottenuto un pieno riconoscimento da parte dell'Amministrazione comunale. Lo Spazio Verdinois, invece, rappresenta un tentativo di stipulare un patto di collaborazione per la gestione di un'area verde pubblica malgrado il Comune di Palermo non abbia adottato un Regolamento sui beni comuni. L'esperienza si inserisce all'interno dell'ambizioso progetto "Palermo Città educativa" che, di fatto, si configura come una politica pubblica che promuove e incentiva le pratiche di cittadinanza attiva.

Dall'analisi dell'esperienza di Piazzetta Mediterraneo, invece – attraverso interviste semi-strutturate, note di campo e alla tecnica dell'osservazione partecipante, prendendo parte ad assemblee, riunioni e alle feste di quartiere che in questo spazio si svolgono – è emerso che essa è parte di un processo più grande di *reclaiming* che investe l'intero quartiere Albergheria, dove il comitato civico SOS Ballarò si adopera per il riscatto del quartiere.

Al termine della fase esplorativa si è operata una prima valutazione dei risultati emersi in accordo con la letteratura di riferimento. In questo modo è stato possibile elaborare un *framework* di analisi coerente con i temi emersi.

In base ai risultati emersi e al *framework* di analisi adottato è emerso che il caso del quartiere Albergheria fosse quello più interessante perché presentava in maniera altamente concentrata i temi cardine della ricerca. Una volta che è risultata evidente la rilevanza del caso, si è deciso di approfondirne l'analisi adottando la metodologia della ricerca-azione (Kendon, 2010). In questo modo il caso di SOS Ballarò da caso di sfondo è diventato caso-studio principale.

La decisione di adottare la tecnica della ricerca-azione è motivata da un posizionamento personale. È importante sottolineare come il progetto di ricerca non fosse fondato su un interesse neutrale per le iniziative in questione, ma sia il risultato di una scelta precisa di ricerca-azione militante, il cui obiettivo principale era "svelare" le possibilità aperte dalle esperienze di *commoning* in abito urbano.

A livello metodologico, la terza fase prevede quindi l'adozione di un procedimento induttivo. Dall'analisi di un caso particolare si è tentato di trarre delle considerazioni di carattere generale.

In accordo con Flyvbjerg (2011), l'analisi approfondita di un caso permette di delineare un processo che collega cause e risultati, di esplorare dettagliatamente i meccanismi ipotizzati, di comprendere la rispondenza dei concetti al contesto e di formulare nuove ipotesi e nuove domande, scatenate da casi particolari.

Per quanto il livello di approfondimento dell'analisi del caso studio principale non sia paragonabile a quello dei casi di sfondo, la struttura metodologica non risulta indebolita. Il caso-studio, come metodo di ricerca, permette di fare delle generalizzazioni usando il "test della falsificazione" di Karl Popper, che nelle scienze sociali fa parte della riflessività critica. La falsificazione è uno dei test più rigorosi a cui può essere sottoposta una proposizione scientifica. Se solo un'osservazione non si adatta alla proposizione, è considerata non valida in generale e deve quindi essere rivista o respinta. Popper ha usato l'ormai famoso esempio dell'affermazione che "tutti i cigni sono bianchi" e ha proposto che solo un'osservazione di un singolo cigno nero, vale a dire un caso deviante, falsi questa proposizione e in questo modo abbia un significato generale capace di stimolare ulteriori indagini e l'approfondimento della costruzione teorica. Il caso-studio è adatto per identificare "cigni neri" a causa del suo approccio approfondito. Ovvero, quello che sembra essere "bianco" in un primo momento spesso può risultare "nero" se osservato da vicino. I casi "devianti" sono le principali fonti di sviluppo della teoria, perché indicano lo sviluppo di nuovi concetti, variabili e meccanismi causali, necessari per spiegare il caso deviante e altri casi simili.

Attraverso l'analisi approfondita è stato possibile fare emergere alcuni aspetti rilevanti ma sommersi dalla retorica con cui le esperienze di auto-organizzazione e i processi di *commoning* sono raccontati e descritti.

2 Dalle generalizzazioni empiriche di Elinor Ostrom al metodo di analisi

Applicare lo schema empirico-analitico elaborato da Ostrom (1990) significa interpretare i beni oggetto di *commoning* in ambito urbano – beni, servizi e attrezzature d’interesse collettivo – come risorse di uso collettivo che si configurano come sistemi di produzione di beni e servizi. Ciò è stato ritenuto utile per inserire il ragionamento sui beni comuni in un discorso di matrice socio-economica all’interno dei fenomeni urbani. La rilettura del lavoro della Ostrom, adattandone le osservazioni alla categoria degli *urban commons*, consente un’analisi preliminare di quelli che possono essere considerati i “caratteri oggettivi”, al di là delle questioni ideologiche, dei beni comuni urbani e del contesto di riferimento delle pratiche di *commoning*.

Ricordiamo brevemente che, attraverso una ricerca di carattere empirico, Ostrom (1990) ha dimostrato che le comunità possono risolvere i propri dilemmi sociali, relativi alla gestione delle risorse condivise, anche senza ricorrere ad autorità esterne o senza snaturare il carattere collettivo di tali risorse. L’autrice ha poi spostato il *focus* dell’analisi verso lo studio delle condizioni in grado di favorire o meno l’auto-organizzazione nei processi di gestione.

Come afferma Ostrom (2011), lo studio sugli arrangiamenti istituzionali nella gestione delle risorse condivise è un lavoro teorico strutturato su tre livelli: i *framework*, le teorie e i modelli. Le analisi condotte a ogni livello forniscono diversi gradi di specificità concernenti un particolare problema. Secondo l’autrice, l’uso di un *framework* teorico permette di identificare gli elementi essenziali e le relazioni generali tra quegli elementi che è necessario considerare nell’analisi degli arrangiamenti istituzionali. In più, l’adozione di un *framework* permette di organizzare indagini diagnostiche e prescrittive specifiche. Infatti, molte delle differenze riscontrabili nella realtà dei fenomeni indagati possono derivare dal modo in cui le diverse variabili si combinano o interagiscono l’una con l’altra.

Per studiare la complessità dei meccanismi di gestione delle risorse di uso collettivo e delle istituzioni⁸⁹ create per governarli, Ostrom ha elaborato uno strumento che permette di muoversi attraverso profondità di analisi differenti a seconda del problema affrontato⁹⁰. Si tratta di un quadro concettuale coerente con le specificità del tema indagato, denominato *Institutional Analysis and Development framework* (IAD *framework*) (Kiser, Ostrom, 1982; Oakerson, 1993; Ostrom *et al.*, 1994, pp. 23-50; Ostrom, 1990; 2010; 2011; Hess, Ostrom, 2007b). Esso si presenta come una “mappa concettuale a livelli multipli” (*multitier conceptual map*) (Ostrom, 1999, p. 8) ed è stato impiegato estensivamente sia nell’analisi comparativa tra istituzioni operanti in contesti diversi sia nello studio del cambiamento istituzionale di un singolo sistema di gestione. Lo IAD *framework* ha anche contribuito a fornire un linguaggio comune a ricercatori provenienti da scuole e da discipline differenti⁹¹ e ha permesso di organizzare alcuni *database* riferiti a specifici tipi di risorse comuni – i sistemi d’irrigazione (per l’agricoltura in India, nelle Filippine e nel

⁸⁹ Le istituzioni sono qui definiti come “le prescrizioni che gli esseri umani utilizzano per organizzare tutte le forme di interazioni ripetitive e strutturate [...] a tutte le scale” (Ostrom, 2005, p. 3). Da questo punto di vista, le istituzioni sono le “regole di base del gioco” (North, 1990, pp. 4-5). Per quanto riguarda l’auto-organizzazione, la seguente descrizione serve come punto di partenza per ulteriori ricerche: “sistemi auto-organizzati di governo delle risorse [...] potrebbero essere distretti speciali, associazioni private, o parti di un governo locale. Questi sono annidate in diversi livelli delle intenzioni generali di governo che forniscono anche il diritto civile, l’equità, nonché i tribunali penali” (Ostrom, 2005, p. 283). Tali sistemi di governo delle risorse possono essere gestiti anche da associazioni nei settori dell’energia e delle abitazioni (Kunze *et al.*, 2015), gruppi di comunità che si occupano di spazi verdi locali, organizzazioni non governative che intervengono nella gestione dell’acqua e di altri sistemi di risorse ecologiche o organizzazioni senza scopo di lucro per la gestione di iniziative di agricoltura urbana.

⁹⁰ L’applicazione di uno schema di analisi a diversi livelli può porre diversi problemi teorici e metodologici, ma resta essenziale nel tentativo di connessione micro-macro. La verifica della sua applicabilità, oltre che a contesti diversi, anche su scale differenti, aumenta il valore aggiunto del suo impiego (Gibson *et al.*, 1998).

⁹¹ L’interdisciplinarietà costituisce uno dei punti programmatici che hanno sotteso lo sviluppo del *framework*.

Vietnam⁹²), gli usi civici dei pascoli in Svizzera, le aree di pesca (il patrimonio ittico di laghi, fiumi o zone di costa in India, negli Stati Uniti o in Canada⁹³) e le foreste – che sono stati successivamente utilizzati come strumenti per estese ricerche comparative (Agrawal, 1996; Lam, 1998; Schlager, 1994; Tang, 1992).

È importante sottolineare che lo IAD *framework* sia stato sviluppato in stretto legame con la teoria dei giochi (Ostrom, 2011) con l'obiettivo di analizzare le istituzioni che regolano i beni comuni (Ostrom, 1990; Ostrom, 2011). Ciò significa che lo IAD *framework* affronta, principalmente, l'analisi dei sistemi di gestione dei beni comuni esistenti secondo una prospettiva statica, legata all'attuale sistema di gestione. Come ha sottolineato Ostrom (2011), una sfida emergente per gli studi sui *commons* è legata a come studiarne l'evoluzione, articolando il modo in cui i processi e le strutture di gestione cambiano nel tempo. Un'altra sfida è legata alla sperimentazione di forme di gestione dei beni comuni al fine di esplorare contesti sociali o ecologici più complessi (Ostrom, 2011), come quelli caratterizzati da una situazione asimmetrica in cui i partecipanti hanno diversi diritti e doveri quando si tratta di raccogliere i benefici e contribuire alla gestione dei *commons* (Ostrom, 2011).

Una ricerca sui processi di *commoning* in ambito urbano – generalmente caratterizzato da una marcata asimmetria e da una rapida evoluzione del contesto di riferimento – accoglie queste sfide. Si tratta, infatti, di analizzare processi di *commoning* in situazioni dinamiche e fortemente asimmetriche, in cui i partecipanti hanno diversi ruoli e differenti possibilità di trarre benefici rispetto alle possibilità di contribuire alla gestione della risorsa condivisa. L'intuizione di analizzare i beni comuni urbani come delle *common pool resources* permette anche di affrontare questioni legate alla progettazione delle idonee forme di gestione e dunque un ragionamento su i sistemi di *governance* sottesi a nuove forme di gestione di beni e servizi urbani.

Per questo motivo, in questo lavoro, lo IAD *framework* è stato adattato in due modi. Il primo è uno spostamento del linguaggio da uno "matematico", che mira ad articolare modelli universali e generalizzabili, a uno narrativo che tiene conto delle specificità che emergono dai casi. La rilevanza delle narrative quando si tratta di studi organizzativi è stata sollevata da Flyvbjerg (2004; 2006) e Czarniawska (2004; 2010).

In più, il *focus* della ricerca è l'analisi delle pratiche di sviluppo e di strutturazione di istituzioni collettive per la gestione collaborativa di beni e servizi urbani come nuovi beni comuni. In questo senso, le esperienze analizzate si configurano come vere e proprie sperimentazioni. Per questo motivo risulta necessario considerare anche come questi nuovi arrangiamenti istituzionali potrebbero cambiare nel tempo. Quindi, piuttosto che affrontare ogni caratteristica specifica dello IAD *framework* che fornisce una comprensione dettagliata ma statica dei beni comuni, questo lavoro torna alle domande di base dietro lo IAD *framework*, guardando ai *commons* come processi in corso.

Inoltre, i beni comuni e i tentativi di strutturare forme di gestione collettiva sono fortemente legati alle prospettive dei gruppi coinvolti e dei diversi portatori d'interesse. Quindi, nell'analisi dei casi diventa importante comprendere gli interessi e i vincoli che sono in gioco. Ciò implica non solo l'articolazione del modo in cui viene strutturata la modalità di gestione del *commons*, ma anche la descrizione di ciò che nelle pratiche di auto-organizzazione è in gioco, individuando ulteriori parametri che spiegano quali esperienze hanno successo e perché.

In accordo con tale necessità, lo IAD *Framework* (Kiser, Ostrom, 1982; Oakerson, 1992; Ostrom *et al.*, 1994, pp. 23-50; Ostrom, 1990; 2010; 2011; Hess, Ostrom, 2007b) offre un quadro d'interazione tra un livello micro, dato dagli individui, e uno macro, costituito dalle istituzioni e dai fattori socio-economici dei

⁹² Per un approfondimento si vedano Bardhan (2000) e Sengupta (1991).

⁹³ Celebre è il caso degli allevatori di aragoste nel Maine studiato da Acheson (2003).

gruppi di appartenenza, un discorso che è strettamente legato – come si vedrà – agli studi di Coleman (1990) sulle interazioni micro-macro.

A livello individuale è possibile valutare gli incentivi che influenzano l'azione; a livello di gruppo o di comunità si guarda alle caratteristiche in grado di favorire o meno l'azione collettiva; a livello delle istituzioni sono analizzati gli insiemi regolativi, i metodi di monitoraggio e di sanzionamento che li supportano e gli *outcomes* generati dalla loro applicazione, in base ai partecipanti e alle caratteristiche del contesto di riferimento.

Nell'intraprendere le loro azioni, gli attori sono influenzati dalle norme e dalle relazioni stabilite all'interno del loro spazio sociale, anche se non si presentano come totalmente passivi di fronte a esse: gli attori possono intraprendere processi di azione collettiva per modificare norme e relazioni nella ricerca di "mondi migliori".

Per analizzare le modalità d'interazione tra attori e istituzioni all'interno dei processi di *commoning* e comprendere come questi elementi riescono a influenzare i risultati finali, si è fatto ricorso allo schema "metateorico" d'interazione tra i livelli micro e macro proposto da Coleman (1990, pp. 5-23). Il modello di Coleman si basa sulla teoria della scelta razionale però secondo una prospettiva sociologica. Tale teoria prevede un attore razionale, ma non miope e isolato. Si tratta di un individuo che vuole massimizzare i propri benefici, ma che per farlo tiene conto delle relazioni con gli altri, delle norme e delle prospettive di lungo periodo, in termini di possibili ritorni futuri di investimenti presenti. Tale paradigma economico presuppone degli attori capaci di scegliere tra le alternative quella che permette di massimizzare la loro funzione di utilità.

Secondo Coleman (1990), i fini del singolo attore, per quanto dettati dal *self-interest*, tengono conto degli elementi della struttura sociale (relazioni, obbligazioni, norme, etc.); in questo senso si tratta di un attore individualista, ma non atomizzato, dotato di razionalità di lungo periodo. In secondo luogo, gli interessi e i fini dei diversi attori possono entrare in relazione, aggregandosi in modo non univoco per produrre distinte configurazioni macro, variabili caso per caso. In sintesi, gli attori di Coleman sono razionali, ma anche interdipendenti. Essi possiedono risorse distinte e sono interessati in eventi che sono, del tutto o parzialmente, sotto il controllo altrui. Per questo motivo essi intraprendono scambi di beni materiali e immateriali che li portano alla costruzione di relazioni sociali. A tale proposito, Swedberg (1994, p. 241) sostiene: "il motivo per cui gli individui entrano in contatto (nel modello colemano) è che uno ha interesse per qualcosa e l'altro ne ha il controllo".

Una tale teoria risulta utile a spiegare il comportamento dei diversi attori all'interno dei processi di *commoning*⁹⁴. All'interno dello IAD *framework*, i fattori sociali sono considerati all'interno della categoria di analisi definita "attributi della comunità", che incorpora anche il concetto di capitale sociale che lo stesso Coleman (1990, pp. 300-321) ha contribuito a sviluppare (Bertolini, Bravo, 2001; Dasgupta, Serageldin, 1999; Krishna 1999; Ostrom 1995). In questo senso, una delle forme principali di capitale sociale, che caratterizza anche i processi di *commoning*, è quella delle "obbligazioni e aspettative". Essa deriva dalle relazioni fiduciarie che un individuo possiede. "Se A fa qualcosa per B e si fida che B ricambierà in futuro, questo fatto stabilisce un'aspettativa per A e un'obbligazione da parte di B a non tradire la fiducia data da A" (Coleman, 1990, p. 306). Questa obbligazione può essere concepita come una *credit slip* posseduta da A, che deve essere riscattata da qualche performance di B.

Coleman precisa inoltre che "due elementi sono critici in questa forma di capitale sociale: il livello di affidabilità dell'ambiente sociale, che significa che le obbligazioni saranno rispettate e l'attuale estensione delle obbligazioni sospese" (Coleman, 1990, p. 306). La struttura sociale differisce in entrambe queste

⁹⁴ La connessione macro-micro e micro-macro del modello di Coleman può essere applicata alle singole forme di capitale sociale e ci permette di fare un ulteriore passo in avanti nel collegare i due livelli del capitale sociale.

dimensioni, e gli attori dentro una particolare struttura differiscono nella seconda. Sviluppare questo punto, lasciato in sospeso dall'autore, permette di fare importanti considerazioni sui due livelli del capitale sociale. Infatti, ogni struttura sociale presenta un certo livello di affidabilità e una certa estensione di obbligazioni in sospeso, che è l'insieme delle obbligazioni in sospeso di ogni membro della struttura, mentre gli attori, dentro la medesima struttura, agiscono in presenza dello stesso livello di affidabilità ma possiedono un'estensione diversa di obbligazioni in sospeso.

Il fatto che gli individui siano inseriti in una comunità con un alto livello di affidabilità, e quindi con una generale propensione al fidarsi, implica che il rischio che le obbligazioni non saranno restituite sia molto basso. Il fidarsi reciproco è, quindi, un capitale sociale a disposizione delle persone inserite in quella struttura sociale. Si tratta, in particolare, di capitale sociale di secondo livello (cs_2). Il fidarsi è, invece, un'azione intrapresa dall'attore, che costituisce per lui capitale sociale (cs_1) poiché riduce drasticamente i costi di transazione e quelli di monitoraggio. Quindi, diversi attori inseriti nella medesima struttura sociale, cioè in presenza del medesimo "livello di fidarsi", possono decidere di costruirsi e possedere un diverso numero di crediti di obbligazioni (capitale sociale di primo livello). Secondo questa prospettiva, diventa razionale per un attore creare obbligazioni e relazioni fiduciarie. Coleman precisa che un attore razionale ha interesse nel creare intenzionalmente delle obbligazioni, quando ritiene che i benefici futuri attesi dalle sue obbligazioni in sospeso – in termini di reciprocità dell'obbligazione – siano maggiori dei costi presenti di costruzione dell'obbligazione. Parallelamente, in determinati casi, può essere razionale rifiutarsi di accettare un favore, in modo da non avere un'obbligazione da restituire (Coleman, 1990).

La relazione tra il capitale sociale collettivo e individuale è duplice. Da una parte il livello di affidabilità ambientale, il fidarsi di quella società, permette il funzionamento del meccanismo di reciprocità generalizzata e rende conveniente per i singoli investire in *credit slips*, influenzando sul numero di obbligazioni che ogni individuo si costruisce. Il livello di affidabilità ambientale, infatti, definisce l'aspettativa collettiva che le obbligazioni saranno restituite. A sua volta, però, il numero complessivo delle obbligazioni dei singoli, appartenenti a una data struttura sociale, incide sull'aspettativa che le obbligazioni vengano restituite.

INTERAZIONI MACRO

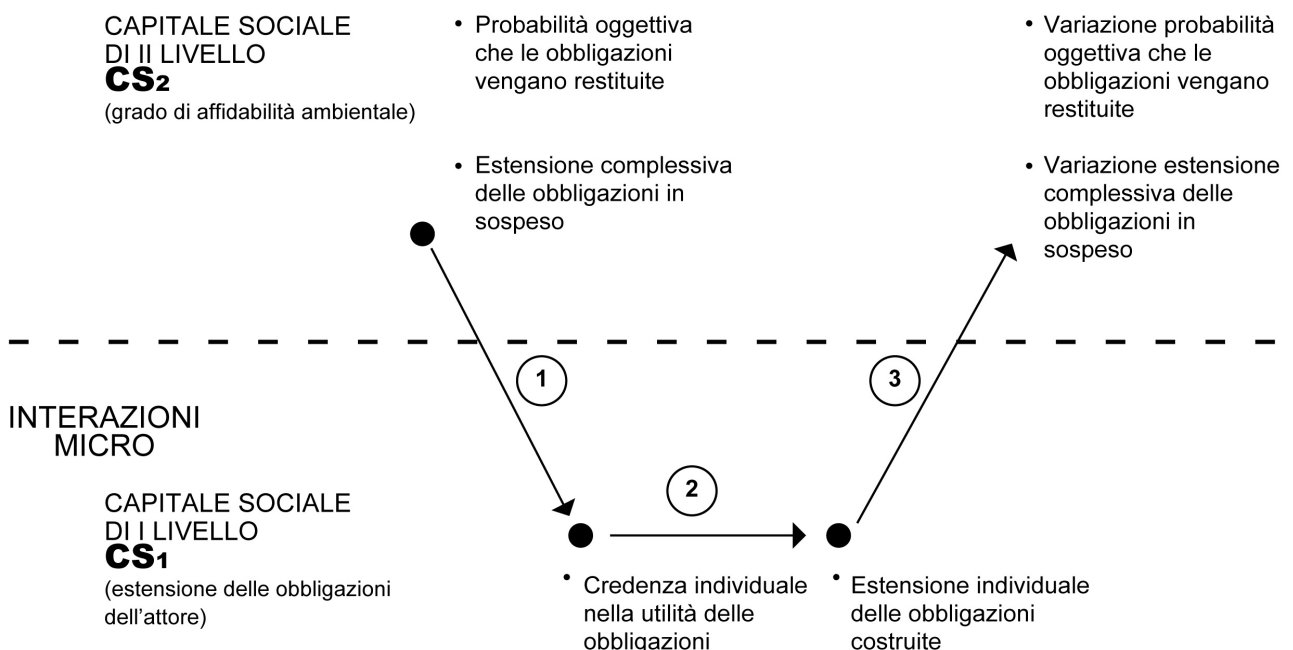


Fig. 8: Dimensioni e livelli del capitale sociale nella forma di obbligazioni e aspettative secondo il modello di Coleman (1990).

Secondo lo schema riportato nella figura 8, il primo passaggio (macro → micro) mostra che il livello di affidabilità ambientale (cs_2), composto dalla probabilità oggettiva che le obbligazioni vengano restituite e dal numero totale delle obbligazioni in sospeso di una data struttura sociale, influenza la credenza dei singoli individui inseriti in quella struttura sulla probabilità che l'obbligazione sia ricambiata.

Tale credenza condiziona, nel secondo passaggio (micro → micro), il calcolo individuale costo-benefici. La costruzione dell'obbligazione dipende dal fatto che l'individuo ritenga i benefici attesi maggiori dei costi attuali. Il valore del beneficio atteso dipende dalla probabilità che l'obbligazione sia ricambiata. Quindi, se tale probabilità aumenta, i benefici attesi aumentano e con essi aumenta l'estensione delle obbligazioni che l'individuo decide di costruirsi (cs_1). Ogni individuo dentro la stessa struttura deciderà di costruirsi un differente numero di obbligazioni in relazione alla propria utilità. Il livello di estensione di obbligazioni che ogni singolo decide di costruirsi influenza, a sua volta, la dimensione collettiva in termini di probabilità oggettiva di reciprocità e di estensione totale delle obbligazioni in sospeso (cs_2).

Un tale tipo di meccanismo è alla base dei processi di auto-organizzazione, quando i soggetti decidono di cooperare in vista del raggiungimento di obiettivi comuni a partire da interessi individuali, costruendo capitale sociale. Ovvero, riprendendo le considerazioni di Jacobs (1969), i legami che si possono creare dentro a gruppi auto-organizzati che condividono interessi comuni e le interazione che attorno ad essi avvengono contribuiscono a creare “un sentimento d'identità collettiva [...], una rete di rispetto pubblico e fiducia e una risorsa nel tempo per le proprie necessita e per quelle del quartiere” (Jacobs, 1969, p. 58). È possibile evidenziare tre forme di capitale sociale nel testo della Jacobs che possono aiutare a descrivere gli attributi della comunità: le reti di vicinato (in termini di rapporti informali), le associazioni di quartiere e l'autogoverno locale.

Tornando alla descrizione dello IAD *framework*, esso risponde alle seguenti domande:

- Chi (e cosa) è coinvolto nella gestione dei beni comuni?
- Quali regole e norme sono in gioco?
- Quanto controllo ha ciascun partecipante e quante informazioni ha sulla situazione della risorsa?
- Tutti gli attori sono ugualmente informati?
- Le decisioni sono prese per affrontare i dilemmi a breve termine o si cercano soluzioni di lungo periodo?
- Sono possibili diversi tipi di risultati?
- Quali sono i costi e i benefici?

Lo IAD *framework* si concentra su tre aree tematiche che costituiscono e componenti principali del *framework* (Ostrom, 1990; 2011). Al centro si situa l'*arena di azione (action arena)*, mentre a monte (lato sinistro dello schema) vengono individuati i fattori su essa influenti e a valle (lato destro) il prodotto dell'interazione degli attori al suo interno (vedi fig. 9).

L'*arena d'azione* articola il modo in cui funziona la collaborazione tra i diversi attori e ciò che potrebbe potenzialmente generare. L'*arena di azione* è costituita, in primo luogo, dagli *attori*, che – ciascuno con caratteristiche proprie – in essa si muovono e intessono relazioni e dallo spazio sociale d'interazione o *luogo di azione (action situation)*.

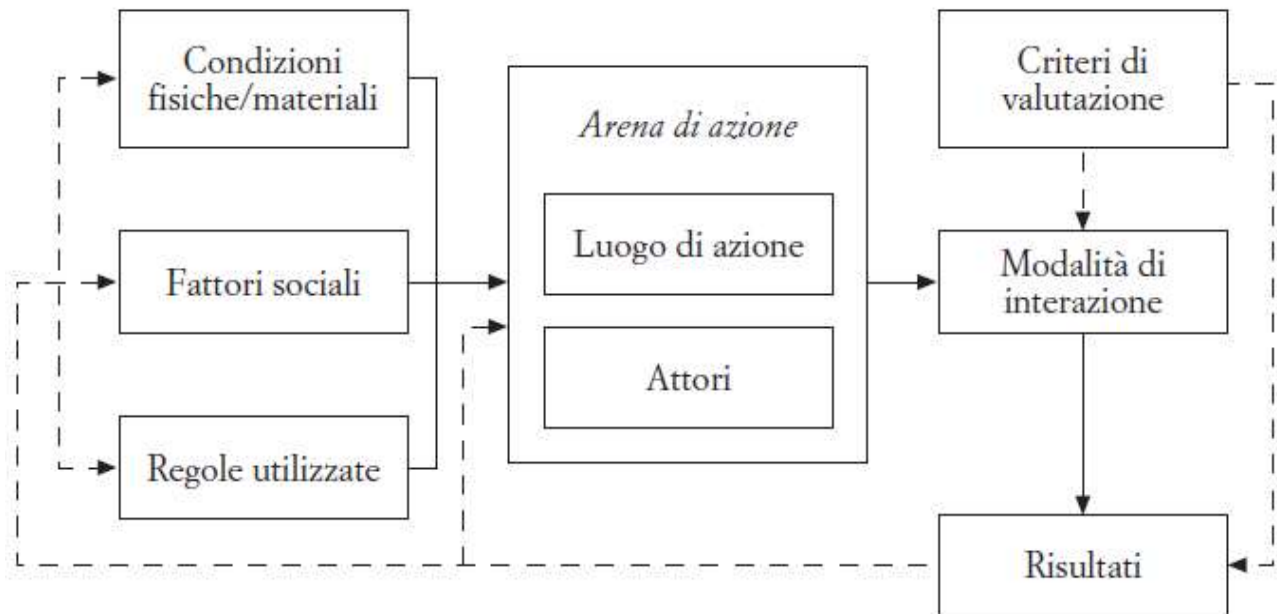


Fig. 9: IAD framework, schema generale. (Fonte: Ostrom, 1999).

I termini *action arena* e *action situation* hanno creato confusione tra gli studiosi. Ostrom spiega la differenza tra i due termini in un suo articolo del 2011 – pubblicato sul numero 1, volume 39, del *Policy Studies Journal* – Ostrom afferma che, affinché lo IAD framework fosse coerente con le diverse teorie sul comportamento, è stato necessario sottolineare che "l'attore" fosse separato dalla "situazione" (Ostrom, 2011). Quindi, è stato postulato che l'arena d'azione contenesse la situazione d'azione e gli attori. Quindi, come mostrato nella Figura 11, quando si analizza la situazione d'azione e si guardano alle componenti di questa, si può specificare come si stanno analizzando gli attori rispetto a un determinato livello di analisi.

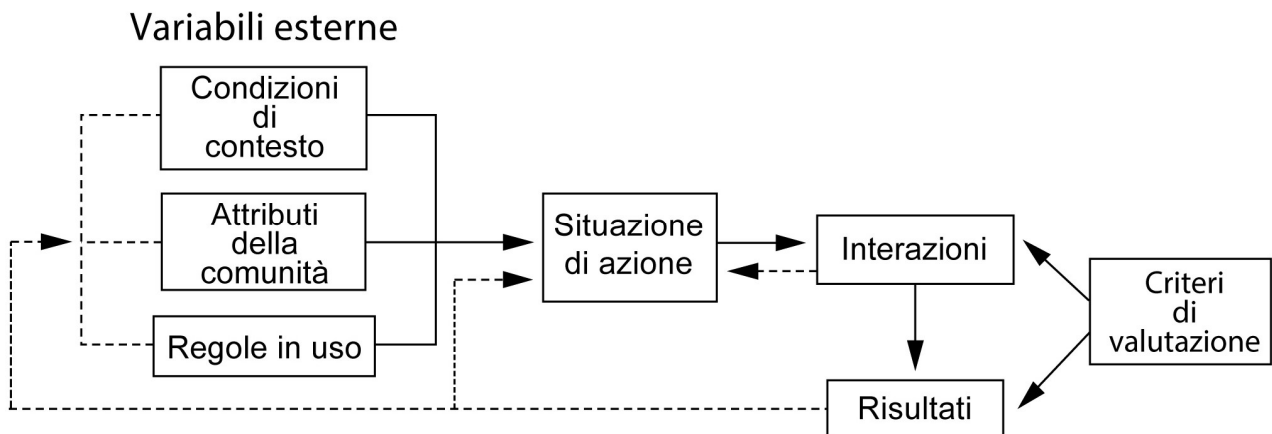


Fig. 10: Lo IAD Framework, adattato da Ostrom (2005, p. 15).

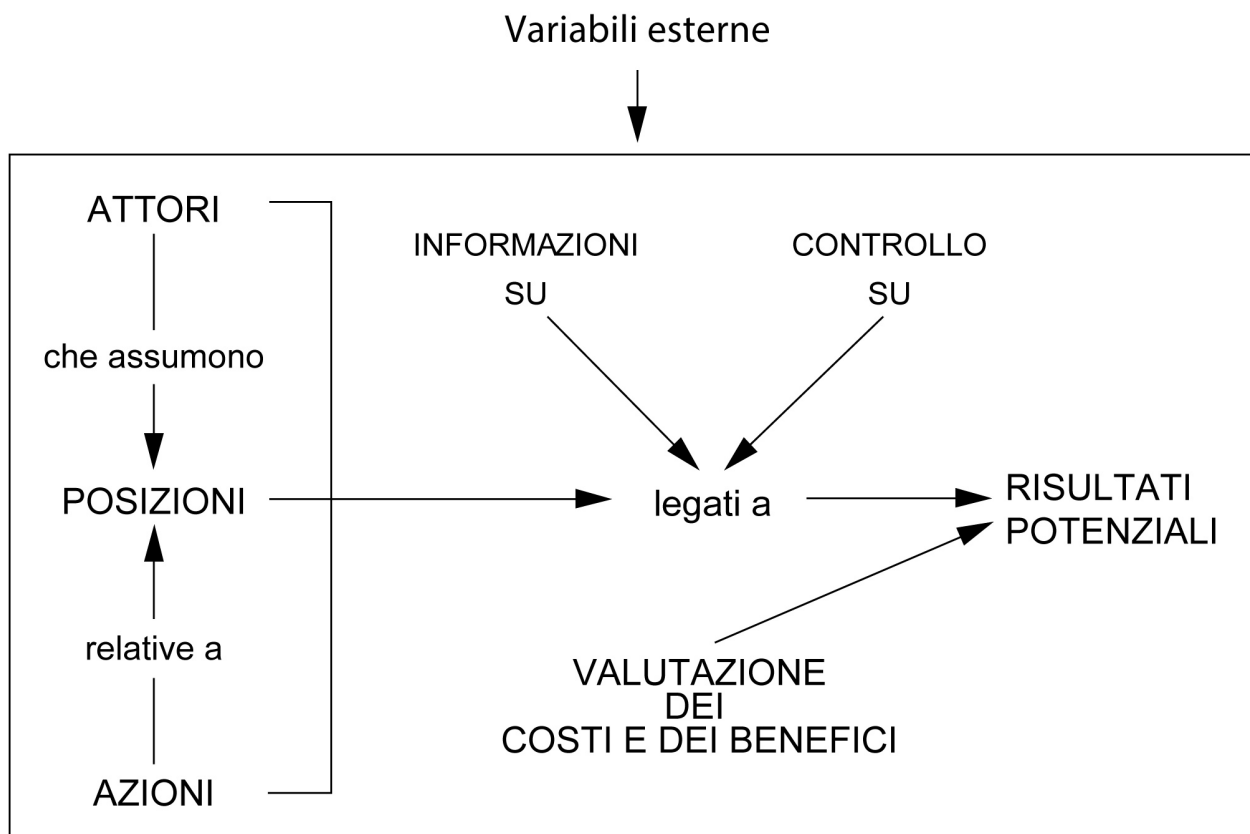


Fig. 11: La struttura interna della situazione di azione, adattato da Ostrom (2005, p. 33).

Sull’arena di azione agiscono le variabili esterne che caratterizzano il contesto del processo di *commoning*. Tra queste vanno considerate le caratteristiche della risorsa condivisa, le caratteristiche del contesto sociale – intese in senso ampio e comprendenti i caratteri culturali ed economici –, che insieme alle regole in uso definiscono gli attributi della comunità coinvolta e la dimensione normativa entro cui si svolge il processo. Infine, sono considerati e valutati le interazioni e i risultati effettivi. I risultati dell’interazione all’interno dell’arena di azione rappresentano il prodotto dell’applicazione del contesto istituzionale al contesto fisico-sociale dato. La loro valutazione dipende dai criteri utilizzati. Ad esempio, i risultati potrebbero essere giudicati in base all’efficienza economica, o al livello del miglioramento paretiano ottenuto⁹⁵, cioè se il processo determina un miglioramento del benessere di un numero alto o basso dei soggetti coinvolti – seguendo concetti di equità sociale –, oppure tramite combinazioni composite di criteri di valutazione. La presenza sia dei risultati attesi che dei risultati effettivi ottenuti consente di usare lo IAD *framework* per descrivere e comprendere le problematiche all’interno degli arrangiamenti istituzionali esistenti ma anche per prevedere eventuali situazioni di progetto (Ostrom, 2011). Forzando un po’ la prospettiva di analisi, sarebbe interessante valutare gli esiti dei processi di *commoning* in termini di “benessere urbano prodotto” sia come miglioramento della qualità della vita, valutando se i processi hanno implementato l’erogazione di servizi urbani necessari al contesto urbano di riferimento, che come processo di *empowerment* dei gruppi sociali coinvolti, rispetto alla capacità di contribuire al miglioramento del proprio contesto di vita.

⁹⁵ Secondo la teoria elaborata per la prima volta da Vilfredo Pareto (1848-1923), ingegnere, economista e sociologo. Le sue opere più importanti sono il Corso di economia politica (1897-98) e il Trattato di sociologia generale (1916). Il miglioramento è debole se nella nuova situazione il benessere di qualcuno dei soggetti coinvolti è lo stesso di prima (ma non è escluso che, invece, tutti godano di un miglioramento), è forte se si verifica, invece, un incremento di benessere per tutti i soggetti coinvolti.

Procediamo adesso alla descrizione dei fattori che agiscono sull'arena d'azione. Il primo insieme di fattori comprende gli attributi che caratterizzano, nel nostro caso, il contesto urbano in cui è collocata la risorsa, all'interno del quale si muovono gli attori e rispetto al quale le loro azioni acquistano significato pratico. Tali attributi interagiscono con le peculiarità della risorsa e con quelle che descrivono i suoi utilizzatori: il loro numero e la loro capacità di consumo/fruizione. Queste peculiarità, a loro volta, determinano le caratteristiche e i problemi di utilizzazione. Tra i caratteri fisici maggiormente studiati nella letteratura sui *commons* figurano le condizioni della risorsa, cioè il suo "stato di salute" rispetto ai prelievi effettuati, le sue dimensioni, le sue variazioni nel tempo e la maggiore o minore facilità di ottenere informazioni sul suo stato di conservazione e sugli effetti dell'utilizzazione. Un discorso analogo può essere fatto intorno ai beni e ai servizi urbani riconosciuti come *commons*, in questo caso si darà maggiore enfasi alle caratteristiche dell'ambiente urbano in termini economico-sociali, in base ai caratteri insediativi e alle funzioni prevalenti dell'area. In base a questi elementi si guarderà al tipo di bene/risorsa/servizio, al suo "stato di salute" rispetto alle finalità per il quale si prospetta una forma di gestione condivisa.

I fattori socio-economici analizzati all'interno dello IAD *framework* includono gli attributi dei singoli utilizzatori e i caratteri sociali e culturali delle comunità di riferimento. Essi comprendono tratti più specificamente economici (ad esempio il grado di dipendenza degli utilizzatori dalla risorsa), caratteri individuali e culturali (come la presenza di valori condivisi, il grado di eterogeneità etnica e culturale, l'esistenza di una comprensione comune del problema e la presenza di fiducia reciproca) e le strutture relazionali della comunità di riferimento (la stabilità dei membri, il sistema di relazioni, le possibilità di attuare azioni di sanzionamento e la presenza di esperienze organizzative precedenti). È arduo stabilire a priori le influenze combinate di questi fattori. Ciò che è emerso dalle ricerche empiriche (Ostrom, 1990; Gibson *et al.*, 1998; Singleton, Taylor, 1992; Lam, 1998; Tang, 1992) è essenzialmente un incremento delle possibilità di gestione sostenibile al crescere della coesione delle relazioni sociali e un suo decremento all'aumentare delle eterogeneità tra gli utilizzatori.

L'ultimo insieme di parametri considera i fattori istituzionali influenti sull'arena di azione, in altri termini le regole in uso⁹⁶ tra gli utilizzatori di una stessa risorsa. Nell'affrontare l'analisi delle regole in uso, occorre considerare che il problema della gestione collaborativa delle risorse comuni va affrontato anche a livello delle politiche pubbliche e dei meccanismi di scelta collettiva. I responsabili delle decisioni devono ripetutamente compiere scelte politiche entro un sistema di regole di scelta collettiva. Tali scelte influenzano la struttura delle situazioni d'azione. Contemporaneamente, a livello di diritto costituzionale, la situazione d'azione risente delle prescrizioni che stabiliscono chi può partecipare alla definizione delle politiche e in base a quali regole saranno intraprese le azioni di definizione delle stesse. Ciò è molto importante soprattutto nei contesti urbani dove le politiche pubbliche giocano un ruolo fondamentale e dove l'assetto istituzionale locale e il *set* di regolamenti che disciplinano l'uso di risorse e servizi collettivi possono favorire o no lo sviluppo di sistemi di *governance* alternativi a quelli consolidati. È questa complessità, insita nei diversi livelli di analisi delle regole in uso, che definisce le caratteristiche del sistema istituzionale analizzato e ha reso necessario ricorrere all'unità concettuale della "situazione d'azione". Essa è un concetto analitico che consente di descrivere il contesto allo scopo di spiegare il comportamento degli attori in funzione dei risultati ottenuti. La situazione d'azione, pertanto, si configura come uno spazio sociale in cui gli individui interagiscono, scambiano beni e servizi, risolvono problemi, si impongono, o combattono. Secondo Ostrom (2011) questo livello di analisi è fondamentale per prendere in considerazione le variabili legate al contesto e alla struttura motivazionale e cognitiva degli attori e poter,

⁹⁶ I tipi di regole presenti e i livelli differenti di analisi vengono considerati in profondità nel *framework* e una loro sia pure approssimativa sintesi appare ardua in questa sede. L'IAD *framework* è presentato, oltre che in diversi articoli, nel secondo capitolo di "Rules, Games and Common-Pool Resources" (Ostrom, Gardner, Walker 1994, pp. 23-50).

quindi, procedere verso la previsione del probabile comportamento degli individui all'interno del contesto istituzionale di riferimento.

Come illustrato nella Figura 11, l'insieme di variabili utilizzate per descrivere la struttura di una situazione d'azione (Kiser, Ostrom, 1982) include: l'insieme degli attori, le posizioni specifiche ricoperte da ognuno di loro, l'insieme di azioni ammissibili e il loro collegamento ai risultati, i potenziali risultati collegati a singole sequenze di azioni, il livello di controllo di ciascun partecipante in caso di scelta, le informazioni a disposizione dei partecipanti sulla struttura della situazione di azione, e i costi e i benefici – che fungono da incentivi e deterrenti – attribuiti alle azioni e ai risultati. Inoltre, occorre tenere in considerazione se una situazione si verificherà una volta, un numero finito e noto di volte, o influenzerà indefinitamente le strategie degli individui. Quando si spiegano le azioni e i risultati all'interno di una situazione d'azione, queste variabili sono "date", su esse si lavorerà per descrivere la struttura della situazione.

Ostrom (2011) ha proposto una serie di parametri che è utile definire per comprendere i problemi di gestione di una *common-pool resources* (cfr. Ostrom *et al.*, 1994; Ostrom *et al.*, 1993). Tali parametri sono stati adattati ai beni comuni urbani; in questo caso è necessario definire:

- Il numero e il tipo di individui che traggono benefici dalla risorsa (intesa come bene/servizio/attrezzatura d'interesse collettivo);
- Le posizioni (ruoli) dei diversi attori;
- L'insieme delle azioni consentite e il tipo di norme che le regolano;
- La catena di eventi che collega le azioni ai risultati;
- Il livello di controllo sulla scelta (se gli appropriatori possono compiere azioni di propria iniziativa o se devono prima consultarsi con gli altri);
- Le informazioni disponibili (il livello di informazione degli appropriatori sulla condizione della risorsa, sulle funzioni costi/benefici degli altri attori, e il livello di consapevolezza sull'impatto delle singole azioni sui risultati comuni);
- La valutazione dei costi e dei benefici delle singole azioni e dei risultati comuni.

Per Ostrom (2011), un attore all'interno di una situazione di azione (sia esso un individuo, un'azienda o un gruppo di cittadini) può essere descritto in base a quattro gruppi di variabili:

- Le risorse che un attore porta in una situazione d'azione;
- Le valutazioni che gli attori fanno delle condizioni iniziali e delle azioni intraprese;
- Il modo in cui gli attori acquisiscono, elaborano, conservano e utilizzano le conoscenze contingenti e le informazioni;
- I processi che gli attori utilizzano per la selezione di particolari linee d'azione.

L'attore in una situazione d'azione può essere pensato come un singolo individuo o come un gruppo che funziona come soggetto corporativo. Il termine "azione" si riferisce a quei comportamenti a cui l'individuo o il gruppo attribuisce un significato soggettivo e strumentale. Ostrom (2011) afferma che tutti i ricercatori del micro-comportamento utilizzano una teoria o un modello di comportamento – implicito o esplicito – degli attori all'interno delle situazioni d'azione al fine di fare deduzioni sul probabile comportamento in una data circostanza e quindi postulare un modello sui possibili risultati prodotti. Pertanto, in accordo con Ostrom (ivi) sono state formulate ipotesi su:

- Come i partecipanti contribuiscono alla caratterizzazione della situazione d'azione;
- Quali risorse, informazioni e credenze hanno;
- Quali sono le loro capacità di elaborazione delle informazioni;
- Quali meccanismi interni usano per decidere sulle strategie d'azione.

Secondo la visione classica dell'economia politica, la scelta della strategia individuale da adottare in una particolare situazione dipende da come l'attore percepisce e pesa i benefici e i costi delle varie strategie in funzione degli esiti probabili. Il modello formale utilizzato è quello dell'*homo oeconomicus* come sviluppato nel campo dell'economia neoclassica e nella teoria dei giochi⁹⁷. Tale paradigma si basa sull'assunto che gli attori abbiano preferenze chiare e ben ordinate, informazioni complete e sappiano massimizzare il valore netto dei rendimenti attesi per se stessi. Nella realtà il discorso è molto più complesso. Secondo Ostrom (2011), molti di coloro che indagano i contesti istituzionali tendono a utilizzare una concezione più complessa degli attori. Molti sottolineano che i costi e i benefici percepiti includono il tempo e le risorse dedicate alla creazione e al mantenimento delle relazioni (Williamson, 1979), nonché il valore che gli individui attribuiscono alla reputazione di essere soggetti affidabili (Breton, Wintrobe, 1982). In alternativa al paradigma dell'*homo oeconomicus*, Ostrom (1990; 2011) suggerisce di supporre che gli individui, nel calcolare benefici e costi, cambino la propria strategia in funzione dell'importanza che attribuiscono ai vantaggi o svantaggi apportati al contesto sociale di riferimento (comunità), derivanti dal comportamento adottato e in base all'impegno personale dell'attore a mantenere le promesse e onorare le forme di reciprocità (Ostrom, 1998; 2010; Simon, 1972).

In più, gli attori possono commettere errori. Gli scenari differiscono per la presenza o meno di incentivi istituzionali che incoraggiano le persone a imparare da questi errori. La possibilità di sbagliare e la capacità di apprendere, secondo Ostrom (1990; 2011) sono presupposti necessari per definire una teoria generale sul comportamento dell'individuo.

Quando le disposizioni istituzionali nel governo e nella gestione dei beni pubblici, delle risorse di uso collettivo e dei beni di *club* offrono opportunità di apprendimento, ovvero quando un attore può permettersi di sbagliare e l'apprendimento degli individui avviene in situazioni ripetute e semplici, la posizione assunta dai singoli attori non è determinante. Lo è, invece, in ambienti altamente competitivi, dove è possibile ipotizzare che gli individui che riescono a resistere alla "pressione selettiva" siano massimizzatori di una variabile chiave associata al successo del processo (Alchian, 1950; Dosi, Egidi, 1991). L'utilizzo di queste ipotesi sulla scelta individuale è un modo molto utile di condurre delle analisi sugli arrangiamenti istituzionali quando le problematiche di gestione impongono scelte molto vincolate secondo una prospettiva competitiva.

Molto spesso, però, gli individui devono fare delle scelte basate su conoscenze incomplete rispetto a tutte le alternative possibili e dei loro probabili risultati. Con informazioni incomplete e capacità di elaborazione delle informazioni imperfette, gli individui possono commettere errori nella scelta delle strategie da adottare per realizzare i propri obiettivi (V. Ostrom, 2010). Nel tempo, tuttavia, possono acquisire una maggiore comprensione della loro situazione e adottare strategie che migliorano i rendimenti.

Raramente gli individui hanno accesso alle stesse informazioni a disposizione degli altri individui con cui interagiscono. Ad esempio, è difficile valutare per gli altri soggetti coinvolti quanto ogni individuo contribuisce a un'impresa comune. Quando i risultati congiunti dipendono da più attori che contribuiscono con azioni costose e difficili da misurare, esistono incentivi per gli individui a comportarsi opportunisticamente (Williamson, 1975).

L'opportunismo – comportamento ingannevole volto a migliorare il proprio benessere a scapito degli altri – può assumere molte forme, da quella insignificante, forse inconsapevole, di evitare uno sforzo attentamente calcolato fino a quella più grave di frodare coloro con i quali si collabora. L'opportunismo degli individui, che possono dire una cosa e fare qualcos'altro, aumenta il livello d'incertezza di una

⁹⁷ La teoria dei giochi e la teoria economica neoclassica implicano forti ipotesi come la capacità di calcolo illimitata e la massimizzazione completa dei benefici netti. Nei contesti in cui i diritti di proprietà sono ben definiti e applicati a costi relativamente bassi a compratori e venditori, queste teorie di comportamento predicono bene i risultati (cfr. Banche, Plott, Porter, 1988; Kagel, Levin, Harstad, 1995).

determinata situazione. Il livello di comportamento opportunistico che può verificarsi in qualsiasi ambiente è influenzato dalle norme e dalle regole utilizzate per strutturare le relazioni in un dato contesto e dagli attributi dell'ambiente decisionale stesso.

In base alla struttura analitica adottata per la situazione d'azione e delle ipotesi sul comportamento degli attori utilizzate, è possibile fare delle deduzioni forti o deboli sui risultati. In condizioni di forte vincolo e per situazioni d'azione caratterizzate da un livello d'informazione completa, dove i partecipanti sono motivati a selezionare particolari strategie o catene di azioni che conducono congiuntamente a equilibri stabili, è possibile fare forti deduzioni e prevedere i probabili modelli di comportamento e i risultati. Ma, come afferma Ostrom (2011), si tratta di condizioni rare.

Quando non esiste un limite al numero di appropriatori di una risorsa condivisa o delle prescrizioni specifiche sulle modalità di uso della risorsa, conviene applicare il modello matematico valido per le risorse ad accesso aperto (Ostrom *et al.*, 1994). In questo caso, quando i benefici netti aumentano per poi diminuire successivamente, ciascun appropriatore – che agisce in modo indipendente – tende a prendere decisioni che producono congiuntamente un equilibrio instabile.

Un modello di risorsa ad accesso aperto genera una chiara previsione di una corsa per utilizzare la risorsa, producendo costi sociali elevati. Sia la ricerca sul campo che la ricerca teorica avvalorano le previsioni di un uso eccessivo e della potenziale distruzione delle risorse ad accesso aperto. In questo caso gli appropriatori non possono comunicare e conoscere i reciproci comportamenti e/o partecipare a situazioni di scelta collettiva in cui affrontare la situazione critica relativa al sistema ad accesso aperto (Janssen *et al.*, 2010; Ostrom *et al.*, 1994).

Molte situazioni, tuttavia, non generano risultati facilmente prevedibili. Generalmente, invece di prendere decisioni completamente indipendenti o autonome, le persone, in qualità di membri di una comunità con proprie norme interne possono adottare una più ampia gamma di strategie all'interno della struttura della situazione d'azione. Inoltre, i partecipanti possono cambiare le loro strategie nel tempo mentre vengono a conoscenza dei risultati delle azioni passate (Boyd, Richerson, 1985). Si tratta di situazioni più aperte e meno vincolate che consentono di fare deduzioni più deboli e predire solo modelli degli esiti più probabili.

Nelle sperimentazioni si è visto che dare ai diversi attori la possibilità di comunicare tra loro aumenta i risultati congiunti raggiunti (cfr. Isaac, Walker, 1988; Ostrom, Walker, 1991). Nelle situazioni reali, la possibilità di discutere faccia a faccia solo per poche riunioni non aumenterà la probabilità di ottenere esiti migliori, ma se si aumentano le occasioni di dialogo aumenteranno anche le possibilità di successo di una gestione condivisa di una data risorsa (cfr. Ghate, 2004; Mwangi, 2007; Shivakumar, 2005).

Un'altra questione rilevante è che, nelle situazioni reali – come nel caso studio sul quartiere Albergheria a Palermo –, è difficile dire dove inizia una situazione d'azione e un'altra finisce: i diversi attori sono inseriti in una rete di relazioni senza soluzione di continuità.

Inoltre, all'interno delle situazioni d'azione, possono essere compiute scelte sulle regole future senza comprendere che il livello di azione è cambiato. Quando gli attori coinvolti discutono le opzioni e concordano congiuntamente il modo migliore di procedere, si sono spostati dal compiere azioni all'interno delle regole stabilite in precedenza a prendere decisioni sulle regole che struttureranno le azioni future. In altre parole, sono passati, anche inconsapevolmente, a una situazione di scelta collettiva (Ostrom, 2011).

In sintesi, in accordo con Ostrom (2011), è possibile affermare che un ricercatore, attraverso lo IAD *framework*, può prevedere i risultati raggiungibili con l'attuale assetto istituzionale, valutare i risultati raggiunti e fare delle previsioni sull'insieme dei risultati che potrebbero essere ottenuti in base a disposizioni istituzionali alternative.

Attraverso lo IAD *framework*, sono valutati sia i risultati sia i processi. Sebbene i ricercatori possano usare molti criteri valutativi, i principali sono l'efficienza economica, l'equità mediante l'equivalenza dei costi

sostenuti, la redistribuzione equa dei benefici, la responsabilità, la conformità ai valori degli attori locali e la sostenibilità.

Appare fondamentale, considerando che in questa ricerca i *commons* urbani sono considerati come beni e servizi d'interesse collettivo che concorrono alla strutturazione del *welfare* urbano, definire, a partire dalle osservazioni di Ostrom (2011) sulle *common-pool resources*, alcuni parametri valutativi utili a definire le caratteristiche delle forme di *governance* a cui possono essere soggetti. I parametri valutativi individuati sono:

- L'efficienza economica, determinata dall'entità dei benefici netti associati dall'uso del bene/servizio. Il concetto di efficienza gioca un ruolo centrale negli studi che stimano i benefici, i costi o i tassi di rendimento degli investimenti. Questi sono i parametri usati anche per determinare la fattibilità economica o l'opportunità di adottare determinate politiche pubbliche. Quando si prendono in considerazione accordi istituzionali alternativi legati alla gestione di beni e servizi d'interesse collettivo, quindi, è fondamentale considerare l'impatto di tale cambiamento in termini di esternalità prodotte sul contesto urbano di riferimento e non solo i benefici di cui godono gli utilizzatori diretti di tali beni e servizi.
- L'equità dei costi sostenuti: esistono due direttrici principali per valutare l'equità; la prima si basa sull'uguaglianza tra i costi individuali e i benefici che ne derivano. Il secondo modo si basa sulle capacità differenziali a pagare. Il concetto di equità, che è alla base di un'economia di scambio, sostiene che coloro che beneficiano di un servizio dovrebbero sostenere l'onere di finanziare tale servizio. Ciò non accade per i beni e i servizi pubblici. Nel caso di meccanismi di gestione di beni e servizi d'interesse collettivo alternativi a quello pubblico, la percezione dell'equivalenza dei costi sostenuti o la sua mancanza possono influenzare la volontà degli individui di contribuire allo sviluppo e al mantenimento del sistema di gestione della risorsa.
- L'equità nella redistribuzione dei benefici derivanti dalla gestione delle risorse d'interesse collettivo è fondamentale nella costruzione di una città più giusta. Le politiche che redistribuiscono le risorse agli individui più poveri sono di notevole importanza, soprattutto nei contesti urbani caratterizzati da situazioni di disagio sociale. Pertanto, anche se l'efficienza imporrebbe l'utilizzo delle risorse scarse nei modi in cui esse possono produrre il maggiore beneficio netto, gli obiettivi di equità dovrebbero attenuare questa logica, portando alla fornitura di attrezzature a beneficio di gruppi particolarmente bisognosi. Gli obiettivi redistributivi possono in alcuni contesti essere in conflitto con l'obiettivo di conseguire l'equivalenza dei costi sostenuti (si veda punto precedente).
- La responsabilità valuta il grado di consapevolezza di amministratori e funzionari rispetto alle ricadute che la creazione e l'uso di determinati beni e attrezzature d'interesse collettivo hanno sui cittadini. La preoccupazione per la responsabilità non è strettamente in conflitto con l'efficienza e con gli obiettivi di equità. In effetti, l'efficienza richiede la conoscenza delle necessità degli utenti. Accordi istituzionali che aggregano efficacemente queste informazioni aiutano a realizzare l'efficienza nello stesso momento in cui servono ad aumentare la responsabilità e a promuovere il raggiungimento di obiettivi redistributivi.
- La conformità ai valori degli attori locali valuta in che modo i risultati ottenuti o desiderati si adattano ai valori delle persone coinvolte.
- La sostenibilità va intesa come la capacità, del sistema di gestione adottato, di autofinanziarsi e di adattarsi ai cambiamenti del contesto in cui la risorsa è inserita. Ostrom (2011), con questo punto, si riferiva alla capacità di creare un sistema di gestione che potesse rispondere a esigenze particolari derivanti da un cambiamento repentino delle condizioni di contesto, in termini ambientali, ma il discorso può essere facilmente traslato ai contesti urbani.

Spesso è necessario ricorrere a dei compromessi per selezionare criteri di rendimento in vista di accordi istituzionali alternativi. Per esempio, è particolarmente difficile scegliere tra obiettivi di efficienza e di equità nella redistribuzione. La questione del *trade-off* – una situazione che implica una scelta tra due o più possibilità, in cui la perdita di valore di una costituisce un aumento di valore in un'altra – emerge chiaramente quando occorre scegliere tra metodi alternativi di finanziamento di progetti pubblici.

Nel descrivere le situazioni d'azione è necessario individuare e descrivere le regole che gli individui usano per strutturare le loro relazioni. Data l'importanza delle regole per l'analisi delle forme di *governance*, è necessario scavare in profondità in questo importante insieme di variabili.

Le regole, secondo Ostrom (2011), sono visioni condivise tra gli attori coinvolti sulle prescrizioni applicate alle azioni richieste, proibite o permesse. Tutte le regole sono il risultato di sforzi impliciti o espliciti per raggiungere un ordine e consentire la prevedibilità dei comportamenti creando classi di persone – posizioni – che sono quindi necessarie, autorizzate oppure no a intraprendere determinate tipologie di azioni in funzione del fatto che esse siano richieste, consentite o proibite (Crawford, Ostrom, 2005; V. Ostrom, 1997; Siddiki *et al.*, 2011).

In un sistema di *governance* aperto e democratico esistono molte fonti per le regole e le norme che gli individui usano quotidianamente. Gli individui possono organizzarsi e costruire le proprie regole, se le attività che regolano sono legali. Oltre alla legislazione e ai regolamenti che le diverse istituzioni e autorità pubbliche emanano rispetto ai propri ambiti di competenza, ogni gruppo d'individui costruisce, quindi, un proprio corpo normativo. Ad esempio, anche all'interno di aziende private e associazioni di volontariato, vi sono molte regole. Esse stabiliscono chi è membro dell'azienda/associazione, su come i profitti/benefici devono essere condivisi e su come verranno prese le decisioni.

Gli individui possono formalizzare a priori i diversi livelli di regole. Alcune regole vengono stabilite mentre gli individui cercano di risolvere determinati problemi. Pertanto, un'analisi dell'arrangiamento istituzionale tenta, innanzitutto, di comprendere le regole e le norme di lavoro che gli individui utilizzano nel prendere decisioni. Le regole di lavoro sono l'insieme di regole a cui i partecipanti farebbero riferimento, se richiesto, per spiegare e giustificare le loro azioni agli altri partecipanti. Anche se seguire una regola può diventare una "abitudine sociale", è possibile rendere consapevoli i partecipanti delle regole che usano per ordinare le loro relazioni. Gli individui possono decidere consapevolmente di adottare una regola diversa e modificare il loro comportamento per conformarsi a tale decisione. Nel tempo, tale comportamento, conformandosi alla nuova regola, può diventare esso stesso abituale (Harré, 1974; Shimanoff, 1980; Toulmin, 1974).

"Le regole non sono auto-formanti, auto-determinanti o auto-attuanti" (V. Ostrom, 1980, p. 312), sono gli attori che le formulano, le applicano in particolari situazioni e tentano di produrre azioni coerenti con esse (Aligica, Boettke, 2009; 2011). Generalmente, le regole di lavoro sono coerenti con le regole in uso (Sproule-Jones, 1993). Secondo Ostrom (2011), la stabilità delle azioni basate sulle regole dipende molto dal significato condiviso assegnato alle parole usate per formulare un insieme di regole. Se non esiste alcun significato condiviso quando una regola viene formulata per la prima volta, vi sarà una confusione di fondo su quali azioni sono richieste, consentite o proibite. Non si avranno azioni stabili (ripetute) se coloro che devono interpretare ripetutamente il significato di una regola all'interno di una situazione d'azione arrivano a interpretazioni multiple.

Può accadere che, anche se esiste un significato condiviso al momento dell'accettazione di una regola, le trasformazioni del contesto possono cambiare gli eventi a cui si applicano le regole: "l'applicazione del linguaggio a configurazioni di sviluppo mutevoli aumenta le ambiguità e minaccia i criteri di scelta condivisi con un'erosione del loro significato" (V. Ostrom, 1980, p. 312). Ciò è particolarmente vero in un ambiente socialmente dinamico come quello urbano.

Nelle situazioni d'azione complesse si incontra un numero elevato di regole specifiche, per questo motivo una loro catalogazione è un passaggio necessario. La classificazione è più di un metodo per imporre un ordine a un insieme ampio ed eterogeneo di regole. Attraverso lo IAD *framework* è possibile classificare le regole in base al loro impatto sugli elementi di una situazione di azione (fig 12).

In accordo con i presupposti teorici dello IAD *framework*, la classificazione delle regole di lavoro nei casi analizzati è stata condotta esaminando come le regole influenzano ciascuna delle variabili della situazione d'azione. In accordo con Ostrom (2011), l'insieme di regole di lavoro, che influenzano tali variabili, rappresenta una serie minima ma necessariamente utile a offrire una spiegazione delle azioni degli attori e dei risultati. Lo scopo di classificare le regole è quello di ordinare le relazioni tra gli attori all'interno della situazione d'azione esaminata. Le sole regole di lavoro, tuttavia, non forniscono mai una spiegazione esaustiva della struttura di una situazione d'azione e dei risultati ottenuti, dato che la situazione d'azione è anche influenzata dalle diverse variabili di contesto e dalla struttura della comunità di riferimento. Ostrom (2011) individua sette tipologie di regole di lavoro che possono influenzare la struttura di una situazione d'azione. Come illustrato nella figura 12, si tratta di regole di perimetrazione, regole di posizione, regole legate agli obiettivi, regole di scelta, regole di utilizzazione, regole di informazione e regole di sanzionamento. L'effetto cumulativo di questi sette tipi di regole influenza i sette elementi di una situazione di azione.

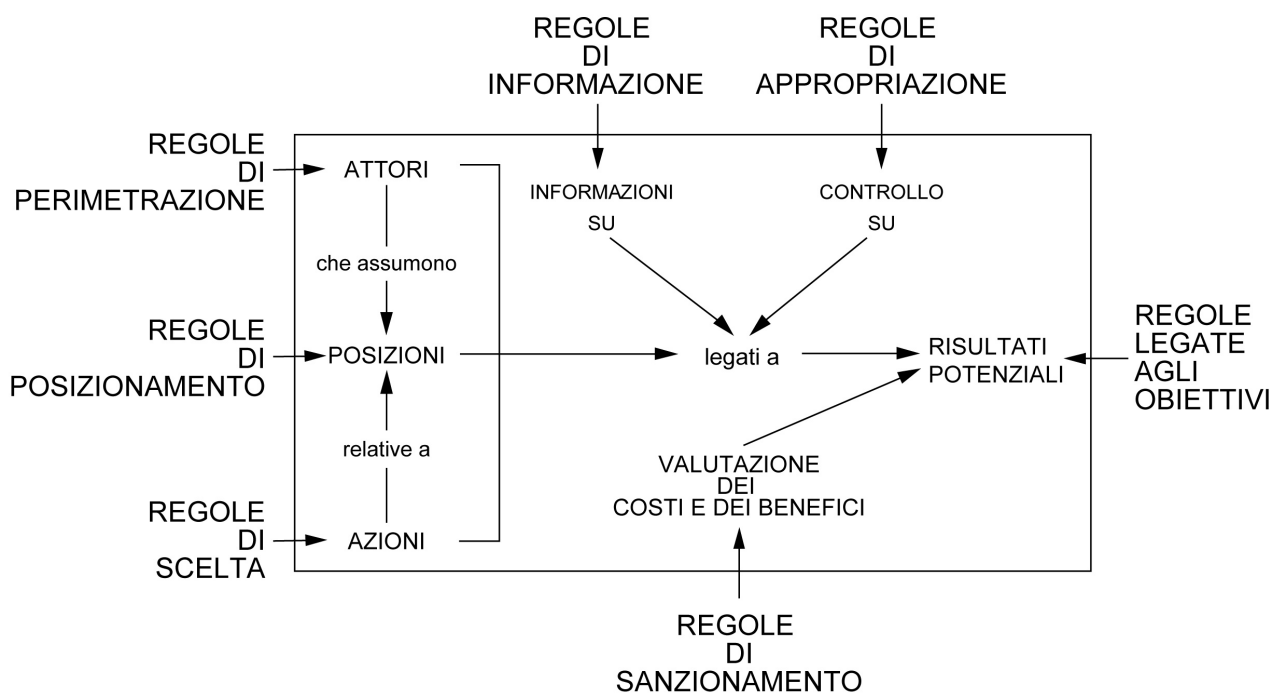


Fig. 12: Gli elementi della situazione d'azione su cui agiscono le componenti del sistema delle regole, adattato da Ostrom (2005, p. 189).

Le *regole di perimetrazione* influenzano il numero dei partecipanti, le loro caratteristiche e le loro risorse, se possono accedere liberamente alla situazione di azione e le condizioni di uscita da essa. Le *regole di posizione*, invece, stabiliscono i diversi ruoli degli attori all'interno della situazione d'azione. Le *regole di scelta* assegnano le azioni che gli attori con posizioni particolari possono, devono o non devono intraprendere. Queste regole, combinate con le leggi e le norme relative alla specificità della risorsa, determinano la forma dell'albero decisionale che collega le azioni ai risultati. Le *regole legate agli obiettivi* delimitano i potenziali risultati che possono essere influenzati e, viceversa, le azioni da intraprendere legate

a risultati specifici. Le *regole di utilizzazione* influenzano il livello di controllo che un partecipante in una determinata posizione esercita nella selezione di un'azione in un particolare nodo strategico. Le *regole di informazione* influenzano il gruppo di informazioni disponibili in base alle conoscenze in possesso dei partecipanti. Le *regole di sanzionamento* caratterizzano i benefici in rapporto ai costi che saranno attribuiti a particolari combinazioni di azioni e risultati e stabiliscono incentivi e deterrenti per l'azione. L'insieme delle regole di lavoro rappresenta una configurazione possibile della situazione d'azione, nel senso che l'effetto di un cambiamento in una regola può dipendere dalle altre regole in uso e viceversa.

In accordo con Ostrom (2011), è stato elaborato un set di domande, adattando quelle che l'autrice utilizza per le *common-pool resources* (Gibson *et al.*, 2000) ai beni comuni urbani, allo scopo di evidenziare le regole in uso che strutturano le situazioni di azioni analizzate.

Regole di perimetrazione:

- Gli appropriatori della risorsa sono un gruppo circoscritto a una classe d'individui limitata?
- Un nuovo partecipante può entrare a far parte del gruppo?
- Se sì, in che modo?

Regole di posizione:

- In che modo un semplice "membro" di un gruppo di appropriatori può assumere un compito specializzato o una carica istituzionale all'interno del gruppo?

Regole di scelta:

- Quali conoscenze hanno gli appropriatori riguardo alle azioni obbligatorie, autorizzate o vietate?
- Quali scelte hanno i controllori rispetto alle azioni che possono intraprendere per far rispettare le regole?

Regole di utilizzazione:

- Quali sono le intese in merito alle regole che influenzano la scelta delle attività?
- Alcune azioni richiedono il permesso o l'accordo degli altri?

Regole di informazione:

- Esistono informazioni che devono essere tenute segrete e altre che devono essere rese pubbliche?

Regole di sanzionamento:

- Esistono regole di sanzionamento?
- Che tipo di sanzioni possono essere imposte per la violazione delle regole?
- Come è monitorato il rispetto delle regole?
- Chi è responsabile del sanzionamento dei trasgressori?
- Quanto sono efficaci le sanzioni imposte?
- Sono previsti degli incentivi per gli appropriatori nel compiere azioni consentite?

Ostrom (2011) sottolinea che il principale problema per il ricercatore sul campo è che molte regole in uso non sono scritte. Né è possibile farle emergere somministrando sondaggi a un campione casuale di intervistati, dato che molte delle regole in uso non sono nemmeno considerate tali dai partecipanti. Nei contesti in cui le regole in uso sono sedimentate nel tempo e sono comprese e rispettate implicitamente dai partecipanti, occorre trascorrere del tempo nell'area di studio per ottenere informazioni sulle regole in uso. Non è possibile utilizzare le interviste strutturate per ottenere informazioni attendibili. Secondo Ostrom (2011), è necessario svolgere una osservazione di campo (Semi, 2010) in cui si sviluppa lentamente una comprensione delle regole in uso. L'affidabilità deriva dalla codifica delle informazioni sulle regole d'uso dopo ripetute discussioni con gli utenti (Moran, Ostrom, 2005).

Come illustrato nella figura 13, un processo di *commoning* può essere descritto come un gruppo di *Attori* che interagiscono in una *Situazioni di Azione* che generano *Interazioni e Risultati* che sono influenzati da (e influenzano) un *Sistema di Risorse*, in termini di gestione delle *Unità di Risorsa* e organizzazione del *Sistema di Governance*. Questi elementi, a loro volta, influenzano e sono influenzati dalle *caratteristiche Sociali, Economiche e Politiche* e dai *Contesti istituzionali di riferimento*. Lo schema della figura 13 fornisce una panoramica delle variabili agenti sulla *action situation* e delle loro interazioni reciproche.

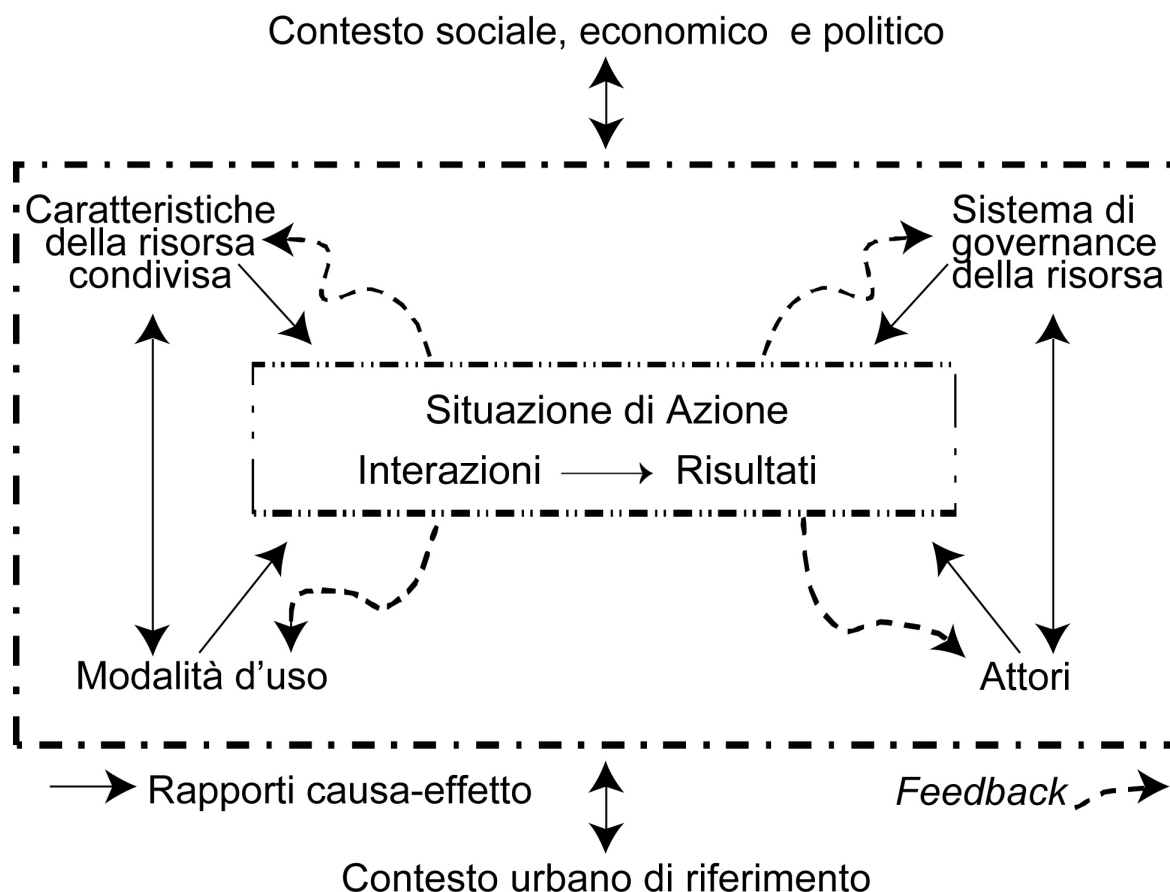


Fig. 13: La situazione d'azione all'interno del contesto urbano di riferimento (elaborazione propria; cfr. Ostrom 2007, p. 15182).

Lo schema di analisi elaborato (fig. 14) sintetizza tutte le osservazioni sulla metodologia di analisi dei sistemi di gestione delle risorse di uso collettivo riportate in questo capitolo. In più, lo schema teorico focalizza l'attenzione sulla dimensione processuale (*commoning*) di costruzione dell'Arena di azione e del sistema di relazioni. In particolare sono state evidenziate quattro azioni fondamentali su cui si deve concentrare l'analisi:

- 1) Definizione dell'Arena di azione, cioè la definizione del sistema di relazioni socio-spaziali che caratterizzano il sistema (esistente o di progetto) in funzione del tipo di risorsa e degli attori coinvolti;
- 2) Definizione della Situazione di azione, cioè l'individuazione della comunità di riferimento e delle dinamiche di relazione all'interno del sistema in funzione delle regole in uso (formalizzate o no);
- 3) Definizione degli Attori, cioè l'individuazione delle diverse categorie di attori e l'attribuzione dei ruoli e delle posizioni all'interno del sistema di gestione (sia reali che potenziali);
- 4) Ri-Definizione degli obiettivi, ovvero l'individuazione degli obiettivi specifici dei singoli attori coinvolti e di quelli che si configurano come potenziali obiettivi collettivi.

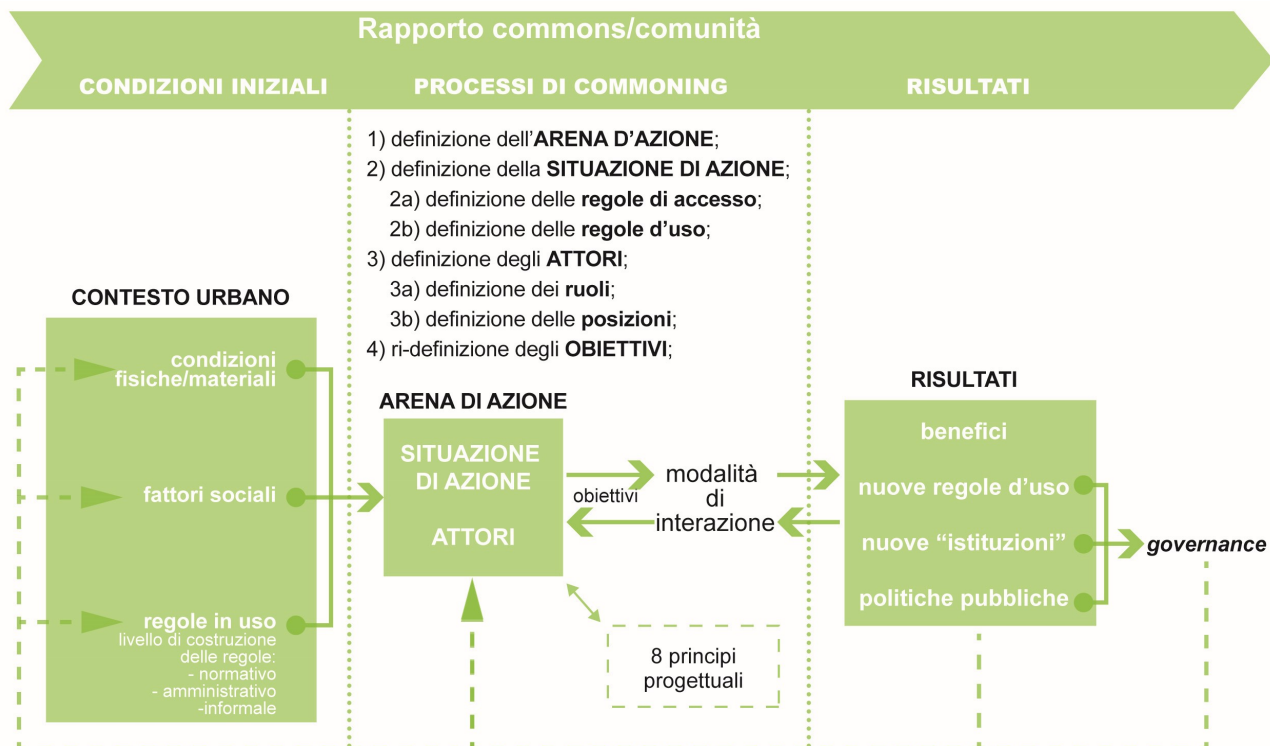


Fig. 14: Schema di analisi dei casi, elaborato a partire dalla matrice di analisi elaborata da Elinor Ostrom.

Per completare la matrice di analisi adottata, sono stati presi in considerazione i “principi progettuali” individuati da Ostrom (1990). Si tratta di un’altra importante generalizzazione empirica che permette di comparare situazioni empiriche eterogenee. Per “principio progettuale” (*design principles*) si intende “un elemento o una condizione essenziale che aiuta a spiegare il successo di queste istituzioni nel preservare le risorse collettive e nell’ottenere da parte degli appropriatori il rispetto delle regole adottate, generazione dopo generazione” (Ostrom, 1990, p. 134).

Tali principi sono stati utilizzati anche per definire le caratteristiche dei sistemi di gestione delle risorse di uso collettivo individuate nella fase di ricerca-azione nel quartiere Albergheria a Palermo (cfr. parte V). In un suo lavoro successivo, però, Ostrom (1999) mette in guardia sulla tentazione di generalizzare tali principi, sottolineando l’importanza per la sostenibilità a lungo termine dei beni comuni dello sviluppo di regole specifiche del contesto che tengano conto della situazione locale.

I principi progettuali non descrivono alcuna regola particolare, essi rilevano piuttosto alcuni elementi e condizioni base e di progetto che non entrano nello specifico, ma caratterizzano la struttura istituzionale nel suo complesso (Ostrom, 1990, pp. 88-102). Adattando tali principi ai contesti urbani emerge che:

- Il primo principio, presenza di confini chiaramente definiti, non può riguardare confini fisici o ecologici di una risorsa comune ma eventualmente i confini amministrativi o comunque i confini “percepiti” dalla comunità di riferimento. La presenza di questi confini è necessaria per definire il gruppo di individui in possesso del diritto di sfruttare la risorsa. Si tratta di un meccanismo di esclusione che determina il gruppo che ha il diritto di usare il bene/servizio riconosciuto come risorsa collettiva.
- Il secondo principio, la congruenza tra regole di sfruttamento e condizioni della risorsa, prescrive che le regole adottate siano coerenti con le caratteristiche della risorsa sia per quanto riguarda lo sfruttamento (regole di accesso/uso/fruizione) sia per quanto riguarda la gestione (definizione dei ruoli, tipo di lavoro necessario, le modalità di reperimento delle risorse necessarie alla gestione

ecc.).

- Il terzo principio, le disposizioni di scelta collettiva, impone che gli individui interessati dall'applicazione delle regole operative siano in grado di partecipare alla definizione delle stesse. Sono, infatti, che interagiscono direttamente con la risorsa e possiedono il *corpus* di conoscenze pratiche necessarie per adattare le norme del sistema istituzionali di riferimento e le disposizioni particolari adottate dal gruppo di utilizzatori alle condizioni reali del bene/servizio che è gestito.
- Il quarto principio, il monitoraggio, richiede che chi controlla il rispetto delle regole debbano essere riconosciuti come i soggetti responsabili dal gruppo degli utilizzatori. È preferibile che i supervisori facciano parte del gruppo stesso. La responsabilità di fronte al gruppo è fondamentale poiché, in sua assenza, il problema della supervisione non è risolvibile se non facendo riferimento a un'autorità esterna. Molte delle risorse comuni gestite con successo sono strutturate in modo tale che il monitoraggio sia insito nel sistema d'uso (ad esempio, tramite il controllo reciproco tra gli utilizzatori), riducendo così quasi a zero i costi relativi. Nelle esperienze analizzate si ricorre spesso a organi interni all'istituzione creata per la gestione della risorsa che hanno il compito del rispetto delle regole d'uso (si veda ad esempio il caso dell'Ex Asilo Filangeri a Napoli, cfr. par. 5.2, parte IV).
- Il quinto principio, la presenza di un sistema di sanzionamento progressivo, impone che siano fissate delle sanzioni, variabili a seconda della gravità della violazione, imputabili al trasgressore da parte del controllore e/o da parte degli altri membri del gruppo. Le sanzioni sono indispensabili per garantire un credibile impegno del rispetto delle regole da parte degli utilizzatori. La loro progressione è utile nella distinzione tra violazioni occasionali più o meno involontarie, di lieve entità e che non provocano danni gravi alla risorsa, e trasgressioni sistematiche in grado di mettere in pericolo le basi stesse delle relazioni di fiducia e di reciprocità tra gli utilizzatori.
- Il sesto principio, la presenza di meccanismi di risoluzione dei conflitti, permette di risolvere eventuali controversie che possono nascere per aspetti di ambiguità nelle regole adottate. La presenza di un meccanismo o un organo che sia in grado di giudicare con costi ridotti che cosa costituisca un'infrazione è indispensabile per evitare la nascita di conflitti disgreganti all'interno del gruppo degli utilizzatori.
- Il settimo principio, la presenza di un minimo riconoscimento del diritto di auto-organizzarsi, garantisce che non ci siano autorità esterne interessate a negare al gruppo di utilizzatori il diritto di auto-organizzarsi. Una situazione ideale è quella in cui le amministrazioni locali legittimano ufficialmente il gruppo e le regole da esso stabilite.
- L'ultimo principio, la presenza di attività organizzate su diversi livelli, garantisce, nel caso di beni e servizi complessi o facenti parte di sistemi e reti più o meno strutturati, che tutte le attività legate all'uso, al mantenimento, al monitoraggio, al sanzionamento e alla risoluzione di conflitti siano strutturate su livelli multipli e interdipendenti. In questo modo è possibile affrontare ogni problema al livello opportuno. I diversi sistemi di regole, afferenti ai diversi livelli, dovranno comunque essere coerenti tra loro e, possibilmente, organizzati in base a criteri di sussidiarietà, ovvero che coloro che le stabiliscono e le devono far rispettare siano gli stessi che utilizzano la risorsa al livello su cui agiscono tali regole.

Negli esempi analizzati, le istituzioni collettive che rispettano i principi enunciati mostrano un significativo livello di successo nella gestione di risorse comuni. Essi non costituiscono tuttavia una condizione necessaria né sufficiente. Fattori esterni possono intervenire per sostenere istituzioni fragili o viceversa per alterare un sistema ben progettato. Tuttavia essi rappresentano uno strumento utile tanto per l'analisi scientifica di casi empirici. Uno degli obiettivi della ricerca è valutare se essi possano anche rappresentare uno strumento per l'elaborazione di *policies* mirate alla gestione dei beni comuni urbani.

Parte terza: il contesto italiano

1 La riscoperta dei beni comuni in Italia

L'interesse per i beni comuni è cresciuto notevolmente negli ultimi anni, complici sia i cambiamenti sociali che le evidenti criticità indotte dalle scelte politiche neoliberaliste. L'idea di *commons* fa emergere, nei diversi diritti nazionali, la tensione tra individualismo e solidarietà, fra esclusivo e comune, che pervade i sistemi giuridici e amministrativi fino alle strutture del mercato.

In Italia il dibattito teorico è incentrato su alcune diadi semantiche quali Bene comune e beni comuni, "essere-in comune" e democrazia, "sfera pubblica" e qualità del vivere. Tale dibattito si rafforza nel 2011 – "l'anno dei beni comuni" (Rodotà, 2012) – con il referendum sulla privatizzazione dell'acqua.

Prima del referendum, il dibattito sul concetto di beni comuni era circoscritto all'ambiente accademico del diritto. Il dibattito giuridico italiano ha avuto una forte presa sui movimenti e sulle pratiche concrete di elaborazione e di gestione dei beni comuni e trova nella commissione c.d. Rodotà⁹⁸ un momento di fondamentale riconoscimento e nel *Manifesto* di Ugo Mattei uno dei suoi principali perni teorici (Mattei, 2011).

Il referendum ha portato a un'attenzione popolare verso la difesa dei *commons* fino a quel momento inedita. La logica privatistica applicata a un bene fondamentale, come l'acqua, ha risvegliato l'attenzione dell'opinione pubblica, complice il lungo e duro lavoro dei comitati territoriali e del Forum sull'acqua⁹⁹. Il lungo percorso che ha portato al successo della campagna referendaria è stato un momento di riflessione e ha fatto sì che, anche nel nostro paese, si moltiplicassero studi sui beni comuni di matrice interdisciplinare.

La vittoria referendaria ha dimostrato non solo la presa di coscienza contro la privatizzazione di un tale tipo di bene, ma anche la volontà implicita di scommettere su un nuovo "pubblico" (Rodotà, 2012). Tale vittoria, infatti, rappresenta l'inizio di un nuovo percorso (teorico e pratico) attorno ai beni comuni e si inserisce all'interno di un generale processo europeo di *reclaiming* delle risorse fondamentali come l'acqua. Il caso italiano non è isolato, ma rispecchia una tendenza comune in Europa. In Olanda esiste una legge nazionale che vieta la privatizzazione del servizio idrico; a Berlino e a Parigi il servizio idrico è stato reso nuovamente pubblico.

In Italia va ricordato il caso di Napoli, la prima città italiana che ha reso nuovamente pubblico il servizio idrico, nell'ottobre 2011 – poco dopo il referendum –, e ha creato un Assessorato ai Beni Comuni¹⁰⁰. Ciò rappresenta un evento significativo che testimonia un generale aumento di consapevolezza e interesse verso i *commons* da parte delle istituzioni e dei cittadini.

Nonostante il successo referendario e le diverse iniziative intraprese negli anni dalle amministrazioni locali, a oggi, la categoria giuridica dei beni comuni, non è ancora presente nel nostro ordinamento: né in

⁹⁸ La commissione, presieduta da Stefano Rodotà, viene istituita nel giugno del 2007 presso il Ministero della Giustizia con lo scopo di elaborare uno schema di legge per la modifica del codice civile per ciò che concerne la gestione e l'amministrazione dei beni pubblici. È in questa occasione che la categoria di "beni comuni" assume per la prima volta in Italia piena legittimità giuridica, imponendosi nel dibattito culturale e politico. Il testo integrale dello schema del disegno di legge è consultabile sul sito del Ministero della Giustizia all'indirizzo: https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_12_1.wp?previousPage=mg_1_12&contentId=SPS47624.

⁹⁹ Il Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua nasce nel 2006 e riunisce comitati territoriali, organizzazioni sociali, sindacati, associazioni e singoli cittadini che si battono per l'acqua bene comune, la sua gestione pubblica e partecipativa. Ulteriori informazioni sul forum sono rintracciabili al seguente link: <http://www.acquabenecomune.org/> [ultimo accesso aprile 2018].

¹⁰⁰ Il settore dei Beni comuni dipende dall'Assessorato al diritto alla città, ai beni comuni e all'urbanistica. L'Asserato ha una sua pagina Facebook per informare i cittadini: <https://www.facebook.com/AssBeniComuni>.

Costituzione, né nel Codice civile vi è alcun riferimento esplicito alla nozione di bene comune. Fanno eccezione alcuni riferimenti di carattere giurisprudenziale, come alcune sentenze della Corte Costituzionale dove il bene comune è inteso come utilità sociale (sentenza n. 29 del 1957) o come tutela d'interessi generali di una comunità democraticamente orientata (sentenza n. 269 del 1986).

Se è vero che dal 2011 si inizia a parlare di "Italia dei beni comuni" (Arena, Iaione, 2012), bisogna sottolineare che il mondo accademico italiano si era già reso conto dell'importanza che i *commons* potevano avere nella società contemporanea. Per fare solo un esempio, nel 2004 il sociologo Cassano palesava l'importanza, in un mondo caratterizzato da un liberismo sempre più focalizzato sulle libertà individuali e sempre meno sulla dimensione sociale e sull'uguaglianza, di ricercare la tutela di quei beni "dal cui godimento per definizione nessuno può essere escluso" e che consentono di "tutelare tutti gli esseri umani [...] difendere una forma elementare ma vitale di uguaglianza" (Cassano, 2004, p.8).

Già prima della campagna referendaria si era palesata la necessità, rispetto al contesto politico-sociale internazionale, di introdurre nell'ordinamento dello Stato la disciplina generale dei beni comuni. Tale necessità si concretizza nel tentativo di formulazione di una proposta di riforma della disciplina dei beni contenuta nel codice civile. Con decreto del Ministro della Giustizia del 21 giugno 2007 viene nominata una commissione "per l'elaborazione dei principi e criteri direttivi di uno schema di disegno di legge delega al governo per la novellazione del Capo II del Libro III del Codice civile nonché di altre parti dello stesso libro a esso collegate per le quali si presentino simili necessità di recupero della funzione ordinamentale del diritto della proprietà e dei beni". La commissione, presieduta da Stefano Rodotà¹⁰¹, ha concluso i suoi lavori nel febbraio 2008 con la stesura di un testo che tuttavia, nell'alternarsi delle stagioni politiche e dei governi, non ha mai visto la luce.

La "Commissione Rodotà" ha tentato di introdurre in ambito giuridico i beni comuni¹⁰². Il testo di legge proposto dalla Commissione recita, all'Art 1, comma 3, lettera c), che i beni comuni "esprimono utilità funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona". Tra i diversi beni comuni, la commissione individua "i fiumi, i torrenti e le loro sorgenti; i laghi e le altre acque; l'aria; i parchi come definiti dalla legge, le foreste e le zone boschive; le zone montane di alta quota, i ghiacciai e le nevi perenni; i lidi e i tratti di costa dichiarati riserva ambientale; la fauna selvatica e la flora tutelata; i beni archeologici, culturali, ambientali e le altre zone paesaggistiche tutelate"¹⁰³.

La necessità di istituire tale commissione dipendeva dal dover attualizzare il Codice Civile del 1942, rispetto ai cambiamenti ambientali e tecnologici, oltre che davanti alla "drammatica fase di progressiva scarsità cui sono oggi soggette le risorse naturali [...] che necessitano di una più forte protezione di lungo periodo da parte dell'ordinamento giuridico" (Marella, 2012, p. 165). Negli ultimi decenni si è assistito a cambiamenti strutturali che hanno avuto un peso rilevante sulla struttura della società. Si sono presentati due segni di discontinuità rispetto all'esperienza della proprietà e dei beni: primo, la "dematerializzazione di

¹⁰¹ Stefano Rodotà è morto, dopo una breve malattia, il 23 giugno 2017, all'età di 84 anni. È stato un brillante accademico esperto in diritto privato e civile, con uno sguardo forte al diritto costituzionale, nel rapporto tra i diritti costituzionali fondamentali e quelli relativi alle tecnologie dell'informazione, fin dai primi anni della loro prima applicazione nell'ambito della Pubblica Amministrazione in Italia. Diversi studi del Rodotà si sono focalizzati sul tema della *privacy* delle informazioni digitalizzate dei cittadini. Oltre ad aver presieduto, in Italia, la commissione di riforma costituzionale ricordata con il suo nome, in sede europea ha partecipato alla scrittura della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea (o Carta di Nizza) del 12 dicembre 2007.

¹⁰² Ai fini della completezza, la commissione suddivide i beni in: beni ad appartenenza pubblica necessaria (rientrano i servizi pubblici essenziali e sono inalienabili), beni pubblici sociali (vincolati alla soddisfazione dei diritti civili e sociali della persona, come ospedali e musei) e beni pubblici fruttiferi (che appartengono a soggetti pubblici, ma in regime di proprietà privata in quanto destinati a produrre introiti). Fra i beni ad appartenenza pubblica necessaria e i beni comuni esiste evidentemente una stretta continuità, essendo ambedue fuori dal mercato e con vincolo di scopo (finalizzati all'esercizio di diritti costituzionali dei cittadini) (Settis, 2012).

¹⁰³ Commissione Rodotà - per la modifica delle norme del codice civile in materia di beni pubblici (14 giugno 2007) – Proposta di articolo, reperibile sul sito del Ministero della Giustizia (www.giustizia.it).

proprietà e beni”, date soprattutto dalle innovazioni tecnologiche e dagli strumenti finanziari, e secondo, una loro “palingenesi all’insegna anche del ‘collettivo’ e del ‘comune’” (Grossi, 2012, p. 1075), estranee alla tradizione giuridica italiana.

Nonostante la Commissione Rodotà non sia riuscita nell’intento di attuare la riforma, è comunque chiaro che sia in atto un mutamento giuridico-amministrativo delle categorie dei “beni collettivi” e dei “beni comuni”. Questi beni, nel superare la dimensione proprietaria, scardinano l’impianto giuridico¹⁰⁴ occidentale di matrice napoleonica. Il punto chiave non è l’appartenenza del bene, ma la sua gestione. Già Boyle (2003) spostava l’attenzione dal modello proprietario a una diversa gestione dei beni, né individualistica, né esclusiva. Questo concetto non poteva essere applicato ovviamente a tutti i beni, ma tale cambiamento di punto di vista fece intendere l’impossibilità di ricondurre tutti gli interessi che si volevano garantire legalmente alla risposta solita della proprietà solitaria (Rodotà, 2012). Dato che i beni comuni sono a titolarità diffusa, ossia “appartengono a tutti e a nessuno, nel senso che tutti devono poter accedere a essi e nessuno può vantare pretese esclusive [...] devono essere amministrati muovendo dal principio di solidarietà” (ibid., 2012, p. 462)¹⁰⁵, l’obiettivo del riconoscimento del concetto giuridico dei beni comuni diventa quello di enfatizzare le funzioni che i singoli beni devono avere nell’ambito dell’organizzazione sociale.

Viene superata, quindi, la logica proprietaria e l’attenzione si sposta sull’importanza dell’accesso, divenuto “diritto necessario per definire la posizione della persona nel contesto in cui vive” (Rodotà, 2013, p. 468), che si configura quindi come “tramite necessario tra diritti e beni, sottratto all’ipoteca proprietaria” (ivi). Non si tratta della costruzione di una nuova categoria di beni, ma di un nuovo rapporto tra individuo e bene, la cui complessità non può essere esaurita tramite le logiche proprietarie.

Affermare che è l’uso regolamentato – e non l’appartenenza – ad assicurare la funzione di uso collettivo e di conservazione del bene¹⁰⁶, determina una definizione flessibile¹⁰⁶ di bene pubblico. In questo modo la categoria dei beni pubblici viene estesa anche ai beni privati d’interesse pubblico, di contro questo ampliamento rischia di giustificare la possibilità di concessione dei beni pubblici nell’ottica di una loro dismissione compatibile con l’esigenza di risanamento dei bilanci pubblici.

Ciò dimostra quanto sia necessario ragionare sul duplice rapporto proprietà pubblica-proprietà privata e beni pubblici-beni privati che non sono coincidenti. Tali rapporti sono alla base della proposta di riforma del codice civile elaborata dalla Commissione Rodotà, a oggi l’unica che abbia articolato una ipotesi di disciplina unitaria della categoria dei beni comuni, inserendola nell’ambito di una riscrittura della disciplina dei beni pubblici e privati e dei beni in generale. La questione della gestione dei beni comuni, poi, si lega al precetto contenuto nell’ultimo comma dell’art. 118 della Costituzione, soprattutto con riferimento alle amministrazioni locali, in cui l’autonoma iniziativa dei cittadini può più efficacemente affiancare l’amministrazione¹⁰⁷. Questa considerazione è alla base delle attività del gruppo Labsus – il Laboratorio per la sussidiarietà, nato nel 2004 – il quale vede nella sussidiarietà lo strumento ideale per la cura dei beni comuni come attività d’interesse generale e propone una lettura dell’art. 810 c.c. in combinato con l’art. 118 Cost. al fine di configurare un vero e proprio “diritto di cura” dei beni comuni da parte dei cittadini, diritto che troverebbe il suo fondamento nell’art. 2 Cost.

¹⁰⁴Come dimostra la citata sentenza n 3665 del Febbraio 2011 della Corte di Cassazione.

¹⁰⁵“Si può accedere a un bene, e goderne delle utilità, senza assumere la qualità di proprietario [...]Usando la vecchia terminologia, si potrebbe dire che si passa da una proprietà ‘esclusiva’ a una ‘inclusiva’. Più correttamente, questa situazione può essere descritta come riconoscimento della legittimità che al medesimo bene facciano capo soggetti e interessi diversi. Il discorso sull’esclusione viene così tramutato in quello sull’accessibilità” (Rodotà, 2012, p. 463).

¹⁰⁶Si veda per tutti Renna (2004). Sulla privatizzazione dei beni pubblici, anche per riferimenti bibliografici specifici, si rinvia a Chirulli (2005, pp. 172 e ss).

¹⁰⁷In questo senso, si veda G. Arena, *Beni comuni. Un nuovo punto di vista*, editoriale del 19 ottobre 2010, su www.labsus.org.

Va chiarito che la proprietà collettiva – espressione della coesione del gruppo sociale e della sovranità delle comunità che ha preceduto la proprietà pubblica – in Italia sopravvive nell’istituto degli usi civici e nella categoria della demanialità, beni che sono di appartenenza pubblica al fine di salvaguardare la funzione sociale. Il concetto di “collettivo” rimanda agli usi civici, la cui importanza è riconosciuta da diverse sentenze della Corte Costituzionale tra cui la n. 310 del 2006, in cui si evidenzia “una stretta connessione fra l’interesse della collettività alla conservazione degli usi civici e il principio democratico di partecipazione alle decisioni in sede locale” (cfr. Grossi, 2012).

L’importanza degli usi civici è indubbia, e il fatto che continuano ad esistere¹⁰⁸ ne è la prova. Il loro merito risiede nella valorizzazione di quella realtà sociale, economica e giuridica che il giurista Grossi (1977) definisce “comunanza”, ossia una comunità di uomini impegnati nella gestione collettiva delle terre.

Interessante è la posizione espressa dalla Corte di Cassazione (sentenza n. 3665 del Febbraio 2011), in una controversia avente come oggetto l’accertamento della natura demaniale della Valle Averno in prossimità della laguna veneta. In tale sentenza si utilizza per la prima volta il concetto di beni comuni. In essa si afferma che le valli da pesca sono caratterizzate da un godimento collettivo da parte della comunità di riferimento, a prescindere dalla titolarità formale del bene, la quale, a sua volta, è sottoposta alla realizzazione degli interessi fondamentali. Seppur implicitamente, è possibile notare il riferimento alla Commissione Rodotà, in quanto le sezioni unite sembrano aver abbracciato il concetto giuridico di “bene comune”, ancorandolo ai diritti fondamentali (cfr. Marella, 2012). La Corte di Cassazione ha affermato che “emerge l’esigenza interpretativa di guardare al tema dei beni pubblici oltre una visione prettamente patrimoniale-proprietaria per approdare a una prospettiva personale-collettivistica”¹⁰⁹. In Italia la demanialità dovrebbe avere una finalità pubblica-collettivistica che “non è fine a se stessa e non rileva solo sul piano proprietario ma comporta per lo stesso gli oneri di una *governance* che renda effettive le varie forme di godimento e di uso pubblico del bene”¹¹⁰.

Va precisato che, in Italia, la stessa proprietà privata non è – in linea di principio – incompatibile con il perseguimento di finalità d’interesse generale che tipicamente caratterizzano i beni comuni. La nostra Costituzione prevede, all’art. 42¹¹¹, che la proprietà privata possa essere subordinata a specifiche prescrizioni volte ad assicurarne la funzione sociale. All’art. 44¹¹² si fa riferimento al “razionale sfruttamento

¹⁰⁸ Gli usi civici testimoniano una gestione collettiva dei suoli e delle risorse, secondo forme legate a un sistema di valori etici e politici dove la comunità è più importante del singolo, e dove l’uso accorto delle risorse impedisce lo sfruttamento delle stesse. Secondo un sondaggio dell’Istat dell’agricoltura del 2010, le terre ad uso civico (come ad esempio le comunanze agrarie per gestire boschi nelle Marche e nell’Umbria, o le partecipanze in Emilia Romagna, legate ad ampie estensioni acquitrinose la cui coltivazione richiede uno sforzo comune) date in gestione ad enti *ad hoc* sono oltre un milione di ettari, quasi quanto la superficie dell’Abruzzo. [Settis, 2012].

¹⁰⁹ La Corte (sentenza n. 3813/11) ne ha quindi desunto che “là dove un bene immobile, indipendentemente dalla titolarità, risulti per le sue intrinseche connotazioni, in particolar modo quelle di tipo ambientale e paesaggistico, destinato alla realizzazione dello Stato sociale come sopra delineato, detto bene è da ritenersi, al di fuori dell’ormai datata prospettiva del *dominium* romanistico e della proprietà codicistica, ‘comune’ vale a dire, prescindendo dal titolo di proprietà, strumentalmente collegato alla realizzazione degli interessi di tutti i cittadini”.

¹¹⁰ Secondo la Corte la demanialità “esprime una duplice appartenenza alla collettività ed al suo ente esponenziale, dove la seconda (titolarità del bene in senso stretto) si presenta, per così dire, come appartenenza di servizio che è necessaria, perché è questo ente che può e deve assicurare il mantenimento delle specifiche rilevanti caratteristiche del bene e la loro fruizione”.

¹¹¹ L’articolo 42 della Costituzione Italiana, individuando le forme di proprietà, recita: “La proprietà è pubblica o privata. I beni economici appartengono allo Stato, ad enti o a privati. La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti [cfr. artt. 44, 47 c. 2]. La proprietà privata può essere, nei casi preveduti dalla legge, e salvo indennizzo, espropriata per motivi d’interesse generale. La legge stabilisce le norme ed i limiti della successione legittima e testamentaria e i diritti dello Stato sulle eredità”.

¹¹² L’articolo 44 della Costituzione Italiana sanziona alcune limitazioni alla proprietà privata e recita: “Al fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali, la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissa limiti alla sua estensione secondo le regioni e le zone agrarie, promuove ed impone la bonifica delle terre, la trasformazione del latifondo e la ricostituzione delle unità produttive; aiuta la piccola e la media proprietà (cfr. art. 42 cc. 2, 3)”.

del suolo” per mezzo del quale la pianificazione urbanistica, assoggetta la proprietà privata all’interesse generale attraverso l’istituto dell’esproprio e, nel pianificare le trasformazioni del territorio, incida sull’uso e sul consumo del suolo, contribuendo a sviluppare e a preservare il territorio come bene comune¹¹³. È noto però come proprio il diritto di proprietà rappresenti il principale punto di resistenza al potere conformativo proprio degli strumenti di pianificazione¹¹⁴. Ulteriormente l’art. 43¹¹⁵ apre la strada alla rivendicazione dei beni comuni, affermando che imprese di preminente interesse generale che si riferiscono a servizi pubblici essenziali, a fonti di energia o a situazioni di monopolio possono trasferirsi a comunità di lavoratori o utenti. Tale articolo consentirebbe a cittadini-utenti di diventare cittadini-gestori d’imprese d’interesse generale, al di là dell’opposizione pubblico-privato¹¹⁶.

A oggi, questi articoli non sembrano però sufficienti a concretizzare il concetto di bene comune. Secondo gli studiosi di Diritto Pubblico, si dovrebbe operare una modifica della Costituzione tale da riconoscere e garantire i beni comuni al di là del vincolo posto dalla disciplina sottostante al rapporto proprietario. Si dovrebbe ragionare intorno all’ipotesi di modifica degli Artt. 822 e ss.¹¹⁷ del Codice civile, relativi alla proprietà pubblica, ormai anacronistici, e inserire nel Codice civile la nozione di bene comune (Lucarelli, 2007), sulla base di un riconoscimento costituzionale e di una modifica del Codice civile, che oggettivizzerebbero la dimensione universalista. Occorrerebbe immaginare, piuttosto che il disegno di “Legge-delega Lanzillotta”¹¹⁸, una legge generale statale, e poi eventualmente di settore, che disciplini i beni comuni, i diritti fondamentali e i servizi pubblici essenziali a essi riconducibili.

¹¹³ Cfr. Salzano, L’habitat dell’uomo bene comune, in www.eddyburg.it.

¹¹⁴ Gli strumenti di pianificazione italiani si basano essenzialmente sulla legge 1150 del 1942. Tale legge urbanistica, affermava Piccinato (1964, p. 21) non è mai servita. Eppure era una strumentazione urbanistica abbastanza moderna seppure introdotta con 50 anni di ritardo. [...] [identificandone le ragioni nel fatto che] mancava la base giuridico-amministrativa per impegnare la programmazione economica a travasarsi in una corrispondente e puntuale pianificazione urbanistica”. Da qui le remote istanze, che volevano già una modifica sostanziale negli anni ‘60 sul tema del regime dei suoli, in occasione del disegno di legge del ministro Sullo, sono ancora aperte. Per il progetto Sullo “tutte le aree comprese nei piani particolareggiati debbono essere espropriate dal comune il quale, dopo averle urbanizzate, le cede in diritto di superficie ai privati attraverso un’asta pubblica. In sostanza si tratta di un vero e proprio esproprio generalizzato dei suoli edificabili: di essi il privato ottiene solo, ed attraverso il sistema dell’asta pubblica, il diritto di superficie” (Ferracuti, Marcelloni, 1982, pp. 72-3). Anche la legge 167 aveva introdotto, ma in forma limitata (50 per cento delle aree incluse nei piani di zona), la separazione tra lo jus edificandi ed il diritto di proprietà. Del resto, il diritto di superficie era previsto dall’ordinamento, essendo regolato dal codice civile del 1942 (artt. 952 e 956) che lo prevedeva come perpetuo, salvo specificazioni in senso contrario: “È consentito tuttavia che sia costituito a tempo determinato”. La “tesi dell’inerenza”, secondo la quale farebbe parte del diritto di proprietà il diritto di edificare, è stata sconfessata dalla legge n. 10 del 1977 che separerà definitivamente i due diritti. Lo schema di legge del ministro Sullo voleva modificare il regime di proprietà dei suoli, intervenendo sul meccanismo di acquisizione delle aree da parte dei comuni, i quali sarebbero stati gli unici proprietari dei suoli, concedendone l’uso ai privati. Il dibattito che si scatenò in quegli anni fece sfociare la questione nella cosiddetta legge “tampone” (legge n. 1187 del 1968) secondo cui i vincoli di inedificabilità perdessero validità se entro 5 anni dalla data di approvazione del PRG non fossero stati approvati i relativi piani attuativi, mentre le previsioni edificatorie valessero a tempo indeterminato.

¹¹⁵ L’articolo 43 della Costituzione Italiana recita: “A fini di utilità generale la legge può riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale”.

¹¹⁶ Un antecedente a questa posizione si trova nella costituzione di Weimar, art. 156, ripresa nel preambolo della costituzione francese del 1946 e nella costituzione di Bonn del 1949.

¹¹⁷ Gli Artt. 822 e ss del Codice civile (R.D. 16 marzo 1942, n.262), inseriti nel Libro Terzo - Della proprietà, Titolo I Dei beni ,Capo II, Dei beni appartenenti allo stato, agli enti pubblici e agli enti ecclesiastici definisce i beni appartenenti al Demanio pubblico e la loro disciplina.

¹¹⁸ Il Disegno di Legge n. 772 (cosiddetto “Lanzillotta”), in materia di liberalizzazione dei servizi pubblici locali di rilevanza economica, aspira a definire una normativa omogenea, trasversale alle normative settoriali, per l’assegnazione della gestione. L’ultimo tentativo in questa direzione è stato compiuto dall’articolo 14 del Decreto Legge n. 269 del 2003 (convertito in Legge n. 326/03 e recepito nel Testo Unico degli Enti Locali, articolo 113), rispetto al quale il DdL “Lanzillotta” si differenzia per la scelta del principio di base della concorrenza regolata, che viene proposto come modalità normale di assegnazione/svolgimento del servizio.

2 Sussidiarietà, cittadini attivi e beni comuni

Nel nostro Paese, si stanno sempre più diffondendo forme di collaborazione fra cittadini e amministrazioni pubbliche per la cura e la rigenerazione dei “beni comuni” delle città, beni, servizi e attrezzature d’interesse collettivo. Per questo motivo, in Italia, la questione sui beni comuni si lega ai movimenti per la promozione del principio di sussidiarietà. Va chiarito che il principio di sussidiarietà può essere interpretato in senso verticale, secondo una ripartizione gerarchica delle competenze che attribuisce maggiore operatività agli enti prossimi al cittadino e, pertanto, più vicini ai bisogni del territorio; ma anche in senso orizzontale, in cui il cittadino, sia come singolo sia attraverso le formazioni sociali della società civile, deve avere la possibilità di cooperare con le istituzioni nel definire gli interventi che incidano sulle realtà sociali a lui prossime. Indubbiamente il senso della sussidiarietà si arricchisce di nuovi valori se interpretato attraverso la prospettiva dei beni comuni, soprattutto la dimensione orizzontale di tale principio espressa dall’ultimo comma dell’articolo 118 della Costituzione¹¹⁹. Esso riconosce ai cittadini “il ruolo di soggetti attivi nel perseguimento dell’interesse generale” (Arena, 2006, p. 19), consentendo di associare le istanze di partecipazione attiva alle decisioni politiche sulla gestione dei beni d’interesse collettivo che, secondo i membri del gruppo Labsus, andrebbero ricompresi nella categoria dei beni comuni.

Va chiarito che il tessuto associativo, variegato e fortemente radicato, dell’Italia rende il Paese un contesto particolare. Qui, la tipica divisione del tessuto sociale associativo e auto-organizzato (circoli ARCI¹²⁰ e parrocchie, sinistra autonomista/centri sociali e chiesa cattolica), ha una propria storia multiforme.

In Italia, infatti, la “società civile organizzata” – il Terzo Settore¹²¹ (associazioni e volontariato) – ha storicamente supplito a varie carenze delle istituzioni, anche prima dell’emergere di tendenze neoliberiste (Muehlebach, 2012). Il Terzo settore italiano all’affermarsi delle procedure di *governance*, si ingegna per occupare il vuoto lasciato dall’azione pubblica. Anche nella storia dei comitati cittadini si possono rintracciare quelle “trasformazioni¹²², adattamenti, articolazioni, ma anche riemersione e persistenza a fronte di trasformazioni sociali, economiche, culturali sia interne, sia di carattere più generale, sulle quali si innesta la soggettività creativa e a volte l’impasse degli attori sociali locali” che Fanelli riscontra nella sua dettagliata storia dei Circoli Arci (Fanelli, 2015, p. 45).

Sono la cultura del “dono”, del volontariato e dell’azione a favore dei diritti e dell’innovazione del welfare territoriale (Ibidem) che animano queste esperienze e ne determinano un costante rilancio. Ed è proprio in nome della “solidarietà” e della “giustizia sociale” che in Italia agiscono attualmente gruppi fortemente differenti: dai gruppi progressisti (a volte anche dissidenti), a vari gruppi di ispirazione cattolica (Muehlebach, 2009).

Se visti all’interno di questa storia complessa e composita, non stupisce che i *commons* – interpretati come “fare insieme, dal basso” e “prendersi cura del bene comune” – possano avere in Italia radici storiche, forme e modalità eterogenee, non sempre (né per forza) di natura progressista.

¹¹⁹ L’articolo recita: “Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l’autonoma iniziativa dei cittadini, singoli ed associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà”.

¹²⁰ Per un focus specifico sui Circoli ARCI e le “case del popolo” e la loro storia fino ai giorni nostri cfr. Fanelli (2015): “[P]iuttosto che limitarsi a esprimere un’opzione netta tra epilogo e continuità, la ricerca evidenzia trasformazioni, adattamenti, articolazioni, ma anche riemersione e persistenza a fronte di trasformazioni sociali, economiche, culturali sia interne, sia di carattere più generale, sulle quali si innesta la soggettività creativa e a volte l’impasse degli attori sociali locali” (*ibid.*, p. 45).

¹²¹ Per una definizione del “nebuloso” terzo settore in Italia e per uno studio dell’evoluzione dell’associazionismo pro-sociale nel paese cfr. Cipolla (2000).

¹²² Gli studi che analizzano le esperienze storiche di “movimenti di quartiere” rispetto agli attuali “comitati cittadini odierni”, attualmente riscontrano un rapporto più conflittuale tra questi e i partiti politici (Raffini, Viviani, 2011).

Partendo da queste considerazioni di contesto e tenendo presente che la dicotomia pubblico/privato risulta inadeguata a leggere la complessità socio-economica attuale, la riscoperta dei legami di solidarietà – nelle azioni di *reclaiming* – trova un terreno fertile nei tentativi di creazione di forme di amministrazione condivisa. “Un contributo diretto e autonomo alla cura dei beni comuni”¹²³ richiede un atteggiamento responsabile da parte dei cittadini ma anche delle amministrazioni che rappresenta sia un superamento del modello di democrazia rappresentativa – all’interno dei processi decisionali –, sia del modello di amministrazione centralizzata. “La sussidiarietà è destinata ad avere un impatto enorme sull’amministrazione, in quanto mettendo radicalmente in discussione il vecchio paradigma bipolare rende possibile la costruzione di un sistema amministrativo fondato su un nuovo paradigma pluralista e paritario anziché su quello bipolare gerarchico tradizionale” (Arena, 2006, p. 6).

La sussidiarietà orizzontale viene interpretata come “territorio alternativo sia a una pubblicizzazione dell’interesse generale sia a una sua gestione lasciata alle regole del mercato, ne consegue che anche i soggetti, in questa nuova dimensione condivisa, sono diversi, non rivestono funzioni pubbliche e non agiscono (almeno in via esclusiva) in logica di profitto” (Ozzola, 2010, p. 234).

L’intento ambizioso di “fondare un nuovo paradigma di amministrazione locale”¹²⁴ passa per l’educazione dei cittadini verso pratiche di sussidiarietà quotidiana, riducendo quindi la necessità di ricercare una risposta pubblica in tutte quelle istanze che necessitano della dimensione collettiva per essere risolte; mentre per le istituzioni, vuol dire mettere a punto tecnologie e strumenti per permettere la possibilità di condividere la cura dei beni comuni.

Con le dovute considerazioni sulle evidenti differenze, qualche spunto e conferma sulla possibilità di rendere praticabile il principio di sussidiarietà possono ricavarsi dal *Localism Act 2011*¹²⁵ del Regno Unito¹²⁶. Questa legge contiene un’interessante previsione in chiave di sussidiarietà orizzontale laddove, in una parte eloquentemente finalizzata al “*Community Empowerment*”, prevede che le amministrazioni locali abbiano l’obbligo di prendere in considerazione manifestazioni d’interesse di associazioni di cittadini volte a chiedere l’affidamento della gestione, o di attività di supporto nella gestione, di funzioni o servizi d’interesse generale fino a quel momento svolti da autorità pubbliche.

In Italia, le attività del gruppo Labsus rappresentano un punto di riferimento per gli studi teorici e pratici che ruotano attorno alla cura dei beni comuni in chiave di sussidiarietà orizzontale.

Nel lavoro di ricerca-azione del gruppo Labsus ha un ruolo chiave la riscoperta della comunità. “Se una volta l’appartenenza (alla comunità) era intesa in senso letterale, tanto da portare a limitazioni alla sfera di libertà dei cittadini (un esempio è il servizio militare obbligatorio), oggi questa appartenenza va letta in termini relazionali” (Arena, 2006, p. 150): ossia non come subordinazione a una istituzione né come un ritorno nostalgico di un concetto del passato, ma come “partecipazione alla vita di una comunità, con tutto ciò che questo comporta anche in termini di dare e avere” (Arena, 2006, p. 150).

Il cittadino attivo lavora per la cura di quei beni che hanno come destinatario l’intera comunità, garantendone la fruizione collettiva. I cittadini attivi insieme alle amministrazioni condividono “la responsabilità connessa con il raggiungimento di quel pieno sviluppo della persona umana che costituisce non solo lo scopo della loro azione, ma anche la misura del risultato della loro azione e quindi della loro

¹²³ Punto 9 della Carta della Sussidiarietà di Labsus, consultabile al seguente link: <http://www.labsus.org/la-carta-della-sussidiarieta/> [ultimo accesso marzo 2018].

¹²⁴ Iaione, C., *La rivoluzione collaborativa* in “Labsus.org”, 24 settembre 2012.

¹²⁵ Il *Localism Act 2011* è consultabile al seguente link: <http://www.legislation.gov.uk/ukpga/2011/20/contents/enacted> (ultimo accesso maggio 2018).

¹²⁶ Vanno scrupolosamente sottolineate le differenze tra il modello anglosassone, a cui la maggior parte dell’attuale letteratura e delle ricerche empiriche si riferiscono, e quello italiano ancora legato, a livello normativo, al concetto di “interesse generale”, astratto e non legato alla realtà della comunità. In proposito si veda il testo di Marianella Sclavi *Avventure urbane*.

capacità di dare, letteralmente, risposte” (Arena, 2007).

Per il gruppo Labsus ciò si dovrebbe tradurre in processi amministrativi che rispettano l’ordinamento e propongono contemporaneamente una protezione dei beni in base al principio di sussidiarietà e nel riconoscimento e nella consultazione di cittadini che autonomamente risolvono problemi d’interesse generale¹²⁷.

Attraverso il lavoro di monitoraggio di Labsus, si nota un costante aumento di esperienze di amministrazione condivisa¹²⁸ in tutto il territorio nazionale. Queste pratiche sono legate a temi come l’ambiente e lo sviluppo sostenibile (come gli orti urbani), la valorizzazione e tutela della città e dei suoi servizi¹²⁹, oltre che una cura dei rapporti sociali (come gli ausiliari civici o l’assistenza agli anziani). Quindi, è indubbio che tali pratiche concorrano alla strutturazione del welfare urbano. Resta da chiarire in che modo (e se) siano inserite in una generale riorganizzazione del sistema del *welfare* urbano da parte delle amministrazioni locali.

A titolo di esempio, rimandando al successivo capitolo per un adeguato approfondimento, riportiamo brevemente l’esempio dell’amministrazione comunale di Bologna che, nel febbraio 2014, è stata la prima ad adottare un regolamento sulla gestione di questi beni al fine di applicare nuove regole per un’amministrazione condivisa. Esso viene presentato come un “patto di collaborazione tra cittadini e Amministrazione locale” che si ispira ai principi di fiducia reciproca, pubblicità, trasparenza, responsabilità, sostenibilità, proporzionalità, informalità e autonomia civica.

Nel *Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani* del Comune di Bologna (art. 4, comma 1) si legge che “l’intervento di cura e di rigenerazione dei beni comuni urbani, inteso quale concreta manifestazione della partecipazione alla vita della comunità e strumento per il pieno sviluppo della persona umana è aperto a tutti, senza necessità di ulteriore titolo di legittimazione”. Il regolamento si configura come un dispositivo organizzativo il cui obiettivo è facilitare il rapporto e la collaborazione tra i cittadini e la pubblica amministrazione nella cura della città attraverso regole pratiche e semplici. Un mezzo per riconoscere e organizzare le risorse e il capitale sociale, presenti nella comunità. A tal fine, è utile individuare dei percorsi disciplinari contenenti diversi tracciati teorici e sperimentali, approcci progettuali e comunicativi alternativi, tali da consentire ai cittadini di essere parte attiva nella costruzione di politiche pubbliche – in particolare in quelle urbanistiche – essendone peraltro i destinatari.

Come affermato nel precedente paragrafo, l’introduzione del principio di sussidiarietà a livello costituzionale rappresenta un fondamentale riconoscimento del ruolo dei cittadini. Tale principio ha permesso l’avvio dell’istituzionalizzazione, a livello comunale, di pratiche di auto-organizzazione nella cura e gestione condivisa di beni e servizi urbani, attraverso la stipula di patti di collaborazione tra cittadini e istituzioni, introdotti da appositi regolamenti comunali.

I meccanismi di sussidiarietà, se da un lato rappresentano la progressiva rinuncia da parte dello Stato ad affrontare la dimensione sociale dell’abitare e dello stare, dall’altro aprono la strada a un nuovo sistema di *welfare*. Ciò rappresenta un’opportunità per innescare saggiamente quei “meccanismi

¹²⁷ “Trai compiti che noi crediamo si siano aggiunti alla responsabilità delle istituzioni, vi è quella di favorire la crescita e la formazione di ‘capitale sociale’: riassumiamo in questa espressione appunto la crescita della persona umana e le potenzialità partecipative di tutti all’organizzazione politica, sociale ed economica del paese” (Coturri, 2010, p.50).

¹²⁸ Oltre ai dati e alle esperienze raccolte da Labsus (cfr. <http://www.labsus.org/category/beni-comuni/>), si vedano anche Cacciari, 2010 e Carlini, 2011.

¹²⁹ Si parla infatti di beni comuni urbani. In questa categoria rientrano “tutti quegli spazi e servizi urbani che siamo abituati a condividere i beni comuni locali’ o ‘beni di comunità’, intesi come spazi e servizi di tutti e quindi ‘spazi e servizi comuni’, pubblici solo in quanto finora sono stati affidati prevalentemente alla custodia, cura o sorveglianza di qualche amministrazione pubblica. Ma non è detto che la titolarità formale debba forzatamente essere pubblica. Possono esistere beni comuni in mano privata. La natura ‘comune’ dei beni comuni urbani deriva dal loro essere strettamente connessi a identità, cultura, tradizioni di un territorio e/o per il loro essere direttamente funzionali allo svolgimento della vita sociale delle comunità che in esso si sono insediate” (Iaione, 2013, p.36).

autoregolativi” dei legami sociali ed economici che operano nella sfera dalla prossimità a quella dell’intero territorio urbano e che, grazie alle reti tecnologiche, riescono a essere condivisi e diffusi anche a livello globale.

Queste pratiche rappresenterebbero forme di costruzione sociale del *welfare* urbano, all’interno delle quali il ruolo degli enti locali preposti alla gestione del territorio sarebbe quello di facilitatori del processo di costruzione e di garante della dimensione pubblica dei beni e dei servizi prodotti.

3 L'Italia tra regolamenti sui beni comuni e riscoperta degli usi civici

Le considerazioni fatte in questo paragrafo sono frutto di un lavoro di ricerca condotto da un gruppo eterogeneo di studiosi e professionisti come elaborato finale del Corso di Specializzazione Post *lauream* "Azione locale partecipata e Dibattito Pubblico", da me frequentato nel 2017 presso lo IUAV di Venezia. Il gruppo, operando in diverse città italiane, ha potuto avviare una valutazione iniziale dell'impatto del riscoperto concetto di bene comune sulle amministrazioni locali italiane.

Il tema dell'amministrazione condivisa è stato declinato secondo le specificità dei contesti territoriali e amministrativi in cui esso è applicato o si tenta di applicarlo. Nello specifico, attraverso una serie di interviste semi-strutturate sono stati analizzati i casi ritenuti più interessanti rispetto alle specificità dei singoli contesti e pertanto rappresentativi di una generale – anche se non esaustiva – casistica nazionale. Le città scelte rappresentano sia i comuni che hanno adottato il regolamento, sia quelli che hanno avviato un percorso di adozione e sia quelli che non hanno adottato alcun regolamento ma hanno comunque avviato dei percorsi di amministrazione condivisa. È bene precisare che la scelta delle città è dipesa anche da questioni "logistiche" relative alla vicinanza dei membri del gruppo di ricerca. Esse sono: Napoli, Roma, Palermo, Torino e Verona. Ognuna di queste città ha un proprio *background* relativo alle esperienze di amministrazione condivisa e di cittadinanza attiva che ha arricchito di contenuti e sottotemi la ricerca.

La varietà delle situazioni e degli interlocutori incontrati nel breve percorso di ricerca rappresenta sia una criticità che un punto di forza del progetto: se da un lato non è stato possibile offrire conclusioni generali sui temi d'interesse, esso rappresenta comunque una raccolta di storie – simili ma non uguali – che ha offerto preziosi spunti di riflessione sul fenomeno analizzato.

Per ognuno dei casi analizzati si è tentato di valutare le motivazioni delle singole amministrazioni nell'adottare il modello dell'amministrazione condivisa. È stata analizzata la modalità di adozione del regolamento – laddove presente – in base al quale è principalmente possibile strutturare le pratiche e gli atti amministrativi che consentono la cura e la gestione condivisa di beni e servizi da parte dei cittadini. Parallelamente, si è tentato di far emergere le motivazioni dei singoli attori impegnati nel percorso di adozione e nella stipula di patti di collaborazione. Contemporaneamente si è tentato di valutare il supporto che le singole amministrazioni, anche attraverso specifici dispositivi amministrativi, riescono a offrire a coloro che decidono di mobilitarsi nella gestione di beni e servizi che fino a pochi anni fa si sarebbero definiti solamente pubblici, ovvero dello Stato.

Il prodotto di questa indagine è una raccolta di racconti che intreccia le descrizioni delle singole esperienze di amministrazione condivisa ai processi di adozione dei regolamenti sui beni comuni e di alcune pratiche di amministrazione condivisa in diverse città italiane. Attraverso queste testimonianze si è tentato di costruire un quadro generale – sicuramente non esaustivo – utile per un futuro bilancio su tali pratiche.

Data la diversità dei contesti analizzati si è deciso di condurre delle interviste semi-strutturate in cui si è tentato di far emergere l'esperienza di ogni interlocutore, seguendo due tracce principali: la motivazione dei soggetti coinvolti e il supporto delle normative vigenti nel perseguimento degli obiettivi. Nel caso dei cittadini, quindi, si è tentato di capire se e perché fosse stato sottoscritto un accordo con la pubblica amministrazione (indipendentemente dal fatto che esso fosse regolato dalla cornice normativa del regolamento o da altri strumenti) e l'eventuale supporto ricevuto dagli uffici comunali. Intervistando i funzionari comunali, invece, si è cercato di raccontare come il regolamento sia stato promosso all'interno dell'amministrazione comunale e con quali motivazioni. Si è tentato anche di far emergere eventuali vantaggi e criticità derivanti dalla strutturazione delle pratiche di amministrazione condivisa in riferimento

agli strumenti normativi vigenti. In tutti i casi si è comunque chiesto a ogni interlocutore di condividere solo gli aspetti che ritenevano più significativi nella descrizione della propria esperienza.

In accordo con gli obiettivi iniziali, dal percorso di ricerca sono emersi tre filoni tematici principali. Il primo riguarda la motivazione delle amministrazioni, dei cittadini e delle associazioni che si sono fatti promotori dei regolamenti e delle singole pratiche di amministrazione condivisa. Il secondo mette in evidenza il supporto che tali attori si sono reciprocamente dati per il raggiungimento degli obiettivi prefissati. Il terzo, infine, è forse il più delicato: riguarda la trasparenza dei meccanismi di assegnazione e di gestione dei beni e le modalità di monitoraggio e valutazione cui sono soggette le singole esperienze.

A distanza di più di tre anni dall'adozione del primo *Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani* – sviluppato in collaborazione con il gruppo di ricerca Labsus –, avvenuta a Bologna il 22 febbraio del 2014 è possibile fare un bilancio sulle pratiche di amministrazione condivisa in Italia. Questo bilancio abbraccia anche i comuni che non hanno adottato il modello proposto da Labsus per comprendere meglio l'impatto dei regolamenti sulle pratiche di amministrazione condivisa.

Secondo il modello di Labsus la gestione dei beni comuni si articola secondo tre passaggi fondamentali: l'introduzione dell'art. 118 ultimo comma della Costituzione (2001), l'elaborazione del prototipo del Regolamento per l'amministrazione condivisa dei beni comuni elaborato da Labsus e infine la strutturazione dei patti di collaborazione, in una scala che va dal massimo di generalità e astrattezza (la Costituzione) al massimo di specificità e concretezza (il singolo patto), passando per una fonte normativa i cui contenuti sono sostanzialmente uniformi per tutte le amministrazioni locali, rispettando pur sempre l'autonomia regolamentare comunale. I patti di collaborazione rappresentano una novità molto rilevante per il nostro ordinamento giuridico. Essi rendono concreto quanto in astratto è sancito dall'art. 118, ultimo comma della Costituzione che attribuisce ai cittadini, attraverso il principio di sussidiarietà, una nuova forma di diritto – e parimenti di dovere – nella cura e gestione del territorio.

I patti dovrebbero concretizzare il concetto d'interesse generale, declinandolo caso per caso. Nell'articolare i contenuti di un siffatto dispositivo amministrativo, cittadini e amministrazione insieme dovrebbero definire quali azioni siano nell'interesse generale della comunità e come perseguirle, con quali strumenti, mezzi, procedure, ecc.. Attraverso i patti di collaborazione cittadini e amministrazioni locali, insieme, diventano produttori di territorialità.

Nel modello di amministrazione condivisa proposto da Labsus, il Regolamento per essere efficace necessita dei patti di collaborazione, ma i patti senza il Regolamento sarebbero a loro volta privi dell'infrastruttura di principi e regole contenuti nel Regolamento che li istituisce. I patti di collaborazione sono dispositivi amministrativi stabiliti e normati dal Regolamento, essi possono essere sottoscritti da comitati informali di cittadini, soggetti del Terzo Settore, imprese, associazioni di migranti, fondazioni, professionisti, ecc.. Va sottolineato che i patti di collaborazione rappresentano un potente elemento d'innovazione istituzionale e sociale a cui si rifanno anche le amministrazioni che non hanno adottato il Regolamento. In questo caso, analoghi dispositivi amministrativi vengono usati per avviare percorsi di amministrazione condivisa che sono frutto però di pratiche isolate, spesso complesse, il cui successo e l'eventuale replicabilità dipendono dai soggetti che li hanno promossi e dai contesti in cui sono stati applicati.

Per quanto il Regolamento rappresenti un importante presupposto affinché possa applicarsi il principio di sussidiarietà, esso non è indispensabile alla strutturazione dei percorsi di amministrazione condivisa come dimostrano i casi analizzati a Palermo e Napoli, in cui il regolamento non è stato adottato.

Laddove presente, il regolamento ha avuto un percorso di adozione non sempre lineare. Ogni percorso di adozione analizzato ha avuto una propria durata e un proprio *iter* di approvazione. Nel caso di Verona, ad esempio, si è tentato un percorso partecipativo. In altri casi i percorsi di adozione sono stati ostacolati o impediti quasi apertamente, come nel caso di Roma e Palermo dove, tra le righe, traspare il

fatto che il patrimonio pubblico è preferibilmente gestito in modo clientelare oppure, quando assegnato, lo è solo in casi “di eccezione” o “emergenza”.

In generale, le pratiche di amministrazione condivisa sono accolte favorevolmente dalle amministrazioni locali perché spesso vengono considerate occasioni per delegare ai cittadini la gestione di beni di cui le stesse non sono più capaci di occuparsi. Contemporaneamente, sono ritenute promotrici di un rinnovato senso civico che a lungo termine può rappresentare una generale riduzione dei costi di gestione dei beni e dei servizi pubblici.

Anche nei comuni che non ne hanno ancora adottato uno, i regolamenti sulla gestione condivisa dei beni comuni sono percepiti come un passaggio fondamentale all'interno di un percorso generale di *empowerment* dei cittadini, che spesso inizia già all'interno del percorso partecipativo di adozione, anche se ambiguamente strutturato, come nel caso di Verona.

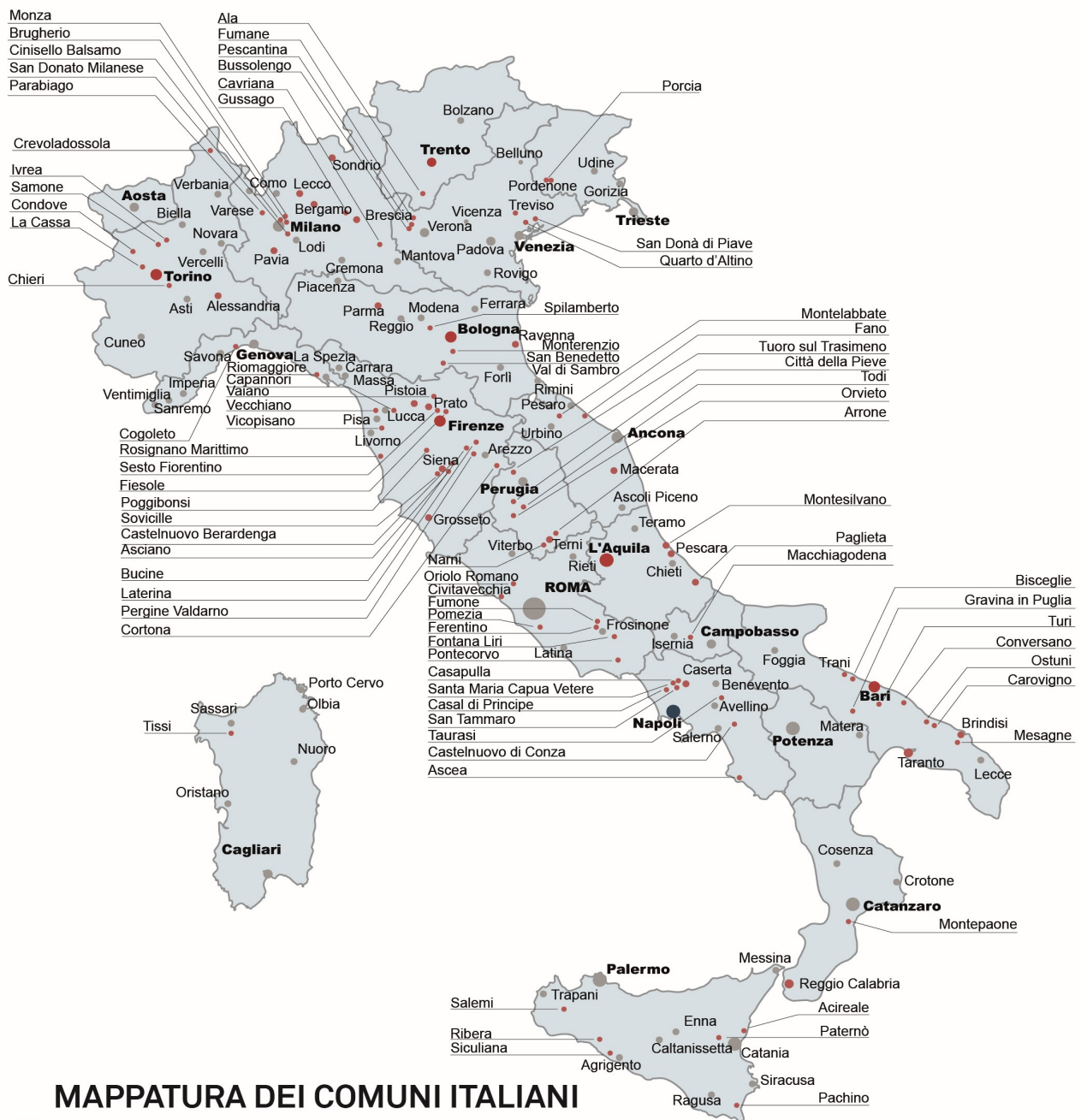


Fig. 15: mappatura delle amministrazioni che hanno prodotto regolamenti di indirizzo per la gestione dei beni comuni.

La presenza del regolamento, dei patti di collaborazione e di un'apposita struttura amministrativa che li gestisce sono percepiti dai cittadini una garanzia di continuità, rispetto alla precarietà di dispositivi amministrativi redatti ad hoc da assessori e giunte che possono rapidamente cambiare, come è accaduto a Palermo dove un regolamento per la cura e la gestione delle aree verdi era stato già approvato nel 2008 e poi "dimenticato". Il caso di Verona palesa un'ulteriore criticità che è legata alla strumentalizzazione politica dei processi di adozione. In questo caso, l'approvazione del regolamento e la stipula di un patto di sussidiarietà sono avvenuti in piena campagna elettorale, senza l'attivazione della struttura di garanzia – identificata con il Laboratorio di Cittadinanza Attiva – senza una struttura amministrativa e un *iter* procedurale ben definito. Questo esempio sembra far ricadere lo strumento del regolamento in un meccanismo fortemente soggetto alla volontà politica e utilizzato più per legittimare situazioni consolidate e non per attivare un reale coinvolgimento della cittadinanza nell'amministrazione condivisa dei beni comuni.

Anche al caso di Napoli può essere applicata una lettura simile, dove la riscoperta della categoria giuridica degli usi civici è funzionale a una legittimazione di esperienze già in atto e il processo ha il sapore – un po' amaro – della regolarizzazione e non di un'effettiva partecipazione dal basso.

Per chiarire meglio gli approcci adottati dalle diverse amministrazioni, nella prossima sezione sarà indagato come le città di Napoli, Roma, Palermo, Torino e Verona legano le pratiche di *commoning* al tentativo di rendere operativo il principio di sussidiarietà.

Da quanto è emerso nel corso della ricerca, è possibile individuare tre tipologie diverse di contesti. Il primo è quello in cui un regolamento disciplina modalità di adozione e cura di beni pubblici che dichiaratamente vengono considerati beni comuni; è il caso di Bologna, dove non si può parlare di pratica di *commoning*, intesa come processo di costruzione collettivo di un *commons*, ma di affidamento di un bene d'interesse collettivo a soggetti non istituzionali. Il secondo contesto vede un processo di *reclaiming* spontaneo di beni pubblici sottoutilizzati o in abbandono, spesso attuato attraverso l'occupazione dei beni, e un'azione di riconoscimento e istituzionalizzazione di tali pratiche da parte delle amministrazioni attraverso l'adozione di un regolamento: è il caso di Napoli. In questo caso i processi di *commoning* si palesano con tutta la forza delle azioni di protesta contro le logiche di gestione dei beni pubblici in chiave neoliberale e le amministrazioni ricorrono ai concetti di bene comune o di uso civico per contestualizzare le rivendicazioni in una cornice istituzionale. Il terzo contesto è caratterizzato dall'assenza di un regolamento e dalla mancanza di una politica generale nei confronti delle pratiche di *commoning*, che vengono affrontate, di volta in volta, con compromessi e accordi amministrativi *ad hoc*; è il caso di Palermo. In questa città, il tentativo di adottare un regolamento sui beni comuni si è arenato nei tavoli della politica e i processi in atto non hanno un pieno riconoscimento ufficiale da parte dell'amministrazione e la possibilità di dialogo e supporto dipende dalla disponibilità degli attori istituzionali coinvolti. Anche in questo caso le rivendicazioni sono legate a una critica delle modalità di gestione delle risorse comuni urbane e il concetto di bene comune non è usato spesso, né dai soggetti promotori delle iniziative né dall'amministrazione.

Parte quarta: l'analisi di alcune pratiche e processi in Italia

1 Bologna: il primo regolamento per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani

1.1 Le caratteristiche del Regolamento

Il regolamento del Comune di Bologna *Sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani*¹³⁰ è stato il primo approvato in Italia (con delibera PG. n. 45010/2014 in data 19 maggio 2016). Il Regolamento istituisce i patti di collaborazione, definendoli accordi attraverso i quali "Comune e cittadini attivi definiscono l'ambito degli interventi di cura o rigenerazione dei beni comuni urbani" (art. 2, lett. e).

Nel Comune di Bologna sono sempre state presenti numerose esperienze di azione diretta dei cittadini, singoli o associati, per la cura della città (si pensi agli addobbi civici) e le forme di collaborazione hanno trovato un riconoscimento apposito all'interno dello statuto comunale¹³¹.

L'amministrazione ha quindi ritenuto di regolamentare il tutto dopo un lungo percorso di partecipazione "condivisa", realizzato in collaborazione con Labsus (laboratorio per la sussidiarietà) e con il contributo della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna¹³², nell'ambito del progetto "le città come beni comuni". Il percorso stesso rappresenta uno specifico patto in tal senso sottoscritto, dall'impegno di studiosi, funzionari comunali e cittadini. Il frutto positivo di detta partecipazione è riscontrabile nel fatto che il Regolamento sia stato approvato all'unanimità dal Consiglio Comunale.

La struttura del Regolamento è ambiziosa, d'impronta "statutaria", non trattandosi di un mero regolamento procedurale, posto che sono identificati e previsti fini generali e ampi (capo I), definizioni impegnative (sono enunciate le nozioni di "beni comuni urbani", di "cittadini attivi", di "gestione condivisa" e altro) e principi di grande portata destinati a informare l'intera vita cittadina (tra i quali fiducia, pubblicità e trasparenza, responsabilità, inclusività, sostenibilità, adeguatezza e differenziazione, informalità). Solo nel capo II sono previste delle disposizioni di carattere procedurale e, nei capi III e IV, il dettaglio degli interventi. Nel capo VI sono inoltre esposte le possibili forme di sostegno alla cittadinanza attiva e cioè le esenzioni e agevolazioni in materia di canoni e tributi locali, l'accesso agli spazi comunali, la possibilità di utilizzare materiali di consumo, l'affiancamento nella progettazione, la possibilità di attribuire il rimborso di costi sostenuti, le forme di riconoscimento per le azioni realizzate e le agevolazioni amministrative. Nel capo VII sono identificate le forme di comunicazione, trasparenza, valutazione e sono quindi previsti

¹³⁰ Il regolamento è disponibile a questo link: <http://comunita.comune.bologna.it/beni-comuni> [ultimo accesso marzo 2018].

¹³¹ L'art. 2 dello Statuto Comunale, dedicato agli Obiettivi Programmatici, dispone, al comma 3-bis, che "Il Comune ispira la propria azione al principio di sussidiarietà orizzontale e di collaborazione con le istanze sociali ed economiche, favorendo la crescita sostenibile e la diffusione dell'iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale e di cura dei beni comuni".

¹³² La Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna è una fondazione di origine bancaria nata il 15 luglio 1991 dalla Banca del Monte di Bologna e Ravenna. La Fondazione persegue finalità di solidarietà sociale, contribuisce alla salvaguardia ed allo sviluppo del patrimonio artistico e culturale, al sostegno della ricerca scientifica ed allo sviluppo delle comunità locali attraverso la definizione di propri programmi e progetti di intervento da realizzare direttamente o con la collaborazione di altri soggetti pubblici o privati (cfr. <http://fondazione.delmonte.it/la-fondazione/storia/> [ultimo accesso marzo 2018]).

strumenti di rendicontazione sociale. Non manca poi un capo (l'VIII) sulla responsabilità, sulla vigilanza e sulla conciliazione dei conflitti.

Si tratta, nel complesso, di un regolamento ben strutturato, autonomo e indipendente, non essendo dettato in esecuzione di norme sovraordinate (come si è detto sembrerebbe essere emanato in diretta attuazione del principio costituzionale di sussidiarietà) che, almeno all'apparenza, riesce a identificare in modo compiuto attori, obiettivi attesi, modalità di collaborazione e modalità di risoluzione dei casi problematici.

L'analisi del caso di Bologna è necessaria perché a oggi appare la realtà amministrativa italiana maggiormente strutturata in fatto di gestione dei beni comuni urbani. Infatti, a Bologna, dopo l'approvazione nel 2014 del Regolamento, è stato avviato un percorso di valutazione, approfondimento e accelerazione delle politiche pubbliche locali collaborative denominato "CO-Bologna"¹³³. Nel contempo, il Comune ha lanciato "Collaborare è Bologna" una politica del Comune di Bologna per favorire la collaborazione civica attraverso strumenti materiali e immateriali come percorsi nei quartieri, progetti diffusi sul territorio, la creazione di una piattaforma digitale, la realizzazione di mostre e feste.

Non essendo possibile, ovviamente, riportare e commentare i singoli patti, si è strutturato un discorso di carattere generale che ha tenuto conto dei profili soggettivi, strutturali e organizzativi (oggettivi), funzionali, procedurali e teleologici emersi nell'indagine.

Partendo dal primo profilo, si rileva come siano circa 220 i soggetti, denominati *proponenti* che, negli ultimi anni (i dati sono riferiti alle informazioni disponibili a maggio 2017) e stando ai dati forniti dall'amministrazione, hanno trattato, a vario titolo e con diverso esito, con gli uffici comunali. Circa 180 sono i patti stipulati. I proponenti (e quindi i firmatari) sono rispettivamente: cittadini singoli, stranieri organizzati, associazioni, associazioni di volontariato, *onlus* di vario genere, associazioni di promozione sociale (laiche o di ispirazione religiosa), cooperative sociali, gruppi informali di cittadini, imprenditori singoli, gruppi informali di imprenditori, scuole, enti pubblici, fondazioni.

Sono evidenti, anche solo a partire da questa prima descrizione, la complessità procedurale e i costi sostenuti dall'amministrazione nel relazionarsi con soggetti così diversi, spesso, oltretutto, privi di un unico referente.

Pur trattandosi sempre di soggetti titolari di diritti (e conseguenti doveri) ai sensi dell'art. 2¹³⁴ della Costituzione, è indubbio come, in molte casi, potrebbero comunque rilevarsi problematiche inerenti alla legittimazione (specie a fronte di più richiedenti), alla capacità (da intendersi in senso lato) giuridica e di azione dei richiedenti.

Guardando ai proponenti, emerge subito una importante novità: il ruolo centrale del singolo e delle formazioni sociali naturali non strutturate e dunque l'apertura anche ai gruppi informali, giustificabile proprio partendo dall'art. 2 della Costituzione.

Estremizzando, si potrebbe insomma affermare come l'esperienza dei patti in questione radicalizzi il concetto di sussidiarietà, ponendosi nel solco dell'individualismo tipico della società contemporanea (fluida e frammentata) e quindi in controtendenza rispetto alla normazione che regola il terzo settore che, a partire dagli anni novanta, ha preferito i soggetti strutturati e organizzati secondo cornici predefinite.

¹³³ Informazioni dettagliate sul percorso Co-Bologna sono disponibili qui: <https://co-bologna.it/> [ultimo accesso marzo 2018]. Alla base del progetto Co-Bologna c'è un patto di collaborazione. Il patto è consultabile al seguente link: http://labgov.city/wp-content/uploads/sites/19/CO-Bologna_Patto-in-italiano.pdf [ultimo accesso marzo 2018].

¹³⁴ L'articolo recita: "la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale".

In base ai patti pubblicati sulla piattaforma Partecipa¹³⁵ del Comune di Bologna, dove è possibile conoscere i processi di collaborazione e cura dei beni comuni, si deduce che essi si occupano dei seguenti contenuti:

- Tutela e conservazione del verde pubblico vicinale;
- Cura di arredi urbani minuti;
- Riqualificazione di parchi;
- Recupero di giovani disagiati;
- Comunicazione attiva territoriale;
- Tutela e cura di beni comuni in genere;
- Rigenerazione di quartieri degradati;
- Sostegno all'infanzia; attività sportive e educative;
- Arte e cultura locale;
- educazione alimentare in un'ottica di sostenibilità ambientale ed equità sociale;
- Difesa non violenta (sicurezza del territorio);
- integrazione sociale (stranieri, giovani, anziani);
- Creazione di percorsi didattici;
- Educazione al riutilizzo dei beni;
- Distribuzione di beni alla popolazione carceraria;
- Cura e riqualificazione del territorio e degli edifici pubblici in zone degradate;
- Cura e rivitalizzazione di spazi pubblici; interventi di manutenzione di scuole;
- Riconversione urbana;
- Manutenzione e pulizia di aree pubbliche e private;
- Occupazione, utilizzo e gestione di beni dismessi;
- *Book crossing*; manutenzioni impiantistiche;
- Attività di vario genere presso biblioteche comunali;
- Sportelli informativi e di ascolto per studenti con disturbi specifici di apprendimento.

Questi contenuti sono organizzati in sette macro-aree tematiche:

1. Benessere Sociale;
2. Cultura;
3. Governo della Città;
4. Innovazione Civica;
5. Scuola e Formazione;
6. Sostenibilità Urbana;
7. Sviluppo Economico.

Non vi è un settore di cura (delle città e delle persone, seguendo le macro-aree, dall'edilizia alla cultura, dall'educativo al sociale) che non sia rappresentato. Non sembra del resto che vi siano preclusioni. La differenza tra un patto e l'altro, oltre al soggetto proponente e all'oggetto, risiede nei parametri spazio-temporali che li caratterizzano. Vi sono patti di breve durata e di modestissimo rilievo economico, riferibili a

¹³⁵ Partecipa è la piattaforma di partecipazione e collaborazione del Comune di Bologna dove è possibile accedere alle informazioni relative ai processi di collaborazione e cura dei beni comuni. Partecipa è una rete civica strutturata come un *social network* con obiettivi civici, che favorisce relazioni orizzontali tra cittadini e Pubblica Amministrazione e tra cittadini. Partecipa rappresenta lo sviluppo di Iperbole, la prima rete civica in Italia (con una tradizione ventennale), dando ad ogni cittadino uno spazio digitale gratuito e pubblico. Essa rende possibile la partecipazione a consultazioni, a votazioni del bilancio partecipativo e accedere agli open data (cfr. <http://partecipa.comune.bologna.it/about>). I patti di collaborazione ad oggi attivati sono consultabili al seguente link: <http://partecipa.comune.bologna.it/patti-di-collaborazione/elenco> [ultimo accesso marzo 2018].

un territorio assai limitato (a volte il condominio), per arrivare a veri e propri accordi di trasformazione urbana. Anche in questo senso non sembra che vi siano preclusioni. Un patto potrebbe riguardare una piccola zona, un quartiere, un insieme di quartieri. Contribuiscono a differenziare i patti anche la diversa graduazione degli oneri, la ripartizione dei rischi tra pubblico e privato, l'attribuzione o meno di ausili, facilitazioni o contributi.

Riferendoci agli aspetti pubblicistici, gli interessi tutelati sono quindi tanto di tipo partecipativo e solidale, in termini di facilitazione nell'espletamento di doveri civici, quanto di ordine più propriamente amministrativo (i casi nei quali i cittadini organizzati, per esempio, contribuiscono ad assicurare la sicurezza di un quartiere). La diversificazione è riscontrabile altresì nel diverso grado d'ingerenza e incidenza rispettivamente della direzione e dei controlli pubblici. Pare ovvio che in rapporti complessi (per esempio la ristrutturazione di un immobile pubblico) le verifiche *in itinere* ed *ex post* (collaudo) debbano essere effettuate con lo stesso livello di garanzie proprie degli interventi ordinari.

Non sembra facile (al di là di quel che può essere scritto nei patti e a maggior ragione nel caso in cui nulla sia previsto) stabilire quali debbano essere le conseguenze nel caso di verifica negativa. È difficile pensare che si possa parlare d'inadempimento nel caso in cui un cittadino attivo non riesca a portare a termine quanto si era impegnato a fare. Altrettanto difficile appare stabilirne le conseguenze. Tale difficoltà dipende, tra l'altro, anche dalla predetta diversità nei contenuti dei singoli patti e dai diversi interessi da tutelare. Questa problematica, se non adeguatamente gestita, potrebbe costituire, a fronte di un'esplosione numerica delle convenzioni, anche un elemento di conflitto non solo tra firmatari e amministrazione, ma anche tra gli aspiranti firmatari rifiutati che, non avendo i requisiti per aderire a una convenzione, si potrebbero ritenere oggetto di una sorta di disparità di trattamento.

Nonostante la varietà di temi e contenuti, la struttura dei patti è, tendenzialmente, unitaria. L'uniformità degli stessi è assicurata da una modellizzazione secondo alcuni schemi *standard* organizzati per materie e per tipologie che, predisposta inizialmente per aiutare funzionari e soggetti privati attraverso l'ausilio di una sorta di campitura facilitata "predefinita", potrebbe portare, nel futuro, a una sorta di tipizzazione di alcune figure differenziate. La dialettica tra uniformità e differenziazione, l'evidente complessità dei variegati contenuti menzionati e l'interdisciplinarietà degli aspetti sottesi ai singoli patti ha comportato, venendo da ultimo agli aspetti organizzativi interni alla struttura comunale, alla necessità di una cabina di regia con competenze plurisetoriali.

Dal punto di vista organizzativo, il Regolamento non sovverte la normale attività amministrativa dell'amministrazione comunale. Anche all'interno della dimensione sussidiaria che il Regolamento regola, essa si svolge sempre secondo la sequenza potere-funzione-procedimento (cfr. Chiti, 2008). Quindi, il Regolamento opera all'interno di una consueta struttura gerarchica che segue procedure standardizzate. Un tale sistema si basa sulla convinzione che una struttura gerarchica fortemente organizzata riduca la discrezionalità degli organi di governo e dei funzionari. Il Regolamento fa proprio questo principio, ciò si evince dal capo II, intitolato appunto disposizioni di carattere procedurale, l'art. 10, comma 1, evidenzia, infatti, l'esistenza di una specifica "funzione di gestione della collaborazione con i cittadini attivi". Si tratta di una "funzione istituzionale dell'ente ai sensi dell'art. 118 ultimo comma Costituzione". Secondo l'articolo, "L'organizzazione di tale funzione deve essere tale da garantire la massima prossimità al territorio dei soggetti deputati alla relazione con il cittadino, il massimo coordinamento con gli organi d'indirizzo politico amministrativo e il carattere trasversale del suo esercizio".

Quindi, la linea d'indirizzo appare chiara e adeguata ai presupposti e alle finalità sussidiarie. Per quanto possibile, si parte dalla dimensione di quartiere e si considera come l'esercizio della funzione e l'organizzazione siano trasversali, pertanto da coordinare, a settori comunali assai diversificati per materia e competenza: si passa dalla polizia municipale all'edilizia, dalla scuola al sociale, dai tributi (per le agevolazioni) all'urbanistica. Il tutto si complica nel momento in cui si debbano coordinare anche enti *altri*

rispetto al Comune, quali ad esempio quelli deputati alla tutela d'interessi pubblici non negoziabili, come i beni culturali e la sanità.

La trasversalità e la necessità di coordinamento impongono il ricorso al principio gerarchico, pure se "moderato". Quello che è definito interlocutore unico (art. 10, comma 2), presente presso i quartieri, aiutato e seguito in modo collaborativo e paritario dall'ufficio Cittadinanza attiva e dal Medium civico¹³⁶, dovrebbe, infatti, rispondere, in ultima istanza, all'Unità di *Governance* composta da un Presidente di Quartiere (designato dai Presidenti stessi), dal Direttore generale o suo delegato, da un Direttore di Quartiere (designato tra i Direttori), dal Responsabile Ufficio Promozione Cittadinanza Attiva¹³⁷.

In secondo luogo è riscontrabile come l'*iter* procedurale descritto negli art. 11 e ss. sia, rispettando i canoni tradizionali, suddivisi in tre fasi: iniziativa (pubblica o privata), istruttoria e decisione (contrattualizzata nel patto). Bisogna pertanto ritenere come la disciplina di riferimento, anche se non richiamata, sia quella di cui alla legge 241/1990, specialmente per quanto concerne gli assetti e le decisioni interne, quali pareri o altro. In ogni caso è nell'istruttoria che dovrebbe essere prevista, attraverso audizioni, meccanismi vari di partecipazione e l'acquisizione di eventuali pareri, la composizione degli interessi: primari, secondari, pubblici e privati, di fatto o meno.

In terzo luogo si rileva come non siano escluse forme di pubblicità o concorsuali. L'art. 10, comma 7, del Regolamento prevede infatti che "Nel caso in cui vi siano più proposte di collaborazione riguardanti un medesimo bene comune, tra loro non integrabili, la scelta della proposta da sottoscrivere viene effettuata mediante procedure di tipo partecipativo". Analoghe disposizioni sono contenute negli artt. 15 e 16. Tutto ciò per aumentare le potenzialità collaborative e per consentire l'emersione d'interessi e diritti di terzi.

Tali principi potrebbero essere definiti concorrenziali nel senso letterale di "correre insieme", essendo preordinati non tanto a suscitare una competizione (rispetto a un ipotetico mercato delle disponibilità sociali), quanto a favorire, oltre alla trasparenza, la capacità e la disponibilità a cooperare. In tale prospettiva la *funzione* degli uffici comunali, specialmente dell'ufficio Cittadinanza attiva, "fulcro" dei patti, è anche quella "pacificatoria" e d'integrazione sociale. Si tratta di favorire l'ordinato svolgersi di attività che, pur se votate a una disinteressata partecipazione, non sono immuni, specie se praticabili da soggetti diversi e plurimi, da conflitti.

Descritta la procedura, è possibile delineare *finalità* che, direttamente e indirettamente, Regolamento e patti intenderebbero realizzare. A tal proposito soccorre l'art. 5, comma 1, del Regolamento secondo il quale i patti di collaborazione sono gli strumenti "con cui Comune e cittadini attivi concordano *tutto ciò che è necessario* ai fini della realizzazione degli interventi di cura e rigenerazione dei beni comuni". Significativi sono quindi gli art. 7, 8 e 9 dove si promuovono l'innovazione sociale, la collaborazione nei processi generativi di beni comuni materiali, immateriali e digitali e la creatività urbana.

I patti sono strumenti flessibili preordinati a risolvere, in modo consensuale, tanto problemi minuti e circoscritti (piccoli interventi di cura occasionali, che si possono esaurire in una sola prestazione o fornitura episodica), quanto questioni di grande rilevanza e ampiezza. Si pensi alla gestione condivisa, di durata novennale, di edifici e immobili di vario genere di cui all'art. 17.

Un primo elemento di criticità che si riscontra nel Regolamento è che è la Giunta, in base all'articolo 16 e su indirizzi forniti dal Consiglio "anche all'esito di procedure partecipative e deliberative", ad avere la potestà

¹³⁶ Il *medium civico*, secondo la definizione data all'art. 2 lett. m), è "il canale di comunicazione - collegato alla rete civica - per la raccolta, la valutazione, la votazione e il commento di proposte avanzate dall'Amministrazione e dai cittadini".

¹³⁷ Dall'esame del regolamento e del relativo manuale illustrativo emergono i seguenti ruoli: - Interlocutore Unico; - Unità di Governance, ha il ruolo generale di *Process Owner*; - Dirigente, Responsabile, Referente formalmente incaricato dal Direttore, è indicato dall'Unità di Governance per la co-progettazione e la sottoscrizione del patto, ha funzione di supporto agli attori del processo per le istruttorie tecniche e i monitoraggi dei progetti, ha funzione di facilitatore/divulgatore all'interno della propria struttura di appartenenza.

programmatoria/decisionale sui beni da sottoporre a patti. Questo significa che spetta alla stessa e all'amministrazione la discrezionalità inerente ai processi di valorizzazione dei beni. Il potere politico, eletto ha, del resto, il compito di governare il territorio in base al programma votato dai cittadini e quindi appare formalmente corretto che sia lo stesso potere politico a orientare i processi di trasformazione del territorio. Però, non è possibile escludere che un facoltoso *sponsor* (si pensi a un privato o a una Fondazione) possa offrire la possibilità di restaurare e gestire un bene di elevato valore strategico. In questo caso, potrebbe nascere un conflitto legato all'applicazione letterale del principio sussidiario che dovrebbe attribuire alla comunità la potestà decisionale sull'uso del bene con il sistema gerarchico tradizionale che vede nel Comune, inteso come potere politico amministrativo, il decisore dell'affidamento e dunque della destinazione d'uso.

Vi sono, però, anche aspetti critici che sono essenzialmente riconducibili a tre distinte problematiche. La prima è che il Regolamento, come si è detto, non menziona la normativa nazionale e regionale sul volontariato e sul terzo settore. Quindi il Regolamento può, prescindendo dalle norme in questione, disciplinare casi diversi oppure rendere i patti la cornice lessicale entro la quale inserire i contenuti delle diverse forme partecipative previste dalle norme sul terzo settore. In altre parole, per stipulare una convenzione con un'associazione di volontariato il Comune utilizzerà la legge regionale relativa o seguirà, norme difformi, salvo più attenta verifica, attuando quanto previsto dal Regolamento. La preoccupazione deriva dal fatto che, come si è detto, i patti interferiscono con tutti i settori della vita sociale della città e quindi, almeno potenzialmente, potrebbero intersecarsi con tante altre norme, anche primarie, dettate per le diverse materie. Può essere che non esistano conflitti normativi di sorta, ma appunto, come previsto del resto dallo stesso Regolamento, solo la sperimentazione potrà chiarire questo aspetto.

La peculiarità della disciplina comunale, rispetto ad altre fonti normative, consista nel fatto che grande spazio è dato anche al singolo cittadino, quando invece, come noto, le normative sul terzo settore favoriscono le organizzazioni strutturate. In tal senso il Regolamento opererebbe non in conflitto con le norme sul terzo settore (che non impediscono certo l'apporto anche del singolo individuo), ma in modo suppletivo-integrativo rispetto a detta normativa.

Il secondo elemento di criticità è riscontrabile nel capo VI del Regolamento che contiene una serie di agevolazioni in materia di canoni e tributi, di accesso agli spazi comunali, di riconoscimenti vari per le azioni realizzate e altro. Così, come avviene generalmente per determinate agevolazioni di cui gode il terzo settore, dette agevolazioni potrebbero essere considerate inique da parte di soggetti che si muovono secondo le regole di mercato e che stiano svolgendo iniziative simili a quelle condotte dai cittadini attivi. Il conflitto potrebbe anche essere tra formazioni sociali spontanee (ammesse dal Regolamento) e soggetti strutturati. Come noto, per esempio, per diventare *onlus*, bisogna sottoporsi a tutta una serie di verifiche e adempimenti burocratici che, molto spesso, scoraggiano i cittadini attivi. Quelli che, sopportando i relativi costi, dovessero arrivare in fondo all'iter previsto, acquisendo la qualifica di *onlus*, potrebbero dolersi del fatto che al medesimo risultato (riconoscimento di agevolazioni) possa arrivare anche un soggetto che non abbia gli obblighi e i costi previsti dalla normativa di riferimento.

Si pensi, ulteriormente, all'art. 27, secondo il quale: "il patto di collaborazione può prevedere facilitazioni di carattere procedurale in relazione agli adempimenti che i cittadini attivi devono sostenere per l'ottenimento dei permessi, comunque denominati, strumentali alle azioni di cura o di rigenerazione dei beni comuni urbani o alle iniziative di promozione e di autofinanziamento" (comma 1) e "le facilitazioni possono consistere, in particolare, nella riduzione dei tempi dell'istruttoria, nella semplificazione della documentazione necessaria o nell'individuazione di modalità innovative per lo scambio d'informazioni o documentazione tra i cittadini attivi e gli uffici comunali" (comma 2). Ebbene, un imprenditore potrebbe

ritenere che anche la sua attività, meritoria ai sensi dell'art. 41 della Costituzione¹³⁸, debba essere favorita e agevolata allo stesso modo.

Il terzo aspetto criticabile è che il Regolamento promuove essenzialmente il ruolo dei cittadini attivi ma non pone, in termini di corrispettività, le eventuali agevolazioni che potrebbero essere assegnate. Sennonché, come detto, le facilitazioni ci sono e quindi l'aspettativa di ottenerle potrebbe indurre i volontari a ragionare in termini di "baratto"¹³⁹, concorrendo, così, con coloro che hanno sempre effettuato il tutto in modo assolutamente gratuito.

¹³⁸ L'articolo recita: "L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali".

¹³⁹ Il baratto amministrativo è un istituto previsto dall'art. 24 del decreto-legge n. 113/2014 (Lo Sblocca Italia): "Misure di agevolazione della partecipazione delle comunità locali in materia di tutela e valorizzazione dei territori" (cd. baratto amministrativo). La disposizione prevede che "I comuni possono definire con apposita delibera i criteri e le condizioni per la realizzazione di interventi su progetti presentati da cittadini singoli o associati, purché individuati in relazione al territorio da riqualificare. Gli interventi possono riguardare la pulizia, la manutenzione, l'abbellimento di aree verdi, piazze, strade, ovvero interventi di decoro urbano, di recupero, di riuso, con finalità di interesse generale, di aree e beni immobili inutilizzati, e in genere per la valorizzazione di una limitata zona del territorio urbano ed extraurbano. In relazione alla tipologia dei predetti interventi i comuni possono deliberare riduzioni o esenzioni di tributi inerenti il tipo di attività posta in essere. L'esenzione è concessa per un periodo limitato e definito, per specifici tributi e per attività individuate dai comuni, in ragione dell'esercizio sussidiario dell'attività posta in essere. Tali riduzioni sono concesse prioritariamente a comunità di cittadini costituite in forme associative stabili e giuridicamente riconosciute". Si sono schierati contro la nozione di baratto gli studiosi di Labsus. Si veda, in particolare, F. Giglioni, *Le ragioni per dire no al "baratto amministrativo"*, in www.labsus.it, 2015. In giurisprudenza, vi sono state alcune pronunce critiche nei confronti del baratto amministrativo. Più precisamente, la Corte dei Conti del Molise, con la deliberazione n. 12/2016, ha escluso l'utilizzo generalizzato dell'istituto in esame per realizzare opere pubbliche; per un commento a tale pronuncia si veda S. Usai, *No al baratto amministrativo per realizzare opere pubbliche*, in *La Gazzetta degli enti locali*, 17 marzo 2016. La Corte dei Conti dell'Emilia Romagna, con deliberazione n. 27/2016/PAR ha invece escluso che mediante il baratto amministrativo si possa consentire l'adempimento di tributi locali pregressi; tale deliberazione è stata commentata da G. Arena in www.labsus.it.

1.2 Il regolamento in rapporto alla normativa nazionale e regionale dell'Emilia-Romagna.

Per completare l'analisi del Regolamento è bene individuare le norme primarie riferibili e sovrapponibili a quanto previsto da tale atto normativo, distinguendo tra normativa statale e regionale dell'Emilia-Romagna. Guardando alla normativa regionale, che, in un'ottica sussidiaria, potremmo considerare "prevalente", le norme potenzialmente interferenti con il Regolamento sono essenzialmente le seguenti:

- *Norme per la valorizzazione delle associazioni di promozione sociale* oggetto della l.r. n. 34/2002. Nell'art. 8 si prevede la concessione in uso di beni pubblici e "comuni", la manutenzione ad opera dei privati anche attraverso la forma di patti di solidarietà territoriali. Negli artt. 12 e 13 si disciplina l'argomento convenzionale e, negli articoli 15 e 16, sono previste la riduzione di tributi, agevolazioni e semplificazioni per le sedi anche in relazione agli aspetti urbanistici e edilizi.
- *Norme per la promozione della cittadinanza sociale e per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali* di cui alla l.r. n. 2/2003. In particolare, l'art. 9 prevede agevolazioni tariffarie e di imposta in favore di coloro che danno accoglienza ed aiuto a persone in difficoltà (in particolare disabili, minori ed anziani). L'art. 15 prevede poi che agevolazioni tariffarie o fiscali siano riconosciute anche a famiglie con specifiche responsabilità di cura. L'art. 44 dispone infine che gli enti locali valorizzino l'apporto del volontariato alla realizzazione del sistema locale dei servizi sociali a rete, anche mediante la stipula di convenzioni.
- *Legge regionale per la valorizzazione delle organizzazioni di volontariato n. 12/2005*. Si prevedono agevolazioni sotto forma di "abbattimento" di standard (articolo 11) in modo simile a quanto previsto nel Regolamento. Nell'art. 13 vi è quindi la disciplina delle convenzioni, nell'art. 14 sono contenute le procedure inerenti alle selezioni comparative (nel caso in cui vi siano i soggetti che vogliano convenzionarsi) e nell'art. 15 si delinea il concetto di sussidiarietà;
- *Legge di semplificazione della disciplina regionale in materia di volontariato, associazionismo di promozione sociale, servizio civile. Istituzione della giornata della cittadinanza solidale* di cui alla l.r. n. 8/2014. Tale normativa, oltre a modificare alcune delle leggi sopra citate, riguarda anche la rigenerazione urbana e i beni comuni (cfr. art. 1) e consente l'apporto dei singoli, non solo delle formazioni sociali organizzate (art. 2).
- *Norme per la promozione e lo sviluppo della cooperazione sociale* di cui alla l.r. n. 12/2014. Gli artt. 5 e ss. trattano del raccordo rispettivamente con le attività socio-sanitarie e educative, le politiche attive del lavoro, le attività di formazione professionale. Gli artt. 12 e ss. ineriscono alle procedure per il convenzionamento.

In tutti i testi menzionati, il principio base invocato, a volte esplicitamente altre mediante richiami impliciti, è quello di sussidiarietà. Le norme, almeno quelle relative al consenso e alla collaborazione (dalla partecipazione al convenzionamento), sono in gran parte coincidenti – non sembra vi siano palesi conflitti – con lo spirito e il contenuto di quanto previsto dal Regolamento. Quest'ultimo, come detto precedentemente, non cita però dette norme tra le fonti e, pertanto, potrebbero in ogni caso permanere dei dubbi circa alcune problematiche applicative. Specie nel caso di sovrapposizioni. Si tratterebbe più di un problema "amministrativo" di efficienza che di legittimità: nel caso di reali conflitti tra Regolamento e leggi, si ricorrebbe agli usuali criteri "ordinatori".

Per quanto concerne le norme nazionali, sono state considerate quelle relative ai seguenti settori: volontariato, cooperazione sociale, *onlus*, promozione sociale, servizi alla persona, impresa sociale,

agricoltura sociale, terzo settore¹⁴⁰. Data la complessità dei temi affrontati dai patti di collaborazione si fare riferimento anche a leggi, d'impronta più settoriale, quali, ad esempio, quelle sulla tossicodipendenza o sulla disabilità. Mentre, un capitolo a parte meriterebbe la normativa sui beni culturali, che pure prevede l'importanza dell'apporto privato e volontario.

Cerchiamo, adesso, di analizzare brevemente le leggi che contengono apposite disposizioni volte a disciplinare il convenzionamento tra privato *non profit* e pubblica amministrazione. A prescindere dai citati articoli 1 e 11 della legge n. 241/1990, vi è quindi una vastissima gamma di produzione legislativa inerente all'amministrazione consensuale riguardante i beni e/o i servizi "comuni", non economici.

Nell'affrontare l'analisi di norme statali specifiche, è bene iniziare dall'art. 23 d.l. 29 novembre 2008, n. 185 – convertito in legge 28 gennaio 2009, n. 2 (Decreto Anticrisi) –, relativo alla detassazione dei microprogetti di arredo urbano o d'interesse locale operati dalla società civile nello spirito della sussidiarietà. Tale articolo è stato abrogato dal d.lgs. 18 aprile 2016, n. 50 (nuovo codice dei contratti pubblici) e comunque sostituito dall'ancora vigente art. 24 del d.l. 12 settembre 2014, n. 133, convertito in legge 11 novembre 2014, n. 164 (cosiddetto "Sblocca Italia") concernente misure di agevolazione (quali riduzioni o esenzioni di tributi) della partecipazione delle comunità locali in materia di tutela e valorizzazione del territorio. Senza abrogazioni espresse, il codice dei contratti pubblici (d.lgs. 18 aprile 2016, n. 50) ha comunque riscritto gran parte delle norme sopra richiamate. Nello specifico, tale codice tratta argomenti "tangenti", rispetto ai patti di collaborazione e alla materia che disciplinano, negli artt. 19 (contratti di sponsorizzazione), 20 (opera pubblica realizzata a spese del privato), 142 e ss. (procedure semplificate per gli affidamenti sociali), 151 (sponsorizzazioni e forme speciali di partenariato), 164 (oggetto e ambito di applicazione dei contratti di concessione), 166 (principio di libera amministrazione delle autorità pubbliche), 190 (baratto amministrativo e interventi di sussidiarietà orizzontale).

Quindi, i patti di collaborazione avrebbero potuto essere stipulati anche a prescindere da una specifica fonte normativa. L'autonomia dei comuni, gli articoli citati della Costituzione, la capacità generale di diritto privato degli enti, l'art. 1 comma 1-*bis* della legge 241/1990 (ma anche l'art. 11), i principi ricavabili dall'ordinamento e il coacervo di norme (primarie e secondarie) afferenti al terzo settore, potrebbero insomma essere considerati sufficienti per fondare la potestà esercitata dal Comune unitamente ai cittadini attivi.

Ciò non significa che i patti di collaborazione debbano, necessariamente, essere soggetti a tali norme. Semmai, significa che potrebbero esistere dei casi (si pensi alla gestione pluriennale di un immobile di notevole importanza, con conseguenti obblighi anche di pubblico servizio) in cui tali atti amministrativi potrebbero ricadere, direttamente o indirettamente, nell'ambito normativo rapidamente accennato. Ciò, unitamente al fatto che l'ANAC (Autorità Nazionale Anticorruzione)¹⁴¹ ha iniziato, a torto o a ragione, a occuparsi anche di terzo settore (cfr. Linee guida per l'affidamento di servizi a enti del terzo settore e alle

¹⁴⁰ Da ultimo in data 25 maggio 2016 è stata approvata in via definitiva al Senato la Delega al Governo per la riforma del Terzo settore, dell'impresa sociale e per la disciplina del Servizio civile universale.

¹⁴¹ Il decreto legge n. 90/2014 convertito in legge n. 114/2014, sopprimendo l'AVCP (Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici di lavori, servizi e forniture) e trasferendo le competenze in materia di vigilanza dei contratti pubblici all'Autorità Nazionale Anticorruzione, ha ridisegnato la missione istituzionale dell'ANAC. Questa può essere individuata nella prevenzione della corruzione nell'ambito delle amministrazioni pubbliche, nelle società partecipate e controllate anche mediante l'attuazione della trasparenza in tutti gli aspetti gestionali, nonché mediante l'attività di vigilanza nell'ambito dei contratti pubblici, degli incarichi e comunque in ogni settore della pubblica amministrazione che potenzialmente possa sviluppare fenomeni corruttivi, evitando nel contempo di aggravare i procedimenti con ricadute negative sui cittadini e sulle imprese, orientando i comportamenti e le attività degli impiegati pubblici, con interventi in sede consultiva e di regolazione, nonché mediante attività conoscitiva. La chiave dell'attività della nuova ANAC, nella visione attualmente espressa è quella di vigilare per prevenire la corruzione creando una rete di collaborazione nell'ambito delle amministrazioni pubbliche e al contempo aumentare l'efficienza nell'utilizzo delle risorse, riducendo i controlli formali, che comportano tra l'altro appesantimenti procedurali e di fatto aumentano i costi della pubblica amministrazione senza creare valore per i cittadini e per le imprese (cfr. <http://www.anticorruzione.it/portal/public/classic/Autorita>).

cooperative sociali¹⁴², ove vi è un apposito paragrafo sulla coprogettazione sociale), dovrebbe insomma indurre l'analista a effettuare una seria riflessione sull'impatto che potrebbe avere l'applicazione del codice dei contratti anche solo ad alcuni dei patti esaminati. Nel dubbio, il funzionario diligente dovrebbe, infatti, ad applicare le norme nazionali considerate, a torto o a ragione, più rigorose.

Se insomma la trasparenza è non solo necessaria ma anche fondamentale per la promozione della cittadinanza attiva, come chiaramente espresso dal Regolamento, è pur vero che un'attrazione dei patti nell'ambito della contrattualistica potrebbe depotenziare gli stessi e renderli, in fin dei conti, poco appetibili, se non addirittura privi di significato.

In realtà, i redattori del Regolamento sono consapevoli delle possibili interferenze del documento e, infatti, nell'articolo 15 fanno espressamente salve (anche se in modo generico) le norme sulle "procedure pubbliche, trasparenti, aperte" nel caso in cui sia l'amministrazione, nell'ambito dei patti, ad assumere l'onere degli interventi di rigenerazione.

Anche nell'ipotesi in cui sia il privato ad assumere in via diretta l'esecuzione degli interventi di rigenerazione, rimane la necessità di avere operatori qualificati e, quindi, l'obbligo di sottostare alla soprintendenza competente nel caso in cui si dovesse intervenire su beni tutelati. In più restano delle perplessità sulla procedura di affidamento ed esecuzione di interventi su un immobile, magari sottoposto anche alla vigilanza della soprintendenza. Nel momento in cui si debbano confrontare con il privato figure previste dalla normativa nel caso in cui l'appalto sia pubblico (dal r.u.p., al direttore dei lavori e/o del servizio) e qualora l'intervento sia privato, cioè "regalato" ed eseguito dal privato, si innesca una situazione di potenziale conflitto non solo normativo, ma anche di ruoli e motivazioni.

In estrema sintesi, la normativa statale sembra ancora improntata al principio gerarchico (dalla legge statale a quella regionale) e che lo Stato tenda a mantenere il controllo di istituti che avrebbe potuto lasciare alle autonomie territoriali (il caso del "baratto amministrativo"). Parallelamente, amministrazioni locali e cittadini attivi non vogliono demandare allo stato la disciplina di ciò che può essere ritenuto un bene comune delle comunità territoriali.

Per facilitare le procedure, anche alla luce della cornice normativa citata, è stato elaborato un manuale denominato "Attuazione del regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani" (cfr. Michiara, 2016). Il manuale è stato redatto da quattro distinti gruppi di lavoro riguardanti rispettivamente gli aspetti giuridici, gli aspetti organizzativi, la comunicazione interna ed esterna e la rendicontazione civica.

Alla luce di queste considerazioni, i patti possono essere considerati meri "attrezzi" per attuare la collaborazione, ma possono rappresentare anche, secondo quanto riportato nel manuale operativo, il modo per riformare, a partire dal basso, l'amministrazione e la *governance* della città. Si precisa infatti, a pagina 4 del manuale (cfr. Michiara, 2016), che l'obiettivo di fondo del Regolamento è quello di "*impostare e attuare il principio di Amministrazione condivisa riformando l'amministrazione stessa, le sue regole, la sua struttura organizzativa, il suo modo di comunicare, affinché risulti debitamente attrezzata per proporsi ai cittadini come alleato credibile nella cura condivisa dei beni comuni*".

Ciò testimonia l'intenzione di far emergere una nuova funzione amministrativa di "gestione della cura condivisa dei beni comuni urbani" (Michiara, 2016, p. 5), "sganciata" dai tradizionali principi dell'amministrare (pur non essendo contraria agli stessi), che dovrebbe essere in grado di informare, per quanto possibile, *tutte* le altre funzioni. In un percorso a ritroso, inverso, sussidiario, la funzione dovrebbe quindi modificare e trasformare anche il "potere".

¹⁴² Il documento è consultabile al seguente link: <https://www.anticorruzione.it/portal/rest/jcr/repository/collaboration/Digital%20Assets/anacdocs/Attivita/Atti/determinazioni/2016/32/del.32.2016.det.linee.guida.terzo.settore.pdf> [ultimo accesso marzo 2018].

Analizzando nello specifico il dispositivo amministrativo dei patti, il Regolamento non chiarisce, in modo chiaro e sotto il profilo formale, a quale modello normativo possano corrispondere. Ciò che il Regolamento chiarisce è il riferimento dei patti all'attività non autoritativa e consensuale, ma si tratta di inquadramento generico e tautologico.

I patti possono essere ricondotti alla grande famiglia degli accordi e delle convenzioni, che sono relazioni aventi rilievo pubblicistico: si gestiscono beni e interessi pubblici (comuni), non privati. La natura del patto, quindi, dovrebbe essere quella sancita dall'accordo ex art. 11 della legge 241¹⁴³ e non quella di un negozio/contratto di diritto privato, anche se atipico, secondo gli stilemi del Codice Civile¹⁴⁴. Nella prima ipotesi infatti, in caso di contenzioso, il patto sarebbe sottoposto alla giurisdizione esclusiva del giudice amministrativo. Nella seconda invece, almeno per la fase esecutiva del rapporto (non per un'eventuale fase preliminare a evidenza pubblica), le controversie verrebbero demandate al giudice ordinario.

Se è pur vero che, in entrambi i casi, verrebbe comunque applicato il diritto privato, potrebbe risultare differente l'atteggiamento sulla base dell'idea di una coincidenza fra interesse pubblico e interesse dell'amministrazione.

Nel caso in cui i patti come accordi e convenzioni di carattere pubblicistico, i patti di collaborazione possono essere interpretati sotto la categoria dell'*accordo amministrativo*. In questo caso, i patti servono a disciplinare interventi e servizi aventi rilievo pubblicistico. La loro funzione economico-sociale non è quella tipica dei contratti di scambio, bensì quella di favorire la condivisione dei beni comuni e dei doveri e diritti civici corrispondenti. Le iniziative di collaborazione (non esiste un rapporto di affidamento) non sono "messe sul mercato" e non occorrono quindi le gare pubbliche tipiche dei contratti di diritto privato speciale in quanto la pubblicità e la trasparenza sono sufficienti. Quindi, davanti a tali condizioni, vi è la possibilità di richiamare il citato articolo 11 della legge 241. Però, non è facile individuare l'atto amministrativo da integrare o sostituire. Sarebbe forse più semplice richiamare la nozione di contratto di diritto pubblico¹⁴⁵ o di quello "a oggetto pubblico" (che nascono da un intreccio fra contratto e

¹⁴³ L' Art. 11. (Accordi integrativi o sostitutivi del provvedimento) recita: (comma 1) "in accoglimento di osservazioni e proposte presentate a norma dell'articolo 10, l'amministrazione procedente può concludere, senza pregiudizio dei diritti dei terzi, e in ogni caso nel perseguimento del pubblico interesse, accordi con gli interessati al fine di determinare il contenuto discrezionale del provvedimento finale ovvero in sostituzione di questo" (comma così modificato dall'art. 7, comma 1, lettera a), legge n. 15 del 2005); (comma 1-bis) "al fine di favorire la conclusione degli accordi di cui al comma 1, il responsabile del procedimento può predisporre un calendario di incontri cui invita, separatamente o contestualmente, il destinatario del provvedimento ed eventuali contro interessati" (comma introdotto dall'art. 3-quinquies della legge n. 273 del 1995); (comma 2) "gli accordi di cui al presente articolo debbono essere stipulati, a pena di nullità, per atto scritto, salvo che la legge disponga altrimenti. Ad essi si applicano, ove non diversamente previsto, i principi del codice civile in materia di obbligazioni e contratti in quanto compatibili. Gli accordi di cui al presente articolo devono essere motivati ai sensi dell'articolo 3" (comma così modificato dall'art. 1, comma 47, legge n. 190 del 2012); (comma 3) "gli accordi sostitutivi di provvedimenti sono soggetti ai medesimi controlli previsti per questi ultimi"; (comma 4) "per sopravvenuti motivi di pubblico interesse l'amministrazione recede unilateralmente dall'accordo, salvo l'obbligo di provvedere alla liquidazione di un indennizzo in relazione agli eventuali pregiudizi verificatisi in danno del privato"; (comma 4-bis) "a garanzia dell'imparzialità e del buon andamento dell'azione amministrativa, in tutti i casi in cui una pubblica amministrazione conclude accordi nelle ipotesi previste al comma 1, la stipulazione dell'accordo è preceduta da una determinazione dell'organo che sarebbe competente per l'adozione del provvedimento" (comma introdotto dall'art. 7, comma 1, lettera b), legge n. 15 del 2005).

¹⁴⁴ L'art. 1323 conferisce un vastissimo campo di efficacia alle norme del titolo II del libro delle obbligazioni. Ma non esaurisce il problema della disciplina dei contratti, perché va coordinato al richiamo dei principi generali dell'ordinamento giuridico, contenuto nell'art. 12 delle preleggi, e comprensivo del rinvio ai principi generali relative alle obbligazioni. Di più l'art. 1323 non indica quali norme debbano regolare i rapporti atipici (sulla cui nozione cfr. *sub* art. 1322, n. 3) nelle particolarità che possano esprimere, e per le quali non è sufficiente il richiamo dei principi generali.

¹⁴⁵ Un'altra importante differenziazione, operata nell'ambito dei contratti della P.A., di precipuo rilievo in relazione alle esigenze sottese alla contabilità pubblica, è quella fra i contratti attivi (ossia produttivi di un'entrata per l'Amministrazione) e contratti passivi (produttivi invece di una spesa), attraverso i quali le Amministrazioni si procurano beni e servizi. I contratti passivi sono comunitariamente qualificati come appalti (e, in taluni casi, concessioni). Se da un lato, i contratti passivi soggiacciono al Nuovo codice dei contratti pubblici (salvo eccezioni), quelli attivi restano tuttora disciplinati dalla Legge di contabilità di Stato contenuta nel R.D. 18 novembre 1923, n. 2440.

provvedimento nell'ambito di settori aventi rilievo pubblicistico), o, ancora, trincerarsi dietro la generalizzazione operata dall'art. 1, comma 1-*bis*, della stessa legge¹⁴⁶.

È possibile anche ragionare sui patti di collaborazione in termini di diritto ordinario, partendo dalla nozione di negozio. Il negozio giuridico è l'atto, espressione dell'autonomia privata, mediante il quale il privato è autorizzato dall'ordinamento a regolare interessi/diritti nei rapporti con altri soggetti. È espressione di autonomia, stante la libertà di determinare il contenuto della regolamentazione degli interessi. Lo scopo deve rispondere, oltre che a un intento pratico individuale, anche a una funzione sociale che è implicita nello schema legale. Nel porre in essere il negozio per perseguire fini individuali, il privato deve insomma adeguarsi agli interessi sociali impliciti nello schema legislativo. Il discorso non cambia per il contratto che deve comunque essere "meritevole di tutela"¹⁴⁷.

Da questa ricognizione sintetica, si potrebbe definire il patto di collaborazione come un negozio bilaterale e volontario a collaborazione necessaria volto a regolare, secondo i principi del diritto comune e tendenzialmente a titolo gratuito, iniziative di valorizzazione territoriale in modo partecipativo. La funzione economico-sociale sarebbe implicita e l'autonomia consentirebbe l'utilizzo ampio di elementi accidentali come le condizioni, i termini e i modi di attuazione.

Nel caso in cui dovessero venir meno l'aspetto partecipativo/collaborativo e la gratuità, si entrerebbe in un rapporto di committenza, facilmente assimilabile al contratto di diritto privato (anche se speciale) che, presumibilmente, dovrebbe essere assoggettato al codice dei contratti pubblici.

Anche se appare prematuro fare un bilancio generale che aiuti a definire la reale natura dei patti di collaborazione, sembra prefigurarsi, per gli stessi, un assetto a geometria variabile.

Alcuni patti potrebbero essere considerati accordi (in senso lato) urbanistici, nel caso – ad esempio – di patti per la rigenerazione di un quartiere¹⁴⁸, o comunque, in senso lato, pubblicistici, come forme di concessione di beni condizionate; altri potrebbero essere assimilabili a negozi di diritto privato, assumendo le caratteristiche di vere e proprie donazioni. Vi sarebbe poi pur sempre la possibilità di integrare i patti nell'ambito di figure giuridiche esistenti, come gli accordi di sponsorizzazione e le convenzioni con il terzo settore. Il nuovo codice dei contratti pubblici prevede, come si è detto, diverse figure similari, quali il partenariato per l'innovazione (art. 65), le "forme speciali di partenariato" (art. 151), il baratto amministrativo e gli "interventi di sussidiarietà orizzontale" (art. 190) e le concessioni di servizi sociali. In questi casi il regolamento comunale costituirebbe la cornice (veramente sussidiaria) e i patti sarebbero la famiglia, all'interno della quale individuare i generi (ad esempio l'"intervento di sussidiarietà orizzontale", la concessione e il baratto) e la specie (culturale, sociale o, in senso lato, urbana. Questa possibilità di ricondurre i patti a dispositivi amministrativi già previsti dall'ordinamento nazionale dovrebbe offrire diverse possibilità nel seguire determinate procedure e/o negoziare clausole e condizioni. Ciò, a sua volta, potrebbe chiarire aspetti determinanti nella fase esecutiva del rapporto, soprattutto per quello che concerne inadempimenti, risoluzioni e recessi.

Va comunque considerato che la difficoltà, per un cittadino attivo, di portare a termine un'iniziativa intrapresa in modo spontaneo e gratuito, non dovrebbe essere trattata come un inadempimento nell'ambito di un contratto similconcessorio. I principi di cooperazione e buona fede, applicabili a tutti i

¹⁴⁶ Il comma recita: "la pubblica amministrazione, nell'adozione di atti di natura non autoritativa, agisce secondo le norme di diritto privato salvo che la legge disponga diversamente (comma introdotto dall'art. 1, comma 1, lettera b), legge n. 15 del 2005).

¹⁴⁷ Il concetto di "interessi meritevoli di tutela secondo l'ordinamento giuridico" ricorre all'art. 1322, comma 2 del Codice Civile, laddove il legislatore specifica che le parti possono anche concludere contratti che non appartengono ai tipi aventi una disciplina particolare, purchè siano diretti a realizzare, appunto, tale tipo di interessi. Questi contratti sono detti "atipici", in contrapposizione a quelli "tipici", aventi cioè una disciplina contenuta nel codice o in altri testi normativi.

¹⁴⁸ Gli accordi urbanistici e quindi, più in generale, l'urbanistica contrattata, sono stati esaminati, tra gli altri, da Urbani, Civitarese Matteucci, 1995; Urbani, 2000; 2013a; Pagliari, 2013a; 2013b; Barone, 2001.

contratti, dovrebbero essere diversamente declinati e applicati, nelle diverse ipotesi, a seconda del tipo di rapporto e della natura dei soggetti.

Alla luce di tutto ciò, si potrebbe concludere che i patti di collaborazione non necessitano di un'autosufficienza concettuale, dato che potrebbero essere fatti rientrare, anche se in modo forzato, all'interno delle nominate categorie.

Si tratta, in effetti, di uno strumento per regolarizzare interventi, minimali e di scarso rilievo giuridico, che da sempre sono spontaneamente effettuati e per i quali non è mai stato necessario (almeno per gli interventi minori) la predisposizione di un regolamento o la stipula di un particolare atto amministrativo.

Se si considera che le comunità locali hanno finalità generali e che la nozione di beni comuni è un concetto aperto¹⁴⁹, vi è una grande potenziale per i patti di collaborazione. Si tratta di un potenziale che, se adeguatamente comunicato e gestito, non può in ogni caso evitare di condizionare l'intero assetto amministrativo locale.

La diffusione dei patti di collaborazione (a Bologna come in altre città), la loro eterogeneità, lo sforzo e l'intelligente impegno organizzativo profusi spingono a considerare positivamente l'esperienza bolognese e a ipotizzare che, nel futuro, i patti possano assumere un'autonomia giuridica. Si tratterebbe di un istituto giuridico capace di legare trasversalmente diverse discipline pubblicistiche: dall'urbanistica all'edilizia, dai beni culturali ai servizi alla persona, dalle finanze al diritto tributario, dal diritto degli enti locali al codice dei contratti, oltre ovviamente al diritto privato. In questo senso, i patti di collaborazione si configurerebbero come strumenti indispensabili per una nuova forma di *governance* urbana.

Potrebbero essere quindi individuati, riassumendo, i seguenti aspetti peculiari (si tratta di opportunità alle quali sono ricollegabili corrispondenti rischi) che, per comodità espositiva, delinearemo mediante sintetici punti.

1. Il Regolamento e i patti sono indubbiamente strumenti di sussidiarietà che nascono dalla società civile, dagli studiosi, ferma restando la forte regia del Comune;
2. Essi determinano un fenomeno di *funzionalizzazione inversa* (Michiara, 2016). Ovvero, estremizzando il principio di sussidiarietà, il potere e le capacità sono del "singolo" (art. 2 della Costituzione), quindi del popolo (sottomesso alla Costituzione), ne deriva come siano gli apparati amministrativi (serventi) a essere funzionalizzati dai cittadini attivi e non viceversa;
3. Ulteriormente non si può escludere che il Regolamento e i relativi patti, valorizzando il principio di sussidiarietà, assumano una valenza di diritto "singolare"¹⁵⁰;
4. Il caso di Bologna dimostra che i cittadini possono stipulare patti per creare regolamenti (in questo caso il processo è stato aiutato pattiziamente dalla locale Fondazione del Monte) allo scopo di realizzare interventi di cura della città;
5. Dato che l'ente locale ha il generale scopo di rappresentare e curare tutti gli interessi della comunità, ne deriva che, una proliferazione ed estensione dei patti potrebbe condurre alla creazione di una nuova forma di *governance* neocontrattualista;

¹⁴⁹ L'art. 2 lett. a) definisce i beni comuni urbani come "i beni, materiali, immateriali e digitali, che i cittadini e l'Amministrazione, anche attraverso procedure partecipative e deliberative, riconoscono essere funzionali al benessere individuale e collettivo, attivandosi di conseguenza nei loro confronti ai sensi dell'art. 118 ultimo comma Costituzione, per condividere con l'amministrazione la responsabilità della loro cura o rigenerazione al fine di migliorarne la fruizione collettiva".

¹⁵⁰ Secondo Merusi (2003, p. 77 e ss.), "sembra dunque che, riconoscendo l'autonoma iniziativa dei cittadini, il principio di sussidiarietà riconosca anche una fonte di produzione normativa proveniente dalla società civile e perciò non statale e non connessa alla logica della codificazione. Banalizzando possiamo dire che con il principio di sussidiarietà almeno sotto il profilo delle fonti di produzione, si ritorna al Medioevo: accanto al diritto imperiale, oggi il diritto statale o della Comunità Europea, si riconosce l'esistenza anche di un diritto prodotto dalla natura delle cose, che integra, e si aggiunge, al diritto prodotto dalle fonti statali, regionali o comunitarie secondo la distribuzione delle competenze tipica degli ordinamenti positivi".

6. Anche se il contrattualismo non è un fenomeno nuovo, essendosi esteso da tempo anche in campi delicati come quello dell'urbanistica, è pur vero che solo negli ultimi anni si sono sviluppati, non solo a Bologna, tanti esperimenti (normativi e pattizi) riconducibili, direttamente o indirettamente, a un modello unitario;
7. Rivedendo il tutto in un'ottica fortemente sussidiaria e considerato che la maggior parte delle persone vive nelle città e che dunque i diritti fondamentali sono strettamente legati alla realtà urbana, sembrerebbe emergere un *diritto della città* (cfr. Auby, 2016), da conquistare anche attraverso i patti;
8. Dato che, in base al Regolamento (art. 16) è la Giunta che, sulla base degli indirizzi forniti dal Consiglio e anche all'esito di procedure partecipative e deliberative, ad avere la potestà programmatoria/decisionale in relazione ai beni da sottoporre a patti, spetta alla stessa stabilire quali processi di valorizzazione dei beni attuare. Questo aspetto sembra anteporre il principio gerarchico, che favorirebbe il potere politico amministrativo, al principio sussidiario ricollegabile alla comunità di riferimento. In più questo sottrarrebbe una certa dose della "carica energetica potenziale" dei processi di cittadinanza attiva, quando questi avvengono in modo spontaneo.
9. Approfondendo il punto precedente, potrebbe accadere che un facoltoso *sponsor* (si pensi a un privato o a una Fondazione) voglia offrire la possibilità di restaurare e gestire un bene (per esempio un parco) che, magari, sia il Comune che altri cittadini intendono condurre in modo diverso, in quale modo si potrebbe risolvere il conflitto? Dovrebbe essere applicato, per quanto concerne la potestà decisionale, il principio della sussidiarietà, attribuendo la scelta alla comunità di riferimento (il quartiere all'interno del quale è il parco), oppure quello gerarchico tradizionale che vede nel Comune il decisore o invece prevale il principio di responsabilità secondo il quale decide colui che si assume interamente gli oneri? È una questione aperta su cui si potrà tornare a ragionare dopo che i patti potranno essere considerati strumenti rodati.
10. La sfida della Co-City è attuare un neocontrattualismo selettivo, "ben temperato". Ciò per conseguire, in un'ottica cooperativa, un risultato per tutti soddisfacente, per evitare l'insorgenza di contrasti non solo formali tra pubblico e privato, ma anche sostanziali tra potere pubblico e interessi privati dove i cittadini rischiano di rimanere ingabbiati da logiche di patrocinio che possono depotenziare il valore performativo di numerose esperienze.

2 Verona: l'adozione del regolamento e la stipula del primo patto di collaborazione su un bene né pubblico né privato

2.1 Il processo di adozione del regolamento

Il presente contributo è frutto di due interviste condotte da Stefania Marini¹⁵¹. La prima è avvenuta presso l'ufficio del dirigente degli Affari Generali del Comune di Verona, dove Stefania ha incontrato l'Ing. Luca Mantovani, Consigliere Comunale e promotore del regolamento sui beni comuni urbani, il Dr. Giuseppe Baratta, dirigente degli Affari Generali, la Dr.ssa Lisa Lanzoni dell'ufficio Affari Generali e la Dr.ssa Margherita Meneghelli che al momento della stesura del regolamento era stagista presso lo stesso ufficio. Tutti i soggetti intervistati si sono occupati dell'iter di approvazione e applicazione del regolamento. La seconda intervista è stata fatta a Don Mario Urbani, il parroco pro-tempore della *Parrocchia di S.S. Filippo e Giacomo* e presidente dell'associazione *Oratorio S. S. Filippo e Giacomo*, quale primo proponente di un patto di collaborazione a Verona.

Le interviste sono state effettuate a mesi di distanza dall'approvazione del *Regolamento per l'attuazione della sussidiarietà orizzontale mediante interventi di cittadinanza attiva*¹⁵² (D.C.C. n. 10 del 2 marzo 2017). Due anni prima con un Atto di indirizzo (D.C.C. n. 13 del 31 marzo 2015) in Consiglio comunale si era iniziato a discutere sulla possibilità di avviare un percorso partecipativo finalizzato alla definizione di un regolamento per rendere operativo il concetto di sussidiarietà. Malgrado l'adozione del Regolamento, al momento delle interviste, ancora nessun patto di collaborazione era stato firmato, poiché si attendevano gli esiti delle elezioni amministrative in giugno.

L'Ing. Luca Mantovani, Consigliere Comunale, è stato il promotore dell'adozione del Regolamento. "Abbiamo chiesto che la creazione del regolamento non fosse calata dall'alto da parte dell'amministrazione, ma che avvenisse tramite un processo partecipativo" – ha dichiarato nel corso dell'intervista – "abbiamo ritenuto che fosse più utile che la società partecipasse già alle prime fasi della creazione del regolamento" – ha continuato. Lo scopo del processo partecipativo per la redazione del Regolamento è stata motivata dalla volontà che fosse "la società stessa a chiedere all'amministrazione di fornire degli strumenti per fare meglio ciò che già sta facendo", ha spiegato Mantovani.

Il Dott. Giuseppe Baratta, dirigente dell'ufficio Affari Generali del Comune di Verona, prosegue dicendo che, inizialmente, il processo partecipativo si sarebbe dovuto strutturare sia attraverso il coinvolgimento diretto della cittadinanza che – in parallelo – attraverso un forum *on-line* dedicato. "Erano stati pensati due incontri frontali presso le circoscrizioni, per poi seguire un percorso di rielaborazione degli incontri e finire con la restituzione dei risultati prima di arrivare alla definizione del Regolamento", ma per problemi di fondi e di tempo (la scadenza del mandato) e anche di opportunità nello svolgere tali attività in piena campagna elettorale, si è optato per un percorso breve e con un coinvolgimento *on-line* tramite la somministrazione

¹⁵¹ Architetto libero professionista dal 2006. È membro del Laboratorio di attivazione civica Verona in Comune (Comune di Verona). Dal 2013 è volontaria del Presidio Veneto degli Architetti per la Protezione Civile; nel 2016 è stata in missione dopo il terremoto in centro Italia. Esperta in cooperazione e progettazione partecipata, ha lavorato in Brasile con l'università IUAV di Venezia e nelle Filippine con Architetti Senza Frontiere Veneto. Dal 2014 è membro dell'Associazione Interzona per cui si occupa di progetti culturali.

¹⁵² Il regolamento è consultabile al seguente link: https://www.comune.verona.it/media//Redazione%20web/ente_comune/regolamenti/regolamento_sussidiarieta.pdf [ultimo accesso marzo 2018]. La storia del percorso di adozione del regolamento è consultabile sul sito del Comune al seguente link: https://www.comune.verona.it/nqcontent.cfm?a_id=52312&tt=verona [ultimo accesso marzo 2018]. Infine, sul sito del Comune di Verona vi è una pagina dedicata alle azioni di sussidiarietà intraprese dall'Amministrazione (cfr. https://www.comune.verona.it/nqcontent.cfm?a_id=55920).

di questionari. Sulla base dei risultati emersi dai questionari¹⁵³ la cittadinanza è stata coinvolta in due presentazioni pubbliche sullo stato di avanzamento dei lavori; l'ultima si è conclusa con la presentazione dei progetti presentati da alcune associazioni. Mantovani aggiunge che tali forme di avvicinamento alle istituzioni da parte della cittadinanza rappresentano un aspetto molto importante del processo partecipativo messo in atto.

In realtà anche Stefania, l'intervistatrice, ricordava di aver compilato, l'estate prima¹⁵⁴, il questionario online, dopo esserne venuta a conoscenza per caso. Le tempistiche erano ristrette e la comunicazione non era stata così ampia ed efficace. Il questionario era stato messo a disposizione a luglio e la scadenza era per fine agosto. Malgrado ciò, le risposte – di singoli cittadini e di associazioni¹⁵⁵ – sono state 184, rispetto a una popolazione di 257.984 abitanti¹⁵⁶. “Un buon numero visto il periodo estivo”, sottolinea il Dott. Baratta anche se chi scrive non condivide tale opinione. Il secondo sondaggio prevedeva anche la presentazione di proposte di patti di collaborazione, ma i progetti presentati sono stati pochi. Baratta aggiunge che per ora il processo è stato portato avanti “senza nessuna pubblicizzazione, a parte aver pubblicato la conclusione del percorso del regolamento”. Le iniziative aperte al pubblico hanno visto “la partecipazione ristretta di docenti e studenti universitari, di addetti ai lavori, di operatori del sociale e di rappresentanti di alcune associazioni”; in questo periodo elettorale aggiunge “è un po' difficile trovare l'attenzione necessaria”. Meneghelli e Lanzoni hanno precisato che, malgrado tutto ciò, “a livello qualitativo abbiamo avuto molti spunti da parte di liberi cittadini e appartenenti ad associazioni”. Il coinvolgimento online dei cittadini è stato parallelo al lavoro di tavoli tecnici nati per accompagnare il processo partecipativo e per la redazione del regolamento, che hanno ricevuto il supporto di figure esperte di Mag¹⁵⁷ e Labsus.

Tutti gli intervistati sottolineano il fatto che il primo questionario è stato utile per la definizione di bene comune e per ampliare la gamma delle funzioni pubbliche che possono essere coinvolte nel processo di amministrazione condivisa previsto dal regolamento.

Per Mantovani “è stato illuminante il pensiero dell'avvocato Dalla Mura di Labsus, per il quale il bene comune è importante che sia pensato in modo esteso”, secondo l'intervistato i beni comuni vanno intesi non solo come beni urbani da rigenerare, “ma ogni attività e ogni funzione pubblica svolta dalla cittadinanza è un bene comune: la cura della persona, la cultura, il sociale, la sicurezza, lo sport, le attività per bambini, la cura degli spazi urbani e degli spazi comuni”.

Baratta ha aggiunto che “la partecipazione dei cittadini ha dato delle visioni ancora più ampie rispetto quello che erano state individuate come esemplificative nel questionario”. Il questionario, infatti, prevedeva domande a risposta aperta relative ai beni comuni, alle funzioni pubbliche e ai possibili supporti a disposizione della cittadinanza. Dalle risposte, secondo Mantovani, sono emerse idee interessanti.

¹⁵³ I risultati sono consultabili al seguente link: https://www.comune.verona.it/nqcontent.cfm?a_id=52312&tt=verona [ultimo accesso marzo 2018].

¹⁵⁴ Il questionario è rimasto attivo dall'11 luglio al 31 agosto del 2016.

¹⁵⁵ La maggior parte dei rispondenti al sondaggio ha dichiarato di appartenere a forme associative (67,4%) anche se il 70,7% degli individui ha deciso di compilare il questionario in qualità di singolo cittadino (cfr. “Report riassuntivo di analisi del questionario VERONA PER LA SUSSIDIARIETÀ”, consultabile al seguente link: https://www.comune.verona.it/media/_ComVR/Cdr/ServiziSociali/Immagini/Progetto_Sussidiarieta/Report_riassuntivo_quest_fase_1.pdf. [ultimo accesso marzo 2018].

¹⁵⁶ Dato Istat, Popolazione residente al 30 novembre 2017.

¹⁵⁷ Mag (Mag Mutua per l'Autogestione coop. sociale) nasce come Società di Mutuo Soccorso – in base a una legge del 1886 – legge ancor oggi presente nell'ordinamento giuridico italiano. Scopo della Mag, attraverso il Centro Servizi dedicato, è promuovere e accompagnare con percorsi di orientamento, di formazione professionale e culturale, con servizi imprenditivi e di microfinanza, Imprese Associate e di lavoro non a scopo di lucro condotte con il metodo dell'Autogestione (Cooperative Mutualistiche, Associazioni d'Impresa, Fondazioni di Comunità, Onlus). Con il programma Equal – denominato Macramè – all'interno della Mag nasce nel 2005 la LUES, Libera Università dell'Economia Sociale, per consolidare saperi pratici, scambiare conoscenza con comunità filosofiche, scientifiche, di ricerca e realizzare attività di formazione, laboratori di crescita culturale, legati al territorio nel Terzo Settore, producendo materiali didattici e divulgativi.

Anche se il regolamento sembra ricalcare quello elaborato con la supervisione di Labsus a Bologna, Lanzoni evidenzia che “nella redazione del regolamento è stato fatto il tentativo di basarsi sui risultati dei questionari in modo da redigere un testo che fosse effettivamente partecipativo. Infatti, le materie che vengono riportate sono quelle emerse dai questionari, unite a un altro fattore, inserito all’articolo 5¹⁵⁸ che introduce il concetto d’innovazione sociale [...]. È stata cambiata la struttura, modificato l’ordine dell’articolato e sono stati interpretati in modo trasversale gli ambiti tematici”.

In riferimento alla motivazione che ha spinto verso l’approvazione del Regolamento, Baratta ha detto che “l’iniziativa nasce da una diversa interpretazione del rapporto tra città e amministrazione”. Baratta ha, però, ammesso che il regolamento per la sussidiarietà è stato visto – soprattutto a livello politico – in termini di risparmio di spesa, anche se dal punto di vista concettuale va inteso “nell’ottica di investimento sulla coscienza civica dei cittadini”, come “un processo di responsabilizzazione”, oltre che per l’aumento del “senso di appropriazione da parte dei cittadini” rispetto ai beni comuni. Inoltre il Regolamento è nato anche per introdurre un concetto diverso di gestione e uso dei beni comuni rispetto alla forma classica del contributo o della concessione di spazi adibiti a sedi di associazioni. I patti di sussidiarietà nascono affinché “un gruppo di cittadini, associati o singoli, si prendano cura di un bene in modo che sia fruito indifferentemente da tutti, legando l’uso del bene alla funzione pubblica” che può essere svolta da chiunque senza che si verifichi l’“esclusività d’uso”, ha aggiunto Lanzoni.

Il regolamento di Verona mette a disposizione diverse forme di sostegno per i patti di collaborazione: esenzioni e agevolazioni fiscali, accesso agli spazi comunali, materiali di consumo e dispositivi di protezione individuale, affiancamento nella progettazione, risorse finanziarie e agevolazioni amministrative. Prevede inoltre la possibilità per il Comune di “individuare edifici in stato di parziale o totale disuso e deperimento che possano prestarsi a interventi di cura e valorizzazione” (art. 10, comma 1) e la creazione di un *Laboratorio di Cittadinanza Attiva*¹⁵⁹ (Titolo IV). Tutti supporti molto avanzati per l’attivazione di patti di sussidiarietà, ma che a oggi non sono ancora stati messi a disposizione in quanto il regolamento è di recente approvazione.

Secondo il dott. Baratta sono già state protocollate alcune proposte di collaborazione, oltre quelle presentate durante il percorso di redazione del regolamento, che, al momento dell’intervista erano in fase di valutazione; ma “per ora è una fase preliminare, cerchiamo di utilizzare le proposte come progetti pilota, per capire che tipo d’impatto queste attività possono avere sulla nostra organizzazione, capire quali sono i rapporti con la politica, tra gli uffici e la politica, che sono caratteristici di ciascuna amministrazione. Capire i criteri e tipi di soluzioni diverse per gestire i processi, per trarre dalle prime esperienze dei modelli operativi da approfondire e sviluppare”.

¹⁵⁸ L’articolo 5 *Innovazione digitale e sociale* del Regolamento al comma 1 recita. “il Comune favorisce l’innovazione digitale attraverso interventi di partecipazione all’implementazione dello spazio web dedicato alle attività di cura e valorizzazione dei beni comuni della città, ai sensi del presente regolamento, con particolare attenzione all’utilizzo di dati e infrastrutture aperti, in un’ottica di beni comuni digitali; e al comma 2 “il Comune favorisce, altresì, le prassi di innovazione sociale, con ciò intendendosi lo sviluppo e l’attuazione di nuovi modelli di risposta alle esigenze di cura e valorizzazione dei beni comuni della città, nonché ai bisogni della comunità, privilegiando la capacità di partecipazione attiva dei cittadini”.

¹⁵⁹ Secondo il Regolamento (Titolo IV) il Laboratorio per la cittadinanza attiva si costituisce su base volontaria, come gruppo di lavoro con funzioni di promozione, consultazione e concertazione per l’attuazione delle azioni di cura e valorizzazione dei beni comuni della città. Il Laboratorio è definito il luogo fisico ove svolgere (su base gratuita e volontaria) in forma permanente gli incontri deputati a favorire i processi di partecipazione, le consultazioni, il libero confronto, lo scambio di idee e conoscenze reciproche, e organizzare i tavoli relativi ai singoli interventi di cura e valorizzazione dei beni comuni della città. Il Laboratorio è aperto a tutti i cittadini, senza limiti, che ne fanno richiesta. Il Regolamento precisa che il Laboratorio sarà dotato di un proprio regolamento per il suo e dovrà eleggere un comitato esecutivo (di durata massima di due anni con possibilità di rielezione) che potrà rapportarsi direttamente con il Comune. Il comitato esecutivo ha il compito di convocare, in seduta aperta alla cittadinanza, delle riunioni presso il Laboratorio per la cittadinanza attiva ogni qualvolta vi siano proposte da esaminare o azioni da intraprendere per l’attuazione delle azioni di sussidiarietà orizzontale. Devono, comunque, prevedersi, almeno due convocazioni annue.

Va considerato che l'iter di approvazione è avvenuto in fase di scadenza amministrativa e la prossima amministrazione dovrà prendersi carico dell'implementazione del regolamento, se ci sarà la volontà politica di farlo. Scopriremo in futuro se il tentativo di realizzare un processo partecipativo di co-creazione del regolamento sia stato efficace nello stimolare la cittadinanza rispetto tali tematiche più di quanto non potesse fare una vera campagna informativa sulle possibili applicazioni del regolamento. Solamente se i cittadini avranno compreso lo strumento potranno esigere dagli amministratori la prosecuzione di tale percorso e farsi promotori in prima persona dell'attuazione del regolamento.

2.2 L'esperienza del primo patto di collaborazione siglato a Verona

Di seguito verrà descritta una proposta di patto di collaborazione che vede come proponente Don Mario Urbani, parroco pro-tempore della *Parrocchia di S.S. Filippo e Giacomo* e presidente dell'associazione *Oratorio S. S. Filippo e Giacomo*.

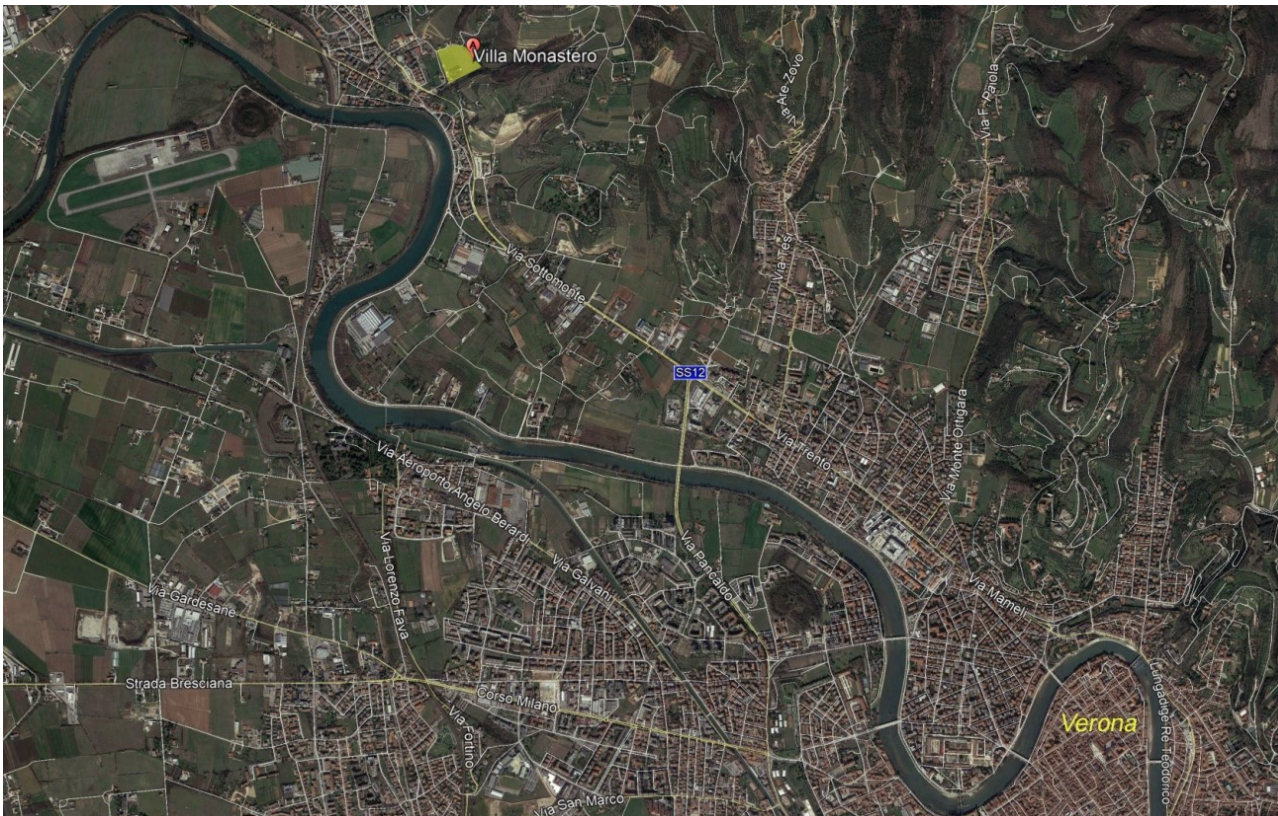


Fig. 16: Planimetria di inquadramento dell'area oggetto di patto di collaborazione rispetto al centro storico di Verona (in basso a destra della foto).

È il 31 maggio 2017 quando viene protocollata una delle prime proposte di cura e valorizzazione di un bene comune presso lo sportello per la sussidiarietà (non ancora strutturato) del Comune di Verona. Il soggetto proponente è l'associazione Oratorio S.S. Filippo e Giacomo di Parona, un centro storico minore della periferia veronese. Il progetto viene pubblicato online per circa una settimana: tempo considerato sufficiente per il Comune per pubblicizzare la proposta e raccogliere eventuali osservazioni da parte della cittadinanza. A distanza di circa un mese e mezzo dall'intervista con i funzionari comunali, il Comune non aveva ancora reso esplicito l'iter d'approvazione e le tempistiche per la stipula dei patti di collaborazione tra cittadinanza attiva e Comune di Verona: si era ancora in una fase di "valutazione delle tempistiche con l'avvio di progetti pilota", aveva avvertito il dott. Baratta.

Si è in piena campagna elettorale e si voterà tra pochi giorni: le tempistiche di istruttoria, che dovrebbero essere "ragionevoli", accelerano. Il primo patto di collaborazione viene quindi stipulato in questo clima, con la compagine del sindaco uscente che vuole continuare il mandato e che pubblicizza a gran voce la stipula del primo patto di collaborazione poco prima del ballottaggio elettorale.

Concluse le elezioni, viene intervistato Don Urbani per raccontare come si è arrivati alla stipula del patto e in cosa consiste. Racconta che non era a conoscenza del nuovo regolamento per la sussidiarietà. "Non lo conoscevo affatto" ammette, fino a quando l'Assessore al Tempo libero e allo Sport non lo propone come

soluzione per risolvere il conflitto che si è venuto a creare con il settore del Patrimonio del Comune. Il conflitto nasce in merito a uno spazio verde attrezzato di proprietà del comune, l'area del Parco Villa Monastero.



Fig. 17: ingresso del parco

Da circa quarant'anni, l'associazione dell'oratorio gestisce un'area verde attrezzata con parco giochi, impianti sportivi, spogliatoi, teatro all'aperto, bar con cucina e altre attrezzature usate dalla comunità parrocchiale. Originariamente, si trattava di un'area agricola in mano a privati. Su richiesta della parrocchia i terreni agricoli erano stati concessi in uso gratuito per creare uno spazio aggregativo per la comunità. Da circa cinque anni, a seguito di una permuta immobiliare, la proprietà è passata al Comune di Verona e gli spazi sono stati concessi in comodato d'uso gratuito di anno in anno, fino a quando il settore Patrimonio non ha iniziato a pretendere un canone di affitto: "perché un bene patrimoniale del Comune deve rendere" ha detto Don Urbani. "La concessione era scaduta il 30 aprile e non era più rinnovabile". Quando è stato approvato il regolamento, "l'assessore si è interessato" e si è arrivati alla stipula del patto di collaborazione che prevede che il Comune conceda il terreno e i fabbricati presenti a titolo gratuito, a patto che sia usato a beneficio della comunità. In cambio l'associazione si fa carico della pulizia degli edifici, della manutenzione del verde, dell'allestimento del palco, "perché se lo facesse il Comune dovrebbe spendere un sacco di soldi, mentre con i volontari è tutto diverso" ha spiegato Don Urbani. Un'altra delle condizioni sottoscritte nel patto prevede che il Comune possa utilizzare gli impianti sportivi a titolo gratuito per dieci giorni all'anno previa disponibilità stessa del bene.



Fig. 18 Gli impianti sportivi del parco



Fig. 19: il bar e gli spogliatoi

Il patto stipulato sembra nato per “sanare” una situazione già consolidata che vede l’attivazione di parte della cittadinanza appartenente alla comunità parrocchiale: il servizio e la gestione del parco è su base volontaria e in autogestione da circa quarant’anni e la motivazione che ha spinto il parroco alla stipula del patto è proprio la volontà di continuare le attività per la comunità.

In riferimento all’uso, il parroco ha sottolineato che le “strutture possono essere usate da chiunque lo richieda, in cambio di un contributo per la copertura delle spese”. Penso che ciò non contribuisca a ridurre

la dimensione pubblica del bene quanto la dimensione di bene comune. È normale che per usufruire di un'attrezzatura pubblica si paghi un prezzo che non deve superare il costo di esercizio, però in una dimensione di risorsa condivisa, dovrebbe essere la comunità di riferimento a prendersi cura, eventualmente auto-tassandosi del bene messo a disposizione della collettività.

Riguardo i supporti offerti dal Comune, il patto di collaborazione stipulato non prevede per ora nessun tipo di supporto economico, né agevolazioni o materiali per la gestione e la cura del bene, ma il parroco confida che in futuro si possano rivedere le condizioni, magari chiedendo "un contributo per le spese generali ... tali aspetti organizzativi della collaborazione potranno essere in futuro modificati".

Infine alla domanda un po' scomoda: "non crede che la stipula del patto di collaborazione proprio sotto elezioni, sia stata usata come propaganda elettorale", il parroco risponde "...ma hanno perso lo stesso" e, in merito alle tempistiche, aggiunge che "il Comune ha fatto in fretta, ma perché la situazione era già conosciuta a livello politico. Il Comune non ci ha agevolato, conosceva la situazione e ha voluto fare chiarezza, riconoscere il nostro servizio e concederci il bene a titolo gratuito".

Il caso analizzato mostra tutta la complessità insita nel percorso di adozione dei regolamenti sulla gestione condivisa dei beni comuni urbani, palesa la forte dipendenza dei fattori di successo da logiche politiche locali e che la presenza di un regolamento e di dispositivi amministrativi specifici non evita quella incertezza che, come si vedrà nell'analisi del contesto palermitano, è legata alla disponibilità e all'orientamento politico delle amministrazioni comunali.

In più, va considerato che il bene di proprietà pubblica, è gestito in maniera autonoma che fa riferimento a una piccola comunità, quella parrocchiale, e segue le regole d'uso stabilite dalla stessa. Non è uno spazio pubblico liberamente accessibile come qualunque altro parco urbano, dato che per l'uso delle attrezzature è previsto un "contributo per la copertura delle spese" di gestione, motivato dai costi sostenuti dalla parrocchia per la realizzazione degli impianti e la loro manutenzione. In questo caso si può parlare di commons?

3 Roma e le difficoltà di adozione del regolamento su beni comuni

3.1 Pratiche di autorganizzazione ed esperienze di *commoning* a Roma

Nell'affrontare l'analisi del caso di Roma all'interno di una ricerca sulle pratiche di auto-organizzazione e i processi di *commoning* urbano, è doveroso sottolinearne la specificità.

Come ricorda Cellamare (2014), le realtà informali autoprodotte a Roma sono tra le più varie: dai campi rom alle occupazioni a scopo abitativo, dalle fabbriche recuperate agli spazi di produzione culturale occupati, passando per gli orti urbani fino ad associazioni e collettività che gestiscono il territorio in cui risiedono. Nascono pratiche di resistenza contro una città che viene "imposta" cercando così di plasmarla a seconda di quelli che sono i reali bisogni dei suoi abitanti (Cellamare, 2011).

Roma, in particolare, ha una lunga tradizione basata sulla creazione di movimenti e associazioni, soprattutto a partire dagli anni Settanta, quando specialmente il movimento per la casa aveva vigore e una forza particolare.

A Roma sono presenti diverse esperienze di auto-organizzazione che risaltano per la quantità e il peso dei servizi erogati. La capacità organizzativa espressa dai comitati promotori ha fatto sì che essi diventassero a tutti gli effetti degli interlocutori per le istituzioni (Cellamare, 2013).

Come spiega Cellamare (2013), questo forte "protagonismo sociale" testimonia il vuoto che le istituzioni lasciano sul territorio. Questa assenza si ripercuote anche nel fallimento di quei processi partecipativi e di coinvolgimento dei cittadini più o meno voluti dalle istituzioni (come, ad esempio, l'esperienza dei Consorzi di Autorecupero¹⁶⁰ e lo stesso Regolamento sulla partecipazione emanato dallo stesso Comune di Roma¹⁶¹).

Inoltre stando ai dati del Censis del 2012¹⁶² si nota come il 45 % dei romani dichiara di partecipare o di essere iscritto ad associazioni (tra le più varie) ma soprattutto, dato interessante, è il vicinato a essere luogo di incontri e frequentazioni per il 30 %, il 32 % ha la maggior parte delle relazioni sociali proprio nella piazza o al bar e il 25 % è coinvolto nella soluzione di problemi relativi al quartiere. Dati che fanno

¹⁶⁰ I Consorzi nascono per volontà della giunta Rutelli, prima dell'approvazione del Piano Regolatore del 2008, al fine di gestire i processi di auto recupero per quelle zone romane periferiche nate abusivamente. Inizialmente tra i compiti assegnati c'era la necessità di gestire i processi di rigenerazione in modo da alleggerire la mole di lavoro che l'amministrazione avrebbe altrimenti dovuto affrontare e la volontà proprio di creare un modello di partecipazione dei cittadini ai quali è affidata la gestione di alcune zone cittadine (cfr. Cellamare, 2013).

¹⁶¹ Si tratta del Regolamento di partecipazione dei cittadini alla trasformazione urbana adottato con Delibera di C.C. n. 57 del 2 marzo 2006, che stabilisce procedure e competenze organizzative. Il Regolamento sulla partecipazione, adottato dal Comune di Roma nel 2006 (Comune di Roma, 2014), tra i principi sottolinea l'importanza che ha la partecipazione popolare negli interventi di trasformazioni urbane, con un coinvolgimento di diversi attori economici e sociali, sempre all'insegna della "celerità e trasparenza". Il regolamento è consultabile al seguente link: https://www.comune.roma.it/PCR/resources/cms/documents/del57_02032006all_a.pdf [ultimo accesso aprile 2018].

¹⁶² Si tratta del report "Il valore del sociale a Roma, rapporto sulla coesione comunitaria nei territori di Roma capitale, nota per una lettura sintetica", pubblicato il 26 giugno 2012 ed elaborato dal Censis (Centro Studi Investimenti Sociali, <http://www.censis.it/home>). Il Censis è un istituto di ricerca socio-economica fondato nel 1964. A partire dal 1973 è diventato una Fondazione riconosciuta con Dpr n. 712 dell'11 ottobre 1973. L'istituto svolge da oltre cinquant'anni una costante e articolata attività di ricerca, consulenza e assistenza tecnica in campo socio-economico. Tale attività si è sviluppata nel corso degli anni attraverso la realizzazione di studi sul sociale, l'economia e l'evoluzione territoriale, programmi d'intervento e iniziative culturali nei settori vitali della realtà sociale: la formazione, il lavoro e la rappresentanza, il welfare e la sanità, il territorio e le reti, i soggetti economici, i media e la comunicazione, il governo pubblico, la sicurezza e la cittadinanza. Il lavoro di ricerca viene svolto prevalentemente attraverso incarichi da parte di ministeri, amministrazioni regionali, provinciali, comunali, camere di commercio, associazioni imprenditoriali e professionali, istituti di credito, aziende private, gestori di reti, organismi internazionali, nonché nell'ambito dei programmi dell'Unione europea. L'annuale "Rapporto sulla situazione sociale del Paese", redatto dal Censis sin dal 1967, viene considerato il più qualificato e completo strumento di interpretazione della realtà italiana. Il report su Roma è consultabile al seguente link: https://www.west-info.eu/rome-open-city/il_valore_del_sociale_a_roma_-_sintesi_dei_risultati/ [ultimo accesso aprile 2018].

ovviamente capire la portata del fenomeno e sottolineano l'importanza per i romani di essere parte di gruppi e comunità. A conferma di ciò nel territorio comunale sono numerose le esperienze di riappropriazione e auto-organizzazione di spazi abbandonati che vanno dalla riconversioni di spazi verdi abbandonati in aiuole o orti alla dotazione di strutture per la socialità in luoghi pubblici, dalle occupazioni a scopo abitativo (che rielaborano il diritto alla città e propongono modelli di convivenza e integrazione) alle occupazioni dei luoghi di cultura (cinema e teatri).

Ed è proprio sui luoghi della cultura che da Roma si sviluppa un denso dibattito sul piano del legittimo/illegittimo e del legale/illegale, quando la riappropriazione dal basso diventa occupazione. In questo senso, l'esperienza del Teatro Valle è altamente rappresentativa.

La storia dell'occupazione del Teatro Valle a Roma coincide con i movimenti legati al referendum¹⁶³ del 12 e il 13 giugno 2011, quando anche in Italia, iniziano a manifestarsi istanze sociali che già in altri paesi si erano strutturate in movimenti (si pensi alla Spagna degli "Indignados" e al Nord America e con il movimento "Occupy"). Nonostante le motivazioni e le necessità, in queste diverse parti del mondo, fossero differenti, bisogna notare che è una pratica politica come l'occupazione ad accomunare tutti questi movimenti, rendendo simile la loro lotta, affermando il loro disagio soprattutto in maniera fisica. L'occupazione nasce come sorta di difesa del teatro, considerato come bene pubblico, da spinte speculative, soprattutto alla luce di quanto era successo al Teatro Quirino a Roma, teatro gemello del Valle, alla Pergola di Firenze e al Duse di Bologna.

Queste forme di attivismo culturale che trovano nello spazio urbano un decisivo terreno di attuazione e nel comune una specifica modalità di esistenza hanno conosciuto una fase di forte espansione in Italia a partire dal 2010. La riappropriazione del Teatro Valle a Roma da parte di un gruppo di lavoratori dello spettacolo nel 2011 (Furlan, 2015), la serie di occupazioni che si sono susseguite a Milano a partire dalla primavera del 2012 e che hanno portato alla costruzione di Macao come progetto e spazio di pratiche culturali radicali (D'Ovidio e Cossu, 2017; Valli, 2015), e ancora l'asilo Filangieri a Napoli (Varriale, 2015), il S.a.L.E. Docks a Venezia e il Teatro Coppola di Catania, sono alcune delle esperienze di riappropriazione urbana che sul terreno del lavoro culturale e delle sue rivendicazioni hanno costruito il proprio orizzonte politico (Gill, Pratt, 2008).

La storia del Teatro Valle è legata anche all'exasperazione degli operatori del mondo dello spettacoli dovuta ai numerosi tagli al Fondo Unico per lo Spettacolo (Fus) che dal 2000 negli ultimi quattordici anni è diminuito del 20%¹⁶⁴ e alla soppressione dell'Ente Teatrale Italiano (E.T.I.) nel 2010, definito come "inutile" dal Ministro dei Beni Culturali, Bondi¹⁶⁵. A causa della soppressione dell'E.T.I. la proprietà del Teatro Valle è passata dal ministero al Comune di Roma, il quale non potendo per legge esserne anche il gestore, avrebbe dovuto indire un bando per l'affidamento, come già avvenuto per il Teatro Quirino, con un elevato rischio di chiusura o privatizzazione.

Federculture¹⁶⁶ con il rapporto sul 2014, citato in conferenza stampa dagli occupanti del Valle, che vede la quota del Comune per i beni e le attività culturali passare dal 4,3% del 2002 al 2.5% nel 2013. Il rapporto in questione mostra un vero e proprio crollo della cultura capitolina, con dati negativi per le

¹⁶³ Si tratta di un referendum abrogativo contenente quattro quesiti che riguardano: il legittimo impedimento, il ripristino delle centrali nucleari sul territorio nazionale e, gli ultimi due, sull'acqua pubblica. Il referendum è stato un successo. Non solo ha vinto il fronte referendario ma si è recato alle urne il 57% degli aventi diritto.

¹⁶⁴ Si veda Mancini G., *I rischi per la cultura e il Paese*, in *Il Sole 24 ore* del 5.12.2014 <http://www.ilsole24ore.com/art/> [ultimo accesso marzo 2018].

¹⁶⁵ Di questo episodio parla l'articolo di Carconi *Napolitano: "Non è mortificando la cultura che si sana il bilancio"* su *Il Corriere della Sera* del 23.11.2010 <http://www.corriere.it/politica> [ultimo accesso marzo 2018].

¹⁶⁶ Si tratta del Rapporto di Federculture del 2014, il documento è consultabile al seguente link: http://www.beniculturali.it/mibac/multimedia/MiBAC/documents/1403785979778_Dati_ROMA_e_LAZIO_Rapporto_Federculture_2014.pdf [ultimo accesso marzo 2018].

mostre d'arte (il 13% in meno rispetto al 2012), lo spettacolo dal vivo con un -9.88% di ingressi sul primo semestre. La spesa in cultura che Roma Capitale ha per cittadino è di circa 61.76 euro a fronte dei 277 euro del Comune di Firenze o dei 133 del Comune di Milano. Con i privati e i loro finanziamenti, come emerge sempre dal rapporto, non andrebbe meglio in quanto si registra un calo del 40%; a questo di deve aggiungere, sostengono gli occupanti, che il 53% dei 150.000 lavoratori dello spettacolo ha un reddito inferiore ai 10.000 euro annui e solo un quarto di loro riesce a ricevere la disoccupazione. A tutti questi dati va aggiunta la drammatica situazione in cui vertono i teatri romani, ma non solo.

In breve tempo il Teatro Valle è diventato il cuore pulsante di una serie di interessanti ricerche non solo in campo artistico ma anche in campo giuridico legislativo, grazie alla partecipazione di personalità come Ugo Mattei, Stefano Rodotà e Maria Rosaria Marella i quali hanno gettato le basi per la costruzione di nuove forme di diritto basate sullo studio dei beni comuni, partendo dallo studio dell'art. 9 e dell'art. 43 della Costituzione e dagli studi della Commissione Rodotà.



Fig. 20: Lo striscione apparso poco prima che gli occupanti lasciassero il teatro (fonte: articolo apparso su Artribune il 29 luglio 2014; <https://www.artribune.com/tribnews/2014/07/fesse-le-realta-culturali-che-stanno-nella-legalita-a-roma-forse-si-sgombera-il-teatro-valle-ma-agli-occupanti-abusivi-verranno-assegnati-in-gentile-omaggio-spazi-per-continuare-le-attivita/>).

La creazione all'interno del teatro di una piazza d'incontro e di lavoro anche di stampo giuridico ha fatto in modo che dalla collaborazione con Stefano Rodotà e Ugo Mattei si scegliesse la strada della creazione di una Fondazione¹⁶⁷ che fosse in grado di tutelare giuridicamente il Teatro Valle soprattutto nel suo significato di bene comune.

¹⁶⁷ Il soggetto gestore del teatro è nato inizialmente come Comitato Teatro Valle Bene Comune, il quale già nella sua normativa vedeva nella creazione di una Fondazione la struttura più congrua. Da questo si è passati alla scrittura vera e propria dello statuto attraverso tavoli di lavoro, seminari, e soprattutto assemblee, prendendo come modello lo statuto del Comitato e cambiandolo successivamente in maniera progressiva, ma soprattutto ponendo come base l'articolo 43 della Costituzione italiana. Sebbene lo statuto della Fondazione sia stato depositato e firmato presso lo studio di un notaio il 16 settembre 2013, il Prefetto di Roma ha preso in analisi il testo e il 12 febbraio 2014 non ha accettato la richiesta di riconoscimento dei comunardi poiché il soggetto non

Tra le iniziative di cui la Fondazione Teatro Valle Bene Comune si è resa protagonista vi è la conferenza di Harvey sulle riflessioni concretizzate nel volume *Rebel Cities. From the Right to the City to Urban Revolution* (2012), avvenuta nel 2013.

Malgrado le assicurazioni date dall'amministrazione sul proseguimento del percorso di gestione condivisa, l'11 agosto il Teatro Valle è uscito ufficialmente dallo stato di occupazione. L'occupazione è durata tre anni, al termine dei quali il teatro è stato riconsegnato alle autorità comunali per procedere al restauro. Resta aperta la questione della futura gestione.

Oltre alle numerose esperienze di occupazioni per finalità culturali, Roma si caratterizza anche per diverse esperienze che potrebbero essere definite di "amministrazione condivisa". Numerosi sono i casi di gestione condivisa degli spazi pubblici a verde della città, ad esempio il Parco della Pace, dove la gestione dei servizi è affidata al terzo settore, oppure la grande mobilitazione per la rivendicazione e la salvaguardia del Lago eXSnia¹⁶⁸, un'area industriale dismessa che nel tempo si è "rinaturalizzata" diventando il parco che mancava a quella parte del V Municipio, il parco è totalmente auto-gestito e auto-finanziato. Anche se possono sembrare esperienze banali, sono numerosi gli orti urbani su suoli comunali a Roma¹⁶⁹.

Altrettanto significative e importanti sono le esperienze di occupazioni a scopo abitativo di edifici dismessi e la relativa rete di movimenti di lotta per la casa: Blocchi Precari Metropolitani, Action, Comitato Popolare di Lotta per la Casa Coordinamento Cittadino Lotta per la Casa. Non mancano i casi di occupazioni di edifici dismessi per servizi, come nel caso di S.Cu.P. (Scuola di Cultura Popolare)¹⁷⁰, una ex scuola (con palestra) acquistata da privati a un terzo del valore e convertita a centro di servizi sportivi e culturali a servizio del quartiere Ecosolpop¹⁷¹, e l'esperienza di OZ (Officine Zero)¹⁷² in cui il recupero di una ex fabbrica ha

avrebbe avuto i requisiti richiesti dalla legge in quanto la sede prescelta per la Fondazione, lo stesso Teatro Valle, non è di sua proprietà e quindi non a norma di legge.

¹⁶⁸ Il lago si è creato a seguito di un "incidente" occorso nel 1992 durante i lavori di costruzione di un parcheggio interrato. Il 28 dicembre del 1994, con la delibera n.314 del Consiglio Comunale di Roma si approva il progetto della sistemazione a verde pubblico attrezzato di parte dell'area dell'Ex SNIA Viscosa. Il parco sarà inaugurato nel 1997. Il 14 febbraio del 1995 vengono occupati alcuni spazi dell'ex fabbrica come presidio permanente sull'intera area e avviare un'esperienza di autogestione e autoproduzione culturale. Nasce il Centro Sociale Occupato Autogestito CSOA ex SNIA. Nel marzo del 2007 nasce il Comitato del Parco delle Energie, impegnato nella tutela del parco esistente e nella realizzazione di un parco che comprenda i manufatti dell'ex fabbrica e il lago. Il Comitato del Parco farà in seguito parte del Forum del Parco costituito per la gestione dello "Spazio Teatrale Polifunzionale", detto "Il Quadrato" che sarà realizzato all'interno del parco. Il Comitato crea un proprio Regolamento per la gestione del "Quadrato". Dopo un tentativo di speculazione sull'area, attraverso un progetto che prevedeva la realizzazione di un impianto sportivo, avvenuto tra il 2008 e il 2009, nell'autunno del 2011 inizia la gestione delle attività nella Casa del Parco e al Quadrato da parte del Forum. Malgrado ciò non sono mancati ulteriori tentativi di speculazione a cui è corrisposta una immediata mobilitazione dei cittadini. Nel 2015, il Forum e il Comune hanno avviato il percorso partecipativo "Il Lago che Vogliamo" con l'obiettivo di produrre un progetto condiviso per il futuro parco che comprenda l'intera area. Ulteriori informazioni sulla lunga vicenda del Lago eXSnia sono disponibili al seguente link: <https://lagoexsnia.wordpress.com/cronistoria-della-lotta/> [ultimo accesso marzo 2018].

¹⁶⁹ L'Assemblea Capitolina, con la deliberazione n.38 del 17 luglio 2015, ha approvato il Regolamento sugli orti urbani ed i giardini condivisi. Le aree destinate a tale scopo saranno affidate ad associazioni o gruppi costituiti attraverso il comodato d'uso; saranno poi le associazioni a dividere gli appezzamenti in piccoli lotti fino a 60 metri quadri da destinare ai cittadini che ne faranno richiesta, ponendo attenzione a categorie in difficoltà. Il Comune ha istituito un apposito ufficio per accogliere le istanze delle associazioni che fanno richiesta di lotti.

¹⁷⁰ S.Cu.P.! - Sport e cultura popolare è un centro polifunzionale autogestito di *welfare* comunitario nato nel 2012. Il progetto di *community welfare* rappresenta, per il collettivo che gestisce lo spazio, una risposta concreta ai bisogni dei cittadini attraverso la loro partecipazione attiva. Lo spazio è gestito da un'assemblea che si riunisce settimanalmente. Il centro propone un insieme articolato di servizi culturali, un mercato solidale a "Km0" e una palestra popolare. Ulteriori informazioni sullo spazio sono disponibili al seguente link: <http://scupsportculturapopolare.it/> [ultimo accesso marzo 2018].

¹⁷¹ Dopo lo sgombero del progetto Città dell'Altra economia al Campo Boario, è nato un laboratorio cittadino permanente di realtà ed imprese che hanno come obiettivo quello di centrare la loro attività sull'utilità sociale, per la costruzione di una società a tutela dei beni comuni, una società equa, partecipata e sostenibile. Un'economia che crei ricchezza sociale per i territori e per le comunità che li abitano. La principale iniziativa del centro è il mercatoNONmercato ECOlogico, SOLidale e POPolare: un luogo-evento in cui numerosi tra produttori agricoli, alimentari a filiera corta e artigiani del riuso e riciclo si fondono a un'area di libero scambio, baratto e gratuità, i consumatori critici e solidali dei Gas, il laboratorio itinerante della decrescita, attività per bambini,

permesso di organizzare una serie di attività a servizio del quartiere (co-working, studentato, formazione professionale e attività culturali, ecc.).

Malgrado il citato attivismo civico che caratterizza la città di Roma e la qualità di alcune esperienze di auto-organizzazione orientate alla erogazione di servizi di interesse collettivo (il Teatro Valle Occupato, il Cinema America, il Rialto, l'ex Angelo Mai, S.Cu.P), esperienze concluse ricorrendo in molti casi allo sgombero forzato, il Comune stenta ad adottare un regolamento che possa strutturare tali esperienze al fine di garantire l'interesse collettivo e riconoscere gli sforzi dei promotori.

giochi di cortile e laboratori di scrittura. Ulteriori informazioni sulle attività del centro sono disponibili al seguente link: <https://ecosolpop.wordpress.com/> [ultimo accesso marzo 2018].

¹⁷² Si tratta dell'ex-RSI, officine per la manutenzione e la riparazione dei treni notte. Oz-Officine Zero è un'area di 20.000 mq. Rappresenta un centro polifunzionale e di innovazione sociale, che accoglie all'interno di un sistema di economia collaborativa, lavoratori indipendenti, piccole cooperative, associazioni, artigiani e lavoratori dell'intelletto. Le attività lavorative vengono svolte attraverso la produzione e l'uso di energia sostenibile, la condivisione di spazi e competenze, la ricerca e lo sviluppo di pratiche di riuso dei materiali in una chiave ecologica, produttiva ed artigianale. Sono attive all'interno dell'area: un *coworking* da 20 postazioni, una falegnameria, una reparto saldatura, un reparto verniciatura, due officine comuni per la lavorazione artigianale, un'officina di prototipazione e design, un laboratorio di tappezzeria, uno studio di sartoria, una sala di posa, due spazi destinati ad ospitare piccoli e grandi eventi (conferenze, workshop, esposizioni, allestimenti, concerti, presentazioni di libri...). In più all'interno della struttura opera l'associazione ZeroOff, che sviluppa progetti didattici, formativi e di orientamento al lavoro con istituzioni pubbliche e private. Ulteriori informazioni sulle attività del centro sono disponibili al seguente link: <http://ozofficinezero.org/> [ultimo accesso marzo 2018].

3.2 Tentativi di adozione del regolamento sui beni comuni

Per comprendere le motivazioni della mancata adozione di un tale regolamento, Chiara Di Dato¹⁷³ ha intervistato Giulia Pietroletti, dottoranda in Scienze Politiche presso l'Università La Sapienza Università di Roma ed ex Assessore all'ambiente, decoro, innovazione nella Pubblica Amministrazione e intercultura del V Municipio di Roma nella precedente amministrazione (da giugno 2013 a maggio 2016).

La gestione dei beni comuni a Roma è un argomento complesso. I tentativi di adozione di un regolamento hanno visto alti e bassi seguendo la recente storia politica della città. In generale, spiega l'ex assessore Giulia Pietroletti, l'affidamento del patrimonio pubblico della città è sempre stato gestito "in modo clientelare" e fondato sulla logica delle "emergenze". Si tratta di una struttura consolidata nel tempo e che un regolamento sull'affidamento e la gestione dei beni comuni dovrebbe completamente destrutturare. Non che tentativi in tal senso non siano stati fatti. Già con la delibera n. 26 del 1995¹⁷⁴ il sindaco Rutelli proponeva l'affidamento dei centri sociali a chi di fatto li gestiva. Più recentemente, quando il Movimento 5 Stelle si trovava all'opposizione in sede comunale, i rappresentanti del partito hanno proposto un regolamento che si rifaceva molto a quello adottato a Chieri. Si trattava di un tipo di documento particolarmente "radicale", e perciò difficile da portare avanti. Non stupisce, quindi, che l'iniziativa non abbia avuto successo. Le difficoltà sono sopraggiunte quando lo stesso partito, trovatosi al potere, ha dovuto affrontare problemi legati all'aspetto gestionale. Da quel momento le proposte per un regolamento sono andate decadendo. Le speranze di adozione di un regolamento, però, non sembrano del tutto perdute, dato che qualcosa si sta portando avanti in sede comunale: ne è un esempio il lavoro degli assessori Stefano e Bergamo.

Nel corso dell'intervista, Giulia Pietroletti ha spiegato che già un primo tentativo di adozione di un regolamento sui beni comuni era stato fatto a Roma nel 2015 dell'assessore comunale Masini (ex assessore alla Scuola nella Giunta Marino). L'iter di adozione fu interrotto per la revoca dell'incarico all'assessore. In generale, secondo Giulia, c'erano poche possibilità di successo perché "i regolamenti hanno funzionato dove le cose già funzionavano bene". In aggiunta, si dovrebbe considerare che i regolamenti rappresentano una piccola parte di un percorso più grande, come dimostra, ad esempio, l'esperienza del progetto Co-city (città collaborativa) di Bologna¹⁷⁵ in cui il regolamento non è che una parte di un più ampio progetto di strutturazione di un sistema innovativo di *governance* dei beni e dei servizi urbani d'interesse collettivo. Pensare solo all'adozione di un regolamento a Roma non porterebbe a nulla. "Il regolamento è il punto intermedio di un percorso", non è quindi possibile pensare di ristrutturare un intero sistema facendo leva solo su questo.

¹⁷³ Giovane architetto, si occupa di processi di co-progettazione.

¹⁷⁴ Si tratta della delibera "Regolamento per la regolarizzazione e l'assegnazione ad uso sociale, assistenziale, culturale, ricreativo, sportivo di spazi e strutture di proprietà comunale ascritti al patrimonio disponibile ed indisponibile. Revoca della deliberazione commissariale n. 323 del 26 ottobre 1993 e revoca parziale della delibera consiliare n. 5625/83 e commissariali 103/93 e 104/93". Con tale delibera si disciplinano le modalità attraverso cui è possibile regolarizzare le situazioni di beni immobili di proprietà comunale che sono stati occupati per finalità di interesse collettivo. La delibera è consultabile al seguente link: https://www.comune.roma.it/web-resources/cms/documents/DCDelib_26_19951.pdf [ultimo accesso marzo 2018].

¹⁷⁵ Bologna, dopo l'approvazione nel 2014 del Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e rigenerazione dei beni comuni urbani, è stato avviato un percorso di valutazione, approfondimento e accelerazione delle politiche pubbliche locali collaborative denominato "CO-Bologna". Nel contempo, il Comune ha lanciato "Collaborare è Bologna" una politica del Comune di Bologna per favorire la collaborazione civica attraverso strumenti materiali e immateriali come percorsi nei quartieri, progetti diffusi sul territorio, la creazione di una piattaforma digitale, la realizzazione di mostre e feste. Per ulteriori informazioni sull'esperienza bolognese si vedano: il regolamento adottato (consultabile al seguente link: <http://comunita.comune.bologna.it/beni-comuni> [ultimo accesso marzo 2018]) e il percorso Co-Bologna (informazioni reperibili al seguente link: <https://co-bologna.it/> [ultimo accesso marzo 2018]).

Rispetto all'esperienza di assessore di Giulia Pietroletti nel V Municipio, un municipio periferico che presenta problematiche quali un forte tasso d'immigrazione, con la conseguente confluenza di etnie e religioni diverse che devono imparare a convivere, evidenti situazioni di disagio sociale e situazioni di degrado degli spazi pubblici. Non mancano anche in questo contesto però associazioni e movimenti di cittadini. La tradizione, quasi retorica, dell'associazionismo e dell'interesse per la collettività a Roma è nota. Tale tradizione è legata alle ridotte possibilità economiche della popolazione. Per interessarsi ai beni comuni, infatti, è necessario avere "competenze che spingano oltre l'individuale", bisogna quindi aver fatto, a livello di collettività, almeno un piccolo "passo di crescita". Esperienze in altre città lo confermano, come ad esempio il caso di Napoli, dove l'introduzione di un sistema di regolamentazione nella gestione dei beni comuni urbani è stato accompagnato da un profondo intervento di riconcettualizzazione dell'idea stessa di "pubblico". Questa esperienza, però, evidenzia come ci sia necessità di avere anche una visione politica per proporre una gestione collettiva di un bene. Il caso dell'Ex Asilo Filangieri, infatti, rappresenta un modello specifico e fragile, piuttosto che un modello esportabile.

Il regolamento ha bisogno quindi di presupposti teorici ma anche di una garanzia da parte della pubblica amministrazione, poiché come mezzo a se stante non funziona. Come assessore con la collaborazione di Christian Iaione e di LabGov¹⁷⁶, Giulia si era occupata della gestione di un caso complesso del municipio: il parco di Centocelle¹⁷⁷. Ha cercato inoltre di attivare percorsi partecipativi in merito a diverse questioni riguardanti il territorio, dalle quali ha appreso quanto sia fondamentale essere chiari sulla posta in gioco, ovvero cosa bisogna decidere, altrimenti non si va avanti.

Purtroppo, però, gli equilibri di potere rimangono spesso inalterati anche laddove ci sia un forte interesse e attivismo da parte della collettività. Giulia ha raccontato il caso di Action¹⁷⁸, movimento di cittadini per il diritto alla casa che si era formato nel 2013. Dopo diverse manifestazioni e scontri con le amministrazioni locali, ciò che sono riusciti a ottenere non è stato un miglioramento delle politiche abitative, ma la nomina di un consigliere comunale che li rappresentasse. È stato quindi solo concesso al movimento di prender parte ai tavoli decisionali, ma il sistema della gestione dei beni e della casa non è stato incrinato né modificato in alcun modo.

¹⁷⁶ LabGov (LABoratorio per la GOVernance dei beni comuni) è un programma sviluppato dal Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università LUISS Guido Carli, creato per formare una nuova generazione di professionisti, gli esperti nella *governance* dei beni comuni urbani. Si impegna con aziende, organizzazioni e governi locali al fine di sviluppare progetti, regolamenti e politiche che circondano i beni comuni urbani. Il Laboratorio per la Governance dei beni comuni è un luogo in cui studenti, studiosi, esperti, attivisti pensano e discutono sulle forme future che possono assumere le istituzioni sociali, economiche e giuridiche. L'approccio adottato è quello della CO-città che porta con sé un processo, una metodologia, una cultura, per sviluppare un'amministrazione collaborativa, cioè abilitante l'azione collettiva: non solo quella volontaristica, individuale o associata, presupposta dal 118, c. 4 Cost., bensì anche quella solidale dell'art. 2 o quella imprenditoriale delle comunità di lavoratori e utenti nella gestione di imprese e servizi di interesse generale di cui al 43 Cost.). Ulteriori informazioni sono rintracciabili ai seguenti link: <http://www.luiss.it/studenti/soft-skills-and-training-opportunities/soft-skills-con-cfu/corsi-di-laurea-triennale-e-ma-1>; <https://www.shareable.net/users/labgov>; <https://www.facebook.com/LabGov2016/> [ultimo accesso marzo 2018].

¹⁷⁷ Benchè si tratti di un'area di 120 ettari di interesse archeologico di proprietà dello Stato e ceduta al Comune di Roma, il parco ha subito diversi abusi di carattere ambientale e l'area a tuttoggi risulta inquinata e scarsamente accessibile. Da anni il Comitato PAC (Parco Archeologico Centocelle) libero chiede alle Istituzioni di rispettare i 120 ettari di verde pubblico ed in particolare di: preservare e proteggere la salute compiendo delle analisi accurate su aria, falde, suolo e sottosuolo; difendere l'integrità del Parco; realizzare lo spostamento urgente degli autodemolitori; realizzare la bonifica del P.A.C.; proteggere l'ambiente e l'ecosistema flora-faunistico sotto un'unica competenza amministrativa; salvaguardare il patrimonio archeologico e culturale; riqualificare il P.A.C. in termini sociali, formativi, culturali ed ambientali; proteggere il P.A.C. da progetti di Governance territoriale; rifiutare compensazioni che snaturino il P.A.C.; aprire in tutti i lati del parco accessi liberi al parco (municipi V, VI e VII); garantire la partecipazione e il controllo popolare su tutto il processo di riqualificazione. Ulteriori informazioni sulle vicissitudini del parco sono rintracciabili al seguente link: <https://parcodicentocelle.it/> [ultimo accesso aprile 2018].

¹⁷⁸ Action è un comitato che da anni conduce lotte per il diritto alla casa nel comune di Roma. Ulteriori informazioni sulle attività del comitato sono reperibili al seguente link: <https://www.facebook.com/pages/category/Nonprofit-Organization/Action-Diritti-in-Movimento-157381365951/> [ultimo accesso aprile 2018].

In conclusione, la questione di beni comuni a Roma sarà un processo lungo e difficile perché la città è “sempre stata divisa in piccoli regimi locali”: tendenza che solo l'ex sindaco Marino ha provato a invertire, ma senza risultati.

Giulia è convinta dell'importanza del ruolo dei ricercatori e di coloro che svolgono ruoli pubblici. Sono figure necessarie, in quanto, da soli “i cittadini non hanno chiaro il contesto” in cui si trovano. Ha approfondito la questione spiegando la differenza che sussiste tra l'aver una consapevolezza strategica e una cognitiva. Ad esempio nella città è chiaramente rilevabile la presenza di alcune “élite” di cittadini che, anche se potrebbero, non hanno la consapevolezza di poter incidere sulle politiche pubbliche. I cittadini che hanno questa consapevolezza strategica, invece, spesso mancano della consapevolezza cognitiva, ovvero una visione generale della città. Quando il quadro della consapevolezza non è completo, le possibilità di incidere nelle decisioni politiche risultano scarse.

Per la seconda intervista, Chiara Di Dato ha incontrato Lucrezia Colmayer, assessore alle Politiche giovanili, universitarie, per la ricerca e per il lavoro alle politiche per l'integrazione, per i diritti e le pari opportunità, alla memoria, alla partecipazione e ai fondi europei presso il II Municipio di Roma.

Dopo aver conosciuto Gregorio Arena di LabSus, Lucrezia ha raccontato di essersi appassionata al tema dei beni comuni e ha così deciso di inserire la stesura e l'adozione di un regolamento sui beni comuni nel programma dell'assessorato.

La vicenda è stata scandita da diverse fasi. Con il sindaco Marino¹⁷⁹ esisteva già una delibera in merito al regolamento, che però si è persa al momento delle sue dimissioni a soli due anni e mezzo dalle elezioni. L'assessore ha raccontato di aver deciso di scrivere un proprio regolamento, interno al II Municipio quindi, che viene approvato nell'ottobre del 2016¹⁸⁰ e adottato con delibera di giunta¹⁸¹. Seguono poi una serie di intoppi amministrativi e politici. C'è, infatti, prima un cambio di direttore, a cui segue la “scomparsa” della delibera che non arriva in Consiglio. Arrivata in Consiglio, la delibera viene bloccata dall'Avvocatura Capitolina, che impone che vengano escluse tutte le parti che prevedevano oneri per il Comune. Vi è poi un passaggio al Segretariato e si impone che per i beni appartenenti all'amministrazione capitolina a soggetti terzi sia prevista la richiesta di un parere del Comune e della Sovrintendenza a seconda del caso.

A parte il faticoso iter, un problema di base riguarda l'aspetto amministrativo. Un regolamento a livello municipale risulterebbe circostanziato e forse debole, poiché i municipi sono quindici e dipendono dal Comune. La criticità è legata al rischio di una frammentazione in molteplici regolamenti municipali che non dialoghino tra di loro. Di contro, il Municipio sarebbe in realtà l'ente amministrativo più vicino al territorio, motivo per cui sarebbe corretto che fosse il Municipio a emanare un regolamento rispondente alle caratteristiche del contesto.

Vi è poi una problematica che riguarda la questione politica. Lucrezia mi dice di essere entrata in contatto con il XV Municipio, anch'esso impegnato nella redazione di una bozza di regolamento, apparentemente del tutto simile a quello di Bologna. Invece di essere considerata un'opportunità di dialogo costruttivo tra istituzioni che perseguono lo stesso intento, il diverso colore politico (il Municipio era governato da uno schieramento opposto a quello della Giunta capitolina) ha creato una distanza insanabile. Il XV Municipio, infatti, ha rinunciato a proseguire con un proprio iter, motivando tale rinuncia perché era stato avviato un tavolo tecnico a livello comunale, al quale però Lucrezia non era stata ammessa. Da ciò sembrerebbe che la

¹⁷⁹ Una bozza del regolamento sui beni comuni è stata prodotta nell'ottobre del 2015 ed è consultabile al seguente link: <http://www.carteinregola.it/wp-content/uploads/2017/03/Bozza-Regolamento-amministrazione-condivisa-beni-comuni-Roma-ottobre-2015.pdf> [ultimo accesso aprile 2018].

¹⁸⁰ Il 16 ottobre del 2016 si è tenuta un'assemblea pubblica presso l'area giochi di Villa Chigi. L'incontro, presieduto dal Presidente del Municipio II Francesca Del Bello, è stato l'occasione per presentare il primo Regolamento municipale sulla collaborazione tra cittadini amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani e il piano per la tutela delle aree verdi.

¹⁸¹ Non è stato possibile individuare la delibera a cui fa riferimento l'intervistata.

volontà di raggiungere accordi è subordinata a questioni partitiche che si inseriscono, amplificandola, nella frammentazione amministrativa di Roma.

Ad ogni modo, finché non sarà approvato un regolamento comunale, e malgrado sia stato calendarizzato un tavolo tecnico comunale sul tema, il II Municipio ha continuato il proprio percorso di adozione di un regolamento autonomo, per andare incontro alle già tante richieste di gestione diretta delle numerose aree verdi presenti all'interno del territorio di propria competenza.

Alla domanda, secondo il suo punto di vista, di quanta consapevolezza i cittadini abbiano delle possibilità e potenzialità di un regolamento dice che, anche attraverso varie assemblee pubbliche che hanno fatto, è convinta che abbiano chiaro quanto e in cosa potrebbe effettivamente aiutare le loro pratiche. Il problema sta nei continui blocchi e ritardi che l'iter si è trovato ad affrontare, che hanno generato sfiducia. È però già prevista una nuova assemblea per l'estate/autunno 2017, per aggiornare i cittadini sull'avanzamento della proposta di regolamento, nella prospettiva che il prima possibile sia messo in atto.

4 Torino: l'adozione del Regolamento nella città delle Case di Quartiere

4.1 Dal Regolamento alla co-governance: Co-city Torino

L'11 gennaio 2016, il Consiglio comunale di Torino ha approvato il *Regolamento per la collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei comuni urbani*¹⁸². Il Regolamento di Torino disciplina le forme di collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura, la gestione condivisa e la rigenerazione dei beni comuni urbani, richiesti dagli abitanti delle città o rispondenti alla sollecitazione del Comune, ai sensi degli articoli 114 (comma 2)¹⁸³, 117 (comma 6)¹⁸⁴ e 118 (comma 4)¹⁸⁵ della Costituzione italiana. La collaborazione tra cittadini e amministrazione si realizza attraverso l'adozione di strumenti giuridici amministrativi non autorevoli, basati su un approccio partecipativo, i cosiddetti "patti di collaborazione".

Anche se è ispirato a quello di Bologna, il Regolamento di Torino presenta alcuni adattamenti peculiari di notevole interesse.

In primo luogo, fornisce uno spettro più articolato d'interventi consentiti dai patti di collaborazione (articolo 6): la cura e la gestione possono essere a breve o a lungo termine, mentre la rigenerazione può essere temporanea o permanente e potrebbe riguardare un complesso sistema di beni e attività (articolo 6). Tuttavia, non fornisce né limita la gamma di obiettivi a cui dovrebbe mirare la collaborazione tra cittadini e Amministrazione comunale per i comuni. Il regolamento di Bologna ha identificato, invece, nella qualità dei singoli spazi urbani, nell'innovazione sociale, nei servizi collaborativi e nell'innovazione digitale gli obiettivi primari della politica sui beni comuni urbani.

In secondo luogo, il Regolamento "autorizza" i soggetti proponenti a farsi carico dei costi per la realizzazione delle azioni e degli interventi previsti dai patti di collaborazione (articolo 16). Il Comune, infatti, non può trasferire contributi finanziari diretti ai "cittadini attivi", a meno che il patto di collaborazione non preveda interventi che l'Amministrazione consideri di rilevante interesse pubblico e a condizione che le risorse utilizzate siano proporzionate alla portata dell'intervento. In questo caso, l'Amministrazione può fornire un contributo anche attraverso il comodato d'uso a titolo gratuito di edifici pubblici, la fornitura di servizi di pubblica utilità la copertura delle spese di manutenzione e l'acquisto di materiali e attrezzature (articolo 16).

L'aspetto particolarmente innovativo nell'approccio torinese è il tentativo dell'amministrazione di costruire una "infrastruttura interna" alla struttura amministrativa cittadina al fine di coordinare i diversi dipartimenti della città per lavorare in sinergia sulle proposte di collaborazione. Questo modello evita il classico problema della frammentazione nella definizione delle politiche pubbliche e nei processi di implementazione degli strumenti urbanistici.

¹⁸² Regolamento della Città di Torino n. 375/2016 sui beni comuni urbani è stato approvato con delibera del Consiglio comunale l'11 gennaio 2016 (mecc 2015 01778/070) ed è entrato in vigore il 25 gennaio 2016.

¹⁸³ Il comma recita: "i Comuni, le Province, le Città metropolitane e le Regioni sono enti autonomi con propri statuti, poteri e funzioni secondo i principi fissati dalla Costituzione".

¹⁸⁴ Il comma recita: "i Comuni, le Province e le Città metropolitane hanno potestà regolamentare in ordine alla disciplina dell'organizzazione e dello svolgimento delle funzioni loro attribuite".

¹⁸⁵ Il comma recita: "Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà".

Per creare una tale struttura amministrativa (integrata e sinergica), l'amministrazione ha creato un gruppo di lavoro¹⁸⁶, istituito dall'articolo 7, secondo comma del Regolamento. Il gruppo di lavoro ha un ruolo chiave nel processo che porta alla firma dei patti di collaborazione. Il gruppo è il primo destinatario e valutatore delle proposte. Lavora a stretto contatto con il Consiglio comunale (articolo 25), che fornisce le indicazioni su quei patti che mirano a intervenire su edifici pubblici o altre proprietà comunali e valuta la necessità di apportare correzioni ai patti. Il gruppo di lavoro è composto da funzionari di diverse aree di azione del governo urbano; infatti, può essere composto da diverse combinazioni di settori amministrativi in base al progetto da analizzare.

Torino ha partecipato al primo bando UIA (Urban Incommunity Actions)¹⁸⁷, con scadenza 31 marzo 2016, presentando il progetto Co-City (di seguito "UIA") che è stato selezionato e ammesso a finanziamento. Il progetto è orientato alla trasformazione di edifici e terreni abbandonati al fine di potenziare il capitale sociale delle comunità e promuovere nuove esperienze di impresa sociale per contrastare la povertà urbana. Esso rappresenta una politica di attuazione del Regolamento che mira alla implementazione, in chiave sistemica, dei patti di collaborazione che hanno per oggetto la cura degli spazi pubblici e il riuso di aree dismesse e di spazi e strutture abbandonati.

Attraverso il progetto "Co-City", il Comune sta tentando di fare dei beni comuni urbani una leva per affrontare le principali sfide della *governance* urbana come la povertà e le azioni a sostegno delle comunità vulnerabili. Il progetto è realizzato in *partnership* con i Dipartimenti di Informatica e di Giurisprudenza dell'Università di Torino, l'Associazione Nazionale dei Comuni (ANCI) e la Fondazione Cascina Roccafranca¹⁸⁸ come *leader* della Rete di Case di Quartiere¹⁸⁹. Esso mira a coordinare gli sforzi di diversi attori urbani nel promuovere l'attuazione del regolamento di Torino. Il progetto prevede il rinnovo di beni immobili e spazi

¹⁸⁶ Il gruppo di lavoro è stato istituito attraverso una determinazione amministrativa, n. 14, approvato il 3 marzo 2016. Disponibile online qui: <http://www.comune.torino.it/benicomuni/bm~doc/determina-dir-gen-istituzione-gdl-2.pdf> [ultimo accesso giugno 2018].

¹⁸⁷ Urban Innovative Actions (UIA) è un'iniziativa dell'Unione Europea che fornisce alle aree urbane di tutta Europa risorse per testare soluzioni nuove e non provate per affrontare le sfide urbane. Sulla base dell'articolo 8 del FESR, l'iniziativa ha un bilancio totale del FESR di 372 milioni di EUR per il periodo 2014-2020. Una delle finalità del progetto UIA è quello di produrre un patrimonio di conoscenze derivante dall'implementazione di soluzioni innovative per lo sviluppo urbano sostenibile. Ciò avviene attraverso la pubblicazione di documenti scritti da esperti UIA che descrivono e diffondono le lezioni apprese dall'implementazione del progetto e le buone pratiche identificate. Tali documenti sono pubblicati regolarmente sul sito web dell'UIA. L'UIA fornisce alle aree urbane di tutta Europa risorse per testare soluzioni innovative per affrontare le attuali sfide della *governance* urbana. A livello dell'UE, il recente Patto di Amsterdam, l'Agenda urbana per l'Unione europea (adottata il 30 maggio 2016, è l'attuazione, a livello europeo, dei principi, degli impegni e delle azioni previsti dalla nuova agenda urbana delle Nazioni Unite, adottata a Quito (Ecuador), nel corso della conferenza "Habitat III", svoltasi dal 17 al 20 ottobre 2016), prevede un approccio alle politiche urbane basato sulla cooperazione delle autorità urbane con altri attori e attori chiave del settore urbano. Il Patto di Amsterdam afferma infatti che: "Per affrontare le sfide sempre più complesse nelle aree urbane, è importante che le autorità urbane collaborino con le comunità locali, la società civile, le imprese e le istituzioni della conoscenza. Insieme sono i principali motori nella formazione dello sviluppo sostenibile con l'obiettivo di migliorare il progresso ambientale, economico, sociale e culturale delle aree urbane. Le politiche comunitarie, nazionali, regionali e locali dovrebbero stabilire il quadro necessario in cui cittadini, ONG, imprese e autorità urbane, con il contributo delle istituzioni della conoscenza, possono affrontare le sfide più urgenti". Il Patto di Amsterdam e il programma di lavoro dell'Agenda urbana sono scaricabili al seguente link: <http://www.europafacile.net/Scheda/News/7880> [ultimo accesso giugno 2018].

¹⁸⁸ Cascina Roccafranca è stata la prima delle otto Case di Quartiere, inaugurato nel 2007, nell'ambito del programma di rigenerazione Urban II. La Fondazione che coordina le attività ha avuto la capacità di raccogliere l'eredità del progetto europeo riunendo associazioni nate in quell'occasione e stimolando nuove iniziative socio-culturali. Ha un ristorante popolare, un *babyparking*, un caffè e offre spazi a diversi gruppi locali per promuovere *workshop*, corsi, attività di consulenza o eventi. Le Case di Quartiere sono spazi comuni che accolgono e organizzano incontri, laboratori, corsi ed eventi di un vasto numero di soggetti associativi, gruppi informali e cittadini.

¹⁸⁹ Quella delle Case di Quartiere è una politica e una rete che la città di Torino sta implementando dal 2006 e che promuove la diffusione di spazi comunitari in tutta la città e rappresenta una piattaforma chiave per l'implementazione del progetto. Nella rete delle Case di Quartiere, gli abitanti delle città trovano informazioni sul progetto Co-City e sulle diverse opportunità che offre, il supporto per la stesura di proposte di patti di collaborazione e hanno l'opportunità di incontrare altri cittadini interessati a cooperare nella cura e rigenerare dei beni comuni urbani. (cfr. Ferrero, 2012). Ulteriori informazioni sulle Case di Quartiere sono rintracciabili al seguente link: <http://www.retecasesdelquartiere.org/> [ultimo accesso giugno 2018].

pubblici considerati come beni comuni urbani, come strumento di inclusione sociale e di contrasto alla povertà in molte aree svantaggiate della città. Il progetto è coordinato dal Dipartimento della città per il decentramento, la gioventù e le pari opportunità.

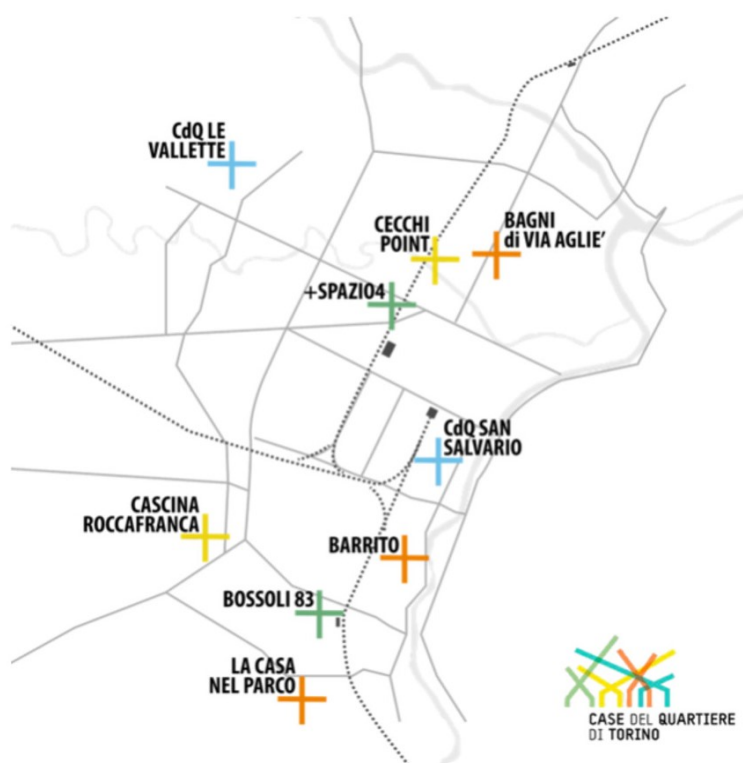


Fig. 21: La Rete delle Case di Quartiere di Torino (fonte <https://www.doppiozero.com/sites/default/files/dicasaincasa.png>)

L'approccio Co-City ruota attorno all'adattamento dei regimi di *governance* cooperativa alla gestione delle risorse e dei servizi urbani. Quindi, il Regolamento rappresenta il punto di partenza per costruire un particolare approccio amministrativo per affrontare la povertà urbana attraverso i beni comuni.

Altre città stanno sperimentando l'approccio Co-City (Bologna¹⁹⁰, Napoli¹⁹¹, Reggio Emilia¹⁹², Messina, Roma¹⁹³, Gand, Madrid, Barcellona, A Coruna, Atene, ecc.)¹⁹⁴.

Lo scopo del progetto torinese è promuovere la creazione di una nuova forma di *welfare* urbano basata sui beni comuni e orientata al miglioramento del livello di coesione sociale delle comunità. In termini generali,

¹⁹⁰ Co-Bologna è un patto di collaborazione aperto tra il Comune di Bologna e la Fondazione Del Monte, realizzato sotto il coordinamento scientifico di LabGov (che ho co-diretto) nel contesto del centro internazionale per la democrazia e la democratizzazione (ICEDD) a Università LUISS di Roma. Informazioni e materiale sul processo Co-Bologna (2015/2017) sono disponibili qui: <http://www.co-bologna.it/> [ultimo accesso giugno 2018].

¹⁹¹ Il quadro delle politiche attuate dal Comune di Napoli per regolamentare i beni comuni urbani è sintetizzato al seguente link: <http://www.labgov.it/2017/04/29/the-co-cities-series-1-naples/> [ultimo accesso giugno 2018].

¹⁹² Il Comune di Reggio Emilia, con il supporto scientifico e organizzativo di LabGov e SocioLab, ha realizzato un laboratorio per la *open innovation* e la co-produzione di sapere. Informazioni sul processo di Co-Reggio Emilia (2016/2017) sono disponibili al seguente link: <http://www.labgov.it/2017/05/25/the-co-cities-series-2-reggio-emilia/> [ultimo accesso giugno 2018].

¹⁹³ Il processo Co-Roma (2015 / in corso) prevede la sperimentazione del protocollo Co-City per la *co-governance* a livello dei Municipi, nel contesto di un più ampio progetto di ricerca guidato dall'ENEA (Agenzia nazionale italiana per le nuove tecnologie ed energie rinnovabili) per il piano triennale (2016/2018) o il programma di ricerca sul sistema elettrico (RES). Ulteriori informazioni sono disponibili al seguente link: <http://co-roma.it> [ultimo accesso giugno 2018].

¹⁹⁴ Un tentativo di promuovere un programma di *co-governance* urbana è attualmente in atto anche a Palermo dove è stata preparata una bozza del regolamento e che vede come soggetti promotori i gruppi di ricerca Labsus e LabGov all'interno del Palermo Lab. Purtroppo nessuna informazione è disponibile sul sito di LabGov su tale caso (<http://labgov.city/explore-by-lab/palermo-lab/> [ultimo accesso giugno 2018]).

il progetto tenta di rendere concreto il principio di sussidiarietà: i residenti diventano attori principali del cambiamento urbano, mentre all'autorità locale spetta il compito di facilitare il processo d'innovazione già in atto.

Gli strumenti principali del progetto sono le piattaforme innovative ICT, come il *social network* urbano First Life¹⁹⁵ (sviluppato dall'Università di Torino) e la rete delle Case di Quartiere, già attiva dal 2007. I due strumenti coniugano la dimensione virtuale e quella fisica, coinvolgendo diversi tipi di soggetti pubblici in una vasta azione di rigenerazione urbana. Alla base del progetto vi è, infatti, l'idea che attraverso la rigenerazione di spazi abbandonati o sottoutilizzati possano essere creati nuovi posti di lavoro nel settore dell'economia sociale.

Il progetto Co City è stato lanciato il 31 marzo 2017 con un evento pubblico¹⁹⁶ che è stato anche l'occasione per presentare le azioni da intraprendere e per discutere delle politiche sui beni comuni urbani a livello nazionale e internazionale. Questo evento è stato un catalizzatore del processo partecipativo, rappresentando un'azione di coinvolgimento diretto dei beneficiari.

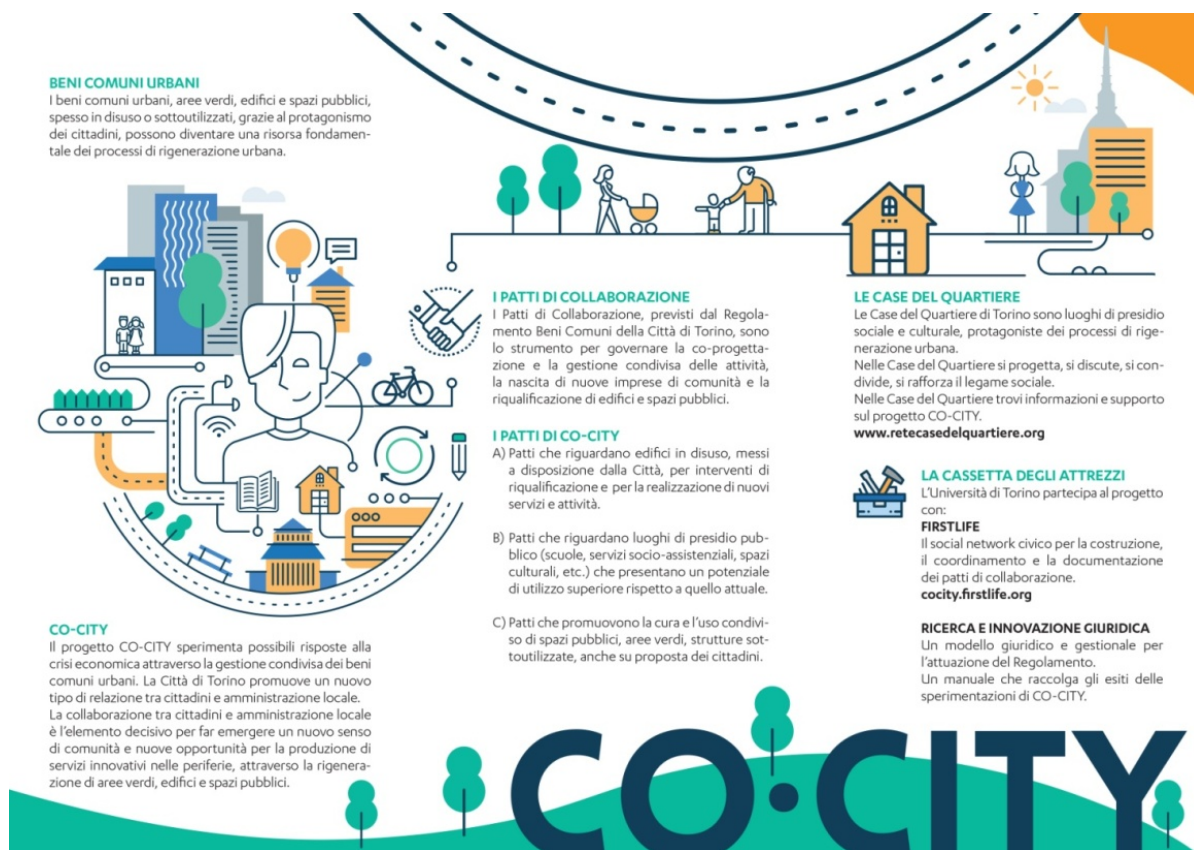


Fig. 22: Brochure con cui l'Amministrazione ha illustrato il progetto alla cittadinanza (fonte: sito istituzionale del Comune di Torino; http://www.comune.torino.it/benicomuni/bm~doc/brochure_ok_a4_ok.pdf).

¹⁹⁵ L'idea di creare una rete civica è nata nel dicembre del 2012 con la Partecipazione al bando "Smart Cities and Communities and Social Innovation" del MIUR con un primo progetto su FirstLife; successivamente l'idea è stata implementata nell'ambito della candidatura della città a EUROPEAN CAPITAL of INNOVATION dell'aprile del 2016 (Torino è arrivata al secondo posto). Nel maggio del 2016 in relazione al bando Smart Cities – 2012, il progetto è stato ulteriormente implementato. Ulteriori informazioni sul progetto sono disponibili sul sito istituzionale della rete civica: <http://www.firstlife.org/> [ultimo accesso giugno 2018].

¹⁹⁶ All'evento erano presenti numerosi attori attivi nel campo della rigenerazione urbana e dell'innovazione a Torino, ma anche attori di livello internazionale hanno preso parte al dibattito, arricchendo la discussione con esempi provenienti da Atene (SynAthena), Amsterdam (Pakhuis De Zwijger), Barcellona (progetto UIA), Lisbona (BipZip). L'evento ha ospitato anche relatori, policy maker che rappresentano le principali esperienze italiane sulla rigenerazione urbana e il co-governo dei beni comuni: Milano, Reggio Emilia e Bologna. L'obiettivo era identificare i potenziali membri di una comunità di apprendimento reciproco. In futuro si preve di ampliare la rete alle città che adotteranno l'approccio Co-City o comunque soluzioni simili a quelle adottate o sviluppate dalla Città di Torino attraverso il progetto.

La prima azione concreta del progetto UIA Co-City è stata la pubblicazione di un bando pubblico¹⁹⁷ (giugno 2017) finalizzato a raccogliere le proposte dei cittadini per i patti di collaborazione.

Nel bando erano stabilite le condizioni per la presentazione delle proposte. Alle *call* (sono state previste più finestre temporali per presentare le domande di partecipazione) possono partecipare anche gruppi informali (non riuniti in associazioni o organizzazioni formali) di cittadini.

Il bando specifica, inoltre, i temi e gli obiettivi a cui le proposte di collaborazione devono fare riferimento per essere prese in considerazione. In particolare, le proposte devono specificare le azioni d'innovazione sociale adottate, in che modo la proposta affronta il tema del lavoro, il processo d'inclusione sociale che si intende sperimentare, la sostenibilità economica della proposta e soprattutto la sua "dimensione pubblica".

La città ha fornito un elenco di aree o edifici in cui l'intervento è possibile o suggerito. Le proposte di co patti di collaborazione devono essere collegate ai seguenti assi d'intervento:

- "Periferie e culture urbane", attraverso questa misura la città intende promuovere i processi di rigenerazione degli edifici abbandonati o delle aree periferiche. Questa è la misura su cui si concentra la maggior parte delle risorse finanziarie UIA (1.100.000 euro);
- "Infrastruttura sottoutilizzata per servizi pubblici", le proposte per questa misura mirano a migliorare e valorizzare l'uso delle infrastrutture urbane - come scuole, biblioteche, uffici pubblici - che hanno una capacità inutilizzata in termini di possibilità di utilizzo. Per i patti di collaborazione relativi a questa misura la città ha stanziato 500.000 euro;
- "Cura dello spazio pubblico", una misura è volta a promuovere interventi di cura e cogestione di spazi pubblici come giardini e parchi, strade o piazze che sono a rischio di degrado o sottoutilizzate. 100.000 euro sono assegnati per le attività di rigenerazione.
- Per ciascuna azione il bando¹⁹⁸ individua un elenco di sette beni su cui era possibile presentare delle proposte progettuali. Il bando prevede diverse finestre temporali (con una cadenza bimestrale e della durata di quindici giorni) da settembre 2017 a marzo 2019 per le azioni riguardanti la "Cura dello spazio pubblico".

Il Comune ha nominato due commissioni¹⁹⁹ composte da membri del gruppo di lavoro per la valutazione delle proposte di patti di collaborazione relative alle tre aree tematiche.

La partecipazione della cittadinanza è stata alta. Solo nel primo turno, sono state presentate quarantasette proposte di patti di collaborazione. L'asse d'intervento che ha attirato la maggior parte delle proposte è il terzo, "Cura dello spazio pubblico" (29 proposte), con patti sulla gestione condivisa di spazi verdi o giardini. L'asse "Infrastruttura sottoutilizzata per servizi pubblici" ha registrato la presentazione di undici proposte, uno dei patti prevede la creazione di un FabLab, altri patti, invece, la creazione di spazi condivisi per attività

¹⁹⁷ Il bando pubblico è stato approvato con delibera amministrativa n. 30 del 23 maggio 2017 ed è disponibile su <http://www.comune.torino.it/benicomuni/bm~doc/determina-approv-avvisi-atti.pdf> [ultimo accesso giugno 2018]. La *call* contiene un forte riconoscimento: "I cittadini attivi e l'amministrazione riconoscono i beni comuni urbani funzionali all'esercizio dei diritti umani fondamentali, al benessere individuale e collettivo, all'interesse delle generazioni future, ai sensi dell'articolo 118 par.4, per garantire e migliorare la fruizione collettiva, la condivisione la responsabilità con l'amministrazione delle loro cure o l'amministrazione collaborativa o la rigenerazione ". Il bando è consultabile al seguente link: <http://www.comune.torino.it/benicomuni/bm~doc/co-city-avviso-pubblico.pdf> [ultimo accesso giugno 2018].

¹⁹⁸ Informazioni dettagliate sulle misure del progetto e sulle aree suggerite per gli interventi del Comune sono disponibili sulla piattaforma digitale «First Life» che è anche parte del progetto che mira a costruire una rete sociale civica per i processi di rigenerazione urbana: <https://cocity.firstlife.org/#/> [ultimo accesso giugno 2018].

¹⁹⁹ Le commissioni sono composte da un membro di ciascuno dei seguenti servizi: Decentralizzazione, gioventù e pari opportunità Servizi sociali; Servizio culturale e amministrativo; Ambiente, spazi verdi e protezione civile; patrimonio e appalti pubblici); l'appello rivolto alla rigenerazione delle scuole pubbliche, il comitato è composto da un membro di ciascuno dei seguenti dipartimenti: decentramento, gioventù e pari opportunità; Servizi sociali; Servizi educativi e I.T.E.R (Istituzione Torinese per una Educazione Responsabile, <http://www.comune.torino.it/iter/profilo/storia.shtml>); Patrimonio e appalti pubblici.

sportive o comunitarie. Infine, per l'asse "Periferie e culture urbane" sono state presentate sette proposte che coprono una vasta gamma di attività dalla rigenerazione di edifici pubblici alla creazione di spazi di quartiere per l'organizzazione di attività sportive e attività orientate all'inclusione sociale. La prevalenza delle proposte proviene da organizzazioni *no-profit* (34 proposte), un piccolo gruppo di proposte (10) proviene da "innovatori civici/sociali" (singoli cittadini o gruppi informali) e due patti sono stati proposti da un partenariato tra organizzazioni *no-profit* e "innovatori civici/sociali". Rispetto alla composizione delle *partnership*, si ha una prevalenza di patti bilaterali (29), molti partenariati multilaterali e *mono-stakeholder* (16) e due *partnership* multilaterali e *multi-stakeholder*.

Con la seconda e la terza *call* il numero delle proposte di patti di collaborazione ha superato il centinaio. Il Comune ha poi pubblicato un bando specifico²⁰⁰ per le proposte di collaborazione riguardanti le scuole pubbliche. Sono state presentate altre trentun proposte. In questo caso, le *partnership* sono sempre multilaterali perché prevedono tre tipi di attori: scuole, Comune e attori civici.

Il caso di Torino racconta lo sforzo di voler costruire un sistema di *governance* per il coordinamento dei diversi dipartimenti dell'Amministrazione al fine di lavorare sinergicamente all'attuazione dei patti di collaborazione.

Contemporaneamente, questo lavoro di coordinamento interno è stato la chiave per rafforzare la *leadership* politica della città. Il Consiglio comunale ha ottenuto il sostegno dei rappresentanti politici locali nonostante il recente cambio di amministrazione, avvenuto subito dopo l'approvazione del Regolamento. Il fatto che la nuova Giunta decidesse di lavorare in continuità con le scelte politiche che avevano portato all'adozione del Regolamento non poteva essere data per scontata, così come il sostegno dei diversi schieramenti politici e dei dirigenti degli uffici tecnici.

Il fatto che il Gruppo di lavoro sia composto da dipendenti pubblici di diversi dipartimenti e schieramenti politici, può garantire la continuità del progetto. In più, tale approccio muta il tradizionale paradigma amministrativo strutturato in termini di competenze amministrative – e quindi per "compartimenti stagni" – che lascia molto spazio all'incertezza derivante dalla "responsabilità tecnica" delle singole azioni e crea interstizi di non-governo nei processi. Si passa a un paradigma basato sul "coordinamento" che allinea gli interessi e permette di unire gli sforzi verso un obiettivo comune, assicurando, il più possibile, che ogni aspetto del progetto non venga tralasciato.

Un altro aspetto innovativo del progetto è legato al tema degli appalti pubblici. Il progetto prevede una procedura di "dialogo collaborativo", in quanto implica la co-progettazione del contenuto della procedura di appalto e la costruzione delle *partnership* come principio di progettazione delle procedure di gara. Si tenta di andare oltre l'approccio tradizionale al contratto pubblico: non vi è il trasferimento del rischio ma piuttosto una condivisione dei rischi. In questo senso, il progetto UIA Co-City potrebbe essere considerato un esperimento nel campo degli appalti innovativi e responsabili²⁰¹.

Come ogni innovazione e sperimentazione, il processo implica un certo grado di rischio di fallimento e questo solleva tutta una serie di ragionevoli dubbi nella struttura amministrativa locale. Il quadro

²⁰⁰ Il bando è consultabile al seguente link: http://www.comune.torino.it/benicomuni/bm~doc/co-city-avviso-pubblico_scuole.pdf [ultimo accesso giugno 2018].

²⁰¹ Nel contesto dell'agenda urbana dell'UE, il patto di Amsterdam, una delle questioni prioritarie individuate è l'appalto pubblico innovativo e responsabile, e il processo di costituzione del relativo partenariato urbano è stato avviato di recente. La sfida principale per la Città di Torino nell'affrontare questo problema è creare un collegamento tra l'obiettivo dell'UE di implementare appalti pubblici innovativi e responsabili e l'obiettivo perseguito dalla città attraverso il progetto Co-City di stimolare la *governance* collaborativa urbana. Gli strumenti politici implementati dalla città attraverso il progetto sono considerati un'infrastruttura per raggiungere questo obiettivo. La creazione di una *partnership* tra i principali attori urbani (attori pubblici, attori privati, attori della comunità) potenzialmente responsabili dell'attuazione di tale strategia è un passo fondamentale per affrontare questa sfida. Per contribuire a questo dibattito a livello europeo, la città di Torino ha presentato la domanda per diventare un membro del partenariato urbano sugli appalti pubblici responsabili e innovativi ed è disposta a contribuire attivamente a generare conoscenze ed esperienze su questo argomento attraverso il Progetto Co-City.

istituzionale creato dalla città (il Gruppo di lavoro e il Comitato direttivo, ecc.) Ha svolto un ruolo significativo nell'abbassare il "livello di rischio", ridistribuendolo tra i soggetti partecipanti.

Un importante obiettivo perseguito dalla città di Torino attraverso il progetto UIA è generare opportunità di lavoro, trasformando l'approccio della politica urbana, da quello dell'assistenza nella ricerca di lavoro in una politica d'investimenti sull'auto-imprenditorialità. L'attività principale proposta dal progetto prevede la creazione di servizi per l'impiego a livello di comunità attraverso i patti di collaborazioni, interpretati come strumenti per generare opportunità di lavoro per le persone a rischio di esclusione.

La città di Torino, secondo la proposta progettuale iniziale, avrebbe dovuto pubblicare un bando di gara per la fornitura di una serie di servizi in funzione di apposite misure occupazionali. Attraverso queste misure si mirava a trasformare i cittadini in difficoltà in agenti del cambiamento, dando un'opportunità alle persone a rischio di esclusione attraverso il coinvolgimento nella co-gestione dei beni comuni urbani.

Quindi, l'attività di creazione di posti di lavoro è stata originariamente concepita come un modo per coinvolgere i giovani e le persone svantaggiate nella realizzazione delle attività previste dai patti. Il quadro giuridico italiano ha recentemente introdotto modifiche rilevanti nella regolamentazione dei contratti di lavoro temporaneo attraverso il decreto legislativo n. 25, 17 marzo 2017. Per soddisfare i nuovi requisiti tecnici, occorre apportare delle modifiche a questa sezione del progetto. Il *budget* assegnato a queste misure potrebbe essere destinato al sostegno dell'auto-imprenditorialità, rivolgendosi alla popolazione urbana giovane e alle persone vulnerabili/svantaggiate. Questo approccio potrebbe aumentare notevolmente le possibilità del progetto di affrontare la sfida della sostenibilità finanziaria.

In Italia ci sono due possibili esempi che possono ispirare Torino, uno è il programma *Culturability*²⁰² e l'altro è la politica di *Bollenti Spiriti*. Nel primo caso, la cultura è un invito a progetti di rigenerazione urbana, indirizzati a organizzazioni *no-profit*, gruppi informali, imprese sociali, start-up sociali create da giovani (cioè di età inferiore ai 35 anni) che sono attivi nel campo dell'economia della cultura e della creatività. Il progetto è promosso dalla Fondazione Unipolis e il budget annuale è di circa 400.000 euro per cinque progetti. Un altro esempio è l'esperienza di *Bollenti Spiriti*²⁰³, una politica promossa dalla Regione Puglia, indirizzata a imprese sociali, ONG, cooperative di giovani che erano stati invitati a proporre progetti per trasformare edifici e spazi pubblici sottoutilizzati in spazi comunitari per realizzare progetti di carattere sociale.

Dall'analisi dell'esperienza torinese emerge che i patti di collaborazione e gli strumenti di politica collaborativa forniti dal progetto *Co-City* si pongono come infrastruttura istituzionale e legale di secondo livello. Questa infrastruttura getterebbe le basi di una politica d'investimenti orientata al sostegno dei giovani e dei cittadini a rischio di esclusione che possono utilizzare gli appalti pubblici innovativi come leva per la creazione di start-up o imprese sociali orientate alla società, trasformando quindi una politica del lavoro in una politica che stimola l'autosufficienza imprenditoriale.

Il progetto *Co-City* di Torino rappresenta un importante passo avanti nell'implementazione di nuovi modelli di *governance* dei beni comuni urbani. Rispetto al contesto italiano, in cui diverse città hanno scelto di seguire un percorso basato su approcci contestuali e azioni collettive puntuali di gestione dei beni comuni

²⁰² Informazioni sul programma *Culturability* e sulle call sono disponibili al seguente link: <https://culturability.org/> [ultimo accesso giugno 2018].

²⁰³ Il Programma *Bollenti Spiriti* è una iniziativa della Regione Puglia promossa dall'Assessorato alle Politiche Giovanili e alla Cittadinanza Sociale, in collaborazione con gli assessorati, i settori e i servizi regionali che realizzano interventi in favore dei giovani. Il programma è nato nel 2005; prevede un insieme di interventi e di azioni per consentire ai giovani cittadini pugliesi di partecipare a tutti gli aspetti della vita della comunità. Tra queste ricordiamo l'attivazione di azioni per attivare le iniziative imprenditoriali attraverso un finanziamento a fondo perduto tra 10.000 € e 30.000 €; erogazione di servizi di accompagnamento e rafforzamento delle competenze; l'attivazione di laboratori urbani per riattivare, potenziare e mettere in rete gli spazi per i giovani nati all'interno di ex edifici pubblici abbandonati; azioni per formare nuove figure professionali dedicate all'attivazione di progetti di sviluppo locale e di animazione di comunità. Ulteriori informazioni sono disponibili al seguente link: <http://bollentispiriti.regione.puglia.it/index.php> [ultimo accesso giugno 2018].

urbani all'interno di una generale riconcettualizzazione della città come un bene comune, la Città di Torino sta promuovendo un approccio innovativo basato su una strategia complessa e a lungo termine per utilizzare il Regolamento per i beni comuni urbani come leva per una complessa strategia integrata d'innovazione urbana. Il Regolamento e i patti di collaborazione, all'interno di una tale strategia, rappresentano piattaforme istituzionali e legali per sperimentare la *co-governance* urbana. I regolamenti e i patti di collaborazione fino a ora, hanno rappresentato per i cittadini italiani uno strumento politico utilizzato dalle città per consentire le azioni collettive dei cittadini attivi. Sono stati interpretati solamente come procedure amministrative "semplificate" per consentire ai cittadini di realizzare, a breve e medio termine, interventi di cura e gestione dei beni comuni urbani. Invece, per la Città di Torino il Regolamento sembra essere il punto di partenza di una politica pubblica complessa e multilivello. Le caratteristiche strutturali e gli strumenti messi in campo, come il bando, stanno gettando le basi per una ri-strutturazione istituzionale dell'amministrazione locale che individua nella partecipazione civica e nella cooperazione gli elementi centrali della costruzione della città del futuro. Da questo punto di vista il progetto Co-City sembra configurarsi come un modello (una buona pratica) per le altre città.

L'evento di lancio, la strategia di comunicazione e di accompagnamento, così come il processo partecipativo gestito attraverso le Case di Quartiere hanno permesso di raggiungere l'importante obiettivo di ricevere più di cento proposte di patti di collaborazione. Questo dimostra come l'approccio comunicativo e l'approccio partecipativo adottato dalla Città di Torino e in particolare il ruolo delle Case di Quartiere siano stati fondamentali per assicurare un impegno significativo e genuino all'interno di una vasta rete di *stakeholder* all'interno della città. Il processo svolto all'interno del sistema delle Case di Quartiere e il tempo impiegato per illustrare il contenuto del progetto sono risultati un buon investimento e hanno creato un'atmosfera di fiducia nelle comunità locali.

4.2 L'impatto del Regolamento sul sistema amministrativo torinese

Il presente contributo è frutto delle interviste condotte da Federico Piovesan²⁰⁴ a Giovanni Ferrero e Tiziana Eliantonio, funzionari del Comune di Torino che si occupano di beni comuni. Giovanni copre una posizione organizzativa e Tiziana fa parte della segreteria tecnica e amministrativa.

L'intervista è iniziata chiedendo come la Città di Torino sia arrivata ad approvare il regolamento per l'amministrazione condivisa dei beni comuni: "si potrebbe vedere come una serie di coincidenze, ma in realtà le pre-condizioni già c'erano" ha risposto Giovanni. Lui e Tiziana hanno sentito parlare per la prima volta del regolamento nel 2014, l'anno in cui venne approvato dal Comune di Bologna. Due colleghe furono invitate all'evento di presentazione (il 22 febbraio) e, negli stessi giorni, Giovanni si imbatte nel saggio "L'Italia dei Beni Comuni" curato da Arena e Iaione (2012); ha deciso così di dividerlo, insieme al regolamento "riportato a casa dalle colleghe" con l'allora assessore (Ilda Curti²⁰⁵) dicendole: "Senti io ho letto questo: è esattamente quello che facciamo noi..." La risposta è entusiasta: "E' interessantissimo! Proviamoci!"

Si è così costituito un gruppo tecnico per lavorare alla redazione di un regolamento sui beni comuni. "Utilizzammo [il regolamento adottato a] Bologna come base, ma intendevamo riadattare il regolamento alle nostre esperienze" – ha spiegato Giovanni – "è stato un processo abbastanza lungo ma molto allargato e condiviso". Vennero, infatti, coinvolti gli uffici di altri settori dell'amministrazione, soprattutto chi "già aveva più o meno esperienza" nella sottoscrizione di accordi con la cittadinanza, che fino a quel momento venivano chiamati "accordi di collaborazione"²⁰⁶.

"Gli obiettivi del regolamento" – ha aggiunto Tiziana – "erano compresi e condivisi sia dalla struttura tecnica e sia dalla parte politica dell'amministrazione". L'approvazione ha richiesto del tempo ma sono "congestioni quasi obbligatorie" – ha affermato scherzando –, notando poi che "alla fine il regolamento è stato approvato da una maggioranza più estesa rispetto a quella di governo".

A Giovanni e Tiziana è stata posta la domanda se, secondo loro, l'adozione di un regolamento sulla gestione dei beni comuni può segnare una svolta significativa per l'amministrazione condivisa. Secondo Giovanni la differenza tra prima e dopo è abbastanza chiara: "siamo arrivati ad approvare il regolamento forti di una serie di esperienze già presenti a Torino, che sicuramente potremmo definire come amministrazione condivisa" che includono diverse collaborazioni tra l'amministrazione e il terzo settore ed esempi di

²⁰⁴ Federico Piovesan è dottorando in Sviluppo Urbano e Regionale al DIST (Politecnico di Torino). La sua ricerca indaga gli effetti che le tecnologie informatiche stanno avendo sui processi partecipativi, posizionandosi all'intersezione tra cultura digitale ed il rapporto dei cittadini con gli spazi in cui vivono. Ha collaborato con Openpolis come traduttore dell'opera. L'associazione Openpolis, indipendente dal 2006, si occupa di progetti per l'accesso alle informazioni pubbliche, civic media che promuovono la trasparenza e la partecipazione democratica dei cittadini della rete.

²⁰⁵ Ilda Curti (Assessore all'Urbanistica, Rigenerazione Urbana, Suolo pubblico, Arredo urbano, Politiche dell'integrazione e nuove cittadinanza, dal 2006 al 2016), è stata la promotrice dell'adozione del Regolamento durante la Giunta Fassino. Il 12 maggio 2015 è stata accolta la proposta di adozione dalla Giunta e la Curti ha commentato così: "A Torino, le origini del processo di rinnovamento che porta oggi all'approvazione del documento ha radici nella seconda metà degli anni Novanta, con la nascita di numerose esperienze, molte delle quali legate alla spinta innovativa delle iniziative promosse dalla Comunità Europea, orientate da un approccio integrato, intersettoriale, e dalla partecipazione dei cittadini alla costruzione e all'attuazione delle politiche pubbliche" – sottolinea Ilda Curti -. I protagonisti-chiave del processo sono stati la Pubblica amministrazione (non solo la Città, ma anche la rete degli enti locali e delle agenzie di scopo) e il terzo settore (le imprese cooperative e sociali, i comitati, le associazioni, il volontariato; una tradizione che a Torino ha solide radici nella solidarietà che ha animato la città industriale): "L'approvazione di oggi, costituisce la sedimentazione normativa di una lunga stagione di sperimentazioni, in primo luogo in un campo come quello della rigenerazione urbana, dal "Progetto speciale periferie" avviato nel 1997 fino all'attuale rete delle "Case del quartiere", un campo caratterizzato dall'intersezione delle diverse sperimentazioni settoriali" (fonte: Comunicato stampa del Comune del 12 maggio 2015; http://www.comune.torino.it/ucstampa/2015/article_335.shtml [ultimo accesso: giugno 2018]).

²⁰⁶ Questo avveniva ai sensi dell'art. 119 del D.Lgs. 267/2000 "Contratti di sponsorizzazione, accordi di collaborazione e convenzioni" e della Legge Quadro n. 328/2000 i Soggetti del Terzo Settore concorrono alla realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali utilizzando in parte risorse proprie e secondo il principio dell'universalismo selettivo.

rigenerazione urbana partecipata. “Generalmente la *forma mentis* rimane quella dell’applicazione delle norme, ma l’amministrazione di Torino si può ritenere abbastanza fortunata” – ha aggiunto – “poiché c’è un numero abbastanza alto di dirigenti ben disposti verso la sperimentazione”.

“Con il regolamento da una parte vogliamo provare a sedimentare le esperienze e dargli una cornice normativa e dall’altra, aprire un nuovo versante di sperimentazione attraverso forme d’innovazione giuridica” e poi ha sottolineato come “il modo in cui stiamo cercando di applicare il regolamento è diverso rispetto ad altre realtà”.

Secondo Giovanni l’applicazione del regolamento è un’occasione per promuovere “l’educazione alla complessità, sia tra i cittadini che all’interno dell’amministrazione, un aspetto tutt’altro che secondario nelle esperienze di amministrazione condivisa”. Su questo punto è intervenuta Tiziana, che ha spiegato come “si tratta da un lato [quello dei cittadini] di limitare le pretese, e dall’altro [per l’amministrazione] di cercare di innovarsi per essere più di sostegno ai cittadini, soprattutto in un momento in cui le risorse sono limitate”.

“Obiettivamente c’è un lavoro enorme da fare all’interno della pubblica amministrazione” – ha aggiunto Giovanni – “però c’è da fare anche all’esterno proprio sulla conoscenza e complessità della macchina pubblica”. Il regolamento ha aperto, quindi, una possibilità concreta di mutare il rapporto tra settore pubblico e cittadinanza. Questa, però non è un’impresa semplice: “se la macchina pubblica decide di estendere le garanzie di trasparenza e apertura verso i cittadini, la complessità aumenta ulteriormente”. Allo stesso modo “il cittadino attivo può provare sulla propria pelle tutti i vincoli che esistono” come spesso succede con le questioni che riguardano la sicurezza, che secondo Giovanni è il campo dove di solito si vivono più chiaramente gli aspetti di complessità.

La loro visione, per quanto condivisibile, è sembrata ambiziosa ed è apparso necessario chiedere se il regolamento potrebbe aiutare veramente a snellire le routine amministrative. “Il regolamento ha una struttura aperta che si deve poter adattare a un ampio spettro di casi possibili, visto che le attività e i beni che potrebbero rientrare nei patti sono molti” – ha spiegato Giovanni –, “se le norme vanno troppo nello specifico si rischia di introdurre rigidità eccessive”. “Qualche forma di snellimento e semplificazione ce la aspettiamo” ma secondo lui la realtà attuale è un’altra: “il regolamento che abbiamo immaginato e stiamo cercando di attuare cerca di risolvere i problemi dei cittadini attivi” e per farlo co-progettazione e co-gestione sono la via da seguire. “Fare queste attività richiede molte energie e risorse” e quindi “siamo consapevoli che non è detto che vedremo dei risparmi in termini di tempo e risorse umane” anzi – ha continuato Giovanni – “spesso si sottovaluta quanto questo tipo di operazioni richiedano un investimento in positivo da parte delle amministrazioni”.

Giovanni pensa che di questa necessità d’investimento, in termini di tempo e risorse umane impiegate, se ne parli troppo poco, “forse perché, poi, il regolamento sarebbe più difficile da vendere sul mercato delle idee”. “Se vogliamo usare strumenti più complessi – ha continuato – per governare una società più complessa bisogna investire del tempo!” Co-gestire uno spazio significa che dei funzionari pubblici devono farsi carico di insegnare ai cittadini a capire e gestire i vincoli normativi. “Forse si risparmia da una parte [in termini di soldi] ma bisogna spendere di più da un’altra [in termini di tempo]”.

È stato poi chiesto se questo aspetto sia collegato al fatto che il regolamento torinese non contempli la possibilità di erogare alcun contributo finanziario. “Noi a Torino abbiamo una tradizione di concessioni alle attività associative a cui viene riconosciuto un valore collettivo (con canoni più o meno ridotti)” – ha chiarito Giovanni – “e contiamo di continuare a usare le concessioni per questo tipo di accordi. “Con il regolamento, invece, vogliamo rivolgerci ad altre situazioni, come cittadini e gruppi non formali, anche se per ora stiamo ancora sperimentando quindi dobbiamo vedere come funziona”.

Per quanto riguarda le modalità con cui vengono esaminate e discusse le proposte all’interno dell’amministrazione, Tiziana ha spiegato che “il regolamento prevede la strutturazione di un gruppo di

lavoro che esamini i patti, costituito, sin dall'inizio del lavoro sul regolamento, dagli stessi funzionari che si erano incontrati per studiarne la funzione”.

A Torino sono presenti patti di amministrazione condivisa non racchiusi nella cornice del regolamento sui beni comuni ce ne sono, come ad esempio le case di quartiere che usano strumenti più “tradizionali” e costituiscono, secondo Giovanni “una commistione di fattori che nel complesso non possono essere descritti né come un processo *top-down* né *bottom-up* ma sono un intreccio dei due”. Con il regolamento si vuole però “mettere l’accento sulla cessione di sovranità tra gli attori. Non siamo sicuri che possa funzionare” – ha ammesso Giovanni – “ma la strada che vogliamo seguire è quella” conclude Tiziana. Giovanni e Tiziana hanno fatto un’ulteriore riflessione sul contributo finanziario, un tema che “è stato molto discusso e ci sono ancora dei dubbi”. Secondo Giovanni, “nel momento in cui la pubblica amministrazione eroga un contributo a favore di un soggetto si mette in condizione di autorità, in quanto il soggetto deve rendicontare le attività svolte. Il rapporto rispecchia più le dinamiche tra fornitore e acquirente di servizi e la verifica del lavoro ne viene un po’ sbilanciata”. A Torino hanno concluso che “forse meglio trovarsi in una condizione in cui la città spende direttamente i soldi, ad esempio se c’è da ristrutturare pago direttamente io, e poi condividiamo la progettazione... Questa è un po’ la nostra scommessa”.

4.3 La Casa di Quartiere di San Salvario: una esperienza di amministrazione condivisa prima del Regolamento.

Successivamente, Federico Piovesan ha intervistato Roberto Arnaudo è direttore e operatore dello *staff* dell’Agenzia per lo Sviluppo Locale di San Salvario Onlus²⁰⁷. San Salvario è una delle otto Case di Quartiere presenti a Torino. “Offrire spazio e servizi ai cittadini attivi: è questo, secondo me, l’elemento fondante della Casa di Quartiere” ha esordito Roberto, “siamo come tanti punti verdi nella città”. Questo perché, quando “entri nella Casa di Quartiere di San Salvario²⁰⁸ sei in uno spazio pubblico, non in una struttura gestita da un gruppo: qui lo spazio è di tutti”. Ciò vale anche per le altre case di quartiere. Egli ha tenuto a precisare che “anche se ora collaboriamo e abbiamo fondato un’associazione, ogni casa ha una propria storia e caratteristiche specifiche”. Infatti, nonostante ci sia coordinamento e comunicazione, dovuti anche alla condivisione di alcuni principi, le case “non sono frutto né di una politica top-down, né di un’idea replicata in luoghi diversi: tutte sono iniziate a modo loro”. Avere una propria storia e struttura significa anche si tratta di modelli di gestione diversi, ha spiegato Roberto.

Ad esempio, Cascina Roccafranca – nata prima della Casa di Quartiere di San Salvario – rappresenta un modello “interessantissimo” in cui “l’amministrazione comunale gestisce direttamente lo spazio e la metà di chi ci lavora sono funzionari distaccati del Comune. Di fatto, assume le caratteristiche di una società partecipata” – ha spiegato – “che riesce però a funzionare in maniera più agile rispetto ad altre strutture pubbliche. Secondo Roberto in questo caso non si può parlare di amministrazione condivisa ma “è comunque un esempio di amministrazione che ha trovato un modo innovativo per stare sul territorio”.

Dato che, quando la Casa di Quartiere di San Salvario è nata, Cascina Roccafranca era già operativa è stato inevitabile che fosse presa come esempio, guardando “non tanto al modello di gestione ma più all’idea che il soggetto gestore non deve necessariamente essere il produttore diretto delle azioni, dei progetti e dei servizi che esistono al suo interno”, ha chiarito Roberto.

Nonostante ciò, quello della Casa di Quartiere di San Salvario è un percorso particolare “il cui sviluppo e i rapporti che l’hanno permessa potrebbero assomigliare a quelli di un patto di amministrazione condivisa”, ha esordito Roberto “anche se tutto è avvenuto quando non si parlava ancora di regolamento e co-gestione dei beni comuni”. Un esempio atipico rispetto alle tradizionali collaborazioni tra terzo settore e

²⁰⁷ L’associazione Agenzia per lo Sviluppo Locale di San Salvario ONLUS è un soggetto attivatore e facilitatore di reti di organizzazioni del privato sociale e di cittadini attivi, promuove e sperimenta azioni innovative, ha ideato e gestisce la Casa del Quartiere San Salvario. L’Agenzia, nata nel 2003, svolge un servizio di facilitazione di reti e di promozione di progettualità innovative e opera con gli attori locali e sovra-locali (associazioni, cittadini, pubblica amministrazione, fondazioni) che hanno possibilità, interesse e desiderio di offrire e condividere risorse ideative, umane, economiche. Attraverso la Casa del Quartiere, l’Agenzia offre opportunità di progettazione e sviluppo alle associazioni e ai cittadini attraverso l’offerta di servizi, spazi, comunicazione e supporto alla progettazione e realizzazione di iniziative; promuove servizi, attività formative ed eventi culturali economicamente accessibili rivolte a tutti i cittadini, in particolare a bambini, anziani, donne, stranieri e famiglie; facilita la realizzazione di iniziative e progetti per il quartiere di San Salvario, in collaborazione con il tessuto associativo del quartiere e con le amministrazioni locali ed opera in sinergia con la Rete delle Case del Quartiere di Torino. La Casa del Quartiere coopera più di 100 associazioni e gruppi informali ogni anno. Ulteriori informazioni sull’Agenzia sono disponibili al seguente link: <https://sansalvario.org/> [ultimo accesso giugno 2018].

²⁰⁸ La storia della Casa del Quartiere inizia nel 2003 con la costituzione dell’Agenzia per lo sviluppo locale di San Salvario Onlus, composta da 27 associazioni ed enti di varia natura. L’Agenzia nasce con l’obiettivo di migliorare la qualità (sociale, economica, ambientale e culturale) della vita nel quartiere San Salvario a Torino. Fin dalla sua costituzione, l’Agenzia individuò come azione strategica per il quartiere la creazione di un centro polifunzionale: una Casa del Quartiere con spazi per la cultura e per le associazioni. La Casa del Quartiere di San Salvario è un laboratorio per la progettazione e la realizzazione di attività sociali e culturali che coinvolge associazioni, cittadini, operatori artistici e culturali. Uno spazio aperto e multiculturale, luogo di incontro, di incontro e di scambio di attività e persone. Dal 2010 è gestita dall’Agenzia per lo sviluppo locale di San Salvario Onlus. Ulteriori informazioni sulla Casa di Quartiere di San Salvario sono disponibili al seguente link: <http://www.casadelquartiere.it/> [ultimo accesso giugno 2018].

amministrazione pubblica. Alla base della esperienza della Casa di Quartiere, infatti, troviamo la co-progettazione e il co-finanziamento.

La Casa di Quartiere trova la sua genesi nell’Agenzia per lo Sviluppo Locale di San Salvario Onlus (d’ora in poi Agenzia), un’associazione di secondo livello, ovvero un’associazione che riunisce ventisette gruppi associativi che da anni operano nel quartiere. Creata principalmente per intervenire a San Salvario, l’Agenzia si trovava a operare in un quartiere “in situazioni di difficoltà abbastanza acuta” ma dove “la vitalità associativa e la cittadinanza attiva sono da sempre presenti”, ha precisato Roberto. Ed è proprio facendo azioni sul campo che “si intercetta il bisogno di uno spazio polifunzionale al servizio dei residenti”.

Il percorso di progettazione partecipata è stato avviato nel 2003, prima tra le organizzazioni che fanno parte dell’Agenzia e poi coinvolgendo anche l’amministrazione comunale. Nonostante sia stata prodotta una linea d’azione condivisa mancavano le risorse finanziarie per metterla in atto. La svolta arriva quando l’Agenzia riceve un finanziamento da una fondazione privata, la Compagnia San Paolo²⁰⁹.

La ristrutturazione dello stabile dove ora si trova la Casa di Quartiere – gli ex Bagni Municipali di via Morgari –, infatti, non avviene secondo lo “schema classico” che prevede l’intervento del comune e la successiva gara per assegnare la gestione dello spazio, né attraverso un contributo pubblico per permettere all’Agenzia di intraprendere i lavori di ristrutturazione.

Grazie al finanziamento ottenuto, l’Agenzia ha potuto co-finanziare l’opera di ristrutturazione: l’amministrazione si è occupata della ristrutturazione, cedendo la gestione dello spazio all’Agenzia per trent’anni. L’Agenzia si sarebbe dovuta occupare della manutenzione, affrontando i costi di utilizzo delle utenze e pagando al Comune un affitto “molto basso, anche in virtù del fatto che abbiamo co-finanziato i lavori e che avremmo erogato un servizio d’interesse pubblico”, ha raccontato Roberto.

Roberto ha più volte sottolineato le affinità tra l’esperienza della Casa di Quartiere e la logica dei patti attuali: “c’era un bene pubblico abbandonato che nessuno riusciva a recuperare, c’era anche un progetto condiviso tra amministrazione e rete associativa e c’era la volontà di mettere insieme le rispettive capacità, in maniera diciamo paritaria, per recuperare quel bene e realizzare quel progetto”, ha affermato. Vi è, però, una differenza abbastanza importante: “l’accordo c’è stato anche grazie alle risorse economiche disponibili, anche perché si tratta di un immobile abbastanza grande”.

“Fin dall’inizio” – tiene a specificare Roberto – “i soci dell’Agenzia hanno accettato di contare quanto qualsiasi altra persona o gruppo residente quando si tratta di utilizzare lo spazio. Nessuno è proprietario e nessuno ha la precedenza”. L’essenza della Casa sta appunto nel dare piena disponibilità dello spazio, offrire supporto organizzativo, dare sostegno nella comunicazione, nella progettazione e nella ricerca comune di finanziamenti. “Questo permette una grande apertura, rende fluidi i contenuti delle attività e costringe le associazioni a uscire dalla loro autoreferenzialità”, ha sottolineato Roberto.

“Con questo modello” – secondo il quale tutti possono candidarsi per usare gli spazi della Casa ma nessuno ne ha la titolarità – “pensiamo di poter prevenire il conflitto d’interessi: se un’attività non funziona, o se c’è bisogno di fare qualcos’altro, si può fare, niente ci impedisce di cambiare”.

Federico ha quindi chiesto come si stabilisce se un’attività non funziona o se ci sono nuovi bisogni da soddisfare. “Un livello democratico c’è, ma evitiamo gli assemblearismi che nella gestione quotidiana di questi spazi sarebbero faticosissimi.” In pratica, i ventisette soci dell’Agenzia definiscono le linee strategiche ed eleggono il presidente e il direttivo della Casa, ma “anche loro sono terzi: molti non fanno

²⁰⁹ La Compagnia di San Paolo persegue finalità di utilità sociale, allo scopo di favorire lo sviluppo culturale, civile ed economico, con i redditi del proprio patrimonio. L’azione della Compagnia si svolge attraverso erogazioni e progetti gestiti direttamente dalla propria struttura e tramite i propri Enti strumentali: la Fondazione per la Scuola, l’Ufficio Pio, la Fondazione 1563 per l’Arte e la Cultura, il Collegio Carlo Alberto, l’Istituto Superiore Mario Boella, l’Istituto Superiore sui Sistemi Territoriali per l’Innovazione, la Fondazione Links e l’Italian Institute for Genomic Medicine. Ogni ente persegue le proprie finalità istituzionali rispetto ai settori di competenza. Ulteriori informazioni sulla Compagnia di San Paolo sono disponibili al seguente link: <http://www.compagniadisanpaolo.it/ita> [ultimo accesso giugno 2018].

attività qua dentro, non c'è il meccanismo per cui chi è utilizzatore è anche decisore e questo da un elemento di grande libertà". In più il ruolo dei gruppi residenti, che sono più di settanta, è consultivo: "vengono riuniti e consultati periodicamente: hanno un potere consultivo ma non più di quello".

Riguardo ai limiti al tipo di attività proposte, Roberto ha detto che "ci sono criteri stabiliti collettivamente: non accettiamo tutto quello che arriva. Non c'è un indirizzo politico, però ci sono dei valori di fondo" precisa Roberto. "L'idea è di favorire e dare spazio al dibattito e al confronto, alla costruzione dal basso di forme di coscienza democratica tra soggetti che partono da posizioni diverse". Anche se i partiti politici non sono generalmente ammessi, "dibattiti ce ne sono stati, fatti da soggetti diversi tra loro. Noi stessi [i soci dell'Agenzia] siamo associazioni con obiettivi e mentalità molto variegate".

Chi usa gli spazi ha dei vantaggi concreti, come la visibilità e il supporto per la comunicazione, in più, "con alcuni soggetti a volte si portano avanti delle progettualità comuni che possono travalicare i confini della Casa di Quartiere". Alcuni dei soggetti che usano la Casa di Quartiere per le proprie attività versano un contributo che varia in base alle caratteristiche del corso: generalmente più basso per quelli gratuiti e più alto per quelli a pagamento. "I corsi a pagamento non possono superare comunque una certa soglia" – spiega Roberto – "e i contributi non sono mai troppo alti". Altri soggetti – come chi organizza sportelli di sostegno legale o psicologico a titolo gratuito ma anche le organizzazioni in difficoltà finanziaria – non pagano nulla.

Grazie al modello aperto, i soggetti che usano gli spazi sono molti e "in totale si raccoglie una cifra sui 60.000 euro, che è abbastanza interessante". Queste entrate, sommate a quelle del bar e degli affitti degli spazi a privati – ad esempio per le feste di compleanno – permettono alla Casa di Quartiere di coprire tre quarti dei suoi costi operativi. "Il restante 25% viene coperto dall'unico contributo che riceviamo che, come per tutte le altre case di Torino, viene dalla Compagnia San Paolo". Secondo Roberto questo permette di "gestire lo spazio non dovendo essere completamente sul mercato; abbiamo il tempo di considerare ogni proposta e capire quali attività sono in linea con i nostri obiettivi".

Alla domanda se esiste un organo che controlla il loro operato, Roberto spiega che la concessione dello spazio da parte del Comune prevede l'istituzione di "un comitato d'indirizzo", ovvero un organo composto dal presidente dell'Agenzia, dall'assessore di riferimento e dal presidente della Circoscrizione" che verificano le finalità delle nostre attività, assicurandosi che ciò che facciamo sia coerente con il progetto originariamente condiviso tra la Città e le associazioni".

Inoltre, la Casa di Quartiere intrattiene rapporti continui con diversi settori del Comune, come ad esempio il progetto Co-City (di cui si è trattato nel precedente paragrafo), concepito per usare le case di quartiere come punto di appoggio per i cittadini che vogliono proporre patti di amministrazione condivisa.

A Roberto è stato chiesto se il regolamento per l'amministrazione condivisa dei beni comuni – approvato dalla Città di Torino nel gennaio del 2016 – potrebbe aiutare concretamente, attraverso i patti di collaborazione, gli aspetti più operativi di accordi di collaborazione con l'amministrazione pubblica come quelli siglati per le Case di Quartiere. Roberto ha risposto raccontando di un "patto" – tra virgolette poiché al tempo il regolamento ancora non c'era – sottoscritto assieme ad una scuola del quartiere. Lo scopo era riqualificare uno spiazzo adiacente alla scuola, decorandolo con un murale e delle piante, posizionando delle panchine e aggiungendo dissuasori per evitare che le macchine lo occupassero. Le panchine che si volevano usare per il piazzale erano state recuperate da un magazzino comunale, "noi le abbiamo ristrutturare se no sarebbero state buttate" – precisa Roberto –, ma per installarle serviva una certificazione di corretta posa e il funzionario comunale non volle assumersi la responsabilità. "Per risolvere abbiamo dovuto affidarci a una ditta che è venuta a dare un'occhiata sbrigativa e ha messo il timbro", esibendo una fattura di trecento euro.

Di aneddoti sui problemi burocratici a cui possono andare incontro le esperienze di cittadinanza attiva Roberto ne avrebbe in mente altri. Ha raccontato, a titolo di esempio, il caso di un progetto che ha

coinvolto gli anziani per fare attività di manutenzione nelle aree verdi attrezzate: “loro sapevano come farlo, ma serviva la gara pubblica e una ditta che verificasse i lavori”. “Anche a noi” – ha raccontato – “è capitato di dover trattare con funzionari che, un po’ per incomprensione un po’ per evitare rischi, non si volevano immischiare in attività ‘eterodosse’ che non hanno una cornice giuridico-amministrativa definita”. Per esempio, “in estate facciamo il cinema all’aperto e serve la certificazione per il pubblico spettacolo”. La Casa di Quartiere possedeva tale documento ma la normativa era improvvisamente cambiata, imponendo di adeguare lo spazio installando un sistema di illuminazione di emergenza da 4.500 € euro. Visto il numero esiguo di spettacoli organizzati e l’inquinamento luminoso circostante dal punto di vista di Roberto non sarebbe stato necessario fare questa spesa.

La Casa di Quartiere però è uno spazio pubblico e doverlo gestire “ci insegna molto rispetto ai vincoli del pubblico” – spiega Roberto, che poi aggiunge – “serve comunque più flessibilità” per poter partecipare a quella che Roberto ha definito una “danza tra le normative del pubblico e le condizioni pratiche del nostro quotidiano. [...] a volte ci sarà più flessibilità, a volte sarai costretto ad adattarti e basta. Il regolamento con queste cose dovrebbe aiutare”. Il regolamento promuove una logica di apertura e sperimentazione: “l’aiuola forse non sarà altrettanto bella come se venisse gestita dal comune, non si rispetteranno tutte le regole e non potrò prevedere tutto quello che succederà ... bisogna provare e basta”.

A conclusione dell’intervista, Roberto ha fatto alcune riflessioni su quelli che riteneva dei limiti dell’amministrazione condivisa. Il primo è legato alla “dimensione normativa e culturale della pubblica amministrazione, che fatica a distaccarsi da un approccio puramente verticistico, qui” – ha spiegato – “lo chiamiamo Sabauda”.

Per quanto riguarda il mondo associativo, invece, Roberto ha evidenziato “una certa fatica nel comprendere che nel prendersi cura di uno spazio pubblico bisogna uscire un po’ dall’autoreferenzialità e dalla logica secondo cui se faccio una cosa di interesse collettivo i rapporti con le istituzioni si fermano al momento dell’erogazione dei contributi economici”. Secondo Roberto bisogna invece promuovere un atteggiamento per cui “ci si siede intorno a un tavolo e ognuno deve mettere il proprio e tu associazione devi occuparti anche di quegli aspetti [normativi] che vanno oltre i tuoi interessi principali”.

Roberto ha concluso il suo discorso mettendo in evidenza un paradosso interessante: “la co-gestione può funzionare solo dove c’è cittadinanza attiva, capitale sociale, classe media riflessiva e/o una forte identità di quartiere”. Purtroppo però “sono proprio i luoghi dove queste precondizioni sono assenti” (ad esempio poiché le popolazioni sono più recenti, c’è minor scolarizzazione o minor senso di appartenenza) “che hanno più bisogno di questo genere di servizi”.

5 Napoli e la riscoperta degli usi civici

5.1 Napoli tra vecchi e nuovi beni comuni

Napoli è stato uno dei primi comuni italiani a interessarsi di beni comuni. È stata la prima città ad aver istituito un Assessorato ai Beni Comuni per dare forza al tema delle forme d'uso del patrimonio pubblico per il prevalente interesse collettivo. Per fare ciò, nel 2011 è stato modificato lo Statuto Comunale introducendo tra le finalità, gli obiettivi e i valori fondamentali della Città di Napoli, la categoria giuridica dei beni comuni, "in quanto funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali della persona nel suo contesto ecologico e ne garantisce il pieno godimento nell'ambito delle competenze comunali" (art. 3, comma 2).

Il Comune di Napoli è uno dei pochi Comuni italiani ad aver dato seguito ai risultati della campagna referendaria del 2011 per una gestione pubblica partecipata dell'acqua e, più in generale, dei beni comuni. Con Delibera di Giunta n. 740 del 16/06/2011²¹⁰, approvata con delibera di Consiglio Comunale n. 20 del 15/7/2011²¹¹, il Comune di Napoli afferma il principio dell'acqua come un bene comune, un bene di assoluta proprietà pubblica.

L'azienda speciale *Acqua Bene Comune Napoli*, Ente di diritto pubblico, nasce ai sensi della delibera di Giunta n. 740 del 16 giugno 2011, con la quale si è dato avvio al processo di trasformazione di ARIN da società per azioni in Ente pubblico con le caratteristiche di azienda improntata a criteri di ecologia, economicità, efficienza, trasparenza e partecipazione, in conformità con i principi e la normativa comunitaria. Il tutto in attuazione dell'esito della consultazione referendaria del 12 e 13 giugno 2011, che ha determinato l'abrogazione dell'art. 23-bis²¹², d.l. 25 giugno 2008, n. 112, convertito nella l. 6 agosto 2008, n. 133 e successive modifiche e integrazioni e dell'art. 154, co. 1²¹³, d.lgs. 3 aprile 2006, n. 152, al fine di promuovere la coesione sociale e territoriale e garantire un accesso equo al servizio idrico.

²¹⁰ La delibera ha per oggetto l' "individuazione e approvazione di alcuni principi in tema di concezione dell'acqua come bene comune e indirizzo per la trasformazione dell'ARIN S.p.A. in soggetto di diritto pubblico". Il documento è consultabile alla seguente link: <http://www.comune.napoli.it/flex/cm/pages/ServeAttachment.php/L/IT/D/8%252F4%252F9%252FD.c497f477042665a627c8/P/BLOB%3AID%3D16783/E/pdf> [ultimo accesso gennaio 2018].

²¹¹ La delibera è consultabile al seguente link: <http://www.comune.napoli.it/flex/cm/pages/ServeAttachment.php/L/EN/D/d%252Fa%252F0%252FD.3b14b98b7622e8e9bfbf/P/BLOB%3AID%3D19154/E/pdf> [ultimo accesso gennaio 2018].

²¹² L'articolo, "Servizi pubblici locali di rilevanza economica", al comma 1 recita che "le disposizioni del presente articolo disciplinano l'affidamento e la gestione dei servizi pubblici locali di rilevanza economica, in applicazione della disciplina comunitaria e al fine di favorire la più ampia diffusione dei principi di concorrenza, di libertà di stabilimento e di libera prestazione dei servizi di tutti gli operatori economici interessati alla gestione di servizi di interesse generale in ambito locale, nonché di garantire il diritto di tutti gli utenti alla universalità ed accessibilità dei servizi pubblici locali ed al livello essenziale delle prestazioni, ai sensi dell'articolo 117, secondo comma, lettere e) e m), della Costituzione, assicurando un adeguato livello di tutela degli utenti, secondo i principi di sussidiarietà, proporzionalità e leale cooperazione. Le disposizioni contenute nel presente articolo si applicano a tutti i servizi pubblici locali e prevalgono sulle relative discipline di settore con esse incompatibili". La Legge 6 agosto 2008, n. 133 è consultabile al seguente link: <http://www.camera.it/parlam/leggi/08133l.htm> [ultimo accesso gennaio 2018].

²¹³ L'articolo 154 "Tariffa del servizio idrico integrato", comma 1 recita: "La tariffa costituisce il corrispettivo del servizio idrico integrato ed è determinata tenendo conto della qualità della risorsa idrica e del servizio fornito, delle opere e degli adeguamenti necessari, dell'entità dei costi di gestione delle opere, dell'adeguatezza della remunerazione del capitale investito e dei costi di gestione delle aree di salvaguardia, nonché di una quota parte dei costi di funzionamento dell'Autorità d'ambito, in modo che sia assicurata la copertura integrale dei costi di investimento e di esercizio secondo il principio del recupero dei costi e secondo il principio "chi inquina paga". Tutte le quote della tariffa del servizio idrico integrato hanno natura di corrispettivo". Il d.lgs. 3 aprile 2006, n. 152 è consultabile al seguente link: <http://www.camera.it/parlam/leggi/deleghe/06152dl2.htm> [ultimo accesso gennaio 2018].

Partendo dall'acqua come bene comune, l'amministrazione De Magistris²¹⁴ si è impegnata nell'individuazione di percorsi amministrativi tesi a dare forza e vigore a un dibattito etico, civile, giuridico, ambientale, incentrato su forme d'uso del patrimonio pubblico ispirate al principio di uso civico. Per De Magistris "l'idea nasce dalla nostra sensibilità politica, manifestata durante l'ultima campagna elettorale. Abbiamo cercato fin da subito di mettere in atto una forte partecipazione collettiva degli abitanti di Napoli alla vita politica attraverso una serie di iniziative che coinvolgessero la cittadinanza"²¹⁵.

"A Napoli il bene è comune" è la campagna promossa dall'Assessorato al diritto alla città, alle politiche urbane, al paesaggio e ai beni comuni per raccontare e far conoscere il percorso culturale, giuridico e sociale intrapreso dall'Amministrazione de Magistris insieme con le diverse realtà che animano la vita politica cittadina. Un racconto che passa attraverso diversi atti amministrativi che estendono l'orizzonte degli obiettivi perseguiti dall'Amministrazione dalla nozione di bene pubblico al riconoscimento delle istanze sociali definite dalle collettività. L'obiettivo della campagna è coinvolgere sempre più cittadini per ampliare la partecipazione nella gestione collettiva degli spazi pubblici e per sensibilizzare e promuovere una nuova forma di diritto pubblico, che tuteli e valorizzi i beni di appartenenza collettiva e sociale.

Il Comune di Napoli definisce i beni comuni come beni materiali e immateriali di appartenenza collettiva che sono sottratti alla logica dell'uso esclusivo e caratterizzati da una gestione condivisa e partecipata. Il Comune si impegna a garantire la fruizione collettiva e la tutela dei beni comuni a vantaggio delle generazioni future, attraverso un governo pubblico che ne consenta un utilizzo equo e solidale.

Il testo che segue è frutto dell'intervista condotta da Giorgia Cuccaro a Carmine Piscopo²¹⁶, avvenuta il 3 marzo del 2017 presso l'Assessorato all'urbanistica del Comune di Napoli.

"Il primo provvedimento in materia [di beni comuni] è del 2011²¹⁷ e modifica lo Statuto Comunale con l'introduzione della categoria di bene comune" ha spiegato l'Assessore al diritto alla città, ai beni comuni e all'urbanistica²¹⁸. "Con la Delibera di giugno [D.G. 740/2011] i beni del patrimonio storico artistico che hanno conservato il loro carattere monumentale, vengono preservati perché costituiscono reddito sociale per le prossime generazioni. Attiveremo un processo di ascolto e monitoraggio del territorio per sviluppare gli usi collettivi in forma aperta. Si conferma la volontà da parte del Comune di incentivare la costruzione di spazi diversi dai circuiti tradizionali, di accompagnamento di una sperimentazione aperta, inclusiva. Viene ribadita – ha dichiarato l'Assessore – la volontà della Giunta di riconoscere la redditività civica, il valore economico delle produzioni culturali generate dai processi di autogoverno, capaci anche di promuovere aggregazione, strutturazione e crescita dei componenti della filiera artistico-culturale, ma anche di contribuire al progresso e alla coesione sociale dei quartieri e della città. E' un ulteriore passo del 'Cammino

²¹⁴ De Magistris è stato eletto sindaco di Napoli il primo giugno del 2011. A seguito della condanna in primo grado per abuso d'ufficio il primo ottobre del 2014 de Magistris viene sospeso per 18 mesi dalla carica di sindaco dal prefetto di Napoli. Viene reintegrato nella carica il 30 ottobre 2014 a seguito della pronuncia del TAR Campania che sospende il provvedimento prefettizio. Nel 2016 si ricandida per un secondo mandato e viene eletto al secondo turno il 19 giugno del 2016.

²¹⁵ Intervista riportata il 20/01/2016 da Cafébabel, un magazine online. Il testo completo è consultabile al seguente link: <https://cafebabel.com/it/article/napoli-citta-dei-beni-comuni-intervista-a-luigi-de-magistris-5ae00aac723b35a145e69e6/> [ultimo accesso gennaio 2018].

²¹⁶ Carmine Piscopo, Professore Ordinario in Progettazione architettonica presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Napoli Federico II, è Assessore ai beni comuni e all'urbanistica del Comune di Napoli.

²¹⁷ L'Amministrazione comunale di Napoli ha predisposto il terreno sul quale poter operare, mediante la delibera n 24 del 22 settembre 2011 con la quale ha introdotto nello Statuto del Comune, alla sezione "Finalità e valori fondamentali", la categoria giuridica di "bene comune", cui appartengono "i beni che esprimono utilità funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona ed è informato al principio della salvaguardia intergenerazionale di tali utilità" (Cfr: Commissione Rodotà, 14 giugno 2007).

²¹⁸ L'assessorato ha una pagina Facebook, "Assessorato Urbanistica e Beni comuni- Comune di Napoli", attraverso la quale aggiorna i cittadini sulle attività dell'assessorato e sulle opere pubbliche in corso: <https://www.facebook.com/AssBeniComuni/> [ultimo accesso gennaio 2018].

dei beni comuni' con il quale la Giunta Comunale, al termine di un'azione ricognitiva, rileva spazi che sono stati capaci di generare capitale sociale, manifestatisi come fattori di aggregazione, capaci di promuovere comportamenti di cittadinanza attiva, generatori di sistemi di autogoverno e autoregolazione ispirati alla libertà di accesso e di partecipazione e comunque al sistema di valori sanciti e tutelati dalla Costituzione della Repubblica Italiana".

Dopo l'introduzione del concetto di bene comune nello Statuto comunale ci sono state altre tappe fondamentali che è necessario richiamare. Nel 2012 è stato approvato il *Regolamento delle Consulte per la Disciplina dei beni comuni*, quali beni di appartenenza collettiva, fissando nei punti della delibera del 18 gennaio 2013, i *Principi per il governo e la gestione dei beni comuni della Città di Napoli* (Delibera di Giunta n. 17 del 18/01/2013)²¹⁹ secondo i quali "ogni cittadino deve concorrere al progresso naturale e spirituale della Città". Sempre nel 2013, il Comune ha adattato la *Carta dello Spazio Pubblico*, approvata al termine dei lavori della *II Biennale dello Spazio Pubblico*, tenutasi a Roma dal 16 al 18 maggio 2013, quale contributo fattivo e concreto al processo di valorizzazione e di studio dei modi d'uso dello spazio pubblico urbano (Delibera di Giunta n. 521 dell'11/07/2013). Nel 2014 il Comune ha approvato in Consiglio Comunale una nuova delibera (Delibera di Giunta n. 258 del 24/04/2014), avente in oggetto le procedure per l'individuazione e la gestione collettiva dei beni pubblici, quali beni che possano rientrare nel pieno processo di realizzazione degli usi civici e del benessere collettivo. Una delibera fondamentale che ha attivato un dibattito in Italia e che pone al centro dell'azione amministrativa il prevalente interesse pubblico sancito dalla Costituzione.

Gli "usi civici" sono la più antica forma di uso collettivo di beni destinati al godimento e all'uso pubblico. Essi traducano il significato originario del termine anglosassone "commons". È lecito considerarli come una "espressione di comodo" con la quale poter indicare istituti e discipline varie presenti sull'intero territorio nazionale e non solo in area agricola (cfr. sent. Cort. Cost. n. 142/1972²²⁰); in particolare "vi è una stretta connessione fra l'interesse della collettività alla conservazione degli usi civici e il principio democratico di partecipazione alle decisioni in sede locale" (sent. Cort. Cost. n. 345/1997²²¹); una tale forma d'uso collettivo regolamentato di un bene garantisce la fruibilità, l'inclusività, l'imparzialità, l'accessibilità e l'autogoverno delle comunità. Tale forma d'uso collettivo è stata sperimentata, ad esempio, nella gestione dell'Ex Asilo Filangeri. L'immobile in questione è regolamentato da una "Dichiarazione d'uso civico e collettivo urbano"; tale forma di sperimentazione dà luogo a uno "speciale" regime pubblicistico, che nel caso di specie, visto che l'immobile in questione rientra nel demanio comunale, si configura come una "demanialità rafforzata dal controllo popolare" (Micciarelli, 2015, p. 93) nel senso che il bene pubblico in questione, in quanto bene comune, è amministrato direttamente dalla collettività, attraverso forme decisionali e di organizzazione fondate su modelli di democrazia partecipativa; tali modalità di uso e i criteri di accesso al bene non potranno essere subordinati alla disponibilità economica dei singoli, dovendo servire gli interessi di tutta la collettività e la sua conservazione per le generazioni future.

La questione rilevante, che caratterizza il caso del Comune di Napoli, è il riconoscimento del valore di esperienze già esistenti nel territorio comunale, come quella dell'Ex Asilo Filangeri, portate avanti da gruppi e/o comitati di cittadini secondo logiche di auto-organizzazione e di sperimentazione della gestione diretta di beni e spazi pubblici. Tali beni sono stati riconosciuti come luoghi suscettibili di fruizione collettiva e a vantaggio della comunità locale (Delibera di Giunta n. 400 del 25/05/2012; Delibera di Giunta n. 893 del

²¹⁹ Le delibere elencate nel testo sono consultabili al seguente link: <http://www.comune.napoli.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/16783/UT/systemPrint> [ultimo accesso gennaio 2018].

²²⁰ La sentenza è consultabile al seguente link: <http://www.giurcost.org/decisioni/1972/0142s-72.html> [ultimo accesso gennaio 2018].

²²¹ La sentenza è consultabile al seguente link: <http://www.giurcost.org/decisioni/1997/0345s-97.html> [ultimo accesso gennaio 2018].

29/12/2015; Delibera di Giunta n. 446 del 01/06/2016). In particolare le delibere 893 del 2015 e 446 del 2016, riguardano rispettivamente l'approvazione della Dichiarazione di uso civico e collettivo urbano dell'Ex Asilo Filangieri e l'individuazione di sette spazi di rilevanza civica ascrivibili nel novero dei beni comuni.

La Delibera n. 446/2016, "Ricognizione ex deliberazione di Consiglio Comunale n. 7/2015. Individuazione di spazi di rilevanza civica ascrivibili al novero dei beni comuni", è importante perché estende il riconoscimento dato all'Ex Asilo Filangieri ad altre esperienze di spazi occupati presenti in città. Nella delibera si precisa che "la ricognizione effettuata non riveste il carattere di esaustività, ma si inquadra in un processo di costante ascolto attivo e monitoraggio del territorio e delle sue istanze in funzione della rilevazione di spazi (ascrivibili al novero dei beni comuni) capaci di creare capitale sociale e relazionale in termini di usi collettivi con valore di beni comuni".

La Delibera riconosce altri sette immobili (per un totale di otto, considerando l'Ex Asilo Filangieri) di proprietà comunale occupati da cittadini e associazioni come "beni comuni emergenti e percepiti dalla cittadinanza quali ambienti di sviluppo civico". Diversi per origine ed evoluzione storica ma accomunati dall'essere oggetto del forte attivismo napoletano. La delibera afferma che questi beni sono stati, precedentemente, occupati e utilizzati per ovviare alla lentezza della burocrazia e sfuggire alle mire privatistiche. I beni sono:

- Il Convento delle Teresiane che dal 2012 è sede di un gruppo di associazioni del rione Materdei²²²;
- L'Ex Lido Pola²²³ uno stabile che il Comune di Napoli sta terminando di acquisire dal demanio e che è occupato dal 2013 dal collettivo Bancarotta 2.0;
- La Villa Medusa²²⁴, dal 2013 è sede delle associazioni del Quartiere Bagnoli;
- L'Ex Monastero di Sant'Eframo Nuovo o Ex Ospedale Psichiatrico Giudiziario (OPG) che, è occupato dal 2016 da un gruppo di cittadini e famiglie riunite sotto il collettivo "Je so' pazzo"²²⁵;
- L'Ex Convento delle Cappuccinelle – ex Carcere Minorile Filangieri, occupato dal 2015 dal laboratorio di mutuo soccorso "Scugnizzo Liberato"²²⁶;
- L'Ex Conservatorio Santa Maria della Fede occupato dal 2014 da "Santa Fede Liberata"²²⁷, una comunità di associazioni, comitati e residenti del centro storico di Napoli;

²²² La struttura è costituita da un monastero di fine settecento con annesso giardino. L'associazione Giardino Liberato di Materdei eroga servizi per il quartiere Materdei come la biblioteca di quartiere e la palestra popolare. Ulteriori informazioni sono reperibili al seguente link: <https://giardinoliberato.wordpress.com/> [ultimo accesso gennaio 2018].

²²³ La struttura è un ex stabilimento balneare salvato dalla speculazione edilizia da un gruppo di cittadini coordinato dal collettivo dal collettivo Bancarotta 2.0. Ulteriori informazioni sul processo sono rintracciabili al seguente link: <https://bancarottabagnoli.wordpress.com/> [ultimo accesso gennaio 2018].

²²⁴ Villa Medusa è un edifici di inizio Novecento che sorge al limite tra il Comune di Napoli e quello di Pozzuoli, per anni abbandonata oggi è un centro di aggregazione sociale per il quartiere Bagnoli. La mobilitazione è stata promossa da un comitato civico che ha sfruttato l'occasione dell'occupazione dell'immobile per evitare che lo stesso fosse venduto dal Comune. Ulteriori informazioni sulla vicenda sono disponibili al seguente link: <https://comitatovillamedusa.noblogs.org/> [ultimo accesso gennaio 2018].

²²⁵ L'Ex OPG è un centro che eroga servizi per il quartiere all'interno del rione Materdei, tra questi si segnalano lo sportello per i migranti, il centro per l'impiego e la palestra popolare. Ulteriori informazioni sulla struttura e sui servizi erogati sono reperibili al seguente link: <http://jesopazzo.org/> [ultimo accesso gennaio 2018].

²²⁶ Lo Scugnizzo Liberato è diventato un luogo di aggregazione per il quartiere. Vengono organizzati corsi di artigianato, laboratori di arte ed eventi culturali. Ulteriori informazioni sono reperibili al seguente link: <https://scugnizzoliberato.org/> [ultimo accesso gennaio 2018].

²²⁷ Santa Fede Liberata nasce da un'esperienza di autogestione nel cuore del centro storico di Napoli nel dicembre 2014 grazie ad un gruppo di associazioni, comitati, cittadine e cittadini che ha riaperto dopo anni di abbandono l'ex Oratorio di Santa Maria della Fede, o Conservatorio di Santa Fede. Lo scopo del gruppo è quello di riconvertire il bene abbandonato in bene collettivo utilizzando lo spazio a disposizione per avviare fase di consultazione popolare che possa guidare il recupero e riuso e realizzare un'esperienza concreta di comunità attiva e progettazione partecipata. All'interno dell'ex oratorio si organizzano feste popolari, incontri tematici, cineforum, proiezioni e un'assemblea aperta a tutti l'ultima domenica del mese. Ulteriori informazioni sul

- L'Ex Scuola Shipa, che dal 2011 è abitata e autogestita da un gruppo di cittadini e famiglie senza casa.



Fig. 23: La mappa degli spazi riconosciuti dal Comune di Napoli (fonte <http://www.exasilofilangieri.it/napoli-7-spazi-liberati-diventano-beni-comuni/>).

Dall'analisi delle delibere citate emerge chiaramente l'indirizzo politico dell'attuale Amministrazione che è orientato al sostegno delle diverse esperienze di auto-organizzazione. Queste esperienze, nella loro eterogeneità, non sono però sempre ascrivibili alla categoria ibrida dei beni comuni/usi civici, in quanto non sempre è chiaro il senso di questa "demanialità rafforzata dal controllo popolare" (Micciarelli, 2015, p. 93) laddove tale dimensione popolare non sembra emergere con chiarezza soprattutto in termini di gestione delle strutture. Ciò che emerge chiaramente è che l'Amministrazione ha correttamente notato che queste esperienze sono "capaci di creare capitale sociale e relazionale in termini di usi collettivi con valore di beni comuni" (D. G. n. 446/2016) e quindi sembra emergere la volontà di tutelare le attività più che i beni immobili e di riconoscere il valore collettivo delle esperienze.

Il tentativo di assoggettare tali beni al "controllo popolare" è stato comunque avviato. L'istituzione di un assessorato che si occupa di beni comuni ha dato vita alla Costituente per i beni comuni (una esperienza che ricorda quella del Teatro Valle a Roma nel maggio del 2013), un insieme di consulte tematiche a cui possono prendere parte singoli cittadini, associazioni e comitati e che potranno indirizzare l'azione amministrativa sui beni comuni. Essa si compone di due organi: l'Assemblea e le Consulte tematiche. La prima è un organo propositivo e consultivo delle istanze partecipative della popolazione dove singoli cittadini possono presentare le loro idee per la città di Napoli. Viene convocata ogni 18 giorni dal sindaco o dall'assessore responsabile. Le Consulte tematiche sono sei e si occupano di macro aree:

- Beni comuni, democrazia partecipativa, territorio, urbanistica, politica della casa, edilizia economica e popolare, ruolo e funzioni della pubblica amministrazione;
- Bilancio partecipato;
- Diritto all'istruzione, sport, politiche giovanili, pari opportunità;

processo sono rintracciabili al seguente link: <http://www.sudinnovation.it/item/santa-fede-liberata/> [ultimo accesso gennaio 2018].

- Lavoro e sviluppo, promozione della pace, cooperazione internazionale, beni confiscati, trasparenza;
- Ambiente, rifiuti, tutela della salute, mobilità, infrastrutture;
- Politiche sociali, immigrazione, cultura, forum delle culture, turismo, spettacoli, grandi eventi.

È possibile partecipare alle consulte previa iscrizione telematica. Esse sono gestite da un facilitatore, eletto fra i propri membri. La Giunta Comunale in tutti gli atti che riguardano la gestione dei beni comuni dovrà fare riferimento ai documenti approvati dalle consulte e dovrà fornire eventuali motivazioni nel caso in cui intenda non prenderli in considerazione.

È stato creato anche un “Osservatorio cittadino permanente sui beni comuni²²⁸” della città di Napoli che ha funzioni di studio, analisi, proposta e controllo sulla tutela e gestione dei beni comuni, ed è composto da undici membri aventi comprovate competenze in campo giuridico, economico, sociale e ambientale.

La proprietà e gli oneri di gestione e manutenzione restano in capo al Comune, nei limiti delle risorse disponibili. In alcuni casi, quali l’Ex Asilo Filangieri e l’Ex OPG, sono state attivate, invece, pratiche di autofinanziamento e autogestione. Per quanto riguarda le forme di gestione e di regolamentazione dei sette immobili occupati, sono già stati attivati tavoli di lavoro pubblici dove i cittadini sono investiti di potere decisionale insieme all’Amministrazione. Non ci sono forme di gestione precostituite o standardizzate, anzi è probabile che saranno tutte diverse tra loro, perché gli spazi sono diversi per destinazione d’uso e forme di occupazione. Il comune denominatore è mantenere gli spazi vivi e aperti, attraverso attività documentate che non saranno solo artistiche e culturali, ma anche di rilevanza sociale come centri di ascolto per donne e minori, ambulatori di medicina popolare, sportelli per disoccupati e precari.

²²⁸ L’Osservatorio, istituito nel 2013, svolge funzioni di studio, analisi e proposta sulla tutela e gestione dei beni comuni, può esprimere valutazioni sulle proposte di delibere di Giunta comunale e, su richiesta delle Commissioni consiliari, anche sulle delibere di competenza del Consiglio Comunale, aventi ad oggetto beni comuni, democrazia partecipativa, neomunicipalismo e diritti fondamentali. L’Organo sarà composto da undici membri dalle comprovate competenze in materia di beni comuni e dalla significativa esperienza nel campo dell’attivismo sociale. La partecipazione è volontaria e gratuita, ai componenti non è corrisposto alcun emolumento o compenso.

5.2 L'esperienza dell'Ex Asilo Filangieri a Napoli

Entrando un po' più nel dettaglio, l'esperienza dell'Ex Asilo Filangieri rappresenta una pratica del "comune", ovvero una "forma di produzione sociale" (Hardt, Negri, 2004), che attraverso una formula innovativa si appropria di uno spazio urbano affidandogli una funzione. La struttura è fisicamente situata nel centro storico di Napoli e utilizzata, nel 1572, come luogo di esercizio di arti e mestieri, appartenente al convento di San Gregorio Armeno e residenza delle religiose benedettine. La famiglia Filangieri di Candida, nell'immediato primo dopoguerra ne destinò l'utilizzo a convitto per i giovani orfani; a seguito del terremoto del 1980 l'asilo fu abbandonato. Nel 2011 i suoi spazi furono ristrutturati per destinarli a sede del Forum delle Culture 2013. Il 2 Marzo del 2012, constatata l'inconsistenza e la vuotezza programmatica del Forum, la struttura fu occupata dal collettivo di lavoratori dell'immateriale "La Balena"²²⁹. A partire dall'occupazione il bene ha iniziato ad essere trasformato in officina culturale. In questi anni sono stati costruiti e/o allestiti un teatro, una biblioteca con aule studio, un laboratorio di arti visive, la galleria espositiva, la sartoria, il refettorio, la cappella (per prove di teatro, musica, danza, assemblee, incontri, proiezioni) e un orto urbano.

La dichiarazione d'uso civico e collettivo urbano dell'Ex Asilo Filangieri, è stata elaborata collettivamente durante un tavolo pubblico tenuto ogni settimana da maggio 2012 a dicembre 2015. Dal 2 marzo 2012 la fruizione degli spazi e la programmazione degli eventi avvengono in maniera partecipata, attraverso un'assemblea pubblica di gestione e attraverso specifici tavoli di lavoro tematici aperti a tutti. I tavoli non si limitano alla calendarizzazione degli eventi ma tendono a favorire l'incontro e lo scambio tra artisti. Le decisioni dell'assemblea vengono prese generalmente sulla base del consenso e mai per maggioranza. In tal modo l'Ex Asilo si è trasformato in uno "spazio aperto", strutturato secondo una pratica di gestione condivisa e partecipata di una risorsa di uso collettivo per la produzione di cultura. Si tratta di un'esperienza basata su una diversa fruizione del bene pubblico. Non si tratta di un semplice affidamento a un soggetto privato di un bene di proprietà del comune, ma una forma di gestione "aperta" a tutti i soggetti impegnati nel settore dell'arte, della cultura e dello spettacolo che condividono progetti e coabitano gli spazi. È evidente l'analogia con l'istituto degli usi civici.

Con la Delibera di Giunta n. 400/2012 l'Ex Asilo è stato riconosciuto un laboratorio culturale soggetto a un regime di autogoverno. L'Amministrazione ha quindi riconosciuto nelle attività dell'Ex Asilo un valore sociale, culturale ed economico capace di produrre benefici anche alla comunità di cittadini. Con queste motivazioni, l'Amministrazione ha deciso di assumersi gli oneri di gestione, garantendo l'accessibilità e la fruizione in sicurezza degli spazi. L'Ex Asilo Filangieri è diventato, in tal modo, uno spazio condiviso, dove gli artisti e gli operatori della cultura hanno la possibilità di svolgere le rispettive attività e dividerle con la cittadinanza. L'edificio è diventato un centro di produzione culturale indipendente con propri mezzi di produzione. L'obiettivo del collettivo che gestisce lo spazio è quello di realizzare un nuovo sistema di produzione e fruizione della cultura, alternativo alle logiche del mercato. Un discorso che richiama le osservazioni di Hardt e Negri (2004; 2010) sulla dimensione del comune. È importante ricordare che la cultura ha le caratteristiche di un *anticommons* (Heller, 1998), di un bene cioè che accresce di valore in funzione del numero di utenti che lo usano.

Con questi obiettivi, il collettivo è riuscito a dare forma a un centro di produzione culturale fondato sulla partecipazione collettiva e autogestita, predisponendo uno statuto e degli organi di governo. Tali organi, che provvedono all'organizzazione amministrativo/gestionale de l'Asilo, sono così articolati:

²²⁹ Maggiori informazioni sul collettivo sono rintracciabili al seguente link: <http://www.exasilofilangieri.it/>, questo perché il vecchio sito del collettivo rimanda al sito istituzionale dell'Ex Asilo Filangieri a testimoniare in parte come il collettivo si sia trasformato nell'ente gestore dell'Ex Asilo.

un'Assemblea, composta da un'Assemblea di Gestione e una di Indirizzo, Tavoli Tematici di Programmazione e un Comitato dei Garanti. Le decisioni concernenti la fruizione degli spazi e la programmazione degli eventi sono assunte in maniera partecipata, attraverso un'assemblea pubblica di gestione e attraverso specifici tavoli di lavoro aperti a tutti, che non si limitano a stilare il calendario degli eventi ma tendono a favorire l'incontro e lo scambio tra artisti.

La gestione della struttura è organizzata su tre livelli a cui corrispondono tre organi di governo dello spazio a cui si aggiunge un organo di garanzia rispetto alle finalità di uso collettivo dello spazio. Tali organi di gestione sono:

- L'Assemblea di Gestione si occupa della gestione ordinaria delle attività; principalmente discute e determina la programmazione delle attività e coordina l'utilizzo degli spazi disponibili;
- L'Assemblea di Indirizzo discute le linee d'indirizzo generali delle attività da svolgere definendo gli ambiti culturali e artistici, intrattenendo rapporti con altri soggetti sociali – associativi e istituzionali – dispone i Tavoli Tematici di Programmazione oltre a svolgere ulteriori funzioni esplicitate nella Dichiarazione di Uso Civico e Collettivo Urbano;
- I Tavoli Tematici di Programmazione si riuniscono pubblicamente e regolarmente per discutere ed elaborare le proposte pervenute all'Assemblea di Gestione o dagli stessi Tavoli; le proposte sono discusse e condivise per poi essere approvate in Assemblea di Gestione. In particolare i tavoli tematici hanno il compito di incoraggiare e sviluppare riflessioni sulle attività relative alle aree di riferimento per promuoverle e realizzarle, discutere proposte e valutarne la fattibilità e, in fine, coadiuvare le attività dell'Assemblea di Gestione;
- Il Comitato di Garanti è formato da sette membri scelti tra personalità di riconosciuta competenza in materia di democrazia partecipativa e da un membro dell'Amministrazione comunale. Ha il ruolo di garante di ultima istanza nel caso di controversie nell'applicazione e dichiarazioni non risolte in sede assembleare, di controversie tra i partecipanti alla pratica, in caso si debba decidere l'ammissione e l'esclusione di partecipanti alla pratica; ha funzione consultiva e, in fine, è garante dell'indefettibilità degli organi di autogoverno e l'organizzazione paritaria orizzontale della pratica.

Le decisioni dell'Assemblea sono generalmente prese sulla base del consenso e non per maggioranza, carattere che induce i partecipanti a esprimersi solo in seguito a discussioni che analizzano le diverse istanze. La partecipazione alla vita e alle attività de l'Asilo è inoltre libera e, in relazione alle attività svolte e all'intensità della partecipazione, si possono acquisire gli *status* di Fruitore, Ospite o Abitante.

I Fruitori, sono gli utenti che partecipano alle attività proposte al pubblico dagli abitanti o dagli ospiti de l'Asilo. Gli Ospiti possono essere i cittadini e tutti coloro che propongono attività calendarizzate dall'Assemblea o chiunque, per finalità artistiche o culturali, faccia richiesta di uno spazio da utilizzare. Gli Abitanti sono coloro che partecipano alla vita, alla cura e alla gestione de l'Asilo; può essere considerato abitante chiunque accetti l'invito a partecipare all'Assemblea di Indirizzo o chiunque partecipi a quattro Assemblee di Gestione e a una Assemblea di Indirizzo nell'arco temporale di tre mesi, contribuendo attivamente alla cura dello spazio. Lo status di abitante si perde in seguito alla mancata partecipazione alla vita, cura e gestione degli spazi per tre mesi o per prolungata assenza non motivata alle Assemblee.

Per concludere la descrizione degli aspetti amministrativo/organizzativi, è utile descrivere la natura dei Tavoli Tematici, differenziati in: Armeria, Arti della Scena, Autogoverno, Biblioteca, Cinema, Infra Suoni, Orto e Giardini. I tavoli si riuniscono pubblicamente per discutere ed elaborare le proposte pervenute all'Assemblea di Gestione o ai tavoli stessi; i progetti elaborati in questa sede sono poi condivisi e approvati nelle sedute dell'Assemblea di Gestione. I tavoli tematici sono luoghi di confronto permanente che favoriscono l'incontro, lo scambio e la cooperazione, in cui lavoratori e cittadini che usano gli spazi discutono le proposte e programmano le attività. Sono i luoghi in cui prende forma un progetto. L'idea

viene condivisa con gli altri partecipanti, i quali possono contribuire – ciascuno a suo modo – alla sua realizzazione. I tavoli tematici attivi, che si riuniscono settimanalmente, sono: il tavolo arti della scena, il tavolo armeria (arti visive), il tavolo infrasuoni, il tavolo cinema e il tavolo autogoverno.

Passando alla descrizione della gestione economico-finanziaria, l'Amministrazione comunale provvede all'assunzione degli oneri di gestione, garantendo l'accessibilità e la fruizione. La gestione economica è fondata sul principio della trasparenza: prevede che l'Assemblea di Gestione discuta e approvi pubblicamente gli impegni di spesa, mentre l'Assemblea di Indirizzo incaricata di provvedere all'approvazione pubblica degli stessi, oltre a dover indicare gli indirizzi di gestione economica per l'anno solare successivo. È da precisare che tutte le attività de l'Asilo non sono a scopo di lucro ma fondate su contributi volontari versati dagli utilizzatori e impiegati per il miglioramento delle condizioni di lavoro, in termini di mezzi di produzione e cura degli spazi. L'accesso agli spazi e alle attività non prevede, quindi, un pagamento diretto prestabilito, ma contributi liberi e non vincolanti. Nella sostanza, il reperimento dei fondi si basa su campagne di autofinanziamento, *crowdfunding*, accordi con istituzioni/enti e associazioni finalizzati al finanziamento di attività precise. Il reperimento dei fondi (pubblici e privati) può avvenire anche attraverso donazioni, patrocini e sponsorizzazioni.

Il "pagamento" per l'uso degli spazi e delle attrezzature comuni può avvenire anche attraverso lo scambio di mezzi di produzione. Per fare un esempio, se dopo avere utilizzato gli spazi, un gruppo di musicisti lascia delle attrezzature questo consentirà all'Asilo di accrescere il parco strumenti disponibile, utile per gli ospiti o abitanti che vivranno e utilizzeranno la struttura in seguito.

La flessibilità con cui è possibile pagare per l'uso di spazi e attrezzature è certamente la caratteristica che può rendere accessibile a chiunque gli spazi.

L'Ex Asilo, infine, si ispira ai principi di autogestione, cooperazione e mutualismo sia in fase decisionale che nello svolgimento delle attività. Tale principio ispiratore consente la partecipazione a chiunque è connesso ad attività artistico/culturali e ai cittadini interessati dare un contributo all'esperienza. Nella sostanza l'Ex Asilo funge da contenitore e infrastruttura. Al suo interno è possibile effettuare attività che altrove richiederebbero un costo, in alcuni casi non sostenibile per gli artisti. In questo senso tornano le considerazioni sulle infrastrutture di (Frischmann, 2005; 2008; 2012), intese come beni che sono funzionali alla creazione e all'esercizio di altre attività. Tali risorse non dovrebbero essere soggette a un regime proprietario esclusivo attraverso restrizioni legali. Un bene può essere accessibile a tutti per scelta dello Stato o della collettività interessata. In questo caso, ci sono disposizioni giuridiche che garantiscono l'uso aperto a tutti con certe condizioni in base allo *status* ottenuto (Fruitore/Ospite /Abitante). Nel caso dell'Ex Asilo, il Comune (lo Stato) non gestisce il bene ma ne garantisce la piena disponibilità e la parità di accesso. Questa considerazione sulla funzione della struttura come infrastruttura è coerente con la *policy* adottata dal Comune di Napoli, che ha scelto di affidare uno spazio alla conduzione diretta dei cittadini per produrre nuove economie.

Eppure, il "diritto di uso civico"²³⁰, il cui fondamento potrebbe essere rintracciabile nell'art. 43 della Costituzione, che prevede la possibilità di affidare a "comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio e abbiano carattere di preminente interesse generale". Nel caso dell'Ex Asilo – esperienza che il Comune sta sviluppando anche in altri contesti e potrebbe essere adottata anche in altre città –, resta da chiarire come interessi economici e dimensione pubblica dei beni, in una prospettiva di lungo periodo, possano convivere. Il gruppo che gode direttamente dei benefici diretti derivanti dall'uso dello spazio è limitato rispetto alla collettività che si presume possa godere dei benefici indiretti. Un meccanismo che non

²³⁰ La formula utile a conferire la gestione del bene scelta per l'Asilo è stata quella dei "regolamenti di uso", che trae origine dalla disciplina degli "usi civici", antica forma di gestione collettiva dei beni destinati al godimento e all'uso pubblico, dove i cittadini stessi sono pienamente coinvolti nell'organizzazione e cura della pratica in un quadro di principi definiti.

è diverso da quello prodotto da qualunque soggetto economico privato che operi in un territorio che però si assume pienamente costi e rischi.

In definitiva, la formula degli “usi civici” di beni considerati comuni adottata dall’Amministrazione comunale napoletana, prevede che il Pubblico “regoli ritraendosi”, assolvendo al ruolo di promotore e facilitatore di forme di gestione affidate alla cittadinanza. Si tratta di una forma democratica “radicale”, dove il Pubblico riconosce ai cittadini la gestione diretta di attività e beni ritenuti socialmente utili per poi defilarsi e “controllarne” l’operato, producendo, di fatto, un’alternativa all’affidamento a soggetti privati di attività e servizi di interesse collettivo.

Cercando di analizzare l’esperienza di gestione dell’Ex Asilo secondo le teorie di Ostrom (1990), applicando il *framework* di analisi emerge che è possibile individuare due comunità di riferimento. La prima è la comunità fluida, in continuo divenire, potenzialmente illimitata, di lavoratori e lavoratrici dello spettacolo, dell’arte e della cultura, denominati nella Delibera di Giunta n. 400/2012 “lavoratori e lavoratrici dell’immaterialità”, che operano al suo interno. Essa si configura come una nuova istituzione di operatori che cooperano attraverso una pratica di gestione condivisa e partecipata di uno spazio pubblico, in analogia con gli schemi di analisi della Ostrom (*ivi*). La seconda comunità è quella dei cittadini che dovrebbero essere gli utenti finali della risorsa per la quale si è istituito un regime di “demanialità rafforzata”. In questo caso coinciderebbe con la cittadinanza, ma ciò non corrisponde esattamente al vero, dato che il “fruitore” non ha potere decisionale sulla gestione.

Ulteriormente, risulta interessante descrivere il sistema di gestione dell’Ex Asilo Filangeri attraverso gli otto principi progettuali individuati da Ostrom (*ivi*), così come riportati nella tabella 1.

Presenza di confini chiaramente definiti	L’Ex Asilo Filangeri è un bene (edificio) spazialmente definito. Il problema di identificazione della risorsa nasce in funzione della definizione della comunità di riferimento. Questa è dinamica e costruita sulla base del riconoscimento di tre livelli di frequenza: Fruitore, Ospite e Abitante. Solo l’Abitante ha pieni diritti sulla gestione dello spazio.
Congruenza tra regole di sfruttamento e condizioni della risorsa	Le regole adottate sono coerenti con le caratteristiche della risorsa sia per quanto riguarda lo sfruttamento (regole di accesso/uso/fruizione) sia per quanto riguarda la gestione (definizione dei ruoli, tipo di lavoro necessario, modalità di reperimento delle risorse necessarie alla gestione, ecc.).
Livello disposizioni di scelta collettiva	Chi decide di diventare Abitante deve accettare il regolamento di gestione e sottoporre qualunque attività proposta alle assemblee e ai tavoli tematici.
Presenza di un sistema di monitoraggio	Sistema articolato su più livelli di governo.
Presenza di un sistema di sanzionamento progressivo	I trasgressori delle regole vengono prima ammoniti e poi espulsi (se il parere del Comitato di Garanti è favorevole).
Presenza di meccanismi di risoluzione dei conflitti	L’Assemblea di Governo e L’Assemblea di Indirizzo possono risolvere conflitti nella gestione dello spazio. Il Comitato di Garanti è un organo formato da soggetti esterni e ha il ruolo di garante di ultima istanza nel caso di controversie su questioni non risolte in sede assembleare, di ammissione/esclusione di partecipanti; ha una funzione consultiva ed è garante dell’indefettibilità degli organi di autogoverno e dell’organizzazione paritaria orizzontale.
Presenza di un minimo riconoscimento del diritto di auto-organizzarsi	Riconoscimento ufficiale da parte dell’Amministrazione comunale.
Presenza di attività organizzate su diversi livelli	Sì, si tratta di un sistema complesso di attività dalla produzione di arte alla sua fruizione.

Tabella 1: Analisi dell’esperienza di gestione dell’Ex Asilo Filangeri secondo i principi progettuali di Ostrom (1990).

Il caso dell'Ex Asilo, palesa una diversa modalità di fruizione di un bene pubblico, non più basata sull'assegnazione a un determinato soggetto privato, ma "aperta" – almeno in linea di principio – a tutti quei soggetti che desiderano lavorare nella struttura e che possono accedervi partecipando all'assemblea pubblica e condividendo con i membri il progetto che deve essere necessariamente approvato dall'assemblea.

La pratica spontanea, avviata alcuni anni fa, ha lasciato il posto a un centro di produzione interdipendente che ruota attorno a una comunità di riferimento che si autogestisce: i lavoratori che hanno realizzato i mezzi di produzioni necessari a produrre arte e cultura (spazi attrezzati per il teatro, biblioteche, sale montaggio, sale cinema, ecc.).

Se è vero che si tenta di creare una terza via fuori dalle logiche del mercato e dalle pratiche di cooptazione discrezionale da parte del potere politico, è pur vero che tale bene – l'immobile, inteso come infrastruttura necessaria alle attività degli artisti – non è liberamente aperto alla collettività, che, però, ne paga i costi di gestione. Tali costi possono essere valutati come investimenti a carico della collettività, che sono solo apparentemente "a perdere" perché le esternalità positive prodotte dalle attività svolte all'interno dell'immobile sono – in seconda battuta – a vantaggio della società e contribuiscono al benessere collettivo (produzione culturale, maggiore attrattività dell'area in cui insiste il bene).

Rispetto all'idea che l'Asilo sia un luogo in cui artisti e operatori della cultura possono sviluppare il proprio lavoro e dividerlo con la cittadinanza – in modo aperto e orizzontale – attraverso pratiche condivise e collaborative, un centro di produzione indipendente che metta a disposizione di una comunità i mezzi di produzione necessari a produrre arte e cultura, bisogna considerare che si tratta di una risorsa limitata e ad accesso controllato. Sorge una contraddizione rispetto alla definizione di uso civico. La comunità di riferimento è la comunità di artisti e artiste, non la cittadinanza a cui allude il termine uso civico.

Come risorsa comune, la struttura dell'Ex Asilo è una risorsa limitata in quanto limitati sono gli spazi di cui dispone la struttura. La fruizione di tali spazi e la programmazione degli eventi avvengono in maniera partecipata, attraverso una forma di autogoverno della risorsa organizzata in: un'*Assemblea di gestione e d'indirizzo* e sette tavoli tematici.

L'assemblea dell'Asilo si tiene settimanalmente e si articola in *assemblea di gestione* e *assemblea di indirizzo*. Questi "organi di governo" organizzano la fruizione degli spazi e la programmazione degli eventi in maniera partecipata. L'assemblea pubblica di gestione e gli specifici tavoli di lavoro sono aperti a tutti. Durante l'assemblea si organizza la gestione ordinaria degli spazi in merito alla programmazione, alla comunicazione e alla logistica. In particolare:

- Si confrontano le esigenze culturali della comunità, ciascun tavolo di lavoro racconta il percorso intrapreso, i desideri, le strade da percorrere;
- Si raccolgono e si discutono le proposte artistiche, culturali, di autoformazione e di socialità che vengono indirizzate ai relativi tavoli tematici;
- Si discute riguardo l'uso temporaneo degli spazi in base alle diverse esigenze artistiche e culturali dei singoli, dei gruppi e della collettività;
- Si coordinano i turni per le pulizie dello spazio e si organizzano le presenze durante gli appuntamenti serali della settimana;
- Si rendono pubblici i bilanci derivati dall'autofinanziamento.

L'esempio del Comune di Napoli è emblematico perché l'apertura dell'attuale amministrazione verso le pratiche di appropriazione di alcuni beni pubblici e il successivo riconoscimento degli stessi come beni comuni all'interno della riscoperta cornice degli usi civici, è stata "giustificata" sottolineando il valore economico e sociale che indirettamente la riattivazione di tali beni ha prodotto. L'esempio dell'Ex Asilo

Filangeri, riqualificato dal Comune per ospitare il Forum delle Culture ma inutilizzato, che è stato oggetto di appropriazione da parte del collettivo La Balena e oggi è un incubatore culturale gestito da un'assemblea pubblica, rappresenta un caso interessante di generazione di economie urbane legate ai processi di *commoning*. In qualità di centro di produzione culturale, l'Ex Asilo, genera beni sia materiali, opere artistiche di vario genere, che immateriali come la produzione e lo scambio culturale stesso.

Se guardiamo alla produzione materiale di beni, l'Ex Asilo è una risorsa limitata dalla possibilità di allocare al suo interno un numero di attività definito dalla disponibilità degli spazi. Per tanto in questa prospettiva esso è un bene di tipo rivale soggetto a escludibilità. Se invece guardiamo all'Ex Asilo come a un luogo di produzione di beni immateriali, che per la loro natura non sono spazialmente limitati, allora esso è un bene di tipo anti-rivale e maggiore è il numero di utilizzatori maggiori sono i benefici.

Un bene pubblico, reso produttivo attraverso pratiche di appropriazione e gestione condivisa da parte di un gruppo di cittadini impone una riflessione sull'effettiva ed equa accessibilità di tali risorse e sulle modalità di redistribuzione degli utili.

Il caso dell'Ex Asilo è interessante perché l'edificio è stato dichiarato bene pubblico soggetto a uso civico. Una libera assemblea gestisce il bene che formalmente non è assegnato a nessuno. Il bene appartiene al Comune che lo mantiene aperto, fornendo il personale e pagando le utenze, quindi i costi di gestione sono a carico dello Stato come qualunque altro edificio pubblico.

L'assemblea di gestione delle attività è libera, chiunque può prendere parte alle riunioni ed esprimere la propria opinione, il diritto di veto e la possibilità di fare proposte operative sulla gestione e sull'organizzazione di nuove attività sono subordinate all'ottenimento dello status di "residente" che avviene automaticamente attraverso la partecipazione a tre assemblee consecutive. Questo meccanismo "aperto" di costruzione della comunità di riferimento non risolve la questione su chi effettivamente gode dell'uso degli spazi e delle attrezzature all'interno della struttura. Considerando l'Ex Asilo come un'infrastruttura necessaria alla produzione artistico-culturale e che tali beni sono comunque riducibili a una serie di costi e alla possibilità di attribuire loro un valore di mercato, secondo un'analisi economica classica, chi detiene il mezzo di produzione è lo Stato e quindi la collettività ne sopporta i costi e ne dovrebbe ricevere indirettamente i benefici. Gli operatori che producono le loro opere al suo interno sostengono le spese necessarie al loro alla loro realizzazione ma non quelle relative alla gestione della struttura stessa. Questo vantaggio rispetto alla collettività è mitigato dalla donazione volontaria di opere o di parte degli utili ottenuti attraverso la loro commercializzazione. Oltre a ciò va considerato che la produzione stessa delle opere genera economia e che la presenza dell'Ex Asilo abbia aumentato l'attrattività dell'area e innescato un processo di valorizzazione e la produzione di esternalità positive.

5.3 L'esperienza dell'Ex OPG

Analizziamo ora un altro bene pubblico che è stato inserito nell'elenco dei beni comuni di Napoli, l'Ex OPG. La struttura è stata prima un convento per oltre 100 anni e poi è stato adibito a Ospedale Giudiziario Psichiatrico dal 1898 al 2008. In tal senso l'Ex OPG è sempre stato un luogo inaccessibile e sconosciuto. Dal 2 marzo 2008 ha ripreso vita con l'occupazione da parte di un collettivo di giovani universitari con lo scopo di restituire lo stabile alla città.

Giorgia Cuccaro²³¹ ha intervistato Rosa, attivista e membro di "Je so pazzo", per farsi raccontare l'esperienza dell'EX OPG. Rosa ha raccontato che "il caso dell'Ex OPG è un caso particolare. È stato aperto fino al 2008 e per una serie di contingenze decisero di chiuderlo, smistando gli internati in altri ospedali (quelli di Secondigliano e Poggioreale). I gestori dell'epoca, che facevano capo al Ministero di Grazia e Giustizia, abbandonarono completamente lo stabile senza adottate adeguate procedure di dismissione. Per questo motivo dal 2008 a 2015 il posto viene lasciato a marcire". Da allora, la struttura, di proprietà del demanio, è affidata alla Polizia Penitenziaria. Pertanto, cortili, giardini, campetti di calcio, cucine, un teatro e una chiesa, sono rimasti chiusi e inutilizzati.

L'occupazione ha avuto un duplice scopo: quello politico di recupero e conservazione della memoria di un luogo simbolo di coercizione e quello sociale di consegnare alla collettività un nuovo spazio e nuovi servizi. Rosa, infatti, ha sottolineato che il regolamento adottato dal Comune "va a normare e riconoscere un'esperienza già iniziata in precedenza, legittimando politicamente un'azione illegale che è quella dell'occupazione. L'amministrazione napoletana, invece di innescare un meccanismo di denunce e sgomberi, ha ritenuto opportuno sottolineare l'uso sociale che questo tipo di azioni collettive hanno sul territorio". Rispetto ad altre città, dove il regolamento sulla gestione dei beni comuni urbani è stato adottato per dare una struttura stabile e unitaria a procedure che venivano affrontate caso per caso, a Napoli il meccanismo è stato diverso. La delibera è servita solo a formalizzare processi di auto-organizzazione già in atto. A Napoli la regolamentazione e la strutturazione delle forme di governance è avvenuta attraverso l'assimilazione e la ri-strutturazione di forme di gestione informale già consolidate. Si è trattato di dare una forma istituzionale coerente a un sistema già esistente.

Quasi tutti i percorsi di mobilitazione nascono dalle concrete esigenze dei quartieri in cui le strutture sono inserite. Rosa ha sottolineato che "la caratteristica di queste occupazioni è legata alla lotta contro problematiche comuni quali il lavoro, l'ambiente e il sociale". Importanti e svariate sono le iniziative sociali che gli attivisti dei diversi collettivi hanno realizzato e continuano ininterrottamente a realizzare sul territorio. Rosa l'ha descritta come "una collettività che si mette in moto su un obiettivo con un tipo di gestione più produttivo per tutti, che crea una comunità capace di organizzarsi e rispondere alle esigenze e ai bisogni inascoltati da parte dell'amministrazione".

Nell'esperienza dell'EX OPG le azioni del collettivo sono state volte, innanzitutto, al recupero dello stabile per restituirlo al quartiere. Tutte le attività, i corsi e i servizi che ospita l'Ex OPG sono gratuiti e tutti coloro che vi lavorano sono volontari. A oggi (maggio 2017) sono stati attivati uno sportello medico, uno sportello legale per i lavoratori, uno sportello e una scuola di italiano per immigrati, un doposcuola, un asilo condiviso, un'aula studio con una piccola biblioteca, laboratori creativi, un atelier di pittura e ceramica, un teatro in cui si tengono spettacoli e laboratori, una palestra, una parete di arrampicata sportiva, una scuola calcio per i più piccoli e una stanza per la raccolta e distribuzione di indumenti e coperte per poveri e senza fissa dimora.

²³¹ È una giovane dottoressa in Urbanistica, ha conseguito la laurea frequentando il corso di studi in Urbanistica Paesaggio Territorio e Ambiente dell'Università Di Napoli "Federico II".

Rosa ha sottolineato il fatto che l'amministrazione comunale è entrata in gioco solo nel regolarizzare l'occupazione ma il collettivo ci tiene a rimanere autonomo dal punto di vista gestionale ed economico. "Tutto quello che si fa non si fa attraverso nessun tipo sovvenzionamento esterno. Ci teniamo a essere autonomi come soggetti, mantenere un'autonomia materiale che ci permette di essere indipendenti nelle scelte che si fanno. Noi ci reggiamo senza alcun tipo di finanziamento esterno ma tutto si regge su meccanismi di partecipazione collettiva. I servizi che offriamo (doposcuola, attività culturali, scuole di italiano per i migranti, consultorio, sportello medico,...) non prevedono quote di partecipazione. Chi partecipa da operatore lo fa a titolo volontario, partecipa al progetto, donando il proprio tempo e le proprie competenze a servizio della comunità".

Alla domanda se pensa che la gestione dei beni comuni possa innescare meccanismi di partecipazione civica innovativi, Rosa ha risposto che "il punto di partenza della partecipazione collettiva innescata dalla gestione comune di un bene è la materialità del contesto in cui si vive che non solo ti suggerisce quali tipi di problemi sono sentiti in maniera particolare dalla comunità ma ti suggerisce anche delle forme di soluzioni possibili".

Alla domanda di cosa intenda per "bene comune", Rosa ha risposto "un progetto che riesce a sviluppare protagonismo, partecipazione e organizzazione popolare".

In questo caso, più che nel precedente, emerge chiaramente la dimensione del *commoning* urbano. L'edificio gestito come una risorsa comune, produce dei benefici diretti per la comunità di riferimento per la quale sembra non determinarsi nessun meccanismo escludente. I servizi sono erogati su base volontaria e senza scopo di lucro. La struttura eroga servizi di *welfare* urbano contribuendo così al benessere della comunità di riferimento che si basano principalmente sui legami e sulle interazioni sociali.

6 Pratiche e processi di auto-organizzazione a Palermo

6.1 Sperimentazioni di amministrazione condivisa a Palermo

Palermo non ha adottato un “Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani” sul modello proposto da Labsus, né altro strumento analogo, attraverso il quale cercare di strutturare le azioni di *reclaiming* e di cura condivisa.

Il 28 luglio 2015 il Comune di Palermo ha approvato, con la deliberazione n. 131 della Giunta Comunale, un atto di indirizzo che istituisce un “Laboratorio Cittadino che promuova una progettazione comune basata sulla visione futura della città” e dichiara Palermo una Città educativa, con tanto di creazione di un apposito *brand*. Il Laboratorio “Palermo Città educativa” è stato istituito principalmente per promuovere un processo educativo che coinvolgesse non solo i cittadini più giovani, ma anche gli adulti, e che si basasse su principi pedagogici innovativi; tuttavia, come è risultato evidente fin dai primi incontri, uno dei temi più ricorrenti nelle riunioni del Laboratorio è stato la partecipazione dei cittadini ai processi decisionali che riguardano le politiche urbane.

Il Laboratorio, infatti, aveva deciso fin dall’inizio di organizzare otto tavoli tematici, dedicati a svariati temi. Si va dalla salute alla cultura, passando per i minori senza famiglia e la povertà. Uno degli otto tavoli, con una vocazione fortemente territoriale, mirava a utilizzare diverse pratiche partecipative: il Comune propone di nominarlo “Spazi per vivere” e gli affida il compito di individuare, riqualificare e progettare luoghi pubblici, aperti a tutte le componenti della società e che abbiano una vocazione “educativa”, partendo dal presupposto che si può – anzi, si deve – educare la cittadinanza all’uso, alla cura e alla gestione degli spazi pubblici.

Queste affermazioni ci riportano, evidentemente, al tema dei beni comuni. Il dibattito italiano sui *commons* – nella specificità del contesto palermitano – trova riscontro nella definizione “spazi per vivere” che il Laboratorio si proponeva di produrre. Sono chiaramente beni comuni, ma non occasioni per protestare contro le dilaganti politiche neoliberiste, nell’accezione che suggerisce David Harvey (2012). Presupposto teorico che ha guidato il lavoro del QU_ID Lab è stato, invece, considerare i *commons* come “generatori di relazioni socio-spaziali, focalizzandosi non tanto sul prodotto (cioè lo spazio pubblico in sé, o la retorica legata al prodotto stesso), quanto sul processo che porta alla loro costituzione, al loro mantenimento e alle relazioni tra attori sociali che intorno ad essi ruotano” (Picone, Granà, 2016, p. 117). Questi *commons* non era considerati in astratto, ma all’interno delle pratiche sociali e delle politiche in cui sono coinvolti, cioè l’attenzione era rivolta ai processi di *commoning*. In questo senso, lo “spazio per vivere” diventava un pretesto per analizzare reti sociali, percezioni e narrazioni che si concentrano in un luogo, dandogli significati nuovi. In tal senso, l’esperienza del Laboratorio palermitano rappresentava una tappa significativa per la presa di coscienza, a Palermo, dell’importanza dell’inclusione sociale e della partecipazione dal basso nella costruzione della dimensione pubblica della città.

Il tavolo tematico Spazi per vivere era composto da un gruppo di soggetti eterogenei: rappresentanti del Comune (dipendenti degli assessorati al verde, all’urbanistica, all’istruzione), di aziende partecipate (che si occupano di gestione e cura del verde, di rifiuti, di trasporto pubblico, ecc.), di enti pubblici (università, servizi sociali per i minori, ASL), di scuole e di associazioni del terzo settore. Alle prime riunioni del tavolo hanno preso parte diverse decine di soggetti, che poi si sono ridotti, fisiologicamente, a un numero compreso tra 15 e 20 partecipanti – numero comunque piuttosto elevato, se confrontato con quanto accaduto in altri tavoli tematici del Laboratorio. Attualmente, dopo il rinnovo della giunta comunale – in seguito ai nuovi equilibri stabiliti nelle ultime elezioni – i lavori sono stati sospesi. Il tavolo si è riunito per oltre un anno, con uno o due incontri al mese, e ha organizzato alcuni eventi pubblici legati appunto a

spazi urbani versanti in condizioni di degrado. Il coordinamento del tavolo, su indicazione dell'assessorato, è stato affidato al Dipartimento di Architettura dell'Università di Palermo, e in particolare ai professori Filippo Schilleci e Marco Picone.

Dopo le prime riunioni esplorative, il tavolo Spazi per vivere decise – accogliendo le sollecitazioni provenienti dal Comune ma stabilendo autonomamente il percorso da seguire – di lanciare un progetto, piuttosto ambizioso, di riappropriazione di spazi verdi inutilizzati o degradati.

Il percorso era strutturato in tre fasi: l'individuazione di uno spazio verde di proprietà comunale, degradato, incolto o inutilizzato, per ciascuna delle otto circoscrizioni in cui è suddiviso il territorio comunale palermitano; la creazione di una rete di soggetti disposta a "riappropriarsi" di quello spazio, rilevandolo in accordo con il Comune, e la creazione di un programma di attività da realizzare nello spazio recuperato; la redazione di una convenzione o di un patto di collaborazione, sul modello proposto da Labsus (Arena, Iaione, 2015), che trasmetta parte delle competenze di gestione dell'area ai soggetti che hanno partecipato alle fasi precedenti.

L'azione del tavolo si è scontrata con questioni di natura amministrativa: infatti, il Comune di Palermo non si è dotato di un regolamento sull'uso degli spazi pubblici, né il Consiglio Comunale – stando a quanto riferito da esponenti dell'amministrazione – sarebbe stato disposto ad approvarne uno, per motivi sia di tempistiche sia di alleanze politiche. Questa situazione di *impasse* poneva delle questioni di natura pratica quali, per esempio, la regolare manutenzione dell'area, o regolamentazione dell'accesso e la sicurezza. Però, l'Amministrazione comunale ha a disposizione il "Regolamento comunale del Verde Pubblico e Privato della Città di Palermo", approvato con deliberazione del Consiglio Comunale n. 335 del 16.10.2008, che all'art. 10 bis – con l'istituto dell'Affidamento e della Sponsorizzazione delle aree verdi a persone fisiche o giuridiche di accertata capacità – consente a liberi cittadini e associazioni, previa specifica formale richiesta, l'affidamento e la cura condivisa delle aree verdi di sua competenza. Questo regolamento rappresenta un "documento quadro" che potrebbe essere esteso e applicato alla cura e gestione di altri beni comunali.

6.2 L'esperienza di Parco Uditore

L'analisi dell'esperienza di Parco Uditore si inserisce all'interno di un'indagine di carattere empirico condotta insieme alla mia collega Alice Franchina sotto la supervisione del Professore Filippo Schilleci (Cfr. Schilleci *et al.*, 2016; Franchina *et al.*, 2017).

L'indagine ha riguardato l'analisi di tre esperienze eterogenee di ri-appropriazione e gestione di aree verdi che ricadono all'interno della V Circoscrizione del Comune di Palermo. L'obiettivo dell'indagine era valutare come (e se) queste esperienze di *placekeeping*²³² (Carmona *et al.*, 2008), riescano ad ampliare l'offerta di servizi ecosistemici all'interno dei contesti urbani (cfr. citare). Tale ipotesi si colloca all'interno di una riflessione più ampia su un ripensamento, in chiave prestazionale, del concetto di standard urbanistico, così come definito dal D.M. 1444/68.

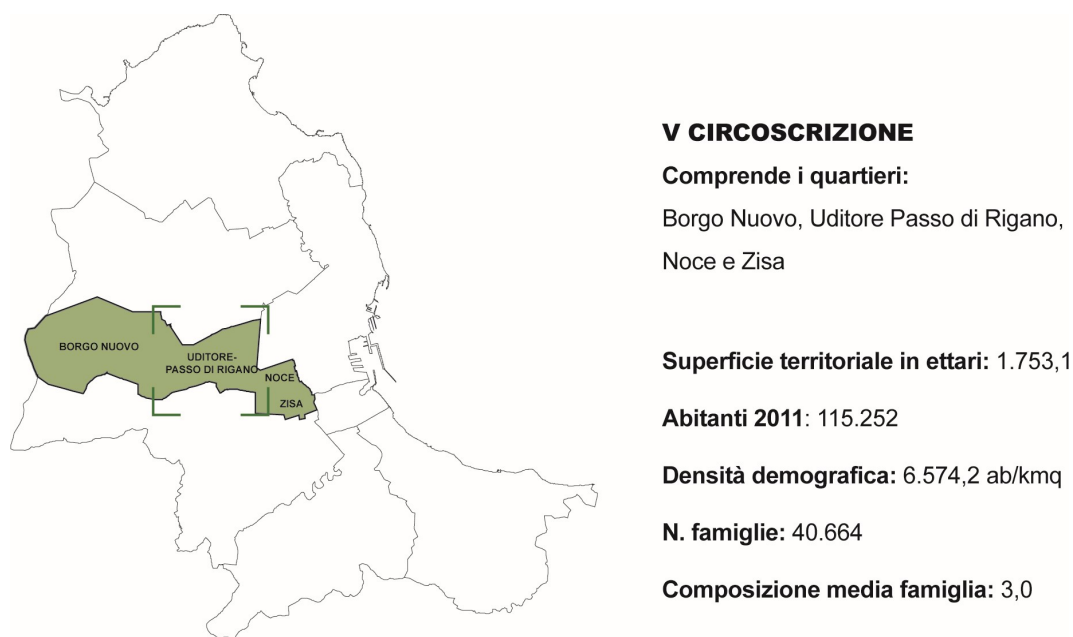


Fig. 24: individuazione delle aree di studio rispetto alla città di Palermo.

L'indagine è stata l'occasione per analizzare, attraverso interviste mirate ai membri delle associazioni coinvolte e un questionario destinato agli utenti, tre esperienze di auto-organizzazione orientate all'erogazione di servizi d'interesse collettivo: Parco Uditore, Parco di Villa Turrisi e Parco Fondo Badia (fig. 25).

L'indagine è stata strutturata in tre fasi. La prima ha riguardato uno studio preliminare sull'area. È stata valutata l'attuale dotazione di aree verdi attrezzate in rapporto alle aree previste dagli strumenti di pianificazione vigenti, evidenziando quelle effettivamente fruibili. Nella seconda fase sono state condotte alcune interviste non strutturate ai rappresentanti delle associazioni coinvolte nelle azioni di *reclaiming* e *place-keeping*. Infine, è stato strutturato un questionario rivolto ai fruitori, per valutare come l'apertura di Parco Uditore ha influito sulla fornitura di servizi ecosistemici alla scala della circoscrizione e a quella urbana.

²³² I processi di *place-keeping* sono descritti come processi di creazione di spazi di alta qualità (ad esempio parchi, piazze, canali d'acqua). Il termine descrive la manutenzione e la gestione a lungo termine di tali spazi per garantire che la qualità sociale, ambientale ed economica e i benefici possano essere goduti dalle generazioni future. "È l'insieme di processi e pratiche che assicurano che lo spazio pubblico [e privato] possa adempiere a tutti i suoi ruoli legittimi [e gestire] le interazioni tra gli impatti delle diverse dimensioni in modo accettabile per i suoi utenti" (Carmona, De Magalhães, Hammond, 2008, p. 66).

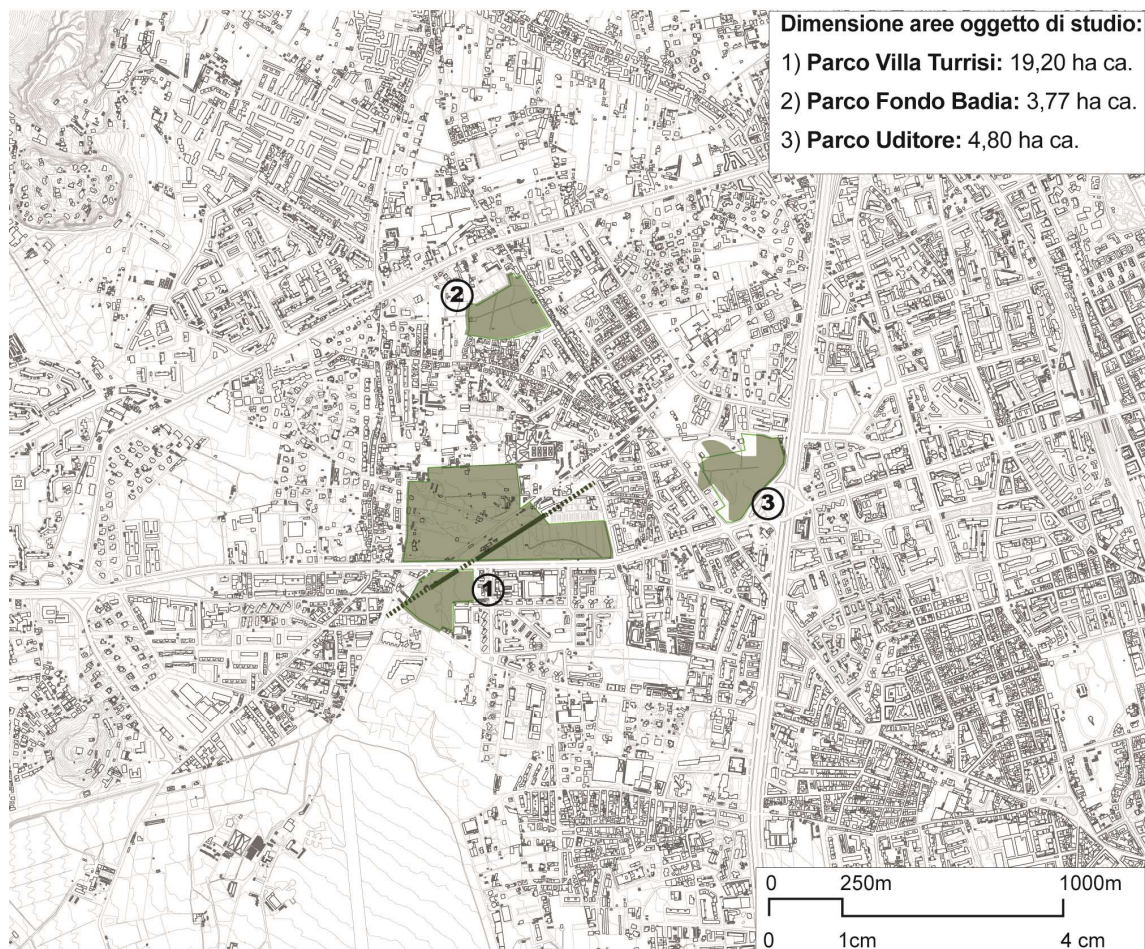


Fig. 25: Inquadramento delle aree oggetto di studio: 1) area di Villa Turrisi; 2) Fondo Badia; 3) Parco Uditore (elaborazione propria).

Dalla prima fase dell'indagine è emerso che, in un'ottica sistemica, le tre aree oggetto di studio potrebbero offrire servizi ecosistemici complementari tra loro. Ciò indipendentemente dalla proprietà dei suoli o dai soggetti erogatori.

La mobilitazione per la trasformazione dell'area di Villa Turrisi²³³, un'area agricola residuale di circa 16 ettari, in parco non ha ancora prodotto risultati tangibili. La mobilitazione è ancora in corso, e una delle difficoltà per la trasformazione in parco pubblico dell'area è che la proprietà è privata e divisa in diversi lotti e il Comune, riconoscendo il valore dell'iniziativa, ha fatto alcune azioni per avviare il processo di trasformazione dell'area. Ad esempio ha emanato una delibera con la quale si avvia l'iter amministrato per la realizzazione del parco (D.G. n 59 del 07 aprile 2015). L'apertura di Fondo Badia²³⁴, invece, è avvenuta nel 2016. Il parco sorge su un terreno di circa 4 ettari di proprietà della Chiesa ed è gestita da un soggetto privato.

²³³ La mobilitazione è coordinata dall'Associazione Parco Villa Turrisi, nata nel gennaio 2013 dall'unione e dalla collaborazione di comitati e associazioni ambientaliste operanti nel territorio, per salvaguardare e valorizzare uno degli ultimi lembi della ormai saccheggiata Conca d'Oro. Ulteriori informazioni sul processo in atto sono rintracciabili al seguente link: <http://www.parcovillaturrisi.org/> [ultimo accesso marzo 2017].

²³⁴ L'Associazione di promozione sociale e culturale Cultura&Coltura, che gestisce il parco, definendolo il primo parco privato della città, nasce a Febbraio 2016. L'area verde è di proprietà dei Padri Redentori ed era da tempo inutilizzata. L'attività principale è quella legata alla possibilità di gestire una delle 42 particelle di orto disponibili. Gli uffici dell'Associazione sono all'interno del Parco e la quota annuale per entrare come associato è di 15 euro annui. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito del Parco: <http://www.fondobadia.com/> [ultimo accesso marzo 2017].

Queste esperienze, seppure nella diversità dei contesti in cui si sono sviluppate, confermano la richiesta di spazi verdi da parte dei cittadini. La mancanza di grandi aree verdi attrezzate in città si è acuita quando, nel 2016, è stato chiuso il Parco Cassarà²³⁵, un'area di 26 ettari inaugurata nel 2011, chiusa per la presenza di amianto.

Dato che l'area di Villa Turrisi non è stata ancora resa fruibile e che, al momento dell'indagine, Parco Fondo Badia non offriva ancora una fruizione continuativa e strutturata, l'indagine si è concentrata su Parco Uditore: un parco "pubblico" su un terreno di proprietà della Regione Siciliana, aperto dal 2012 per iniziativa di un gruppo di cittadini.

Attraverso interviste non strutturate ai volontari sono emersi i caratteri generali del Parco e gli aspetti riguardanti le attività formative e partecipative promosse. Successivamente, attraverso i risultati di un questionario, sono stati valutati il soddisfacimento rispetto ai servizi e il grado di partecipazione dei fruitori. I dati raccolti sono serviti a inquadrare l'esperienza di Parco Uditore rispetto ai seguenti punti chiave: rango del servizio, tipologia e qualità dei servizi erogati, contributo al miglioramento della qualità della vita e livello di coinvolgimento dei cittadini.

L'esperienza di Parco Uditore è stata analizzata confrontandola con tre esperienze analoghe in Italia. Sono state analizzate le esperienze del Parco San Donnino²³⁶ e del Parco di Via Larga²³⁷ a Bologna e del Giardino Comunitario "Lea Garofalo"²³⁸ a Milano.

Nel primo caso, L'Associazione Fascia Boscata dal 2011 (quindi prima dell'adozione del regolamento sui beni comuni urbani) gestisce, attraverso la stipula di una convenzione con il Comune di Bologna, il Parco San Donnino situato nel Quartiere San Donato nei pressi della zona Fiera-The Space. Obiettivo principale dell'associazione e del Comune è migliorare la cura e la manutenzione del Parco a beneficio della cittadinanza. L'associazione conta annualmente un centinaio di soci sostenitori, mentre i volontari che collabora attivamente alla gestione dell'area sono solo quindici.

Il Parco Campagna di Via Larga a Bologna nasce dalla mobilitazione di un gruppo di cittadini, costituitosi in associazione. L'Associazione "il Parco" è nata nel 1995 da un Comitato informale, ha praticato fin da subito l'attività più interessante della sua storia: attrezzare un "luogo" di partecipazione alla vita sociale della zona residenziale di via Larga, avendo creato una rete di cittadini che, nel tempo, hanno tutelato e migliorato il territorio collaborando con il Quartiere San Vitale, per segnalare e risolvere i problemi che emergevano.

L'associazione si prende cura dalla sua nascita, sia di parte del verde pubblico presente nel territorio, che di alcuni spazi di verde privato.

Per quanto riguarda il verde pubblico, esiste una convenzione sottoscritta con il Quartiere San Vitale, che

²³⁵ Il parco, intitolato al commissario di polizia Ninni Cassarà nel venticinquesimo anniversario dell'omicidio da parte della mafia, è stato inaugurato il 26 novembre del 2011, a poca distanza dallo storico parco d'Orleans su un terreno limitrofo di notevoli estensione, circa 26 ettari. Il parco si estende tra via Ernesto Basile, corso Pisani e via Altofonte. L'area verde è di competenza e gestione comunale. All'interno si trovano molte strutture, tra le quali un teatro all'aperto, una pista di pattinaggio, tre campi di bocce, un lago artificiale su una parte dell'antico letto del torrente Kemonia, percorsi pedonali e ciclabili, percorsi ambientali ed un parcheggio pubblico. Il parco è così il secondo cittadino per estensione dopo il Parco della Favorita. Sono stati restaurati anche una serie di immobili ricadenti nell'area tra i quali la Villa Forni ed un immobile da adibire a caffè letterario. Il 16 aprile 2014 il parco è stato chiuso a causa dell'accertata presenza di amianto sotto la superficie. Si veda l'articolo di *Repubblica Palermo* che riporta la notizia del provvedimento di sequestro è stato disposto dalla procura della Repubblica: https://palermo.repubblica.it/cronaca/2014/04/16/news/presenza_di_amianto_tra_i_viali_palermo_chiuso_parco_cassar-83769973/ [ultimo accesso marzo 2017].

²³⁶ Ulteriori informazioni sull'esperienza del Parco San Donnino sono consultabili al seguente link: <http://www.fasciaboscata.it/index.html> [ultimo accesso marzo 2017].

²³⁷ Ulteriori informazioni sul Parco di Via Larga sono consultabili al seguente link: <http://www.urbancenterbologna.it/strategie-progetti-urban-center-bologna/progetti-mostra-urban-center-bologna/317-parco-via-larga> [ultimo accesso marzo 2017].

²³⁸ Ulteriori informazioni sull'esperienza del Giardino Comunitario "Lea Garofalo" a Milano sono consultabili al seguente link: <https://giardiniintransito.wordpress.com> [ultimo accesso marzo 2017].

prevede, fra l'altro, lo sfalcio delle aiuole esterne al parco Tanara, per una superficie di circa 6000 mq.

All'interno del parco Tanara i volontari hanno provveduto più volte al ripristino dell'intero impianto d'irrigazione, ad ala gocciolante, danneggiato dalle diverse ditte, incaricate dall'Amministrazione Comunale, che si occupavano del taglio dell'erba.

Il Parco Campagna di Via Larga è frutto del progetto "di largA vedute", vincitore del Concorso Nazionale in due fasi di Progettazione Partecipata e Comunicativa, promosso da INU, WWF e ANCI, "*Riqualificazione e ri-progettazione del paesaggio. Il caso di via Larga a Bologna*". La fase concorsuale è accompagnata da un primo Laboratorio di Partecipazione che ha coinvolto cittadini, associazioni e istituzioni presenti sul territorio, finalizzato a raccogliere proposte, idee e riflessioni sia dei cittadini che dei progettisti in concorso. Nel maggio 2006 si conclude il concorso di progettazione: i gruppi concorrenti consegnano ciascuno il proprio progetto preliminare completo della proposta per il secondo Laboratorio di Partecipazione, e nell'estate 2006 una Giuria locale, insieme ai rappresentanti del Laboratorio sceglie il progetto vincitore e la Giuria nazionale conferma il risultato: il progetto "di largA vedute" diventa ufficialmente il progetto preliminare di quello che sarà il nuovo Parco Campagna di Via Larga.

Il progetto interessa un'area di circa 12 ettari compresa tra la tangenziale di Bologna, il Centro Sportivo Universitario (CUSB), e la zona residenziale di via Larga, nata negli anni '80, in un quartiere ai margini del centro storico di Bologna dove risulta evidente e sofferta la mancanza di luoghi di incontro e aggregazione. L'area, in gran parte coltivata da due affittuari, è di particolare interesse in quanto "relict" di tessuto agricolo intercluso al margine urbano, individuato dal PTCP di Bologna come ambito agrario di interesse testimoniale del paesaggio agrario da preservare.

Tra il 2007 e il 2008 al concorso segue la fase di redazione del progetto definitivo ed esecutivo, vengono aperti i tavoli tecnici con i vari settori dell'Amministrazione Comunale: i settori Verde Urbano, Lavori Pubblici e Mobilità, al fine di rispondere pienamente a tutte le esigenze, anche quelle non espresse nel Bando di Concorso, specie le questioni legate alla manutenzione e gestione del nuovo Parco. Parallelamente alla progettazione definitiva si svolge un secondo Laboratorio di Partecipazione, strutturato in sei incontri nei quali si raccolgono commenti e suggerimenti dei futuri fruitori. Viene inoltre istituito il Gruppo di Azione e Monitoraggio, costituito da alcuni partecipanti al Laboratorio, che si pone come referente delle istanze dei residenti nei confronti dei progettisti e della Pubblica Amministrazione. Nel 2008 vengono redatti i progetti definitivo ed esecutivo; nel 2009 si realizza l'opera; nell'estate 2010 avviene l'apertura del Parco al pubblico. Si tratta di un lasso di tempo lungo tra concorso e realizzazione, ma che è stato necessario per raggiungere importanti obiettivi: da un lato il coinvolgimento attivo degli abitanti, che hanno costituito il "Gruppo di azione e monitoraggio" sul procedere dei lavori, e dall'altro la certezza che il progetto esecutivo licenziato fosse già dotato dei pareri positivi di tutti i soggetti a diverso titolo competenti.

Il giardino temporaneo di Viale Montello a Milano nasce anch'esso da una mobilitazione di un gruppo di cittadini (coordinati da architetti, paesaggisti e vivaisti) avvenuta tra ottobre 2010 a maggio 2011. Il gruppo si è volontariamente impegnato nel pensare e realizzare un intervento temporaneo per la riqualificazione dei giardini di Viale Montello – Bastioni di Porta Volta.

Il progetto è un esempio di recupero di aree degradate, utilizzando materiali riciclati e a basso costo, e adottando modelli gestionali flessibili e sponsorizzazioni partecipate. In particolare è stato realizzato un giardino-orto temporaneo con il pretesto di far rivivere uno spazio pubblico abbandonato.

Data l'assenza di significativi contributi economici e la forte incertezza nel destino dell'area di Viale Montello, si è scelto di cominciare da pochi elementi riconoscibili (una passerella di legno e delle vasche per gli orti). Il giardino è poi rimasto chiuso per alcuni mesi, fino a quando all'inizio del 2012, la neo-nata associazione Giardini in Transitò è riuscita a farsi affidare l'area in comodato d'uso gratuito dal Comune di Milano. Da allora, grazie ai volontari, è iniziata la cura dello spazio.

Alla luce di quanto è emerso dalle prime fasi della ricerca e dal confronto con queste esperienze,

sono emerse le seguenti considerazioni:

- le pratiche di *place-keeping* si sviluppano prevalentemente su aree di proprietà pubblica, coordinate da associazioni non sempre sostenute dalle Pubbliche Amministrazioni;
- tali pratiche puntano principalmente sulla valorizzazione delle risorse esistenti, sia per la penuria di risorse, sia perché le caratteristiche dei territori sono il punto di partenza delle mobilitazioni;
- parchi nati per iniziativa "popolare" stimolano il coinvolgimento dei cittadini nella loro gestione, favorendo una pluralità di servizi che mirano alla costruzione di un rinnovato "senso del luogo". La pluralità dei servizi è spesso legata alla necessità/capacità di "fare rete" con altre realtà operanti a vari livelli sul territorio.

Contestualizzando questa indagine all'interno del mio percorso di ricerca, essa ha offerto la possibilità di analizzare da vicino le pratiche di appropriazione e gestione condivisa delle aree verdi urbane. Particolarmente utile è stato il confronto tra l'esperienza di Parco Uditore, che può essere definita chiaramente di successo, e quella di Parco di Villa Turrisi processo lungo e complesso dovuto al fatto che la titolarità delle aree è per la maggior parte privata e che il soggetto pubblico, il Comune, non manifesti la capacità organizzativa di accogliere l'istanza dell'associazione.

La ricerca registra significativi compromessi tra la complessità dei sistemi di risorse considerate e le opportunità per i cittadini urbani di partecipare alla loro *governance*.

La scelta di iniziare a indagare il sistema di risorse degli spazi verdi dipende dalla facilità con cui si ottiene il coinvolgimento dei cittadini: qui la partecipazione e l'auto-organizzazione emergere più facilmente e più spesso che nel governo dei sistemi idrici o nella gestione delle risorse energetiche. Rispetto ad altri tipi di risorse, più remunerative, è molto più facile ottenere sostegno da parte delle autorità locali e diventare soggetti attivi nella *governance* urbana; anche perché i governi locali sono sempre più interessati a sviluppare delle strategie di sostenibilità. In questo caso sono per lo più pronti a permettere esperimenti innovativi sul verde pubblico e di espandere tali esperienze, se questi esperimenti hanno successo.

Il sistema del verde urbano serve come un buon esempio di accordi istituzionali emergenti basati su auto-organizzazione e controllo dei cittadini. L'alta tangibilità e il forte contesto locale sostengono la partecipazione del cittadino. I progetti possono essere realizzati entro un tempo relativamente breve, senza requisiti tecnologici complessi e con un basso impegno finanziario.

Per questo motivo si è scelto di analizzare, nella fase esplorativa di ricerca empirica, come primo caso quello di Parco Uditore, un esempio di successo nel processo di *reclaiming* di aree verdi urbane e nella loro gestione da parte di un soggetto non pubblico.

Oggi, Parco Uditore è un'area verde che eroga gli stessi servizi di un parco pubblico. Il Parco è attivo dal 2012 e si trova nella V circoscrizione di Palermo. Esso è nato in seguito a una mobilitazione civica sostenuta da un gruppo di cittadini ed è oggi gestito da un'associazione senza scopo di lucro.

La Cooperativa Sociale Parco Uditore nasce nel dicembre 2014 come evoluzione giuridica del Comitato Civico sorto nel 2010 con la finalità di preservare l'area verde di Fondo Uditore, salvatasi dal sacco di Palermo degli anni '60, e destinarla a parco urbano.

L'area del Parco Uditore era un fondo agricolo di circa 7 ettari rimasto in stato di abbandono per decenni. La Regione Siciliana è la proprietaria del fondo e, in accordo con il vigente PRG, prevedeva di realizzarvi un suo centro direzionale. I lavori, anche per l'alto costo dell'opera, non sono mai iniziati. Nel 2010 un gruppo di cittadini ha promosso una petizione per realizzare nell'area un parco. La mobilitazione ha fatto anche leva su un discorso legato alla legalità. L'area di fondo Uditore, nel recente passato, è stata associata a fatti di Mafia. L'area è stata ritenuta un luogo di incontri tra i capi della malavita locale. Tali fatti non sono mai stati confermati dalle indagini della magistratura, ma si sono comunque impressi nell'immaginario collettivo anche per un arresto eccellente, quello di Totò Riina avvenuto nel quartiere il 15 gennaio del

1993. In questo modo le istanze di rivendicazione dell'area verde come parco pubblico sono state interpretate anche come un atto di legalità e di riscatto per l'immagine del quartiere.

In pochi mesi sono state raccolte oltre 8000 adesioni grazie alle quali il comitato ha potuto avviare un dialogo con l'Amministrazione comunale e con la Regione Siciliana (proprietaria dell'area). In questo modo è stato possibile presentare al Comune una Variante al PRG²³⁹ che destinava fondo Uditore a parco urbano.

Nel mese di maggio 2011 il comitato cittadino promotore dell'iniziativa, insieme ad alcuni esponenti delle associazioni ambientaliste che lo supportano, ha presentato alla commissione urbanistica del Comune di Palermo il progetto di variante. Nel luglio 2011 la variante viene consegnata ufficialmente all'amministrazione pubblica e nell'ottobre dello stesso anno la Regione Siciliana stanziava i fondi per iniziare i lavori di bonifica e per le opere necessarie a rendere l'area fruibile.

Viene siglato un contratto di comodato d'uso gratuito tra l'ente proprietario e la cooperativa sociale che avrà il compito di gestire l'area.

I lavori di bonifica del Fondo – ad opera del personale della Regione Siciliana, e con un appoggio significativo del Comitato Civico che si era costituito per promuovere la petizione – si concludono a metà gennaio. Successivamente diverse piccole imprese locali e artigiane hanno collaborato per realizzare gli impianti, le attrezzature e gli arredi del parco.

Il 15 ottobre 2012 Parco Uditore apre per la prima volta i suoi cancelli al pubblico senza uno stanziamento di fondi pubblici per provvedere alla gestione e manutenzione dell'area. Da qui nacque l'esigenza di dotare il comitato civico di personalità giuridica al fine di poter essere riconosciuto come ente gestore. In questo modo la Cooperativa può adoperarsi affinché siano garantite al pubblico l'apertura regolare, la costante pulizia e sorveglianza dell'area, nonché organizzare un palinsesto di attività culturali, sportive e ludico-ricreative aventi come scopo primario la raccolta di fondi per la gestione e il mantenimento del parco stesso.

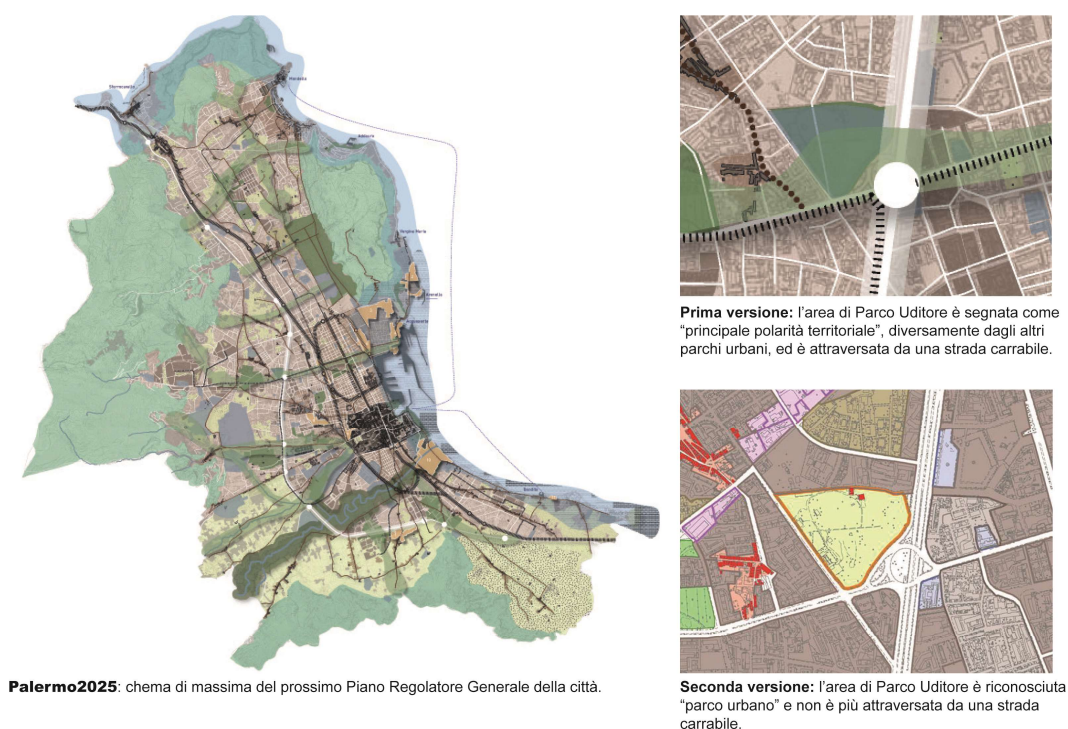


Fig. 26: La variazione di dicitura nello Schema di massima del PRG Palermo2025 richiesta dai sostenitori del parco.

²³⁹ Attualmente il Parco risulta inserito tra le previsioni dello Schema di massima del prossimo Piano Regolatore Generale "Palermo 2025" come si evince dalla Relazione Generale, consultabile al seguente link: https://www.comune.palermo.it/js/server/uploads/trasparenza_all/_25112015084706.pdf [ultimo accesso marzo 2017].

Malgrado la variante al vigente PRG sia stata accolta, nella fase di redazione del futuro PRG di Palermo sono sorti alcuni problemi in merito al riconoscimento dell'area di Fondo Uditore come parco urbano (si veda fig. 26). Nella prima versione dello schema di massima del PRG Palermo2025²⁴⁰, infatti, l'area risultava censita come "principale polarità urbana" – definizione ambigua – e non come parco urbano al pari dell'area di Villa Turrisi. Ciò ha fatto allarmare gli attivisti che avevano dato avvio alla gestione del parco e ha dato vita a una seconda mobilitazione che ha prodotto la modifica del documento, inserendo l'area tra i parchi urbani della città.

Negli anni Parco Uditore Cooperativa Sociale è stata in grado di costruire una rete di aziende, associazioni del Terzo Settore, singoli sostenitori, che ha reso possibile il mantenimento e la conduzione dell'area senza gravare sulla spesa pubblica.

Riguardo all'offerta di servizi, la Cooperativa organizza e promuove eventi puntuali (la Festa del Colore, la Festa di primavera, etc.) e altre iniziative continuative nel tempo (mercato del contadino, creazione dell'associazione Artigiani dell'Uditore e il relativo mercato, etc.).

Inoltre, è interessante sottolineare l'attivazione di diverse attività volte al coinvolgimento attivo degli abitanti nella cura/gestione del parco come ad esempio l'iniziativa "Un albero per...", nella quale chiunque volesse poteva piantare un albero nel Parco e dedicarlo a una persona cara, a patto poi di prendersene cura nel tempo, questo ha favorito la costruzione di un senso di appartenenza e di comunità.



Fig. 27: Uno degli alberi piantati in occasione dell'iniziativa "Un albero per...". Fonte: Cooperativa Sociale Parco Uditore, <http://www.parcouditore.org/>.

Il successo di questa esperienza testimonia l'importanza di una chiara campagna di coinvolgimento iniziale dei cittadini, indispensabile a costruire una comunità di riferimento che sostenga l'iniziativa.

L'analisi dell'esperienza di Parco Uditore è stata funzionale a svolgere un ragionamento sul rapporto tra pratiche di auto-organizzazione e dotazioni di servizi pubblici. In particolare, è stata condotta un'analisi sugli spazi e le attrezzature pubbliche a verde previste dal PRG all'interno della V Circoscrizione. È risultato

²⁴⁰ Il PRG è in fase di redazione. Lo Schema di massima è uno strumento di indirizzo strategico che illustra gli obiettivi del piano; è stato presentato alla cittadinanza il 3 ottobre del 2015 ed è consultabile al seguente link: <https://www.comune.palermo.it/noticext.php?id=8088> [ultimo accesso maggio 2018].

che la dotazione è pari a 4,58 mq per abitante, un valore nettamente inferiore allo standard previsto dal D.M. 1444/68, di 9 mq. Il mancato rispetto delle dotazioni minime è dichiarato anche nella Relazione Generale della Variante al Piano (Comune di Palermo, 2004, p. 24). In riferimento al rispetto della dotazione minima per le aree verdi, la Variante considera inoltre che le aree da sottoporre a pianificazione particolareggiata e le "aree dei parchi urbani", non computate come standard secondo il D.M. 1444/68, concorrerebbero al soddisfacimento della dotazione minima in quanto potrebbero offrire quelle attrezzature mancanti in altre aree. Attualmente, però, solo alcune aree verdi sono state realizzate in sede di pianificazione particolareggiata, mentre nessun parco urbano risulta costituito.

Un'ulteriore criticità riscontrata in fase di analisi è che, anche se correttamente individuate dal PRG, la maggior parte delle aree verdi pubbliche, presenti nella V circoscrizione, non risulta effettivamente fruibile. Quasi la metà di esse (46,8%) sono fisicamente inaccessibili o non attrezzate o prive di vegetazione: ciò dimostra la mancanza di uno strumento di controllo sull'effettiva realizzazione delle previsioni di piano e sul rispetto del D.M. 1444/68.

La letteratura sul tema della dotazione di servizi ha sottolineato una serie di limiti del concetto stesso di standard come inteso nel D.M. 1444/68. Molto sinteticamente, essi possono essere così riassunti:

- Indifferenza al contesto territoriale e sociale: lo standard non tiene conto delle differenti domande sociali che caratterizzano le diverse parti delle città, e neppure delle specificità ambientali dei contesti (Tozzi, 2012; Lazzaretti, 2008);
- Difficoltà nel determinare in maniera adeguata e verosimile la quantità di popolazione cui riferire i metri quadri da standard (Paolillo, 2007);
- Mancanza di un ragionamento sulle effettive condizioni di accessibilità o fruibilità degli spazi destinati a servizi, e sulla reale capacità prestazionale dei singoli servizi/attrezzature;
- Criticità legate alla distribuzione spaziale dei singoli servizi/attrezzature rispetto ai raggi massimi introdotti dalla Circolare LLPP n. 425/1967: spesso, infatti, anche laddove le quantità sono rispettate, i servizi non sono distribuiti in maniera adeguata, risultando quindi di non facile fruizione.

Il caso della V circoscrizione di Palermo mette in luce una serie di criticità legate agli attuali standard urbanistici. Se considerassimo rispettate le previsioni del PRG la quantità di spazi verdi "da standard" risulterebbe di 4,54 mq per abitante. Attualmente la quantità di aree effettivamente aperte e fruibili rappresenta il 54,6% delle previsioni di piano e l'indice "effettivo" di spazio verde pro-capite è circa 2,42 mq per abitante. Se si aggiungono al calcolo Parco Uditore e Fondo Badia, che non sono gestite da soggetti pubblici ma che erogano comunque quelle categorie di servizi che dovrebbero caratterizzare le "aree per spazi pubblici attrezzati a parco e per il gioco e lo sport", la percentuale sale a 3,60 mq/ab. Se si aggiunge anche il futuro Parco Villa Turrisi si raggiungono quasi i 5 mq²⁴¹. Se al valore della dotazione di verde pro-capite derivante dalle aree verdi attrezzate pubbliche aggiungiamo le aree verdi non previste dal Piano e il nuovo Parco Uditore: allo stato attuale l'indice di spazi verdi pro-capite è 3,27 mq.

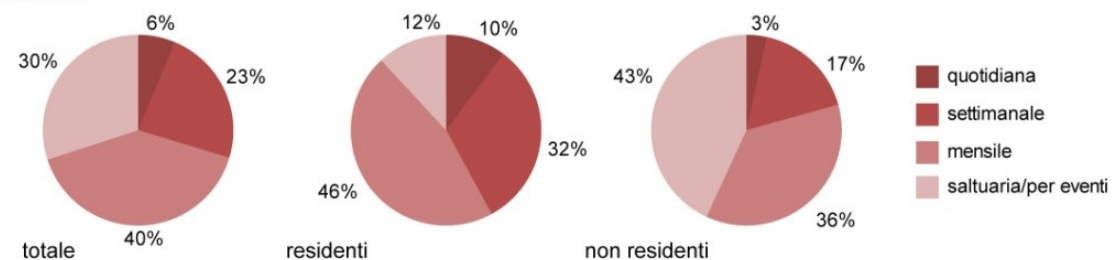
A questa analisi di carattere quantitativo è stata associata un'analisi di carattere qualitativo volta a valutare il tipo di servizi erogati da Parco Uditore e la loro qualità. Sono state svolte interviste non strutturate ai soggetti coinvolti nella gestione del Parco Uditore, con l'obiettivo di delineare i caratteri

²⁴¹ A ciò si aggiunge, come considerazione generale, che l'analisi del soddisfacimento degli abitanti non può essere limitata entro i confini amministrativi delle circoscrizioni e che esso possa essere raggiunto anche computando servizi erogati oltre tale perimetro.

generali di esso e i servizi offerti, e dei questionari distribuiti ai frequentatori²⁴², per valutare la tipologia di fruitori e il loro soddisfacimento rispetto ai servizi.

GRADO DI FRUIZIONE

Frequenza



Tempo di permanenza

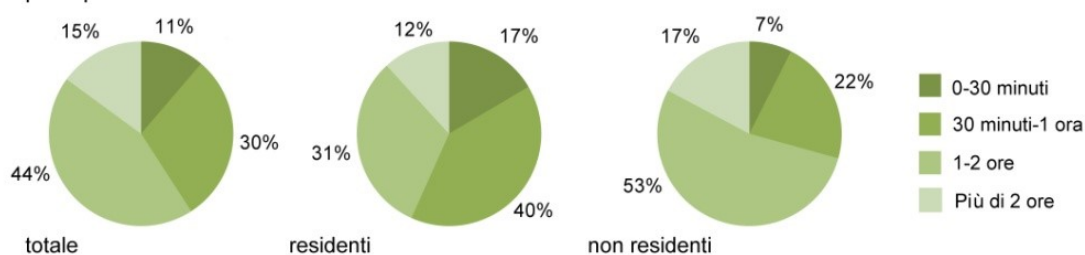


Fig. 28: grafici che sintetizzano il “grado di fruizione” in base al carattere della frequenza e alla durata della permanenza.

TIPO DI FRUIZIONE

Tipo di attività

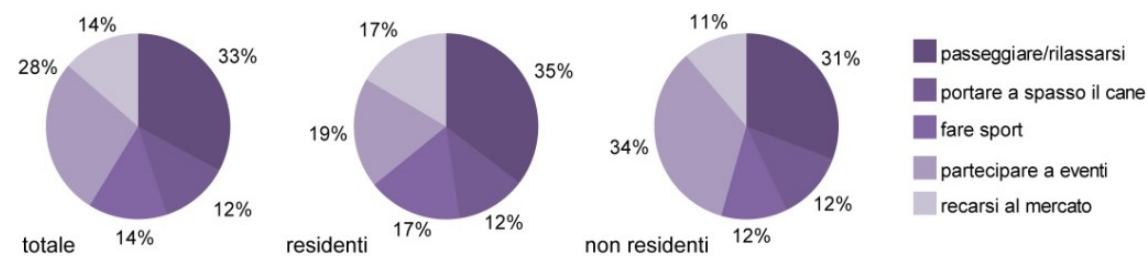


Fig. 29: Grafici che sintetizzano le attività prevalenti svolte all’interno del Parco dagli utenti.

MIGLIORAMENTO DELLA QUALITA' DELLA VITA

svolgeva questa attività prima?

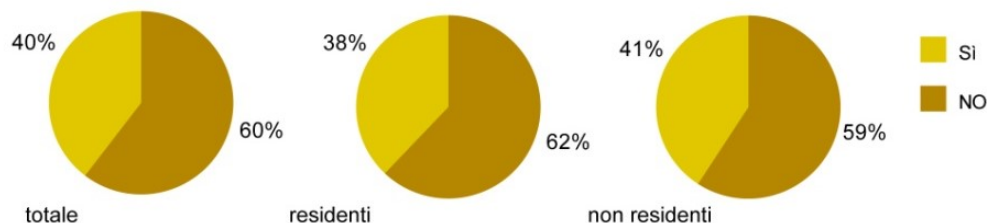


Fig. 30: Grafici che descrivono l’impatto dell’apertura del Parco rispetto alla diffusione di stili di vita più sani.

²⁴² Il questionario è stato distribuito tra Febbraio e Aprile 2016 sia *brevi manu* che *online*. Il totale delle risposte analizzate è stato 301.

LIVELLO DI PARTECIPAZIONE

Tipo di attività

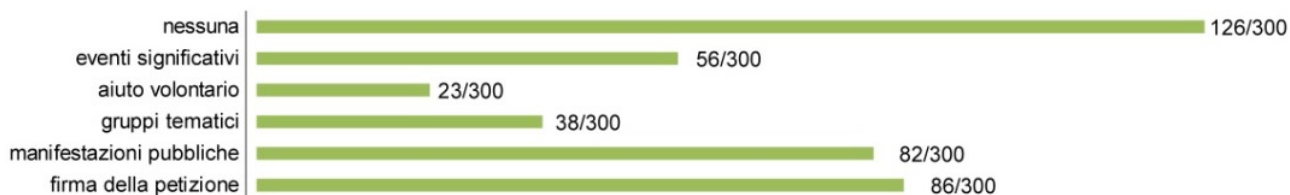


Fig. 31: Grafico che descrive il livello di partecipazione degli utenti rispetto ai principali eventi di coinvolgimento della cittadinanza.

Dall'analisi di Parco Uditore è emerso che il "successo" di tale area deriva da un complesso di fattori, sicuramente influenzati dalla generale carenza di aree verdi. Il principale fattore è la gamma di servizi offerti, sia materiali (legati essenzialmente alle attrezzature presenti) che immateriali (legati invece a eventi e attività ospitate dal parco, sia puntuali che continuative), la loro diversificazione per fasce di età e per tipologia di utente.

Hanno sicuramente influito alcune attività volte al coinvolgimento attivo degli abitanti nella cura/gestione del parco come ad esempio l'iniziativa "pianta un albero", per la quale chiunque volesse può piantare un albero nel Parco e dedicarlo a una persona cara, a patto poi di prendersene cura nel tempo.

Gli elementi caratterizzanti Parco Uditore fanno sì che esso abbia un rango di servizio che supera il livello di quartiere, raggiungendo quello metropolitano dato che attraverso i questionari è stata registrata la frequentazione assidua anche da parte di utenti provenienti da diverse circoscrizioni e anche da alcuni comuni limitrofi.

Il successo dell'esperienza di Parco Uditore ha messo in luce il bisogno dei cittadini di aree verdi di qualità che offrano servizi differenziati ai diversi tipi di abitanti. L'idea che il diritto a fruire di aree verdi possa risolversi solo in termini di "fabbisogno" in metri quadri pro-capite mostra in questo caso tutti i suoi limiti.

Successivamente, attraverso i risultati di un questionario, sono stati valutati il soddisfacimento rispetto ai servizi e il grado di partecipazione dei fruitori.

I dati raccolti sono serviti ad inquadrare l'esperienza di Parco Uditore rispetto ai seguenti punti chiave:

- Rango del servizio: urbano-metropolitano, non solo "di quartiere" (il 42% degli intervistati risiede in zona, mentre il 58% proviene da altre zone della città, alcuni dall'area metropolitana).
- Tipologia e qualità dei servizi erogati: le attrezzature sono state valutate secondo una scala di gradimento e i servizi culturali e commerciali in base alla percentuale di intervistati partecipanti. Circa il 60% degli intervistati non residenti si reca al Parco con una buona frequenza per eventi culturali specifici o per il Mercato del contadino, che rappresentano dei servizi attrattori.
- Contributo al miglioramento della qualità della vita: il 60% degli intervistati dichiara di non aver svolto determinate attività prima dell'apertura del Parco. Questo dato mostra come l'offerta di un servizio modifichi le abitudini dei cittadini stimolando stili di vita più sani.
- Livello di coinvolgimento dei cittadini: il 51% degli intervistati dichiara di aver partecipato almeno a una delle attività che prevedevano la partecipazione attiva dei fruitori (dalla firma della petizione per l'apertura del Parco, all'attività volontaria nella manutenzione).

Questo breve percorso di ricerca sul rapporto tra processi di auto-organizzazione finalizzati alla gestione di aree verdi attrezzate e dotazione di spazi pubblici a verde ha sottolineato l'importanza di queste esperienze all'interno di un processo di ripensamento in chiave prestazionale degli standard urbanistici.

Infatti, uno dei punti di svolta sul tema della dotazione di servizi e attrezzature pubbliche, sia dal punto di vista scientifico che normativo, è certamente costituito dalla riforma costituzionale del 2001, che ha definito il governo del territorio come materia di legislazione concorrente tra lo Stato e le Regioni. In seguito a questa riforma diverse Regioni hanno proceduto a redigere apposite Leggi Urbanistiche Regionali (LUR), e alcune di esse hanno esplicitamente sottolineato la necessità che la dotazione di servizi fosse legata a parametri qualitativi, oltre che quantitativi, e hanno disposto diversi strumenti per il perseguimento di questo obiettivo (Gerundo, Graziuso, 2014). Il Piano dei Servizi²⁴³ è il principale di questi strumenti, introdotto per la prima volta con LUR 1/2001 della Regione Lombardia e confermato dalla stessa nella LUR 12/2005, ed ha l'obiettivo di "assicurare una dotazione globale di aree per attrezzature pubbliche e d'interesse pubblico generale" (art. 9 comma 10 della LUR 12/2005 della Regione Lombardia). La redazione del Piano dei Servizi è essenzialmente fondata sulla mappatura, l'adeguamento e il monitoraggio dei servizi in funzione della loro effettiva prestazione e sul partenariato pubblico-privato nella gestione degli stessi (Paolillo, 2007; Graziuso, 2015). La sperimentazione normativa avviata con il Piano dei Servizi ha sollevato diverse questioni relative al ripensamento dello standard. In questo senso, le premesse per un approccio prestazionale possono essere essenzialmente sintetizzate in:

- Allargamento dello spettro dei servizi considerati (edilizia residenziale pubblica, servizi culturali, mobilità e trasporti, servizi a-spaziali come la raccolta rifiuti, servizi alla persona etc.);
- Focus sulle aree consolidate (e quindi potenziamento dei servizi esistenti), oltre che sulle aree di nuova espansione;
- Considerazione dei criteri chiave di accessibilità e fruibilità rispetto ai servizi offerti;
- Considerazione dei partner privati e del terzo settore nella erogazione dei servizi stessi;
- Monitoraggio in itinere delle prestazioni effettivamente in atto nelle aree consolidate.

Questo dibattito è attualmente molto vivo nelle regioni che stanno sperimentando strumenti urbanistici del genere del Piano dei Servizi, e può risultare utile alla riflessione anche nei casi di regioni, come la Sicilia²⁴⁴, che non dispongono di strumenti specifici, in vista di un'eventuale modifica normativa.

In tal senso, le pratiche di auto-organizzazione nella produzione di servizi e attrezzature di interesse collettivo concorrono alla costruzione del sistema di welfare urbano al pari dei servizi che vengono erogati attraverso partenariati pubblico-privato. Se questo discorso si struttura sul piano dei beni comuni urbani vediamo che i processi di *commoning* potrebbero essere inseriti in politiche pubbliche orientate al raggiungimento di standard prestazionali adeguati alle specificità dei contesti urbani in cui tali servizi si sviluppano, nascendo da esigenze concrete dei cittadini.

Infine va chiarito che la forma di gestione di Parco Uditore non rispetta le teorie di Ostrom (1990), applicando il *framework* di analisi emerge che non è possibile definire la gestione del parco come un'esperienza di gestione condivisa di una risorsa. La Cooperativa, infatti, è un ente gestore di tipo tradizionale di uno spazio "pubblico".

Ciò risulta evidente se si prova a descrivere il sistema di gestione attraverso gli otto principi progettuali individuati da Ostrom (*ivi*), così come riportato nella tabella 2.

²⁴³ Attualmente le Regioni che hanno previsto Piani dei Servizi nella loro legislazione sono: Lombardia, Puglia, Marche, Umbria (Gerundo e Graziuso, 2014).

²⁴⁴ In Sicilia vige la L.R. 27 dicembre 1978, n. 71.

Presenza di confini chiaramente definiti	Sì, è un'area verde delimitata.
Congruenza tra regole di sfruttamento e condizioni della risorsa	Regolamento mutuato da quello di fruizione degli spazi verdi comunali.
Livello disposizioni di scelta collettiva	La Cooperativa decide le attività da svolgere nel parco accogliendo eventuali richieste da soggetti esterni alla stessa. Ma non c'è un sistema di gestione "aperto" secondo dinamiche deliberative.
Presenza di un sistema di monitoraggio	Servizio di sorveglianza gestito dalla Cooperativa analogo a quello erogato dall'Amministrazione comunale per i parchi e giardini pubblici.
Presenza di un sistema di sanzionamento progressivo	I trasgressori delle regole possono essere solo ammoniti.
Presenza di meccanismi di risoluzione dei conflitti	No.
Presenza di un minimo riconoscimento del diritto di auto-organizzarsi	Riconoscimento ufficiale da parte del proprietario dell'area e un parziale riconoscimento da parte dell'Amministrazione comunale.
Presenza di attività organizzate su diversi livelli	No.

Tabella 2: Analisi dell'esperienza di gestione di Parco Uditore secondo gli otto principi progettuali di Ostrom (1990).

Dall'applicazione degli otto principi progettuali di Ostrom emerge che Parco Uditore non può essere considerata una risorsa di uso collettivo gestita da una comunità di riferimento. L'ente gestore è un soggetto privato (una cooperativa) e le scelte sulle modalità di gestione e fruizione non sono prese in maniera condivisa dalla comunità di riferimento. Per questo motivo si può affermare che il processo di *reclaiming* non è evoluto in pratica di *commoning* e il parco non può essere considerato un bene comune secondo il *framework* teorico adottato.

6.3 Lo Spazio Verdinois: una esperienza di amministrazione condivisa a Palermo

Il caso-studio presentato ha visto la partecipazione attiva del gruppo di ricerca di cui faccio parte: il QU_ID Lab, pertanto si è preferito descrivere il processo in modo discorsivo, adottando il punto di vista del gruppo di ricerca che ha contribuito al conseguimento dell'obiettivo di siglare la convenzione di gestione condivisa in un'area verde abbandonata di proprietà pubblica.

QU_ID Lab nasce nel 2012 dalla collaborazione tra alcuni docenti del Dipartimento di Architettura dell'Università di Palermo e liberi professionisti interessati alla costruzione di processi partecipativi per le politiche pubbliche. Il gruppo, dal forte carattere multidisciplinare, è composto da architetti, urbanisti e geografi; negli anni ha consolidato rapporti con le amministrazioni locali– in particolare il Comune di Palermo collaborando con diversi assessorati e scuole palermitane.

In particolare, il gruppo di ricerca si è fatto promotore, insieme all'assessorato "Area della Scuola e Realtà Infanzia" del Comune di Palermo, del progetto "Panormus. La scuola adotta il quartiere" che si inserisce nella più ampia cornice del progetto Panormus. La scuola adotta la città", giunto ormai alla sua XXIII edizione. Finalità del progetto sono: educare gli alunni ai temi della cittadinanza attiva, facendo acquisire loro una maggiore consapevolezza dello spazio pubblico; strutturare esperienze di progettazione partecipata, affrontando tematiche sociali per arrivare al progetto dello spazio pubblico e degli elementi di decoro urbano; avviare esperienze di progettazione partecipata che sviluppino tematiche d'intervento in grado di rappresentare i reali bisogni della popolazione.

Il progetto "Panormus. La scuola adotta il quartiere", declinato nella sua forma progettuale, ha prodotto una serie di progetti di spazi pubblici a partire dall'individuazione nel corso di percorsi partecipativi che hanno coinvolto alunni delle scuole primarie (preferibilmente 4° e 5° classi) e secondarie di 1° grado, di aree urbane degradate che potessero rispondere, una volta riqualificate, alle necessità del quartiere.

I laboratori sono stati articolati in tre fasi. Nella prima sono affrontati i temi e le metodologie utili ad avviare il successivo momento di progettazione partecipata. La seconda fase è stata dedicata all'osservazione critica del territorio, facendo emergere dalle sue peculiarità le tematiche progettuali. Nella terza fase sono state avviate le attività di laboratorio, durante le quali, una volta individuate le aree d'intervento, sono state elaborate le prime proposte progettuali (frutto delle tematiche emerse dalle sensibilità degli alunni durante l'osservazione del quartiere). Le successive elaborazioni progettuali, frutto del lavoro degli studenti del Corso di Studi Magistrali in Pianificazione Territoriale, Urbanistica e Ambientale (da ora PTUA), sono state discusse e riviste insieme agli alunni, al fine di garantire una coerenza tra le tematiche emerse durante il *workshop* e l'effettivo disegno di progetto.

Una volta conclusa la fase introduttiva ai temi della partecipazione e della cittadinanza attiva, si è proceduto all'esplorazione dei quartieri guidata dagli alunni attraverso la Camminata di quartiere alla fine della quale gli alunni hanno elaborato le mappe mentali, individuando, descrivendo e rappresentando sinteticamente i luoghi che li hanno colpiti maggiormente. Successivamente i singoli *workshop* si sono articolati in cinque momenti: il *brainstorming* sulle tematiche emerse durante la camminata di quartiere per orientare la progettazione e attività di rappresentazione creativa delle prime idee progettuali, in forma grafica o scritta; la costruzione di un plastico dell'area di studio, utile ad accrescere la consapevolezza del territorio e per poter svolgere la fase successiva; il *planning for real* in cui sono stati raffigurati scenari possibili ragionando sul modello dell'area; la presentazione proposta progettuale iniziale, elaborata dagli studenti del Corso PTUA, per verificare la coerenza tra le tematiche emerse durante il *workshop* e l'effettivo disegno di progetto; la presentazione finale del progetto, alcuni progetti sono stati presentati direttamente alla Giunta comunale.

Panormus era il primo *step* di un percorso più lungo e s’inseriva all’interno del “Laboratorio Palermo città educativa”, strutturato in otto tavoli tematici tra cui il tavolo “Spazi per vivere” che individuava aree da riqualificare e le progetta come luoghi pubblici.

Il caso studio riguarda lo Spazio Verdinois, il primo – e unico – degli spazi recuperati dal tavolo tematico. Lo Spazio Verdinois è un terreno incolto sito in via Alberto Verdinois di circa 6000 mq., nel territorio della IV circoscrizione e più in particolare del quartiere Medaglie d’Oro, a ridosso della Chiesa dell’Annunciazione del Signore (Fig. 9). Il quartiere si caratterizza per la sua tarda edificazione, in un contesto di edilizia residenziale pubblica, in cui gli spazi pubblici a verde attendono ancora di essere realizzati e per indici di disagio sociale molto alti.



Fig. 32: Il perimetro dello Spazio Verdinois, sito nella IV circoscrizione di Palermo.

Il PRG del 2004 fa rientrare lo Spazio Verdinois nella categoria V3 (Spazi pubblici a verde), ma il Comune non ha mai realizzato alcun intervento migliorativo dell’area, che fino al 2016 versava in condizioni di estrema incuria e veniva utilizzata illegalmente come area di scarico per rifiuti (Fig. 10; cfr. http://palermo.repubblica.it/cronaca/2017/01/19/foto/palermo_apre_il_nuovo_spazio_verdinois_ecco_il_parco_come_era_e_com_e_-156393340/1/).



Fig. 33: lo Spazio Verdinois alla fine del 2016.



Fig. 34: lo Spazio Verdinois nel momento della sua inaugurazione (19 gennaio 2017).

A seguito del percorso intrapreso dal tavolo Spazi per vivere, nel quale sono confluiti anche i precedenti percorsi di progettazione partecipata avviati con le scuole del quartiere, un gruppo di attori (comprendente la IV circoscrizione, diversi istituti scolastici del quartiere, associazioni del terzo settore,

l'università e, naturalmente, gli assessorati comunali e le società partecipate del Comune) ha avviato un processo di bonifica e valorizzazione dell'area. L'obiettivo di tale azione, tuttavia, non si arresta alla rimozione dei rifiuti e alla piantumazione di nuove alberature (Fig. 11), ma prevedeva anche, in coerenza con le tre fasi precedentemente ricordate, una serie di attività socio-culturali e sportive da realizzare nell'area con il coinvolgimento degli abitanti del quartiere. Su questo fronte, tuttavia, era emersa una criticità: nonostante i mesi trascorsi nella preparazione dell'evento inaugurale, e nonostante i ripetuti tentativi di includere i cittadini nel processo partecipativo, solo una parte del quartiere aveva risposto positivamente alle sollecitazioni del tavolo. L'inaugurazione ufficiale dello Spazio, infatti, non ha impedito ad alcuni di perseverare in pratiche vandaliche (cfr. <http://palermo.mobilita.org/2017/02/21/giardino-verdinois-dallinaugurazione-alla-distruzione-dopo-soli-due-mesi/>).

Secondo i membri del QU_ID Lab che hanno seguito tale percorso, una motivazione potrebbe risiedere nell'accelerazione del processo, voluta da parte dell'amministrazione comunale per potere inaugurare ufficialmente il primo spazio verde recuperato in città prima delle elezioni dell'11 giugno. Comprimere temporalmente un processo partecipativo che, per sua natura, non può non essere di lunga durata rischia di accrescere le distanze tra istituzioni e cittadini, anziché ridurle. Ad ogni modo, va anche affermato che una consistente parte di abitanti del quartiere aveva apprezzato i lavori di riqualificazione, sanciti dall'inaugurazione del 19 gennaio 2017.



Fig. 35: La targa apposta per l'inaugurazione dello Spazio Verdinois.

Un'altra questione che si è posta riguarda, invece, la forma giuridica utilizzata per sancire il passaggio di una parte delle competenze gestionali dell'area dal Comune a soggetti esterni. Infatti, nel progetto proposto dal tavolo Spazi per vivere, un elemento fondamentale consisteva nel voler coinvolgere i

soggetti del terzo settore e i singoli cittadini nella gestione dell'area, eradicando lo stereotipo, tipico di molte realtà italiane meridionali, per cui lo spazio pubblico non appartiene a nessuno se non al Comune (e quindi può essere ignorato o vandalizzato senza particolari sensi di colpa, perché appunto non è di nessuno). L'idea iniziale di una gestione condivisa del bene comune, ampiamente apprezzata e sposata da tutti gli esponenti del tavolo Spazi per vivere, si è scontrata con questioni di natura amministrativa: infatti, il Comune di Palermo non si è dotato di un regolamento sull'uso degli spazi pubblici, né il Consiglio Comunale – stando a quanto riferito da esponenti dell'amministrazione – sarebbe stato disposto ad approvarne uno, per motivi sia di tempistiche sia di alleanze politiche. Questa situazione d'*impasse* poneva delle questioni di natura tanto pratica quanto teorica: tra le prime, ci si è chiesto a chi spettasse, per esempio, la regolare manutenzione dell'area, o chi dovesse regolare l'accesso e la sicurezza. Per quanto riguarda le questioni di natura teorica, invece, l'esperienza dello Spazio Verdinois ha portato i rappresentanti del tavolo, ma anche delle istituzioni comunali, a interrogarsi sulla gestione partenariale di beni pubblici (o meglio, di beni comuni). Ci si è chiesto, per esempio, se il coinvolgimento del terzo settore e dei cittadini-volontari non fosse una maschera comoda per risolvere l'incapacità comunale di mantenere alcuni spazi pubblici in situazioni di decoro e garantirne la fruizione. Un'incapacità che, sicuramente, è dovuta al recente periodo di "*austerity urbanism*", come sostiene Jamie Peck (2012) e che è conseguenza dei continui tagli alle disponibilità economiche dei Comuni. Un'incapacità, però, che sfrutta la buona volontà dei cittadini per garantire quei pochi baluardi pubblici che si contrappongono alle crescenti spinte privatistiche di un sistema sempre più neoliberista.

L'idea di realizzare *urban community gardens*, in questo momento storico, è universalmente apprezzata e tende a diventare un modello virtuoso di sviluppo delle città (Ghose, Pettygrove, 2014). Tale esperienza, da tempo diffusa in molte parti del mondo, anche in Italia sta mettendo le sue radici e si possono riscontrare, infatti, un buon numero di casi già realizzati e ben gestiti a livello nazionale. A Palermo, a parte qualche episodica esperienza di orto urbano, non ne riscontriamo invece molte, e lo Spazio Verdinois certamente può rappresentare un primo passo verso questo tipo di politiche.

Inoltre, come già detto, l'obiettivo del tavolo tematico era quello di avviare la realizzazione di almeno uno spazio di questo tipo per ognuna delle otto circoscrizioni in cui Palermo è suddivisa amministrativamente.

Il 19 gennaio del 2017, tra il Comune di Palermo e gli attori coinvolti nel percorso di adozione: il Dirigente Scolastico dell'ICS Montegrappa/Sanzio, il Dirigente Scolastico dell'ICS Scinà/Costa, il referente dell'Asilo Nido Maricò, il Coordinatore del Tavolo Tematico Spazi per Vivere del Laboratorio Palermo città educativa, il Parroco della Chiesa Annunciazione del Signore, il rappresentante della Scuola dell'Infanzia Titti School, il Presidente della Quarta Circoscrizione e il Presidente Provinciale della F.I.S.M. (Federazione Italiana Scuole Materne) di Palermo, riconosciuti come affidatari dell'area, è stata siglata la convenzione per la cura condivisa dello Spazio Verdinois.

Come espressamente dichiarato nella premessa di questo atto pubblico, "l'Amministrazione Comunale considera il Verde Pubblico un bene comune da tutelare ed è sua intenzione favorire la partecipazione diretta, senza scopi di lucro, dei cittadini alla cura e al decoro della città" e riconosce nel ruolo attivo dei cittadini una "risorsa efficace ed economica in grado di fornire risposte alle difficoltà dell'Amministrazione nella gestione ottimale del proprio verde pubblico".

Il percorso che ha portato all'inaugurazione del giardino non è stato né breve né privo di problemi, molti dei quali erano stati previsti già all'inizio del percorso. Mettere attorno ad un tavolo un numero elevato di persone, in rappresentanza di diversi interessi e delle diverse sfere di azione, per prendere delle decisioni è sempre complesso. E anche in questo caso gli attriti, i diversi punti di vista, le incomprensioni non sono mancate, anche se, avendo condiviso dall'inizio la finalità del tavolo, sono risultati tutti elementi costruttivi e positivi. Del resto queste diversità e differenze sono alla base dei processi partecipativi; sono pratiche complesse e richiedono regole e figure precise per funzionare.

L'esperienza condotta nella IV circoscrizione è stata una sperimentazione rispetto al contesto amministrativo palermitano. Essa ha rappresentato un momento di valutazione dell'efficacia (o meno) del metodo utilizzato e un'occasione per migliorarlo. Partendo da quanto già contenuto nella convenzione firmata subito dopo l'inaugurazione dello spazio verde – in cui si dice che l'Amministrazione Comunale considera il Verde Pubblico un bene comune da tutelare ed è sua intenzione favorire la partecipazione diretta, senza fini di lucro, dei cittadini alla cura e al decoro della città e che inoltre la partecipazione, insieme all'attenzione e al coinvolgimento dei cittadini, non può che essere considerata una risorsa efficace ed economica in grado di fornire risposte alle difficoltà dell'Amministrazione nella gestione ottimale del proprio verde pubblico –, la sfida è non lasciare che lo Spazio Verdinois resti un caso isolato. Attraverso il continuo monitoraggio delle criticità che potranno emergere, sarà possibile astrarne quelle regole che, generalizzate al contesto palermitano, consentano di fare diventare le pratiche di commoning una comune prassi operativa.

Alcune criticità, infatti, sono emerse già dopo l'inaugurazione del giardino. Il meccanismo della gestione dello spazio verde, ad esempio, pur se concordato con chiarezza, ha avuto alcuni problemi. Così come, probabilmente, la partecipazione e il ruolo degli abitanti non sono stati un automatismo perfettamente funzionante e del tutto condiviso, così come raccontato. È stato un processo altalenante, tra insuccessi e azioni correttive condivise, cercando di lavorare anche verso la formazione al rispetto del bene comune.

Oggi possiamo dire di avere un buon risultato. Certamente perfezionabile, nel metodo e nei contenuti, ma indubbiamente un risultato che ripaga delle fatiche e che spinge a perseverare.

Come da Regolamento²⁴⁵ e nel rispetto dei criteri in esso contenuti, gli affidatari hanno presentato la richiesta il 26.02.2016, per l'affido di un'area verde di proprietà comunale, sita in largo Verdinois dell'estensione di mq. 6600, al fine di offrire alle scuole come sopra rappresentate, spazi all'aperto adeguati, alternativi alle aule in modo da ampliare l'offerta formativa e sviluppare azioni di contrasto alla dispersione scolastica, nonché proporre attività ludico ricreative a favore dei bambini dei quartieri Montegrappa/Santa Rosalia/Medaglie d'oro.

Con Determinazione Dirigenziale n. 30 del 29.09.2016 a oggetto: "Affidamento ex art' 10/bis del Regolamento comunale del Verde Pubblico e Privato della Città di Palermo di un'area di proprietà comunale, ubicata a Palermo in Largo Verdinois, il Dirigente dell'Ufficio del Verde e della Vivibilità si è reso disponibile per la sottoscrizione della convenzione in seguito ai diversi incontri, coordinati dal Presidente della Quarta Circoscrizione, tra le parti affidatarie e la RAP S.p.A (Azienda a capitale pubblico del Comune di Palermo che si occupa della raccolta e gestione dei rifiuti), La Re.Se.T (Società Consortile per Azioni del Comune di Palermo che si occupa della manutenzione del verde e dell'arredo urbano), l'Assessorato alla Scuola, l'Assessorato al Verde e vivibilità Urbana, l'Assessorato alla Partecipazione e l'AMAP S.p.A (azienda a capitale interamente pubblico che gestisce la fornitura del servizio idrico) in cui sono stati stabiliti i ruoli e le competenze per la bonifica e la cura dell'area in oggetto.

La convenzione di affidamento stabilisce all'art. 2 che la durata dell'affidamento è di un anno, rinnovabile previa richiesta dell'affidatario e che le attività connesse all'affidamento sono rese sotto forma volontaria e gratuita. Si precisa inoltre che tale affidamento non esclude la possibilità d'interventi del personale comunale nelle attività da svolgersi sull'area laddove se ne verifichi la necessità.

All'art. 3 la parte affidataria si impegna a eseguire sull'area solo attività che rispettino il programma proposto e nell'ambito più ampio di Palermo Città Educativa che porterà alla programmazione di un calendario di iniziative e alla successiva firma del Patto di cittadinanza (accordo fra il Comune e soggetti

²⁴⁵Si tratta del "Regolamento comunale del Verde Pubblico e Privato della Città di Palermo", approvato con deliberazione del Consiglio Comunale n. 335 del 16.10.2008, che all'art. 10 bis – con l'istituto dell'Affidamento e della Sponsorizzazione delle aree verdi a persone fisiche o giuridiche di accertata capacità – consente a liberi cittadini e associazioni, previa specifica formale richiesta, l'affidamento e la cura condivisa delle aree verdi di sua competenza.

privati, associazioni, comitati, famiglie e singole persone, al fine di creare sinergie per sviluppare un senso civico di pari opportunità). Cosa molto importante è che la parte affidataria si impegna, inoltre, a rispettare tutte le condizioni e prescrizioni vigenti in materia e/o che verranno stabilite dai regolamenti comunali in materia, approvati successivamente alla sottoscrizione del presente atto.

L'art. 4 stabilisce che l'attività svolta dalla parte affidataria sarà effettuata a totale cura e spese della stessa e sulla base di apposite prescrizioni tecniche fornite dagli Uffici del comune. Si stabilisce inoltre che gli oneri derivanti da allacciamenti di rete già in esercizio (idrici, elettrici, illuminazione stradale etc.) o nuovi funzionali all'area affidata, restano a carico dell'Amministrazione Comunale.

All'art. 5 si ribadisce che lo spazio verde affidato resterà destinato a uso pubblico e di esclusiva proprietà del Comune.

L'art. 8 disciplina le cause e le modalità di revoca dell'affidamento. L'affidamento può essere revocato senza indennizzo nei seguenti casi: per provvedimenti dell'Amministrazione Comunale a seguito di sopravvenute necessità d'interesse pubblico non temporanee; previa diffida, per alterazione o danneggiamento dello stato dei luoghi e in tal caso il Comune provvede a eseguire le opere di ripristino in danno alla parte affidataria; previa diffida, per mancata ottemperanza del programma come autorizzato; quando venga inibito, limitato, o comunque ostacolato, in qualsiasi modo, l'uso dell'area a verde da parte del pubblico; qualora vengano violati gli obblighi derivanti dall'accettazione della disposizione di cui all'articolo 11. Il Dirigente responsabile potrà inoltre disporre la decadenza dall'Affidamento, senza indennizzo e previa diffida, quando la Parte Affidataria contravvenga a disposizioni generali o speciali di Legge, di Regolamenti o Disciplinari Comunali, compreso il presente, e alle prescrizioni del provvedimento di affidamento. Nello stesso articolo si specifica che gli affidatari possono recedere anticipatamente dall'accordo di affidamento dando preavviso all'ufficio competente con un preavviso di almeno 30 giorni.

L'art. 9 vieta qualsiasi attività a scopo di lucro all'interno dell'area affidata.

Come sancito dall'art. 12, la parte affidataria si impegna a istituire un Coordinamento composto da ogni singolo referente firmatario della suddetta Convenzione, che avrà il compito di programmare e approvare le attività da svolgere nell'area in oggetto.

Rispetto al modello di patto di collaborazione strutturato da Labsus questo atto non fa riferimento all'art. 118, comma 4, della Costituzione, che sancisce il principio di sussidiarietà orizzontale e che affida ai soggetti che costituiscono la Repubblica il compito di favorire l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività d'interesse generale. Sostanzialmente la Convenzione stipulata a Palermo è in linea con i modelli di patti di collaborazioni stipulati in città che hanno adottato il Regolamento proposto da Labsus.

Lo Spazio Verdinois rappresenta un prototipo, sicuramente migliorabile, che apre la strada verso pratiche di amministrazione condivisa anche a Palermo. L'obiettivo di QU_ID Lab è quello di far adottare un regolamento per la cura condivisa di beni e servizi urbani anche a Palermo. In tal senso l'esperienza condotta sull'area in esame ha fornito importanti indicazioni sulle specificità del contesto palermitano che devono essere tenute debitamente conto nella stesura del regolamento. È solo l'inizio, ci tiene a sottolineare Marco Picone, docente di Geografia urbana all'Università e presidente del tavolo tematico: "Proseguiremo con le altre circoscrizioni, con l'idea di coprire tutta la città. Un processo partecipativo molto faticoso, però si cominciano a intravedere i primi segnali di consapevolezza". Il secondo spazio avrebbe dovuto vedere la luce un mese dopo nella sesta circoscrizione, in via Paladini, al Cep; poi sarebbe dovuto toccare all'area verde dell'asilo Rallo, nell'ottava; a quella dell'ex Onpi a Partanna, nella settima; alla zona compresa tra via Bandita e via La Rocca, nella seconda circoscrizione. Ancora non si prevedeva nulla per la terza circoscrizione, mentre per la prima si doveva identificare definitivamente lo spazio verde, probabilmente vicino alla Cala.

Malgrado gli entusiasmi per la realizzazione del primo spazio verde condiviso e l'istituzione dell'Assessorato ai Beni Comuni, avvenuta in data 27/06/2017, oggi il processo appare definitivamente bloccato. La nuova giunta, insediatasi a giugno 2017, pur con la riconferma del sindaco uscente, è stata cambiata più nei ruoli che nei componenti. La maggior parte dei soggetti che hanno partecipato alla realizzazione dello Spazio Verdinois non svolgono più le stesse funzioni e lo stesso tavolo Spazi per vivere è stato sciolto. L'entusiasmo iniziale che vedeva nella realizzazione del primo spazio verde condiviso un fattore catalizzante del processo di adozione di un regolamento sui beni comuni, in accordo con l'istituzione di un apposito assessorato, si è spento, anche se permane la speranza, legata alla "necessità storica" che un tale strumento venga adottato e che superato lo scoglio delle elezioni regionali il percorso possa, anche se in altre forme, riprendere.

Al di là degli esiti incerti, che testimoniano il peso degli attori politici, più che la presenza di eventuali politiche di valorizzazione degli spazi comuni, la specificità del caso palermitano risulta interessante per il processo che porta all'individuazione delle aree oggetto di riappropriazione da parte dei cittadini. Queste, infatti, sono individuate attraverso un processo, sicuramente lungo e non privo di ostacoli, che inizia da un percorso di ascolto attivo del territorio, che mobilita cittadini, Terzo Settore e Istituzioni che attuano azioni sinergiche per la valorizzazione dello spazio pubblico. L'identificazione del singolo bene come bene comune è un processo partecipativo che, come detto in precedenza, per essere efficace e capace di coinvolgere gli abitanti e contrastare la disaffezione nei confronti di ciò che è pubblico deve rispettare modi e tempi concordi al contesto in cui si attiva per evitare il senso di "imposizione dall'alto" che può derivare dal bisogno di risultati tangibili e immediati da parte della classe politica.

Presenza di confini chiaramente definiti	Sì, è un'area verde delimitata, liberamente accessibile.
Congruenza tra regole di sfruttamento e condizioni della risorsa	Regolamento mutuato da quello di fruizione degli spazi verdi comunali.
Livello disposizioni di scelta collettiva	Coordinamento composto da ogni singolo referente firmatario della Convenzione, che ha il compito di programmare e approvare le attività da svolgere nell'area.
Presenza di un sistema di monitoraggio	Il controllo del rispetto delle regole e il sanzionamento, in termini di revoca della Convenzione, è affidata al Dirigente responsabile del procedimento. Il controllo del rispetto delle regole di uso dello spazio in accordo con i vigenti regolamenti sulla fruizione degli spazi verdi comunali è di responsabilità dei soggetti affidatari.
Presenza di un sistema di sanzionamento progressivo	I trasgressori delle regole possono essere solo ammoniti.
Presenza di meccanismi di risoluzione dei conflitti	No.
Presenza di un minimo riconoscimento del diritto di auto-organizzarsi	Riconoscimento ufficiale da parte dell'Amministrazione comunale.
Presenza di attività organizzate su diversi livelli	Non è stato possibile valutarlo.

Tabella 3: Analisi dell'esperienza di gestione di Parco Uditore secondo gli otto principi progettuali di Ostrom (1990).

In base agli otto principi progettuali della Ostrom (1990), lo Spazio Verdinois sembra configurarsi come un bene comune. L'area è liberamente accessibile rispetto alla comunità di riferimento (i cittadini) ed è gestita in modo collaborativo da rappresentanti delle Istituzioni scolastiche e della parrocchia del quartiere e delle Istituzioni locali (Presidente della IV Circoscrizione) che costituiscono l'organo di Coordinamento per

l'organizzazione delle attività da svolgere nell'area. Il Coordinamento è anche garante del rispetto del rispetto delle regole che sono mutate dal regolamento comunale sulla fruizione delle aree verdi. Per questi motivi l'esperienza di gestione condivisa dello Spazio Verdinois si configura come un processo di *commoning* in cui l'area verde è percepita come una risorsa comune che viene gestita in modo condiviso dalla comunità di riferimento.

Parte quinta: Ballarò, il caso-studio principale

1 L'Albergheria: analisi del contesto

Il caso che presenterò è frutto di un percorso di ricerca-azione, avviato a maggio del 2016 e condotto all'interno dell'antico quartiere dell'Albergheria nel centro storico di Palermo, in cui ho analizzato, collaborando attivamente, il processo di riscatto del quartiere avviato dal comitato civico SOS Ballarò. Ho iniziato a interessarmi a questa esperienza durante la fase "esplorativa" della ricerca (febbraio-aprile 2016), durante la quale ho individuato alcune pratiche interessanti, rispetto al tema scelto. Durante questo primo avvicinamento al caso, ho compreso l'importanza delle ricadute sul territorio di un tale processo e, riconoscendomi nelle istanze portate avanti dal comitato, ho deciso di aderirvi. Sin dai primi incontri ho palesato la mia posizione di ricercatore.

Attraverso la tecnica dell'osservazione partecipante (Semi, 2010), con note di campo e interviste semi-strutturate (Corbetta, 1999; Loda, 2008), ho potuto osservare e descrivere il processo in atto. Il periodo di osservazione è stato concluso formalmente il 30 luglio del 2018 per quanto il mio impegno personale all'interno del comitato civico a tutt'oggi continui.



Fig. 36: Planimetria di inquadramento dell'arena di azione rispetto al centro storico di Palermo (elaborazione propria).

Ballarò è uno dei tre mercati storici della città di Palermo. Benché non possa essere considerato un quartiere, i residenti lo riconoscono tale, attribuendogli un valore identitario, che varia in funzione delle diverse comunità insediate. In realtà esso ricade nell'antico quartiere Albergheria del mandamento Palazzo Reale, a sud-ovest dell'asse del Cassaro (Corso Vittorio Emanuele). Pertanto, per analizzare il contesto in cui il processo si svolge, inizialmente, si farà riferimento al quartiere Albergheria provandone a definirne i confini sia interni che esterni. In seguito, l'attenzione si concentrerà sulle aree in cui può essere scomposto, in funzione del riconoscimento che di esse fanno i diversi attori, ovvero l'area di Ballarò che gravita attorno al mercato storico e quella parte del quartiere – che possiamo indicare come rione – che comunemente viene indicata come Albergheria.

I confini del quartiere Albergheria sono dati dalle vie Benedettini a occidente, Corso Tukory a meridione, Via Maqueda a oriente e Vie Del Bastione, Dei Biscottai, Piazza S. Chiara, Via V.G.M. Puglia e Via G. D'Alessi a settentrione. A livello amministrativo l'Albergheria (o Palazzo Reale) coincide con la seconda unità di primo livello di Palermo e fa parte della I Circoscrizione, il centro storico della città.



Fig. 37: L'Albergheria secondo la perimetrazione ufficiale (elaborazione propria).

Il quartiere dell'Albergheria sorge a ridosso delle mura del primo nucleo urbano. Anticamente era attraversato dal fiume Kemonia, oggi interrato. La sua estensione è mutata nel tempo in funzione delle trasformazioni urbane che hanno riguardato il centro storico nel corso dei secoli. La definizione di

“quartiere” e il termine “Albergheria” sono documentati per la prima volta nella seconda metà del XIII secolo (Pezzini, 2004), mentre la presenza del mercato è testimoniata già dal periodo della dominazione musulmana (VIII secolo). Tradizionalmente il toponimo “Albergheria” ha il significato di luogo di dimora concesso a viandanti e derelitti, un aspetto che sembra caratterizzarlo ancora oggi dato l’elevato numero di cittadini stranieri presenti e dal fatto che il quartiere rappresenta, anche grazie alla presenza del Centro dei Salesiani di Santa Chiara²⁴⁶, un punto di accoglienza e d’integrazione per i migranti che raggiungono la città. In quest’area, resa libera con l’allontanamento dei musulmani, il sovrano Federico II aveva dato alloggio agli abitanti di Capizzi e Centorbi, città da lui distrutte nel 1233, denominando l’area *Albergharia dei Centurbi e Capicii* (De Seta, Di Mauro, 1981). Essa mantiene a lungo l’impronta di quartiere-albergo e fra XII e XIII secolo perde il legame che doveva unirla al grande mercato di sud-est, significativamente denominato nel XIII secolo *fera vetus* (Trasselli, 1964).

Dalle prime descrizioni rintracciabili nelle fonti d’archivio l’Albergheria appare un quartiere ricco di chiese, case, taverne, frutteti, orti, macelli, fondaci di vasai, in pratica autosufficiente e capace di fornire frutta e verdura anche al Cassaro, quartiere più nobile a nord, e ai Patitelli il quartiere mercantile di nord-est.

“Nell’ultimo decennio del secolo [XVI secolo] ebbe luogo la bonifica interna delle zone attraversate dai due corsi d’acqua Kemonia e Papireto. Ciò si rese necessario per evitare le catastrofiche conseguenze di alluvioni simili a quella dell’anno 1557. Il primo venne deviato mediante la costruzione del cosiddetto ‘condotto del maltempo’ [...]. Sull’alveo abbandonato fu impianta la Via Castro” (La Duca, 2006, p. 22). Questo intervento trasforma radicalmente il quartiere, definendone uno dei limiti interni percepiti: via Porta di Castro.

L’attuale morfologia insediativa è frutto di una complessa vicenda urbanistica che ha inizio con quello che viene ricordato come “Piano Basile”²⁴⁷ nel 1860. Il piano prevedeva l’“ammodernamento” del tessuto insediativo del centro antico attraverso imponenti opere di sventramento (cfr. Inzerillo, 1981). Furono prodotte tre distinte versioni in base a previsioni di spesa. Anche se nessuna delle previsioni fu mai attuata, è possibile imputare al piano l’orientamento di diverse scelte successive (cfr. Inzerillo, 1981), soprattutto le azioni di sventramento legate al diradamento del tessuto insediativo e al miglioramento della viabilità. Così, il successivo Piano generale di bonifica e ampliamento del 1866 e il Piano regolatore di Risanamento e Ampliamento (1886-94) di Giarrusso riprenderanno le indicazioni d’intervento nel centro storico contenute nel precedente piano (cfr. Inzerillo, 1981). Ad esempio il taglio della via Mongitore è frutto delle logiche di questi piani. Oltre alla via Mongitore, la discontinuità del tessuto edilizio è stata determinata dal susseguirsi d’interventi di edilizia residenziale pubblica tra gli anni Venti e Trenta del secolo scorso, promossi, all’interno di un più ampio programma di edilizia economica e popolare, dall’Istituto Autonomo delle Case Popolari (IACP) di Palermo (Provenzano, 1984). Tali interventi si protrarranno fino alla fine della Seconda Guerra Mondiale, interessando una vasta area del quartiere compresa tra le vie Mongitore, Di Gristina, Mura di Porta Sant’Agata e corso Tukory. Questi interventi conferiranno al quartiere

²⁴⁶ Santa Chiara rappresenta un esempio del processo di rifunzionalizzazione avvenuto nel Centro Storico ad opera di gruppi di migranti è quello del centro Santa Chiara e della piazza ad esso antistante. Il Centro, situato in una delle piazze del rione di Ballarò, tra Piazza Bologni e via Benefratelli, è stato in passato punto di riferimento per generazioni di palermitani, abitanti in questo quartiere, che frequentavano l’oratorio e tutte le altre attività guidate dai Padri Salesiani. Smarrita questa funzione il Centro, pur continuando ad essere sede di alcune attività destinate ai ragazzi del quartiere, ha iniziato ad essere punto di riferimento per i migranti, punto d’incontro e luogo dove essi possono fruire di alcuni servizi (cfr. Palermo, Tumminelli, 1999). La piazza antistante il Centro, avendo perso la sua funzione di luogo di passaggio, si è trasformata nel principale spazio-luogo d’incontro delle comunità etniche africane e medio-orientali (nella piazza ha sede l’associazione di cittadini ghanesi). La piazza, spazio-luogo dei palermitani per molti decenni per la presenza dell’oratorio, luogo di riferimento per un intero quartiere, diviene ora spazio-luogo dei migranti, spazio connotato spesso etnicamente da gruppi che in esso identificano il luogo d’incontro con i propri connazionali e di contatto con il proprio Stato d’origine (molti migranti ricevono la posta presso il Centro Santa Chiara).

²⁴⁷ L’incarico viene affidato a sei progettisti (A. Castiglia, F. De Simone, R. Torregrossa, G. Moscuza, P. Ranieri e G.B.F. Basile) il 6 agosto del 1860.

un “precario carattere di incompiutezza e frammentarietà” (ibid., p. 89) che sarà amplificato dai danni della guerra²⁴⁸ e dai successivi interventi di ricostruzione.

Dopo la guerra, per ragioni che non riguardano solamente i danni causati dai bombardamenti, il centro storico subisce un processo graduale di degrado e abbandono (Ajroldi et al., 1994). La generale scarsa attenzione verso il risanamento dell’edilizia storica diventa totale disinteresse se si guarda all’edilizia residenziale non monumentale. Questa è vittima dell’incuria, dell’abbandono e del degrado del contesto socio-economico (cfr. Cannarozzo, 1996; 2000). L’assenza di una politica pubblica d’intervento su questa categoria edilizia segnerà il quartiere fino ai giorni nostri. In realtà, si potrebbe affermare che una “politica pubblica”, subdola, sia stata attuata: una politica che ha considerato il centro storico un’area suscettibile di grandi trasformazioni, funzionale agli interessi economici privati. Affinché fosse possibile attivare un processo di trasformazione ad opera dei privati erano necessarie l’espulsione dei residenti e il degrado del patrimonio edilizio, suscettibile di radicali trasformazioni (Cannarozzo, 1996; 2000; 2003).

Gli interventi di questo periodo sottendono queste finalità speculative, prevedendo vistose demolizioni e l’inserimento di funzioni terziarie a scapito della residenza e della struttura sociale esistente (Inzerillo, 1981). All’Albergheria, tra il 1947 e il 1952, vengono realizzati nuovi interventi di edilizia economica e popolare ad opera dello IACP (1947-49) e dell’INACASA (1952), concentrato su via Mongitore, tutti attuati attraverso nuovi sventramenti.

Il Piano di Edilizia Economica e Popolare (PEEP, ai sensi della l.n. 167/1962, approvato del 1966), che prevede un unico intervento nel quartiere (quello di via Porta di Castro), inciderà sul processo di spopolamento del centro storico, amplificando gli effetti della mancata ricostruzione. In tal modo, si sono progressivamente accentuati i caratteri di marginalità e degrado. Lo spopolamento ha comportato la perdita delle funzioni storiche e un impoverimento delle attività commerciali, quelle di pregio hanno seguito l’esodo degli abitanti, anche per il desiderio della popolazione di abitare nella città “nuova” (Picone, Schilleci, 2012, p. 91).

Occorre attendere la fine degli anni Ottanta per registrare un’inversione di rotta da parte dell’Amministrazione locale. L’adozione del Piano Particolareggiato Esecutivo del Centro Storico (PPE) interrompe la sequenza “efficace” (rispetto alla politica subdola a cui si accennava precedentemente) di studi, piani e strumenti che non hanno avuto alcuna attuazione. Il PPE definisce un quadro normativo efficace rispetto agli interventi ammissibili e le modalità di attuazione, limitando in tal modo gli abusi sul patrimonio storico.

La realizzazione della via Mongitore, tra il 1929 e il 1932, per la quale furono demolite intere porzioni dell’antico tessuto urbano, rappresenta un notevole elemento di discontinuità sia fisica che sociale all’interno del quartiere.

Un altro limite interno del quartiere è via Albergheria, che divide idealmente in due il quartiere distinguendo quella parte che è comunemente intesa come Albergheria, a sud, da quella che viene indicata come Ballarò e che va da via Porta di Castro e, seguendo il mercato, procede verso sud-est fino a Corso Tukory. Questi confini sono puramente cognitivi e non mancano le sovrapposizioni tra le due aree. Si tratta di confini legati al senso di appartenenza e di identità che trovano la loro radice nell’evoluzione storico-urbanistica della città e che frammentano il quartiere in piccoli rioni. Questa frammentazione, come si vedrà, si riflette anche all’interno del mercato, che non può essere considerata una entità omogenea.

²⁴⁸ I bombardamenti del 1943 causeranno gravi danni alla Chiesa di San Saverio e all’annesso Ospedale (ora residenza universitaria) oltre che agli edifici circostanti. Soprattutto verrà distrutta la chiesa di San Giuliano, l’odierna piazzetta Mediterraneo. Per riparare i danni, nel 1947, fu adottato il Piano di Ricostruzione che riproponeva temi, azioni e tecniche del Piano Giarrusso (Pirrone, 1964).

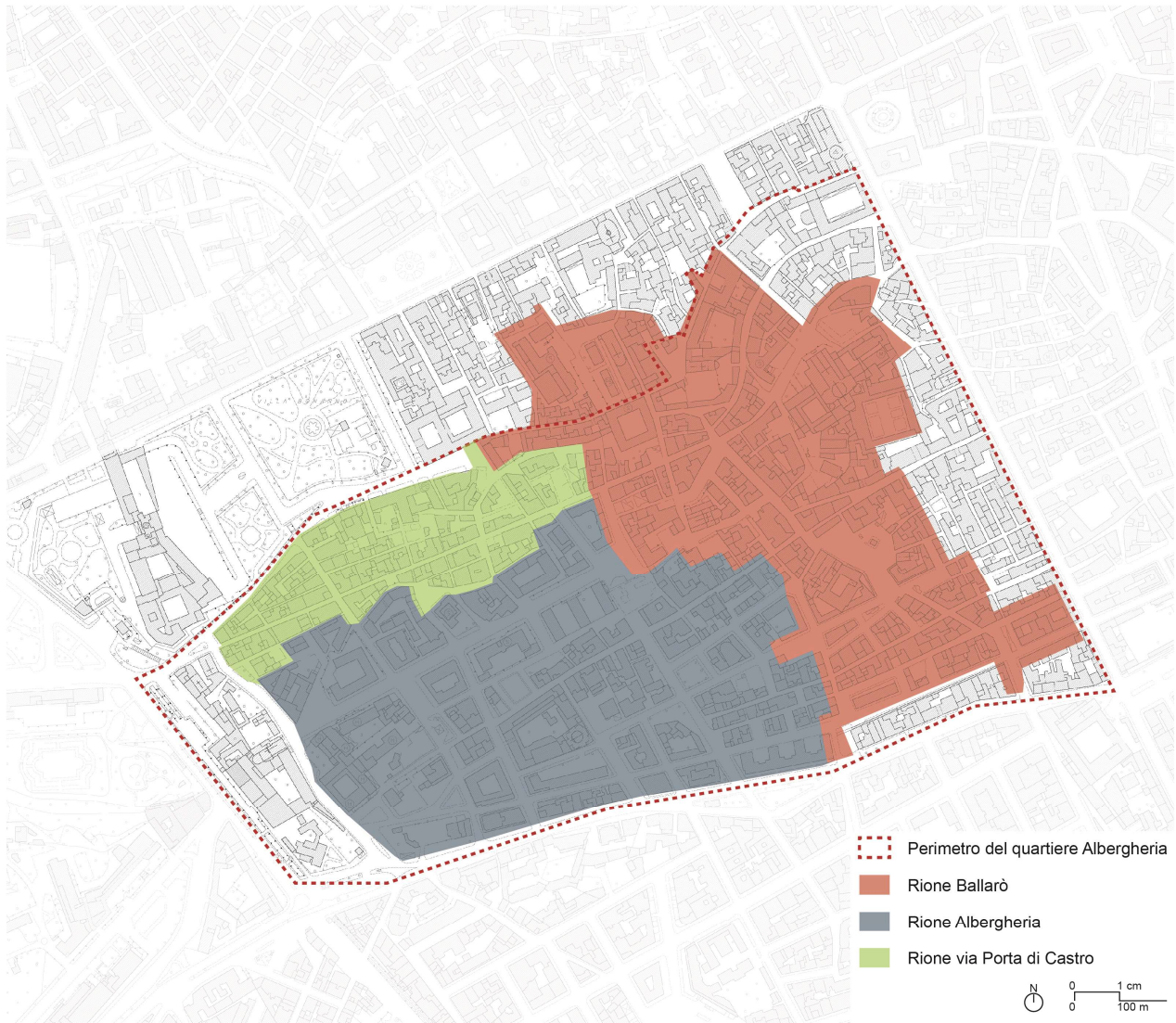


Fig. 38: Individuazione delle aree in cui è suddividibile il quartiere (elaborazione propria).

Risulta interessante affiancare a questa considerazione qualitativa un'analisi quantitativa sui dati demografici che sostanzialmente differenzia le tre aree. I valori riportati in tabella sono stati ottenuti aggregando i dati del 15° Censimento generale della popolazione del 2011 forniti dall'ISTAT per unità censuaria.

Dal punto di vista demografico, il quartiere presenta – in modo amplificato e differenziato nelle sue parti – gli elementi di singolarità rispetto a tutte le altre zone della città [...] [frutto] di processi diversi e in un certo senso 'contraddittori'" (Lo Piccolo, 2003, p. 206). Si tratta di fenomeni di "spopolamento e di polarizzazione sociale verso il basso" (ivi) e di "ritorno al centro" (ibid.). In particolare, al primo, che ha avuto luogo fino alla fine degli anni Ottanta, si è aggiunto il secondo, che è stato amplificato dal fenomeno delle prime immigrazioni, e poi il terzo che ha interessato una popolazione differenziata decisa a ritornare a vivere nel centro storico. Quest'ultimo fenomeno ha dato vita a fenomeni puntuali di *gentrification* e a una generale polarizzazione della popolazione rispetto alla qualità dell'edilizia. I migranti hanno il merito di aver rivitalizzato diverse aree del centro storico anche se in termini di provvisorietà e con alcuni aspetti problematici (ibid.).

Dalla fine degli anni Ottanta a oggi il centro storico sta vivendo una fase, incostante e lenta, di recupero che si aggiunge al processo di valorizzazione in chiave turistica di alcune sue parti. Ciò sta determinando un progressivo cambiamento degli stili di vita che ha innescato una serie di temi e sottotemi che saranno affrontati nel corso dell'analisi dell'esperienza in atto a Ballarò.

	Palazzo Reale	Ballarò	Albergheria
POPOLAZIONE RESIDENTE	7090	2328	2571
MASCHI	3678	1262	1279
FEMMINE	3412	1066	1292
CITTADINI STRANIERI	1321	705	180
MASCHI	810	442	105
FEMMINE	511	263	75
CITTADINI STRANIERI (%)	18,63%	30,28%	7,00%
TASSO DI MASCOLINITA'	107,80%	118,39%	98,99%
INDICE DIPENDENZA STRUTTURALE	43,00%	39,74%	47,59%
GIOVANI	22,14%	21,69%	22,31%
ANZIANI	17,08%	14,83%	20,67%
INDICE DI VECCHIAIA	65,91%	59,52%	76,76%
INDICE DI RICAMBIO GENERAZIONALE	151,71%	168,02%	130,28%
TASSO DI DISOCCUPAZIONE	12,35%	11,11%	13,04%

Tabella 4: Sintesi dei dati demografici aggregati a livello di mandamento (prima colonna), del rione Ballarò (seconda colonna) e del rione Albergheria (terza colonna). (Fonte: dati Istat riferiti al 15° Censimento generale della popolazione del 2011; i dati per unità censuaria sono stati consultati sul sito Gistat: <http://gisportal.istat.it/bt.viewer/>).

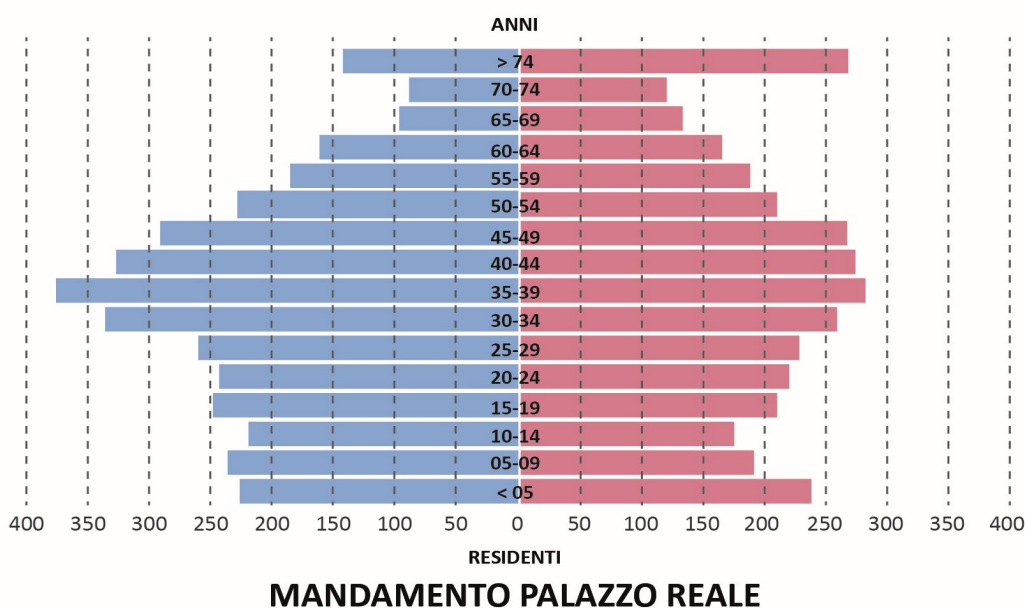


Fig. 39: Distribuzione della popolazione per fasce di età nel mandamento Palazzo Reale.

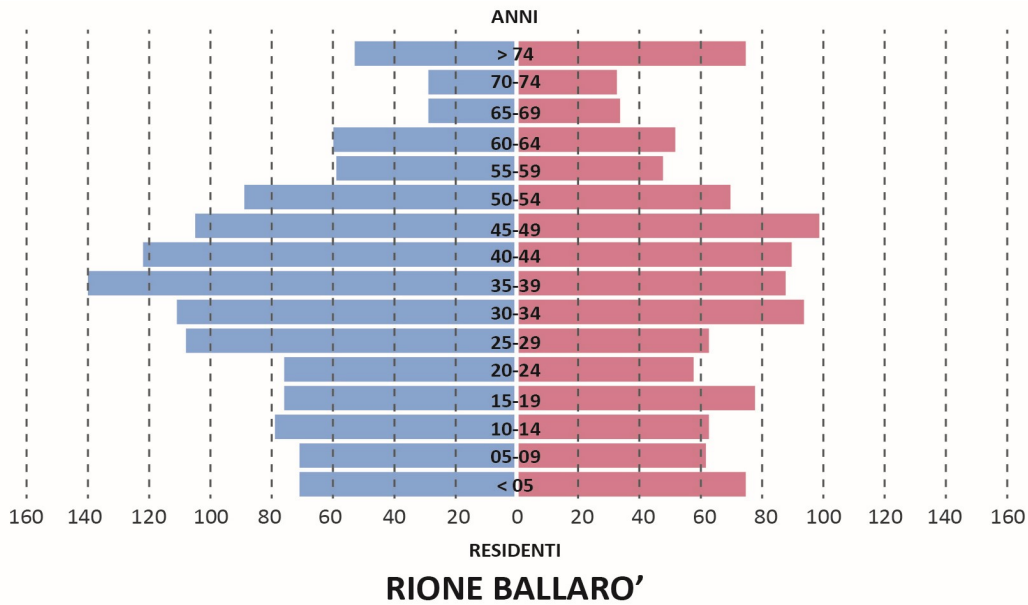


Fig. 40: Distribuzione della popolazione per fasce di età nel rione Ballarò.

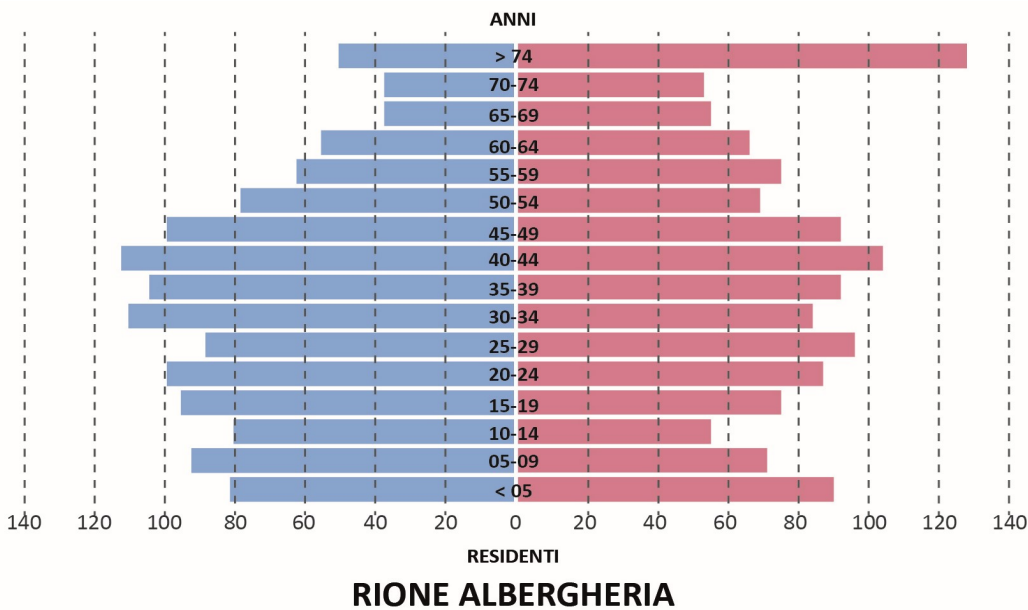


Fig. 41: Distribuzione della popolazione per fasce di età nel rione Albergheria.

Uno dei dati più significativi che caratterizza le tre aree precedentemente identificate è la percentuale di cittadini stranieri residenti (fig. 38). Si nota come il dato riferito al mandamento Palazzo Reale (18,63 %) rispecchi sostanzialmente quello della I Circoscrizione²⁴⁹, con un'incidenza di stranieri pari al 18,4%: in altre parole, quasi un abitante su cinque è straniero; mentre tutte le altre Circoscrizioni si fermano a valori compresi fra l'1,2% della VI Circoscrizione e il 3,7% della VIII Circoscrizione. Lo stesso dato, se riferito al solo rione dell'Albergheria (7%) è notevolmente più basso rispetto a quello del mandamento e della I Circoscrizione. Riferendoci, invece, alla sola area del mercato storico la percentuale risulta altissima,

²⁴⁹ Fonte: report dell'Ufficio Statistica del Comune di Palermo, "15° Censimento generale della popolazione – Primi risultati definitivi per Circoscrizione", Informazioni Statistiche N° 1/2014 FEBBRAIO 2014 consultabile al seguente link: https://www.comune.palermo.it/js/server/uploads/statistica/_12092014085302.pdf [ultimo accesso: 12 gennaio 2018].

superando il 30 %, quasi un cittadino su tre è straniero. La questione risulta più interessante se si considera che i dati sono riferiti ai soli cittadini stranieri regolari.

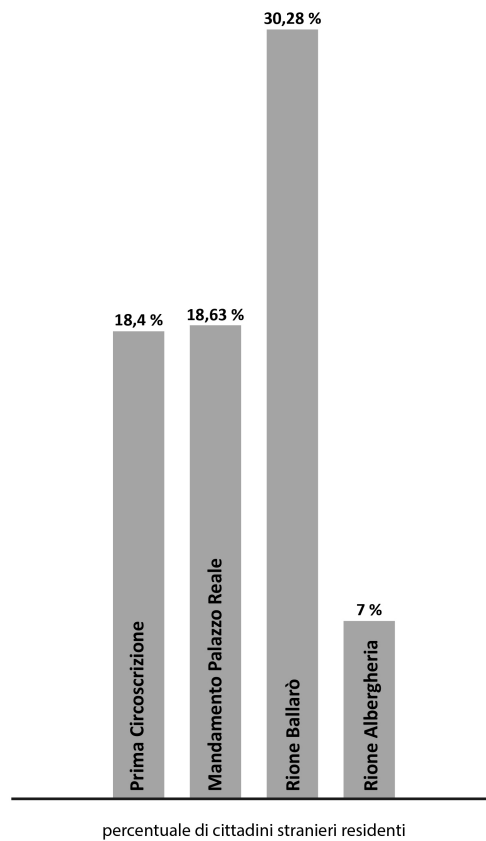


Fig. 42: Confronto tra la percentuale di cittadini stranieri residenti rispetto alla Prima Circoscrizione (prima colonna da sinistra), al mandamento Palazzo Reale, al rione Ballarò e a quello dell'Albergheria.



Fig. 43: Individuazione dei principali manufatti storici nell'area di studio (elaborazione propria).

Dal punto di vista del patrimonio storico-testimoniale, il quartiere è caratterizzato dalla presenza di diversi manufatti di carattere monumentale che raccontano le diverse fasi dell'evoluzione storica e artistica della città. Sono numerosi i siti d'interesse, tra questi vanno menzionati, perché importanti nel processo di valorizzazione in corso, la chiesa di Casa Professa (Chiesa del Gesù) e, all'interno del complesso la Biblioteca Comunale, la chiesa di San Nicolò all'Albergheria e l'annessa torre, il Complesso Monumentale di Santa Chiara, la chiesa del Carmine Maggiore, l'Oratorio del Carminello, Palazzo Conte Federico e il Miqveh, bagno rituale dell'antico quartiere ebraico.

Il quartiere accusa molteplici problemi. Il principale è il mancato risanamento di diverse aree danneggiate durante i bombardamenti del 1943 a cui si associa la presenza di numerosi edifici residenziali in stato di abbandono e pericolanti. A questo degrado fisico corrisponde un degrado sociale. Attività criminali, spaccio e uso di droga si inseriscono facilmente tra le aree in abbandono. Gli operatori sociali lamentano un alto tasso di dispersione scolastica e la diffusione dell'uso di crack tra gli adolescenti.



Fig. 44: Distribuzione delle sedi dei principali attori del Terzo Settore operanti nel territorio analizzato (elaborazione propria).

I principali servizi di welfare sono erogati dalle istituzioni religiose e da associazioni *no-profit*: il Centro dei Padri Salesiani di Santa Chiara, la Parrocchia di San Nicolò all'Albergheria, l'Associazione Le Balate con la biblioteca per bambini e ragazzi e il Giardino di Madre Teresa, una scuola per l'infanzia.

I numerosi stranieri presenti vivono in un clima di convivenza ma non di reale integrazione in comunità chiuse e occupano aree precise del quartiere. La più alta concentrazione si ha nelle aree prossime al mercato, come si evince dall'analisi dei dati Istat riferiti al censimento del 2011.

Portando il discorso su considerazioni di livello generale, l'Albergheria, quartiere storico popolare, è un esempio esemplificativo di un lungo processo del Novecento che ha riguardato i centri storici delle città quanto l'urbanizzazione massiccia delle campagne e la costruzione di vaste periferie. Tale processo ha permesso allo stesso tempo di realizzare ampi margini di profitto per i costruttori e di non alterare la forma esteriore della città storica. Va sottolineato che queste operazioni di espansione dell'edificato hanno avuto come conseguenza non tanto di preservare i centri antichi, quanto piuttosto quello di diradarne il tessuto sociale. È così che la città storica è stata predisposta alla successiva ondata speculativa. Come ha notato

Ilaria Agostini, “la città antica, esangue per l’esodo di abitanti e di attività, si trasforma in miniera per il grande capitale finanziario: alberghi, commercio di lusso, banche assediano il cuore della città, mentre i quartieri storici popolari si avviano verso la periferizzazione in termini di assenza di manutenzione ordinaria e cura” (Agostini, 2015, p. 101).

Questa “periferizzazione dell’Albergheria” – come di altri quartieri popolari del centro storico di Palermo – è un processo di lungo periodo che ha avuto luogo a partire dal mancato risanamento dai danni del secondo conflitto mondiale di interi brani del tessuto storico che ha determinato lo sviluppo di sacche di povertà e di condizioni di forte marginalità sociale.

Contemporaneamente, la periferizzazione ha determinato un *rent gap*²⁵⁰, l’individuazione di un differenziale di rendita possibile, che spinge il capitale a investire su un terreno, il cui valore era in precedenza crollato, in vista di un ampio margine di profitto. È attraverso questo meccanismo che “il ciclo di disinvestimento urbano cambia di segno e i capitali “tornano in città” per rinnovare dei quartieri spesso centrali a favore di nuovi abitanti, nuovi imprenditori, specialmente quelli commerciali, e nuovi utenti, come nel caso dei turisti, dei pendolari o dei consumatori di vita notturna e di esperienze urbane” (Semi, 2015, p. 64). Questo processo, nel centro storico di Palermo, è avvenuto a macchia di leopardo, come dimostra anche l’Albergheria, dove piccoli brani del tessuto insediativo riqualificato accolgono nuove attività commerciali e nuovi abitanti parallelamente al mantenimento di grandi aree degradate a forte marginalità sociale.

L’elemento che maggiormente caratterizza il quartiere è il mercato storico Ballarò, uno dei tre mercati tradizionali di Palermo. Benché gli operatori del mercato lamentino un generale periodo di crisi, esso è l’unico dei tre che goda ancora di una “discreta salute”. È un mercato “popolare”, in cui la popolazione a basso reddito può “fare la spesa”. A esso è associata l’immagine di un mercato in “stile arabo” che attrae i turisti.

I problemi del mercato Ballarò si inseriscono nella generale crisi dei mercati storici palermitani già evidente alla fine degli anni Novanta del secolo scorso. Tale crisi è percepibile nella riduzione delle superfici occupate dalle attività che vendono merce tradizionale e nella scomparsa di botteghe e mestieri caratterizzanti. Il fenomeno non è giustificabile dal solo cambiamento di abitudini e stili di vita dei cittadini-clienti, infatti, sposando l’analisi di Gonzalez e Waley (2013) per il Kirkgate Market di Leeds e confutata dall’analisi di casi analoghi. I mercati storici e i quartieri che li ospitano, secondo i due autori, sono vittime di un processo articolato che, a partire dall’assenza d’investimenti pubblici, ha visto l’allontanamento dei residenti storici – i clienti abituali – e la successiva riscoperta dell’appetibilità e dunque dell’aumento del valore immobiliare delle aree circostanti. In questo modo, al fenomeno di *gentrification* si sovrappone il riconoscimento del valore turistico-commerciale dei mercati, basato su una loro immagine stereotipata che attua un meccanismo di “retail gentrification” (ivi).

Tale processo è in atto anche a Ballarò ed è comparabile con quanto è avvenuto all’interno della Vucciria, un altro mercato storico della città. Si tratta di un processo di lenta trasformazione che, a Palermo, vede la progressiva chiusura delle botteghe storiche e la loro sostituzione con esercizi commerciali legati alla ristorazione e alla cosiddetta “movida”. È un fenomeno che si autoalimenta, poiché l’allontanamento dei residenti storici favorisce la trasformazione del mercato che a sua volta, perdendo la sua funzione principale, non è più un elemento attrattore per i clienti abituali che, pertanto non sono più incentivati ad abitare nelle vicinanze e in un quartiere che non riconoscono più come loro. Il risultato di questo processo è una perdita d’identità che non riguarda solo il mercato ma l’intero quartiere. Ulteriormente, tale fenomeno, oltre a snaturare i mercati, crea un sistema economico instabile per il successo altalenante – se

²⁵⁰ Per *rent gap* si intende “the disparity between the potential ground rent level and the actual ground rent capitalized under the present land use” (Smith, 1996, p. 65).

non del tutto effimero – delle nuove attività, alcune volte non del tutto “trasparenti”. Se, nel caso della Vucciria, il fenomeno è a uno stadio avanzato, ancora non lo è a Ballarò. In questo caso il fenomeno è rallentato dal differente contesto sociale e dalla sostituzione dei commercianti italiani con omologhi commercianti stranieri che concorrono a mantenere in vita il mercato.



Fig. 45: Individuazione delle tre aree del mercato secondo quanto è emerso nel corso della ricerca (elaborazione propria).

Approfondendo l’analisi, il mercato storico Ballarò non è una realtà omogenea, sia da un punto di vista identitario – i diversi operatori si riconoscono in aree specifiche del mercato –, sia per quanto concerne la percezione della crisi. In funzione di questi due elementi di analisi, Ballarò può essere distinto in tre aree: l’area di Piazza Ballarò che si estende da Piazzetta Ballarò, percorrendo via Piazza Ballarò, fino a giungere in via Del Bosco; l’area di Piazza del Carmine, al centro del mercato, che da via del Bosco giunge fino a via Collegio di Maria al Carmine; la così detta "zona alta" che da via Collegio di Maria al Carmine giunge sino a Corso Tukory (fig. 41).

Le tre aree hanno caratterizzazioni precise e affrontano problemi differenti. La prima è caratterizzata dal maggior flusso di turisti, incrementatosi anche grazie al recente²⁵¹ riconoscimento del sito Unesco *Palermo arabo-normanna e le cattedrali di Cefalù e Monreale*. Il mercato intercetta il flusso di visitatori che si muovono dalle chiese della Martorana e di San Cataldo verso la chiesa di San Giovanni degli Eremiti, al Palazzo Reale e alla Cappella Palatina. Questa parte del mercato è quella in cui è maggiormente percepibile il processo di trasformazione in atto. La superficie occupata dal mercato si è, infatti, notevolmente ridotta negli ultimi vent’anni. Prima essa si estendeva fino alla parte bassa di via Porta di Castro, tra via Benfratelli e piazzetta Ballarò. Qui il fenomeno di sostituzione delle botteghe storiche con attività legate al turismo è molto evidente: vi sono, infatti, molte trattorie per turisti. Ha indubbiamente contribuito il risanamento di

²⁵¹ Il 3 luglio 2015, nel corso della 39° sessione del Comitato del Patrimonio Mondiale tenutasi a Bonn, il sito “Palermo arabo-normanna e le Cattedrali di Cefalù e Monreale” è stato iscritto nella Lista del Patrimonio Mondiale dell’Umanità UNESCO (WHL).

diversi edifici residenziali a ridosso di Corso Vittorio Emanuele che ha modificato la struttura della popolazione residente.

Quest'area è ulteriormente caratterizzata dal fatto che, di sera, è luogo di ritrovo per ragazzi, nella vicinissima via Nunzio Nasi vi sono, in poche decine di metri, ben cinque pub che restano aperti fino a tarda notte. Una delle maggiori criticità dell'area è lo spaccio e il consumo di droga. Il crocevia di piazza Ballarò è una nota piazza di spaccio anche diurna. La presenza di aree degradate nelle vicinanze, oggi ridotte grazie all'azione di SOS Ballarò, favorisce il consumo di droga. Tra via Piazza Ballarò e la Chiesa di Casa Professa vi è poi un'altra piazza di spaccio notturna gestita, questa volta, dalla criminalità nigeriana, dove è possibile acquistare crack, il cui consumo è recentemente aumentato, soprattutto tra i minorenni perché è una droga a basso costo.

I commercianti di questa parte del mercato sono stati i primi ad aderire all'Associazione Mercato Storico Ballarò, anche se non tutti ancora ne fanno parte. Ciò è spiegabile dal fatto che su quest'area si è maggiormente concentrata l'azione di promozione turistico-culturale di Terradamare, una cooperativa costituitasi nel 2012 che organizza visite guidate e promuove attività culturali nel quartiere. I primi commercianti aderenti all'associazione, infatti, sono anche i titolari delle attività intercettate dagli itinerari proposti da Terradamare.

L'area di Piazza del Carmine è anch'essa una tappa importante dei flussi turistici che attraversano il mercato. Questo perché è considerata "la più autentica": è la zona del mercato che maggiormente risponde all'idea di mercato "arabo" che i turisti cercano.

Nella piazza sorge l'omonima chiesa barocca, ma l'area è però caratterizzata da un degrado fisico sia degli spazi sia dell'edilizia. Ciò ha attenuato il processo di sostituzione dei residenti storici e ha mantenuto alto il tasso di popolazione straniera residente.

Piazza del Carmine appare come uno dei luoghi più contesi del mercato, su essa agiscono sia pressioni interne che esterne. Possono essere considerate pressioni esterne quelle legate al turismo, al fenomeno del *retail gentrification*, ai controlli da parte dell'amministrazione locale e il rapporto conflittuale con il mercato informale che ha sede nella vicina area di San Saverio, quelle interne sono legate alle attività di SOS Ballarò che spinge per una regolarizzazione degli operatori e per un loro coinvolgimento nel processo di valorizzazione e rilancio in corso: una delle problematiche rilevanti è che molte delle attività presenti non hanno una regolare licenza.

La terza area, definita "parte alta", è quella in cui la crisi è meno evidente. Essa si trova ai margini dell'Albergheria e serve anche una zona popolare della città, ricadente nel quartiere Oreto-Stazione. Quest'area è facilmente accessibile anche da coloro che provengono da zone lontane della città.

In questo caso, il permanere dei clienti abituali, cittadini a basso reddito che trovano vantaggioso acquistare nel mercato, rende quest'area ancora economicamente "vivace". La superficie occupata dal mercato si è mantenuta sostanzialmente stabile negli ultimi vent'anni. Questa situazione giustifica la sostanziale indifferenza degli operatori rispetto al processo in atto e ai problemi generali del mercato.

Tra l'area di Piazza del Carmine e la "parte alta" del mercato, negli anni si sono inserite alcune attività commerciali gestite da cittadini stranieri, soprattutto provenienti dal Bangladesh. Ciò testimonia un buon livello di integrazione delle comunità migranti.

In generale, nel corso delle interviste semi-strutturate è emerso che residenti e commercianti lamentano la riduzione dell'area del mercato e la sostituzione delle antiche botteghe con attività commerciali legate alla ristorazione, mentre l'inserimento di commercianti appartenenti alle comunità migranti non è percepito negativamente. Sono considerati problemi l'apertura di un supermercato a basso costo e la riduzione dell'accessibilità dovuta all'introduzione delle ZTL (zone a traffico limitato) nell'intero centro storico e alla pedonalizzazione degli assi storici (Corso Vittorio Emanuele e Via Maqueda).

All'interno di SOS Ballarò, invece, predomina l'idea che la crisi del mercato sia in parte strutturale, legata al cambiamento delle abitudini e degli stili di vita che impongono un cambiamento anche al mercato, e in parte legata all'assenza di politiche comunali di sostegno e promozione dei mercati storici e alla scarsa capacità dei commercianti di autopromuoversi.

Riassumendo le diverse posizioni dei membri del comitato civico, il mercato non è considerato un elemento statico che bisogna mantenere inalterato nel tempo, ma come una risorsa che si è evoluta e che continuerà a farlo, in accordo con il contesto socio-culturale in cui si inserisce.

Per superare le criticità evidenziate e avviare un processo di rilancio del mercato, il comitato ha promosso la costituzione dell'Associazione Mercato Storico Ballarò, quale soggetto che dovrebbe farsi promotore dell'immagine del mercato e divenirne il referente nel dialogo con le istituzioni pubbliche. L'associazione ha come obiettivo prioritario quello di promuovere una visione sistemica del mercato, non limitata agli interessi dei singoli, attraverso meccanismi di economia collaborativa tra commercianti, artigiani e imprenditori e azioni sinergiche di impresa che involino sia turisti che residenti ad acquistare i prodotti del mercato. A oggi, come si vedrà, l'associazione non ha raggiunto piena operatività e soprattutto non gode di alcuna autonomia di azione rispetto a SOS Ballarò.

2 SOS Ballarò: Storia Orgoglio Sostenibilità per il quartiere Albergheria

Dall'Ottobre del 2015 il comitato civico SOS Ballarò si adopera per il riscatto sociale dell'Albergheria a partire dalla valorizzazione del Mercato Storico Ballarò.

In seguito all'incendio doloso appiccato a un pub confiscato e assegnato a una cooperativa impegnata nell'anti-racket, avvenuto il 16 settembre del 2015, un gruppo di residenti, artigiani, commercianti, imprenditori ed esponenti delle associazioni che operano nel sociale si è mobilitato per organizzare un'assemblea pubblica. L'intento era quello di portare all'attenzione dell'amministrazione comunale i problemi più rilevanti del quartiere, quali lo spaccio di droga, gli atti intimidatori nei confronti dei commercianti, la crisi del mercato storico e la mancanza di adeguati servizi sociali di base.

L'obiettivo iniziale era produrre un rinnovato interesse per i bisogni e le esigenze di un quartiere che contiene già in sé gli elementi che, se giustamente valorizzati, sono la soluzione ai suoi problemi, chiedendo all'amministrazione che fossero poste in essere le condizioni perché tutta la comunità di Ballarò potesse crescere insieme, trovando nell'eterogeneità un valore.

Alle prime riunioni ha partecipato un gruppo nutrito di cittadini, circa cinquanta persone. Sin da subito è emersa la complessità e l'eterogeneità dei temi trattati e si è deciso di lavorare in tavoli tematici, collegati tra loro, per elaborare un documento programmatico unico utile all'avvio del percorso di riqualificazione del quartiere. Tale documento, presentato il 30 novembre del 2015, è stato accolto favorevolmente dalla Giunta comunale. Dal gruppo ristretto di cittadini che ha elaborato la stesura finale del documento è nata SOS Ballarò.



Fig. 46: Il logo del comitato.

L'acronimo "SOS" sta per "Storia Orgoglio Sostenibilità per il rilancio del mercato e del quartiere Albergheria". Aderire a SOS Ballarò, per i membri del comitato, significa "riconoscersi nella Storia millenaria di un mercato che vogliamo continui a essere il cuore pulsante del quartiere, con l'Orgoglio di vivere in un posto bellissimo come l'Albergheria, volendo però porre le basi perché questo percorso sia sostenibile per tutti gli abitanti al di là delle differenze"²⁵². Per questo motivo SOS Ballarò ha avviato un insieme di azioni sinergiche per rilanciare l'immagine del quartiere attraverso la riqualificazione di alcune aree degradate in un'azione costante di sollecitazione dell'amministrazione comunale a intervenire sulle criticità.

A livello formale il comitato civico SOS Ballarò è una pubblica assemblea che riunisce cittadini, residenti, imprenditori e associazioni e istituzioni religiose che operano nel quartiere. Il comitato si riunisce due volte al mese per affrontare i problemi del quartiere e decidere le azioni da intraprendere. Il numero di

²⁵² Con queste parole SOS Ballarò si presenta nel suo sito ufficiale, il testo completo è consultabile al seguente link: <http://www.sosballaro.it/chi-siamo/> [ultimo accesso maggio 2018].

partecipanti alle singole riunioni raramente supera la decina di individui e le stesse sono pubblicizzate principalmente attraverso un gruppo Facebook, di cui fanno parte venti persone, e una *newsletter* a cui è possibile aderire registrandosi sul sito di SOS Ballarò.

Quando il comitato è sollecitato a discutere di temi precisi, sono invitati i diretti interessati per coinvolgerli nel dibattito e nel processo decisionale sulle eventuali azioni da intraprendere. Malgrado ciò il gruppo di decisori è pressoché costante, con ruoli ben definiti in funzione delle attitudini e degli interessi. Raramente alle riunioni partecipano residenti, e quando ciò avviene, il loro numero non supera le due-tre unità. Ciò vale anche per gli operatori del mercato.

I membri attivi del comitato sono:

1. Massimo Castiglia: residente, rappresentante dell'Associazione Handala, coordinatore del comitato, ex consigliere della Prima Circoscrizione e dal giugno del 2017 suo Presidente;
2. Marco Sorrentino: presidente della Cooperativa Terradamare;
3. Martina Riina: promotrice del Ballarò Buskers, è rappresentante dell'Associazione Logiche Meticce;
4. Giacomo Terranova: presidente dell'Associazione Mercato Storico Ballarò, imprenditore, titolare della ditta Terranova, storica fabbrica di caramelle che ha sede nel quartiere;
5. Claudio Arestivo: socio fondatore di Moltivolti, coworking dedicato al terzo settore che ha sede nel quartiere;
6. Padre Enzo Volpe: parroco all'opera salesiana di piazza Santa Chiara, portavoce di SOS Ballarò;
7. Giulio Pirrotta: responsabile del progetto "Ballarò significa Palermo" e degli eventi a esso connessi, presidente dell'Associazione Ars Nova (Associazione Siciliana per la Musica da Camera);
8. Tommaso Calamia: referente del progetto "Albergheria e Capo insieme";
9. Fausto Melluso: referente del Circolo Arci "Porco rosso";
10. Marco Farina: rappresentante dell'Associazione HRYO Human Rights Youth Organization;
11. Massimo Bova e sua moglie Valeria: residenti del quartiere;
12. Domenico Calo residente nel quartiere;
13. Lara Salamone: moglie di Massimo Castiglia, è residente nel quartiere, e componente dell'associazione Handala;
14. Alessia Rotolo: giornalista, scrive molti degli articoli su SOS Ballarò della stampa locale;
15. Fabrizio Brancato: mediatore immobiliare e Consigliere della Prima Circoscrizione;
16. Io: architetto, dottorando presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Palermo, mi occupo delle questioni urbanistiche e architettoniche che affronta il comitato nei rapporti con le istituzioni;
17. Eleonora Lo Iacono: si occupa dell'immagine coordinata del comitato e cura la comunicazione sul web e sui social media delle attività del comitato, è socia della Cooperativa Terradamare;
18. Alessio Cutrò: socio fondatore di Ballarack, birrificio e pub recentemente aperto nel quartiere;
19. Liliana Minutoli, presidente dell'Associazione "Il giardino delle idee", è docente di Pianoforte nella scuola media a indirizzo musicale e si occupa di formazione sociale, educativa e didattica per conto del MIUR, di enti pubblici e associazioni di categoria, mentre nel comitato si occupa del coinvolgimento dei bambini nelle attività culturali del quartiere;
20. Gianfranco Sasseria e sua moglie Renata Saia, ex residenti del quartiere, proprietari di un immobile su Piazza Mediterraneo;
21. Abdel Rachid Maiga, detto "Willy", cittadino di origine africana residente a Ballarò, figura un po' controversa all'interno del quartiere e del comitato, dovrebbe rappresentare un interlocutore privilegiato nel coinvolgimento delle comunità migranti.

Come si evince da questo elenco, la percentuale di residenti che partecipa attivamente al comitato è bassa, e, in generale, il livello di coinvolgimento dei residenti nel processo è minimo. Pertanto è difficile definire il processo come un percorso di cittadinanza attiva interno al quartiere in cui i residenti giocano un ruolo chiave nella rivendicazione del diritto alla città in senso ampio del concetto. D'altronde, nel processo in atto non vi è un chiaro coinvolgimento dei residenti; le assemblee non sono pubblicizzate in modo efficace attraverso, per esempio, una campagna di volantinaggio o altre forme di coinvolgimento diretto. Soprattutto non sono usate come strumento utile nella fase di ascolto propedeutica alla decisione e all'azione. Ciò determina uno scollamento tra il comitato e le potenziali richieste che potrebbero provenire da un contesto sociale assai eterogeneo. Sarebbe che lo schema seguito dal comitato appartenga più a quell'agire legato alla pratica dello *squatting*, dove un gruppo autodefinito si riappropria di un determinato bene e lo gestisce in modo autonomo con diversi livelli di relazione con i soggetti pubblici e la comunità in funzione del tipo di bene, del tipo di rivendicazione e degli obiettivi dei diversi casi.

Fino ad ora il coinvolgimento si limita ad azioni intraprese per ottenere consenso e raggiungere quella che si può definire una "massa critica" su cui fare leva per ottenere risposte dalla pubblica amministrazione; ne sono esempi due delle proposte presentate alla Giunta comunale per il rilancio del mercato storico: il progetto di riproposizione del mercato coperto a Piazza del Carmine e la richiesta di istituire una zona a traffico limitato entro i confini del mercato. Tali richieste non nascono da un percorso di ascolto che ha prodotto un'analisi delle esigenze dei commercianti del mercato tale da giustificare lo sforzo di portare avanti le due iniziative, per le quali essi manifestano diverse perplessità legate al vincolo inderogabile di dover regolarizzare la loro posizione rispetto ai regolamenti comunali, nel primo caso, e nel comprendere la necessità e le ricadute del provvedimento rispetto all'accessibilità del mercato, nel secondo. Le riunioni che sono state organizzate una volta che le due proposte iniziavano a concretizzarsi erano volte al convincimento della loro bontà e dei benefici che avrebbero apportato al mercato. In verità entrambe le azioni sembrano orientate al miglioramento del grado e del livello di fruizione turistica del mercato più che a un'azione concreta per sostenere le attività commerciali all'interno del mercato, come del resto è emerso nel corso di numerosi incontri che ho avuto con diversi commercianti di Piazza del Carmine. Se è vero che l'attraversamento di veicoli a motore disturba lo svolgersi delle attività del mercato, sono i gestori dei bar e delle trattorie ad aver sollevato il problema, una minoranza rispetto al numero dei commercianti che guardano con sospetto e apprensione al provvedimento.

Nel tempo, SOS Ballarò sembra aver assunto il ruolo di istituzione intermedia tra l'amministrazione pubblica e il quartiere, un "organo" a cui rivolgersi per manifestare le proprie necessità più che uno spazio di democrazia deliberativa in cui discutere insieme il futuro del quartiere affrontando i problemi attuali. Anche le riunioni pubbliche con la Giunta Comunale sono preparate e non rappresentano momenti di vero dibattito. Sono occasioni in cui si interroga l'amministrazione comunale rispetto a decisioni prese durante le riunioni del comitato. Pur se motivate da esigenze reali e problemi oggettivi, le azioni richieste dal comitato sono filtrate attraverso la lente dei diversi attori che compongono SOS Ballarò; sono scelte condivisibili più che veramente condivise.

Tra le diverse iniziative di cui SOS Ballarò si è fatto promotore, una sembra avere una struttura partecipativa chiara: il processo di regolarizzazione del mercato informale di San Saverio, dove il conflitto è evidente. Si tratta di un mercato dell'usato, di merce rubata e raccattata tra i rifiuti. Inizialmente era un piccolo mercato domenicale, una "costola" di Ballarò, nel tempo è diventato in parte stabile, in un'area che va da via Di Cristina a via Porta Sant'Agata e tra Corso Tukory e via Albergheria, e che raddoppia nel finesettimana occupando diverse strade del quartiere, fino alla via Mongitore.

Il processo di regolarizzazione nasce dall'ascolto delle istanze dei residenti e degli operatori del mercato. Il conflitto, apparentemente insanabile, tra i disagi procurati al quartiere dalla presenza del mercato e il riconoscimento del mercato come dispositivo di mitigazione del disagio sociale di coloro che vi operano è

stato affrontato operando un'attività di ascolto attivo che ha portato SOS Ballarò a mediare le posizioni dell'Amministrazione comunale (la quale, per risolvere il disagio dei residenti, voleva attuare una campagna dura di contrasto), le ragionevoli richieste dei residenti che si sentono "ostaggi" del mercato e la possibilità, attraverso la regolamentazione, di garantire una forma di reddito a coloro che sono disposti a regolarizzare la propria posizione e aderire a un'associazione che garantisca il rispetto delle regole.

Questo processo nasce da considerazioni che sembrano "genuine", nel senso che il peso di considerazioni di ordine economico-speculativo, legate alla valorizzazione – o "spettacolarizzazione" – del mercato, sono meno evidenti. La regolarizzazione del mercato di San Saverio può essere vista come un tentativo di ridurre l'impatto negativo che la sua presenza ha nei confronti del mercato storico e contemporaneamente migliorare la vivibilità del quartiere. In questo senso rappresenterebbe un'azione legittima per la stabilizzazione della risorsa. Almeno in questo gli operatori del mercato storico sembrano essere d'accordo con il comitato.

3 Il ruolo di Terradamare

Uno degli attori principali del processo analizzato è la Cooperativa Terradamare. Essa nasce nel luglio del 2012 da un processo di orientamento e incubazione d'impresa rivolto ai giovani e promosso dalla Diocesi di Palermo nell'ambito del Progetto Policoro del 2010. L'obiettivo della Diocesi era quello di promuovere iniziative imprenditoriali nel settore turistico per dare una risposta ai bisogni sociali e occupazionali dei giovani e valorizzare il territorio anche attraverso l'uso solidale dei siti disponibili all'interno della Diocesi, consentendo di realizzarvi micro strutture economiche rivolte ai servizi integrati per il turismo.

Nel corso di un'intervista semi-strutturata al presidente della cooperativa, è emerso che Terradamare ha come obiettivo lo sviluppo e la promozione di una concezione di turismo culturale alternativa a quella "di massa", un turismo "lento", basato su passeggiate ricche di storia e di "storie", per instaurare un rapporto diretto tra viaggiatore e territorio. La cooperativa attinge alle diverse declinazioni che Ballarò può assumere, costruendo attorno ad esse la differenziazione di offerta che è il suo punto di forza. I soci della cooperativa, impegnati anche nelle attività del comitato civico, guardano al territorio quale "laboratorio sociale", abbinando l'offerta turistico-culturale del territorio alla conoscenza di coloro che vivono Ballarò, riconoscendo nel capitale sociale del quartiere una risorsa da preservare.

In virtù del fatto che i Padri Salesiani erano stati partner del progetto Policoro, la cooperativa Terradamare ha avuto la disponibilità di gestire il complesso monumentale di Santa Chiara e poi, per loro intercessione, anche il complesso di San Nicolò all'Albergheria. In accordo con l'idea iniziale che aveva animato il progetto – creare un'attività di promozione turistica fortemente radicata nel territorio e aperta a chi lo abita –, la possibilità di operare all'interno di questi due complessi religiosi ha permesso alla cooperativa di dialogare efficacemente con la realtà sociale del quartiere. Dopo i primi due anni di difficoltà la cooperativa, nel luglio del 2015, ha ottenuto il primo vero successo organizzando un evento, legato alla giornata mondiale della poesia al quale ha partecipato un folto numero di spettatori. Ma la svolta decisiva è stata la nascita di SOS Ballarò, come risposta all'*escalation* di atti criminali nel quartiere, culminata con l'incendio del pub che si trovava a pochi metri dalla chiesa di San Nicolò, dove la cooperativa ha la sua sede operativa.

Se in una fase iniziale Terradamare era guardata con sospetto come "realtà estranea", la partecipazione alle attività di SOS Ballarò e l'impegno nel collaborare alle attività parrocchiali di San Nicolò all'Albergheria e della Chiesa di Santa Chiara – istituzioni fortemente legate alla vita delle famiglie di Ballarò – ha permesso che fosse presto riconosciuta come parte della comunità.

Oggi Terradamare gestisce l'accoglienza turistica del Complesso Monumentale Santa Chiara e della Chiesa di San Nicolò di Bari all'Albergheria e dell'annessa Torre del XIII secolo insieme a numerosi altri siti d'interesse del quartiere: la Chiesa del Carmine Maggiore, la Chiesa del Gesù (Casa Professa) e l'annessa Biblioteca Comunale, l'Oratorio del Carminello, Palazzo Conte Federico, la Torre di San Giovanni Crisoffo, la Camera delle Meraviglie e il Miqveh, bagno rituale dell'antico quartiere ebraico. La cooperativa è partner nelle manifestazioni culturali che animano il quartiere come Ballarò Espò, Ballarò Buskers e Ballarò d'Autunno.

Luogo simbolo per la cooperativa è il Complesso Monumentale di Santa Chiara, dove la comunità Salesiana e l'Associazione Santa Chiara, partner di Terradamare, accolgono e ospitano da decenni i migranti provenienti da ogni parte del mondo. Questo rapporto ha indirizzato la cooperativa verso il coinvolgimento attivo di questi stessi "attori", protagonisti di uno scenario ricco di tradizioni e interculturalità.

La cooperativa Terradamare promuove forme di turismo che i soci definiscono di tipo "relazionale", basate sulla conoscenza del territorio e sull'interazione con le persone che lo vivono, concretizzate in percorsi che definiscono "affettivi", basati sui legami che hanno saputo costruire, e che offrono ai visitatori un ventaglio

di esperienze che è possibile vivere solo all'interno del quartiere. Una tale forma di turismo si attua anche attraverso la promozione delle piccole realtà imprenditoriali locali, ad esempio scegliendo tra queste i fornitori dei prodotti gastronomici da destinare alle degustazioni e alla commercializzazione, creando, reinvestendo parte degli utili, una forma di economia di comunità orientata alla conservazione delle attività ritenute parte integrante della risorsa Ballarò e funzionali al suo mantenimento. In tal modo si innesca un meccanismo economico virtuoso che alimenta il sistema di risorse di Ballarò.

Il mercato è un tassello fondamentale del sistema materiale e immateriale di Ballarò che Terradamare vuole valorizzare. Soprattutto è la componente immateriale del mercato, quella delle persone e delle storie che, dal punto di vista della cooperativa, va salvaguardata. La cooperativa riconosce a essa un valore maggiore rispetto agli stessi monumenti per cui Palermo è famosa. Sono le storie che attraggono maggiormente i visitatori, la storia dei commercianti e dei residenti ma anche la storia stessa di SOS Ballarò e del processo di valorizzazione del quartiere. Terradamare individua cinque "monumenti fondamentali" a Ballarò: un bar storico, una vecchia bottega di semenze, un negozio che vende olive, una fabbrica di caramelle con più di cent'anni di storia e un birrificio aperto da pochi mesi da un gruppo di giovani, le stesse realtà che rappresentano l'ossatura dell'Associazione. Attraverso il mantenimento di queste attività commerciali è possibile, secondo la prospettiva di Terradamare, recuperare la memoria storica del mercato, condividere i problemi del mercato attuale e prospettare dei futuri possibili con chi lo visita.

Per Terradamare e SOS Ballarò mantenere la risorsa del mercato storico Ballarò significa collaborare con le diverse comunità che gravitano attorno al mercato per rilanciare l'immagine del quartiere, e mantenere l'"ecosistema urbano"²⁵³ che gravita attorno ad esso.

I commercianti di Ballarò hanno compreso le ricadute positive derivanti dall'afflusso di visitatori che Terradamare riesce a intercettare. Per questo motivo, oggi, l'attività della cooperativa è vista favorevolmente, perché non appare orientata al solo sfruttamento del territorio, ma contribuisce al benessere del mercato.

Grazie a SOS Ballarò e al processo di cui il comitato è promotore, Terradamare è riuscita a realizzare la sua *mission* di essere una impresa turistica fondata sul capitale sociale del quartiere e non solo sul patrimonio monumentale e di essere riconosciuta, da coloro che vivono il quartiere, come una realtà economica che investe nel sociale. Attraverso il ruolo attivo dei soci all'interno di SOS Ballarò, la cooperativa ha potuto manifestare tale impegno e la sua idea di costruire un'economia di comunità capace di riattivare e valorizzare le attività commerciali storiche presenti, riconosciute come risorsa comune, e incoraggiare l'apertura di nuove attività, compatibili con l'immagine del quartiere che essa promuove.

Lavorare all'interno di SOS Ballarò ha permesso ai soci di Terradamare di approfondire ulteriormente la conoscenza del territorio, attraverso un percorso di ascolto attivo della comunità e la conseguente costruzione di un clima di fiducia reciproco. La credibilità ottenuta grazie a questo impegno ha irrobustito il sistema di relazioni su cui si basano i percorsi turistici legati alla realtà sociale del quartiere, dei suoi problemi, della sua storia e dell'orgoglio. Questo lavoro sul territorio, se da un lato ha sottratto energie utili alle attività della cooperativa, dall'altro ha fatto sì che oggi Terradamare, anche da parte dell'amministrazione comunale, venga identificata con Ballarò, nel senso che si riconosce in Terradamare un interlocutore capace di mettere in relazione i visitatori con la realtà complessa del quartiere.

È chiaro che, al di là delle buone intenzioni e delle motivazioni individuali dei soci della cooperativa, la maggior parte delle azioni proposte da SOS Ballarò alla Giunta comunale favorirebbe le attività della cooperativa potenziando l'attrattività del mercato e migliorando le modalità di fruizione turistica. Per quanto indirizzate verso un senso di sviluppo locale di tipo solidale, molte delle iniziative culturali e dei tour organizzati dalla cooperativa sono orientati alla "spettacolarizzazione del mercato". Da questo punto di

²⁵³ Espressione usata dal presidente della cooperativa nel corso dell'intervista (n.d.r.)

vista l'impegno dei soci di Terradamare nel riscatto del quartiere non è disinteressato, può essere considerato un investimento di lungo periodo, così come la partecipazione alle manifestazioni culturali e alle iniziative di animazione territoriale rappresenterebbero delle azioni di *marketing*.

Il ruolo di Terradamare, in qualità di azienda che opera nel settore turistico, è quello di sollecitare l'Amministrazione comunale a realizzare interventi che possano valorizzare i monumenti all'interno del quartiere e migliorare la fruizione turistica degli stessi.

Per quanto la cooperativa manifesti una spiccata sensibilità verso le componenti immateriali e il tessuto sociale che caratterizza il quartiere, implementare il sistema dell'industria turistica rischia di rafforzare il meccanismo di mercificazione dell'urbano al quale il centro storico di Palermo è soggetto. Un tale meccanismo ha effetti dirompenti in termini di *gentrification* di quartieri popolari come l'Albergheria. Già Neil Smith scriveva che in alcuni casi la "gentrification procede in tesa affinità con il turismo" (Smith, 1996, p. 36), mentre – più recentemente – alcuni autori arrivano a sostenere che attraverso il concetto di "tourist gentrification" (Gotham, 2005) si possa affermare una parziale omologazione dei due processi, perché "le pratiche sociali del cosiddetto 'post-turista' o 'nuovo turista urbano' diventano indistinguibili dalle attività dei residenti della classe media" (Cocola Gant, 2015, p. 3).

Una tale preoccupazione non è infondata se si pensa che Terradamare propone una forma di turismo "esperienziale" che di fatto sembra trasformare gli operatori del mercato in attori. Ciò, a lungo termine, invece di preservare la risorsa-mercato può accelerarne la distruzione alterandone l'identità nella ricerca di un'autenticità presunta. Questa forma di turismo sembra avvicinarsi al cosiddetto "new urban tourist" che è strettamente legato a un processo di espulsione dei residenti e al fenomeno di "retail gentrification", le cui conseguenze sociali rischiano di compromettere lo stesso sistema immateriale che Terradamare vuole preservare.

Il rischio è che le rivendicazioni che Terradamare fa attraverso il comitato civico, se accettate dall'amministrazione, possono sovrapporsi al processo di trasformazione in chiave turistica del centro storico di Palermo. Favorendo quel processo secondo il quale "la città storicamente formata non è più vissuta": essa diviene soltanto "un oggetto di consumo culturale improntato all'estetismo rivolto a turisti avidi di spettacoli e di pittoresco" (Lefebvre, 1968, p. 102). Questa considerazione sulla città storica è valida anche per il mercato Ballarò, il fatto che esso possa essere "riconvertito" attraverso l'estetizzazione della sua immagine a una dimensione di oggetto pittoresco e commercializzabile lo svuoterebbe della sua funzione di servizio urbano come luogo attraverso il quale anche le famiglie a basso reddito possono fare la spesa.

In più non può essere trascurato che l'economia del turismo ha i caratteri di un'economia estrattiva che può essere definita *coloniale*, intendendo letteralmente, con questo termine, un tipo di economia che fa del cospicuo consumo di risorse accumulate nei secoli il suo tratto distintivo (Crick, 1989). Con questa suggestione si vorrebbe pertanto alludere all'industria turistica come a una forma contemporanea di *colonialismo interno*, rivolto, nel caso delle città d'arte, alla dimensione storico-temporale dell'alterità piuttosto che a quella spaziale: un'attività estrattiva in grado di produrre valore a partire da quelle "enclave del passato" (Toffler, 1970, p. 286) che sono le città e i centri storici.

4 L'Associazione Mercato Storico Ballarò

Un altro attore del processo, anche se fino a oggi ha avuto un ruolo marginale, è l'Associazione Mercato Storico Ballarò, di cui anche Terradamare fa parte. L'associazione riunisce molti dei membri del comitato civico e ha progressivamente accolto gli operatori del mercato, inizialmente scettici, grazie alle prospettive offerte dal processo di rilancio in corso.

L'associazione è nata nell'Ottobre del 2016. Per quanto motivata dall'ascolto delle esigenze di una parte dei commercianti, artigiani e imprenditori che lavorano all'interno del mercato, la sua nascita è merito principalmente dello stesso gruppo che coordina le attività di SOS Ballarò. Inizialmente all'associazione ha aderito solo un gruppo ristretto di commercianti del mercato, soprattutto quelli della zona di Piazza Ballarò. Essendo una delle zone maggiormente frequentate dai turisti, il loro coinvolgimento è in parte frutto dell'azione di Terradamare nel quartiere. Infatti, in questa parte del mercato si trovano le attività che sono inserite nei percorsi turistici organizzati dalla cooperativa.

Occorre ribadire che il Mercato Storico Ballarò non è una realtà omogenea, esistono profonde differenze tra le varie aree del mercato e tra i diversi gruppi che vi lavorano. Per quanto tutti gli operatori del mercato siano concordi nel dichiarare che il mercato oggi è fortemente in crisi, i diversi gruppi, in base alle specifiche criticità delle diverse aree, palesano richieste ed esigenze differenti e solamente una piccola parte di essi ritiene che l'Associazione Mercato Storico Ballarò possa rappresentarli.

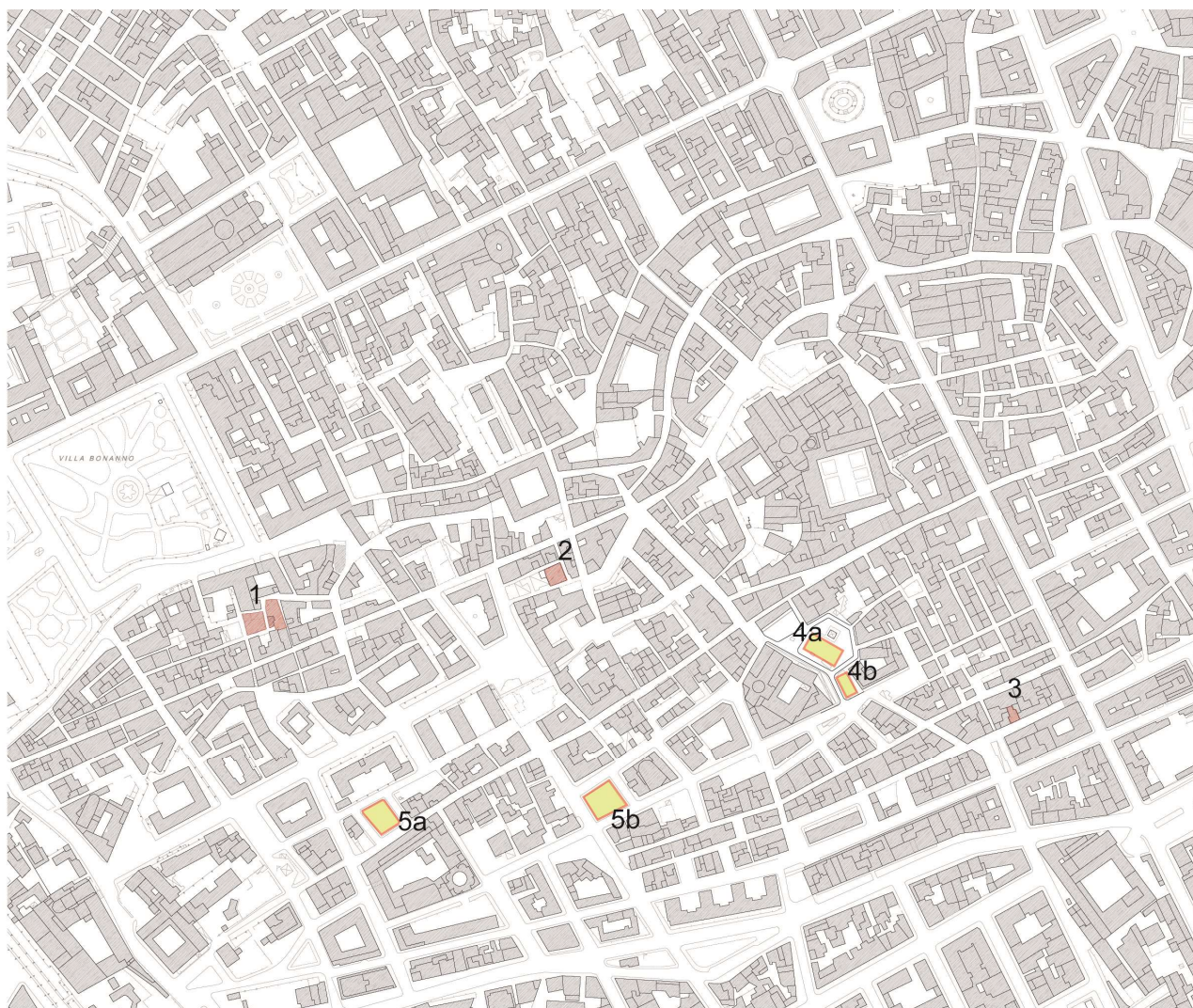
Le divisioni interne al mercato, la scarsa capacità di auto promuoversi dei commercianti e la bassa propensione a mettersi in gioco, affrontando congiuntamente le difficoltà, hanno fatto sì che l'idea di fondare un'associazione non sia mai stata presa in considerazione. Queste stesse difficoltà nel cooperare attivamente per costruire insieme un futuro alternativo per il mercato storico, unite al diffuso scetticismo nei confronti dell'utilità dell'associazione, hanno come conseguenza la subordinazione rispetto alle scelte operate dal comitato civico. Il clima di subordinazione e di mancata autodeterminazione ha creato delle situazioni di *impasse* – e fenomeni di delega – nelle fasi decisionali più importanti per il destino del mercato. A oggi è difficile raggiungere un buon livello di partecipazione degli operatori del mercato nelle assemblee dell'associazione che sono promosse da SOS Ballarò nel tentativo di mantenere costante il loro coinvolgimento nel processo.

Tutto ciò giustifica il ruolo marginale che l'associazione ha avuto fino a questo momento. Essa stenta ad avviare un confronto diretto con le istituzioni, confronto che è sempre mediato da SOS Ballarò.

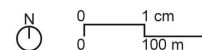
La questione è emersa chiaramente a seguito della partecipazione dello IACP (Istituto Autonomo Case Popolari) della provincia di Palermo al bando dell'Azione 9.4.1 del PO FESR Sicilia 2014/2020 nell'estate del 2017. L'Azione 9.4.1 ("Interventi di potenziamento del patrimonio pubblico esistente e di recupero di alloggi di proprietà pubblica dei Comuni ed ex IACP per incrementare la disponibilità di alloggi sociali e servizi abitativi per categorie fragili per ragioni economiche e sociali. Interventi infrastrutturali finalizzati alla sperimentazione di modelli innovativi sociali e abitativi") prevedeva il potenziamento del patrimonio edilizio esistente attraverso il recupero di alloggi pubblici e il contestuale miglioramento della qualità dei relativi ambiti urbani. Per questo SOS Ballarò ha visto nella partecipazione al bando la possibilità di riproporre la struttura del mercato coperto a Piazza del Carmine.

L'Azione 9.4.1 permette di incrementare la disponibilità di alloggi sociali e di migliorare la dotazione di servizi attraverso la concessione di un contributo a fondo perduto pari al 100% delle spese d'investimento ammissibili. È stato lo IACP di Palermo a decidere di partecipare al bando e di concentrare gli interventi nel quartiere Albergheria. Tale scelta è dipesa, oltre che dalla presenza di numerosi immobili di proprietà del Comune da riqualificare, dalla possibilità di poter elaborare un piano d'intervento innovativo, che

rispondesse alle specifiche del bando, attraverso il coinvolgimento di SOS Ballarò. L'intuizione dei tecnici dello IACP di Palermo era che, grazie al comitato, potessero emergere chiaramente i bisogni del quartiere. A seguito di diversi sopralluoghi e di un dialogo con i rappresentanti di SOS Ballarò, i tecnici dello IACP hanno potuto individuare ulteriori immobili da riqualificare, di proprietà di privati ma vincolati da un accordo preliminare di vendita, e comprendere quali azioni di rigenerazione urbana intraprendere. Sono state segnalate diverse aree degradate, alcune delle quali temporaneamente riqualificate dai volontari di SOS Ballarò, da affiancare alla realizzazione delle case e del mercato coperto. Il comitato ha facilitato il rapporto tra le istituzioni, per esempio richiedendo la verifica dell'appartenenza degli immobili e delle aree degradate al patrimonio del Comune affinché potessero essere inseriti nel progetto.



Planimetria di inquadramento degli interventi



INTERVENTI DI HOUSING SOCIALE:

- 1** Isolato 2C e 2D all'Albergheria ubicato tra V.lo G. Terzo, V.lo Placido Viola, V.lo G. Quartararo e Salita F. Spianato: 15 alloggi;
- 2*** Edificio sito tra V.lo S. Giovanni Crisostomo, V.lo del Crivellaro e V.lo S. Maria Maggiore: 15 alloggi;
- 3** Edificio sito in Via Chiappara al Carmine, 23-29: 5 alloggi.

(*) interventi non finanziati

INTERVENTI FINALIZZATI ALLA SPERIMENTAZIONE DI MODELLI INNOVATIVI SOCIALI:

- 4a/4b** Ripristino filologico del mercato coperto sito in Piazza del Carmine per la rivitalizzazione del Mercato Storico Ballarò;
- 5a*/5b*** Realizzazione di un campo di calcio presso l'ex campo di bocce e riqualificazione del giardino di Piazza Colajanni, attraverso un percorso di progettazione partecipata con gli alunni dell'adiacente I.C. "Nuccio".

Fig. 47: Planimetria degli interventi previsti dal progetto. Gli interventi contrassegnati dall'asterisco non sono stati ammessi al finanziamento (elaborazione propria).

Alla fine sono stati proposti i seguenti interventi: la riqualificazione di Piazza Colajanni, attorno alla quale si svolge un mercato informale dell'usato, la riproposizione di un mercato coperto a Piazza del Carmine, cuore di Ballarò, e la realizzazione di un campo di calcetto presso il vecchio "campo di bocce".

In una nota del 25 agosto del 2017, pubblicata sul proprio sito istituzionale²⁵⁴, lo IACP ha comunicato l'approvazione del finanziamento, affermando che dall'ascolto delle associazioni attive nel quartiere Albergheria, in particolare dal confronto con SOS Ballarò, è emerso che "il Mercato Storico Ballarò rappresenta una risorsa di carattere strategico per la sua riqualificazione socio-economica. Il mercato è sia luogo di commercio e produzione che elemento identitario e di cristallizzazione delle relazioni socio-spaziali del quartiere. Dalla sua rivitalizzazione dipenderebbe il benessere di coloro che a diverso titolo vivono il quartiere". Per questo motivo alla realizzazione di venti alloggi è stata associata la riproposizione di una struttura coperta che richiama l'ex capannone tardo-ottocentesco adibito a mercato del pesce e presente a piazza del Carmine fino agli anni Settanta del secolo scorso. Il mercato coperto di piazza del Carmine è un elemento che appartiene alla memoria storica del quartiere, la sua riproposizione è vista come occasione per ridare lustro alla piazza e mezzo per agevolare la ripresa economica del mercato.

Va ricordato che un progetto di realizzazione di un mercato coperto a Piazza del Carmine era già stato avanzato in occasione della partecipazione al primo bando UIA (Urban Innovative Actions) del 2016²⁵⁵; tale progetto però non era stato selezionato dalla commissione giudicatrice.

Relativamente al progetto presentato dallo IACP di Palermo, avendo collaborato alla stesura degli elaborati finali come rappresentante del comitato civico SOS Ballarò, posso affermare che non c'è stata una chiara manifestazione d'interesse da parte dei commercianti di Piazza del Carmine alla realizzazione di una struttura di copertura che riproponesse il vecchio mercato coperto. È stato, semmai, SOS Ballarò a cogliere nel bando la possibilità di realizzare la struttura, riproponendo l'idea che aveva orientato le proposte fatte in occasione del Bando UIA.

Solo una volta che il progetto è stato ammesso al finanziamento, i tecnici dello IACP hanno avviato un percorso di co-progettazione per la definizione delle caratteristiche del mercato coperto. Durante tre incontri pubblici e nel corso dei sopralluoghi effettuati dai tecnici dello IACP, i commercianti di Piazza del Carmine hanno potuto esprimere le proprie opinioni in merito al progetto e le proprie esigenze. In questi incontri sono emerse chiaramente tutte le riserve e le perplessità dei commercianti di Piazza del Carmine, legate soprattutto al fatto che molte delle attività presenti nella piazza non sono in regola. Di fatto la realizzazione del capannone implicherebbe l'istituzione di nuove regole d'uso dello spazio e la conseguente regolarizzazione delle attività commerciali per accedervi. La situazione di irregolarità è giustificata dal fatto che i costi di gestione per i commercianti risulterebbero troppo alti.

²⁵⁴ Il comunicato stampa, che descrive le specifiche dell'intervento, è consultabile al seguente link: <http://www.iacp.pa.it/index.php/comunicato-stampa> [ultimo accesso aprile 2018].

²⁵⁵ Il bando scadeva il 31 Marzo 2016 e l'avviso pubblico con cui il Comune comunicava l'intenzione di coinvolgere gli stakeholder locali è del 08 Marzo 2016. Dato che il bando prevedeva la possibilità di presentare una unica proposta progettuale, il Comune di Palermo ha presentato una proposta progettuale sulla tematica "Occupazione e competenze nell'economia locale" ritenendo di poter potenziare il sistema di protezione sociale attraverso interventi per l'occupazione e di promuovere il benessere sociale di particolari aree, attraverso interventi e azioni innovative volte a promuovere il benessere e il dialogo interculturale, attraverso lo sviluppo di azioni di progettazione partecipata. A tal fine l'Area della Cittadinanza Sociale ha pubblicato (l'8 marzo del 2016) un avviso per individuare soggetti interessati alla coprogettazione per portare avanti idee e obiettivi. L'amministrazione intendeva avviare azioni di valorizzazione dei luoghi della città nel circuito Unesco e presso il mercato Ballarò e il quartiere Danisinni; Nello specifico si prevedeva di: 1) avviare forme di *governance* tra enti pubblici, privati, imprese e cittadinanza, al fine di attivare percorsi di riqualificazione del tessuto urbano e sociale interculturale; 2) migliorare il sistema di accoglienza del flusso turistico all'interno del percorso Arabo-Normanno (Patrimonio UNESCO) Ballarò e Danisinni con l'obiettivo di qualificare e rafforzare il sistema produttivo locale; 3) rafforzare la capacità economica col fine di incidere sulla povertà, restituendo valore e qualificazione al territorio e alla sua specifica identità; 4) implementare la dotazione di servizi nelle aree interessate e potenziare l'accessibilità di quelli esistenti. La scheda descrittiva del progetto è consultabile al seguente link: <https://www.comune.palermo.it/noticext.php?id=9630> [ultimo accesso maggio 2018].

In seguito alla notizia che il progetto dello IACP era stato approvato, SOS Ballarò ha organizzato un primo incontro pubblico di presentazione del progetto. Ufficialmente si trattava di una riunione organizzata dall'Associazione Mercato Storico Ballarò a cui erano stati invitati operatori di Piazza del Carmine e alcuni membri della Giunta comunale che, per competenza, sarebbero stati coinvolti nella realizzazione del progetto.

In questa occasione i commercianti sono stati invitati ad aderire all'Associazione Mercato Storico Ballarò, presentandola come l'unico strumento capace di accelerare il processo di rilancio del mercato e di favorire il dialogo con le istituzioni per la realizzazione del progetto. Dal punto di vista di SOS Ballarò, infatti, l'associazione rappresenterebbe un soggetto "forte" capace di fare da garante degli interessi del mercato storico nel processo di rilancio del quartiere avviato con l'amministrazione comunale.

Durante l'assemblea sono emerse le diverse perplessità che i singoli operatori del mercato hanno rispetto al percorso di rilancio che SOS Ballarò promuove. I vantaggi prospettati dal comitato civico e derivanti dalla realizzazione del mercato coperto e dalla concessione del suolo pubblico a titolo gratuito sono chiari. Queste trasformazioni, però, nel breve periodo sono percepite come minacce sia rispetto alle problematiche delle singole attività commerciali – legate soprattutto ai costi da sostenere per poter essere in regola rispetto alla normativa che le regola – sia in riferimento all'impatto che tali trasformazioni possono avere sull'attuale equilibrio precario del mercato.

Nello specifico, la realizzazione del mercato coperto e la conseguente assegnazione di uno spazio al suo interno, così come la richiesta di concessione del suolo pubblico a titolo gratuito richiedono che le attività commerciali siano in regola rispetto ai regolamenti comunali e a quelli che disciplinano le attività commerciali di vendita dei prodotti alimentari. Molti dei commercianti del mercato, però, non dispongono di regolare licenza, mentre altri occupano un'area più grande di quella che potrebbe essere loro effettivamente concessa. Essendo già in difficoltà, gli operatori del mercato temono che, avviando un percorso di regolarizzazione, sarebbero costretti a pagare tasse e pesanti sanzioni, costi di gestione che non sono in grado di sostenere. Occorre chiarire che, non essendo ancora stato elaborato un progetto definitivo del mercato coperto dal quale possano essere desunte informazioni utili in merito alle funzioni, al numero di postazioni e ai costi di gestione, a oggi non sono chiari i costi che i commercianti dovrebbero sostenere per ottenere una postazione all'interno della struttura.

I rappresentanti di SOS Ballarò che conducevano la riunione hanno chiarito che la regolarizzazione delle attività commerciali era comunque necessaria e inevitabile anche senza le azioni previste e che la concessione a titolo gratuito del suolo pubblico era comunque un vantaggio anche dal punto di vista semplicemente economico. Hanno anche sottolineato le ricadute positive legate alla realizzazione del mercato coperto in termini di "visibilità" del mercato. Non sono mancate osservazioni, da parte dei commercianti, che un tale intervento avrebbe implicato l'aumento del flusso turistico all'interno del mercato più che dei clienti abituali dalla cui presenza dipende la sopravvivenza delle botteghe.

Molti dei commercianti presenti non erano ancora iscritti all'Associazione Mercato Storico Ballarò; una volta che è stato ribadito che l'adesione all'associazione era un prerequisito per poter ottenere la concessione del suolo pubblico a titolo gratuito e una postazione all'interno della struttura coperta di Piazza del Carmine, hanno deciso di iscriversi.

Anche se non si può parlare di una reale costrizione, si nota come l'adesione all'associazione, in questa occasione, non sia stata motivata da un riconoscimento dell'utilità di farne parte né da una reale condivisione degli obiettivi, quanto dalla paura di perdere determinati benefici. È chiaro che la generale diffidenza nell'aderire all'associazione deriva anche dalla consapevolezza, da parte di molti operatori del mercato, di non essere in regola rispetto alla normativa vigente; in una situazione differente, l'adesione non sarebbe stata vista con lo stesso sospetto.

Il processo di costituzione dell'Associazione Mercato Storico Ballarò mette in luce uno degli aspetti più controversi del processo: che esso non appare come un percorso pienamente condiviso dalla realtà sociale del quartiere. In particolare, l'esempio della riproposizione del mercato coperto di Piazza del Carmine evidenzia come la nuova immagine del mercato promossa da SOS Ballarò, attualmente, sia solo condivisibile più che condivisa. Essa non nasce solo da un processo di ascolto delle istanze del territorio ma è un processo di complesso di ridisegno dell'identità del quartiere in cui il comitato ha assunto il ruolo di regia dei processi di valorizzazione e trasformazione del territorio.

A oggi, l'amministrazione comunale ha favorito questo stato di cose, riconoscendo pubblicamente il ruolo del comitato civico. Ciò è testimoniato, come si vedrà, dalle riunioni di Giunta organizzate al Centro Santa Chiara e da diverse dichiarazioni del sindaco, che considera il processo in atto a Ballarò un modello da riproporre in altre aree della città.

Lo spirito di imprenditorialità etica che anima la cooperativa è anche alla base del percorso di costruzione dell'Associazione Mercato Storico Ballarò. L'idea che promuove l'associazione è che per mantenere in vita il mercato, oggi fortemente in crisi, occorre una visione sistemica e non limitata agli interessi dei singoli. L'obiettivo dell'associazione è quello di promuovere meccanismi di economia collaborativa tra commercianti, artigiani e imprenditori.

Il mercato è una risorsa riconosciuta come indispensabile dalle diverse comunità di Ballarò. Attraverso l'Associazione Mercato Storico Ballarò, l'obiettivo della cooperativa Terradamare – promuovere forme di turismo fortemente legate al contesto territoriale in cui opera – trova riscontro nella volontà dell'associazione di favorire azioni sinergiche di impresa che involino sia turisti che residenti ad acquistare i prodotti del mercato.

5 Il ruolo degli attori istituzionali coinvolti nel processo

Come affermato nell'introduzione al caso (cfr. cap. 2, parte V), Massimo Castiglia, *leader* di fatto del comitato civico SOS Ballarò è il Presidente²⁵⁶ della Prima Circoscrizione di Palermo (il centro storico) all'interno della quale ricade il quartiere dell'Albergheria. La sua presenza all'interno del comitato e il suo ruolo istituzionale hanno favorito il dialogo con le istituzioni e agevolato il processo di "istituzionalizzazione" di SOS Ballarò, garantendo la presenza dei rappresentanti del comitato all'interno dei tavoli tecnici istituiti per dare seguito alle richieste del comitato.

Si deve a Massimo Castiglia, infatti, l'idea di portare il processo sul piano della politica locale, coinvolgendo direttamente la Giunta Comunale. Si deve anche al ruolo istituzionale di Massimo Castiglia l'appoggio che le aziende a partecipazione pubblica del Comune hanno offerto al comitato nell'assecondare le richieste del quartiere e nel supportare le azioni di riappropriazione degli spazi (ad esempio il sostegno di RAP S.p.A. nella sistemazione di Piazzetta Ecce Homo).

Il rapporto con l'amministrazione locale inizia ufficialmente il 30 novembre del 2015 con la presentazione di un documento programmatico finalizzato all'avvio del percorso di riqualificazione del quartiere. Tale documento è stato presentato durante una seduta speciale della Giunta comunale svoltasi presso il complesso monumentale di Santa Chiara. È stato il primo dei tre documenti che, a oggi, sono stati presentati, durante incontri pubblici, alla Giunta.



Fig. 48: Invito alla prima assemblea pubblica.

²⁵⁶ All'inizio del percorso di SOS Ballarò Massimo era solo un Consigliere di Circoscrizione.

Come metodo di lavoro, il comitato raccoglie le richieste che provengono dal quartiere, raramente presentate nel corso delle assemblee a cui partecipano quasi esclusivamente membri di SOS Ballarò. Una volta che il comitato ha raccolto una richiesta legittima, la fa propria, eventualmente rielaborandola, per poi presentarla a nome del quartiere all'Amministrazione.

Per descrivere il ruolo dell'Amministrazione comunale all'interno del processo, è utile partire da alcuni esempi concreti. Un buon esempio è quello di Piazzetta Mediterraneo. In questo caso, malgrado l'Amministrazione abbia dimostrato un certo interesse nel portare avanti il processo di formalizzazione dello spazio, siglando una convenzione ventennale con l'Istituto Diocesano sostentamento del Clero (il 12 dicembre 2015), dichiarando lo spazio una piazza pubblica (il 26 febbraio 2016) e stipulando un protocollo d'intesa con le associazioni del quartiere per la riqualificazione e la gestione di questo spazio (il 15 aprile 2016), a oggi la piazza è ancora nel suo stato iniziale di spazio conteso. Questo è avvenuto per diverse ragioni. La prima è che l'Amministrazione non è stata capace di determinare di chi fosse la proprietà dell'area – se della Curia o del Comune – rendendo illegittimo qualunque atto amministrativo che avesse per oggetto tale spazio. La seconda ragione è che l'Amministrazione stessa è indirettamente parte in causa nel processo, essendo l'ente amministrativo che ha la competenza della gestione degli immobili scolastici, dovrebbe risolvere la questione dell'occupazione abusiva di una porzione dell'area da parte dell'adiacente liceo (si tratta di un'area adibita a parcheggio). Questo significa che dovrebbe occuparsi sia del ripristino dello stato dei luoghi sia di svolgere una serie di lavori all'interno del liceo al fine di garantire il corretto svolgimento delle attività didattiche e la sicurezza degli alunni. Questo aspetto ha sicuramente influito sulla "pigrità" con cui è stata affrontata la questione. Un altro motivo dipende dalla decisione di affidare la co-progettazione dello spazio a tecnici del Comune dichiaratamente poco sensibili ai temi della progettazione partecipata e ai temi dell'inclusione sociale. Lo dimostra il fatto che a pochi mesi dalla scadenza dell'accordo siglato per la co-progettazione, questa non era stata ancora avviata. Alla fine è stato il comitato a occuparsene, e in particolare io, avviando un percorso di co-progettazione con un gruppo di quindici studenti del liceo inserito in un percorso di Alternanza scuola-lavoro. Malgrado queste difficoltà, il Sindaco Orlando si era impegnato a inserire lo spazio nel piano di rilancio e valorizzazione del "percorso Arabo normanno"²⁵⁷, istituendo un'apposita "Task Force su Ballarò" e affidandone il coordinamento al Capo di Gabinetto, Licia Romano.

Il Capo di Gabinetto è una figura chiave all'interno del processo. La Dottoressa Romana gode di una – a mio parere meritata – fiducia da parte del Sindaco. A lei si devono gli sforzi che l'Amministrazione compie nel coordinare le diverse attività istituzionali all'interno del quartiere, una su tutte il processo di formalizzazione del Mercato del libero scambio dell'Albergheria.

La regolarizzazione del mercato di San Saverio rappresenta un tentativo di ridurre l'impatto negativo che la sua presenza ha nei confronti del mercato storico e sulla vivibilità del quartiere. In questo caso l'Amministrazione sembra avere degli obiettivi chiari e legittimi: il ristabilimento delle regole e il miglioramento della qualità della vita attraverso un percorso che mira all'inclusione sociale dei soggetti direttamente interessati. Anche in questo caso, però, il soggetto promotore è sempre SOS Ballarò che coordina le attività di coinvolgimento dei cittadini e di mediazione nel territorio con il supporto dell'Assessorato alle Politiche sociali.

Proprio il processo di regolamentazione del mercato di San Saverio offre alcune indicazioni che servono a chiarire in che modo il percorso intrapreso da SOS Ballarò sia politicamente strumentalizzato. In occasione dell'adozione (il 25 aprile 2017) dell'atto d'indirizzo politico da parte della Giunta Comunale (su proposta

²⁵⁷ Il 3 luglio 2015, nel corso della 39° sessione del Comitato del Patrimonio Mondiale tenutasi a Bonn, il sito "Palermo arabo-normanna e le Cattedrali di Cefalù e Monreale" è stato iscritto nella Lista del Patrimonio Mondiale dell'Umanità UNESCO (WHL). Per la particolare vicinanza a molti dei monumenti inseriti nell'itinerario, l'Albergheria è intercettata da un cospicuo flusso di turisti.

dell'allora Vice Capo di Gabinetto) con il quale si dava inizio al processo di formalizzazione, il Sindaco ha rilasciato una dichiarazione alla stampa locale per spiegare l'esperienza in atto a Ballarò²⁵⁸. "Da circa un anno e mezzo – ha dichiarato – l'Amministrazione Comunale ha avviato un percorso di valorizzazione del quartiere Ballarò, programmando, unitamente all'assemblea del quartiere SOS Ballarò, una serie d'interventi e azioni sul territorio, finalizzate alla rinascita e alla regolarizzazione del mercato storico". In riferimento al mercato di San Saverio ha aggiunto: "l'Amministrazione si propone di trovare soluzioni volte al ripristino della legalità, contemperando i diversi interessi della collettività, dall'attenzione delle situazioni di estremo bisogno e povertà dei venditori, al benessere dei residenti, all'igiene e all'ordine pubblico". La strumentalizzazione politica del processo è evidente, arrivando a invertire l'ordine delle cose. Da quanto dichiarato del Sindaco, sembrerebbe che sia l'Amministrazione comunale il promotore del processo o quanto meno che le azioni sia concordate con il comitato. È, invece, vero il contrario. Cioè è SOS Ballarò a promuovere le iniziative e tenta di trovare nell'istituzione comunale gli strumenti per attuare le proposte che sono condivise dall'Amministrazione.

L'affermazione del Sindaco, secondo cui "Ballarò rappresenta un luogo fondamentale e strategico per la rinascita dell'intera città. [...] Bisogna ripartire dalla società civile per la rigenerazione dei quartieri cittadini"²⁵⁹, lasciano un po' perplessi perché sottintende la volontà dell'Amministrazione di voler concedere sempre maggiore spazio di azione al Terzo settore per intervenire nel territorio. Questa affermazione rappresenta una scelta politica chiara. Per queste ragioni, nel tempo, SOS Ballarò ha assunto il ruolo di istituzione intermedia tra l'amministrazione pubblica e il quartiere, un "organo" a cui rivolgersi per manifestare le proprie necessità più che uno spazio di democrazia deliberativa in cui discutere insieme il futuro del quartiere affrontando i problemi attuali.

Un'altra affermazione che aiuta definire il ruolo e la posizione dell'Amministrazione locale all'interno rispetto al processo in corso, è che Ballarò rappresenta un "modello" per intervenire in altri quartieri. Sia che il Sindaco intendesse con questa espressione indicare il modello d'intervento "dal basso" sia che intendesse il ruolo stesso giocato dall'Amministrazione, tale affermazione solleva alcune perplessità. Nel primo caso si tratta di una dichiarazione che allude alla mancanza di una progettualità di intervento nel territorio da parte dell'Amministrazione che si affida all'auto-organizzazione dei cittadini per affrontare questioni che dovrebbero essere alla base delle politiche pubbliche locali (lotta alla povertà, contrasto alla criminalità, welfare, qualità urbana, ecc.). Nel secondo caso occorre considerare che le principali azioni dell'Amministrazione comunale a sostegno del processo ricadono in quella categoria di interventi che sono volti al potenziamento dell'attrattività e al miglioramento della fruizione turistica. Per fare un esempio, il 13 gennaio 2016 una *task force* per la valorizzazione del percorso Unesco Arabo-Normanno, voluta dal Sindaco, ha incontrato l'assemblea del quartiere per tracciare insieme delle linee d'azione. Questo tipo di valorizzazione avviene, anche, attraverso il sostegno a manifestazioni culturali come il Ballarò Buskers Festival a interventi sullo spazio pubblico (si veda l'intervento su Salita Raffadali, cfr par. 9.4) che di fatto rappresentano un tentativo di spettacolarizzazione del quartiere e del mercato o anche attraverso l'azione di destinare il 10% delle entrate della tassa di soggiorno al miglioramento dell'arredo urbano nelle strade interessate dal flusso dei turisti. Proposta che ancora non ha avuto seguito.

Parallelamente a ciò si nota una certa assenza dell'Amministrazione comunale in quelle che sembrano importanti scelte strategiche per lo sviluppo a lungo termine del quartiere, come nel caso dell'intervento dello IACP di Palermo (cfr. capitolo 4, parte quinta). In questo caso la possibilità di

²⁵⁸ L'intervista è stata pubblica da un blog di informazione locale, BlogSicilia, il 26 aprile 2017 ed è consultabile al seguente link: <https://www.blogsicilia.it/palermo/mercato-dellusato-e-del-libero-scambio-allalbergheria-ok-da-giunta-comunale-ad-atto-indirizzo/389562/> [ultimo accesso 20 maggio 2018].

²⁵⁹ Da una intervista riportata dai media locali e consultabile al link: <https://www.blogsicilia.it/palermo/ballaro-protocollo-per-la-riqualificazione-di-piazzetta-mediterraneo/334353/#SPc8IRdcs06y6gDP.99> [ultimo accesso 20 maggio 2018].

recuperare l'edilizia degradata di proprietà del Comune, realizzando alloggi di edilizia residenziale pubblica e servizi per il quartiere, poteva rappresentare un'occasione per pianificare un sistema di interventi che facesse da attivatore per il rilancio del quartiere. Invece di partecipare alla definizione del progetto, proponendo interventi di risanamento e riqualificazione capillari che potessero nel tempo garantire uno sviluppo sostenibile e duraturo. L'Amministrazione non è intervenuta; ha demandato al comitato e alla capacità di gestione dello IACP il compito di stabilire finalità e modi di attuazione del progetto. In questo modo è stata proposta la realizzazione di un mercato coperto a Piazza del Carmine, cuore del mercato storico, invece che altri tipi di servizi e attrezzature di interesse che potessero contribuire a risolvere i problemi prioritari del quartiere.

In generale l'Amministrazione è stata accorta nel comprendere le dinamiche del comitato e nel non "ostacolarle apertamente"; in più di un'occasione avrebbe potuto dichiarare la difficile percorribilità di alcune azioni, come nel caso della progettazione di Piazzetta Mediterraneo o del Mercato del libero scambio dell'Albergheria. Questo è favorito dal fatto che il Comune potrà sempre dichiarare, anche in caso di fallimento dei percorsi, di aver solo creduto nelle proposte di SOS Ballarò.

6 Il processo

SOS Ballarò riconosce il (e si riconosce nel) senso identitario che caratterizza questa parte di città e che spinge i residenti a considerare Ballarò un quartiere distinto dall'Albergheria; ciò è dimostrato anche dal nome che il comitato si è dato ed emerge chiaramente nei comunicati stampa e nei post sulla pagina Facebook del comitato. Tale riconoscimento ha fatto sì che i problemi del mercato storico fossero centrali e che le prime azioni di riqualificazione degli spazi e gli eventi culturali promossi fossero concentrati all'interno del mercato o in aree prossime a esso. Solo successivamente le azioni sono state estese all'Albergheria.

Nel processo in atto, il mercato Ballarò è considerato una risorsa da rivitalizzare e valorizzare in termini di elemento identitario del quartiere, in qualità di mercato storico – caratterizzato dal fascino delle "abbanniate"²⁶⁰ e dal caos che ricorda un mercato arabo e che lo rende attrattivo per i turisti – e per la sua natura di mercato popolare in cui anche le famiglie a basso reddito possono "fare la spesa".

Le attività di SOS Ballarò sono organizzate in gruppi di lavoro aperti: non esistono ruoli stabiliti, i membri del comitato collaborano liberamente e tra loro nell'affrontare temi specifici in base al proprio ruolo nel quartiere e alle proprie attitudini. I gruppi di lavoro hanno prodotto le proposte iniziali e continuano a lavorare su esse, approfondendole.

Non si tratta di un gruppo chiuso. Io stesso sono stato accolto benevolmente e sin da subito ho preso parte alle attività del comitato. Nel corso del mio percorso di ricerca altri si sono aggiunti in base alle questioni affrontate, alcuni solo temporaneamente. Ricercatori, studenti universitari che elaboravano la propria tesi di laurea su temi affini alle azioni del comitato o semplicemente analizzavano il quartiere, residenti o imprenditori che portavano avanti una propria battaglia per il riconoscimento dei propri diritti e il miglioramento delle condizioni del quartiere. Questa apertura è legata al fatto che il comitato, in questo modo, riesce a captare e capitalizzare energie che attraversano il quartiere e che sono funzionali al raggiungimento degli obiettivi che si prefigge.

Dopo la mobilitazione iniziale si è avuta una fase di analisi e di dibattito durata più di due mesi, alla fine della quale sono emerse alcune proposte definite dal comitato "concrete e fattive". Con l'intento di spingere l'Amministrazione a prendere quegli impegni necessari a porre le premesse necessarie a consentire al quartiere di migliorare e di veder riconosciuti ai suoi abitanti dei diritti di cittadinanza troppo spesso negati – in termini sia di servizi sia di opportunità –, le proposte sono state presentate alla Giunta comunale nel corso del primo incontro pubblico avvenuto il 30 novembre 2015 presso il complesso monumentale di Santa Chiara. Si tratta del primo dei tre documenti che, a oggi, sono stati presentati, durante incontri pubblici, alla Giunta. Dall'analisi di questi documenti è possibile far emergere gli obiettivi e le strategie del comitato civico, oltre che la loro evoluzione, il ruolo dei diversi portatori di interesse e l'evoluzione del processo rispetto agli obiettivi iniziali.

Il primo documento raccoglie le questioni emerse a seguito della mobilitazione iniziale dei cittadini. Prioritario appare il tema della regolarizzazione e del rilancio del Mercato Storico Ballarò. Nel documento si richiede l'avvio di un processo di regolarizzazione delle attività commerciali presenti nel mercato che preveda agevolazioni di carattere tributario ed economico e uno snellimento dell'iter burocratico al fine di eliminare, entro un tempo congruo, le condizioni di abusivismo. Parallelamente al processo di regolarizzazione, nel documento, si richiede l'elaborazione di un piano di rilancio e promozione del mercato quale punto nodale della rete dei mercati popolari per la "spesa dei Palermitani" e come polo di attrazione

²⁶⁰ L'*abbannata* è il modo caratteristico con cui i *putiari*, coloro che vendono merce, declamano ad alta voce e in dialetto la qualità della propria merce allo scopo di attirare i clienti.

turistica, con il sostegno e la promozione di iniziative, da parte del comune, capaci di produrre un'offerta turistica integrata sostenuta dall'attivazione di servizi per migliorare la fruizione turistica.

In subordine alle azioni di valorizzazione e rilancio del mercato storico, nel documento si richiede la regolamentazione del mercato dell'usato che si svolge nella zona di piazza San Saverio. In questa fase iniziale del processo tale mercato era considerato, da SOS Ballarò, un elemento di disturbo per il corretto funzionamento del mercato storico.

L'obiettivo di carattere generale di rilancio del mercato storico era articolato in questioni puntuali strettamente connesse tra loro: la promozione di un consorzio degli operatori del mercato storico (che poi ha assunto la dimensione di un'associazione) al fine di facilitare il processo di rilancio; l'avvio di una politica di sostenibilità ambientale del mercato attraverso l'istituzione di punti di raccolta differenziata dei rifiuti, secondo un meccanismo che attribuisca "punti-spesa" ai cittadini virtuosi in accordo con le attività commerciali del mercato; la realizzazione di punti di erogazione di acqua potabile all'interno del mercato per consentire l'utilizzo di acqua potabile sicura e fornita gratuitamente.

Il secondo tema fondamentale trattato dal documento è la questione dei rifiuti. L'eccessivo accumulo dei rifiuti solidi urbani ordinari nei punti di raccolta autorizzati, le discariche abusive organizzate nelle aree abbandonate del quartiere e l'abbandono dei rifiuti ingombranti nei luoghi più disparati sono state considerate criticità legate principalmente alla fruizione turistica del mercato e anche alla vivibilità del quartiere. Per migliorare la situazione, SOS Ballarò ha chiesto l'elaborazione di un programma di azioni integrate, parzialmente previste in un piano di intervento elaborato dalla RAP S.p.A.²⁶¹ che a oggi non è stato ancora avviato. In particolare il comitato chiedeva: il posizionamento di cassoni mobili in diversi punti per consentire il deposito dei rifiuti ingombranti; di attivare con tempestività la raccolta differenziata nel quartiere, al fine di gestire meglio lo smaltimento dei rifiuti urbani; una maggiore cura nella pulizia e nell'igiene delle vie del quartiere attraverso l'avvio di periodiche pulizie straordinarie dell'area del mercato e lo spazzamento quotidiano delle strade del quartiere ma anche l'implementazione delle operazioni di derattizzazione, di disinfestazione e di disinfezione di tutte le strade del quartiere con particolare riferimento alle zone di posizionamento dei cassonetti per la raccolta dei rifiuti.

Una questione molto importante fatta emergere dai residenti sono i periodici allagamenti di via Porta di Castro, legati alla mancata manutenzione del letto tombato del Fiume Kemonia. Il comitato chiese l'avvio dei lavori di completamento del collettore emissario Sud-Orientale, approfittando del finanziamento del progetto redatto dall'Ufficio del Centro Storico nell'ambito del programma di valorizzazione urbana "Piano nazionale per le Città" finalizzato al completamento e al miglioramento di tutti i servizi e sotto-servizi di urbanizzazione primaria.

Tra le necessità elencate nel documento vi era anche il miglioramento della sicurezza nelle strade. Fu chiesto il rifacimento del manto stradale e dei marciapiedi particolarmente dissestati, per garantire la sicurezza dei pedoni, interventi straordinari su alcuni spazi abbandonati del quartiere (Piazza S. Pasquale, Piazzale Maricò, spazi limitrofi alla Scuola "Nuccio") e la corretta illuminazione di tutte le strade del quartiere, compresa l'area del mercato, per consentire di camminare in sicurezza nelle ore notturne.

Secondo SOS Ballarò queste azioni, considerate urgenti, dovevano essere intraprese con una prospettiva di lungo termine e orientata alla promozione culturale, sociale ed economica (con particolare attenzione al turismo) e che doveva prevedere:

²⁶¹ RAP S.p.A. – Risorse Ambiente Palermo – è un'Azienda a capitale pubblico del Comune di Palermo, la Società svolge le attività afferenti ai servizi di Raccolta e Igiene Ambientale (raccolta indifferenziata, differenziata, spazzamento, smaltimento...) richiamate nel Contratto di Servizio sottoscritto con l'Amministrazione Comunale, Sanificazione – derattizzazione – Disinfestazione di aree di proprietà pubblica e/o private ad uso pubblico, la pulizia delle sedi giudiziarie, il Monitoraggio acustico e dell'inquinamento atmosferico. Svolge inoltre i Servizi di Tutela e Manutenzione della Rete Stradale.

- Punti di accoglienza turistica posti presso gli ingressi principali del mercato per informare sui molteplici itinerari turistici che attraversano il mercato e far conoscere i monumenti posti al suo interno;
- Un maggior sostegno alle manifestazioni di promozione territoriale coordinate tra le organizzazioni operanti nel territorio e l'amministrazione comunale per favorire la conoscenza e la valorizzazione del ricco patrimonio di risorse artistiche e culturali presenti nel quartiere;
- La ricognizione dei beni del Comune inutilizzati per realizzare una rete di spazi per le manifestazioni culturali e le attività sociali;
- Il sostegno alle azioni di cittadinanza attiva nel recupero degli spazi abbandonati da destinare a luoghi di socialità e progettazione partecipata degli stessi (come nel caso di Piazza Mediterraneo);
- L'implementazione dei servizi legati alle scuole dell'infanzia nel quartiere e l'aumento dei posti negli asili-nido: in particolare è stata chiesta l'immediata riapertura dell'asilo "Madre Teresa", gestito da un'associazione;
- L'attivazione di un piano di rilancio straordinario delle scuole del quartiere a partire da interventi di manutenzione straordinaria dei plessi scolastici, con particolare riguardo all'intervento sul plesso e gli spazi esterni della Scuola "Nuccio" e alla riqualificazione delle attrezzature sportive della Scuola "Verga";
- La promozione e il sostegno dell'amministrazione comunale nei progetti che dal basso elevino la cultura della gente che abita nel quartiere (erano citati i progetti "Bambini e adulti a piccoli passi", "Immigrati in biblioteca" e "Comunità competente per la promozione del territorio");
- L'elaborazione di un piano straordinario di rilancio dei servizi sociali, che abbia attenzione particolare per i più giovani, nella convinzione che la lotta all'emarginazione, alla dispersione scolastica, alla povertà non può essere svolta esclusivamente da chi, come le tante associazioni presenti nel territorio dell'Albergheria, dovrebbe svolgere un ruolo integrativo e non suppletivo.

A circa un anno di distanza dal primo incontro con la Giunta Comunale, il 10 ottobre 2016, SOS Ballarò e l'associazione Mercato Storico Ballarò, costituitasi il 26 settembre, hanno incontrato nuovamente il Sindaco e la Giunta per rivedere, punto per punto, il documento presentato il 30 novembre 2015. In quella occasione fu discusso un nuovo documento con diversi punti che riassumevano gli interventi urgenti per il quartiere Albergheria. Anche in questo documento è centrale il tema del mercato storico. L'incontro aveva l'intento di tirare le somme su cosa fosse stato fatto e cosa ancora no e rilanciare il processo di partecipazione in atto, stimolando l'impegno delle istituzioni.

In particolare, la neonata Associazione Mercato Storico Ballarò chiedeva all'amministrazione comunale una presa di posizione precisa in merito alla questione della concessione a titolo gratuito del suolo pubblico alle attività commerciali presenti nel mercato.

Anche in questo secondo documento è centrale il tema del mercato storico. Tra i punti trattati dal documento, e discussi alla riunione, che facevano diretto riferimento ad azioni da intraprendere all'interno del mercato storico vi sono state la richiesta dell'istituzione di una Zona a Traffico Limitato, la richiesta dell'avvio della raccolta differenziata, il risanamento dell'edilizia fortemente degradata e, in generale, l'avvio di azioni concrete per migliorare la vivibilità del quartiere Albergheria.

Già nella "premessa" di questo secondo documento²⁶² emergeva la consapevolezza, da parte del comitato, dei notevoli passi avanti fatti nel quartiere e della possibilità che il processo in atto potesse rappresentare un modello di "democrazia partecipata"²⁶³ applicabile ad altre aree della città e anche uno stimolo per

²⁶² Il documento è consultabile alla pagina <http://www.sosballaro.it/proposte/> (ultimo accesso 20 maggio 2018).

²⁶³ Sarà il Sindaco a definire "modello Ballarò" il processo in atto nel corso del terzo incontro richiesto dal comitato e tenutosi a Santa Chiara il 31 marzo del 2018 di cui si parlerà successivamente.

riattivare il ruolo sociale e politico delle Circoscrizioni di tutta la città, nella convinzione, si legge, che è “dalla base che può partire il vero cambiamento in ordine alla partecipazione democratica”.

Nel fare il bilancio dell'anno di lavoro trascorso, il comitato sottolineava l'aumento della partecipazione da parte di residenti, cittadini, associazioni, comunità ecclesiali e amministrazione al processo in atto. SOS Ballarò sottolineava l'importanza che parte dei commercianti e degli esercenti del Mercato storico Ballarò si fossero riuniti in un'associazione, ma contemporaneamente lamentava l'assenza delle comunità migranti, ipotizzando che non si fossero sentite sufficientemente coinvolte nel processo. Il loro contributo, si leggeva nel documento, era ritenuto determinante.

Il documento è diviso in sette “punti”: aree tematiche che raggruppano le azioni e gli interventi richiesti. Il primo punto del documento riguarda la regolarizzazione e il rilancio del Mercato Storico Ballarò. Il riconoscimento dello status di mercato storico per Ballarò era considerato un'ideale azione per la sua salvaguardia e tutela attraverso il coinvolgimento attivo di coloro che vi lavorano e doveva essere condotto di concerto con gli abitanti della zona, per facilitare il rilancio del mercato e la valorizzazione del quartiere. Per questo motivo l'associazione “Mercato Storico Ballarò”, in condivisione con SOS Ballarò, proponeva le seguenti azioni:

- La concessione del suolo pubblico a titolo non oneroso agli aderenti all'associazione per la regolare realizzazione delle attività connesse allo svolgimento del mercato, nelle more dell'istituzione di una speciale Zona a Traffico Limitato, che vieti l'attraversamento di mezzi a motore, in particolare motocicli, durante l'orario di svolgimento del mercato, e dell'approvazione del R.U.M. (Regolamento Unico dei Mercati)²⁶⁴, a oggi mai approvato e che avrebbe dovuto prevedere regole precise per i mercati storici;
- L'avvio immediato della raccolta differenziata nei negozi aderenti all'associazione e l'istituzione di punti per la raccolta differenziata dentro il mercato;
- L'apertura di uno sportello SUAP (Sportello Unico Attività Produttiva) presso Palazzo Tarallo come sede decentrata, che consenta di accelerare il processo di regolarizzazione delle attività commerciali all'interno del mercato;
- La concessione di un'area parcheggio gestita dall'associazione presso via Mongitore durante le ore di apertura del Mercato, escludendola dal recente provvedimento di ZTL per il centro storico, così da garantire l'accessibilità al mercato;
- La realizzazione di una fermata a Piazza Ballarò della navetta gratuita che attraversa il centro storico;
- La verifica della segnaletica stradale verticale ed eventuale intervento immediato di ripristino;
- L'avvio di una campagna promozionale e/o organizzazione eventi che comunichino che il Mercato di Ballarò non è “CHIUSO”;
- La realizzazione di servizi igienici pubblici dentro l'area del Mercato;
- La realizzazione di cartellonistica in tre lingue che indichi gli accessi al mercato storico di Ballarò a partire dalle zone di maggiore flusso turistico;
- La realizzazione di aree per l'accoglienza turistica con panchine, aiuole e fontanelle;
- Il posizionamento di cestini per i rifiuti lungo tutto l'asse del mercato e nelle vie limitrofe; risistemazione del basolato nella “parte alta” del mercato;
- La concessione di uno spazio comunale come sede dell'associazione;
- L'apertura di un CIT (Centro Informazioni Turistiche) a Piazza Ballarò;

²⁶⁴ Il 27 Maggio 2013 è stata presentata la proposta di un Regolamento Unico dei Mercati allo scopo di ordinare il comparto delle attività economiche mercatali della città. Il RUM dovrebbe contenere una specifica sezione dedicata ai mercati storici cittadini. Ad oggi il regolamento non è stato ancora approvato dal Consiglio Comunale.

- L'eliminazione del ponteggio di messa in sicurezza tra via Casa Professa e Via Rua Formaggi (in prossimità di Piazza Ballarò);
- Il progetto per la realizzazione del mercato coperto a Piazza del Carmine che faceva parte della proposta presentata al Bando UIA (primo bando 2016, scadenza 31 marzo 2016);
- La regolamentazione delle attività musicali notturne;
- Il wi-fi gratuito nelle piazze e nelle vie del mercato.

Con il successivo punto, denominato "Abbanniata è Cultura" e strettamente collegato al primo, il comitato chiedeva nuovamente il sostegno dell'amministrazione comunale per supportare le attività di promozione culturale portate avanti dalle diverse associazioni operanti nel quartiere e coordinate da SOS Ballarò. Nella convinzione che il percorso di collaborazione intrapreso con l'amministrazione dovesse avere, per essere incisivo, carattere di continuità, il comitato ha chiesto di inserire Ballarò nei prossimi appuntamenti importanti che riguarderanno la città, quali ad esempio Manifesta 12²⁶⁵.

Nel terzo punto, "Progetti di rigenerazione urbana", il comitato chiedeva che fosse riattivato il percorso avviato con l'Assessorato alla Cittadinanza Sociale in occasione della partecipazione al Bando europeo UIA (Urban Innovation Action). In quella occasione era stato presentato un progetto di rigenerazione urbana per i quartieri Albergheria e Danisinni; nonostante il progetto non sia stato selezionato, SOS Ballarò chiedeva che non fosse definitivamente accantonato ma che fosse usato come una traccia progettuale di riqualificazione urbana che parta dal confronto tra istituzioni e associazioni, cooperative ed enti che operano all'interno del quartiere. In tal modo, in previsione di un nuovo bando UIA, sarebbe stato possibile riprendere il processo di progettazione partecipata avviato provando a colmare le lacune evidenziate dalla comunità europea nel precedente bando.

Nel quarto punto del documento, "Albergheria pulita", era riaffrontato il tema dei rifiuti. Nonostante l'impegno della RAP, la maggior parte del quartiere continuava a essere molto sporca, perché i numerosi interventi di emergenza che erano stati fatti non avevano raggiunto un grado di continuità tale da risolvere il problema. Lo stesso valeva per la questione dei rifiuti ingombranti. Anche se recentemente è stata attivata una delle due postazioni richieste per il conferimento dei rifiuti ingombranti, la situazione appariva ancora critica perché l'iniziativa non è stata inserita in un piano complessivo di interventi, quali per esempio un sistema capillare di spazzamento delle strade, dato che il nuovo piano di servizio spazzamento delle strade non è risultato sufficiente e la mancanza di cestini complica la situazione. Per sensibilizzare coloro che vivono il quartiere al problema dei rifiuti, SOS Ballarò proponeva una campagna culturale per la promozione della raccolta differenziata in tutto il quartiere. Pur comprendendo la difficoltà di attuare una tale iniziativa, il comitato ha proposto l'avvio di un progetto pilota a Ballarò con la speranza che possa essere successivamente applicato in altri quartieri.

Rispetto al documento precedente si fa un esplicito riferimento alla necessità di affrontare la questione del mercato informale di San Saverio, definito "del baratto", dedicando a esso un intero punto del documento. Se prima era visto solo come una criticità del quartiere e un elemento di disturbo per il mercato storico, in questo secondo documento si palesa la volontà di SOS Ballarò di avviare un percorso che analizzi il fenomeno e trovi soluzioni che non si limitino alle infruttuose azioni di contrasto avviate dalle forze dell'ordine, ma che siano orientate al suo mantenimento. È stato richiesto l'avvio di un processo di

²⁶⁵ Manifesta è una Biennale d'Arte contemporanea nomade europea, nata nei primi anni novanta. Da allora, Manifesta si è sviluppata in una piattaforma itinerante che si concentra sul dialogo tra arte e società in Europa. Manifesta è un progetto basato sulla comunità: il suo successo dipende dalla collaborazione tra gli attori internazionali e locali e il coinvolgimento e l'impegno delle comunità locali. La città di Palermo, che ospiterà l'evento dal 16 giugno al 4 novembre del 2018, è stata selezionata per la dodicesima edizione per legare insieme due temi importanti dell'Europa contemporanea, i cambiamenti climatici e la migrazione, e ragionare sull'impatto di questi problemi sulle nostre città. Altre informazioni su Manifesta 12 sono rintracciabili al seguente link: <https://manifesta.org/biennials/manifesta-12/> [ultimo accesso marzo 2018].

regolarizzazione del mercato, coinvolgendo operatori e residenti, con l'obiettivo di migliorare la vivibilità della zona interessata dal mercato.



Fig. 49: Individuazione delle aree degradate, degli edifici pericolanti e delle discariche abusive segnalate nel secondo report che SOS Ballarò ha presentato alla Giunta comunale (elaborazione propria).

Il successivo punto riguardava il recupero degli spazi abbandonati. Il comitato ha presentato un elenco degli spazi recuperati e di quelli da recuperare, proponendo l'avvio di percorsi di co-progettazione analoghi a quello adottato per Piazza Mediterraneo con il quale i tecnici dell'Ufficio Città Storica hanno lavorato insieme a un gruppo di studenti del Liceo scientifico "B. Croce". Va chiarito che, per quanto pochi mesi dopo l'incontro sia stato presentato il progetto al territorio e alle associazioni del quartiere che hanno firmato il protocollo d'intesa con l'amministrazione, a oggi il cantiere non è stato ancora avviato, poiché vi sono dubbi in merito alla titolarità dell'area.

L'incontro è stata l'occasione per presentare l'attività di recupero di Piazzetta Ecce Homo, avvenuta tramite un'azione sinergica di Ufficio Ambiente e RAP S.p.A – che hanno bonificato l'area – e di volontari che hanno realizzato panchine colorate e aiuole. Per il completo recupero dello spazio, SOS Ballarò ha chiesto di trovare una diversa ubicazione dei cassonetti di raccolta dei rifiuti urbani, ma la questione a oggi non ha ancora trovato una soluzione.

A questi due spazi recuperati dai volontari si aggiunge quello di Largo P. R. 3, oggi piazza Peppe Schiera, che alla presentazione del secondo documento era ancora una discarica a cielo aperto, priva di illuminazione.

SOS Ballarò ha chiesto la cooperazione dell'amministrazione comunale e delle partecipate del Comune per avviare il recupero dello spazio e intitolare la piazzetta al poeta di strada Giuseppe Schiera, al fine di inserire l'area tra gli spazi utilizzati durante il Ballarò Buskers Festival, festival delle arti di strada tra le vie del quartiere, programmato per il 21, il 22 e il 23 ottobre.

Inoltre è stato richiesto il supporto per il recupero di altri due spazi suggeriti dai residenti: l'area di sedime di una chiesa che si trova in via Albergheria ad angolo con via del Giudice e l'area di Vicolo Gallo, dove i residenti hanno chiesto ufficialmente l'adozione di alcune aiuole pubbliche in stato di abbandono.

Ultimo punto del documento, ma non meno importante degli altri per SOS Ballarò, sono gli interventi sull'edilizia fortemente degradata e sulle discariche abusive. Sono diversi gli edifici pericolanti, alcuni dei quali soggetti a crolli, per i quali il comitato ha chiesto la messa in sicurezza definitiva per garantire l'incolumità dei cittadini e per attenuare, grazie alla rimozione delle impalcature, la percezione di degrado. In particolare è stata evidenziata la condizione di due antichi palazzi nobiliari, a oggi non ancora risolti. Il primo è Palazzo Papè di Valdina che, trovandosi su un'altra via d'accesso al mercato (via del Protonotaro) e sull'asse monumentale di Corso Vittorio Emanuele, penalizza l'immagine dell'intera città oltre a disincentivare l'accesso all'area del mercato. In questo caso, oltre alla presenza di evidenti dissesti strutturali dei setti dei ruderi su via Protonotaro, si registra la presenza di rifiuti tra gli stessi. Il secondo è Palazzo Giallongo di Fiumetorto, a oggi adoperato sia come discarica e sia come luogo per il consumo di droghe pesanti. La struttura di sostegno in tubolari d'acciaio, che sorregge il prospetto principale del palazzo, risulta essere troppo invasiva, insistendo su circa la metà della prospiciente piazza di S. Nicolò all'Albergheria, e l'area da essa occupata, anche se recintata, è caratterizzata dalla presenza di rifiuti ingombranti.

Strettamente legato al problema del degrado del patrimonio edilizio è il fenomeno delle "discariche abusive", un serio ostacolo al raggiungimento di un accettabile livello della qualità della vita dei residenti oltre che una minaccia di carattere igienico-sanitario per qualunque fruitore del quartiere. Risultavano particolarmente critiche l'area compresa tra vicolo del Crivellaro, vicolo S. Maria Maggiore e Vicolo S. Giovanni Crisostomo, l'area di sedime di un edificio non più esistente in via Giovanni Grasso a ridosso di Piazza S. Pasquale e l'area di Largo P. R. 3, tra via Tesauro e vicolo della Pietà al Palazzo Reale.

Nel 2017 SOS Ballarò non ha presentato alcun documento alla Giunta; si è trattato di una scelta consapevole per evitare che il documento fosse oggetto di strumentalizzazioni all'interno della campagna elettorale per le elezioni comunali di giugno²⁶⁶. Forse la scelta di evitare un incontro pubblico con il Sindaco e la Giunta ha evitato che emergesse l'inadempienza rispetto alle promesse fatte negli incontri precedenti. In realtà una forma di strumentalizzazione c'è stata, da parte di chi concorreva alla carica di presidente della I Circoscrizione. Sono stati inseriti nel programma elettorale molti dei punti fondamentali per cui il comitato si era fino allora battuto: il rilancio dei mercati storici, il risanamento dell'edilizia pericolante, la "formalizzazione" del mercato dell'usato all'Albergheria. Il movimento politico dello schieramento del candidato presidente, si legge in un post della pagina ufficiale²⁶⁷, era presentato come "percorso nato e cresciuto tra le piazze, nelle strade, nei mercati, dove in questi anni abbiamo attivato percorsi di aggregazione, di confronto, di partecipazione, puntando a riaccendere i riflettori su questioni e su luoghi molto spesso dimenticati dall'agenda politica". Anche se non si fa riferimento esplicito a SOS Ballarò, è chiaro che Massimo Castiglia, in qualità di referente del comitato, abbia costruito la propria campagna elettorale sulle attività svolte da SOS Ballarò. Recentemente il comitato civico ha elaborato un terzo documento, "SOS Ballarò 3.0"²⁶⁸, che è stato presentato alla ormai usuale riunione con il sindaco e la Giunta, che si è svolta presso il Complesso Monumentale di Santa Chiara il 27 marzo 2018. Rispetto ai

²⁶⁶ La campagna elettorale, iniziata a febbraio è entrata nel vivo a marzo del 2017 e si è conclusa con le votazioni dell'11 giugno.

²⁶⁷ Si tratta della pagina Facebook "Massimo Castiglia - Presidente I Circoscrizione", dove è possibile reperire alcune dichiarazioni ufficiali e video che attestano la corrispondenza tra i punti del programma elettorale e quelli dei documenti presentati da SOS Ballarò alla Giunta. Tali informazioni sono reperibili al seguente link: <https://www.facebook.com/castigliapresidente/> [ultimo accesso gennaio 2018].

²⁶⁸ Consultabile al seguente link: <http://www.sosballaro.it/wp-content/uploads/2018/03/sos-ballaro-3.0.pdf> [ultimo accesso 20/05/2018].

documenti precedenti, in cui i temi trattati erano espressi in modo ridondante e senza una strategia precisa, è percepibile un cambiamento di prospettiva che sembra legato a una maggiore consapevolezza da parte del comitato del proprio ruolo all'interno di un processo di trasformazione urbana che ormai interessa l'intero quartiere e non è più limitato alla sola valorizzazione del mercato storico e del tessuto in cui esso si inserisce. Il documento, infatti, ha le caratteristiche di una bozza di programma di azione locale, strutturato secondo assi di intervento e azioni. In esso sono individuati i soggetti pubblici da coinvolgere per il perseguimento dei diversi obiettivi.

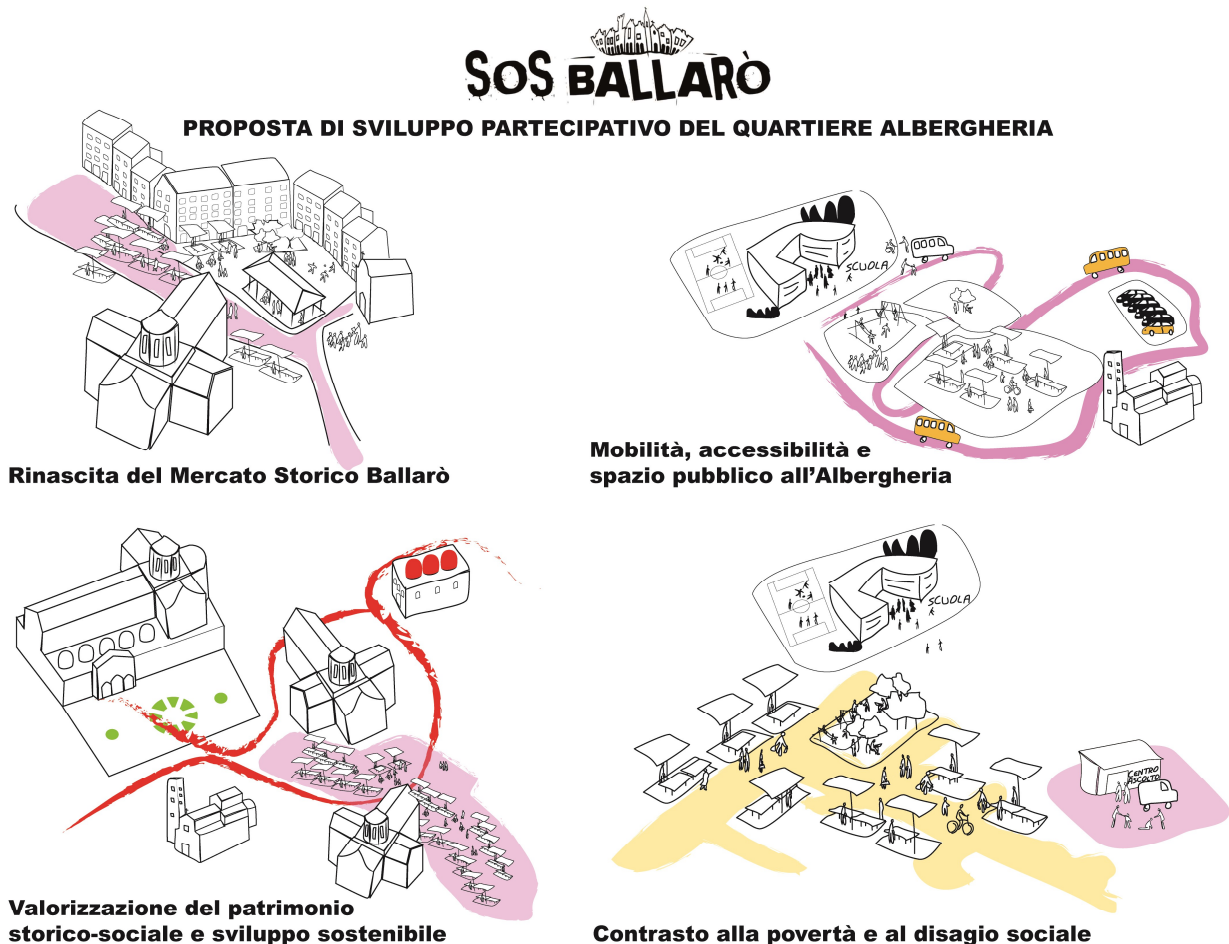


Fig. 50: Sintesi grafica della proposta di un piano di sviluppo locale allegato al terzo documento presentato alla Giunta Comunale.

Rispetto al primo documento, sono numerose le questioni irrisolte e urgenti, tra cui: la pedonalizzazione e il posizionamento di elementi di arredo urbano del mercato storico Ballarò; l'approvazione da parte del consiglio comunale del RUM (Regolamento Unico dei Mercati) e la concessione agli operatori del mercato a titolo gratuito dell'utilizzo del suolo pubblico; l'avvio della raccolta differenziata all'interno del mercato e nel quartiere Albergheria; la formalizzazione dell'area di libero scambio del mercato di San Saverio; la pedonalizzazione di alcune aree del quartiere e quindi l'installazione di arredi e fontanelle; la risoluzione della vicenda burocratica in cui si è arenato il progetto di Piazzetta Mediterraneo curato dall'ufficio Città Storica; il posizionamento della segnaletica per il mercato storico e per i monumenti all'interno del quartiere; l'inserimento nel sito internet del Comune di Palermo di un'area tematica che promuova i mercati storici; la creazione dell'area wi-fi lungo tutto il mercato; la messa in sicurezza dell'edilizia pericolante e soprattutto il restauro dei palazzi di proprietà comunale all'interno del mercato.

Questo documento segna il passaggio da una fase di interrogazione dell'amministrazione comunale, alla quale espone le istanze del territorio, a una fase propositiva in cui il comitato si propone come altro "soggetto pubblico" capace di promuovere una politica complessa di riqualificazione del quartiere. Infatti, l'elenco degli interventi e delle azioni richieste si compone di un'analisi sullo stato di attuazione e dell'individuazione dei soggetti – sia pubblici che privati – che, secondo le competenze, sono coinvolti nella loro attuazione. In questo modo SOS Ballarò sembra avere assunto un ruolo di coordinatore, oltre che di promotore, in quello che sembra essere diventato un processo di rigenerazione urbana.

All'analisi dei documenti presentati alla Giunta comunale va affiancata l'analisi delle azioni intraprese e delle iniziative promosse dal comitato civico.

Le azioni intraprese da SOS Ballarò sono di due tipi: azioni di contrasto alla marginalità sociale e azioni orientate al miglioramento della qualità degli spazi. Appartengono al primo gruppo le iniziative di animazione territoriale, di sostegno e promozione delle attività culturali e le azioni di contrasto allo spaccio e al consumo di droga. Nel miglioramento e nella cura dello spazio fisico il comitato ha richiesto l'intervento dell'Amministrazione comunale nel recupero dell'edilizia degradata e ha coordinato le attività dei volontari nella riqualificazione degli spazi fatiscenti del quartiere. Entrambe le categorie di azione concorrono alla salvaguardia della risorsa mercato storico attraverso la costruzione di una nuova immagine del quartiere.

Tra le principali attività di animazione territoriale vi è la festa di quartiere, Anima Ballarò, generalmente organizzata l'ultima domenica del mese tra le vie del mercato. La manifestazione, avviata per la prima volta a dicembre del 2016 e giunta alla sua ventesima edizione, si basa sulla formula secondo la quale "una bottega adotta un artista e un artista adotta una bottega". In questo modo il mercato si "anima" di artisti e spettatori e si cerca di invogliare i cittadini a frequentarlo. Anche il quartiere viene coinvolto: infatti, la festa si conclude con un pranzo sociale organizzato in uno degli spazi riqualificati da SOS Ballarò, generalmente a piazzetta Mediterraneo. Al pranzo vengono consumati prodotti comprati nelle botteghe del mercato dai partecipanti. Il pranzo ha l'obiettivo di creare legami di comunità e far percepire il valore del recupero e del mantenimento dei nuovi spazi d'uso pubblico realizzati. Queste feste, infatti, sono anche occasione, per SOS Ballarò, di eseguire azioni di cura straordinaria degli spazi e mantenere un contatto diretto con il territorio.

Dalla mia partecipazione a numerose Anima Ballarò è emerso che il numero di residenti che vi partecipano è basso rispetto a quello dei volontari e dei membri attivi del comitato. Sono esclusivamente loro a organizzare il pranzo e a prendersi cura degli spazi recuperati. I pochi residenti che vi partecipano sono pressoché sempre gli stessi e sono attirati dalla possibilità di un "pranzo gratis all'aria aperta". Organizzare Anima Ballarò è un lavoro duro, richiede la collaborazione di una decina di persone nell'allestimento dei tavoli, nell'acquisto dei cibi e di quanto occorre al pranzo, nella cottura della carne, nella distribuzione delle pietanze oltre che nella sistemazione dello spazio. Sono solo i volontari di SOS Ballarò a occuparsi di ciò. Chi partecipa al pranzo, attratto dagli spettacoli, può scegliere se contribuire economicamente alla spesa con un'offerta libera o decidere di acquistare qualcosa al mercato e condividerla con gli altri. Capita spesso che partecipino turisti attratti dal clima di festa e convivialità.

In generale i residenti considerano Anima Ballarò un momento di festa organizzato da "un gruppo di giovani in uno spazio che hanno sistemato alla buona", non come una vera festa di quartiere. La percezione è quella di un evento organizzato "da altri", da gente che non appartiene alla comunità, che viene accolta favorevolmente ma senza una partecipazione attiva.



Fig. 51: Banner della Manifestazione (fonte: sito istituzionale del Comune di Palermo, https://turismo.comune.palermo.it/history_det.php?id=266).

Una delle maggiori iniziative di animazione territoriale orientate al rilancio del mercato storico e alla rivalutazione dell'immagine del quartiere è il Ballarò Buskers Festival²⁶⁹. Si tratta di un festival internazionale dedicato alle arti di strada, organizzato per la prima volta tra il 21 e il 23 ottobre del 2016 e replicato con uguale successo l'anno successivo. Attualmente è in fase di organizzazione la terza edizione. La manifestazione è stata promossa da SOS Ballarò e dall'Assessorato alla Cultura del Comune e da associazioni, circoli e cooperative impegnate nel quartiere. Tra questi il Circolo Arci Porco Rosso, insieme all'Associazione Santa Chiara, l'Associazione Handala, la Cooperativa Terradamare, l'Associazione Maghweb, il co-working Moltivolti, l'Associazione Logiche Meticce, l'Associazione Caravanserai e l'Associazione Brushwood. L'iniziativa ha avuto, inoltre, il sostegno della Presidenza del Consiglio Comunale e della Rap, che con l'intento di promuovere all'interno del mercato l'avvio della raccolta differenziata, ha contribuito al finanziamento della prima edizione.

In occasione del festival, per tre giorni, il quartiere cambia volto. Strade, piazze, monumenti e spazi di Ballarò sono invasi dagli artisti (saltimbanchi, bande musicali, giocolieri, acrobati e attori) che animano il mercato. Vengono organizzati molti spettacoli al giorno di diversa natura artistica, dislocati in diverse aree del quartiere, creando una sorta di "fiera dello spettacolo".

Sicuramente meno spettacolare del Ballarò Buskers Festival ma, a mio giudizio più incisiva per la comunità, è Ballarò Espò²⁷⁰, una manifestazione che "mette in mostra le risorse produttive

²⁶⁹ Il festival prende vita in seno all'assemblea di quartiere Sos Ballarò; dalla seconda edizione è organizzato dall'Associazione di promozione sociale Ballarò Buskers (in collaborazione con altre associazioni operanti nel quartiere tra cui l'Associazione Mercato Storico Ballarò, l'associazione Handala, l'associazione Santa Chiara, il circolo Arci Porco Rosso, l'associazione Il giardino delle Idee, l'associazione Per Esempio Onlus e l'associazione Logiche Meticce), Terradamare cooperativa Turistica e Moltivolti s.a.s. Il Ballarò Buskers Festival ha il patrocinio del Comune di Palermo ed è inserito all'interno del programma di Palermo Capitale italiana della Cultura 2018. Ulteriori informazioni sono rintracciabili su sito della manifestazione al seguente link: <http://www.ballarobuskers.it/> [ultimo accesso ottobre 2018].

²⁷⁰ "Ballarò Espò è una manifestazione culturale che mette in mostra le risorse produttive del quartiere popolare dell'Albergheria. L'idea nasce dal parroco di San Nicola di Bari, don Francesco Furnari, che ha convogliato attorno a sé un gruppo di persone operanti, a vario titolo, nel sociale e nel quartiere con l'obiettivo di creare economia e una serie di appuntamenti che permettano

dell'Albergheria". Ballarò Espò, dal 2015, si ripete due volte l'anno durante le ricorrenze religiose dedicate a San Nicolò (in maggio e in ottobre). Prevede vari appuntamenti con lo scopo di far conoscere e vivere Ballarò, dal mercato ai monumenti e i luoghi di ritrovo: spettacoli, concerti, laboratori, animazione, iniziative culturali, l'apertura al pubblico dei monumenti, visite guidate e itinerari. L'idea nasce dall'allora parroco di San Nicolò all'Albergheria, don Francesco Furnari, che ha deciso di coinvolgere un gruppo di persone operanti, a vario titolo, soprattutto nel sociale, con l'obiettivo di rilanciare le attività economiche del quartiere e far conoscere un'altra Ballarò. La manifestazione è anche l'occasione, devolvendo gli incassi, per sostenere i progetti di carattere sociale delle associazioni attive nel quartiere.

Dall'edizione del 2016 è previsto un itinerario, organizzato da Terradamare, lungo le vie del mercato. Durante il tour, i titolari delle botteghe aderenti raccontano la storia della propria attività e fanno degustare i prodotti tipici che vendono.

Un'altra importante iniziativa di valorizzazione dell'Albergheria è il progetto "Ballarò significa Palermo", avviato già dal 2013, dunque prima della nascita del comitato SOS Ballarò. L'Ars Nova Associazione Siciliana per la Musica da Camera, in qualità di capofila del Comitato promotore, negli anni dal 2013 al 2017, ha ideato e realizzato, in sinergia con soggetti pubblici e privati e con il Comune di Palermo, rassegne articolate in varie manifestazioni. Dal 2015 ha definito la formula che prevede una rassegna "di Primavera" e una "d'Autunno". Il progetto nasce con l'obiettivo di valorizzare il patrimonio storico-culturale della città a partire dalla valorizzazione di Ballarò, con la volontà di estendere tali iniziative all'intera città di Palermo, mediante la realizzazione di manifestazioni ed eventi culturali tematici. Dato il successo riscontrato, l'Amministrazione comunale ha confermato la programmazione per il triennio 2017-2019.

Un altro importante progetto di animazione territoriale, capace di far crescere il senso d'identità del quartiere, è Ballarò Tale²⁷¹, progetto di arte collettiva e di trasformazione degli spazi abbandonati. Il progetto è stato organizzato all'interno del percorso SOS Ballarò da Per Esempio Onlus²⁷² (già promotore dell'esperienza di Borgo Vecchio Factory²⁷³ insieme a PUSH²⁷⁴) e promosso dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Palermo; è nato da un'idea dello scrittore e attore Alberto Nicolino e del pittore Igor Scalisi Palminteri. Ballarò Tale si propone di recuperare le storie del quartiere attraverso opere di pittura murale ispirate a esse e realizzate dai bambini del quartiere. A partire dalla raccolta delle storie degli abitanti del quartiere e dalla conversione dei "cunti" in favole, è stato avviato un processo di scrittura e lettura delle

alla cittadinanza di conoscere e vivere Ballarò dal mercato, ai monumenti e i luoghi di ritrovo. Ballarò Espò fa parte delle iniziative legate al comitato SOS Ballarò Storia, Orgoglio e Sostenibilità per il rilancio del mercato e del quartiere dell'Albergheria, con il patrocinio del Comune di Palermo" (Comune di Palermo, Assessorato al Turismo; https://turismo.comune.palermo.it/history_det.php?id=331 [ultimo accesso marzo 2018]). Ulteriori informazioni sulla manifestazione sono reperibili sul sito della Cooperativa Terradamare al seguente link: <http://www.terradamare.org/ballaro-espò/>. [ultimo accesso marzo 2018].

²⁷¹Ulteriori informazioni sul progetto sono rintracciabili al seguente link: <http://ballarotal.com/cose-ballaro-tale/>.

²⁷²Per Esempio ONLUS è un'associazione non-profit che nasce a Palermo nel 2011. L'associazione si occupa della promozione e realizzazione di interventi rivolti a soggetti a rischio marginalità, così come la promozione di opportunità di mobilità, formazione ed educazione non formale, sono i principali ambiti d'intervento dell'organizzazione. L'azione di Per Esempio si realizza a livello locale e internazionale favorendo scambi di esperienze e buone prassi. Ulteriori informazioni sono rintracciabili al seguente link: <https://peresempionlus.org/>.

²⁷³ Borgo Vecchio Factory è un progetto di promozione sociale sviluppato dalle organizzazioni non profit PUSH e Per Esempio Onlus in collaborazione con lo street artist Ema Jons. Il progetto ha avuto luogo a Palermo, nel quartiere di Borgo Vecchio. Si tratta di un antico quartiere abitato per lo più da famiglie con gravi difficoltà economiche, con un alto tasso di disoccupazione, un diffuso analfabetismo e un insufficiente livello di scolarizzazione. Il progetto Borgo Vecchio Factory aveva tra i suoi obiettivi la lotta alla dispersione scolastica ma proporre una nuova immagine del quartiere aperta a forme di turismo alternativo. Ulteriori informazioni sono rintracciabili al seguente link: <http://borgovecchiofactory.tumblr.com/>.

²⁷⁴ PUSH è una società fondata a Palermo nel 2013 ed è composta da professionisti con competenze eterogenee e complementari: dal design all'ICT, dai nuovi media ai modelli di business. La nostra attività si concentra essenzialmente negli ambiti della ricerca applicata, della consulenza in ambito design e dell'accelerazione di idee. La mission della società è aiutare le comunità, le amministrazioni pubbliche e le organizzazioni a innovare ed essere efficaci in modo sostenibile. Attraverso la metodologia del service design PUSH punta a trasformare le città, migliorando l'esperienza dei propri cittadini.

memorie, poi rappresentate nei laboratori di disegno e illustrazione. Le illustrazioni create sono state riprodotte in grandi dimensioni in murales, un momento di restituzione al territorio. I murales realizzati a conclusione di questo percorso raccontano l'anima multietnica di Ballarò, storie di donne, bambini e uomini che vivono il quartiere ogni giorno. Nel corso dei mesi sono stati svolti incontri di lettura delle favole, proiezioni e passeggiate alla scoperta dei "muri narrativi". In questo modo è stato possibile animare i luoghi simbolo del quartiere e costruire nuovi legami di identità. I bambini coinvolti rappresentano le diverse comunità insediate e ciò rafforza ulteriormente il senso del progetto, creando legami trasversali a esse.



Fig. 52: Immagine con la quale la Cooperativa turistica Terradamare pubblicizza i tour scolastici che organizza sull'itinerario di Ballarò Tale (fonte: Cooperativa turistica Terradamare, <http://www.terradamare.org/ballaro-tale/tour-scolastico-ballaro-tale/>).

Per quanto concerne le azioni di riqualificazione delle aree degradate del quartiere, SOS Ballarò ha promosso e partecipato alla realizzazione di cinque aree di uso pubblico: Piazza Mediterraneo, Piazzetta Ecce Homo, Piazzette Giuseppe Schiera, il giardino di Vicolo Gallo e l'area pedonale di Salita Raffadali. La sistemazione di questi spazi corrisponde a un ampliamento dell'area di azione del comitato. Oltre che luogo simbolo di rivendicazioni antecedenti alla formazione di SOS Ballarò, Piazza Mediterraneo è il primo spazio recuperato dal comitato. La sua posizione è baricentrica rispetto alle associazioni e alle parrocchie del quartiere; può essere definito il fulcro delle attività del comitato.



Fig. 53: Gli spazi recuperati da quando si è costituito il comitato civico (elaborazione propria).

Piazzetta Mediterraneo non è nata come una pubblica piazza. L'area si trova tra le vie Porta di Castro e Benfratelli, a pochi passi dal mercato di Ballarò. In questo rettangolo di terra dal 1533 al 1943 si trovava la chiesa di San Pietro in Vinculis, che per secoli formò un tutt'uno con l'adiacente convento-ospedale dell'Ordine dei Fatebenefratelli e che attualmente ospita il Liceo Scientifico Statale "Benedetto Croce". Il 7 gennaio 1943 la chiesa fu completamente distrutta dai bombardieri americani durante uno dei diversi raid aerei che Palermo subì durante la seconda guerra mondiale. Alle macerie si aggiunsero presto i rifiuti, trasformando l'ex luogo sacro in una discarica. L'attuale conformazione dello spazio si deve all'intervento, nel giugno 2011, organizzato dai ragazzi del comitato Mediterraneo Antirazzista e del gruppo I Giardinieri di Santa Rosalia-Albergheria(II)²⁷⁵ che hanno ripulito l'area da spazzatura e detriti, addobbandola con piante e panchine fatte con materiali di fortuna, e ribattezzandola Piazzetta Mediterraneo.

Il 12 dicembre 2015 il Comune ha predisposto una convenzione ventennale con l'Istituto Diocesano sostentamento del Clero, ritenuto il legittimo proprietario dell'area, per farne uno spazio pubblico a servizio del quartiere. Il 26 febbraio 2016 Piazzetta Mediterraneo è diventata pubblica. Pochi mesi dopo, il 15 aprile, è stato firmato un protocollo d'intesa per riqualificazione e la gestione di questo spazio. La cerimonia della firma del protocollo si è svolta all'interno dell'istituto Benedetto Croce, alla presenza del sindaco Leoluca Orlando, della dirigente scolastica, Simonetta Calafiore, dei rappresentanti di dodici associazioni (Associazione Santa Chiara, Associazione Arci Porco Rosso, Terradamare, Moltivolti, Handala, Logiche Meticce, Le Balate, Cesie, Erripa Achille Grandi, Per Esempio Onlus, KalaOnlus, Apriti Cuore Onlus),

²⁷⁵ Si tratta di un gruppo di volontari, attivo dal 2010, che compiono azione di cura degli spazi pubblici secondo la logica di intervento del guerrilla gardening. Il gruppo ha realizzato diversi interventi nel quartiere Albergheria. Ulteriori informazioni sono rintracciabili al seguente link: <http://giardinieridisantarosalia.blogspot.com/> [ultimo accesso marzo 2018].

dell'Istituto Don Calabria, della Parrocchia di San Nicolò all'Albergheria e dell'allora vice capo di Gabinetto, Licia Romano, coordinatrice della "Task Force su Ballarò". Il protocollo era finalizzato alla progettazione partecipata di piazzetta Mediterraneo. Il protocollo definiva le modalità attraverso cui elaborare un progetto condiviso di riqualificazione dello spazio.

Il sindaco Orlando si è impegnato a inserire lo spazio nel piano di rilancio e valorizzazione del "percorso Arabo normanno"²⁷⁶ e ha commentato la stipula del protocollo affermando che "Ballarò rappresenta un luogo fondamentale e strategico per la rinascita dell'intera città. [...] Bisogna ripartire dalla società civile per la rigenerazione dei quartieri cittadini"²⁷⁷. Ha concluso definendo Ballarò un "modello" per intervenire in altri quartieri.

A oggi i lavori per la realizzazione di Piazzetta Mediterraneo non sono stati ancora avviati perché non è stato possibile stabilire chi sia il legittimo proprietario dell'area e, pertanto, la convenzione stipulata tra Comune e Curia per l'affidamento dell'area potrebbe non essere valida. Si tratta di un problema legato alla mancanza di documentazione esaustiva sui titoli che il Comune avrebbe in merito alla proprietà dello spazio e in particolare legati a un contratto di enfiteusi che assegnerebbe lo spazio al Comune. A oggi non si è potuto stabilire se tale documento è ancora valido.

A circa cinque mesi di distanza dall'ultimo intervento straordinario di recupero della vicina Piazzetta Mediterraneo, tra il 28 e il 29 maggio 2016, è stato riqualificato uno slargo a pochi passi da Casa Professa: "Piazzetta Ecce Homo", in corrispondenza di uno degli accessi principali al mercato storico. L'azione di riqualificazione, promossa da SOS Ballarò, ha visto i volontari e gli operatori della RAP S.p.A. collaborare alla sistemazione dello spazio. Volontari e artisti, come i Mangiatori di patate e Gio Pistone, hanno abbellito la piazzetta sul modello della vicina piazzetta Mediterraneo, con murales, panchine colorate, pedane di legno e fioriere. Massimo Castiglia, allora consigliere di circoscrizione e portavoce del comitato civico, ha definito l'intervento una "azione di rigenerazione urbana" che ha ricevuto una "grande solidarietà dal quartiere". In realtà l'intervento non ha visto un contributo diretto dei residenti o dei commercianti del quartiere.

Il 15 gennaio 2018 è stato necessario ripetere l'intervento di risistemazione di Piazzetta Ecce Homo, poiché era stata seriamente danneggiata da ignoti alcuni giorni prima. Un gruppo di volontari, coordinati da SOS Ballarò, ha rimesso in ordine la piazza, sistemando gli arredi. Non è stato possibile comprendere se l'atto vandalico sia stato un atto arbitrario o un segnale nei confronti del processo avviato da SOS Ballarò o ancora un atto intimidatorio nei confronti della comunità africana che vive maggiormente questo spazio, oppure ancora un atto della silenziosa guerra per il controllo delle piazze di spaccio. SOS Ballarò non ha percepito alcun clima di ostilità rispetto al recupero di questo spazio che, a oggi, non ha subito nuovi danni. In occasione dei preparativi per il primo Ballarò Buskers, il 16 Ottobre del 2016 SOS Ballarò ha avviato la risistemazione dell'allora largo P. R. 3 in prossimità di via Tesauro, oggi piazza Pepe Schiera. Lo spazio si trova al centro della cosiddetta "parte bassa" del mercato, la zona maggiormente attraversata dal flusso di turisti e in cui è avvertita intensamente la crisi del mercato.

Il giorno successivo i bambini impegnati nel progetto Ballarò Tale hanno realizzato un murale. La titolazione informale è subito stata accolta favorevolmente dal quartiere e quando, nel marzo del 2017, l'amministrazione comunale ha manifestato l'intenzione di dedicare lo spazio a Yasser Arafat, storico leader palestinese scomparso nel 2004, residenti e associazioni si sono opposti. Così, il 6 maggio 2017 lo spazio è stato ufficialmente intitolato a Pepe Schiera, poeta ambulante palermitano che si prendeva gioco del

²⁷⁶ Il 3 luglio 2015, nel corso della 39° sessione del Comitato del Patrimonio Mondiale tenutasi a Bonn, il sito "Palermo arabo-normanna e le Cattedrali di Cefalù e Monreale" è stato iscritto nella Lista del Patrimonio Mondiale dell'Umanità UNESCO (WHL). Per la particolare vicinanza a molti dei monumenti inseriti nell'itinerario, l'Albergheria è intercettata da un cospicuo flusso di turisti.

²⁷⁷ Da una intervista riportata dai media locali e consultabile al link: <https://www.blogsicilia.it/palermo/ballaro-protocollo-per-la-riqualificazione-di-piazzetta-mediterraneo/334353/#SPc8lRdcs06y6gDP.99> [ultimo accesso 20 maggio 2018].

fascismo e dei potenti, morto sotto uno dei tanti bombardamenti che martoriarono Palermo nel 1943. Oggi la piazzetta ospita i tavolini del bar che si trova lungo la via Ballarò ed è un luogo piacevole dove si fermano molti turisti.

Non è secondario sottolineare che vi è una corrispondenza tra la costituzione dell'Associazione Mercato Storico Ballarò, avvenuta il 26 settembre, e la riqualificazione di questo spazio. I titolari delle attività commerciali di questa parte del mercato sono stati tra i primi ad aderire all'associazione e sono le stesse attività commerciali che Terradamare inserisce nei suoi tour all'interno del quartiere. Pertanto l'azione su questo spazio può essere ricollegata a un consolidamento del ruolo di SOS Ballarò all'interno del mercato storico e può essere interpretata come un segnale positivo nei confronti dei commercianti che hanno aderito all'associazione sposando il percorso di rilancio promosso dal comitato.

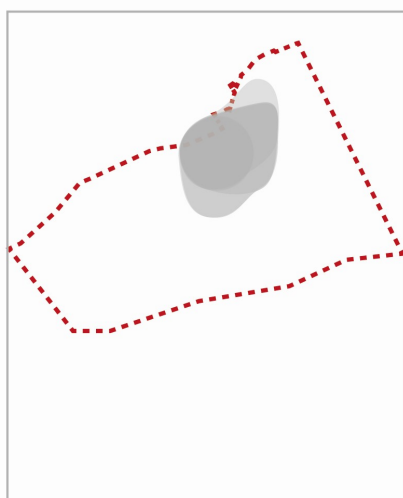
Un altro spazio riqualificato da SOS Ballarò è Vicolo Gallo, un'area di risulta derivante dai crolli di alcuni edifici a ridosso di Piazza Baronio Manfredi, uno dei punti di accesso al mercato Ballarò. Il primo intervento di risistemazione risale al 4 febbraio 2017. L'obiettivo del comitato era dare un segnale positivo al quartiere intervenendo in un'area a cavallo tra Ballarò e l'Albergheria e creando uno spazio che fosse soprattutto per i residenti e a cui se ne affidava la cura. Tuttavia, la risistemazione non ha avuto grande fortuna: già pochi mesi dopo lo spazio era nuovamente in abbandono benché le famiglie residenti si fossero impegnate a mantenerne il decoro. Così sono stati fatti alcuni interventi di cura straordinaria per ripulire lo spazio e, infine, a maggio 2018 è stato avviato il progetto Gallo Garden. Il progetto, promosso da Orto Capovolto con il supporto di Rotaract Palermo Est²⁷⁸ e Cooperazione Senza Frontiere²⁷⁹ e in collaborazione con SOS Ballarò, Cooperativa Terradamare, Istituto Arrupe²⁸⁰ e Liceo Catalano (coinvolto in un progetto di Alternanza scuola-lavoro di Orto Capovolto), ha l'obiettivo di promuovere logiche di aggregazione organizzativa e gestionale per la riappropriazione di spazi urbani privi di funzione. Progettato insieme ai residenti e ai volontari dei partner coinvolti, il giardino condiviso, con annesso piccolo orto con funzioni didattiche, secondo i responsabili del progetto intercetta il desiderio della comunità che Vicolo Gallo diventi uno spazio verde e accogliente dove i bambini possano giocare e gli adulti trascorrere del tempo. Rispetto alle risistemazioni precedenti, l'intervento esprime una forte progettualità e una sensibilità nei confronti dei residenti per quanto concerne l'uso dello spazio e le attrezzature presenti, per esempio è stato posto uno scivolo per bambini molto apprezzato. Lo spazio è stato inaugurato ufficialmente il 29 maggio 2018 in occasione di Anima Ballarò #19. Per quanto siano lodevoli le finalità e il risultato finale sia di elevata qualità, restano dubbi sull'uso retorico della parola partecipazione con cui il progetto è presentato. Malgrado si

²⁷⁸ Il Rotary è costituito da tre componenti: al centro dell'organizzazione vi sono i Rotary club, sostenuti dal Rotary International e dalla Fondazione Rotary. I Rotary club riuniscono persone impegnate, interessate a scambiare idee, a stringere legami professionali e d'amicizia e a partecipare a progetti di servizio alla comunità. Il Rotary International supporta i Rotary club di tutto il mondo aiutandoli con il coordinamento dei progetti, con campagne di informazione e con altre iniziative di rilevanza globale. La Fondazione Rotary fornisce assistenza finanziaria ai progetti promossi dai Rotariani e dalle organizzazioni partner nel mondo. Non avendo scopo di lucro, la Fondazione è sostenuta esclusivamente dalla generosità dei Rotariani e di altri sostenitori che ne condividono gli ideali di un mondo migliore. Insieme i Rotary club, il Rotary International e la Fondazione Rotary collaborano a iniziative volte a migliorare nel lungo termine le condizioni di vita nelle comunità di tutto il mondo. Il Rotary Club Palermo Est viene costituito a Termini Imerese nel 1958, ulteriori informazioni sulle attività dell'organizzazione sono rintracciabili al seguente link: <http://www.rotarypaest.it/> [ultimo accesso maggio 2018].

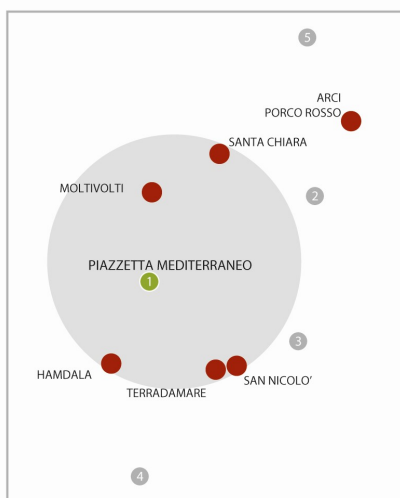
²⁷⁹ Cooperazione Senza Frontiere è un'organizzazione fondata nel 2010 da un gruppo di studenti dell'Università degli studi di Palermo, desiderosi di impegnarsi nel campo della promozione sociale, volontariato, cittadinanza attiva e mobilità giovanile (<http://www.csfpalermo.org/> [ultimo accesso maggio 2018]).

²⁸⁰ L'Istituto di Formazione Politica "Pedro Arrupe" – Centro Studi Sociali è un'istituzione formativa le cui origini risalgono al 1958 – anno di fondazione del Centro Studi Sociali da parte dei gesuiti siciliani – che si ispira all'impianto metodologico della *ratio studiorum*: analisi rigorosa della realtà, studio qualificato ed esigente, insegnamento efficace, accompagnamento personalizzato. L'istituto promuove programmi di ricerca-azione su tematiche di interesse sociale, collaborando con le amministrazioni locali. Ulteriori informazioni sulle attività dell'Istituto sono disponibili sul sito istituzionale: <https://istitutoarrupe.gesuiti.it/> [ultimo accesso maggio 2018].

parli di “mappatura dei desideri della comunità”²⁸¹, effettivamente la maggior parte dei soggetti coinvolti sono esterni al quartiere. Si è trattato di un’esperienza di co-progettazione che ha ragionato su uno spazio individuato a priori e su temi già stabiliti (l’orto urbano).



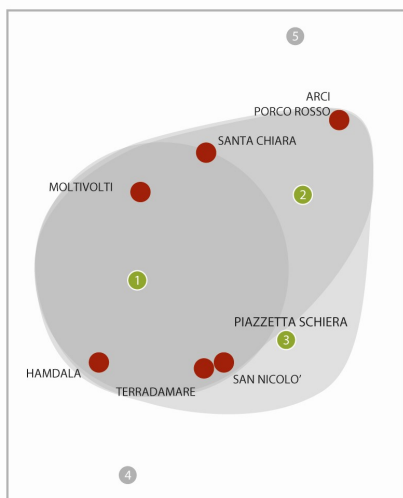
0. Localizzazione delle aree di azione del comitato rispetto al quartiere.



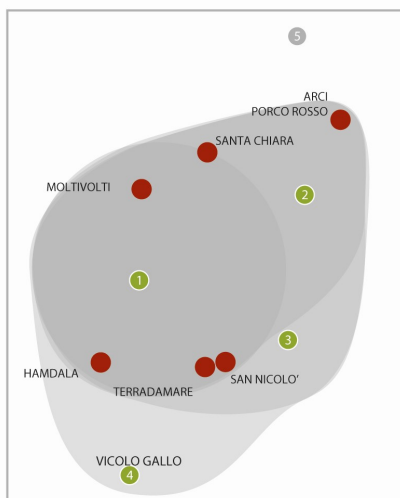
1. Riqualificazione di Piazza Mediterraneo: lo spazio si colloca idealmente in una posizione baricentrica rispetto ai principali attori coinvolti nel processo.



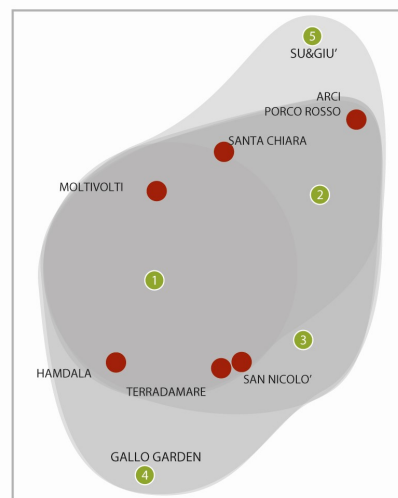
2. Realizzazione di Piazzetta Ecce Homo: lo spazio si colloca in corrispondenza di uno degli accessi al mercato Ballarò; si trova in prossimità del Circolo ARCI Porco Rosso, testimoniando il ruolo che ha all’interno di SOS Ballarò.



3. Realizzazione di Piazzetta Beppe Schiera: lo spazio si colloca al centro della “parte bassa” del mercato Ballarò; la sua realizzazione testimonia l’adesione di numerose attività commerciali di questa parte del mercato all’Associazione Mercato Storico Ballarò.



4. Prima riqualificazione di Vicolo Gallo: lo spazio si colloca in corrispondenza di uno degli accessi al mercato Ballarò; esso rappresenta un primo tentativo concreto di coinvolgere i residenti nel processo di riqualificazione del quartiere. L’esperienza non avrà successo e dovrà essere ripetuta.



5. Realizzazione di Gallo Garden e SU&GIU' il giardino pop-up: il primo intervento corrisponde alla seconda riqualificazione di Vicolo Gallo; il secondo è un intervento che trasforma Salita Raffadali in una piazza, lo spazio si trova in prossimità del Circolo ARCI Porco Rosso ed è in ideale continuità con le aree pedonali di Caorso Vittorio Emanuele e Piazza Bogni. I due interventi testimoniano un cambiamento delle logiche di azione del comitato come promotore di un processo di rigenerazione urbana.

Fig. 54: Schemi che raccontano l’espansione dell’area d’influenza del comitato civico SOS Ballarò (elaborazione propria).

²⁸¹ Si veda il post sulla pagina Facebook di Orto Capovolto (<https://www.facebook.com/ortocapovolto/photos/a.780133662184076/780133712184071/?type=3&theater> [ultimo accesso maggio 2018]).

Il 6 aprile 2018 SOS Ballarò, impegnato nel processo di regolamentazione del mercato informale di San Saverio, ha realizzato un intervento di cura straordinaria del giardino di Piazza Colajanni, al centro dell'area occupata dal mercato. All'intervento di risistemazione dello spazio hanno preso parte anche i bambini del quartiere che frequentano la vicina scuola elementare "Nuccio". Questo intervento dimostra come SOS Ballarò abbia esteso la sua area di interesse che non è più limitata agli spazi che gravitano nelle immediate vicinanze del Mercato Storico Ballarò, ma ora ingloba parte dell'Albergheria. L'intervento di riqualificazione insieme alla festa di quartiere organizzata il giorno successivo, Anima Ballarò #17, voleva testimoniare la vicinanza di SOS Ballarò ai residenti del quartiere, dimostrando che l'impegno per la regolarizzazione del mercato è rivolto al miglioramento della vivibilità dell'area.

Un recente intervento, avviato il 12 maggio del 2018, è l'installazione "Su&Giù un giardino POPUP" a Salita Raffadali, in prossimità della Chiesa di Casa Professa, che è stata riqualificata grazie ad un intervento della RAP e temporaneamente riservata ai pedoni. L'allestimento è stato curato da diverse realtà: il Landlabpa²⁸² dell'Università degli Studi di Palermo, Orto Capovolto, SOS Ballarò, Associazione Cassaro Alto²⁸³, Associazione Mercato Storico Ballarò, AIAPP Sicilia, Via Maqueda Città²⁸⁴, e con il coinvolgimento degli assessorati al Verde, alla Mobilità e alla Cultura del Comune di Palermo, per Palermo Capitale Italiana della Cultura 2018²⁸⁵. Tutto questo incastonato negli appuntamenti di Ballarò Espò e del cartellone cittadino di Ballarò di Primavera 2018. L'intervento non è stato preceduto da un chiaro coinvolgimento dei residenti, alcuni dei quali, vivendo in case al piano terra, si erano appropriati di parte del marciapiede. Già alla riunione di SOS Ballarò, tenutasi il 15 maggio, un rappresentante dei residenti è intervenuto portando all'attenzione del comitato il fatto che un'anziana signora che vi risiede ha lamentato l'impossibilità di accedere con la propria auto data la difficoltà derivante dal fatto che la strada è in ripida salita. In più i residenti sono preoccupati che lo spazio, se non opportunamente sorvegliato, possa diventare luogo di attività che disturbino la quiete.

Anche in questo caso si parla di un coinvolgimento attivo dei residenti e di partecipazione. In realtà si tratta di un'installazione promossa da Orto Capovolto e realizzata grazie all'ausilio di un gruppo di studenti del Dipartimento di Architettura dell'Università di Palermo. L'intervento dà seguito alla proposta di SOS Ballarò di pedonalizzare la via, accolta dall'amministrazione comunale ma non motivata da reali esigenze dei residenti.

Da questo resoconto sulle diverse attività di cui SOS Ballarò, nei suoi tre anni di attività, si è fatto promotore emerge che il processo in atto, avviato per rivitalizzare il mercato storico e per riabilitare

²⁸² Unità di ricerca fondata dal Prof. Arch. Manfredi Leone in UniPa, si occupa di cultura del progetto di paesaggio e degli spazi aperti.

²⁸³ Cassaro Alto è un'associazione che riunisce un gruppo di artigiani e commercianti che a partire dal 3 dicembre 2015 ha deciso di rilanciare dell'asse storico di Corso Vittorio Emanuele (detto Cassaro). In questa prospettiva l'Associazione, nel corso degli anni, ha promosso e organizzato diversi eventi. In particolare: *La via dei Librai*, in occasione della Giornata Mondiale UNESCO del Libro e del Diritto d'Autore, e *La festa dell'onestà* che si svolge nel cuore del Cassaro, lì dove per tanti anni visse ed operò il Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa al Comando della Legione Carabinieri Sicilia, e dove, sempre per tanti anni, ha lavorato un'altra vittima della mafia, il beato Don Pino Puglisi, insegnante al Liceo Classico Vittorio Emanuele II, assassinato anche lui nel mese di settembre, le cui spoglie riposano nella Cattedrale. Ulteriori informazioni sono reperibili sul sito dell'associazione: <http://cassarualto.it/> [ultimo accesso maggio 2018].

²⁸⁴ Via Maqueda Città è un'associazione che riunisce un gruppo di residenti e di artigiani e commercianti che vivono e lavorano in via Maqueda, il secondo asse storico della città. L'obiettivo dell'associazione è il rilancio del commercio e la valorizzazione dell'asse nel tratto che va da Corso Vittorio Emanuele alla Stazione Centrale, poco valorizzato dalle politiche della Città.

²⁸⁵ Il 20 luglio del 2017 Palermo è stata nominata Palermo Capitale Italiana della Cultura 2018. Il dossier presentato dal Comune punta soprattutto su Manifesta 12, una delle principale biennali di arte contemporanea che si svolgerà a Palermo proprio nel 2018. A sostegno della candidatura una parte fondamentale era stata assegnata al progetto Unesco, che ha proclamato il percorso arabo-normanno di Palermo, Monreale e Cefalù patrimonio dell'umanità. Informazioni sul progetto di candidatura e sugli eventi in programma sono disponibili ai seguenti link: <https://www.palermocapitalecultura.it/>; <https://www.comune.palermo.it/capitale-cultura-2018.php> [ultimo accesso maggio 2018].

l'immagine del quartiere, abbia subito una evoluzione. Da processo di riappropriazione e di cura condivisa delle risorse del quartiere, soprattutto del mercato, e dei suoi spazi abbandonati, inizialmente concentrato nelle aree prossime al mercato storico, è diventato un processo complesso di rigenerazione urbana che riguarda l'intero quartiere Albergheria. La narrativa con cui viene descritto e sono enfatizzati i risultati, ovvero quello di un percorso di rilancio del quartiere di tipo partecipativo, che gode del sostegno dei cittadini direttamente interessati dai provvedimenti proposti e dalle azioni intraprese, manifesta le ambiguità tipiche di quei processi di rigenerazione urbana tradizionali in cui si fa un ricorso strumentale al concetto di partecipazione. Si tratta di un uso retorico del concetto che potremmo definire, in accordo con Arnstein (1969), un caso di "tokenism", ovvero si tratta di uno sforzo solo simbolico di includere le diverse componenti sociali del quartiere. Nei post del comitato e nelle dichiarazioni di colui che è stato riconosciuto come suo "portavoce" (Massimo Castiglia), la parola si riferisce sia al coinvolgimento attivo del gruppo di cittadini che partecipa alla riqualificazione degli spazi e all'organizzazione di eventi all'interno del quartiere, sia al coinvolgimento dei diversi gruppi d'interesse (ad esempio i commercianti del mercato storico) senza che vi sia un reale interesse per i contenuti che emergono nel processo. Secondo i livelli di partecipazione individuati da Arnstein (1969, p. 217), raramente si supera quello della semplice consultazione.

7 Osservazioni sul processo in atto

Animato dall'idea che Ballarò fosse una risorsa comune da valorizzare, SOS Ballarò ha avviato azioni volte alla costruzione di un'immagine diversa del quartiere, valorizzando gli aspetti positivi che lo caratterizzano e identificandoli come beni (comuni) da salvaguardare e valorizzare. In seguito le azioni del comitato si sono estese all'intera Albergheria perché si è reso manifesto come non si potesse valorizzare Ballarò senza intervenire sulle criticità del quartiere.

È difficile individuare una data di inizio delle iniziative che hanno avuto come obiettivo il rilancio del quartiere Albergheria. I problemi che hanno innescato l'attuale mobilitazione sono presenti da decenni e, nel tempo, diversi attori hanno tentato di porvi rimedio. Quindi, sarebbe semplicistico, oltre che poco veritiero, ricondurre il tutto alla nascita del comitato civico SOS Ballarò. Per fare un esempio, una nota del Comune di Palermo dell'11 ottobre 2012, circa tre anni prima della nascita del comitato, fa riferimento a un incontro dei rappresentanti del quartiere Albergheria con il Sindaco²⁸⁶ al quale erano presenti il presidente dell'Associazione Centro Sociale San Francesco Saverio Onlus, il presidente dell'Opera Pia Reclusorio Femminile, il Vice Sindaco, gli allora assessori al Centro Storico, alle Attività Sociali e alla Scuola, il Comandante della Polizia Municipale e il presidente della Prima Circoscrizione. Tra gli argomenti trattati nell'incontro vi erano l'approfondimento di una proposta di regolamentazione del mercato dell'usato, la sistemazione dell'arredo urbano delle piazze del quartiere e l'individuazione di locali da adibire a dormitorio pubblico e mensa comunale. Da questo esempio si evince che alcuni dei temi individuati da SOS Ballarò fossero già stati portati all'attenzione dell'Amministrazione comunale da alcune realtà attive nel quartiere. Nondimeno, il merito del comitato civico è quello di aver saputo riunire i diversi attori che operano nel territorio e coordinare le diverse azioni e iniziative di cui erano promotori.

L'esperienza di auto-organizzazione in atto a Ballarò nasce dalla mobilitazione di un gruppo di cittadini – che a vario titolo vivono il quartiere –, associazioni e parrocchie ed è motivata dalle condizioni di disagio che caratterizzano l'Albergheria. Si tratta di un processo complesso e articolato su più livelli. Pertanto, al fine di produrre un'analisi esaustiva, si procederà secondo livelli di analisi decrescenti. Inizialmente, si guarderà al processo nella sua interezza e secondo una prospettiva di lungo periodo. Secondo questa prima prospettiva di analisi, si guarderà alla mobilitazione e al processo di auto-organizzazione sotteso al comitato civico con la lente di analisi dei movimenti urbani che rivendicano il comune come dimensione, se non del tutto antagonista, almeno autonoma rispetto al modo di gestire e pianificare le città di stampo neoliberista. Solo successivamente sarà scomposto nelle sue parti fondamentali, affinché emerga il legame con il tema dei beni comuni urbani delle singole iniziative intraprese dal comitato.

Il processo in atto è descritto e narrato come un processo partecipativo di rilancio del quartiere. Occorre a questo punto fare una distinzione tra partecipazione e auto-organizzazione: la partecipazione "si riferisce agli obiettivi stabiliti dagli organi di governo in cui i cittadini possono esercitare influenza attraverso procedure stabilite dagli stessi organi di governo [...], l'auto-organizzazione si basa sulle attuali motivazioni, sulle reti, sulle comunità, sui processi e gli obiettivi dei cittadini stessi, almeno inizialmente indipendentemente dalle politiche governative e distinte dalle procedure di pianificazione partecipata" (Boostrá, Boelens, 2011, p. 109). Pertanto, in contrasto con la partecipazione, l'auto-organizzazione può emergere anche senza l'intervento del governo locale e anche nonostante esso. I cittadini possono avviare un percorso di auto-organizzazione come movimento di protesta contro l'azione politica o amministrativa. L'auto-organizzazione non deve necessariamente seguire le "regole del gioco", vale a dire essere

²⁸⁶ Il comunicato stampa dell'incontro è consultabile sul sito ufficiale del Comune al seguente link: <https://www.comune.palermo.it/noticext.php?id=220> [ultimo accesso marzo 2018].

organizzata tramite istituzioni formali stabilite: le attività possono avvenire in maniera spontanea e autogestita.

Il caso analizzato sembra essere caratterizzato da un'ibridazione dei due aspetti. Ovvero, anche se il processo in atto è stato avviato come movimento di protesta contro l'abbandono da parte delle istituzioni, esso si è evoluto in un "processo partecipativo" per una scelta consapevole del comitato civico SOS Ballarò di avviare un dialogo con l'Amministrazione locale.

Come in tutti i processi di rivendicazione del "diritto alla città" anche a Ballarò, inizialmente, il senso di abbandono istituzionale e la conseguente rivendicazione hanno fatto nascere una logica antagonista e di conflittualità nei confronti dell'amministrazione locale che ha innescato il processo di *commoning*. Tale conflittualità ha, però, caratterizzato solo la fase iniziale del processo: già pochi mesi dopo la nascita del comitato civico SOS Ballarò, attraverso il primo incontro pubblico con la Giunta comunale – avvenuti rispettivamente a settembre e a dicembre del 2015 –, veniva sancita l'istituzionalizzazione del processo, in termini di riconoscimento e supporto da parte dell'amministrazione locale, voluta da entrambe le parti, secondo la narrazione che ne fanno sia il comitato sia l'Amministrazione attraverso i media locali.

La conflittualità esterna sopravvive solo nella retorica di rivendicazione di istanze del territorio che il comitato fa nel corso delle riunioni pubbliche, quasi si volesse rispettare il ruolo delle parti.

Rispetto alla retorica di forte conflittualità con l'esterno – che trova una decisa risonanza nei discorsi e nelle rappresentazioni prodotte dai e sui diversi movimenti di auto-organizzazione e di riscoperta del comune e che, di fatto, monopolizza le analisi prodotte dalla letteratura sui beni comuni urbani, tralasciando le dissonanze interne – il caso di Ballarò mostra una tendenza inversa. In questo caso il conflitto esterno è stato sostituito con il dialogo istituzionale in cui il riconoscimento del ruolo del comitato fa da cornice. L'amministrazione è un interlocutore a cui chiedere interventi specifici e supporto, non un antagonista. Ciò sembra avere un effetto "trainante", all'interno del comitato, che lima gli eventuali contrasti a favore di un'operatività immediata e della certezza dei risultati perché il supporto dell'amministrazione a determinate scelte riduce la forza di contestarle. Ciò, però, non riduce il campo della riflessione critica sul processo in atto a Ballarò: come ha messo in luce il lavoro di Noterman (2016), gerarchie, antagonismi e differenze si imprimono anche all'interno delle collettività che si occupano della gestione di questi spazi. Questo aspetto resta determinante anche nei casi in cui tali movimenti mantengono un approccio antagonista.

Il riconoscimento e il supporto sembrano essere armi intelligenti che le amministrazioni locali possono adottare per controllare e imbrigliare la forza di questi movimenti. L'istituzionalizzazione ha appiattito le sfumature potenziali di una rivendicazione da parte delle diverse istanze provenienti dal quartiere che sono state incanalate attraverso il meccanismo delle assemblee pubbliche alle quali è invitata la Giunta, riducendo le possibilità che si aprissero nuovi fronti di rivendicazioni in modo inaspettato.

Le azioni promosse dal comitato sono presentate come frutto corale di un percorso partecipativo che trova il sostegno dell'amministrazione veicolato dal comitato. Le istanze sono filtrate e raccolte in funzione di un obiettivo "comune". Ecco quindi che il comune emerge in una dimensione ambigua rispetto alla connotazione di visione alternativa e antagonista a quella dominante: sembra non essere solo "comune" all'interno del comitato ma anche una visione "comune" al comitato e all'amministrazione stessa.

La necessità di produttività e immediatezza dei risultati è rilevante nel comprendere come sia prevalente la necessità di enfatizzare, attraverso il dispositivo comunitario, la coesione pacificata dei soggetti in accordo con una visione buonista delle pratiche di *commoning*.

L'obiettivo di rinascita del quartiere, nella sua pretesa "universalità", non fa che marginalizzare e annullare eventuali e fisiologici contrasti interni. Ad esempio non si fa riferimento ad alcuna rivendicazione da parte dei migranti che pure rappresentano circa un terzo degli abitanti del quartiere. L'unico modo per sottrarsi a ciò è restare indifferenti al processo stesso, come è dimostrato dall'assenza di operatori della

"parte alta" del mercato alle azioni di coinvolgimento intraprese dal comitato (si veda il caso dell'assemblea sulla ZTL).

In questo modo il ruolo di promotore e interlocutore privilegiato dell'amministrazione di SOS Ballarò non restituisce la frammentazione insita in un contesto territoriale complesso come è quello dell'Albergheria. L'istituzionalizzazione del processo può essere letta e interpretata come un processo di graduale destituzione, che porta a una progressiva perdita dei tratti propri del comune in conseguenza dell'intervento da parte del settore pubblico e dal manifestarsi di interessi da parte di soggetti privati. Senza una chiara aggressione non si palesa il conflitto e il comune è progressivamente disfatto, logorato al suo interno, le sue caratteristiche si rarefanno. A Ballarò, l'istituzionalizzazione del processo l'ha reso privo di mordente e ne ha determinato la trasformazione in una sorta di processo di rigenerazione urbana dal basso. Il riconoscimento del ruolo del comitato come promotore del processo di rilancio del quartiere ha rappresentato il momento in cui il processo di *commoning* nella sua potenzialità e vivacità è stato interrotto. Esemplificativa è l'assenza di una mobilitazione rispetto alla mancata realizzazione di piazzetta Mediterraneo, il cui progetto resta arenato in cavilli amministrativi legati alla proprietà del bene. Ancora, maggior clamore dovrebbe suscitare il mancato riconoscimento delle rivendicazioni di carattere sociale di cui il comitato si è fatto promotore e che restano parole inanimate che riempiono le pagine dei report. Chiaramente ha contribuito a questo stato di cose un affievolirsi della carica iniziale con cui il comitato è nato. Ciò si verifica spesso nei processi di auto-organizzazione che perdurano nel tempo.

Un altro fattore è un investimento da parte dell'amministrazione in termini di interesse, progettualità e impegno per il futuro del quartiere che può avere smorzato la forza contestatrice al fine di tutelare i risultati ottenuti anche in termini di promesse e impegni.

L'interesse da parte dell'Amministrazione a intervenire in maniera *soft* in un quartiere complesso e difficile giustifica una transizione pacificata dal regime del comune a quello del pubblico, configurandosi come un passaggio che, pur cambiando radicalmente di segno l'esperienza del movimento, ne conserva – o meglio ne cattura – alcuni tratti, nel tentativo di accentuare il più possibile gli elementi di continuità in chiave di una prospettiva futura d'investimento.

Nel caso di Ballarò, l'elezione di Castiglia come Presidente di Circoscrizione in una lista civica dello schieramento Orlando e il supporto a Terradamare da parte dell'Amministrazione Comunale sanciscono ulteriormente l'ambiguità del processo in atto. L'indiscussa *leadership* di Massimo Castiglia riduce il conflitto interno, perché il suo ruolo istituzionale garantisce un ascolto costante da parte dell'amministrazione e la sua familiarità con le dinamiche dell'amministrazione fa sì che il suo modo di operare sia riconosciuto come l'unico valido per il raggiungimento, in breve tempo, degli obiettivi del comitato.

Cercando di spostare il discorso su un livello generale che analizzi le dinamiche interne ai processi di auto-organizzazione come spazi politici, sembra utile richiamare una riflessione condotta da Wilkinson (2009) sui rischi della politica dell'affinità e del consenso in termini di oscuramento e messa a tacere verso chi magari ha il timore di prendere parola davanti a tutti e portare una posizione contraria rispetto a quella del gruppo o non ne vuole rompere la presunta armonia. Quello che sembra emergere è "a very simplistic dual emotional framework consensus=good/conflict=bad" (*ibid*, p. 39). Anche se riferite a ricerche che adottano una prospettiva queer, Wilkinson afferma che "our 'everyday' intimate lives and long-standing affective ties are inextricably bound up in any political project that aspires to create a world without domination or hierarchy" (*ibi*, p. 43). Queste considerazioni, riferite al caso di Ballarò possono contribuire a spiegare come le azioni dei gruppi auto-organizzati possano sembrare all'esterno azioni corali. Nel corso dell'analisi del caso io stesso ho più volte fatto riferimento al comitato civico SOS Ballarò come a un soggetto unico. Questo evidentemente perché risulta più facile ai fini dell'analisi considerarlo un attore al pari del soggetto pubblico, ma anche perché l'affinità tra i membri del comitato ha ridotto il dibattito

interno, prendendo per buone le iniziative proposte, e il riconoscimento di autorità interne – ad esempio il presidente della Prima Circostrizione – ha comunque determinato una riproduzione di un sistema gerarchico motivato dalla maggior efficacia di questo stile di condotta, delegando il rapporto con le istituzioni a pochi. Ciò ha evidentemente contribuito a depotenziare la dimensione di rivendicazione del comune (Hardt, Negri, 2010), barattando l'indipendenza con una forma sbiadita di autonomia. Ovvero, si è rinunciato a cercare soluzioni innovative e indipendenti rispetto alla realtà amministrativa locale a favore di una strada ritenuta più facile e sicura da percorrere. In questo modo le rivendicazioni non sono vere contestazioni del fallimento delle politiche pubbliche (o della loro totale assenza), ma anzi hanno l'effetto opposto di legittimare l'Amministrazione attraverso la "condivisione delle scelte".

In un certo senso queste considerazioni spiegano ciò che accade all'interno del comitato, dove l'importanza ideologica del gesto e dell'azione – per esempio ridare dignità al quartiere, riappropriarsi degli spazi abbandonati – è prioritaria rispetto al come questa azione sia attuata e dunque il porre interrogativi e criticità, soprattutto se in un'ottica di lungo periodo, è difficile perché estraniante. Benché abbia sin dall'inizio del mio percorso dichiarato di stare studiando SOS Ballarò, mentre scrivo queste pagine, mi sembra quasi di "tradire" la buona fede che anima le scelte del comitato. Pur nella sua mancanza di coerenza interna tra assunti ideali e prassi operativa, le azioni del comitato civico SOS Ballarò sono motivate da sentimenti e ideali che richiamano alla "giustizia e ai diritti", alla "solidarietà", al "prendersi cura", così come "all'agire insieme" e al "lottare". Azioni tese a compensare – concretamente – compiti e responsabilità che l'amministrazione comunale sembra aver disatteso a tutto danno dei cittadini, soprattutto di coloro che – con poca o nulla capacità di spesa – non possono accedere ai servizi offerti dai privati e a condizioni dell'abitare migliori.

Contemporaneamente e in una prospettiva diametralmente opposta, il successo delle iniziative culturali e di valorizzazione del patrimonio storico del quartiere – in termini di visibilità e attrattività – sono lette come aperture importanti che assorbono molte delle energie del comitato, sottraendole alle questioni sociali, e se inizialmente potevano essere considerate iniziative di animazione territoriale, il loro ripetersi, oggi, testimonia un processo di spettacolarizzazione del quartiere.

L'istituzionalizzazione del processo si abbina all'incapacità dell'Amministrazione comunale, attraverso politiche tradizionali di governo del territorio, di far fronte alle diverse necessità di una parte di città altamente complessa, qual è l'Albergheria, e di innalzare la qualità della vita degli abitanti mantenendo inalterato il capitale di beni comuni di cui il quartiere dispone.

Nel caso dell'Albergheria, l'assenza di una politica stabile e di lungo periodo d'intervento sul quartiere ha reso manifesta la mancanza di un approccio integrato capace di generare un fenomeno cumulativo rispetto alle azioni puntuali che negli anni sono state adottate. Ciò ha favorito il nascere di forme di progettualità urbana, nel tentativo di far fronte alla debolezza delle politiche di *welfare* adottate²⁸⁷, coinvolgendo coloro che a diverso titolo operano nel quartiere. Bisogna inoltre sottolineare che le azioni di ri-appropriazione dei luoghi e l'attivazione di servizi di quartiere da parte di associazioni, istituzioni religiose e liberi cittadini, prescindono dalla mera azione di trasformazione fisica e di implementazione del sistema di *welfare*, acquistando un forte valore simbolico. Si tratta di "situazioni in cui le pratiche riescono a innescare la rivitalizzazione dei luoghi agendo come carica rigenerativa" (Ferretti, 2011, p. 78). In questo senso, è vantaggioso per la Giunta comunale sostenere le attività del comitato.

²⁸⁷ La debolezza (o assenza) delle politiche sociali si è manifesta negli anni in vari modi nel quartiere. Ad esempio le periodiche *escalation* di atti criminali, come il rogo del pub che ha dato il via alla mobilitazione, o gli episodi di pedofilia. Pesa, sicuramente, l'assenza di azioni concrete di contrasto alla criminalità diffusa, allo spaccio – che avviene a qualunque ora del giorno, anche tra le bancarelle del mercato – alla povertà e alle diverse forme di disagio sociale. Il quartiere è quasi del tutto privo di servizi e attrezzature pubbliche (eccettuata fatta per le scuole, i cui edifici sono in pessimo stato). Il sistema del *welfare* è gestito, in modo autonomo, dalle associazioni e dalle parrocchie del quartiere (dal dopo-scuola alle azioni di per l'accoglienza e l'inclusione dei migranti).

Pertanto, letto nella sua interezza e nell'arco dei tre anni dal suo avvio, il processo in atto è interpretabile come una forma di riqualificazione urbana "dal basso", in altre parole un processo che, nel suo complesso e secondo una prospettiva di lungo periodo, "mira allo stesso tempo a rivitalizzare economie urbane in crisi e a rilanciare l'immagine o l'attrattività di un'area urbana" (Chaline, 2010, p. 127). L'espressione "dal basso" va analizzata in profondità giacché non può essere definita semplicemente come mobilitazione dei cittadini data l'eterogeneità degli attori coinvolti.

Seguendo la definizione di rigenerazione urbana, fornita da Musco, come "un'azione di policy integrata e intersettoriale promossa da un soggetto pubblico, in *partnership* con soggetti privati, finalizzata al recupero complessivo, duraturo e olistico di un'area urbana degradata nelle sue componenti fisico-ambientali, economiche e sociali" (Musco, 2009, p. 57), nel caso analizzato, mancherebbe una dichiarata promozione da parte dell'Amministrazione comunale, potendola considerare solo una forma di sostegno. Il ruolo di promotore spetterebbe a SOS Ballarò che in tal senso si qualificerebbe come "nuovo soggetto pubblico". Il comitato, infatti, delinea politiche e azioni in concerto con gli altri attori del territorio e, insieme, definiscono l'approccio del processo di rigenerazione (Olmo, 2005). Ciò è dimostrato dai tre documenti presentati alla Giunta comunale. SOS Ballarò tenta di definire politiche urbane articolate che condividono uno stesso luogo fisico e sociale, decadente, caratterizzato da perdita di valore e di funzioni. L'area d'intervento, poi, corrisponde ai caratteri di due delle categorie di territori che, secondo Chaline (2010), sono solitamente soggetti a processi di rigenerazione urbana: i centri storici devitalizzati dalla concorrenza commerciale delle periferie e i quartieri storici con patrimonio immobiliare in stato di degrado e caratterizzato da una popolazione con scarso potere d'acquisto.

Un'altra caratteristica del processo in atto che è propria dei processi di rigenerazione è che il tipo di intervento proposto dal comitato è su varie dimensioni e aspira a essere duraturo e sostenibile. Un intervento di rigenerazione urbana non mira esclusivamente a una trasformazione fisica dell'area; alcuni dei punti dei documenti elaborati da SOS Ballarò e le azioni di rinnovamento dell'immagine del quartiere dimostrano come la riqualificazione fisica sia solo una parte del programma proposto. In esso si fa riferimento, al pari dei processi di rigenerazione urbana "tradizionali", ai concetti di sviluppo sostenibile, di processo partecipativo, di dimensione multi etnica del quartiere, di patrimonio culturale e di creatività. In questo senso è un processo di rigenerazione urbana poiché mira a intervenire anche sugli aspetti sociali, ambientali e di infrastruttura culturale che sono importanti nelle logiche di competizione localizzativa di imprese e persone al pari dei fattori di produzione (Healey, 1992). La questione della sostenibilità non è affrontata solo nella sua declinazione ambientale ma anche come capacità di mantenere nel tempo gli effetti delle diverse azioni proposte, nella volontà di produrre un miglioramento duraturo delle condizioni fisiche, sociali ed economiche del quartiere.

È chiaro che, a differenza dei programmi di riqualificazione pubblici, il processo in atto a Ballarò presenta maggiori criticità legate a fragilità esterne, derivanti dal riconoscimento da parte delle istituzioni pubbliche, e interne, connesse al mantenimento nel tempo della componente motivazionale dei soggetti coinvolti.

Un altro elemento che accumuna il processo in atto ai processi di rigenerazione è la dimensione della concertazione, tra i vari attori che rivestiranno ruoli precisi nella costruzione del processo, e della partecipazione e dell'uso che se ne fa. La partecipazione, intesa come coinvolgimento dei cittadini, è usata in modo strumentale, attestandosi, al massimo, al solo livello del coinvolgimento da parte del comitato e al grado di ricerca di consenso da parte dell'Amministrazione.

Dei processi di rigenerazione urbana, il percorso di valorizzazione dell'Albergheria condivide anche la dimensione narrativa e di *marketing*. Il processo in atto gode di un complesso sistema di comunicazione, principalmente legato ai social media, ma anche alla stampa locale e in, alcuni casi, ai canali istituzionali dell'amministrazione comunale. Sono azioni orientate non tanto al coinvolgimento dei cittadini, ma alla creazione di consenso e sembrano promuovere, in chiave competitiva, l'immagine del quartiere almeno

rispetto al contesto cittadino. Ciò è dimostrato dal moltiplicarsi degli *slogan*, spesso ridondanti, in cui si fa uso di termini quali: “sostenibilità [...], seguita da compattezza, *governance*, strategia, comunità, partecipazione” (Musco, 2009, p. 58). Anche il promuovere immagini stereotipate del mercato (per esempio le “abbanniate”) e l’organizzazione di eventi “spettacolari” organizzati dal Ballarò Buskers alle recenti azioni di riqualificazione – la realizzazione del progetto Gallo garden e dell’installazione Su&Giù, il giardino pop-up a Salita Raffadali –, che non possono più essere considerate azioni di cittadinanza attiva ma vere e proprie azioni di *urban design* promosse da soggetti esterni. Questi ultimi interventi sullo spazio pubblico segnano la definitiva omologazione del processo alle logiche di azione pubblica nella città neoliberale: il modello di appropriazione dello spazio è stato enfatizzato e portato al livello d’installazione artistica, una spettacolarizzazione di pratiche nate come azioni di rivendicazione di spazi per la socialità. Questi interventi possono essere considerati operazione di *marketing*. Il titolo stesso dell’ultimo documento presentato, “Ballarò 3.0”, appare dichiaratamente orientato verso un tipo di narrazione propria dei processi di rigenerazione urbana tradizionali.

Le azioni di SOS Ballarò per il rilancio del quartiere fanno uso di tecniche discorsive tipiche del marketing urbano (Rossi, Vanolo, 2010, pp. 27–30). Le stesse azioni di riqualificazione degli spazi abbandonati, attuate secondo schemi tipici, sia a livello compositivo sia di immagine, comuni ad azioni analoghe intraprese in diverse città del mondo, possono essere considerate operazioni di *guerrilla branding*, incursioni improvvise, a basso costo e su scala ridotta che puntano su un’elevata riconoscibilità e riproducibilità del marchio (Levinson, 1984; Valli, 2015).

La brandizzazione di Ballarò attraverso una fitta produzione di loghi e slogan – ad esempio quello “abbanniate è cultura”, riferito al modo di attirare i clienti dei venditori del mercato – va riletta nei termini di una riappropriazione strategica finalizzata all’attrazione di pubblico piuttosto che di investimenti, un tentativo di risignificazione dal basso di quello stesso linguaggio attraverso cui le forze neoliberiste catturano e mercificano i processi di rigenerazione urbana.

Comprendere il peso di queste logiche nei processi di auto-organizzazione consente di superare la pretesa e rivendicata estraneità del comune rispetto al mercato e considerare le zone di interferenza come elementi strutturanti al pari delle rivendicazioni del diritto alla città.

Rifiutare l’idea a priori che i *commons* siano spazi di pura resistenza non sminuisce il valore operativo delle pratiche di *commoning* urbano, anzi permette di riconoscere il valore oggettivo di queste pratiche nei processi di riqualificazione urbana come possibilità di una più equa distribuzione dei benefici indotti dai processi di trasformazione anche se avviati “dal basso”, collocandoli nel campo di forza delle polarità pubblico-privato.

Un aspetto da non sottovalutare è la particolare congiuntura in cui si trova Palermo in questi ultimi anni. Il riconoscimento del sito UNESCO “Palermo arabo-normanna e le cattedrali di Cefalù e Monreale”, la nomina di Palermo Capitale italiana della cultura 2018 e lo svolgimento della prestigiosa rassegna d’arte Manifesta 12 hanno portato l’Amministrazione comunale a massimizzare la messa in valore del suo carattere di città mediterranea. Quando le politiche delle amministrazioni pubbliche sono orientate alla promozione dell’attrattività delle destinazioni urbane attraverso politiche di *branding*, estraendo un’immagine della città dal lavoro comune da cui è sorta, esse contribuiscono alla mercificazione dell’esperienza urbana. Il problema, in questi casi, è comprendere chi siano i beneficiari di questo tipo di processi e quali siano le ricadute di lungo periodo sul territorio.

In questo contesto SOS Ballarò ha chiesto di inserire alcune delle attività promosse dal comitato, come Ballarò Espò e la pedonalizzazione di Salita Raffadali all’interno della programmazione degli eventi culturali della città per il 2018 per promuovere l’attrattività dell’Albergheria.

Secondo Harvey è presto detto: “la particolare atmosfera e l’*appeal* di una determinata città sono sempre effetto del lavoro collettivo dei suoi abitanti, ma è il mercato del turismo a sfruttare quel bene collettivo per estrarre rendite monopolistiche” (Harvey, 2012, p. 97).

8 Metodo e prospettiva di indagine

Nell'affrontare il tema del rapporto tra processi di auto-organizzazione e beni comuni urbani, l'analisi del caso di Ballarò tenterà di far emergere opportunità e criticità di questi processi all'interno della cornice teorica del *commoning* urbano. Per fare ciò sono stati considerati due livelli di analisi. Il primo ha analizzato la dimensione del "comune" (Hardt e Negri, 2009) nelle azioni di rilancio del quartiere Albergheria portate avanti dal comitato civico SOS Ballarò, come forme di resistenza alla svolta neoliberista e alle strategie di privatizzazione e capitalizzazione della città (Peck *et al.*, 2009).

Il secondo livello di analisi guarda alla dimensione operativa dell'azione di *commoning*, ovvero la gestione condivisa di beni e servizi urbani. Mentre il primo livello di analisi – sviluppato nel paragrafo precedente – ha riguardato il processo nel suo insieme, il secondo livello si focalizzerà sulle tre principali azioni portate avanti dal comitato.

In base al secondo livello di analisi, le azioni di SOS Ballarò possono essere ricondotte a tre assi di riferimento. Il primo è il rilancio del mercato storico – considerato come risorsa comune – per il quale si prospetta una gestione condivisa da parte di un gruppo auto-definito²⁸⁸; il secondo è la regolamentazione del mercato informale dell'Albergheria – che da elemento di disturbo per il mercato storico è stato poi riconosciuto come risorsa comune da gestire in modo condiviso – la cui dimensione "comune" dipende dal fatto che rappresenta un "ammortizzatore sociale" per gli operatori; il terzo asse riguarda gli spazi recuperati, intesi dal comitato come spazi condivisi della comunità – evidenziando in tal modo la loro dimensione "comune" – potenzialmente pubblici.

Prima di strutturare questo secondo livello di analisi, occorre richiamare alcuni concetti fondamentali. Innanzitutto, sarà richiamata la definizione di *commons* in rapporto a quella di comune e in un secondo luogo la distinzione tra bene comune e risorsa comune. Tra le definizioni date nel corso di questa trattazione risultano fondamentali:

- La definizione di comune secondo cui oltre alla "ricchezza comune del mondo materiale – l'aria, l'acqua, i frutti della terra e tutti i doni della natura [...] per comune si deve intendere, con maggior precisione, tutto ciò che si ricava dalla produzione sociale e per la prosecuzione della produzione, come le conoscenze, i linguaggi, i codici, l'informazione, gli affetti e così via" (Hardt, Negri, 2010, pp. 7-8);
- Quella offerta dalla trattazione classica sui *commons* di matrice economica, con la quale si intendono beni che, sia per la difficile escludibilità sia per la sottraibilità, possono essere soggetti a problemi di congestione, sovra sfruttamento e potenziale distruzione. Nella teoria dei *commons*, la possibilità di dover affrontare questi problemi fa sì che il dilemma sociale sia implicito nel concetto di beni comuni;
- Quella di "risorse di uso collettivo", come "sistema di produzione di risorse, naturale o artificiale, che sia sufficientemente grande da rendere costosa (ma non impossibile) l'esclusione di potenziali beneficiari dal suo utilizzo" (Ostrom, 1990, p. 52). Rispetto alle risorse collettive ad accesso aperto, i *commons* rappresentano un sistema ad accesso limitato, dove solo un gruppo ben definito ha il diritto a utilizzare tale bene in comune;
- La considerazione che esista anche una "commedia dei beni comuni" (Rose, 1986; 1994), in

²⁸⁸ In questo caso ho delle reticenze a usare l'espressione "gruppo auto-definito", perché l'adesione all'Associazione Mercato Storico da parte degli operatori del mercato non è stata del tutto spontanea. Il sostegno dell'Amministrazione locale al processo e la strumentalizzazione politica che questo ha subito hanno contribuito ad accelerare le fasi del processo. Quindi non si può affermare che la decisione di aderire all'Associazione sia maturata insieme alla consapevolezza della sua utilità a lungo termine ma per necessità contingenti esterne al processo.

antitesi alle argomentazioni di Hardin (1968), in altre parole che il libero accesso a determinati beni non solo non ne comporta il depauperamento o la distruzione, ma produce benefici economici e sociali per la collettività interessata;

- Quella data da Shiva (2006, p.29) di risorse "condivise, amministrare e utilizzate dalla comunità [...] che incarnano un sistema di relazioni sociali fondate sulla cooperazione e sulla dipendenza reciproca";
- Quella di "risorsa dinamica e collettiva – una variegata forma di ricchezza sociale – governata da comportamenti emergenti e costantemente negoziati, rifiutando ed evadendo l'immobilità della legge" (Gidwani, Braviskar, 2011, p. 42);
- Quella di *actually existing commons* (Eizenberg, 2011) che mette in evidenza la natura dinamica dei *commons* che muta in funzione dei contesti in cui essi vengono generati in opposizione alle strategie neoliberali;
- La definizione di *commons* come "*generative spacing*" (Bresnihan, Byrne, 2015; Jeffrey *et al.* 2012, p. 1249), che guarda ai *commons* come a un processo continuo di riconcettualizzazione delle relazioni socio-spaziali;
- Quella di *commons* come "sistema sociale in cui le risorse sono condivise da una comunità di utenti/produttori che definiscono anche i modi di utilizzo e produzione, distribuzione e circolazione di queste risorse attraverso forme democratiche e orizzontali di *governance*" (De Angelis, Harvie, 2014, p. 20);
- L'affermazione secondo cui i "beni comuni divengono rilevanti in quanto tali soltanto se accompagnano la consapevolezza teorica della loro legittimità con una prassi di conflitto per il riconoscimento di certe relazioni qualitative che li coinvolgono. In altri termini, i beni comuni sono resi tali non da presunte caratteristiche ontologiche, oggettive o meccaniche che li caratterizzerebbero, ma da contesti in cui essi divengono rilevanti in quanto tali" (Mattei, 2011, p. 53);
- La definizione di "*commoning*", quale pratica sociale di negoziazione continua, democratica e orizzontale dei membri di una determinata comunità attorno alle condizioni di accesso alle risorse che detengono in comune (De Angelis, 2010a). "*Commoning*" è un termine diffuso dallo storico Peter Linebaugh (2008, p. 59) per descrivere le pratiche sociali utilizzate dai *commoners* nel corso dei processi di *reclaiming*, recupero e gestione condivisa dei beni comuni.

Quello che si è tentato di fare nello strutturare questo secondo livello di analisi del caso è un passaggio di scala, da un livello "generale" – legato alla dimensione del comune – a uno "particolare" – di carattere operativo – che richiama il lavoro di analisi sulla gestione delle risorse di uso collettivo condotto dalla Ostrom (1990). Recuperando il lavoro di analisi dell'economista statunitense, infatti, è possibile definire – anche in chiave progettuale – le caratteristiche che i sistemi di gestione collettiva delle risorse devono avere per un loro corretto funzionamento. Per questo motivo si farà ricorso all'*Institutional Analysis and Development Framework* (IAD Framework²⁸⁹) – (Kiser, Ostrom, 1982; Oakerson, 1992; Ostrom *et al.*, 1994, pp. 23-50; Ostrom, 1999), che consente di analizzare le istituzioni demandate alla gestione delle risorse di uso collettivo, e agli otto principi progettuali – *design principles* (Ostrom, 1990) – che descrivono, sulla base di generalizzazioni empiriche, le caratteristiche che i sistemi di risorsa devono avere per poter essere gestiti in modo efficiente. Si tratta per tanto di adattare le considerazioni fatte dalla Ostrom su risorse naturali di uso collettivo ai beni comuni urbani.

²⁸⁹ Lo IAD Framework è stato ampiamente descritto e analizzato nel paragrafo 1.2 nella seconda parte della tesi (pp. 127-149), qui si riprendono solo i concetti essenziali.

Tale adattamento non è una novità all'interno della letteratura sui *commons*. Già il lavoro di Parker e Johansson (2011) suggeriva una tale riflessione operativa a partire dall'elenco di criteri di progettazione individuati da Elinor Ostrom (1994). In accordo con gli autori, cambiando ciascun criterio da descrittivo ad analitico, si procederà alla definizione delle caratteristiche specifiche del processo analizzato, gli attori, i ruoli e le modalità d'interazione, così da comprendere se il singolo processo analizzato ha le caratteristiche per poter essere considerato un processo di *commoning* urbano, intendendo con questo termine un processo di gestione condivisa a lungo termine di beni e servizi urbani da parte dei suoi utilizzatori primari. In accordo con l'analisi della Ostrom – e secondo lo IAD Framework –, è necessario elaborare un quadro d'interazione tra un livello micro, dato dagli individui, e uno macro, costituito dalle istituzioni e dai fattori socio-economici dei gruppi di appartenenza. A livello individuale è stato affrontato lo studio degli incentivi che influenzano l'azione, a livello di gruppo – o di comunità – sono state analizzate le caratteristiche in grado di favorire o no l'azione collettiva, al livello delle istituzioni si sarebbero dovuti analizzare gli insiemi regolativi, i metodi di monitoraggio e di sanzionamento che li supportano e gli *outcomes* generati dalla loro applicazione, dati i partecipanti e l'ambiente fisico di riferimento. Dato che, a oggi, non sono presenti istituzioni che regolano l'uso e la gestione delle risorse individuate – il mercato storico Ballarò e il mercato informale di San Saverio –, le considerazioni fatte sono più di carattere ipotetico e progettuale che analitico. Nemmeno l'Associazione Mercato Storico Ballarò, che nel processo di rilancio del mercato rappresenta l'istituzione creata per regolare la gestione della risorsa, ha ancora raggiunto piena operatività. Lo IAD Framework rappresenta una “mappa concettuale a livelli multipli” – *multitier conceptual map* – (Ostrom 1999, p. 8) che risponde alle seguenti domande: chi e cosa è coinvolto nella gestione dei beni comuni; quali regole e norme sono in gioco; quanto controllo ha ciascun partecipante e quante informazioni ha sulla situazione; se tutti gli attori sono ugualmente informati; se le decisioni vengono prese per affrontare i dilemmi a breve termine o si cercano soluzioni a lungo termine; se sono possibili diversi tipi di soluzioni; quali sono i costi e i benefici per gli appropriatori e la comunità.

In accordo con lo IAD framework, l'analisi si concentra su tre aree: le variabili esterne, la situazione d'azione, le interazioni e i risultati (Ostrom, 1990; 2011). Le variabili esterne descrivono il contesto in cui operano i *commons*, considerando le caratteristiche della risorsa condivisa e gli attributi della comunità coinvolta (ad esempio gli elementi culturali e le regole in uso dell'interazione). La situazione d'azione articola il modo in cui funziona la collaborazione tra i diversi attori e ciò che potrebbe potenzialmente generare. Infine, le interazioni e i risultati effettivi sono gli elementi effettivamente analizzati e valutati, confrontando i risultati attesi e quelli ottenuti. Ciò permette di far emergere le problematiche all'interno del processo.

Pertanto nell'analisi del mercato storico si è tenuto conto:

- Delle caratteristiche degli operatori del mercato, considerando che buona parte di essi non è in regola rispetto alle normative nazionali e ai regolamenti comunali che regolano le attività di vendita;
- Della frammentazione interna al mercato, motivata dalla differente percezione dei problemi che lo affliggono;
- Dell'interazione tra regole formali e consuetudinarie;
- Delle modalità d'interazione tra i diversi gruppi e attori che hanno interesse nel rilancio del mercato;
- Del tipo di collaborazione tra i diversi attori, che appare discontinuo e frammentario.

Un discorso analogo sarà condotto anche per il mercato informale di San Saverio, dove in gioco c'è il riconoscimento del mercato stesso da parte dell'Amministrazione comunale. Altro caso invece è quello degli spazi riqualificati ai quali sembra forzoso applicare il *framework* teorico.

Come sottolineato da Ostrom (2011), le sfide emergenti per gli studi sui *commons* sono legate a come studiare l'evoluzione dei beni comuni, articolando il modo in cui i processi e le istituzioni che li governano cambiano nel tempo e all'esplorazione dei contesti sociali o ecologici più complessi (Ostrom, 2011), come quelli caratterizzati da una situazione asimmetrica in cui i partecipanti hanno diversi diritti e doveri quando si tratta di raccogliere e contribuire al *commons* (Ostrom, 2011). L'analisi sul processo in atto a Ballarò tenta di raccogliere queste sfide.

Inoltre, i beni comuni e i processi di *commoning* vanno interpretati anche in termini di aspettative future e, quindi, diventa importante comprendere gli interessi e i vincoli che sono in gioco, il che significa indagare la percezione dei valori e le logiche di potere sottese a tali processi. Come sottolineato da Flyvbjerg (2004, 2006), gli studi di casi possono giocare un ruolo nell'articolare questioni di potere e valori (Flyvbjerg, 2004) poiché, attraverso di essi, diventa possibile esplorare come i valori e il potere sono all'opera nella situazione specifica e come influenzano la pratica (Flyvbjerg, 2004).

In accordo con lo IAD framework, l'analisi dei singoli processi – il rilancio del mercato storico, la regolamentazione del mercato informale e il recupero degli spazi abbandonati – sarà strutturata secondo tre componenti principali. Al centro si situa l'*arena di azione (action arena)*, mentre a monte vengono individuati i fattori su essa influenti e a valle il prodotto dell'interazione degli attori al suo interno (cfr. fig. 9, p. 133). L'arena di azione è costituita in primo luogo dagli *attori*, che – ciascuno con caratteristiche proprie – in essa si muovono e sviluppano relazioni, e quindi dallo spazio sociale d'interazione o *luogo di azione (action situation)*. Sull'arena di azione interagiscono contemporaneamente fattori di origine fisica, sociale (inteso in senso ampio e comprendente caratteri culturali ed economici) e normativa. I risultati dell'interazione all'interno dell'arena di azione rappresentano il prodotto dell'applicazione istituzionale al contesto fisico-sociale dato e la loro valutazione dipende dai criteri utilizzati. La questione della valutazione è un punto debole dell'applicazione del *framework* poiché non si è raggiunto un livello di strutturazione del sistema di gestione tale da poter valutare le ricadute.

Nel caso dei processi relativi al mercato storico e al mercato informale di San Saverio, dei criteri di valutazione potrebbero essere la strutturazione di nuove regole d'uso e la piena operatività di una istituzione demandata alla gestione per il mercato Ballarò e la strutturazione dell'intero sistema di gestione per il mercato informale. Solo in un secondo momento – quando la gestione condivisa delle risorse sarà avviata – si potranno valutare i risultati effettivi in termini economici e sociali di una gestione condivisa di queste risorse comuni.

Il primo insieme di fattori influenti sull'arena di azione comprende gli attributi fisici che formano il contesto ambientale all'interno del quale si muovono gli attori e rispetto al quale le loro azioni acquistano significato pratico. Tali attributi interagiscono con i tratti riguardanti il numero degli utilizzatori e alle loro capacità di consumo della risorsa nel determinare i problemi e le caratteristiche di sfruttamento. Tra i caratteri fisici maggiormente studiati nella letteratura sui *commons* figurano le condizioni della risorsa, cioè la sua "salute" rispetto ai prelievi effettuati, le sue dimensioni, le sue variazioni "naturali" – nel nostro caso andrebbero considerati i processi economici e sociali di lungo periodo che non possono essere ricondotti a scelte precise degli attori coinvolti – e la maggiore o minore facilità di ottenere informazioni sul suo stato e sugli effetti dell'utilizzazione. Nell'analisi del mercato storico e del mercato informale occorre valutare due categorie di caratteristiche. La prima categoria è quella degli attributi fisici, per esempio la dimensione dell'area occupata dai due mercati rispetto al numero di utilizzatori o la presenza o meno di servizi e attrezzature che favoriscono il corretto funzionamento della risorsa (ad esempio i parcheggi pubblici). La seconda analizza le caratteristiche sociali che consentono di descrivere il contesto sociale in cui si muovono gli appropriatori e di determinare gli utenti finali a cui gli utilizzatori si rivolgono (ad esempio se si tratta di residenti e dunque di utenti abituali o di turisti).

Dagli studi della Ostrom emerge che le informazioni giocano un ruolo decisivo. Per questo motivo, uno degli

obiettivi principali di una istituzione demandata alla gestione della risorsa dovrebbe essere quello di fare studi di settore capaci di orientare delle scelte consapevoli. In estrema sintesi, è possibile affermare che quanto più le informazioni e le conoscenze in possesso degli utilizzatori permettono loro di ottenere un quadro preciso della risorsa comune e dei vantaggi ottenibili dal cambiamento delle modalità di prelievo e quanto più l'effetto di tali cambiamenti è prevedibile, tanto più la gestione autoregolata ha possibilità di successo. Ciò è particolarmente vero quando le condizioni della risorsa sono abbastanza serie da far temere un suo rapido degrado, ma non così compromesse da spingere gli attori a comportamenti di accaparramento nell'immediato, data l'elevata probabilità di una sua distruzione nel futuro prossimo (Schlager, 1994; Ostrom, 1990; McKean, 1992; Tang, 1992; Wade, 1994; Baland, Platteau, 1996; Gibson, Ostrom, Ahn, 1998).

Nel caso del mercato storico, sembra emergere che la percezione sullo stato di conservazione della risorsa – la crisi che attraversa il mercato – non sia percepita in egual modo da tutti gli operatori del mercato e ciò ostacola il processo.

I fattori socio-economici analizzati all'interno dello IAD *framework* includono sia attributi dei singoli utilizzatori sia veri e propri caratteri sociali e culturali delle comunità di riferimento. Essi comprendono:

- Tratti più specificamente economici, come il grado di dipendenza degli utilizzatori dalla risorsa o la presenza di forti eterogeneità di proprietà o di ricchezza al loro interno;
- Caratteri individuali e culturali, quali la presenza di valori condivisi, l'esistenza di una comprensione comune del problema, i tassi di svalutazione temporale degli attori, il grado di eterogeneità etnica e culturale e la presenza di fiducia reciproca;
- Le strutture relazionali della comunità di riferimento, come la stabilità dei membri, l'esistenza di relazioni dirette e su piani diversi tra loro, le aspettative di mantenimento futuro delle stesse, le possibilità di sanzionamento dovute a mutua vulnerabilità nel lavoro quotidiano e la presenza di esperienze organizzative precedenti.

È arduo stabilire a priori le influenze combinate di queste costellazioni di fattori. Ciò che è emerso dalle ricerche empiriche è essenzialmente un incremento delle possibilità di gestione sostenibile delle risorse comuni al crescere della coesione delle relazioni sociali e un suo decremento all'aumentare delle eterogeneità tra gli utilizzatori.

Questi aspetti sono rilevanti e devono essere considerati prioritari in un contesto come quello dell'Albergheria.

L'ultimo insieme considera i fattori istituzionali influenti sull'arena di azione, in altri termini le regole in uso tra gli utilizzatori di una stessa risorsa.

Superato questo livello di analisi, che valuta le possibilità offerte dal contesto in cui avviene il processo di *commoning* in funzione degli attori coinvolti, si analizzeranno le caratteristiche dei sistemi di gestione proposti rispetto ai "principi progettuali" – o caratteristiche ricorrenti – che Ostrom ha evidenziato nei casi di successo da lei studiati e descritti nel paragrafo 1.2 nella seconda parte della tesi. Ricordiamo che per "principio progettuale" si intende "un elemento o una condizione essenziale che aiuti a spiegare il successo di queste istituzioni nel preservare le risorse collettive e nell'ottenere da parte degli appropriatori il rispetto delle regole adottate, generazione dopo generazione" (Ostrom, 1990, p. 134). Essi sono:

1. Presenza di confini chiaramente definiti;
2. Congruenza tra le regole di sfruttamento e di mantenimento e le condizioni locali;
3. Disposizioni di scelta collettiva;
4. Presenza di meccanismi di monitoraggio;
5. Presenza di meccanismi di sanzionamento progressivo;
6. Presenza di meccanismi di risoluzione dei conflitti;

7. Presenza di un minimo riconoscimento del diritto ad auto-organizzarsi;
8. Attività organizzate su diversi livelli.

L'uso di questi principi progettuali nell'analisi è orientato al progetto di questi sistemi di gestione, valutando se sono già presenti o se si prevede la loro realizzazione.

A questo punto dell'analisi torna utile richiamare alcune considerazioni ulteriori che Ostrom fa in merito alle risorse di uso collettivo in termini di sistemi di produzione. Esse sono utili per ricongiungere il discorso teorico-ideale del comune alla dimensione dell'urbano, dove ogni processo di valorizzazione, anche in ottica di riscoperta del comune, implica la produzione di valore anche in termini di rendita. Per questo motivo, una "parafrasi urbana" delle teorie di Ostrom sulle risorse naturali di uso collettivo può essere utile a far emergere i meccanismi di produzione del valore derivante dai processi di *commoning*. Applicando i principi progettuali (Ostrom, 1990) sembra possibile ottenere forme di gestione stabili e una più equa distribuzione dei benefici.

Stabilito che le risorse di uso collettivo si configurano come sistemi di produzione di risorse, naturali o artificiali, Ostrom specifica che per cogliere i meccanismi che stanno alla base dei loro processi di governo e utilizzazione si deve distinguere tra quello che è il *sistema di produzione di risorse*, definito come *stock di capitale*, e il flusso di *unità di risorse* prodotte dal sistema stesso. Esemplicando, se i sistemi di produzione di risorse collettive sono le zone di pesca o i pascoli, nel primo caso le unità di risorsa sono le tonnellate di pesci pescati, nel secondo il foraggio consumato dagli animali al pascolo. La distinzione tra *stock di capitale* e *flusso di unità di risorse* è significativa se tratta di risorse rinnovabili, di cui si può definire un tasso di reintegro. Per quanto riguarda invece le risorse artificiali, più vicine alle risorse di uso collettivo urbane indagate, la relazione sarà tra uso e deterioramento naturale, da un lato, e investimenti in manutenzione e riparazione dall'altro (Ostrom *et al.*, 1993).

Ostrom rinomina il processo di prelievo delle unità "appropriazione" e gli individui che prelevano "appropriatori"²⁹⁰, così con un unico termine è possibile riferirsi agli utenti di tutti i tipi di sistemi di risorse collettive, nel caso di beni e servizi urbani è possibile individuare diverse categorie di utenti anche per lo stesso sistema di risorse.

Un altro aspetto fondamentale degli studi di Ostrom riguarda l'uso delle risorse da parte degli appropriatori. In alcuni casi, essi consumano direttamente le unità prelevate (autoconsumo), in altri le unità di risorse rappresentano degli *input* per la produzione di altri beni (ad es. l'acqua impiegata per irrigare i campi), o ancora le unità prelevate vengono trasferite direttamente dagli appropriatori ad altri utenti (il pesce pescato può essere interamente venduto). Ostrom rileva come il punto di vista degli appropriatori sia generalmente quello considerato dall'analisi delle risorse rinnovabili e scarse, anche se non è l'unico da cui partire per analizzare i complessi meccanismi che regolano l'uso di risorse collettive. Può accadere, infatti, che le strategie organizzative degli appropriatori di un'unità di risorsa portino a conseguenze ed effetti anche su altri soggetti, esterni al sistema collettivo. Questo complica l'analisi ed è uno dei limiti della ricerca della Ostrom. Le situazioni analizzate da Ostrom prendono in considerazione solo sistemi in cui gli appropriatori non hanno poteri sui mercati e le loro azioni non hanno nessun peso al di fuori del contesto in cui avviene l'uso della risorsa.

Se l'appropriatore è chi prende e usa la risorsa collettiva, chi ne struttura il sistema di utilizzo è definito "fornitore" e chi costruisce, rimette in funzione o assicura la sostenibilità nel lungo periodo del sistema è chiamato "produttore"²⁹¹. Un sistema di risorse collettive può dipendere contemporaneamente dall'azione

²⁹⁰ Il termine è utilizzato, all'interno della teoria dei *commons*, per designare tutti coloro che prelevano delle unità di risorse collettive, indipendentemente dal fatto che essi abbiano un diritto legale per farlo; cfr. Ostrom, 1990, p. 53 e 88.

²⁹¹ Per spiegare meglio il concetto, Ostrom (1990, p. 54) porta l'esempio di un sistema articolato in questo modo: un governo nazionale può istituire un sistema di irrigazione finanziandone la progettazione e la realizzazione e poi affidarne la gestione, la

di più fornitori o produttori – identificabili sia in persone fisiche sia in altri soggetti come le imprese -, oppure i fornitori e i produttori possono coincidere, mentre il prelievo dell'unità di risorsa può avvenire per mano di più appropriatori contemporaneamente o sequenzialmente. Ciò nonostante, le unità di risorsa non sono soggette a uso o ad appropriazione congiunti – l'acqua usata per irrigare i campi di un agricoltore, ad esempio, non può essere usata da altri –, mentre il sistema di risorse è soggetto a uso congiunto, nel senso che tutti gli appropriatori che fanno capo a quel sistema possono beneficiare dei miglioramenti che a quel sistema sono apportati, anche se essi abbiano contribuito o no alla loro realizzazione. Tutte queste considerazioni vanno trasportate nei contesti urbani con gli opportuni accorgimenti, soprattutto quando a essere analizzate sono sistemi di risorse artificiali prodotti dal lavoro dell'uomo come nel caso dei mercati. Gli appropriatori di un bene comune urbano possono essere sia diretti (gli operatori) che indiretti (fruitori/utilizzatori), per cui il discorso diventa assai complesso. Nel caso di Ballarò sono individuabili diversi livelli in cui inserire i beni che possono essere oggetto di *commoning*. Nel caso del mercato storico gli appropriatori diretti sono i commercianti che occupano uno spazio fisico ed economico delimitato; ciò fa del mercato una risorsa ad accesso regolato. Dal punto di vista dei fruitori, la risorsa mercato è rappresentata da un servizio urbano, dove è possibile "fare la spesa" anche per le famiglie a basso reddito. Contemporaneamente la modalità di funzionamento attuale del mercato e gli attributi che lo caratterizzano attraggono un'altra categoria di utenti, i turisti, che rappresentano un ulteriore flusso di *unità di risorse* prodotte dal sistema stesso destinato però a un livello di appropriatori che non è quello degli operatori del mercato.

Questa complessità nei livelli di analisi dei sistemi di risorse complesse, come quelli esaminati, richiede uno schema d'indagine complessivo che non può essere statico ma processuale. Si tratta di considerare le scelte dei singoli attori sia come parte di gruppi, più o meno organizzati, che come singoli individui razionali. Per questo motivo è fondamentale non tralasciare l'aspetto della scelta razionale dei singoli individui coinvolti in base al modello di Coleman (1990, pp. 5-23). Il ricorso a tale modello permette di considerare le azioni di un individuo che vuole massimizzare i propri benefici, ma che per farlo tiene conto delle relazioni con gli altri, delle norme e del fatto che si muove in una prospettiva di lungo periodo, di possibili ritorni futuri d'investimenti presenti. Una tale teoria è utile a spiegare il comportamento dei diversi attori all'interno dei processi di *commoning*. Bisogna anche ammettere che passi nella direzione di una maggiore considerazione di fattori di origine sociale nell'analisi delle risorse comuni erano già stati effettuati a partire dall'introduzione dell'IAD *framework*. Il modello di analisi incorpora fin dall'inizio quelli che vengono indicati quali fattori sociali o "attributi della comunità". Questi aspetti sono stati ulteriormente potenziati attraverso l'introduzione del concetto di capitale sociale che Coleman (1990, pp. 300-321) ha contribuito a sviluppare (Bertolini, Bravo, 2001; Dasgupta, Serageldin, 1999; Krishna, 1999; Ostrom, 1995).

cura e la manutenzione agli agricoltori locali. In questo caso il governo è il produttore principale, ma i contadini a cui è affidata la manutenzione del sistema diventano a loro volta produttori e fornitori, oltre che appropriatori.

9 L'Albergheria come sistema complesso di beni comuni urbani

9.1 Un sistema multilivello di risorse condivise

Adesso saranno analizzate le tre componenti principali del processo: il rilancio del mercato storico Ballarò, le azioni di riqualificazione delle aree degradate e la regolarizzazione del mercato informale di San Saverio.

Dall'analisi del contesto e del processo in atto emerge che l'Albergheria rappresenta un sistema complesso di *commons*, la cui funzionalità dipende dalla corretta gestione delle sue singole componenti – in funzione delle diverse declinazioni che possono assumere in base ai diversi interessi in gioco – e dalla modalità di interazione tra esse. Il corretto funzionamento dell'Albergheria, come sistema complesso di *commons*, è un obiettivo che può essere raggiunto solo attraverso il conseguimento di un equilibrio nei processi di salvaguardia e gestione – anche innovativa – delle sue componenti per evitare che un eccessivo atteggiamento di tutela indebolisca un sistema che per sua natura non è statico.

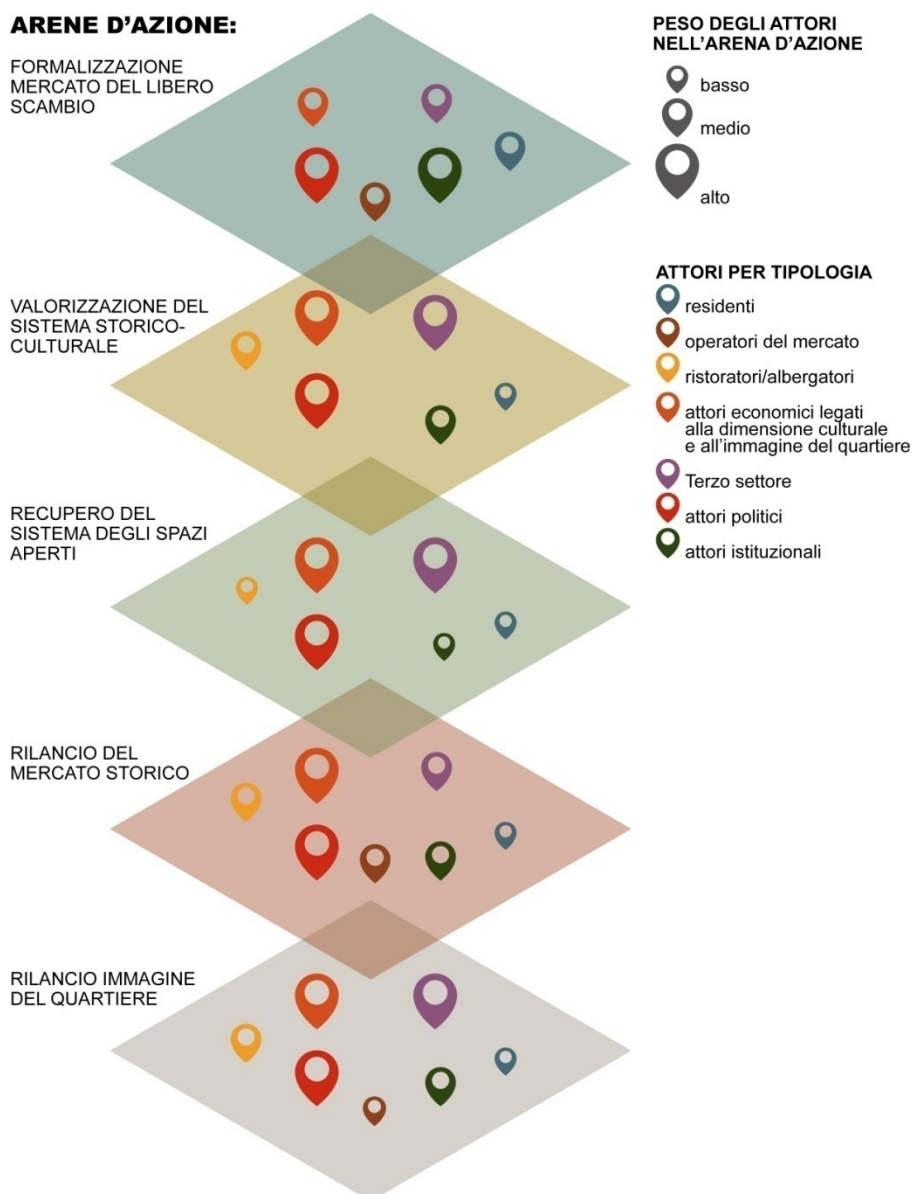


Fig. 55: Le arene di azione e gli attori coinvolti nel processo di rilancio dell'Albergheria.

Nell'attuare un confronto con gli studi empirici di Elinor Ostrom sulle *common pool resources*, il quartiere non è una semplice risorsa da gestire in modo condiviso – al fine di non esaurirla – come la retorica sulla difesa del comune sembrerebbe sottendere. L'Albergheria è paragonabile a un ecosistema complesso, composto da più sistemi di risorse interdipendenti: il sistema dei beni storico-monumentali, l'atmosfera e l'*appeal* di Ballarò come quartiere multiculturale, il mercato storico – nelle quattro differenti declinazioni di servizio urbano, bene di valore storico-testimoniale, elemento identitario e risorsa condivisa dagli operatori – e il mercato informale di San Saverio nella dimensione di "ammortizzatore sociale", espressione usata dal Sindaco che sintetizza il ruolo che il mercato ha sia per coloro che vi lavorano sia per quelli che – per bisogno – vi comprano beni per loro altrimenti inaccessibili.

9.2 La risorsa mercato storico

La considerazione di essere di fronte a un sistema complesso di *commons* è valida anche se scendiamo di scala e poniamo la nostra attenzione solamente a Ballarò, così come è percepita dai suoi abitanti. Il mercato, oggi in crisi, è sia un bene di valore storico testimoniale che un servizio urbano. Al suo interno, oltre a diversi manufatti di carattere storico-testimoniale e di valore identitario, vi sono numerose aree e edifici abbandonati che rappresentano opportunità per la costruzione sociale di nuovi spazi. Questa complessità fa di Ballarò un caso di “differential commoning” (Noterman, 2016, p. 437), in cui i diversi *commoners* si relazionano con la risorsa, e tra loro, in modi differenti. Essi possono essere ricondotti a tre macro-comunità di riferimento. La prima è quella dei commercianti che lavorano nel mercato, la seconda è rappresentata dagli abitanti, la terza è composta da coloro che traggono benefici dall’esistenza del mercato pur non appartenendo alla categoria degli appropriatori diretti e alla quarta appartengono coloro che riconoscono il valore storico del mercato, una “comunità” molto ampia ed evanescente. Ognuna di esse può essere ulteriormente scomposta secondo il ruolo, la professione, la provenienza, la condizione sociale e il proprio posizionamento spaziale nel quartiere.

La valorizzazione della risorsa mercato storico Ballarò è centrale nel processo di rilancio dell’immagine del quartiere Albergheria. La percezione della sua crisi è stata determinante nella formazione del comitato civico e nelle azioni intraprese da SOS Ballarò. Questo spiega perché il processo di costituzione dell’Associazione Mercato Storico Ballarò abbia visto in prima fila un piccolo gruppo di residenti affiancato da due associazioni attive nel quartiere (Logiche meticcie e Hamdala), una cooperativa attiva nel settore turistico-monumentale (Terradamare), un circolo ARCI (l’ARCI Porco Rosso), un co-working di imprese sociali (Molti Volti) e la parrocchia di Santa Chiara. Queste realtà formano l’ossatura del comitato civico SOS Ballarò e pertanto l’associazione rappresenta una “costola” del comitato²⁹².

Il mercato Ballarò è descritto come una risorsa fondamentale per la città e soprattutto per il quartiere. Esso rappresenta un bene di valore storico-testimoniale, in quanto mercato storico, un servizio urbano – luogo in cui anche la fascia di popolazione a basso reddito può “fare la spesa” – e una risorsa per i suoi operatori, come infrastruttura necessaria alle attività commerciali. Queste declinazioni sono strettamente legate tra loro, anche se corrispondono a livelli diversi del rapporto *commons/comunità*.

L’analisi del rapporto *commons/comunità* è, infatti, la prima domanda che si incontra nell’applicazione della matrice di analisi da me elaborata. Nel caso del mercato storico la domanda ha molteplici risposte. Infatti, il mercato è una risorsa complessa e fondamentale per la città e soprattutto per il quartiere. Alla luce di ciò emergono tre declinazioni del rapporto *commons/comunità*: quella di infrastruttura comune dei commercianti che vi lavorano e che rappresenta un servizio urbano; quella di bene di valore storico testimoniale che riguarda una comunità ampia e multi-scalare che va dalla comunità del quartiere a quella dell’intera collettività, passando per la città; quella di risorsa turistica, in cui la comunità che riconosce una tale dimensione è essenzialmente estranea al corretto funzionamento della risorsa se non in termini di conservazione della sua immagine.

A questi tre rapporti principali tra *commons* e comunità corrispondono tre arene d’azione che non sono distinte perché lavorano su piani paralleli con diversi attori che si muovono attraverso di essi. Nello stesso modo, queste tre arene d’azione sono soggette a fattori esterni diversi poiché diverso è il contesto sociale, in termini di situazione socio-economica (dipendenza dalla risorsa) e di caratteri socio-culturali (valori condivisi, comprensione comune del problema, fiducia reciproca, ecc.). Cambia anche il tipo di comunità o di gruppo di riferimento, in termini di caratteristiche generali, di stabilità dei membri e della possibilità di

²⁹² Espressione usata da uno dei membri del comitato durante l’assemblea tenutasi il 3 luglio del 2018.

strutturare relazioni dirette su piani diversi. Sono pure differenti le regole d'uso che si vogliono adottare, sia a livello di costruzione delle regole di carattere normativo che amministrativo.

Anche iniziando l'analisi dallo stereotipo che Ballarò sia un mercato in "stile arabo", caratteristica che lo rende un'attrazione turistica, è possibile tracciare le caratteristiche di questa risorsa. È la connotazione stessa del mercato – un apparente caos – a renderlo attrattivo per i turisti. Questo apparente caos è prodotto dalla disposizione delle "architetture effimere" di tendaggi, ombrelloni, bancarelle e banconi di marmo disposte lungo le strade, insieme al modo di esporre e presentare la merce, di prezzarla, e confezionarla in "coppi" – fogli di carta, spesso carta di giornale, arrotolati a cono – unita alla dimensione sonora delle "abbanniate" – grida dei venditori con le quali si esalta la merce per attirare i clienti – e del brusio degli acquirenti. Ciò rende Ballarò una risorsa per la città, al pari degli altri elementi del patrimonio storico-monumentale. Contemporaneamente, questi stessi elementi rappresentano un bagaglio dell'identità e della memoria storica della città – una dimensione del comune che può essere prodotto in città – e il loro perdurare nel tempo rappresenta un altro tipo di risorsa per la città.

Se analizzato come un servizio urbano, il mercato, per gli utenti abituali, è un luogo in cui è possibile accedere simultaneamente a un insieme eterogeneo di merci e a costi relativamente bassi. In questa prospettiva, Ballarò rappresenta una risorsa per le famiglie a basso reddito. Non a caso la parte che risente meno della crisi è quella a ridosso di un'area popolare della città che da via Albergheria ingloba parte del quartiere Oreto-Stazione; invece, la zona che risente maggiormente della crisi è quella in cui il flusso dei turisti è maggiore. Questa dimensione di servizio urbano è messa in crisi dall'allontanamento dei residenti storici – clienti abituali –, dalla concorrenza fatta dalle grandi distribuzioni a basso costo e dal cambiamento degli stili di vita e di consumo e dal successo turistico del mercato.

Gli elementi fino a ora evidenziati corrispondono alla dimensione antropologica del mercato, frutto del lavoro degli operatori e della percezione che ne hanno gli utenti, siano essi turisti o clienti abituali. Secondo tale dimensione il mercato rappresenta un "fatto sociale totale"²⁹³, capace di coinvolgere gran parte delle dinamiche della comunità. È un luogo di scambio non soltanto di merci o di beni ma di saperi ed esperienze, un luogo d'interrelazione e comunicazione come elemento fondativo di ogni cultura (Buttitta, 2006, pp. 15-16).

Se è vero che in questa veste il mercato è un deposito della memoria, è pur vero che, essendo per sua stessa natura un luogo di negoziazione, diviene un fenomeno dinamico, aperto al cambiamento, spazio di frontiera in cui confluiscono le diversità. Le nuove botteghe degli extracomunitari convivono così accanto a quelle locali senza apparente disturbo. Il recente inserimento dei migranti in strutture rigide come i mercati storici di Palermo, testimonia un cambiamento del ruolo funzionale e simbolico degli stessi (Palermo, Tumminelli, 1999). Il mercato, percepito come luogo di aggregazione e d'identificazione esclusivamente dai palermitani, diviene luogo di aggregazione e di scambio anche per i migranti che non solo possono trovarvi quei prodotti che i commercianti palermitani non vendono ma, divenendo protagonisti della continua costruzione di questo spazio, riconoscono nel mercato il simbolo della relazionalità, non solo con i connazionali ma anche con quei palermitani che in quei quartieri vivono o si recano solo per fare acquisti (ivi). Quindi, il mercato si conferma come spazio di contaminazione per eccellenza, in cui le opposizioni fra noi e gli altri, locale e globale si dissolvono. Da un altro punto di vista il passato e il presente, l'antico, il moderno e il postmoderno dialogano costantemente in un processo non esclusivo, in cui il nuovo cancella il vecchio, ma cumulativo.

Inoltre, se le attività tradizionali della compravendita si dispiegavano fra l'alba e il tramonto, ora quegli stessi luoghi assumono una dimensione notturna accogliendo, dal tramonto all'alba, masse giovanili per l'intrattenimento.

²⁹³Con questa espressione Mauss (2002) indica un aspetto specifico di una cultura che è in relazione con tutti gli altri.

Secondo la prospettiva degli operatori, Ballarò è assimilabile a una “infrastruttura” che consente loro di esercitare la propria professione. Esso è caratterizzato da uno spazio fisico che rappresenta una risorsa finita, compresa all’interno di confini stabiliti, e distinta in aree più o meno appetibili, in funzione del numero di utenti che vi transita. Per il suo funzionamento ha bisogno di servizi (per esempio la pulizia delle strade) e attrezzature a supporto come punti di approvvigionamento dell’acqua e magazzini per la conservazione della merce. La modalità di occupazione del suolo corrisponde a regole, più o meno formalizzate – il “posto” si tramanda di generazione in generazione –, e lo spazio utilizzabile è una quantità finita ed è sottoposto a una pressione di prelievo in funzione del flusso degli utenti. In questo senso il mercato non si discosta molto dalle risorse d’uso collettivo analizzate dalla Ostrom (1990) come i pascoli o le valli di pesca. Questa analogia mi ha spinto ad analizzare il processo di rilancio del mercato attraverso la prospettiva di analisi della Ostrom.

Riprendendo la distinzione tra risorse ad accesso aperto e *commons* (Ostrom, 1990), questi ultimi rappresentano un sistema ad accesso limitato dove solo un gruppo ben definito ha il diritto di utilizzare tale bene in comune. Nel caso di Ballarò, dal punto di vista degli operatori del mercato, non è corretto parlare di risorsa ad accesso aperto quanto di risorsa ad accesso limitato: vi sono regole, più o meno formalizzate, che governano quantità, tempi, luoghi e tecniche di appropriazione. Fino ad oggi, le regole d’uso adottate sono in parte imposte dall’Amministrazione comunale – in base alle leggi dello Stato e ai regolamenti comunali – e in parte il frutto di consuetudini codificate nel tempo e che influenzano il comportamento degli operatori. Il modo in cui le regole sono applicate e fatte rispettare influisce sui costi di sorveglianza e di gestione e sul comportamento strategico del singolo individuo, al pari dei sistemi di gestione delle risorse condivise studiati da Ostrom.

Ballarò non è di proprietà degli operatori del mercato né di coloro che, a diverso titolo, godono dei benefici derivanti dalla sua esistenza. Il funzionamento della “risorsa-mercato” sembra avvicinarsi alla definizione di Rose e soprattutto risulta calzante il riferimento alle infrastrutture (1968)²⁹⁴: non importa se siano pubbliche, private o date in concessione ai privati, esse sono state realizzate e vengono gestite per una utilizzazione collettiva; producono benefici sia a coloro che la utilizzano direttamente, sia alla collettività avvantaggiata dalla sua esistenza. Invece di preoccuparsi, seguendo l’impostazione di Hardin, dell’uso eccessivo di tali risorse collettive, bisogna preoccuparsi se esse siano sottoutilizzate (Rose, 1986, pp. 769 sgg.): quanto più numerosi sono gli utilizzatori di tali tipi di beni, tanto più essi produrranno vantaggi e benefici. Anzi, è proprio in conseguenza di un elevato uso comune che la collettività ottiene benefici economici e sociali superiori ai costi che i singoli utenti sostengono. Nel caso del mercato la questione sembra più complicata. Gli utenti diretti dell’infrastruttura – gli operatori del mercato – e gli utenti del servizio mercato – gli acquirenti e i visitatori – utilizzano contemporaneamente il mercato secondo fini e modalità che non sempre convergono. A questi si aggiungono coloro che traggono benefici dall’esistenza del mercato nella sua forma attuale, come la cooperativa turistica Terradamare.

È indubbio che i benefici derivanti dall’esistenza e dal corretto funzionamento del mercato, al pari di ogni altra infrastruttura, avvantaggino una collettività ampia che non è collocabile solo all’interno dell’Albergheria. Questa considerazione, secondo me, è fondamentale per comprendere la complessità e le implicazioni insite nel concetto di bene comune urbano.

Cercando di analizzare il mercato storico come “infrastruttura”, in altre parole come sistema complesso utilizzato dagli operatori che consente loro di esercitare la propria professione, esso rappresenta una risorsa di uso collettivo. Tuttavia, si riscontra una certa difficoltà nel riconoscerlo e gestirlo come

²⁹⁴Le infrastrutture sono generalmente accessibili a chiunque, talvolta gratuitamente, in altri casi dietro tariffe prestabilite o dietro pagamento di tasse o pedaggi. La libera accessibilità dipende dal fatto che, in questo modo, esse generano valore per l’intera collettività, in quanto permettono di sviluppare il commercio, lo scambio di beni, la produzione e lo scambio di informazioni, l’istruzione e di tutelare la salute: quindi di accrescere il benessere collettivo (Rose, 1986, pp. 768 sgg.).

risorsa collettiva; ciò risiede nel fatto che, rispetto ai *commons* di tipo tradizionale, manca la natura evidente di risorsa storicamente condivisa da cui dipende il sostentamento di una comunità, tipica dei sistemi di risorsa naturali. Di questa difficoltà parla Charlotte Hess (Hess, 2008) nella sua trattazione sui *new commons*²⁹⁵. Gli aspetti che permettono di qualificarli tra i beni comuni – secondo l'autrice – sono spesso il frutto della valorizzazione che dell'aspetto comune si verifica sulla spinta di movimenti d'opinione o per effetto della riflessione giuridica o economica sui *commons*. Questa considerazione è, in modo evidente, valida per Ballarò.

Nell'analisi del caso del mercato storico la sua crisi rappresenta sia un malfunzionamento del sistema di produzione della risorsa che un suo deterioramento. Tale deterioramento non può essere ricondotto esclusivamente a un suo uso non regolato – un fattore interno alla comunità di riferimento – ma, come abbiamo visto, anche a fattori esterni che hanno alterato il contesto in cui la risorsa è inserita. Non essendo stato ancora messo in campo un sistema di gestione condiviso della risorsa, a oggi, è possibile solo constatare l'incapacità degli operatori ad agire collettivamente per affrontare i problemi e adattare il mercato a un contesto in evoluzione.

Fino ad oggi, il mercato non può essere considerato una "risorsa collettiva" – *common-pool resource* (CPR) –, nell'accezione che ne dà Ostrom, proprio perché non è autogestito dagli appropriatori di riferimento. Secondo lo schema di analisi dell'autrice, chi struttura il sistema di utilizzo della risorsa è definito "fornitore" e chi costruisce, rimette in funzione o assicura la sostenibilità nel lungo periodo del sistema è chiamato "produttore". Ostrom (1990, p. 31) spiega la differenza attraverso l'esempio di un governo nazionale che istituisce un sistema di irrigazione finanziandone la realizzazione per poi affidarne la gestione, la cura e la manutenzione agli agricoltori locali. In questo caso il governo è il produttore principale, ma i contadini a cui è affidata la manutenzione del sistema diventano a loro volta produttori e fornitori, oltre che appropriatori. Analogamente, nel caso analizzato, l'amministrazione comunale può essere considerata il produttore principale e il processo in corso può essere letto come tentativo di risolvere i dilemmi sociali della comunità di appropriatori sostituendo a un'autorità esterna – l'Amministrazione comunale – una interna – l'Associazione Mercato Storico Ballarò – cercando di far emergere il carattere collettivo della risorsa-mercato. Questo perché, in accordo con Ostrom, la gestione collaborativa di una risorsa comune richiede che un gruppo di appropriatori la identifichi attivamente come bene condiviso e affronti le sfide della creazione di appropriate disposizioni istituzionali di gestione.

Nell'affrontare l'analisi secondo la matrice dello IAD *framework* (fig. 52), si farà riferimento al mercato come risorsa comune degli operatori, considerando le altre declinazioni come condizioni di contesto, anche se non è possibile escludere il contributo che determinati attori "esterni" hanno rispetto al processo di valorizzazione. Per esempio non può essere trascurato il ruolo di Terradamare nel processo di valorizzazione del mercato storico, ruolo che sembra orientato allo sviluppo di un'economia di comunità. Essa si propone di sviluppare e promuovere una concezione di turismo culturale alternativa a quella di massa, capace di instaurare un rapporto diretto tra viaggiatore e territorio letto come "laboratorio sociale", riconoscendo nel capitale sociale del mercato storico in cui opera la vera risorsa da preservare. Secondo il *framework* di analisi della Ostrom, l'azione di creare un'economia di comunità rappresenterebbe un

²⁹⁵"The difficulty in writing about new commons is its seemingly limitless diversity. New commons can be a revolutionary movement in Mexico, the second enclosure movement (Boyle 2003, Evans 2005), smartmobs (Rheingold 2002), increasingly vocal neighbourhood associations, online peer production (Benkler 2004), or new types of markets (Barnes 2006). The rise of new commons signals alarmed reactions to increasing commodification, privatization, and corporatization, untamed globalization, and unresponsive governments". [C. Hess, Mapping the new commons, in —Governing Shared Resources: Connecting Local Experience to Global Challenges], the 12th Biennial Conference of the International Association for the Study of the Commons, University of Gloucestershire, Cheltenham, England, 14-18 Luglio, 2008, p. 3, in http://dlc.dlib.indiana.edu/dlc/bitstream/handle/10535/304/Mapping_the_NewCommons.pdf?sequence=1]

tentativo – innovativo – per costruire regole d’uso che rispettino le caratteristiche della risorsa sia per quanto concerne il suo sfruttamento che il suo mantenimento.

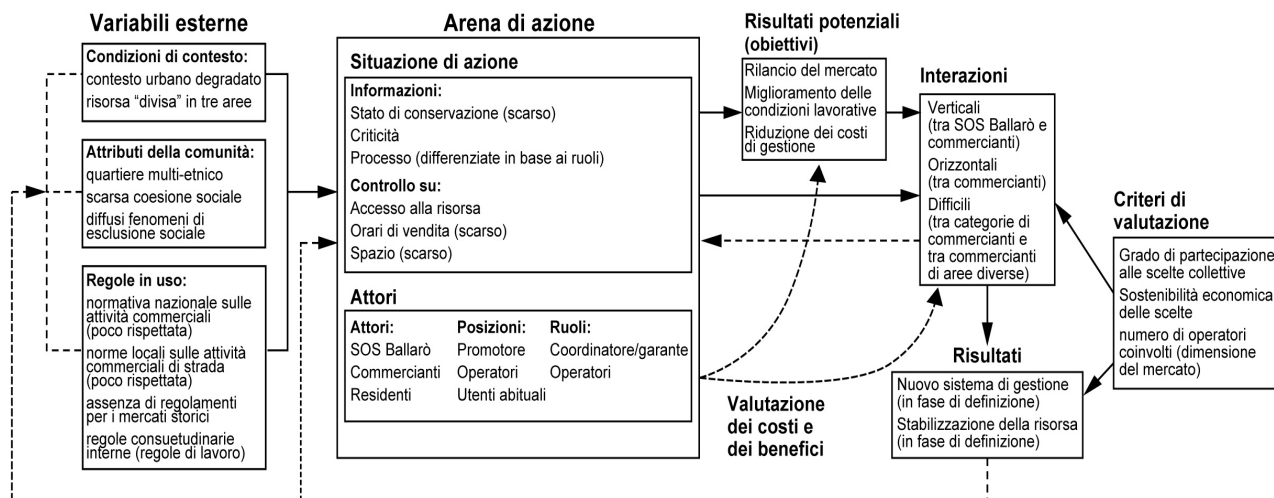


Fig. 56: Schema di applicazione del *framework* di analisi al sistema di gestione della risorsa Mercato storico (di progetto).

Nel caso della risorsa-mercato storico i fattori socio-economici e i caratteri socio-culturali da analizzare sono quelli degli operatori del mercato. La comunità o il gruppo di riferimento, in questo caso, restituiscono delle informazioni interessanti sulla frammentazione interna: è possibile, infatti, individuare tre comunità distinte di operatori del mercato – la “parte bassa”, “piazza del Carmine” e la “parte alta”. Questa frammentazione restituisce un contesto socio-culturale in cui è difficile individuare dei valori condivisi, dove la comprensione comune del problema è solo parziale e la fiducia reciproca è bassa. Si tratta comunque di una comunità stabile che per la natura stessa del mercato è capace di tessere relazioni dirette su piani diversi.

Per quanto riguarda le regole d’uso il rispetto delle regole normative è minimo, mentre per quanto riguarda l’aspetto amministrativo si è ancora in attesa della stesura finale di un Regolamento Unico dei Mercati (RUM)²⁹⁶ che regoli le specificità dei mercati storici a Palermo. Accanto a queste norme codificate vi sono norme consuetudinarie che regolano il mercato e che sono rispettate da tutti coloro che operano nel mercato.

Nell’analizzare gli attori coinvolti nel processo di gestione condiviso della risorsa si incontra una prima criticità rispetto al modello di analisi: il ruolo attivo di attori esterni rispetto alla comunità degli operatori del mercato. Questi attori esterni agiscono negli altri livelli dell’arena d’azione con interessi e obiettivi diversi da quelli degli operatori. Si tratta di attori che fanno parte di SOS Ballarò e che monopolizzano la scena, limitando e inibendo alcune modalità d’interazione tra gli operatori. Pertanto, i risultati ottenuti nel processo di costruzione del sistema di gestione sono difficili da interpretare indipendentemente dai risultati ottenuti da SOS Ballarò per l’intero quartiere. Ancora, dopo circa tre anni dall’avvio del processo, non sono state elaborate nuove regole d’uso della risorsa che possano contrastare la situazione di crisi del mercato, né l’Associazione Mercato Storico Ballarò – a oggi – può rappresentare l’istituzione creata per gestire la risorsa mercato in modo efficiente. Essa si limita a riunire i residenti e i

²⁹⁶ Il 27 Maggio 2013 è stata presentata la proposta di un Regolamento Unico dei Mercati allo scopo di ordinare il comparto delle attività economiche mercatali della città. Il RUM dovrebbe contenere una specifica sezione dedicata ai mercati storici cittadini. Ad oggi il regolamento non è stato ancora approvato dal Consiglio Comunale.

diversi portatori d'interesse che a diverso titolo considerano il mercato una risorsa, replicando la rappresentatività del comitato civico.

Questo stato di cose potrebbe cambiare se si applicassero in maniera consapevole i principi progettuali individuati da Ostrom.

Presenza di confini chiaramente definiti	I confini sono in via di definizione. Il Piano Particolareggiato Esecutivo del '93 individua un'area sovradimensionata rispetto all'attuale estensione del mercato. Ad agosto è stato emanato un provvedimento di attuazione delle Zone a Traffico Limitato nei mercati storici della città. Secondo i commercianti tale decisione rappresenta una minaccia perché rischia di ridurre l'accessibilità ai mercati. Per questo motivo, a Ballarò si sta proponendo di applicare il provvedimento solo all'area effettivamente occupata dal mercato.
Congruenza tra regole di sfruttamento e condizioni della risorsa	Le attuali regole di sfruttamento sono regole consuetudinarie compatibili con le caratteristiche del mercato.
Livello disposizioni di scelta collettiva	Gli operatori del mercato hanno deciso di aderire a un'associazione allo scopo di adottare scelte collettive.
Presenza di un sistema di monitoraggio	Si prevede che l'associazione determini delle regole di utilizzazione e le relative azioni di sanzionamento
Presenza di un sistema di sanzionamento progressivo	Attualmente no, ne si prevede di adottarne uno.
Presenza di meccanismi di risoluzione dei conflitti	L'associazione dovrebbe assumere il ruolo di arbitro nelle situazioni di conflitto tra gli operatori del mercato.
Presenza di un minimo riconoscimento del diritto di auto-organizzarsi	Attualmente no, ma una volta definito il Regolamento Unico per i Mercati Storici, si prevede che il ruolo dell'associazione come organo di auto-governo sia riconosciuto.
Presenza di attività organizzate su diversi livelli	Sì, si tratta di un sistema complesso di attività dal commercio di generi alimentari alla ristorazione. L'obiettivo è attivare una economia collaborativa tra gli operatori per garantire la sostenibilità della risorsa.

Tabella 5: Tabella riassuntiva delle caratteristiche del sistema di gestione della risorsa (in chiave progettuale).

Ripercorrendo gli otto principi progettuali (Ostrom, 1990) è possibile far emergere alcune distorsioni all'interno del processo ma anche alcune potenzialità a partire dalle quali sarebbe possibile strutturare un sistema di gestione coerente.

La questione della definizione di confini chiaramente definiti della risorsa-mercato – il primo degli otto principi – è emersa chiaramente quando il comitato civico SOS Ballarò ha chiesto alla Giunta comunale che fosse istituita una Zona a Traffico Limitato all'interno del mercato al fine di impedire ai veicoli a motore l'attraversamento durante le ore di apertura. Una volta che tale richiesta è stata accolta e un primo provvedimento era stato emanato – il 3 maggio del 2018 –, pochi giorni dopo SOS Ballarò ha organizzato una riunione con gli operatori del mercato per dissipare alcune preoccupazioni che erano sorte e per fare eventuali osservazioni rispetto al provvedimento prima che diventasse operativo. In questa occasione, ciò che sembrava apparentemente scontato – il perimetro del mercato – è stato al centro del dibattito. Molte delle aree segnate dal Comune interessate dall'ordinanza non erano più parte dell'attuale area occupata dal mercato e quindi sono state escluse. In più gli operatori del mercato hanno chiesto che altre strade, in cui la presenza di botteghe di generi alimentari si era notevolmente ridotta, fossero escluse per garantire il più possibile l'accesso al "vero mercato". I rappresentanti di SOS Ballarò non erano d'accordo con questa decisione perché avrebbe significato l'esclusione di aree interessate dal flusso turistico e avrebbe tagliato fuori alcuni degli esercizi commerciali che avevano aderito sin dalla sua costituzione all'Associazione

Mercato Storico Ballarò. Alla fine della riunione si è trovato un compromesso che avrebbe garantito degli attraversamenti ai veicoli a motore e l'estensione della ZTL anche alle zone proposte da SOS Ballarò.

Questo caso dimostra che la definizione dei confini è strettamente legata all'individuazione anche dei soggetti che possono avere il diritto di sfruttare la risorsa. Quindi la determinazione di confini chiaramente definiti delimita anche la comunità o il gruppo di riferimento degli appropriatori evidenziando il rapporto *commons*/comunità, che è il primo elemento della matrice di analisi adottata. Si riscontra chiaramente una differenza tra quella che può essere interpretata come una "auto-definizione di gruppo" da parte degli operatori del mercato e quella che è un'ingerenza esterna da parte del comitato, che, di fatto, sovrappone livelli di arena d'azione diversi.

Il secondo aspetto evidenziato dai principi progettuali di Ostrom è la necessità di congruenza tra le regole di sfruttamento e di mantenimento della risorsa e le condizioni locali. Nel caso del mercato storico questo si traduce in un rispetto sia delle norme e dei regolamenti che regolano i mercati e le attività di vendita, sia le regole informali e consuetudinarie che parallelamente alle prime regolano la strutturazione del sistema di risorsa. L'imposizione rigida di regole, valide in generale, che non rispondono alle condizioni locali può contribuire alla snaturalizzazione e alla distruzione del sistema di risorse. In accordo con tale considerazione, SOS Ballarò rivendica delle regole precise per i mercati storici e per Ballarò in particolare.

La terza caratteristica che un sistema di gestione delle risorse comuni dovrebbe possedere è la disposizione alla scelta collettiva all'interno del gruppo di riferimento. Questa caratteristica cerca di far emergere la volontà e la capacità dei membri del gruppo di elaborare scelte e regole condivise di gestione. È importante che gli individui interessati dall'applicazione delle regole operative siano in grado di partecipare alla definizione delle stesse. Sono, infatti, i diretti interessati all'interazione con la risorsa che possiedono il *corpus* di conoscenze pratiche necessarie per adattare al meglio le disposizioni alle condizioni reali del sistema. Da questo punto di vista il caso del mercato storico presenta una ulteriore criticità: l'evidente subordinazione alle scelte del comitato. Gli effetti di una tale criticità si sommano alla frammentazione interna che stenta a far emergere il punto di vista degli operatori del mercato nel processo decisionale.

Dato che non è possibile parlare ancora di un sistema di gestione condiviso del sistema di risorsa del mercato per la mancanza di una istituzione che sia garante del monitoraggio della risorsa, dell'applicazione di eventuali sistemi di sanzionamento e capace di gestire eventuali conflitti interni; la presenza di queste tre caratteristiche non è valutabile se non in chiave di prospettiva futura. L'idea promossa dal comitato civico SOS Ballarò è che l'Associazione Mercato Storico Ballarò possa col tempo diventare una istituzione capace di gestire la risorsa e di rispondere a questioni legate al monitoraggio, al sanzionamento di comportamenti lesivi dell'interesse collettivo, che possa applicare sistemi di sanzionamento interno e che possa risolvere i conflitti interni. Quindi, in termini progettuali, queste caratteristiche sono state prese in considerazione dal comitato ma non dagli operatori del mercato per i quali l'associazione è solo un'occasione per discutere di problemi individuali e non un progetto di gestione alternativa del mercato.

La settima caratteristica individuata dalla Ostrom offre un interessante spunto di riflessione strettamente legato alle osservazioni precedenti: la presenza di un "minimo riconoscimento del diritto di auto-organizzarsi" è messa in discussione non tanto dall'Amministrazione locale quanto dal comitato civico.

SOS Ballarò, anche se in buona fede, svolge il ruolo di autorità esterna rispetto alla comunità degli operatori del mercato: coordinando le attività dell'associazione e rivendicando a nome del mercato una serie di servizi e agevolazioni, sottrae al gruppo di utilizzatori primario il diritto di auto-organizzarsi.

In accordo con gli studi condotti da Elinor Ostrom, l'analisi del processo di rilancio del mercato storico Ballarò è stata strutturata secondo un quadro d'interazione tra un livello micro, dato dagli individui, e uno macro, costituito dalle istituzioni e dai fattori socio-economici dei gruppi di appartenenza che ruotano attorno al mercato storico Ballarò. Gli attori – nel nostro caso sia gli operatori del mercato che gli altri soggetti, come ad esempio Terradamare –, che riconoscono Ballarò come una risorsa, sono influenzati nella

loro azione dalle norme e dalle relazioni stabilite all'interno del loro spazio sociale. Essi non si presentano totalmente passivi di fronte alla risorsa e cercano di intraprendere un processo di azione collettiva per modificare le regole nella ricerca di condizioni migliori, sicuramente con gradi di consapevolezza diversa e in base ai ruoli, all'interno del processo complessivo di rilancio del quartiere.

Questa analisi, condotta su un piano materiale che guarda al mercato storico come a una risorsa condivisa da più utilizzatori, non può essere disgiunta da quella in precedenza condotta sul processo di valorizzazione del mercato e di rilancio del quartiere Albergheria. Entrambi i processi fanno emergere la complessità – al di là della presunta corrispondenza pacificata che sembra animare molta della letteratura sui processi di *commoning* – del rapporto tra processi di auto-organizzazione e dimensione del comune. Attraverso l'analisi di questa esperienza, è possibile mettere in discussione la rappresentatività dei gruppi autodefiniti, che governano il processo, e delle istituzioni demandate alla gestione di bene o servizi rispetto al corpo sociale che ha generato o identificato il bene comune.

Questa complessità emerge chiaramente attraverso il rapporto tra *commons* comunità e gruppo autodefinito, che è il primo passaggio della matrice di analisi adottata. Nel caso del mercato storico questo rapporto ha fatto emergere una pluralità di declinazioni del mercato, come bene comune, che corrispondono a una pluralità d'interessi e aspettative anche conflittuali. Questa considerazione dimostra come non sia possibile separare la dimensione processuale dalla dimensione ontologica dei beni comuni urbani.

A Ballarò il processo di riattivazione e salvaguardia della risorsa e il processo di valorizzazione sembrano configurare: i due livelli di azione non sono coordinati tra loro, ma mescolati.

La distinzione fatta tra risorsa di uso collettivo – su un piano materiale che vede il mercato come una infrastruttura necessaria agli operatori per poter svolgere il proprio lavoro – e bene comune – secondo cui il mercato è un servizio urbano, un bene di valore storico-testimoniale e un elemento identitario – è solo teorica. Nella realtà non è possibile distinguere chiaramente tra queste due dimensioni. Anche le azioni di SOS Ballarò non distinguono in modo chiaro tra questi due aspetti. Sarebbe necessario stabilizzare la risorsa mercato, strutturandola come una risorsa di uso collettivo gestita in modo collaborativo e supportando il processo con adeguate politiche pubbliche, prima di avviare qualsiasi azione di rilancio. Purtroppo questa impostazione è difficile da perseguire per due motivi. Il primo è che l'Amministrazione comunale – per miopia o incapacità o ancora perché persegue obiettivi diversi – non coordina le azioni del comitato all'interno di una politica di lungo periodo. Il secondo motivo deriva dalle opportunità offerte da situazioni contingenti – quali la partecipazione al bando dell'Azione 9.4.1 del PO FESR Sicilia 2014/2020 nell'estate del 2017 da parte dello IACP di Palermo o la particolare congiuntura che sta attraversando Palermo rispetto a riconoscimenti e manifestazioni internazionali (riconoscimento del sito UNESCO, Palermo Capitale Italiana della Cultura e Manifesta 12) che proiettano inevitabilmente il discorso su un piano di valorizzazione.

Questa sovrapposizione fa emergere alcune criticità. La regolarizzazione degli esercenti, la strutturazione di un sistema valido di gestione degli spazi e dei servizi e l'elaborazione di un disciplinare che vincoli "mercatori" (espressione usata dai membri di SOS Ballarò per indicare gli operatori del mercato) e residenti ad assumere determinate abitudini e posizioni, sono azioni che – nel loro insieme – costituiscono un processo di *commoning* in cui la risorsa di uso collettivo mercato viene sottoposta a un'azione di rivitalizzazione attraverso l'introduzione di quelli che possono essere considerati interventi di stabilizzazione e d'introduzione di nuove regole d'uso. Tali interventi sembrano essere, però, in "ritardo" rispetto alle pressioni esterne, che spingono verso una sua valorizzazione in chiave turistica, e interne, che si manifestano attraverso le azioni concrete di rilancio del mercato – la pedonalizzazione e la realizzazione del mercato coperto a Piazza del Carmine –, nel lungo periodo, rischia di contribuire a destabilizzare il sistema di risorsa.

Il rischio principale è che il mercato storico, inteso come elemento storico sedimentato nel patrimonio urbano – risultato di una produzione comune accumulata nel tempo –, possa divenire “la principale preoccupazione del dispositivo di mercificazione [...] nella forma del *souvenir* universale” (Assennato, 2013), ovvero che le azioni intraprese per il suo rilancio possano diventare una forma di “valorizzazione in chiave estrattivistica”, trasformando il mercato in una sorta di *messa inscena* orientata al consumo²⁹⁷.

Un altro rischio è che il processo avviato dal comitato civico SOS Ballarò non interrompa il processo secondo cui – sposando l’analisi di Gonzalez e Waley (2013) per il Kirkgate Market di Leeds – i mercati storici e i quartieri che li ospitano sono vittime di un processo articolato che, a partire dall’assenza di investimenti pubblici, ha visto l’allontanamento dei residenti storici (clienti abituali), la successiva riscoperta del valore immobiliare delle aree circostanti (fenomeni di *gentrification*) e del valore turistico-commerciale dei mercati, basato su una loro immagine stereotipata che attua un meccanismo di “retail gentrification” (*ivi*). Anzi, a oggi, il processo avviato da SOS Ballarò sembra inserirsi all’interno del fenomeno descritto da Gonzalez e Waley, favorendo la riscoperta del valore immobiliare dell’area attraverso un processo di “spettacolizzazione” del mercato. Ciò avviene sia potenziandone l’immagine di mercato tipico che proponendo un intervento di profonda trasformazione di Piazza del Carmine attraverso il progetto del mercato coperto che viene considerato un potenziale potente elemento attrattore per turisti e clienti.

L’ambivalenza del mercato storico – interpretabile sia come risorsa di uso collettivo che come bene comune – palesa la complessità dei processi di *commoning* in ambito urbano. Nel caso del mercato sarebbe corretto definire il processo come *differential commoning* (Noterman, 2016) data la molteplicità degli interessi in ballo. Questa molteplicità emerge chiaramente osservando che l’Associazione Mercato Storico Ballarò non è formata esclusivamente dagli operatori del mercato ma anche da residenti, associazioni e imprenditori – tra cui è possibile considerare la cooperativa Terradamare – che operano nel quartiere. Per esempio, per Terradamare il mercato è un elemento fondamentale dei tour che organizza nel quartiere. Se è vero che promuovendo alcune botteghe caratterizzanti, la cooperativa tenta di mantenere in vita il sistema di produzione della risorsa, essa rappresenta comunque un soggetto esterno alla comunità di appropriatori principali, con un peso e un ruolo ben diverso rispetto a quello dei singoli operatori, e non dovrebbe concorrere all’individuazione di nuove regole d’uso che riguardano la strutturazione del mercato. Il fatto che l’Associazione, attraverso le assemblee dei soci, possa – in futuro – deliberare le regole d’uso (requisiti di accesso, modalità di cooperazione, ecc.) e contemporaneamente garantirne il rispetto, la rende l’istituzione creata per gestire e monitorare la risorsa. Nello stesso tempo, l’Associazione non è una istituzione formata dai soli appropriatori diretti – gli operatori del mercato – ma anche da appropriatori indiretti, ovvero da coloro che traggono benefici dall’esistenza del mercato indipendentemente dal successo delle singole attività commerciali al suo interno, collocandosi a un livello di utilizzazione della risorsa differente rispetto ai primi.

Dato che l’Associazione non ha ancora raggiunto una piena operatività è ancora presto per valutare quanto la presenza di soggetti esterni, che giocano un ruolo attivo all’interno del processo di rilancio del quartiere, possa influire sulla costruzione di un sistema di gestione che favorisca effettivamente il mantenimento della risorsa. A oggi, è possibile affermare solo che esiste una subordinazione dell’Associazione rispetto a SOS Ballarò. Ciò rappresenta una risposta parziale alla domanda.

Se l’Associazione Mercato Storico Ballarò non gode di un’autonomia – rispetto al comitato civico – tale da sostenere il punto di vista dei commercianti, vi è il rischio che determinate scelte vengano adottate senza la giusta prospettiva critica. La subordinazione dell’Associazione rispetto a SOS Ballarò sembra presupporre che gli operatori del mercato non abbiano la competenza necessaria a sostanziare la loro titolarità alla decisione sovrana su quello che dovrebbe essere interpretato come esito coevolutivo del rapporto tra

²⁹⁷ Sul tema della messa in scena e della *staged authenticity*, cfr. MacCannell 1976

territorio e comunità insediata. Tale titolarità è riconosciuta solo a livello formale dal comitato. In questo modo il mercato assurge sempre più all'ambiguo status di "patrimonio comune", sottraendo agli operatori del mercato il diritto di risolvere la crisi. Essa è affrontata da chi ne riconosce la "storicità" che sembra sottendere – attraverso l'introduzione di nuove regole di comportamento (il rispetto dei regolamenti comunali e l'introduzione di un sistema di regolazione del flusso veicolare al suo interno) e la riproposizione di un elemento che è ritenuto capace di rafforzarne l'identità (il mercato coperto a Piazza del Carmine) – una sua musealizzazione. Ciò concorre a "forzare" il processo di *commoning*, poiché coinvolge spesso solo indirettamente i soggetti interessati e la costruzione collettiva si riduce a un "tentativo di salvataggio" da parte di pochi e non a una soluzione collettiva dei conflitti.

Per quanto il processo di valorizzazione e rilancio del mercato storico sia promosso da un soggetto – SOS Ballarò – che non è rappresentativo della comunità di riferimento della risorsa mercato, esso ha comunque attivato dinamiche interne al mercato che, anche se lentamente, stanno favorendo lo sviluppo di un senso di comunità tra gli operatori, anche se non hanno ancora acquisito la consapevolezza di poter cooperare per la gestione del mercato.

9.3 Il processo di regolamentazione del mercato informale di San Saverio

Un altro processo di cui il comitato SOS Ballarò si è reso promotore è la regolamentazione del mercato informale di San Saverio. Si tratta di un mercato "dell'usato" non regolamentato che occupa un'area compresa tra via Mongitore a nord, Piazza S. Pasquale a est, Corso Tukory a sud e via G. di Cristina a ovest. Nato come piccolo mercatino domenicale circa vent'anni fa, nel tempo si è esteso trasformandosi in un mercato stabile, lungo l'asse di via G. Grasso in direzione di corso Tukory. Nel fine settimana, il mercato raddoppia la superficie occupata, inglobando la via Mongitore.

Il mercato dell'usato negli ultimi cinque anni ha assunto proporzioni tali da costituire un grave problema per la popolazione residente, in termini di sporcizia, traffico, rumori e difficoltà di accesso alle proprie abitazioni. La genesi di questo fenomeno è da ricondurre principalmente alle condizioni di estremo bisogno delle persone che vendono merce usata, anche recuperata tra i rifiuti. A essi, si affiancano persone che utilizzano il mercato per vendere merce rubata o contraffatta.



Fig. 57: Un controllo delle forze dell'ordine (fonte: Repubblica Palermo, https://palermo.repubblica.it/cronaca/2014/11/13/foto/nuovo_bltz_all_albergheria_al_mercatino_dell_usato-100450543/1/#1).

Il fatto che il mercato non abbia un riconoscimento ufficiale né, a oggi, un sistema di auto-organizzazione efficace, capace di regolare le attività del mercato e la gestione dell'area occupata, aggrava la situazione di disagio sia degli operatori sia dei residenti. Gli operatori del mercato non hanno delle postazioni fisse assegnate, anche se c'è un sistema di "concessione" del "diritto di poter vendere" che è regolato in modo illegale: i venditori pagano per occupare la propria postazione. Malgrado ciò, chi vende, e vuole una posizione vantaggiosa, è costretto a occupare la postazione prima dell'alba, o addirittura a pernottare in macchina, per occupare la postazione desiderata. Ciò è soprattutto evidente il fine settimana, quando il mercato raddoppia la sua estensione e ai venditori abituali – che hanno acquisito nel tempo una posizione stabile – si aggiungono persone che provengono anche da comuni della cintura metropolitana di Palermo.

La maggior parte dei venditori del mercato giornaliero, il cui numero totale – da un censimento non ufficiale svolto da SOS Ballarò – si aggira intorno alle trecento unità, è di nazionalità italiana, un piccolo gruppo è di etnia ROM – circa una dozzina di venditori – di uguale entità è il gruppo di venditori di origine nord-africana, mentre sono meno numerosi coloro che provengono da paesi del centro e del sud dell’Africa. Le diverse comunità e i gruppi occupano porzioni precise del mercato secondo regole e gerarchie informali.



Fig. 58: Piazza San Saverio durante lo svolgimento del mercato (fonte: BlogSicilia (giornale online), <https://www.blogsicilia.it/palermo/la-regolamentazione-del-mercato-storico-dellalbergheria-il-punto-in-un-incontro-pubblico-il-28-febbraio/428584/>).

È un mercato molto affollato. I marciapiedi sono invasi da merce di ogni tipo, compresi mobili e vecchi elettrodomestici. Molte delle merci sono oggetti di scarso valore e, frequentemente, per questo motivo se restano invendute sono abbandonate in loco.

I residenti si sentono ostaggi del mercato, da loro definito “dell’illegalità”. I mezzi di soccorso non possono accedere e percorrere le strade della zona; cumuli di immondizia restano abbandonati per strada ogni giorno alla chiusura del mercato e durante lo svolgimento è impossibile trovare parcheggio. “Un suk che rende impossibile la nostra vita” – afferma una residente che ha partecipato all’assemblea pubblica presso la chiesa San Francesco Saverio – “e su cui è necessaria più che mai una soluzione. Crediamo sia impossibile

smantellarlo, ma di sicuro si devono almeno stabilire delle regole che non ci facciano sentire nella trappola di un infinito e illegale bazar²⁹⁸.



Fig. 59: Il Museo di geologia dell'Università degli Studi di Palermo "sotto assedio" (fonte: LiveSicilia, giornale online, https://livesicilia.it/2018/05/13/bancarelle-abusivi-e-rifiuti-le-domeniche-dinferno-a-ballaro_958812/).

Il museo Gemellaro di Corso Tukory è perennemente circondato dagli ambulanti e dalla merce in vendita. Gli abiti sono appesi lungo la ringhiera che circonda l'edificio, l'ingresso riservato ai disabili che si trova sul retro è ostruito ormai da tempo. Pochi gironi prima del primo incontro pubblico sul tema del mercato (13 marzo del 2017), un incendio, sviluppatosi dai cassonetti dei rifiuti traboccanti, ha danneggiato i locali del museo.

Questo stato di cose ha fatto sì che il mercato divenisse oggetto di un acceso conflitto tra residenti, istituzioni e venditori. Il quartiere è diventato invivibile perché molti dei posti auto sono occupati dalle bancarelle, gli oggetti invenduti abbandonati si accumulano in mucchi sparsi agli angoli delle strade. La parrocchia di San Francesco Saverio, il vicino pensionato universitario, l'Ex Cinema Edison – sala congressi del Dipartimento di Giurisprudenza –, il Museo di paleontologia e geologia "G. Gemellaro" e l'Istituto di Fisiologia Umana dell'Università degli Studi di Palermo sono letteralmente assediati dai venditori.

²⁹⁸ Articolo apparso su LiveSicilia il 13 marzo 2017; http://livesicilia.it/2017/03/19/il-suk-ci-ha-rovinato-la-vita-residenti-in-rivolta-a-ballaro_836014/ [ultimo accesso aprile 2018].



Mercato del libero scambio dell'Albergheria:

- Area del Mercato informale proposta dal tavolo tecnico
- Aree esterne all' "area di libero scambio" occupate dal Mercato informale giornaliero
- Area del Mercato informale nel fine settimana

Servizi e attrezzature di interesse collettivo:

- Ospedale pediatrico
- Attrezzature e servizi universitari
 - 1) Pensionato universitario;
 - 2) Museo di geologia;
 - 3) Aula Dipartimento di Giurisprudenza presso Ex Cinema Edison
- Scuola Primaria
- Scuola materna
- Spazi pubblici a verde

Fig. 60: Planimetria di analisi delle interferenze del mercato con i servizi e le attrezzature di interesse collettivo presenti nel quartiere.

Il processo di regolamentazione promosso da SOS Ballarò, avviato nell'ottobre del 2016, ha come obiettivo la strutturazione di un sistema di gestione del mercato che si avvicina ai sistemi analizzati da Ostrom. Il primo passo per raggiungere tale obiettivo è l'individuazione e il mantenimento di un'area di pertinenza, inferiore all'attuale e compresa tra piazza San Francesco Saverio e il mercato Ballarò. Tale area deve rispondere a determinate caratteristiche. La prima è quella di ridurre le interferenze negative che le attività di questo mercato possono produrre sul mercato storico, sulle attività della parrocchia della Chiesa di San Francesco Saverio, sulle attività commerciali. La seconda è che la disposizione degli stalli non impedisca gli accessi agli edifici residenziali, al Museo di paleontologia e geologia, all'Ex Cinema Edison e al pensionato universitario.

Per quanto concerne la strutturazione di un sistema di regolamentazione dell'accesso a tale aree, è prevista la creazione di un registro degli autorizzati – nella forma di associazione – con norme severe per contrastare l'eventuale vendita di merce rubata, di prodotti alimentari e di animali. L'area individuata sarà regolamentata in modo che ogni venditore abbia una postazione numerata assegnata, nel caso in cui il numero di venditori regolari fosse superiore al numero di postazioni disponibili si procederà a una turnazione, in modo tale che tutti possano avere pari opportunità.

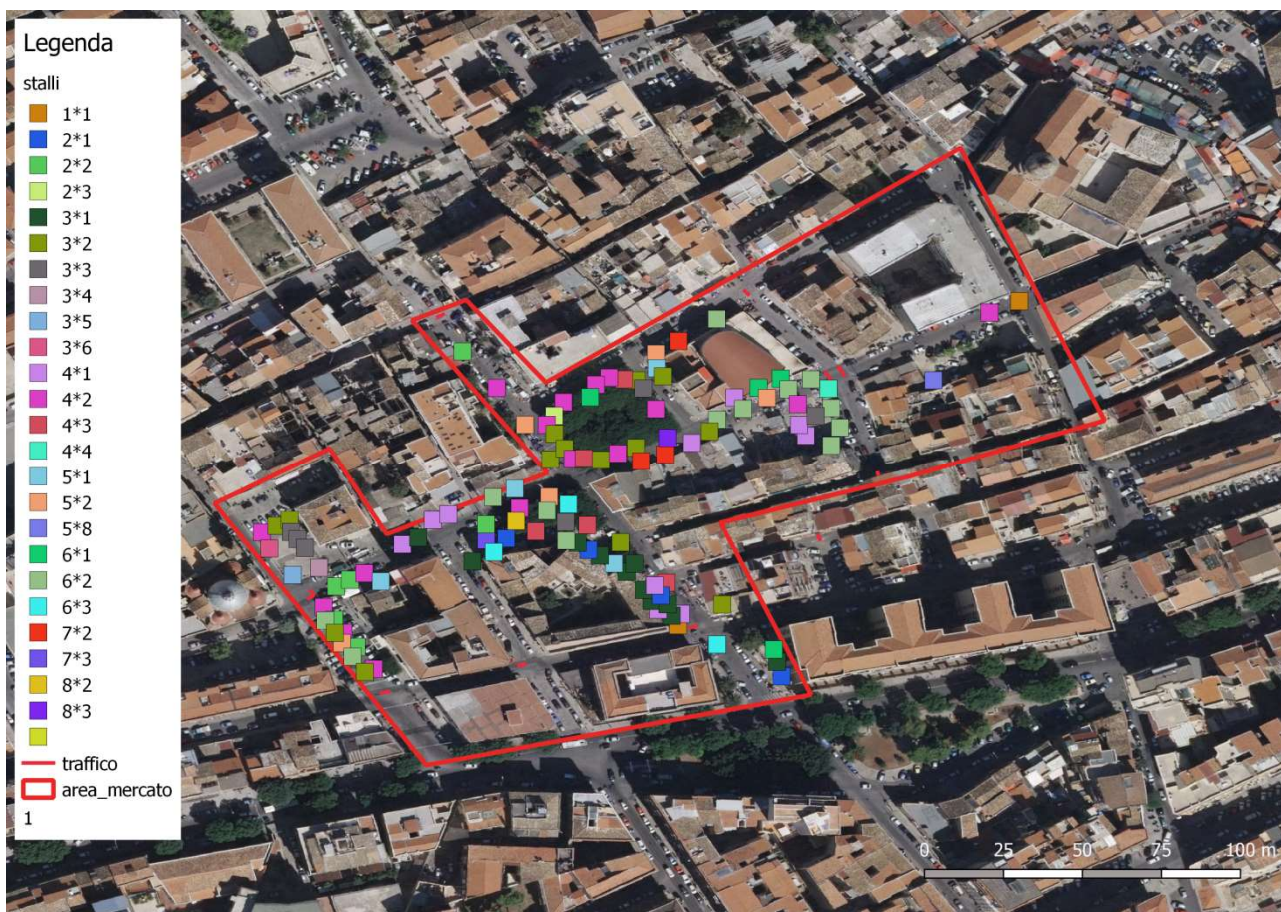


Fig. 61: Censimento postazioni del mercato giornaliero, planimetria di lavoro.

La proposta presentata da SOS Ballarò all'Amministrazione comunale si ispira a un progetto già realizzato a Torino e che è stato illustrato nel corso di un'assemblea tra residenti e commercianti, tenutasi il 12 marzo del 2017, presso la chiesa di San Francesco Saverio. All'incontro erano presenti, oltre al parroco padre Cosimo Scordato, il sindaco Leoluca Orlando, diversi assessori, la presidente dell'AMAP S.p.A (ente gestore del servizio idrico a Palermo), il comandante della Polizia Municipale e Ilda Curti, ex assessore che nella città piemontese è riuscita a portare a termine un processo di regolamentazione di un mercato abusivo con caratteristiche analoghe a quello di San Saverio.

Durante l'assemblea si sono registrati momenti di tensione quando i cittadini esasperati hanno preso la parola.

È stato interessante il racconto dell'esperienza di Ilda Curti, ex assessore all'Integrazione con le giunte Chiamparino e Fassino a Torino, invitata da SOS Ballarò. L'ex assessore ha raccontato la sua esperienza di lavoro, durata anni, nel tentativo – riuscito – di trasformare un mercatino abusivo in una zona commerciale ordinata e delimitata, con anagrafe dei venditori e dei mezzi di trasporto usati – in base a censimenti aggiornati ogni tre anni –, formazione degli operatori su norme, ordinanze e regolamenti, e l'imposizione di norme di pulizia e raccolta dei rifiuti.

Nel corso di un'intervista rilasciata alla stampa locale²⁹⁹, Ilda Curti ha dichiarato che "bisogna prima di tutto capire chi vende merce illegale, perché sarà escluso a priori. Noi abbiamo avviato percorso istituzionale lunghissimo," – ha spiegato l'ex assessore – "riuscendo a conquistare progressivamente la fiducia dei mercanti. Hanno creato un'associazione e adesso l'area viene gestita dall'amministrazione comunale con

²⁹⁹ Articolo apparso sul sito di stampa locale Meridionews: <https://palermo.meridionews.it/articolo/52920/albergheria-un-regolamento-per-il-mercatino-residenti-esasperati-basta-con-questo-caos/> [ultimo accesso aprile 2018].

un ufficio dedicato. Non si tratta di un mercato degli stranieri o degli italiani, è il mercato dei poveri, di coloro che lo fanno per necessità, la stessa con la quale gli acquirenti vi si recano. È un fenomeno inevitabilmente provocato dalla crisi economica: più si fa forte, più aumenta il numero di venditori di questo tipo e di utenza. Al successo del nostro progetto ha notevolmente contribuito il lavoro delle forze dell'ordine" – sottolinea – "la loro presenza, specie nei primi anni, è fondamentale".

A Torino è stato intrapreso un lungo percorso istituzionale, attraverso il quale è stato possibile conquistare la fiducia dei venditori, che hanno anche fondato un'associazione, pretendendo che acquisissero un titolo per vendere merce non di dubbia provenienza all'interno di un'area comunque gestita dall'amministrazione comunale con un ufficio dedicato. Una volta che il sistema è entrato a regime le forze dell'ordine impiegate sono poche ma all'inizio qualche azione di forza è stata necessaria.

All'Albergheria soltanto dei blitz interforze, in passato, sono riusciti a sgomberare gli ambulanti permettendo il sequestro di tonnellate di merce e l'individuazione di refurtiva messa in vendita, riuscendo a far "respirare" il quartiere. Malgrado ciò gli abusivi sono sempre tornati. Questo perché – secondo Massimo Castiglia, portavoce di SOS Ballarò³⁰⁰ – alla base del fenomeno vi è la povertà e il bisogno ed è proprio per questo che il mercato va formalizzato; occorrono regole che restituiscano dignità a coloro che vendono e garantiscano la qualità della vita dei residenti. Il mercato è, di fatto, un "ammortizzatore sociale reale"³⁰¹, sostiene Castiglia, se lo si vieta all'Albergheria, si sposterà da un'altra parte.

Secondo quanto ha affermato il sindaco, già tre anni fa si era fatto un tentativo di regolarizzazione del mercato con un'ordinanza ma non era stata prevista l'autocertificazione degli ambulanti. In quella occasione, la polizia municipale sorvegliò l'area, ma una volta smontato il presidio il caos è ricominciato. La precedente Amministrazione aveva anche fatto una proposta alternativa, ovvero creare un centro di libero scambio dell'usato, ma la proposta cadde nel vuoto.

"Crediamo in questo progetto – ha aggiunto padre Scordato, parroco di San Francesco Saverio – ed è necessario che le esigenze della povera gente possano camminare accanto a quelle degli abitanti di Ballarò. La zona non deve più andare in tilt, i mezzi di soccorso devono poter avere libero accesso. L'area va rivalutata per permettere a chi guadagna grazie a questo mercato pochi spiccioli per sopravvivere, di farlo nella legalità"³⁰².

Al termine dell'incontro, il Sindaco ha dichiarato che l'Amministrazione si sarebbe subito impegnata a elaborare una bozza del regolamento del mercato, i cui punti saldi sarebbero stati: l'individuazione di un'area, "a condizione che sia delimitata rigorosamente e difesa militarmente" – usandole parole del sindaco –, che non sarebbe dovuta essere contigua a facciate di palazzi e marciapiedi; che l'accesso ai venditori non professionali sarebbe stato consentito tramite il loro riconoscimento e un'autocertificazione non delegabile; la differenziazione per tipologia merceologica e l'assegnazione di postazioni numerate.

Come punti da definire restavano la questione se il mercato dovesse aprire tutti i giorni o no e le modalità con cui si sarebbe proceduto alla stesura di un registro degli autorizzati.

Circa un mese dopo l'incontro, la Giunta Comunale ha approvato (con la delibera numero 81 del 21 aprile 2017) un atto di indirizzo politico con il quale è stato dato il via al "processo di formalizzazione regolata e definita del mercato dell'usato e del libero scambio" dell'Albergheria. Con tale delibera è stata istituita una *task-force* per regolamentare il mercato. Il sindaco ha commentato il provvedimento affermando che "da

³⁰⁰ In diversi articoli di testate giornalistiche locali viene definito "presidente dell'Associazione SOS Ballarò"; per quanto sia un errore attribuibile a una superficialità di analisi da parte dei giornalisti, esso mette in evidenza una percezione del ruolo che l'attuale Presidente della I Circoscrizione riveste agli occhi del pubblico.

³⁰¹ Articolo apparso sul sito di stampa locale Meridianonews: <https://palermo.meridianonews.it/articolo/52920/albergheria-un-regolamento-per-il-mercatino-residenti-esasperati-basta-con-questo-caos/> [ultimo accesso aprile 2018].

³⁰² Articolo apparso su LiveSicilia il 13 marzo 2017; http://livesicilia.it/2017/03/19/il-suk-ci-ha-rovinato-la-vita-residenti-in-rivolta-a-ballaro_836014/ [ultimo accesso aprile 2018].

circa un anno e mezzo l'Amministrazione Comunale ha avviato un percorso di valorizzazione del quartiere Ballarò, programmando unitamente all'Assemblea del quartiere SOS Ballarò, una serie di interventi e azioni sul territorio, finalizzate alla rinascita e alla regolarizzazione del mercato storico".

Con questo atto di indirizzo, l'Amministrazione si propone di trovare soluzioni volte al ripristino della legalità, contemperando i diversi interessi della collettività, dall'attenzione delle situazioni di estremo bisogno e povertà dei venditori, al benessere dei residenti, all'igiene e all'ordine pubblico.

"Sussistono le condizioni – si legge nella delibera di Giunta 81 del 21 aprile del 2017 – per una collaborazione fattiva con le realtà sociali, economiche, civili e religiose del territorio in questione" e si considera che "la proficua esperienza del Comune di Torino, nata nei primi anni del 2000, con l'intento di dare dignità e riconoscimento ai 'venditori invisibili' di Porta Palazzo/Balòn". Palermo segue l'esempio di Torino. Ovvero un'area "monitorata e consolidata da oltre un decennio, che costituisce un valido precedente e quindi condivisibile e replicabile, contestualizzandolo al territorio e alla realtà dell'Albergheria".

La decisione di istituire un gruppo di lavoro tecnico-politico, contenuta nella delibera – formato da una rappresentanza dei seguenti rami dell'Amministrazione: Gabinetto del Sindaco, Assessorato alle Attività Produttive, Assessorato alla Cittadinanza Sociale, Assessorato all'Ambiente, Assessorato alla Viabilità, la Polizia Municipale, Assessorato alla Partecipazione e l'Azienda Partecipata RAP S.p.A. – non ha iniziato i lavori prima di marzo 2018. Questo ritardo è stato in parte motivato dal fatto che nel giugno del 2017 si sono svolte le elezioni comunali che, per quanto abbiano riconfermato la precedente amministrazione, hanno avuto come risultato un sostanziale rinnovamento dei settori dell'Amministrazione comunale che erano stati coinvolti nel processo.

Questo periodo di interruzione ha reso necessario riavviare un dialogo con i venditori del mercato e i residenti. Per questo motivo il Tavolo tecnico-politico sul mercato dell'usato all'Albergheria – di cui, oltre allo stesso Sindaco e al Vice Sindaco Sergio Marino, fanno parte gli Assessori Emilio Arcuri (Urbanistica), Giuseppe Mattina (Attività Sociali) e Iolanda Riolo (Mobilità), il Presidente della I Circoscrizione Massimo Castiglia, il capo di Gabinetto Licia Romano, il vice comandante della Polizia Municipale Luigi Galatioto e i rappresentanti della RAP S.p.A., del Comitato "SOS Ballarò" e il consigliere Salvatore Imperiale –, facendo il punto sullo stato di attuazione della Delibera di Giunta di aprile del 2017, ha stabilito che, prima di programmare gli interventi futuri per la regolamentazione del mercato, fosse necessario un nuovo incontro pubblico per discutere la situazione con la società civile e con tutte le parti in causa.

Nel corso della prima riunione del tavolo, è stato evidenziato come si sia rivelata estremamente proficua la collaborazione fra l'Amministrazione comunale e la Circoscrizione con SOS Ballarò, che ha permesso di inquadrare al meglio le esigenze e le peculiarità dell'area e del mercato, coinvolgendo anche i residenti.

Per questo motivo si è stabilito che fosse la I Circoscrizione a convocare, il 28 febbraio 2018 presso l'ex Cinema Edison, un incontro pubblico. All'assemblea erano presenti l'Assessore Mattina, il Presidente della I Circoscrizione, Massimo Castiglia, e i consiglieri, gli operatori del mercato, il comitato SOS Ballarò, l'Associazione Mercato storico Ballarò e don Enzo Volpe dell'oratorio di Santa Chiara.

L'assemblea è stata occasione per presentare alla cittadinanza lo stato di avanzamento del progetto e il nuovo atto d'indirizzo della Giunta che prevedeva:

- L'attivazione di un punto di raccolta dei rifiuti ingombranti da parte della RAP in via G. Verga (è alla firma del Sindaco la relativa Ordinanza);
- Il ritiro, da parte di RAP, dei rifiuti ordinari e lo spazzamento delle strade alle ore 13.30 (alla chiusura del mercato dell'usato), in aggiunta all'ordinario ritiro nelle ore serali;
- Il ritiro, in collaborazione tra RAP e la ditta aggiudicataria del servizio, degli indumenti usati a chiusura del mercato;

- L'assegnazione di un immobile in via Mongitore quale luogo polifunzionale a servizio del territorio e da gestire in modo condiviso. Tale immobile diventerà, tra l'altro, la sede della nascente associazione dei venditori;
- La definizione e delimitazione dell'area del mercato che diventerà zona pedonale durante alcune ore del mattino;
- La realizzazione della segnaletica per le zone di parcheggio per i residenti, già individuate;
- La previsione di un controllo quotidiano dell'area da parte della Polizia Municipale, in accordo con quanto deciso ed elaborato dal tavolo;
- La nascita dell'associazione dei venditori che avrà il compito di assegnare gli stalli agli iscritti, stabilire i criteri di turnazione e raccogliere le quote giornaliere per l'uso degli stalli;
- L'individuazione di un'area per i bagni che saranno in uso per servire il mercato;
- Il risanamento delle piazze presenti nell'area del mercato.



Fig. 62: Invito, rivolto ai cittadini, a partecipare a una delle assemblee a Piazza Colajanni organizzate da SOS Ballarò.

In particolare a piazza Colajanni, cuore di questa parte del quartiere e centro del mercato, si prevedeva di realizzare a breve: la potatura degli alberi, la piantumazione di piante e fiori, la realizzazione di una recinzione e la creazione di un'area gioco per i bambini; la cura della piazza sarà affidata ai residenti tramite i nuovi patti sul bene comune.

Inoltre la Giunta si impegnava a predisporre una proposta di regolamentazione da sottoporre all'approvazione del Consiglio Comunale.

“Il percorso svolto fin qui” – ha detto il Sindaco – “mostra la necessità e la qualità della collaborazione fra l'Amministrazione in tutte le sue articolazioni, la Circoscrizione, gli abitanti del quartiere e i venditori. In questa ottica, la nascita dell'associazione dei venditori assume un significato particolarmente rilevante perché permetterà una più corretta gestione e organizzazione dell'area. Grazie a questo lavoro costante e dettagliato, si delinea finalmente una sistemazione per una delle aree più significative del centro storico e di tutta la città, in un percorso condiviso e collaborativo che vede tutti partecipi di questo processo”.

A oggi il tavolo tecnico, di cui faccio parte in qualità di rappresentante di SOS Ballarò, sta continuando a lavorare per la regolamentazione del mercato informale con riunioni che si svolgono mensilmente. Al tavolo tecnico è stato affiancato un gruppo di lavoro di cui fanno parte due operatrici dell'assessorato alle politiche sociali, cinque rappresentanti del comitato civico SOS Ballarò – tra cui chi scrive –, un membro dello staff del Capo di gabinetto del Sindaco, il Presidente e un consigliere della I Circoscrizione. Il gruppo di lavoro ha l'obiettivo di supportare le attività del tavolo tecnico favorendo il coinvolgimento della cittadinanza e avviando un percorso attivo delle istanze sia dei residenti sia degli operatori, al fine di ridurre l'eventuale impatto negativo dei provvedimenti adottati e trovare in maniera tempestiva soluzioni alternative.

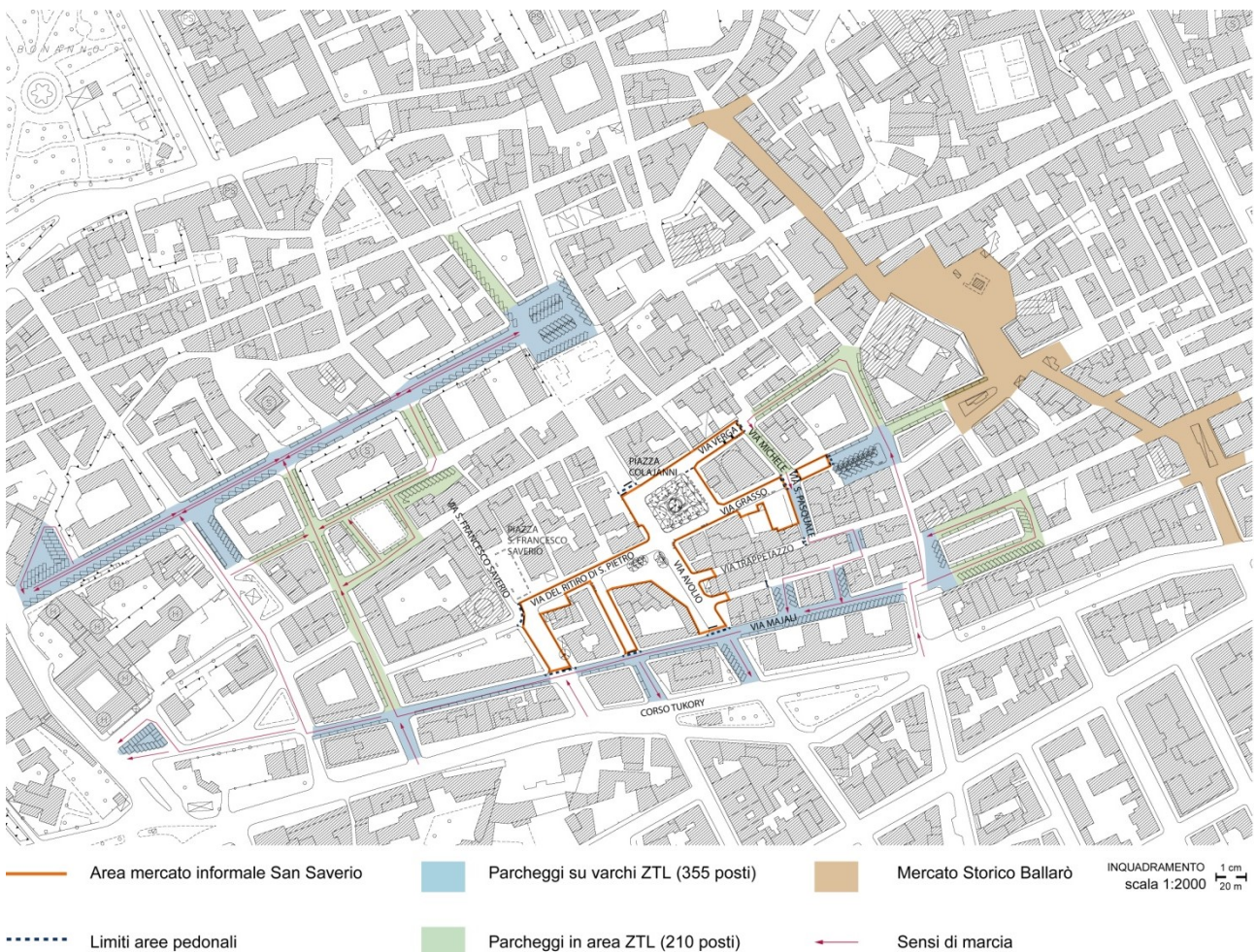
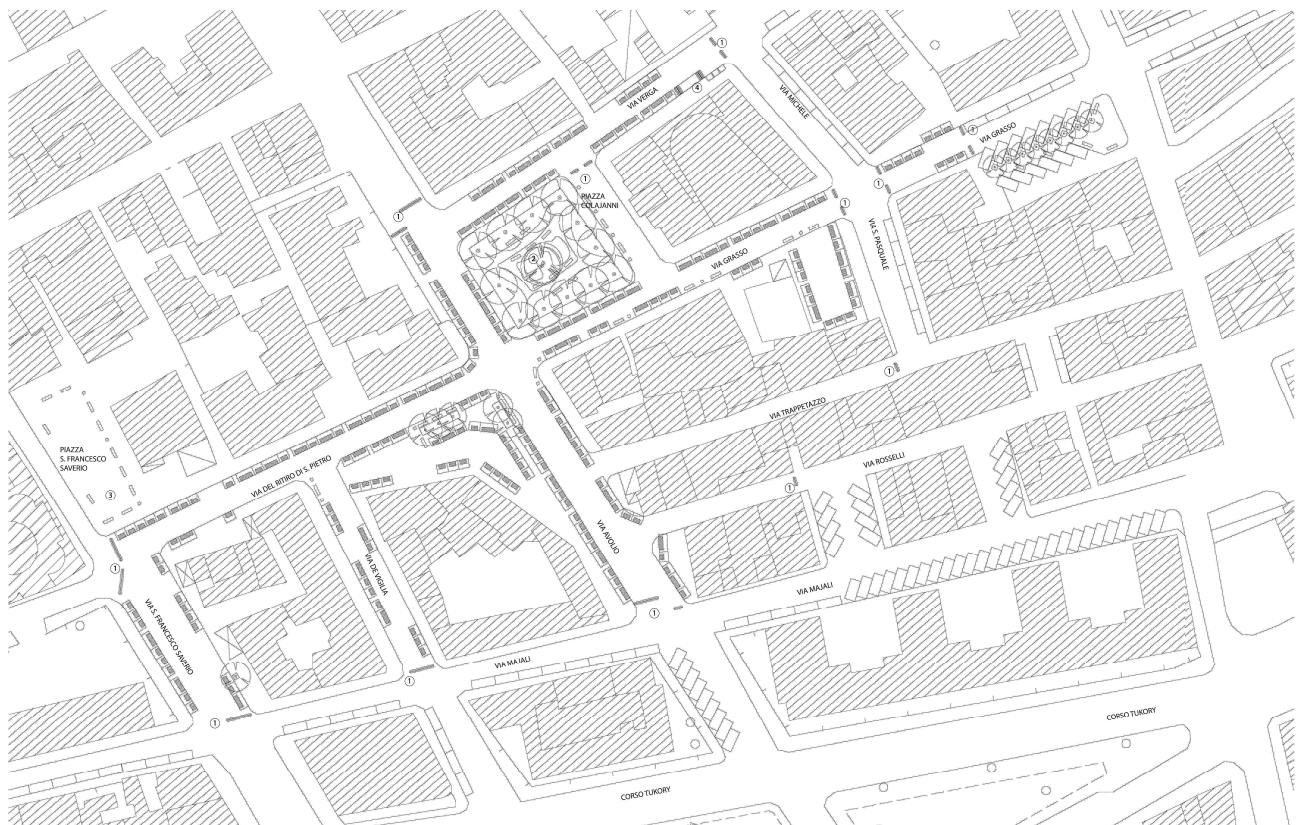


Fig. 63: Proposta di progetto per il Mercato del libero scambio dell'Albergheria presentata da SOS Ballarò durante i lavori del tavolo tecnico.



SOS BALLARÒ

- ① Dissuasori tipo "New Jersey"
- ② Sistemazione del giardino di Piazza Colajanni: realizzazione di un'area gioco attrezzata
- ③ Sistemazione di Piazza S. Francesco Saverio: posizionamento di nuovi arredi
- ④ Punto di raccolta rifiuti ingombranti

PLANIMETRIA DI PROGETTO
scala 1:2000 1 cm = 5 m

Fig. 64: ipotesi di sistemazione dell'area del mercato presentata da SOS Ballarò.

Rispetto al processo di rilancio del mercato storico Ballarò, quello avviato per il mercato informale di San Saverio appare meno complesso. Il fatto che a oggi vi siano due narrative contrastanti ma non inconciliabili che vedono questo mercato o come una criticità per il quartiere – secondo la prospettiva dei residenti e dell'Università degli Studi di Palermo – o come una risorsa per coloro che, per bisogno, vendono merce usata.

Un adeguato sistema di regolamentazione del mercato risolverebbe le criticità legate alla vivibilità del quartiere. In questo caso è facile, per quanto sia eterogenea, individuare una comunità di appropriatori – i venditori –, il Comune sarebbe il fornitore primario, fornendo la "infrastruttura" necessaria allo svolgimento del mercato, il cui corretto funzionamento dipenderebbe dalla futura associazione che si configurerebbe come l'istituzione creata per gestire la risorsa. L'esito di tale processo non è però scontato: occorreranno anni per capire se il mercato informale dell'Albergheria potrà diventare una risorsa condivisa gestita in modo collaborativo dai suoi appropriatori e dunque un *commons*, secondo la definizione di Ostrom (1990).

Occorre chiarire che a oggi non esiste ancora ufficialmente un "Mercato del libero scambio all'Albergheria". Si tratta di uno spazio occupato abusivamente da un gruppo di soggetti che – a diverso titolo – vivono in situazioni di grave disagio economico. In questo caso l'applicazione della matrice di analisi è primariamente progettuale più che analitica.

Nel caso del mercato di San Saverio è più semplice rispondere alla domanda sottesa al rapporto tra *commons* e comunità, dato che il mercato è un bene comune primariamente (o quasi esclusivamente) riconosciuto dalla comunità di persone che usano lo spazio a disposizione per vendere i pochi oggetti di scarso valore che sono riusciti a racimolare.

A oggi il contesto, dal punto di vista fisico, è degradato e la risorsa è sottoutilizzata. I fattori socio-economici e socio-culturali non sono a livelli tali da garantire una capacità di auto-determinazione del gruppo di appropriatori e di autogestione della risorsa da parte degli stessi.

Per quanto riguarda la presenza di regole d'uso di carattere normativo o amministrativo, il mercato è chiaramente fuori da ogni tipo di norma o regolamento. L'accesso alla risorsa è regolato in modo informale dalla piccola criminalità locale.

L'arena d'azione è quella di un quartiere popolare che si sente assediato dal mercato. Gli attori principali del processo sono la Parrocchia di San Francesco Saverio, le associazioni, SOS Ballarò e una task-force del Comune che, attraverso un tavolo tecnico, sta cercando di strutturare il processo di regolamentazione del mercato.

L'obiettivo è quello di trasformare il mercato informale detto "dell'illegalità" in una risorsa comune gestita, attraverso un'associazione, dagli operatori del mercato.

Quindi, tra i risultati attesi da questo processo di *commoning* urbano vi sono i benefici diretti agli operatori, la strutturazione di nuove regole d'uso della risorsa e la costituzione di una nuova istituzione che la gestisca. Da questo punto di vista, il mercato di San Saverio sembra riproporre molte delle caratteristiche di un bene comune ma la sua dimensione di risorsa gestita in modo condiviso dalla comunità di appropriatori è ancora solo potenziale.

Presenza di confini chiaramente definiti	I confini sono stati definiti, così come è stata delineata la comunità di riferimento, il cui nucleo è formato dagli operatori del mercato giornaliero.
Congruenza tra regole di sfruttamento e condizioni della risorsa	Le attuali regole di sfruttamento sono regole di auto-governo compatibili con le caratteristiche del mercato. Il futuro regolamento formalizzerà tali regole.
Livello disposizioni di scelta collettiva	Gli operatori del mercato hanno deciso di aderire a un'associazione allo scopo di adottare scelte collettive.
Presenza di un sistema di monitoraggio	Si prevede che l'associazione determini delle regole di utilizzazione e le relative azioni di sanzionamento
Presenza di un sistema di sanzionamento progressivo	Attualmente no, né si prevede di adottarne uno.
Presenza di meccanismi di risoluzione dei conflitti	L'associazione dovrebbe assumere il ruolo di arbitro nelle situazioni di conflitto tra gli operatori del mercato.
Presenza di un minimo riconoscimento del diritto di auto-organizzarsi	L'amministrazione, attraverso un atto di indirizzo politico, ha riconosciuto il diritto di auto-gestione; si prevede che il ruolo dell'associazione come organo di auto-governo sia riconosciuto.
Presenza di attività organizzate su diversi livelli	Sì, si tratta di un sistema complesso di attività dal commercio di merce usata al recupero e trasformazione degli oggetti secondo l'ottica del riuso. Pertanto ci saranno attori con posizioni e ruoli diversi.

Tabella 6: Tabella riassuntiva delle caratteristiche del sistema di gestione della risorsa (in chiave progettuale).

Affinché ciò si concretizzi, il gruppo di lavoro per il mercato informale sta seguendo, in modo più o meno consapevole, gli otto principi progettuali della Ostrom. Questo perché, per quanto io abbia esposto che – alla luce delle mie ricerche – un modo coerente e corretto di procedere sarebbe stato quello di seguire dei principi progettuali mutuati da quelli dell'autrice americana, essi sembrano essere stati accettati dal gruppo di lavoro per una questione di buon senso e pragmatismo rispetto al contesto. Il primo passo fatto, infatti, è stato l'individuazione di un'area definita in cui potesse svolgersi il mercato. Ciò implica un restringimento dei confini rispetto all'area attualmente occupata e la conseguente riduzione delle postazioni. Il restringimento è reso necessario dalla evidente situazione di conflittualità che si è creata tra l'attività del mercato e la natura residenziale del quartiere. Al fine di garantire la vivibilità del quartiere le attività del

mercato sono state limitate ad aree specifiche. La conseguente riduzione delle postazioni disponibili, derivante dal futuro restringimento, sembra essere stata risolta attraverso la turnazione, in modo tale da garantire a tutti coloro che attualmente lavorano nel mercato di poter avere uguali possibilità.

Contemporaneamente, il processo di regolamentazione dello spazio sarà accompagnato da un processo di regolarizzazione dei venditori che comporterà l'esclusione di coloro che svolgono attività illecite di ricettazione – una piccola minoranza – e consoliderà la comunità di riferimento.

Le nuove regole di sfruttamento quindi sembrano essere coerenti con il contesto e rispettose del valore di "ammortizzatore sociale" che è attribuito alla risorsa.

Nella convinzione che sia fondamentale che gli individui interessati dall'applicazione delle regole operative possano partecipare alla definizione delle stesse, il processo di definizione delle regole sarà condotto in modo partecipativo. Sono, infatti, i diretti interessati all'interazione con la risorsa – il mercato informale – che possiedono il *corpus* di conoscenze pratiche necessarie per adattare al meglio le disposizioni alle condizioni reali del sistema. Affinché ciò avvenga in modo coerente e continuativo e si possa lavorare già con un gruppo di utilizzatori stabile, è stata avanzata la proposta di costituire un'associazione del mercato informale, ma, a oggi, questa non si è ancora costituita.

Il vantaggio derivante dalla costituzione di un'associazione è che questa possa essere una istituzione capace di monitorare la gestione della risorsa. Un'associazione formata dagli operatori del mercato permetterebbe che coloro che controllano il rispetto delle regole siano responsabili di fronte al gruppo degli utilizzatori e, preferibilmente, farne parte. La responsabilità di fronte al gruppo è fondamentale poiché, in sua assenza, il problema della supervisione del controllore non è risolvibile se non facendo riferimento a un'autorità esterna. Dal lavoro di ricerca empirica di Ostrom emerge che molte delle risorse comuni gestite con successo sono strutturate in modo tale che il monitoraggio sia presente come sottoprodotto naturale del loro uso (ad esempio, tramite il controllo reciproco tra gli utilizzatori), riducendo così quasi a zero i costi relativi. Attraverso l'associazione sarebbe poi possibile stabilire un sistema di sanzionamento interno e garantire che determinati conflitti – che possono nascere da interessi conflittuali interni o dal mancato rispetto delle regole – possano essere risolti dal gruppo di utilizzatori.

Il fatto che l'Amministrazione comunale – i cui rappresentanti fanno parte del gruppo di lavoro per la formalizzazione del mercato – sia d'accordo nel costituire un'associazione degli operatori che assolva ai compiti sopracitati, garantisce che non vi sia un'autorità esterna interessata a negare al gruppo di utilizzatori il diritto di auto-organizzarsi. Anzi, ci troviamo nella situazione ideale in cui vi è una propensione alla legittimazione ufficiale delle regole da esso stabilite.

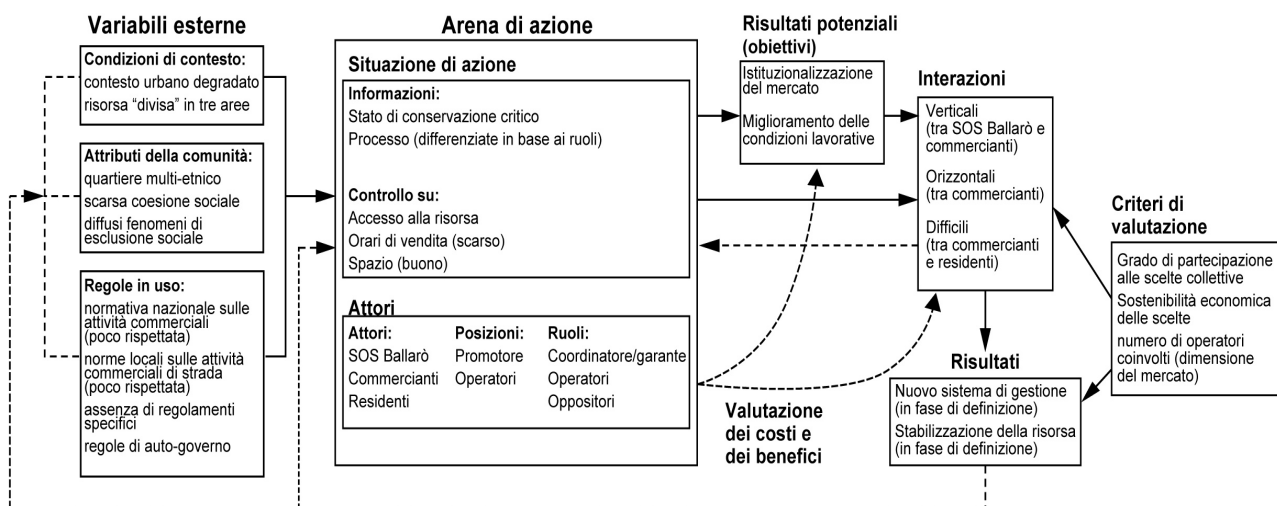


Fig. 65: Schema di applicazione del *framework* di analisi al sistema di gestione della risorsa Mercato informale (di progetto).

Anche se si è ancora in una fase di progettazione del sistema di gestione e il processo di formalizzazione del mercato è ancora in una fase di studio di fattibilità, sembrerebbe che tutte le attività legate allo sfruttamento, al mantenimento, al monitoraggio, al sanzionamento e alla risoluzione di conflitti possano essere strutturate su livelli molteplici e successivi, in modo che ciascun problema possa essere affrontato alla scala più opportuna. L'idea che il gruppo di lavoro persegue è che i diversi sistemi di regole dovranno comunque essere coerenti tra loro e, possibilmente, organizzati in base a criteri di sussidiarietà.

9.4 La riqualificazione degli spazi degradati: un processo di *commoning*?

Scendendo ulteriormente di scala, sarà ora affrontata l'analisi delle azioni di riqualificazione degli spazi abbandonati e degradati del quartiere intraprese o sostenute dal comitato civico SOS Ballarò. Si tratta di esperienze diverse tra loro che corrispondono a fasi precise del processo di rilancio dell'Albergheria.

Rispetto alle questioni emerse nei processi di rilancio del mercato storico e di regolamentazione del mercato informale dell'Albergheria, l'obiettivo delle azioni di ri-appropriazione degli spazi abbandonati non è tanto quello di costruire un sistema condiviso di gestione quanto quello di restituire – nell'ottica del diritto alla città – luoghi di socialità al quartiere. Contemporaneamente – e più o meno consapevolmente – attraverso la ridefinizione di questi spazi si attua un meccanismo di ridefinizione dell'immagine di Ballarò e dell'Albergheria.

Dato che l'obiettivo dichiarato dal comitato è quello che gli spazi recuperati diventino spazi pubblici, soggetti alle regole d'uso che regolano questo tipo di spazi, non ha senso applicare la matrice di analisi precedentemente adottata. Cionondimeno, è necessario comprendere che valore sia attribuito a questi spazi e analizzare il rapporto tra questi e la comunità per definire se – e secondo quale prospettiva – possano essere considerati beni comuni urbani. Contemporaneamente, i singoli processi di costruzione di tali spazi sono stati analizzati come processi di *commoning* urbano per far emergere eventuali contraddizioni tra la dimensione dei beni comuni urbani e il processo di rilancio dell'Albergheria.

A oggi sono cinque le aree recuperate da SOS Ballarò: Piazzetta Mediterraneo, Piazzetta Ecce Homo, Piazzetta Beppe Schiera, Vicolo Gallo e Salita Raffadali. Ognuno di questi spazi recuperati ha una storia diversa, così come diverse sono le motivazioni che hanno spinto il comitato a promuoverne il recupero.

Interpretare le azioni di ri-appropriazione degli spazi abbandonati sotto la prospettiva degli *urban commons* permette di far emergere la complessità di tali processi come costruzione collettiva non di un bene condiviso ma della comunità di riferimento in termini di valori condivisi e rivendicazione di diritti. Il valore attribuito a tali beni può essere di tipo materiale e oggettivo rispetto all'uso attuale; potenziale nel caso di aree abbandonate o degradate; immateriale – simbolico e affettivo – se connesso alla memoria storico-culturale di una comunità oppure legato alla costruzione di nuove identità. Può avvenire anche che questi valori si mescolino e si sovrappongano, dato che i diversi soggetti che partecipano al processo possono avere sensibilità e motivazioni diverse.

Il caso di Piazzetta Mediterraneo – il primo degli spazi recuperati – è interessante perché permette di affrontare l'analisi sui processi di auto-organizzazione che hanno come obiettivo il recupero di aree urbane abbandonate o sottoutilizzate da diversi punti di vista. Il primo è quello della costruzione dello spazio pubblico. Questo punto di vista attinge alla letteratura, soprattutto italiana, che lega – e sembra quasi fondere – i beni pubblici con i beni comuni. La sovrapposizione dei due concetti è motivata dal fatto che, come afferma Foster, lo spazio pubblico rappresenta "la più ovvia analogia con la metafora dei beni comuni" (Foster, 2008, p. 267).

Un secondo punto di vista enfatizza il processo di rivendicazione quando l'oggetto di tali pratiche sono beni in attesa di una futura trasformazione. In accordo con quanto affermano Foster e Iaione (2016) per alcuni beni urbani – di proprietà privata o pubblica – "in transizione" verso un uso futuro (pubblico o privato), i *commons* non sono una descrizione della risorsa e delle sue caratteristiche ma un'azione di rivendicazione della risorsa. In queste situazioni, l'affermazione di bene comune si lega al tentativo di aprire (o di riaprire) l'accesso a un bene, vale a dire riconoscere il diritto della comunità di accedere e di utilizzare una risorsa che altrimenti potrebbe essere sotto il controllo esclusivo privato o pubblico, si guarda al valore sociale o

all'utilità che tale accesso genera o produce per la comunità (Foster, Iaione, 2016, p. 288). In funzione di questo valore sociale è possibile guardare a Piazza Mediterraneo come bene comune urbano.

Entrambe queste prospettive possono essere ricomprese all'interno di un'ottica più generale di rivendicazione del comune. Nel caso di Piazzetta Mediterraneo la componente materiale di potenziale spazio aperto d'uso pubblico si lega strettamente alla componente simbolica di "spazio restituito alla comunità", icona della rinascita del quartiere. In questo senso emerge chiaramente la dimensione del comune, in termini di rivendicazione di un diritto.

Dato che il processo di ri-appropriazione di Piazzetta Mediterraneo è iniziato già nel 2011, la componente simbolica cresce di peso. Lo spazio, infatti, è riconosciuto, almeno da una parte della comunità di Ballarò, come simbolo dell'azione di rinascita del quartiere, antecedente alla nascita di SOS Ballarò. Rappresenta una sorta di "eredità" a cui il comitato si richiama.

L'azione di rivendicazione dello spazio come piazza pubblica è un processo che ormai può essere considerato sedimentato nella storia recente del quartiere. Quindi, non è solo la dimensione di spazio pubblico come bene urbano ma anche il valore del processo a costituire un bene collettivo. Resta da chiarire, tuttavia, quale sia la comunità che si riconosce in questo spazio riqualificato e nel processo di rivendicazione.

A oggi sembra essere stato mancato l'obiettivo di costruire un senso di condivisione degli intenti propedeutico all'attivazione dei cittadini, soprattutto dei residenti "storici". La loro percezione è quella che la nuova piazza sia il frutto dell'azione di un gruppo che sia esterno alle dinamiche quotidiane del quartiere, non del tutto estraneo ma nemmeno parte integrante della comunità. Ciò si evince chiaramente dal fatto che nelle azioni di cura e gestione dello spazio siano pochi i residenti "storici" coinvolti.

Come è stato già affermato, SOS Ballarò non cerca di costruire forme di gestione alternative a quelle che regolano gli spazi pubblici. Per questo motivo, il fatto che lo spazio sia oggetto di "appropriazione" da parte degli esercizi commerciali attorno alla piazza – che senza alcuna autorizzazione la occupano con tavoli e sedie – viene percepito come un problema secondario, dovuto al mancato riconoscimento effettivo, da parte della Amministrazione comunale, della piazza come spazio pubblico³⁰³, anche se ciò – paradossalmente – può essere spiegato con la percezione, molto diffusa nel Sud Italia, che il bene pubblico non sia di nessuno. Ciò "legittimerebbe" l'occupazione dello spazio. Rimanendo a un livello informale, è il mancato contributo di queste attività commerciali al mantenimento del decoro della piazza a essere considerato un problema.

Il fatto che lo spazio di Piazza Mediterraneo sia stato formalmente riconosciuto come spazio pubblico ha annullato la forza derivante dalla mobilitazione per la rivendicazione. Ciò ha messo sotto scacco il comitato che resta in attesa che il Comune realizzi il progetto della piazza.

Contemporaneamente non è possibile condurre l'analisi senza considerare il valore simbolico e rappresentativo di questo spazio. Tale carattere è legato anche all'immagine del quartiere che esso esprime attraverso il murale principale che lo adorna. In questo modo uno dei muri che racchiudono lo spazio assume la valenza di palinsesto in cui rappresentare l'immagine del quartiere. Negli ultimi cinque anni tale

³⁰³ Si ricorda che Piazza Mediterraneo è l'area di sedime di una chiesa distrutta dai bombardamenti dell'estate del 1943. La piazza è stata riconosciuta come pubblica dall'Amministrazione comunale il 24 febbraio del 2016, ma la questione resta in sospeso perché non è stato ancora chiarito a chi spetti la titolarità del bene, vanificando il comodato d'uso gratuito stipulato tra la Curia – ritenuta al momento dell'accordo il legittimo proprietario – e il Comune. Dato che non è stato ancora chiarito se il bene appartenga al Comune o alla Curia, la titolarità del bene passa evidentemente in secondo piano. La questione è legata all'uso pubblico dello spazio. Tale uso non è condiviso, non ci sono regole d'uso comuni o attività pianificate dalla comunità di utenti. L'occupazione della piazza da parte di uno dei locali che insistono sullo spazio dimostra il carattere di rivalità nell'uso di questo tipo di beni. Una volta che un bene comune urbano non è correttamente gestito da un determinato gruppo di utenti, solo una scarsa quantità di benefici sarà disponibile per la comunità.

immagine è cambiata tre volte, segno che il messaggio che attraverso questo spazio si voleva lanciare alla comunità del quartiere e alla città è mutato nel corso degli anni.

Il primo *murale*, un sole sorridente, è apparso nel febbraio del 2014. È stato creato da Ema Jons, uno *street-artist* italiano, come messaggio di speranza per il quartiere. In seguito ai fatti di cronaca che hanno segnato la nascita del comitato e che sono culminati nel tentato omicidio di un ragazzo ivoriano, lo stesso artista ha sostituito l'immagine con una più cupa. Il nuovo *murale* raffigurava una figura deforme intenta a ballare a fianco di una figura scheletrica, una sorta di burattino nero. Forse il messaggio dell'artista voleva essere quello di voler far riflettere sulle contraddizioni interne del quartiere. Il nuovo *murale* ha suscitato polemiche tra i residenti e ha cambiato la percezione del luogo e può avere contribuito a segnare ulteriormente una certa distanza tra SOS Ballarò e il quartiere.

Per questo motivo, in occasione della prima edizione del Festival di arte di strada Ballarò Buskers – dal 21 al 23 ottobre 2016 –, è stata commissionata la realizzazione di un grande murale ad opera degli artisti locali Luca Delfino (Wish) e Giuseppe Vitrano. La nuova opera ha coperto la parete dipinta in passato dal comasco Ema Jons ma gravemente vandalizzata negli ultimi mesi. Un nuovo sfondo azzurro copre oggi il precedente campo giallo che faceva da fondale alle strane marionette di Ema Jons, ospitando un nuovo giovane personaggio alle prese con una cassa di frutta esotica animata e una cassa di birra FORST. In chiaro supporto al vicino mercato storico, il *murale* rientra appieno nel progetto di riqualificazione dal basso dell'area avviato da SOS Ballarò e, in quanto tale, può essere considerata un'azione di *marketing*.



Fig. 66: La sequenza dei tre murali di Piazza Mediterraneo.

Questa evoluzione testimonia anche un cambiamento della percezione di questo spazio e delle relazioni socio-spaziali di cui è il prodotto molto più che l'artefice. Ciò testimonia che i beni comuni non possono essere interpretati semplicisticamente come una particolare categoria di beni, ma come a forme dinamiche di relazione sociale tra un gruppo autodefinito e un determinato aspetto della sua attuale esistenza. In questo modo è possibile leggere la complessità sottesa alla pratica sociale della condivisione, chiarendo le relazioni attivate da un dato bene, i cui usi possono essere esclusivi di alcuni gruppi sociali oppure parzialmente o totalmente aperti a tutti.

Adesso occorre riflettere sulla correttezza, date le caratteristiche del bene e il grado di coinvolgimento della comunità, dell'includere il caso di Piazzetta Mediterraneo nella categoria di *commons*. Se guardiamo alla funzione che la piazza è chiamata ad assolvere come spazio di aggregazione sociale del quartiere, come luogo che offre potenziali occasioni di scambio e di crescita culturale per il quartiere e come spazio di costruzione di un senso di comunità – o forse della comunità stessa –, allora è possibile definirla un *commons*, considerando che il processo di costruzione della comunità sia appena iniziato. Anche guardando alla piazza come oggetto di rivendicazione da parte di un gruppo di cittadini che ha l'obiettivo di sottrarre lo spazio al degrado in cui versava, in accordo con la letteratura sui processi di

reclaiming (Groth, Corijn, 2005), riscontriamo una caratteristica tipica dei beni comuni urbani. Se invece passiamo dal piano delle rivendicazioni a quello del processo di costruzione e mantenimento, secondo la prospettiva degli *actually existing commons* (Eizenberg, 2011), notiamo alcune difficoltà nel momento di mantenimento e gestione del bene. In più, il fatto che il comitato punti sul riconoscimento della piazza come spazio pubblico, senza auspicarne una forma altra di gestione, fa decadere quel posizionamento proprio dei beni comuni oltre la dicotomia pubblico-privato. Infatti, nel processo di rivendicazione dello spazio, promosso da SOS Ballarò, non è presente quella “tensione verso un’alternativa in termini sociali, economici e istituzionali, che si ponga oltre la contrapposizione pubblico/privato” (Marella, 2015, p. 9). Il processo di riappropriazione di Piazzetta Mediterraneo non sembra assolvere alla “esigenza di assicurare la partecipazione della comunità alla gestione delle risorse materiali; ciò significa anche recuperare legami di solidarietà sociale” (*ibidem*), quanto a fornire al quartiere uno spazio pubblico per il quale si palesa una forma di gestione tradizionale. Queste considerazioni lasciano ancora aperta la questione sulla possibilità di definire Piazzetta Mediterraneo un *commons*.



Fig. 67: La piazza vista dall’ingresso della Biblioteca Comunale di Palermo in via Casa Professa.

Oltre a Piazzetta Mediterraneo, SOS Ballarò ha promosso il recupero e la valorizzazione di altre quattro spazi abbandonati. Piazzetta Ecce Homo³⁰⁴ è il secondo spazio recuperato da SOS Ballarò. Non è

³⁰⁴ In realtà lo spazio non è ufficialmente una piazza. Si tratta dell’area di sedime di alcuni edifici residenziali formamente danneggiati che sono stati demoliti in ottemperanza del Piano Particolareggiato del Centro storico di Palermo che prevede anche la demolizione dei restanti edifici che danno su via Rua Formaggi e si trovano alle spalle dell’area. Lo spazio prend il nome dall’originario vicolo che collega via Casa Professa e la via Rua Formaggi.

ufficialmente una piazza, dato che l'area è uno spazio di risulta ottenuto sgomberando le macerie di edifici preesistenti. Si trova in prossimità di alcune attività commerciali gestite da cittadini del Ghana e la sera è possibile trovarvi gruppi di africani che suonano. Sulla piazza vi è un'officina che ripara motocicli e la disposizione degli arredi è stata studiata in modo tale da garantire l'accesso all'officina.

La piazzetta ha un valore simbolico perché segna l'accesso al mercato storico per coloro che provengono da via Maqueda e soprattutto per i turisti che dalle chiese di San Cataldo e della Martorana si spostano verso il Palazzo Reale e la chiesa di San Giovanni degli Eremiti. Si tratta, al pari di Piazzetta Mediterraneo, di uno spazio restituito alla comunità. La sua realizzazione ha sicuramente un valore simbolico che è accresciuto dalla sua posizione rispetto al mercato e al quartiere.

In questo caso non c'è alcun problema rispetto all'uso dello spazio. Il fatto che a gennaio la piazzetta sia stata vandalizzata non è attribuibile nemmeno all'immagine del quartiere che essa veicola.

Piazza Beppe Schiera è nata in occasione della preparazione del primo Ballarò Buskers Festival, a ottobre del 2016. La realizzazione dello spazio segue anche la nascita dell'Associazione Mercato Storico Ballarò, avvenuta un mese prima. In tal senso la scelta di intervenire in questa parte del quartiere è legata al fatto che il primo gruppo di operatori del mercato che ha aderito all'associazione svolge le proprie attività nella "parte bassa" del mercato, proprio dove lo spazio si inserisce.

La piccola piazza è abbellita da un *murale* fatto dai bambini del quartiere, nell'ambito del progetto Ballarò Tale, e ha un valore identitario potenzialmente elevato. Il fatto che sia nata con il contributo dei bambini innesca facilmente un legame con il territorio e segna l'importanza dello spazio come bene restituito alla comunità. Dato che i bambini che hanno partecipato al progetto non erano solo di origine italiana esso, almeno indirettamente, crea un sistema trasversale di legami di comunità molto interessante. Di giorno la piazzetta ospita i tavoli di un bar storico che si trova nel mercato storico ed è frequentata sia da turisti che dagli utenti abituali del mercato. La sera, quando il mercato è chiuso, per la sua posizione un po' defilata si avverte una percezione di insicurezza.

Questi primi tre spazi sono ancora "aree di soglia" (Bonafede, Lo Piccolo, 2011), un "infra" arendtiano fra la sfera pubblica e la sfera privata. Non hanno sviluppato a pieno il loro potenziale di beni della comunità. È indubbio che vi sia un riconoscimento del valore di queste aree e che ciò rappresenti una "pre-condizione" per costituire lo spazio di confronto necessario al processo di *commoning*. Però, nel considerare i gruppi che hanno effettivamente preso parte al loro processo di costruzione e nell'evidenziare le motivazioni che hanno spinto all'azione, ci si rende conto che la loro definizione e il loro riconoscimento sono ancora legati a dinamiche di appropriazione che li fanno apparire il frutto di un intervento "privato".

Vi è un potenziale negli *urban commons*, quello di essere potenziali spazi politici, luoghi di confronto e interazione fra pluralità differenti di soggetti, dove si propongono azioni e ipotesi alternative di uso e trasformazione dello spazio urbano e dove si strutturano forme "altre" di servizi pubblici. Essi generano un "nuovo" pubblico motivando i partecipanti a trasformare le rivendicazioni da interessi individuali a richieste di giustizia sociale. Questo potenziale, nel caso degli interventi di riqualificazione di queste aree, è inesperto perché bypassato dal comitato civico in modo più o meno consapevole. L'assemblea SOS Ballarò non è uno spazio di confronto propedeutico all'azione nel quartiere. A oggi, nel corso delle assemblee, non sono emersi interessi conflittuali per le aree riqualificate, il loro successo dipende dall'interesse dei membri del comitato civico e dal disinteresse dei residenti e dei commercianti. Ne è un esempio Piazzetta Mediterraneo che, a parte quella del ristretto gruppo del comitato civico, non ha visto la mobilitazione di altri nella richiesta di renderla definitivamente una piazza pubblica del quartiere. A ciò si aggiunge che la mobilitazione di SOS Ballarò si è interrotta nel momento in cui il Comune ha riconosciuto a livello formale la piazza come pubblica mentre non è ancora una piazza per la comunità del quartiere.

Le azioni di riqualificazione e cura delle aree degradate, avviate all'Albergheria, possono essere lette attraverso la nozione arendtiana di spazio pubblico della pluralità come riferimento teorico della

costruzione di pratiche relazionali di cittadinanza attiva in cui si sperimentano forme nuove di "pubblico". In questa prospettiva, lo spazio del *commoning* è (o dovrebbe essere) uno spazio "politico" aperto dove i cittadini possono esprimersi attraverso il discorso e l'azione. Le azioni di ri-appropriazione promosse da SOS Ballarò mostrano che la costruzione dello spazio può fondarsi su pratiche insorgenti e cooperative con soggetti (residenti, comunità, gruppi) che esprimono differenti "potenziali" politici. Dalla loro analisi emergono i differenti gradi di partecipazione delle comunità, i livelli d'inclusività e i ruoli degli attori.



Fig. 68: Invito ad Anima Ballarò #19 per l'inaugurazione di Gallo Garden (fonte: SOS Ballarò).

A un'altra narrativa appartengono le recenti realizzazioni di Gallo Garden (ex vicolo Gallo) e del "SU&GIÙ: il giardino pop-up". Il primo è il frutto del fallimento di un tentativo, da parte di SOS Ballarò, di avviare la riqualificazione, insieme ai residenti, di uno spazio di risulta di un edificio crollato. Il primo intervento risale al febbraio del 2017. Nel giro di pochi mesi dalla prima sistemazione lo spazio si trovava nuovamente in uno stato di totale abbandono. Il secondo intervento, nel maggio del 2018, è stato organizzato da soggetti esterni al comitato civico ed è stato presentato come un percorso di progettazione partecipata con il quartiere. In effetti, si è organizzato un momento di coinvolgimento dei bambini di alcune classi di una scuola del quartiere e il progetto è stato portato a termine da volontari e da studenti di un liceo impegnati in un progetto di Alternanza scuola-lavoro con Orto Capovolto³⁰⁵, una cooperativa che si occupa della realizzazione di giardini e aree verdi. A differenza delle realizzazioni portate avanti da SOS Ballarò si registra una maggiore enfasi sull'immagine veicolata, a partire dal nome.

³⁰⁵ Orto Capovolto è una cooperativa sociale che promuove la realizzazione di orti urbani negli spazi pubblici: <http://www.ortocapovolto.com/>.



Fig. 69: L'intervento a Salita Raffadali (fonte SOS Ballarò, <https://www.facebook.com/SOSBallaro/photos/a.182250675454164/628244090854818/?type=3&theater>).

L'intervento di risistemazione di Salita Raffadali nasce come evento legato alle manifestazioni programmate per Palermo Città della Cultura italiana del 2018. La proposta di chiudere al traffico la strada e farne un'area pedonale è stata presentata per la prima volta all'interno del documento "Ballarò 3.0".

Tale richiesta non nasce da una esigenza precisa da parte dei residenti, anche se la pedonalizzazione sembra essere stata accolta favorevolmente, ma dalla vicinanza all'area pedonale di Piazza Bogni e del Cassaro Alto – la parte di Corso Vittorio Emanuele che va dalla Cattedrale ai Quattro Canti –, rappresentando una ideale ramificazione verso il mercato storico.

Anche questo progetto è stato curato da Orto Capovolto e coordinato dal Prof. Arch. Manfredi Leone, docente di Architettura del Paesaggio presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo. Si tratta di un intervento temporaneo, una sperimentazione di quattro mesi, ma già SOS Ballarò

pensa di richiedere che l'attuale sistemazione rimanga definitivamente. L'intervento non è legato tanto a un movimento di rivendicazione che parte dall'individuazione di istanze sociali inesprese quanto alla volontà di creare di un'immagine diversa del quartiere, apertamente orientata alla sua spettacolarizzazione con interventi accattivanti che possono attrarre nuovi utenti. Infatti, non si tratta di dover sopperire a una carenza, perché l'area si trova ai margini dell'Albergheria, in una zona dotata di spazi pubblici. Cionondimeno, alcuni residenti hanno accolto favorevolmente l'intervento, tranne una donna anziana che aveva manifestato la necessità di poter accedere con l'auto dato che la strada è in forte pendenza. La questione è stata risolta concedendo alla donna la possibilità di poter accostare l'auto al limite dell'area pedonale.

In questo caso non si può parlare di processo di *commoning*: si tratta di un'operazione che può rappresentare una forma di promozione per il quartiere e, in quanto tale, solo indirettamente riguarda il processo di rilancio del quartiere che è in atto.

Come membro di SOS Ballarò, partecipando alle assemblee e a diverse Anima Ballarò, ho constatato che il coinvolgimento dei residenti "storici" nei processi di decisione e nelle azioni di trasformazione e di cura degli spazi di uso pubblico è quasi nullo, come quello dei commercianti del mercato e delle comunità africane che vivono, in un clima di coesistenza ma non di reale integrazione, in gruppi chiusi.

Rispetto all'individuazione di politiche e strategie di sviluppo del quartiere, gli interventi sugli spazi degradati dovrebbero essere apparentemente più semplici da gestire in termini di coinvolgimento diretto dei residenti e dei commercianti. Invece, anche negli interventi di ri-appropriazione SOS Ballarò non è ancora riuscito a coinvolgere le diverse componenti della realtà sociale in un processo decisionale effettivamente aperto dove le diverse istanze trovino chiara espressione. Ne è un esempio il processo di *place-keeping* su Piazza Mediterraneo, dove si registra la mancata partecipazione dei residenti "storici" e dei commercianti le cui attività insistono su questo spazio e che più di tutti avrebbero interesse al mantenimento del suo decoro. La questione si complica perché il riconoscimento di piazza pubblica è solo formale e pertanto il suo uso non è ancora soggetto alla regolamentazione comunale. Questo ha determinato il sorgere di un conflitto tra i residenti della piazza e il titolare di un bar che la sera occupa lo spazio con i propri tavoli e usa il palco costruito dai volontari per fare concerti fino a tarda notte, violando la quiete della zona. Al di là della questione del rispetto dei regolamenti comunali, questo stato di cose testimonia come lo spazio non sia ritenuto un bene della comunità. Se fosse un bene condiviso e voluto da tutti, come la retorica sui beni comuni presuppone, lo spazio sarebbe curato dalla comunità e reso fruibile a tutti. Parallelamente il fatto che le manifestazioni organizzate da SOS Ballarò in questo spazio vedano una scarsa adesione dei residenti "storici" testimonia che tali azioni non siano ritenute momenti della vita della comunità, ma di un gruppo che non gode del suo pieno riconoscimento.

Se si paragonano le pratiche di appropriazione dello spazio descritte alle esperienze di Parco Fondo Uditore e dello Spazio Verdinois – si registrano alcune significative differenze. Nel caso di Parco Uditore (cfr. par. 6.2, parte IV), la mobilitazione iniziale rispecchia le rivendicazioni dei beni comuni urbani come tentativo di salvataggio di beni d'interesse collettivo la cui esistenza è minacciata dallo Stato o dal mercato. Grazie a questa mobilitazione è stato possibile salvare l'area verde e restituirne l'uso alla collettività. Nel caso dello Spazio Verdinois (cfr. par. 6.3, parte IV), si tratta di una rivendicazione di un bene e un servizio negato al quartiere e che si tenta di restituire alla comunità attraverso una forma di gestione condivisa. Queste due esperienze sono paragonabili principalmente alla sola Piazza Mediterraneo e, con le giuste considerazioni, anche a Piazzetta Ecce Homo e a Piazzetta Schiera. Non è possibile, invece confrontarle con Gallo Garden e con l'intervento di Salita Raffadali dove la mancanza di una mobilitazione e di una rivendicazione di questi spazi come beni collettivi rende impossibile parlare di processo di *commoning*.

In generale, a parte Piazza Mediterraneo, dove il processo di *commoning* è stato avviato già da diversi anni, le azioni di riqualificazione degli spazi avviate a Ballarò sono organizzate "dall'alto", rispondendo a scelte

tattiche operate dal comitato, non sono il frutto di una mobilitazione o di una rivendicazione che parte dal basso. Questo perché gli interventi sullo spazio fisico possono rafforzare determinati aspetti delle “politiche” di cui SOS Ballarò si fa promotore. In questo modo la necessità di avviare interventi spettacolari ha preso il sopravvento rispetto alla necessità sociale di nuovi spazi per la comunità, come è evidente dagli ultimi interventi fatti nel quartiere.

Cionondimeno non può essere sottovalutato il valore che le azioni di appropriazione e cura di questi spazi pubblici in un percorso di costruzione di una cittadinanza attiva (Lo Piccolo, 2008a) e in termini di rafforzamento del capitale sociale del quartiere.

10 Considerazioni conclusioni sul processo analizzato

Risulta difficile trarre delle considerazioni dall'analisi dell'esperienza di auto-organizzazione in atto a Ballarò e i motivi sono principalmente tre. Il primo è legato alla complessità del processo analizzato. La specificità del contesto amministrativo locale rende, infatti, difficile trovare chiari riferimenti in letteratura che possano aiutare a strutturare una base di analisi scientificamente valida. Il secondo motivo è che, a oggi, il processo non è concluso, pertanto risulta difficile fare un bilancio definitivo dell'esperienza. Il terzo motivo è di natura metodologica e riguarda il metodo scelto per condurre l'analisi. È, infatti, difficile mantenere un atteggiamento neutrale all'interno di un percorso di ricerca-azione durato più di due anni. Non mi riferisco alla pretesa di una presunta obiettività scientifica, ma a quel tipo di neutralità e distacco che può limitare le considerazioni di carattere emotivo, facilitare l'analisi e produrre un contributo alla letteratura sul tema dei processi di *commoning* in ambito urbano.

Il fatto che abbia iniziato l'osservazione del caso con un atteggiamento scettico mi ha fatto adottare, in principio, la metodologia dell'osservazione partecipante, prendendo parte saltuariamente alle assemblee di SOS Ballarò e alle feste di Anima Ballarò. Solo in un secondo momento il mio coinvolgimento è cresciuto fino a farmi adottare la metodologia della ricerca-azione. Ho riflettuto molto su questo cambiamento. Il timore iniziale era che non avessi trovato il giusto equilibrio tra il paradosso del "marziano" – che poteva tradurre il mio iniziale straniamento – e quello del "convertito" (Davis, 1973) che poteva spiegare questo cambiamento. In realtà, rileggendo le note di campo e gli appunti raccolti già nei primi mesi, ho compreso che la mia posizione non è cambiata tanto da modificare l'atteggiamento critico rispetto all'osservazione del processo di cui ormai facevo parte. La ricerca-azione permette al ricercatore di approfondire il livello di analisi e contemporaneamente di "socializzare" le sue riflessioni nell'ottica di attuare un cambiamento, interagendo direttamente con gli attori coinvolti.

Fino al momento in cui mi accingevo a scrivere queste pagine – fine giugno del 2018 – non avevo esternato in modo chiaro al comitato le mie osservazioni su alcuni aspetti del processo che – a mio giudizio – rischiavano di minarne gli esiti. Ciò è avvenuto per due motivi. Il primo era il timore che un giudizio troppo negativo potesse destabilizzare il comitato in un momento molto delicato del processo. Il secondo motivo era inerente alla difficoltà di trovare la modalità giusta per comunicare le mie considerazioni in merito a un succedersi di eventi che ho etichettato come una "deriva" rispetto alla rotta iniziale che aveva attratto la mia curiosità di ricercatore.

In seguito a un'assemblea di SOS Ballarò, tenutasi il 3 luglio del 2018, nella quale alcuni dei partecipanti hanno esternato alcune delle perplessità sulle modalità di azione del comitato che condivido, posso affermare che le mie considerazioni non sono soltanto frutto di una percezione soggettiva. L'importanza di questa assemblea sta nel fatto che ha risvegliato la coscienza di alcuni membri di SOS Ballarò e sembra aver aperto una fase di revisione dell'operato del comitato.

Questa premessa è stata fondamentale per chiarire il mio posizionamento rispetto all'oggetto della ricerca e contestualizzare le mie considerazioni inerenti a un'esperienza di auto-organizzazione non ancora conclusa.

Con l'intento di argomentare le mie osservazioni sul caso, procederò alla valutazione del processo nel suo complesso e, solo dove necessario, approfondirò, con considerazioni puntuali, i singoli aspetti.

Una prima considerazione di carattere generale che è possibile trarre dall'analisi del caso è che i processi di auto-organizzazione, come produzione di spazialità, sono meccanismi attraverso cui i diversi gruppi ritagliano parti di città, cercando di costruire luoghi che li rappresentino. Questa spazialità è sia di carattere fisico sia politico. È soprattutto a livello politico, infatti, che possiamo individuare i caratteri di una rivendicazione in termini di rappresentatività delle istanze di determinati gruppi che non riescono a emergere all'interno di un modello di democrazia di tipo rappresentativo.

Le pratiche di auto-organizzazione possono essere interpretate come processi di *commoning* perché il loro oggetto sono gli *actually existing commons* (Eizenberg, 2012): una variegata categoria di beni che traducono in un linguaggio attuale l'idea di *commons*. In accordo con Thompson (2015), dall'osservazione del caso presentato, emerge che gli *actually existing commons* non sono immuni da contraddizioni né da logiche di potere. Anche se privi di veri recinti, essi presentano confini interni che si configurano come barriere escludenti. Tali barriere sono insite nel concetto di "comunità di riferimento" e nel senso di appartenenza e identità che anima i movimenti e fa riferimento a dicotomie "noi-loro". Nel caso di SOS Ballarò, questa dicotomia è percepibile nella "distanza" che separa il comitato dal quartiere e che si concretizza in un sentimento di solidarietà.

I processi di auto-organizzazione, nonostante la presunta uniformità con cui vengono raccontate le diverse esperienze, non sono immuni da conflitti poiché animati da diversi interessi che contraddistinguono le azioni dei diversi attori. In tal senso, l'esperienza in atto a Ballarò risulta significativa perché l'eterogeneità dei beni oggetto di *reclaiming* attiva un sistema multi-scalare e sovrapposto di arene di azione a cui corrispondono diverse comunità di riferimento. L'interazione tra i diversi attori nelle diverse arene di azione genera inevitabilmente situazioni conflittuali che mettono in crisi il concetto di bene comune come bene a vantaggio della collettività in senso universale.

La principale ambiguità nel processo di *commoning* in atto, formalmente democratico, è che esso avvenga attraverso forme di appropriazione sia di spazi che di elementi identitari collettivi da parte di pochi soggetti aventi capacità e strumenti per auto-rappresentarsi. Nel caso di Ballarò, il processo di *commoning* appare "forzato" e la costruzione collettiva si riduce a un "tentativo di salvataggio" da parte di pochi, frutto di quel sentimento di solidarietà a cui si è fatto riferimento in precedenza. Questo perché, malgrado la pretesa dimensione pubblica – formalmente SOS Ballarò è una pubblica assemblea –, la pluralità è soggetta a un processo di riduzione uniformante legato al raggiungimento di obiettivi a breve termine.

Tali meccanismi escludenti e selettivi, in termini di rappresentanza, rischiano di favorire la radicalizzazione di quella che Secchi (1989) definiva una "società delle minoranze", regolata da logiche particolaristiche e privatistiche e caratterizzata dalla marcata irrepresentabilità della "domanda sociale".

L'analisi del caso ha puntato molto sul rapporto tra *commons* e comunità, parametro determinante per rispondere alla domanda se il processo in atto a Ballarò potesse essere considerato o meno un processo di *commoning*. Sia che si consideri come oggetto del processo di *commoning* il quartiere Albergheria, secondo la dimensione del "comune sedimentato" proprio dei quartieri storici, sia che si consideri il senso di appartenenza e d'identità, il rapporto *commons/comunità* rileva la rappresentatività limitata del comitato SOS Ballarò, rispetto alla complessità ed eterogeneità del sistema di comunità che ruota attorno ai beni su cui il processo si concentra. Per questo motivo, il rilancio del quartiere Albergheria non può essere considerato un processo di *commoning*. Esso presenta, invece, diverse caratteristiche comuni ai processi di rigenerazione urbana.

Attribuendo a SOS Ballarò il ruolo di "nuovo soggetto pubblico" e richiamando la definizione di rigenerazione urbana fornita da Musco, il processo analizzato può essere interpretato come "un'azione di *policy* integrata e intersettoriale promossa da un soggetto pubblico, in *partnership* con soggetti privati, finalizzata al recupero complessivo, duraturo e olistico di un'area urbana degradata nelle sue componenti fisico-ambientali, economiche e sociali" (Musco, 2009, p. 57). Come dimostrato dall'analisi dei documenti presentati da SOS Ballarò alla Giunta comunale nel corso dei tre anni di attività, il comitato delinea politiche e azioni in concerto con gli altri attori del territorio e, insieme, definiscono l'approccio del processo di rigenerazione, azioni che Olmo (2005) attribuisce al soggetto pubblico.

Pertanto, il processo in atto a Ballarò ha assunto le caratteristiche di un processo di rigenerazione urbana "dal basso". Il titolo stesso dell'ultimo documento presentato, "Ballarò 3.0", appare dichiaratamente orientato verso un tipo di narrazione propria dei processi di rigenerazione urbana.

Nel percorso di rilancio del quartiere Albergheria si fa riferimento, al pari dei processi di rigenerazione urbana "tradizionali", ai concetti di sviluppo sostenibile, di processo partecipativo, di dimensione multi-etnica del quartiere, di patrimonio culturale e di creatività.

Un altro elemento comune al processo in atto e ai processi di rigenerazione è la dimensione della concertazione tra i vari attori con ruoli precisi nella costruzione del processo, e della partecipazione e dell'uso che se ne fa. La partecipazione, intesa come coinvolgimento dei cittadini, è usata in modo strumentale, parziale e non rigoroso. Questo perché il comitato sembra considerare le comunità dell'Albergheria prive degli strumenti necessari a esprimere i propri bisogni e miopi rispetto alle ipotesi di sviluppo del quartiere.

Dei processi di rigenerazione urbana, il percorso di valorizzazione dell'Albergheria condivide anche la dimensione narrativa e di marketing urbano (Rossi, Vanolo, 2010, pp. 27–30). Essa orienta le azioni non tanto verso il miglioramento del grado di coinvolgimento dei cittadini, ma verso la creazione di consenso esterno e la promozione, in chiave competitiva, dell'immagine del quartiere rispetto al contesto cittadino. Ciò è dimostrato dal moltiplicarsi degli *slogan*, spesso ridondanti, in cui si fa uso di termini quali: "sostenibilità [...], seguita da compattezza, *governance*, strategia, comunità, partecipazione" (Musco, 2009, p. 58) e dal promuovere immagini stereotipate del mercato (per esempio le "abbanniate") o l'organizzazione di eventi "spettacolari" come Ballarò Buskers Festival o le recenti azioni di riqualificazione di vicolo Gallo e Salita Raffadali. Questi interventi sullo spazio pubblico non possono più essere considerati azioni di cittadinanza attiva ma vere e proprie azioni di *urban design* promosse da soggetti esterni. Sono azioni di *guerrilla branding* (Levinson, 1984; Valli, 2015) che vanno riletti nei termini di una riappropriazione strategica finalizzata all'attrazione di pubblico piuttosto che d'investimenti, un tentativo di risignificazione dal basso di quello stesso linguaggio attraverso cui le forze neoliberiste catturano e mercificano i processi di rigenerazione urbana.

Come scritto nella breve premessa a queste conclusioni, il processo non è concluso e pertanto è bene far emergere alcune potenzialità sulle quali è possibile fare leva per ricondurre il processo alla rotta iniziale tracciata sulla scia di rivendicazioni oggettive.

Tornando al rapporto *commons/comunità*, la comunità "non può essere intesa nel senso premoderno di comunità chiusa e statica" (Marella, 2012, p. 18); occorre invece "una riconsiderazione dinamica del concetto di comunità (come flusso o incrocio fra flussi)" (*ibidem*) dato che le città non possono essere considerate un fatto territoriale omogeneo a cui è possibile ricondurre una singola comunità e che i cittadini possono contemporaneamente appartenere a diverse comunità, in base ai diversi interessi e ai differenti ambienti di vita sperimentati quotidianamente.

Pertanto, anche se il comitato non è rappresentativo delle diverse comunità insediate nel quartiere, non può essere sottovalutato il valore potenziale delle reti di relazione che i membri di SOS Ballarò hanno saputo tessere nel tempo. Queste relazioni hanno il potenziale di creare una comunità intesa, come "rete di relazioni dirette tra soggetti" (De Angelis, 2007, p. 65) sulla base di regole e valori auto-definiti. In questo senso, il prodotto del processo (nuove regole di gestione e di convivenza, nuovi spazi e servizi) e il processo stesso sembrano coincidere nei termini di una nuova visione comunitaria del quartiere.

Risulta inoltre interessante spostare l'attenzione sulla dimensione del "comune" urbano, in termini di "rivendicazione del diritto alla città da parte del lavoro collettivo che l'ha prodotta" (Harvey, 2012, p. 101). In questo modo è possibile far emergere un ulteriore elemento di criticità sul ruolo di SOS Ballarò all'interno del processo di rilancio dell'Albergheria. Occorre considerare quale sia il posizionamento del comitato rispetto ai meccanismi di mercificazione cui sono soggette le città in generale e il quartiere Albergheria in particolare. In accordo con Hardt e Negri (2009), la categoria del "comune" comprende anche le relazioni umane e la socialità in generale. Per i due autori la relazione tra "comune" e capitalismo dipende dal fatto che le nuove forme di produzione e valorizzazione capitaliste sono sempre più dipendenti

dall'espropriazione di un lavoro di tipo affettivo e cognitivo, basato cioè sulla socialità stessa, produttrice e organizzatrice della cooperazione produttiva in maniera autonoma rispetto al capitale (Hardt, Negri, 2009, pp. 138-146). In questo senso, il fatto che il comitato abbia ceduto alla seduzione offerte dalla possibilità che eventi spettacolari garantissero una risonanza mediatica che rafforzasse e legittimasse il processo ha aperto la strada a forme di sfruttamento sotto l'*actually existing neoliberalism* (Brenner, Theodore, 2002a). Oggetto di questo sfruttamento è il processo stesso e la nuova immagine del quartiere che esso veicola. Si tratta di una logica estrattiva propria delle economie che si fondano sul prelievo predatorio delle risorse naturali, e che, a partire dal dibattito sudamericano (Gago, 2015; Zibechi, 2016), recentemente, è stata estesa ai domini della finanza e dell'economia urbana (Gago, Mezzadra, 2015; Mezzadra, Neilson, 2013; 2015). Essa rappresenta quel meccanismo di "accumulazione per spossamento" (Harvey, 1997) tipico del tardo-capitalismo finanziario.

In più, sulla scia di queste considerazioni, anche l'enfasi posta dal comitato al concetto di "valorizzazione" – sia del mercato storico che del quartiere – sembra essere incentrata su un potenziamento dell'attrattività attraverso una "politica di *branding*", estraendo immagini accattivanti del mercato e del quartiere dal lavoro comune da cui sono sorte. Eventi come il Ballarò Buskers Festival o progetti come la riproposizione del mercato coperto a Piazza del Carmine contribuiscono alla mercificazione dell'esperienza urbana, e si rende necessario chiedersi chi sia a trarre profitto dal complessivo processo di trasformazione del quartiere.

Non vi è dubbio che un tale processo di rivitalizzazione del quartiere possa produrre un differenziale di rendita possibile – *rent gap* (Smith, 1996) – che spinge il capitale a investire su una parte del territorio urbano, il cui valore era precedentemente crollato, in vista di un ampio margine di profitto. Il comitato non si è interrogato a sufficienza sull'impatto delle azioni di "rinnovamento" che promuove. Questo forse perché sono scollate dalle istanze del territorio che presuppone di rappresentare. Soprattutto in termini di *gentrification*, *retail gentrification* e *indirect displacement*, in altre parole di un insieme di fattori di pressione continua che sottrae alla popolazione indigena la qualità della relazione col suo ambiente di vita, quello che Davidson e Lees (2010) chiamano "loss of place".

Concludendo, queste considerazioni spingono a non considerare il processo in atto come un *commoning*, poiché non sembra essere valida la premessa secondo cui un tale tipo di processo debba basarsi su valori "diversi da quelli del capitale" (De Angelis, 2007). Questo – a mio avviso – perché SOS Ballarò non è il frutto della componente sociale del quartiere nella sua totalità. Il processo non si fonda pertanto su "pratiche di valore", descritte da De Angelis (*ivi*, p. 24) come "quelle azioni e processi, così come le corrispondenti reti di relazioni, che sono entrambe predicate su un dato sistema di valori e a sua volta lo (ri)producono (...) selezionando ciò che è "buono" e ciò che è "cattivo" all'interno di un sistema di valori ed effettivamente agendo secondo tale selezione".

Il principio dell'autonomia proposto da Vasudevan (2014), rispetto ai rapporti con il potere e il capitalismo e la più generale presupposizione di purezza che molti dei discorsi sui *commons* restituiscono (Bresnihan, Byrne, 2015; De Angelis, 2003; Federici, 2010; Pickerill, Chatterton, 2006; Sevilla-Buitrago, 2015) si incrinano non appena immersi all'interno dell'esperienza di Ballarò. Qui la relazione con il potere pubblico si configura fin dal primo momento come un elemento cruciale per il movimento, non soltanto nei termini conflittuali che la mobilitazione iniziale e il successivo impegno per chiedere azioni concrete per il miglioramento delle condizioni di vita nel quartiere suggeriscono, ma entro un più complesso sistema d'interazioni, scambi e contrattazioni che sono note ai membri del comitato e sostanzialmente non mascherate, ma costruite come un impegno riformista sia da parte del comitato che dell'amministrazione. Dopo la presentazione del primo *report*, il Comune ha infatti rappresentato un interlocutore necessario per sostenere le attività culturali e attuare le azioni programmate. La disponibilità dell'Amministrazione trova giustificazione nel vantaggio pratico di delegare il comitato nell'individuazione delle azioni da intraprendere

per la rigenerazione del quartiere e il Sindaco, nell'assecondare il comitato e sostenerne le richieste, ha riconosciuto un'occasione per rafforzare il consenso dei cittadini, senza rischiare di essere screditato in caso di fallimento del processo.

La presenza di Massimo Castiglia, prima consigliere e poi presidente della I Circoscrizione, ha favorito il dialogo con l'amministrazione locale. Egli è il massimizzatore di una variabile chiave associata al successo del processo (cfr. Alchian, 1950; Dosi, Egidi, 1991), il riconoscimento istituzionale. Ciò ha trasformato i tavoli di lavoro tematici, in cui era stata strutturata la mobilitazione iniziale, in "task-force" per affrontare problemi specifici del quartiere in cui più o meno formalmente sono stati invitati i membri più attivi del comitato e soprattutto Massimo Castiglia, nella sua doppia veste istituzionale di portavoce dell'associazione e di Presidente di circoscrizione.

Massimo è diventato il referente del comitato, anche per le sue attitudini di *leadership* maturate in ambito dell'attivismo politico, e pertanto la dimensione di contestazione, che poteva aver animato inizialmente il comitato, si è trasformata in una forza riformatrice, capace di dare senso al decentramento amministrativo della città, replicando la logica delle sedute di Giunta organizzate a Santa Chiara nelle "sedute di strada"³⁰⁶ organizzate nei quartieri del centro storico. Ulteriormente, l'amministrazione ha parlato chiaramente di "modello" per definire la volontà di trasferire le pratiche di ascolto e cittadinanza attiva praticate a Ballarò in altre parti della città.

³⁰⁶ Con questa espressione il Presidente della Prima Circoscrizione definisce i "consigli in strada" organizzati dal Consiglio di Circoscrizione.

Conclusioni

Nel delineare i punti di contatto tra processi di auto-organizzazione e pratiche di *commoning* in ambito urbano, la ricerca ha fatto emergere una serie di questioni che legano le diverse esperienze ai processi di costruzione della città e alla prassi pianificatoria e di governo del territorio.

Punto di partenza delle osservazioni fatte nel corso della tesi è che pratiche di auto-organizzazione e processi di *commoning* condividono gli stessi oggetti di interesse: gli *actually existing commons* (Eizenberg, 2012). Ovvero, queste esperienze tentano di incidere sui processi che rendono manifesto il progetto politico neoliberista in ambito urbano, ciò che Theodore e Brenner (2002a) definiscono *actually existing capitalism*. Attraverso queste pratiche, il progetto politico neoliberista, assieme all'impianto teorico che lo sostiene, trova occasioni di critica e di ripensamento.

La ricerca, così come esplicitato fin dalle premesse, ha indagato il tema nel contesto italiano, dove la questione dei beni comuni viene affrontata principalmente in termini di dicotomia pubblico/privato (Mattei, 2011; Marella, 2012; 2013; Rodotà, 2012; 2012b; Lucarelli, 2014), proponendosi come obiettivo il superamento della stessa. I beni comuni, più che riferiti a un discorso contro-egemonico, che ha rappresentato solo una fase iniziale del dibattito italiano (ad esempio all'interno di esperienze affini a quella del Teatro Valle a Roma; cfr. Furlan, 2015), sono interpretati come occasione di ripensamento della nozione di bene pubblico attraverso la messa in atto del principio di sussidiarietà orizzontale³⁰⁷. Questo concetto, sviluppato dal gruppo di ricerca Labsus, ha prodotto una serie di esperienze di amministrazione condivisa, inserendo le esperienze di auto-organizzazione all'interno di una cornice amministrativa codificata da appositi regolamenti comunali e dispositivi amministrativi (i patti di collaborazione).

La sussidiarietà orizzontale ha sicuramente il merito di rendere praticabile il diritto alla città in termini di diritto a partecipare alla costruzione della dimensione pubblica. La logica sussidiaria, incarnata dalla figura del "cittadino attivo" (cfr. Iaione, 2012), sta rappresentando un momento di ripensamento dell'assetto amministrativo delle città italiane, sia per le amministrazioni locali che hanno adottato i regolamenti sui beni comuni e sia per quante sono in procinto di farlo (come nel caso di Palermo). Tale logica, però, istituzionalizzando i processi di *commoning*, opera di fatto una riduzione del potenziale politico proprio delle pratiche auto-organizzate, inquadrandole in un assetto amministrativo omologato che restringe il panorama delle potenziali sperimentazioni. Cionondimeno, l'impatto delle esperienze di amministrazione condivisa è notevole e la loro analisi ha posto non pochi interrogativi sulle ricadute che esse possono avere sulla pianificazione e sul governo del territorio.

Dall'analisi di alcune pratiche di amministrazione condivisa in Italia è emerso che il concetto di bene comune sembra essere una diversa declinazione del concetto di bene pubblico in cui il soggetto gestore non è più l'istituzione, che per competenza dovrebbe occuparsi del bene/servizio, ma cittadini e organizzazioni *no-profit*. Ne deriva una interpretazione del principio di sussidiarietà come delega al cittadino (e al Terzo Settore) di beni e servizi urbani che dovrebbero essere a carico dell'amministrazione locale. Contemporaneamente, c'è chi, come Cotturri³⁰⁸ (2010, p. 42), vede nell'attuazione del principio di sussidiarietà un "modo diverso di formazione della sfera pubblica [per cui] non più solo le istituzioni, ma anche forze sociali minoritarie con autonoma iniziativa possono realizzare interessi generali e, attraverso

³⁰⁷ Si ricorda che i regolamenti sui beni comuni, secondo il modello elaborato da Labsus, rappresentano un'applicazione concreta dell'art. 118, introdotto nel 2001 nella Costituzione italiana con la riforma del titolo V, che sancisce il principio di sussidiarietà, componendo assieme interesse generale, autonomia dei cittadini (singoli e associati) e sostegno e collaborazione tra amministrazione e cittadini.

³⁰⁸ Giuseppe Cotturri è Professore Ordinario nella Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bari dal 2001, insegna attualmente Filosofia del diritto e Sociologia dei fenomeni politici. È membro del comitato scientifico del gruppo di ricerca Labsus, pertanto uno dei promotori dei regolamenti per l'amministrazione condivisa.

attività di tale natura, possono incalzare e addirittura trascinare le politiche pubbliche". Attraverso il principio di sussidiarietà emerge, quindi, un nuovo paradigma di cittadinanza che ha aperto la strada a nuovi scenari di *governance* urbana. Ciò è testimoniato dai tentativi di alcune città di strutturare vere e proprie politiche pubbliche di capitalizzazione del sistema di beni e servizi urbani gestiti ed erogati da soggetti *no-profit*, come dimostrano i progetti Co-City³⁰⁹ (cfr. par. 3.6, parte I; par. 4.1, parte IV).

Pur potendo essere ricomprese (forse un po' forzatamente) nella categoria delle esperienze di auto-organizzazione (in quanto forme di auto-gestione volontaria), le esperienze di amministrazione condivisa non sempre rappresentano esperienze di *commoning*. Ciò è vero soprattutto quando i beni sono individuati a priori dalle amministrazioni e i patti di collaborazione sono interpretati come atti amministrativi che suggellano l'affidamento di un dato bene o servizio a un soggetto terzo. Nel caso del progetto Co-City di Torino, ad esempio, si è visto come l'Amministrazione abbia pubblicato un bando per la stipula dei patti di collaborazione con un elenco di beni a cui i progetti di collaborazione dovevano riferirsi. In casi come questo, la dinamica del procedimento di gara, se da un lato tutela sulla "trasparenza" della procedura e sul fatto che i progetti presentati abbiano una qualità accettabile, dall'altro mettono in campo una logica di competizione e di "affidamento/concessione" di beni pubblici che sottrae a tali esperienze la dimensione processuale delle azioni di *reclaiming*. Nel processo di rivendicazione, infatti, iniziano a strutturarsi le condizioni attraverso le quali è possibile innescare un processo di *commoning* in termini di lenta definizione degli obiettivi, delle regole e della stessa comunità di riferimento, intesa come impegno ripetuto (De Angelis, 2007). Come afferma Noterman (2016), su uno stesso bene possono insistere interessi diversi, pertanto il processo di *commoning* spesso si configura come una lenta sovrapposizione o integrazione degli stessi.

Sembra emergere, quindi, una visione distorta del concetto di bene comune sia rispetto alla originaria idea di *commons* sia in riferimento alla sua più recente declinazione (*actually existing commons*).

Oltre a queste considerazioni su quella che si configura come una "distorsione sussidiaria" del concetto di bene comune, la tesi registra che, tranne poche (e recenti) esperienze di *co-governance* urbana, difficilmente si riscontra un inserimento di queste esperienze all'interno di politiche pubbliche orientate all'implementazione del sistema di *welfare* locale. Emerge piuttosto una strategia organizzata secondo azioni puntuali che sembrano orientarsi verso la mitigazione dell'impatto sociale prodotto dalla riduzione dei fondi di spesa per i sistemi di *welfare*. "In un contesto di crisi economica che assottiglia drammaticamente le risorse disponibili per continuare a erogare i servizi del primo *welfare*, le aspettative nutrite nei confronti dei processi di innovazione sociale riposano sul convincimento che sia possibile rispondere a una serie pressante di domande sociali ridisegnando le politiche pubbliche, mediante processi di *governance* inclusivi (*partnership* pubblico/privato sociale/*for profit*) che conducano gradualmente al superamento delle rigidità del *welfare* post-bellico" (Canale, 2013, p. 6).

Tale strategia politica sostituisce al soggetto pubblico il Terzo Settore o addirittura il semplice cittadino. In questo senso le esperienze di amministrazione condivisa si inseriscono all'interno del processo di disarmo funzionale dello Stato di stampo neoliberista. Questo processo ha portato alla crescente importanza di una serie di attori non istituzionali all'interno e attraverso spazi, reti e scale differenti. La logica dei partenariati, come modalità di *governance* neoliberista, è attuata in risposta al percepito

³⁰⁹ Tra i progetti Co-city ricordiamo l'esperienza avviata a Torino ad inizio 2017 e destinato a concludersi a fine 2019 (cfr capitolo). La *governance* partecipata dei beni comuni urbani rappresenta una sfida per numerosi comuni italiani. Torino ha scelto di concentrarsi sul riutilizzo di spazi e strutture in disuso per favorire il contrasto alla povertà urbana attraverso. Il progetto Co-City, realizzato nell'ambito del programma europeo Urban Innovative Actions, promuoverà opere di rigenerazione di spazi abbandonati o in disuso in diversi quartieri della città. In formazioni su tale progetto sono reperibili al seguente link: <http://www.comune.torino.it/benicomuni/co-city/index.shtml> [ultimo accesso marzo 2018]. Progetti Co-city sono stati avviati con modalità diverse in altre città Bologna, Naples, Reggio Emilia, Messina e Roma.

fallimento dei sistemi istituzionali tradizionali e del Mercato sia nel processo di accumulazione del capitale che nella regolamentazione sociale (Jessop, 2000).

Nel caso delle esperienze di amministrazione condivisa, il partenariato pubblico/privato non vede l'affiancamento al pubblico di un soggetto privato forte (investitore), ma "debole" (istituzioni *no-profit*), la cui azione dipende da fonti di finanziamento prevalentemente sovra-locali. Nell'attuale scenario, i soggetti *no-profit* riescono a catturare meglio delle amministrazioni fondi (sia pubblici che di fondazioni private) per finanziare progetti, rappresentando per le amministrazioni un'ulteriore occasione per sopperire alle mancanze di bilancio.

Occorre, però, precisare che ciò avviene anche in contesti amministrativi in cui non si è adottato un regolamento che struttura gli atti amministrativi legati alla gestione condivisa dei beni comuni. In questo caso, l'unica differenza sostanziale sta nel fatto che le amministrazioni "scelgono", di volta in volta e in base ai casi, se supportare o no i processi con apposite procedure, "sperimentali" (rispetto al proprio contesto amministrativo) di collaborazione tra soggetti promotori e istituzioni stesse (si veda il caso dello Spazio Verdinois a Palermo, cfr. par. 6.3, parte IV). In questi casi si può parlare di pratica di auto-organizzazione anche per descrivere la strutturazione del percorso istituzionale intrapreso. Il riconoscimento e il sostegno sono azioni che superano la normale prassi istituzionale e hanno bisogno che gli attori coinvolti escano dalla propria *routine*.

In base a quanto è emerso dal percorso di ricerca-azione condotto, le pratiche di auto-organizzazione che gravitano attorno al tema dei beni comuni urbani rappresentano forme di pianificazione interattiva. Si tratta di una osservazione maturata alla fine del percorso di ricerca, in base anche alle esperienze vissute direttamente nel corso della analisi del caso studio principale. Dall'esperienza condotta, le pratiche di auto-organizzazione e i processi che esse innescano all'interno delle istituzioni demandate alla gestione e alla pianificazione del territorio si configurano come una dimensione, utile al governo della città e del territorio, che non può essere trascurata. Il punto centrale del ragionamento vede possibile passare da processi puntuali e specifici, attraverso un apprendimento circolarmente riflessivo, a un cambiamento, in termini di continuità, all'interno della struttura decisionale del governo del territorio.

La diffusione di pratiche di auto-organizzazione e di esperienze di amministrazione condivisa testimonia, quindi, un cambiamento di prospettiva. Inizialmente, l'introduzione di sistemi di *governance* pubblico-privato sottintendeva che, al fine di garantire l'interesse collettivo, lo Stato scendesse a patti con gli investitori privati. Ora che anche gli investitori privati, e in generale il capitalismo stesso, hanno cambiato obiettivi e approcci di azione, spostando il campo d'azione da quello della rendita urbana diretta verso una rendita che punta sulla dimensione immateriale, lo Stato non può più contare sui grandi investitori per realizzare i servizi necessari a soddisfare il bisogno di *welfare* urbano. Per questo motivo le amministrazioni locali devono attingere alle forze del proprio territorio, guardando soprattutto al Terzo Settore per le suddette capacità di attingere a finanziamenti. Sono così portate avanti azioni, finanziate da fondi nazionali e sovranazionali, che però non riescono a dare quella continuità necessaria a strutturare politiche pubbliche di lungo periodo, producendo episodi puntuali e non azioni capillari.

Guardando a quelle esperienze di auto-organizzazione che agiscono sulla sfera dell'immateriale, il riconoscimento e il supporto offerto dall'amministrazione locale senza una vera strategia d'intervento ha il carattere ambiguo di un sostegno a nuove forme di capitalismo. Esempio emblematico di ciò è il caso dell'Ex Asilo Filangeri a Napoli, in cui il riconoscimento dell'occupazione di un edificio pubblico, da parte di un collettivo di artisti, è stato formalizzato attraverso la dichiarazione di uso civico dello spazio che di fatto è una fabbrica di produzione culturale, la cui dimensione pubblica non è chiaramente percepibile (cfr. cap. 5, parte IV).

La rilevanza di queste riflessioni emerge quando ci si pone come obiettivo quello di definire le nuove qualità istituzionali della *governance* (*capacity building*, *responsiveness*, sostenibilità) e i nuovi

parametri per una pianificazione “a misura di territorio” (Perrone, 2010) nell’analisi delle pratiche di auto-organizzazione e dei processi di *commoning*. Come è emerso dall’analisi dell’esperienza del Mercato del libero scambio dell’Albergheria (cfr. par. 9.3, parte V), pratiche di auto-organizzazione e processi di *commoning* possono rispondere al bisogno di partecipazione e di *governance* dei cittadini, permettendo loro di partecipare alle scelte di governo dei beni e dei servizi d’interesse collettivo. In questo senso, pratiche di auto-organizzazione e processi di *commoning* giocano un ruolo determinante nella pluralizzazione dei luoghi e degli attori nel processo decisionale e di produzione delle politiche pubbliche³¹⁰, dato che sono, essi stessi, processi di coinvolgimento dei cittadini. Questi ultimi, infatti, sollecitano le amministrazioni locali a partecipare, ribaltando il punto di vista con cui tradizionalmente si guarda alla *governance*.

I beni comuni, pertanto, si configurano come un paradigma di approccio al territorio basato sul principio dell’interdipendenza delle scelte collettive, in termini di azione collettiva nella fornitura di beni e servizi, e sulla sostenibilità delle politiche. Questo paradigma insiste sulle responsabilità collettive di un progetto territoriale che struttura le relazioni tra beni comuni e abitanti, ovvero su un modello di sviluppo che una comunità sceglie collettivamente di adottare.

Ciò è vero in astratto. Nell’applicare questo paradigma alla città, occorre confrontarsi con la fisicità dei luoghi, con la loro forma, con la misura, come parametro di definizione delle relazioni, e naturalmente con la qualità urbana, dal momento che qualità e misura, in un tale paradigma, sembrano essere proprio nelle mani degli utenti e non dei piani. Agli utenti è richiesta una grande consapevolezza delle scelte collettive e capacità di auto-coordinamento e auto-organizzazione affinché si possa applicare la logica sussidiaria ai modelli di pianificazione. Le esperienze di auto-organizzazione e di *commoning* possono però rappresentare solo l’ultimo passo della filiera della pianificazione, quello che determina la forma dei luoghi in cui viviamo e che contiene in sé la risposta ai dilemmi sull’interdipendenza delle scelte collettive.

Spostando l’attenzione sulle questioni legate alle forme di gestione che emergono dall’analisi delle singole esperienze, la tesi ha operato un trasferimento dei modelli di gestione collaborativa delle risorse di uso collettivo (Ostrom, 1990; 2011) al contesto urbano. In particolare, il percorso di ricerca-azione ha permesso di verificare sperimentalmente (anche se parzialmente)³¹¹ le teorie, ponendo l’enfasi su una pluralità di valenze sommerse del concetto di bene comune in ambito urbano.

L’interpretazione dei servizi e delle attrezzature di interesse collettivo come *common-pool resource* ha permesso di introdurre una nuova prospettiva di analisi dei sistemi di *governance* urbana espressa dal paradigma della *co-governance* (Foster, Iaione, 2016; cfr. Freeman, 1997; Ansell, Gash, 2008; Bingham, 2009).

Considerando queste come premesse alle conclusioni della tesi, affrontiamo adesso le questioni emerse dall’analisi dei casi, cercando di trarne considerazioni di carattere generale, ripercorrendo le domande di ricerca che hanno strutturato l’intero lavoro.

In riferimento al rapporto che le esperienze di auto-organizzazione e *commoning* urbano hanno in relazione alle politiche pubbliche di livello locale, la tesi registra che esse, oggi, si configurano come campo d’innovazione. Secondo l’interpretazione di Donolo (2005), le politiche pubbliche di livello locale rappresentano un’opportunità di produzione di beni pubblici che non possono più essere prodotti senza l’apporto di risorse esterne, o senza forme di negoziazione tra interessi centrali o periferici, o senza il

³¹⁰ Emerge con chiarezza l’idea di politiche pubbliche proposta da Bruno Dente (1990, p. 15), secondo cui “una politica pubblica è l’insieme delle azioni compiute da un insieme di soggetti (gli attori) che siano in qualche modo correlate alla soluzione di un problema collettivo, e cioè un bisogno, un’opportunità o una domanda insoddisfatta, che sia generalmente considerato di interesse pubblico”.

³¹¹ Nei casi del Mercato Storico Ballarò e del Mercato del libero scambio dell’Albergheria (cfr. capitolo) non è stata ancora avviata una sperimentazione di gestione condivisa, pertanto si sono potuti verificare gli assunti teorici solo in termini di percorribilità delle scelte progettuali.

contributo di risorse private secondo strategie istituzionali. Queste politiche di “nuova generazione” sono spazi istituzionali in cui la democrazia partecipativa gioca un ruolo fondamentale. Esse condividono un denominatore comune: l’interazione multi-agente come dispositivo di accompagnamento. Il processo di formulazione delle politiche, sia di quelle caratterizzate dall’intreccio tra istituzioni pubbliche e attori civili (politiche deliberative), che di quelle basate sulle negoziazioni o sui partenariati tra istituzioni pubbliche e interessi privati (politiche a contratto), prevede infatti il coinvolgimento di attori privati e forze sociali, organizzati in una nuova molteplicità di miscele pubblico/privato. L’esigenza di riformulare le routine della partecipazione migliorando le forme dell’interazione e valorizzando la pluralità degli interessi coinvolti, sembra quindi confermata dalla natura interattiva di queste nuove politiche pubbliche.

Precedentemente abbiamo visto come le esperienze di amministrazione condivisa e le pratiche di auto-organizzazione, quando hanno per finalità la gestione condivisa di beni e servizi urbani, differiscono molto nelle modalità di sviluppo e attuazione. Nel primo caso, esse rappresentano un’attuazione di una determinata e dichiarata politica di gestione del territorio basata sul riconoscimento delle azioni di cittadinanza attiva e sulla loro messa in valore, rispetto alla strutturazione del *welfare* urbano. Nel secondo caso, questo riconoscimento non può essere dato per scontato ma va conquistato attraverso serrate contrattazioni con l’amministrazione locale che può riconoscere o meno queste esperienze. Nel caso di processi formalizzati e strutturati, secondo appositi dispositivi amministrativi (ad esempio i patti di collaborazione), è più semplice che essi possano essere inseriti in politiche pubbliche di medio-lungo periodo (ad esempio i progetti *co-city*) in quanto rappresentano azioni codificate e standardizzate riproducibili nel tempo. Nel caso di pratiche di auto-organizzazione, che avvengono in contesti privi di regolamenti e di appositi dispositivi amministrativi di gestione condivisa, è più difficile per le amministrazioni locali inserire tali processi in politiche di sviluppo locale di medio-lungo periodo senza un’adeguata cornice istituzionale. Questo perché si tratta di esperienze non standardizzate e soggette a troppe variabili di contesto per poter essere considerate processi stabili su cui fondare possibili strategie di medio-lungo periodo. Molto spesso sono legate esclusivamente all’azione volontaria dei cittadini che devono intercettare la disponibilità di tecnici e amministratori. Questa viene concessa in maniera altrettanto volontaria, collaborano con i gruppi (più o meno formali) coinvolti in base ad esigenze contingenti. Il caso dell’intervento dello IACP di Palermo, all’interno del quartiere Albergheria, ne è un esempio. La collaborazione tra lo IACP e il comitato civico SOS Ballarò è stata finalizzata alla partecipazione a un bando con fondi di finanziamento europeo (cfr. cap. 4, parte V) e rappresenta una parentesi occasionale di collaborazione che non si inserisce in una strategia d’azione per il risanamento edilizio del quartiere. In questo caso particolare l’amministrazione è stata assente durante la preparazione della proposta progettuale.

Anche per queste ragioni, in accordo con Thompson (2015), le pratiche di auto-organizzazione e i processi di *commoning*, che ruotano attorno agli *actually existing commons*, non sono immuni da logiche di potere sia interne che esterne, e da contraddizioni, dovendo spesso contrattare con i soggetti pubblici e gli interessi privati per il buon esito dell’esperienza.

Un’altra questione rilevante emersa nel concettualizzare le esperienze di auto-organizzazione, attraverso la lente dei beni comuni, è il rapporto *commons/comunità* (cfr. De Angelis, Harvie, 2014; De Angelis, 2007; Marella, 2012). Questo rapporto spesso entra in conflitto con la pretesa dimensione pubblica dei beni e servizi oggetto di tali pratiche. Nella loro dimensione di beni comuni, beni e servizi inevitabilmente presentano “confini interni” che si configurano come barriere escludenti (vere e proprie *enclosure*): barriere insite nel concetto di “comunità di riferimento” e nel senso di appartenenza e identità che anima i movimenti e fa riferimento a dicotomie “noi-loro”. Non si tratta soltanto di escludere coloro che non appartengono alla comunità dalla fruizione del bene/servizio; tale dicotomia, infatti, emerge anche nella percezione degli attori principali del processo. Chi ha un peso decisionale maggiore percepisce se

stesso in maniera distinta dalla comunità in favore della quale si presume di agire. Questo tipo di dicotomia è emersa chiaramente nella esperienza in atto a Ballarò ed è percepibile nella “distanza” che separa il comitato SOS Ballarò dal quartiere. Tale distanza si concretizza in un senso di solidarietà e aiuto, che conferma e sostanzia le azioni del comitato, raramente concertate e condivise all’esterno del comitato. Questo perché, malgrado la pretesa dimensione pubblica (formalmente SOS Ballarò è una pubblica assemblea) la pluralità che pretende di rappresentare è soggetta a un processo di riduzione uniformante legato al raggiungimento di obiettivi a breve termine che possono garantire il proseguimento del percorso.

Passando a un discorso legato alla prassi pianificatoria, quindi ritornando a ragionare sulle questioni di governo del territorio e pianificazione dello spazio, dalla ricerca emerge che le pratiche di *commoning* urbano si relazionano con gli strumenti urbanistici in due modi distinti. Può avvenire che uno strumento urbanistico implementi le pratiche di *commoning* se le due progettualità coincidono. Ovvero, quando la progettualità inespressa degli strumenti urbanistici trova attuazione attraverso processi di auto-organizzazione. È quanto sta accadendo nell’esperienza di Villa Turrisi a Palermo (cfr. par. 6.2, parte IV), dove l’azione di *reclaiming* per un parco previsto dal PRG ha sollecitato l’amministrazione a procedere all’attuazione di tale previsione. Un altro esempio è lo Spazio Verdinois (cfr. par. 6.2, parte IV), un’area verde attrezzata prevista dal PRG e resa fruibile da un accordo di collaborazione tra amministrazione e un gruppo di associazioni del quartiere. In casi come questo, gli accordi di collaborazione, anche se non si tratta di patti di collaborazione, si configurano come strumenti di attuazione del piano.

Può anche accadere il contrario, cioè che lo strumento urbanistico accolga la progettualità espressa dalle pratiche di auto-organizzazione. Ovvero che la mobilitazione dei cittadini e il successo dell’iniziativa spingano l’amministrazione a rivedere le previsioni di piano, come nel caso di Parco Uditore (cfr. par. 6.2, parte IV). Il successo dell’iniziativa ha fatto sì che l’idea di realizzare un parco pubblico nell’area sia stata inserita nello Schema di Massima del PRG Palermo2025. Chiaramente si tratta solo di un documento strategico sulle future scelte di piano, però è comunque un risultato significativo.

L’altro aspetto considerato è il rapporto dei processi di *commoning* con le politiche urbane. Può avvenire che le politiche urbane siano orientate dalle dinamiche sociali innescate dalle pratiche. In questo caso la progettualità di lungo periodo, insita nei processi di *commoning*, orienta politiche pubbliche di rivitalizzazione del territorio; ne sono un chiaro esempio le esperienze del Mercato Storico Ballarò e del Mercato del libero scambio dell’Albergheria. Nel primo caso (cfr. cap. 4, parte V), come si è visto, si tratta di accogliere le strategie di rilancio del mercato storico promosse dal comitato civico SOS Ballarò; nel secondo (cfr. par. 9.2, parte V), si affronta una questione più complessa: la rilettura di un mercato informale (non autorizzato) letto non come criticità da risolvere ma come risorsa di uso collettivo da governare in modo collaborativo. Il Mercato del libero scambio dell’Albergheria è interpretato, su suggerimento di SOS Ballarò, come un’attrezzatura d’interesse collettivo nella duplice valenza di dispositivo che permette agli operatori di ottenere un reddito e ai clienti, spesso in condizione di disagio economico, di acquistare prodotti altrimenti difficilmente accessibili. In più, dato che si basa su un meccanismo di riuso, è anche un dispositivo che riduce la produzione di rifiuti urbani, intercettando gli oggetti prima che diventino tali.

Questi diversi *input* provenienti da SOS Ballarò, evidenziando le potenzialità del mercato, non si limitano a risolvere solo le necessità degli operatori e dei residenti dell’Albergheria. Esse ambiscono, dichiaratamente, a diventare le basi di una politica pubblica di contrasto alla povertà che intercetta questioni di sostenibilità ambientale legate al tema del riuso. La richiesta del comitato, infatti, è quella di emanare un regolamento comunale che formalizzi il concetto di mercato dell’usato e veda nel caso dell’Albergheria un terreno di sperimentazione di soluzioni applicabili ad altri contesti.

Spostando il discorso dalle politiche pubbliche alla politica, la ricerca ha registrato come le progettualità insite nelle pratiche possono essere “sfruttate” per contrastare il senso di abbandono istituzionale e creare consenso. È quello che sta avvenendo nel quartiere Albergheria a Palermo dove il

riconoscimento e il sostegno offerto dall'Amministrazione comunale ha trasformato le azioni di rivendicazione di SOS Ballarò in una forma di rigenerazione urbana dal basso (cfr. Cap. 7, parte V), in cui si delega al comitato il compito di delineare politiche e azioni in concerto con gli altri attori del territorio e definire l'approccio del processo di rigenerazione (cfr. Olmo, 2005). In questo caso, se il percorso intrapreso avrà successo il merito ricadrà sull'amministrazione che ha supportato il processo; in caso contrario, si tratterà di un'esperienza fallimentare promossa da un gruppo di cittadini volenterosi. In questo senso il sostegno³¹² risulta essere anche una strategia di ricerca di consenso da parte dell'Amministrazione.

Dall'analisi dell'impatto che le esperienze di auto-organizzazione e di *commoning* urbano stanno avendo sulle strutture locali di governo del territorio, emerge che politiche pubbliche e capitale sociale sembrano aver recuperato terreno nella costruzione di un modello di relazione che lega luoghi e abitanti, usi e prestazioni e risorse e consumi attraverso la prospettiva della città e del territorio come bene comune. Conseguentemente, emerge una nuova prospettiva di azione dei processi decisionali (*policy making*) nel tentativo di attuare un ricongiungimento virtuoso tra pianificazione dello spazio e governo del territorio, in termini di qualità delle politiche, attraverso il concetto di bene comune.

Attraverso l'idea di bene comune in ambito urbano, la parola "qualità", declinata in vario modo dalla teoria della pianificazione, può inglobare numerose declinazioni della dimensione sociale espressa nelle pratiche. Intesa come qualità dell'abitare (o anche "abitabilità"), la qualità include l'insieme dei riferimenti alle questioni della coesistenza di popolazioni diversificate in base a bisogni e desideri, e delle loro diverse interazioni e pratiche con le forme dei luoghi (Pasqui, 2008; Gabellini, 2010). In questo senso le pratiche di auto-organizzazione e i processi di *commoning*, come ricerca della qualità urbana, possono indicare nuove soluzioni (ma non risolverle) alle diverse criticità emerse tra pretesa universalità delle scelte di piano e pluralità dei bisogni.

Nei contesti urbani sempre più segnati da pratiche di auto-organizzazione, il compito dei *planners* sembra essere diventato quello di creare le condizioni perché la pluralità possa esprimersi nelle sue molteplici forme. Essi non sono chiamati a disegnare soluzioni *ad hoc* per circoscritte, prevedibili e limitate manifestazioni dei diversi bisogni urbani; devono invece impegnarsi nella scoperta delle potenzialità urbane, disegnando regole e condizioni affinché la pluralità possa autonomamente esprimersi nello spazio. Ciò può avvenire attraverso il riconoscimento di una dimensione operativa alle pratiche di auto-organizzazione e ai processi di *commoning* nelle azioni di pianificazione dello spazio.

Concludendo, il discorso sui beni comuni urbani può essere riassunto secondo sei prospettive. In primo luogo, essi rappresentano uno spazio di contestazione: un'incarnazione spaziale della reazione alle ingiustizie sociali prodotte dalle azioni del progetto neoliberalista nello spazio urbano (De Angelis, 2007; Chatterton, 2010; Harvey, 2012). In secondo luogo, essi sono interpretati come uno spazio sociale dinamico in cui le risorse sono generate (Bresnihan, Byrne, 2015; Jeffrey *et al.* 2012) e condivise da una comunità di utenti/produttori (De Angelis, Harvie, 2014). La terza prospettiva vede nei beni comuni uno spazio civico/pubblico/collettivo in cui sperimentare una nuova forma di cittadinanza (la "cittadinanza attiva"; cfr. Arena, 2006; Arena, Cotturri, 2010; Arena, Iaione, 2015; 2012; Foster, Iaione, 2016; Iaione, 2016a; 2015; 2013). La quarta prospettiva guarda ai beni comuni urbani come spazio regolato: essi sono usati come "meccanismo di controllo" dalle amministrazioni locali nei confronti degli stessi movimenti di protesta che li hanno generati (è il caso degli spazi occupati a Napoli e poi dichiarati beni comuni attraverso la

³¹² Va specificato che il sostegno dato dall'Amministrazione è principalmente di tipo amministrativo, non economico: vengono facilitati alcuni processi decisionali attraverso l'istituzione di tavoli tecnici (cfr. cap. 5, parte V). A ciò si aggiunge il supporto nell'organizzazione di iniziative ed eventi socio-culturali all'interno del quartiere. Queste azioni però non sono inserite in un quadro di interventi pubblici di medio-lungo periodo e si basano sul sostegno, contrattato di volta in volta, alle singole azioni del comitato. Il rischio è che, se cambiasse la Giunta comunale, potrebbe venir meno tale sostegno con la conseguente perdita dei benefici ottenuti dal quartiere sino ad oggi.

“riscoperta” dell’istituto degli usi civici). Il quinto punto di vista individua nei beni comuni uno spazio “neoliberalizzante” all’interno del paradigma della crisi economica e della destrutturazione del *welfare* urbano sotto la maschera di un’agenda urbana orientata all’innovazione sociale. L’ultima linea discorsiva, poco indagata, vede i beni comuni come spazio di appropriazione delle stesse logiche neoliberiste in opposizione delle quali sono stati generati in termini di *marketing* urbano (Rossi, Vanolo, 2010).

Mentre nelle prime due prospettive, i beni comuni sono visti come un’occasione per formalizzare ed esprimere critiche al sistema dominante, nella terza e quarta prospettiva sono visti come un meccanismo per ridurre tale critica senza intaccare il processo di neoliberalizzazione della dimensione urbana. In particolare, la terza genera una rilettura dell’approccio sussidiario come “distorsione” dell’idea di *commons*: le esperienze di amministrazione condivisa possono essere interpretate come azioni di “attori di classi subalterne [che] lottano per l’appropriazione di beni materiali e simbolici” (Aronowitz, 2003, p. 51). Cioè, tali esperienze possono essere interpretate come un’azione collettiva volta a ottenere una maggiore quota di beni e servizi senza sfidare i meccanismi sociali e le istituzioni che producono la disuguaglianza.

Parallelamente, in accordo con le argomentazioni di Ferraro (1986; 1987), il discorso sui beni comuni in ambito urbano, più che rappresentare il superamento della dicotomia pubblico/privato (Marella, 2012), rappresenta un’estensione e un rafforzamento della dimensione pubblica della città. Il discorso di Ferraro, infatti, trova diversi punti di contatto con le riflessioni sulla città come bene comune (Foster, Iaone, 2016; Iaone, 2015). Si tratta, in entrambi i casi, di prospettive attraverso le quali è possibile porsi, in modo nuovo, le domande fondative della disciplina urbanistica. Un bene comune, per dirsi tale, ha, infatti, bisogno di regole per esistere, riprodursi, conservarsi e accrescersi in valore, al pari delle città e dei territori.

Contemporaneamente l’estensione del concetto di “pubblicità” (Ferraro, 1986; 1987) alla sfera dei servizi e delle attrezzature d’interesse collettivo, ma non per forza di appartenenza pubblica, permette di ricomprendere i beni comuni urbani all’interno della categoria di beni pubblici. Ad esempio, il caso del Mercato Storico Ballarò, che secondo una stretta definizione di bene pubblico non può essere considerato tale, rappresenta un’attrezzatura d’interesse collettivo, parte integrante della dimensione pubblica della città. Questa prospettiva fa emergere questioni che hanno a che fare con i modi del consumo e con l’insieme delle relazioni, più o meno collaborative e più o meno conflittuali, che regolano la fruizione collettiva da parte dei consumatori. Questi aspetti, se opportunamente generalizzati, sottolineano la molteplicità delle problematiche associate al tema dei beni pubblici, non solo dei beni comuni, ed evidenziano la ricchezza di declinazioni urbane del concetto di “pubblicità” di beni, servizi e attrezzature.

Queste riflessioni permettono di ragionare intorno ai problemi di governo della città e del territorio in termini di gestione delle risorse collettive³¹³ e possibilità di accesso alle stesse.

Inoltre, tenendo conto che non sia soltanto la città visibile a costituire bene pubblico-comune, ma “l’organismo urbano nel suo complesso in quanto sistema interagente” (*ivi*, p. 176), è possibile sostenere che la complessità delle interazioni, tipica delle relazioni d’interdipendenza tra gli abitanti sulla base dei ruoli recitati e delle esternalità ottenute, implichi la pluralità di livelli di lettura della città come bene comune. Al contempo, spinge ad analizzare, in termini di benessere finale, la relazione comportamentale del cittadino-consumatore rispetto al contesto come relazione tra cittadini-consumatori e beni pubblici. La

³¹³ In accordo con Ferraro (1986), emergono due conseguenze teoriche dell’approccio al sistema di beni e servizi urbani come risorse di uso collettivo. La prima è il ridimensionamento dell’indipendenza del cittadino-consumatore (“appropriatore”; Ostrom, 1990), quindi l’interdipendenza tra le funzioni di comportamento individuali, e il problema conseguente della formazione delle scelte collettive non riducibili a meccanismi di sommatoria di elementi individuali, ma derivanti da processi di azione corporativa. Estendere questo ragionamento alla città come bene pubblico-comune (intendendo con questa espressione una estensione del significato di bene pubblico) non aiuta soltanto ad analizzarne i modi di organizzazione interna delle singole esperienze, ma, “implica [...] una rivendicazione della convivenza urbana come oggetto di decisioni coscienti, motivate da valutazioni dei benefici connesse alla partecipazione ad organizzazioni collettive” (Ferraro, 1986, p. 175). Si tratta di un discorso affine a quello di Ostrom (1990) per giustificare la disposizione degli individui a cooperare perché membri di una comunità.

città dunque si può considerare un bene comune, un'infrastruttura³¹⁴ che permette l'accesso a beni e servizi (non rivali) intorno ai quali si organizza la distribuzione della popolazione.

La quarta prospettiva, che vede i beni comuni come uno spazio regolato e controllato per i movimenti urbani, permette ai governi locali di ottenere consenso e contemporaneamente apre la strada alla messa in valore delle esperienze

La quinta prospettiva guarda ai beni comuni e soprattutto alle pratiche di auto-organizzazione e ai processi di *commoning* come opportunità da parte delle amministrazioni locali di sopperire all'assenza di adeguate politiche di *welfare* urbano. Infine, l'ultima prospettiva legge nei processi di *commoning* un'occasione di "messa al lavoro" dell'attivismo civico e delle diverse rivendicazioni da parte delle stesse forze che le hanno generate. Gli spazi del *commoning*, inevitabilmente intrattengono relazioni anche con il mercato e non sono prive di contaminazioni con le sue logiche anche se vengono rinegoziate al loro interno (come accade all'Ex Asilo Filangeri a Napoli). In più, come sta accadendo nell'esperienza di SOS Ballarò a Palermo, queste pratiche costruiscono una immagine di se stesse e degli spazi su cui agiscono ricorrendo a vere e proprie tecniche di *marketing* urbano (Rossi, Vanolo, 2010) ricorrendo a efficaci operazioni di *guerrilla branding*, incursioni improvvise, a basso costo e su scala ridotta che puntano su un'elevata riconoscibilità e del marchio (Levinson, 1984; Valli, 2015). Ciò le rende potenziali vittime delle stesse logiche di azione dell'*actually existing capitalism* (Brenner, Theodore, 2002a). Anche se la brandizzazione attraverso la produzione di loghi e *slogan* va interpretata, soprattutto nel caso di SOS Ballarò, come una strategia finalizzata ad attrarre attenzione sui problemi del quartiere piuttosto che investimenti di privati, vi è un serio rischio di attirare anche le forze neoliberiste che catturano e mercificano questi processi di produzione di immagini e immaginari collettivi. Ciò contribuirebbe a rendere "attraente", per le forze di mercato, il quartiere: il rischio è quello che queste forze incidano negativamente su un contesto fragile come quello dell'Albergheria.

Queste evidenti "zone di interferenza" (Giubilaro, 2018) e di contraddizioni interne aprono a nuove prospettive di analisi sulle pratiche di *commoning* urbano. La complessità, sia delle esperienze che della scena urbana, impone una rivisitazione teorica dell'immagine dei beni comuni urbani che non possono essere etichettati né come spazi di pura resistenza alle politiche neoliberiste né come alternativa alla dicotomia pubblico/privato nella strutturazione del *welfare* urbano.

Queste interferenze e spazi di ambiguità, insieme alla molteplicità di questioni e temi affrontati nel corso della tesi, mi hanno spinto a riflettere su quella che sembra palesarsi come una nuova fase dell'agire nell'urbano.

Benché oggetto delle esperienze di auto-organizzazione e *commoning* urbano siano gli *actually existing commons* (Eizenberg, 2012), beni che si palesano in opposizione al progetto politico neoliberista che si concretizza nello spazio urbano attraverso l'applicazione dell'*actually existing neoliberalism* (Brenner, Theodore, 2002a), il palesarsi di contraddizioni, rispetto allo stesso progetto politico che vogliono incarnare, e che non sono immuni a logiche di potere (Thompson, 2015) e a contraddizioni interne che nascono dal palesarsi di interessi individuali contrastanti rispetto all'interesse collettivo di cui sono portatori, non è possibile etichettare tali esperienze come positive a priori. Esse sembrano, infatti, inserite all'interno delle stesse dinamiche neoliberiste a cui si contrappongono. Esse sono vittime di processi di estrazione del valore, tipici del post-capitalismo, sia da parte dello Stato sia del Mercato. Ciò avviene in due modi. Nel primo caso esse sono strumentalizzate dalle amministrazioni locali che sfruttano la loro capacità

³¹⁴ La città, rispondendo alla domanda di beni e servizi pubblici, può essere interpretata come una infrastruttura pubblica che eroga beni e servizi (anche se non solamente pubblici). In accordo con le considerazioni fatte da Frischmann (2005; 2008; 2012; cfr. capitolo) sulla particolare categoria di beni comuni costituita dalle infrastrutture – beni che sono funzionali alla creazione e all'esercizio di altre attività –, la città potrebbe essere interpretata come una infrastruttura complessa per lo svolgimento della vita associata. In questo senso la città può essere interpretata come una risorsa di uso collettivo (cfr. par. 3.4, parte I).

di cura e valorizzazione del territorio e di erogazione di servizi di *welfare* urbano. Si tratta di un processo di ridefinizione delle logiche di governo della città in cui le amministrazioni si limitano ad assistere, o collaborano con le forze di Mercato, oppure agiscono come un soggetto privato con implicazioni di vasta portata sulla fornitura dei servizi e il mantenimento della dimensione pubblica delle città (cfr. Hackworth, 2007).

Nel secondo modo, il Mercato sfrutta il potenziale di queste esperienze nel determinare un *rent gap* (Smith, 1996) attraverso la spettacolarizzazione dei contesti urbani. In base a queste considerazioni, è possibile affermare che l'attuale diffusione di pratiche di auto-organizzazione, il loro riconoscimento istituzionale e l'enfasi sulla sussidiarietà e la cittadinanza attiva (che di fatto delega i cittadini nell'erogazione dei servizi del *welfare* urbano) dimostrano come l'*actually existing neoliberalism* abbia trasformato le istanze controegemoniche in nuovi strumenti per il progetto della città neoliberista. Il progetto politico neoliberista ha trovato, nella progettualità delle pratiche urbane, nuove declinazioni della rendita urbana e nuove strategie di accumulazione per spossamento (Harvey, 1997).

Il processo di neoliberalizzazione delle città, ovvero l'emergere dell'ideologia neoliberista attraverso le politiche urbane (Theodore, Brenner, 2002b; 2005; Peck, Tickell, 2002), non solo comporta l'adozione di strategie imprenditoriali da parte delle amministrazioni locali, ma sfrutta l'impegno civico come sostituto delle funzioni assistenzialiste del governo locale.

Nel tentativo di sintetizzare con un'espressione questa nuova fase dell'agire nell'urbano, propongo di usare l'espressione – forse audace – di *actually existing urbanism*. Tale espressione è stata già usata da Gavin Shatkin (2011) – nella sezione *Discussions* di *Planning Theory* 10 (1) – commentando i contenuti degli articoli presentati sul tema degli impatti dei diversi processi urbani a livello mondiale in contrapposizione all'idea delle città globali, afferma che una questione fondamentale è quella di comprendere il motivo per cui è possibile le diverse esperienze in luoghi tanto diversi. Egli afferma che esistono altre forme di urbanistica al lavoro, a cui si riferisce con l'espressione "actually existing urbanism" (*ibid.*, p. 79) radicate in dinamiche sociali alternative (l'informalità, le esperienze culturali e le visioni sociali alternative, le politiche basate sul consenso), e che resistono al processo di globalizzazione³¹⁵. Egli afferma che non sia necessario adottare un approccio romantico nei confronti di queste esperienze, perché i valori su cui sono basate sono talvolta moralmente ambigui o addirittura riprovevoli (*ibid.*, p. 80). Egli vede nelle diverse "existing urban practices" (*ivi*), come forme di controllo dello spazio urbano alternative a quelle statali, l'occasione di critica e ripensamento dei processi di globalizzazione e di controllo dello stato centrale.

In accordo Harvey (1989b), Shatkin (*ibid.*, p. 81) afferma che i governi locali sono passati a un approccio alla pianificazione di tipo manageriale, creando le condizioni per la mercificazione dell'urbano a favore dell'accumulazione di capitale. Essi hanno adottato modelli d'intervento orientati allo sviluppo immobiliare e delle infrastrutture in favore della crescita economica, ridisegnando lo spazio urbano per favorire interessi commerciali e soddisfare le *elite*. Shatkin (*ivi*) sostiene che gli "actually existing urbanisms" spiegano i diversi strumenti di *governance* impiegati contrappunto diretto alle pratiche urbane alternative esistenti che sono viste come antitetico rispetto agli obiettivi di trasformazione urbana in chiave economica.

A differenza della tesi sostenuta da Shatkin (2011), con l'espressione "actually existing urbanism" intendendo una fase dell'agire nell'urbano in cui il progetto della città neoliberista incontra il protagonismo degli abitanti senza una reale opposizione. L'espressione serve a concettualizzare un insieme eterogeneo di

³¹⁵ "La globalizzazione ha cambiato sia le dinamiche socio-spaziali delle città, creando nuove disuguaglianze sociali che hanno portato a nuove forme di segregazione e esclusione spaziale, sia promosso nuove strategie di costruzione della città che intendono ridefinire la cittadinanza, modificando i termini di accesso allo spazio urbano, ai servizi e alle infrastrutture (Ong, 2006). I ricercatori hanno postulato l'esistenza di un certo numero di modi di agire nell'urbano per spiegare il significato di questi cambiamenti per l'ambiente edificato e la vita sociale" (Shatkin, 2011, p. 81).

pratiche e processi all'interno di un quadro analitico ampio, maturato all'interno del percorso di ricerca in base agli aspetti di ambiguità riscontrati nei casi analizzati e soprattutto in base alle esperienze vissute direttamente nel percorso di ricerca-azione all'interno del comitato civico SOS Ballarò.

L'espressione "actually existing urbanism" permette di affiancare alle strategie neoliberiste "classiche" (la privatizzazione, la ri-regolamentazione e la liberalizzazione delle trasformazioni urbane) anche quei meccanismi che si sono dimostrati essere strategie meno evidenti e apparentemente "soft" come, ad esempio, il coinvolgimento degli attori della società civile nella *governance* urbana.

L'attenzione rivolta all'attivismo civico è un aspetto importante di questi meccanismi. Tale interesse è collegato a una mutata comprensione del ruolo dello Stato e a un cambiamento del rapporto tra questo e i cittadini, solitamente descritto come un passaggio da uno Stato fornitore di servizi di *welfare* a uno Stato "attivatore". Ciò è dimostrato dalla riforma costituzionale italiana (introduzione dell'articolo 118), dalla diffusione di esperienze di amministrazione condivisa e dalle emanazioni di leggi come il *Localism Act 2011* in Inghilterra, per fare un esempio europeo.

Pertanto, la partecipazione della comunità alla fornitura di servizi pubblici non è necessariamente una rivendicazione emancipatoria dei cittadini per ottenere maggiori diritti, ma può essere intesa come parte di una razionalità politica che mira a trasferire responsabilità statali alla società civile. In questa prospettiva, il modello del "cittadino attivo" è spiegabile attraverso il nuovo ruolo assunto dello Stato, che si è andato progressivamente modificando a partire dalla crisi fiscale degli anni Settanta del secolo scorso.

Allo stesso tempo, emerge anche la strategia di utilizzare l'impegno civico come "lavoro non retribuito" dalle amministrazioni, sia per quanto riguarda l'erogazione di servizi pubblici (di fatto esternalizzati) sia nei processi di rigenerazione urbana dove l'iniziativa sembra più spesso affidata alle organizzazioni *no-profit* grazie alla possibilità di attingere a fondi strutturali europei e di fondazioni bancarie, orientati all'inclusione sociale. Ciò, inevitabilmente, comporta una perdita di responsabilità e di controllo da parte delle istituzioni nella gestione dei processi di trasformazione urbana, come nel caso del processo in atto nel quartiere Albergheria a Palermo.

Inoltre, quando le intenzioni delle amministrazioni locali sembrano spingere verso una valorizzazione del territorio in termini di attrattività, come nel caso del sostegno dato dall'Amministrazione comunale di Palermo al processo di turisticizzazione del centro storico, appare chiaro come il discorso sulla messa in valore dei processi di auto-organizzazione torni sul piano delle strategie neoliberiste "classiche" di controllo delle trasformazioni urbane. Il progetto neoliberista, infatti, si attua anche estraendo ricchezza dalle pratiche di auto-organizzazione e attingendo alle manifestazioni della cultura imprenditoriale locale (Peck, Tickell, 2002), soprattutto legata al Terzo Settore. Ciò rende evidente la transizione dal managerialismo all'imprenditorialità nella *governance* urbana (Harvey, 1989b). Emergono nuove forme di *governance*, legate alla trasformazione del *welfare state* in *activating state* (Swyngedouw, 2005). Ciò ha portato ad una crescente importanza degli attori non statali e ad una trasformazione dei ruoli, delle responsabilità e delle configurazioni istituzionali del governo locale e dei cittadini nella politica spaziale urbana. La crescente importanza dell'impegno civico e la nuova attenzione per le comunità locali come attori rilevanti nella *governance* urbana testimoniano che l'impegno volontario, all'interno della comunità, svolga il ruolo di compensare l'arretramento dello stato dalle sue precedenti funzioni (Mayer, 2003; Amin, 2005) attraverso le strategie neoliberiste della deregolamentazione e della privatizzazione. Quindi, l'*actually existing urbanism* si identifica anche con l'ascesa di un nuovo *ethos* politico che tende a promuovere la comunità "(o una pluralità di comunità auto-organizzate) come un meccanismo complementare e compensativo per le inadeguatezze di questo meccanismo di mercato" (Jessop, 2002, p. 108).

Questa prospettiva critica non va letta come una totale bocciatura delle pratiche di auto-organizzazione e di *commoning* urbano così come delle esperienze di amministrativa condivisa. Essa rappresenta una esortazione a non lasciarsi trasportare dalla retorica con cui sono raccontate e descritte

tali esperienze. La loro bontà e i loro contributi al benessere urbano vanno valutati caso per caso. Questa esortazione ha come obiettivo quello di richiamare la responsabilità dell'urbanistica nel pianificare città più giuste tornando a ragionare sulla molteplicità dei modi di agire sulla dimensione urbana andando oltre i paradigmi dominanti che sono sempre transitori rispetto all'interesse generale inteso come interesse collettivo in una prospettiva storica, tornando a un lavoro di "paziente ricerca delle dimensioni fisiche e concrete del benessere individuale e collettivo" (Secchi, 2005, p. 108).

Bibliografia

- AA.VV. (2015), Commoning as differentiated publicness: emerging concepts of the urban and other material realities, *Footprint*, 16, *Delft Architecture theory journal*, 9 (1).
- AA.VV. (2012), *I beni pubblici. Dal governo democratico dell'economia alla riforma del codice civile*, Accademia dei Lincei, Roma.
- AA.VV. (2011a), Interface, *Planning Theory & Practice*, 12 (1).
- AA.VV. (2011b), Urbanisms, worlding practices and the theory of planning, *Planning Theory*, 10 (1).
- AA.VV. (2008), *I Beni Pubblici. Materiali di lavoro della Commissione Rodotà*, a cura della Segreteria Scientifica, Ministero della Giustizia, Roma.
- Acheson J. (2003), *Capturing the commons: Devising institutions to manage the Maine lobster industry*, University Press of New England.
- Agostini I. (2015), La cultura della città storica in Italia, *Scienze del territorio* 3, pp. 97-103.
- Agrawal A. (1996), Group Size and Successful Collective Action: A Case Study of Forest Management Institutions in the Indian Himalayas, *Working paper, FAO: Forest, Trees and People Program*, Phase II, Roma.
- Aiken M., Cairns B., Thake S. (eds.) (2008), *Community ownership and management of assets*, Institute for Voluntary Action Research, London.
- Ajroldi C., Cannone F. De Simone F. (a cura di) (1994), *Lettere su Palermo di Giuseppe Samonà e Giancarlo De Carlo per il Piano Programma del centro storico 1979-1982*, Officina, Roma.
- Amendola G. (1997), *La città postmoderna*, Laterza, Bari.
- Amin A. (2008), Collective culture and urban public space, *City*, 12 (1), pp. 5-24.
- Amin A. (2005), Local community on trial, *Economy and Society*, 34 (4), pp. 612-33.
- Andreotti A., Mingione E., Polizzi E. (2012), Local Welfare Systems: A Challenge for Social Cohesion, *Urban Studies*, 49(9), pp. 1925-1940.
- Ansell C., Gash A. (2008), Collaborative Governance in Theory and Practice, *Journal of Public Administration Research and Theory* 18 (4), pp. 543-571.
- Aoki K. (1992), *Race, Space and Place: The Relation Between Architectural Modernism, Postmodernism, Urban Planning, and Gentrification*, *Fordham Urban Law Journal*, 20, pp. 699 ss.
- Appadurai A. (2011), *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, et al Edizioni, Milano.
- Aragona S. (2014), Urbanistica nella trasformazione: dalle esperienze di partecipazione il percorso per la città ed il ecologico, *Atti della VIII Giornate INU*, Tema 04 Politiche per lo spazio pubblico, Napoli, 12-13 dicembre.
- Arena G. (2006), *Cittadini attivi. Un altro modo di pensare all'Italia*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Arena G., Cotturri G. (2010), *Il valore aggiunto. Come la sussidiarietà può salvare l'Italia*, Carocci, Roma.
- Arena G., Iaione C. (a cura di), (2015), *L'età della condivisione. La condivisione fra cittadini e amministrazione per i beni comuni*, Carocci, Roma.
- Arena G., Iaione C. (a cura di), (2012), *L'Italia dei beni comuni*, Carocci, Roma.
- Arendt H. (2006), *Che cos'è la politica?*, Einaudi, Torino.
- Arendt H. (1996), *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano (ed.or. *The Human Condition*, The University of Chicago Press, Chicago, 1958).
- Arienzo A. (2005), La *governance* e il conflitto politico: quali dispositivi per una democrazia in crisi?, in A. Arienzo, D. Caruso (a cura di), *Conflitti*, Napoli, Dante & Descartes, pp. 447-461.
- Armiero M. (2011), Enclosing the sea: Remaking work and leisure spaces on the Naples waterfront, 1870-1900, *Radical History Review*, 109, pp. 13-35.
- Arnstein S. R. (1969), A ladder of citizen participation, *Journal of the American Institute of planners*, 35(4), pp. 216-224.
- Aronowitz S. (2003) *How Class Works: Power and Social Movement*. Yale University Press, New Haven.
- Arsi M. (2003), I beni pubblici, in S. Cassese (a cura di), *Trattato di diritto amministrativo, Diritto amministrativo speciale*, Tomo 2, Milano, pp. 1705-1787.
- Artle R. (1973), Cities as Public Goods, in S. De Julio, A. De Maio (eds.), *Proceedings of the Symposium of Studies on Urban and regional System*, University of Calabria.
- Artle R. (1971), *Urbanization and Economic Growth in Venezuela*, Papers of the Regional Science Association, XXVII.
- Arvanitakis J. (2006), Education as a Commons: Or Why We Should all Share in the Picnic of Knowledge (oline) <http://www.mercury.org.au/Education%20as%20a%20commons%20-%20James%20Arvanitakis.pdf> (ultimo accesso Giugno 2018).

- Askins K., Pain R. (2011), Contact zones: Participation, materiality, and the messiness of interaction. *Environment and Planning D: Society and Space*, 29, pp. 803-821.
- Assennato M. (2013), *Una traccia sulla metropoli*.(online) <http://www.euronomade.info/?p=37>. (ultimo accesso 23 Gennaio 2018).
- Auby J.B. (2016), Per lo studio del diritto delle città, in G. Della Cananea e C. Franchini (a cura di), *Il diritto che cambia*. Liber Amicorum Mario Pilade Chiti, Napoli, pag. 205 ss.
- Auby J.B. (2013), *Droit de la Ville. Du fonctionnement juridique des villes au droit à la Ville*, LexisNexis, Paris.
- Axelrod R., Cohen M.D. (1999), *Harnessing Complexity: Organizational Implications of a Scientific Frontier*. Free Press, New York.
- Bachtin M. (1979), *L'opera di Rabelais e la cultura popolare. Riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale*, Einaudi, Torino.
- Bagnasco A., Le Galés P. (2001), *Le città nell'Europa contemporanea*, Liguori, Napoli.
- Baland J.M., Platteau J.P. (1996), *Halting Degradation of Natural Resources. Is There a Role for Rural Communities?*, Clarendon Press, Oxford.
- Balducci A.(2006), Nuove sfide e nuove politiche per la città contemporanea, *Domus*, 890.
- Balducci (2000), Le nuove politiche della governance urbana, *Territorio*, 13, pp. 7-15.
- Balducci A. (2004), La produzione dal basso di beni pubblici, *Urbanistica*, 123, pp.10-19.
- Balducci A., Fedeli V. (a cura di), (2007), *Territori della città in trasformazione. Tattiche e percorsi di ricerca*, FrancoAngeli, Milano.
- Banini T. (2009), Identità territoriale: verso una ridefinizione possibile, *Geotema*, 37, pp. 6-14.
- Barata Salgueiro T. (2011), The Resilience of Urban Retail Areas, in T. Barata Salgueiro, H. Cachinho (eds.), *Retail Planning for the Resilient City. Consumption and Urban Regeneration*, Ceg, Lisboa, pp.19-44.
- Barberis E. (2015), L'Europa sociale. Il modello "ideale", *Cultura giuridica e diritto vivente*, Special Issue, pp. 175-181.
- Bardhan P. (2000), Irrigation and cooperation: an empirical analysis of 48 irrigation communities in South Indian, *Economic Development and Cultural Change*, pp. 847-865.
- Barnes P. (2006), *Capitalism 3.0: A Guide to Reclaiming the Commons*, Berrett-Koehler, San Francisco.
- Barone A. (2001), Urbanistica consensuale, programmazione negoziata e integrazione comunitaria, *Riv. it. dir. pubbl. com.*, pag. 261 ss.
- Beard V. (2003), Learning Radical Planning: The Power of Collective Action, *Planning Theory*, 2(1), pp. 13-35.
- Beitske B., Boelens L. (2011), Self-organization in urban development: Towards a new perspective on spatial planning, *Urban Research & Practice*, 4 (2), pp. 99-122.
- Bellaviti P. (2011), Disagio e benessere nella città contemporanea, agio e benessere nella città contemporanea, in *Atti della XIV Conferenza SIU, Abitare l'Italia. Territori, Economie, diseguaglianze*, 24-26 marzo. (online) https://www.google.it/?gws_rd=ssl#q=Bellaviti+Disagio+e+benessere+nella+ci+tt%C3%A0+contemporanea (ultimo accesso 07 Marzo 2017).
- Bellaviti P. (2009), Alla ricerca di un nuovo "benessere" urbano promuovendo la capacità degli abitanti a "stare bene" nella città, in F. Pomilio(a cura di), *Welfare e territorio. Esplorare il legame tra politiche dei servizi e dimensione urbana*, Alinea Editori, Firenze, pp. 65-75.
- Bellaviti P. (2008a), La città, la salute e la pianificazione urbana, in G. Nuvolati, M. Tognetti Bordogna (a cura di), *Salute, ambiente e qualità della vita in ambiente urbano*, Franco Angeli, Milano.
- Bellaviti P. (a cura di), (2008b), Benessere urbano. Approcci, metodi e pratiche per sostenere la capacità di "stare bene" nello spazio urbano, *Territorio*, 47, pp. 9-55.
- Bellaviti P. (a cura di) (2006), *Una città in salute*, Franco Angeli/Diap, Milano.
- Belli A.(2005), Editoriale, *Critica della razionalità urbanistica*, n. 17.
- Bendt P., Barthel S., Colding J. (2013), Civic greening and environmental learning in public-access community gardens in Berlin, *Landscape and Urban Planning*, 109 (1), pp. 18-30.
- Benkler Y. (2004), Commons-Based Strategies and the Problems of Patents, *Science* 305 (5687), pp. 1110-1111.
- Benvenuti F. (1993), Funzione amministrativa, procedimento, processo, *Riv. trim. dir. pubbl.*, 1952, pag. 118 ss.
- Berkes F. (1986), Marine Inshore Fishery management in Turkey, *Proceedings of the Conference on Common Property Resource management*, National Research Council, National Academy Press, Washington.
- Bertacchini E., Bravo G., Marrelli M., Santagata W. (a cura di), (2012), *Cultural Commons A New Perspective on the Production and Evolution of Cultures*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham.
- Bertolini S., Bravo G. (2001), Dimensioni del capitale sociale, *Quaderni di sociologia*, vol. XLV,25 (1), pp. 37-66.

- Bianchetti C. (2014), *Territori della condivisione. Una nuova città*, Quodlibet, Macerata.
- Bianchetti C., Sampieri A. (2014), Can shared practices build a new city?, *Journal of Architecture and Urbanism*, Routledge Taylor & Francis Group, 38(1), pp. 73-79.
- Bifulco L. (2009), Pratiche organizzative per l'innovazione, in F. Moulaert, S. Vicari S. (a cura di), *Rigenerare la città. Pratiche di innovazione sociale nelle città europee*, Il Mulino, Bologna, pp. 75-122.
- Bingham L.B. (2009), Collaborative Governance: Emerging Practices and the Incomplete Legal Framework for Public and Stakeholder Voice, *Journal of Dispute Resolution*, 2, pp. 269-325.
- Bjorgvinsson E., Ehn P., Hillgren P. A. (2010), Participatory design and democratizing innovation, *Proceedings of the Participatory Design Conference*, Sydney.
- Blakeley G. (2010), Governing Ourselves: Citizen Participation and Governance in Barcelona and Manchester, *International Journal of Urban and Regional Research*, 34 (1), p. 130-145.
- Blomley N. (2008), Enclosure, common right, and the property of the poor, *Social and Legal Studies*, 17 (3), pp. 311-331.
- Blomley N. (2004a), Un-real estate: Proprietary space and public gardening, *Antipode*, 36 (4), pp. 614-641.
- Blomley N. (2004b), *Unsettling the City*, Routledge, London.
- Boddy M., Parkinson M. (a cura di) (2004), *City matters: Competitiveness, cohesion and urban governance*, Policy Press, Bristol.
- Boje T.P., Potucek, M. (eds.) (2011), *Social Rights, Active Citizenship, and Governance in the European Union*, Baden-Baden, Nomos.
- Bollier D. (2007), The growth of the commons paradigm, in C. Hess, E. Ostrom (eds.), *Understanding Knowledge as a Commons*, MIT Press, Cambridge (MA), pp. 27-40.
- Bollier D. (2002a), The Enclosure of the Academic Commons, *Academe* 88 (5) (online) <http://www.aaup.org/publications/Academe/2002/02so/02sobol.htm> (ultimo accesso 30 Giugno 2016).
- Bollier D. (2002b), *Silent Theft: The Private Plunder of our Common Wealth*, Routledge, New York.
- Bollier D., Helfrich S. (eds.) (2015), *Patterns of commoning*. Commons Strategy Group and Off the Common Press, Amherst.
- Bonafede G., Lo Piccolo F. (2011), (Co)Abitare luoghi plurali per la costruzione dello spazio (pubblico) della democrazia, in SIU (a cura di), *Abitare l'Italia. Territori, economie, diseguaglianze*, Atti della XIV Conferenza SIU, (online) www.planum.net, pp. 1-9 (ultimo accesso 15 Maggio 2017).
- Bonanzinga S. (2006), Il teatro dell'abbondanza. Pratiche di ostensione nei mercati siciliani, in O. Sorgi, (a cura di), *Mercati storici siciliani*, CRICD, Regione siciliana, Palermo, pp. 85-110.
- Bonanzinga S., Giallombardo F. (2011), Il cibo per via. Paesaggi alimentari in Sicilia, *Materiali e ricerche di studi filologici e linguistici siciliani-Dipartimento di Scienze filologiche e linguistiche*, 29.
- Bonnes M. (2005), La psicologia degli ambienti abitati: diversità umana, diversità urbana e città multietnica, in C. Beguinot (a cura di), *La formazione dei managers per la città dei diversi*, Giannini Editore, Napoli, pp. 173-194.
- Boonstra B., Boelens L. (2011), Self-organization in urban development: towards a new perspective on spatial planning, *Urban Research & Practice*, 4 (2), pp. 99-122.
- Borch C., Kornberger M. (2016), *Urban commons: Rethinking the city*, Routledge, Taylor & Francis Group, London-New York.
- Borch C., Kornberger M. (eds.) (2015), *Urban commons: Rethinking the city*, Routledge, London-New York.
- Borghi V. (2015), Urban capability: conoscenza, rappresentazione e progetto, *Urban@it Background Papers 1* (online). https://www.urbanit.it/wp-content/uploads/2015/09/BP_A_Bifulco-2.pdf (ultimo accesso 12 Febbraio 2018).
- Borlini B., Memo F. (2008), *Il quartiere nella città contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano.
- Boscolo E. (2013), Il suolo quale matrice ambientale e bene comune: il diritto di fronte alla diversificazione della funzione pianificatoria, in *Scritti in onore di Paolo Stella Richter*, II, Napoli, p. 1101 e ss.
- Botsman R., Rogers R. (2010), *What's Mine Is Yours: The Rise of Collaborative Consumption*, Harper-Collins Publishers, New York.
- Bottomley A. (2007), *A Trip to the Mall. Revisiting the Public/Private Divide*, in H. Lim, A. Bottomley (eds.), *Feminist Perspectives on Land Law*, Routledge Cavendish, pp. 65 ss.
- Bovone L. (a cura di) (1999), *Un quartiere alla moda. Immagini e racconti del Ticinese a Milano*, FrancoAngeli, Milano.
- Bovone L., Ruggerone L. (a cura di) (2009), *Quartieri in bilico. Periferie milanesi a confronto*, Franco Angeli, Milano.

- Boyle J. (2003), The Second Enclosure Movement And the Construction of the Public Domain, *Law And Contemporary Problems*, 66 (1-2), pp. 33 e ss. (online) <http://www.law.duke.edu/journals/66lcpboyle.pdf> (ultimo accesso 02 Febbraio 2017).
- Bradley K. (2015), Open-source urbanism: Creating, multiplying and managing urban commons, *Footprint*, 9 (16), pp. 91-108.
- Braudel F. (1981), I giochi dello scambio (sec. XV-XVIII), in *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, vol. II, Einaudi, Torino, pp. 3-69.
- Bravo G. (2002), Né tragedia, né commedia: la teoria dei "commons" e la sfida della complessità, *Rass. it. di sociologia*, 43 (4), pp. 633-646.
- Bravo G. (2000), *Risorse comuni in ambiente alpino. Successi e fallimenti nella risoluzione di problemi di azione collettiva nello sfruttamento di risorse naturali in Valle d'Aosta*, Tesi di Dottorato di Ricerca, Università degli Studi di Brescia, febbraio.
- Bravo G., De Moor T. (2008), The commons in Europe: From past to future, *International Journal of the Commons*, 2(2), pp. 155-161.
- Brenner N. (2005), *New State Spaces: Urban Governance and the Rescaling of Statehood*, Oxford University Press, New York.
- Brenner N., Theodore N. (2005), Neoliberalism and the urban condition, *City* 9 (1), pp. 101-07.
- Brenner N., Theodore N. (2002a), Cities and the geographies of "actually existing neoliberalism". *Antipode* 34 (3), pp.349-79.
- Brenner N., Theodore N.(eds.) (2002b), *Spaces of neoliberalism: urban restructuring in Western Europe and North America*. Blackwell, Oxford and Boston.
- Bresnihan P., Byrne M. (2015), Escape into the City: Everyday Practices of Commoning and the Production of Urban Space in Dublin, *Antipode*, 47 (1), pp. 36-54.
- Bridge G., Dowling R. (2001), Microgeographies of Retailing and Gentrification, *Australian Geographer*, 32 (1), pp. 93-107.
- Brunetta G., Moroni S. (a cura di) (2011), *La città intraprendente. Comunità contrattuali e sussidiarietà orizzontale*, Roma, Carocci.
- Brunetta G., Moroni S. (2008), *Libertà e istituzioni nella città volontaria*, Bruno Mondadori, Milano.
- Buttitta A. (2006), Elogio del mercato in O. Sorgi, (a cura di), *Mercati storici siciliani*, CRICD, Regione siciliana, Palermo, pp. 15-16.
- Cacciari P. (2010), *La società dei beni comuni. Una rassegna*, Ediesse, Roma.
- Caffentzis G. (2010), The future of "the commons": Neoliberalism's "Plan B" or the original disaccumulation of capital?, *New Formations*, 69 (1), pp. 23-41.
- Cahill C., Torre M.E. (2010), Beyond the journal article: Representations, audience, and the presentation of participatory action research, in S. Kindon, R. Pain, M. Kesby (eds.) *Participatory Action Research Approaches and Methods: Connecting People, Participation and Place*, Routledge, Abingdon, pp. 196-205.
- Caleo I. (2016), re/Play the commons. Pratiche e immaginazione politica nei movimenti culturali per i beni comuni, in AA. VV. (a cura di), *Commons/Comune*, Società di Studi Geografici, Firenze, pp. 13-24
- Camponeschi C. (2010), *The Enabling City: Place-Based Creative Problem-Solving and the Power of the Everyday*, Major Portfolio Research, York University, CreativeCommons, Toronto (online) <https://static1.squarespace.com/static/598224aa914e6b5dc0e95503/t/59c093aef5e23187dabbeb77/1505792960271/EC1-EN.pdf> (ultimo accesso 12 Marzo 2017)
- Canale L. (2013), *Unione Europea, innovazione sociale e secondo welfare*, Working Paper-2WEL, 1, (online) <http://www.secondo.welfare.it> (ultimo accesso 20 Agosto 2018).
- Cannarozzo T. (2010), Il recupero del centro storico di Palermo: problematiche e indirizzi, *Salvare Palermo*, 26, pp. 42-44.
- Cannarozzo T. (2003), Palermo: ieri, oggi, domani. *L'Universo*, LXXXIII (4), pp. 458-480.
- Cannarozzo T. (2000), Palermo: le trasformazioni di mezzo secolo, *Archivio di studi urbani e regionali*, XXXI (67), pp. 101-139.
- Cannarozzo T. (1996), *Palermo tra memoria e futuro: riqualificazione e recupero del centro storico*, Publicicula, Palermo.
- Cannavò P., De Angelis C., De Blasio E., De Medici E., Morlino L., De Nictolis E., Iaione C., Prevede C., Santoro P., Sorice M., Susanna E., Zupi M. (2016), *Protocollo metodologico per la costruzione di quartieri e comunità collaborative urbane* (il protocollo CO-Città), Report RdS/PAR2015/023, Enea, Roma.

- Caperna A., Giangrande A., Mirabelli P., Mortola E. (2003), *Partecipazione e ICT. Per una città vivibile*, Gangemi, Roma.
- Capogrossi Colognesi L. (1988), *Proprietà in generale: a) Diritto Romano, Enc. Dir.*, p. 185.
- Capone N. (2015), The concrete Utopia of the Commons. The right of “Civic and collective use” of public (and private) goods, *ELC Workshop, Environmental Utopias and dystopias* 11-12 December.
- Carbone S., Omassi S. (2015), Infill public spaces: Prompt, low-cost and participatory interventions on residual urban areas, (online) ETH-Zürich. <http://dx.doi.org/10.3929/ethz-a-010578368> (ultimo accesso 22 Gennaio 2016).
- Carlini R. (2011), *L'economia del noi. L'Italia che condivide*, Laterza, Roma-Bari.
- Carlsson C. (2008), *Nowtopia: How Pirate Programmers, Outlaw Bicyclists, and Vacant-Lot Gardeners are Inventing the Future Today*, AK Press, Oakland.
- Carmona M., De Magalhães C., Hammond L. (2008), *Public Space: the management dimension*, London, Routledge.
- Casari M. (2000), *Who Needs Formal Regulations to Manage the Commons? The Rural Charters in Northern Italy*, paper presentato alla conferenza IASCP 2000, Bloomington, 31 maggio-4 giugno. (on line) <http://www.indiana.edu/~iascp/2000.html> (consultato il 02 Giugno 2017).
- Cassano F. (2004), *Homo civicus. La ragionevole follia dei beni comuni*, Dedalo, Bari.
- Castel R. (2007), *Le metamorfosi della questione sociale: una cronaca del salariato*, Sellino, Avellino.
- Castoriadis C., Castoriadis C. (1975), *L'institution imaginaire de la société* (Vol. 336), Seuil, Paris.
- Castrignanò M. (2012), *Comunità, capitale sociale, quartiere*, FrancoAngeli, Milano.
- Caudo G., (2007), Costruire nella Città, in A. Lanzani, S. Moroni (a cura di), *Città e azione pubblica. Riformismo al plurale*, Carocci, Roma.
- Cavalletti A. (2009), *Classe, Bollati e Boringhieri, Torino*.
- Cellamare C. (2016a), Le Diverse Periferie di Roma e le Forme di Autorganizzazione. *Urban@ it Background Papers*, 2, pp. 2-12.
- Cellamare C. (2016b), Leggere l'abitare attraverso l'interdisciplinarietà e la ricerca-azione, *Territorio*, 78 (3), pp.29-39
- Cellamare C. (a cura di), (2014), *S.M.U.R.-Self Made Urbanism Roma città autoprodotta, Ricerca urbana e linguaggi artistici*, Manifestolibri, Roma.
- Cellamare C. (2011), *Progettualità dell'agire urbano. Processi e pratiche urbane*, Carocci, Roma.
- Cellamare C. (2010), Processi di costruzione delle identità urbane: pratiche, progetto, senso dei luoghi, *Geotema*, 37, pp. 75-83.
- Cellamare C. (2008), *Fare città. Pratiche urbane e storie di luoghi*, Elèuthera, Milano.
- Cerulli Irelli V., De Lucia, L. (2014), Beni comuni e diritti collettivi. Riflessioni *de iure condendo* su un dibattito in corso, *Politica del diritto*, 45 (1), pp. 3-35.
- Cerulli Irelli V. (1987), *Beni pubblici, D. disc. pubbl.*, vol. II, Torino, p. 273.
- Cerulli Irelli V. (1983), *Proprietà pubblica e diritti collettivi*, Cedam, Padova.
- Cervellati P. L., Miliari M. (1977), *I centri storici*, Guarnaldi, Rimini.
- Cervellati P. L. (2010), voce enciclopedica “Centri storici”, *Enciclopedia Italiana Treccani XXI secolo*. Archivio (online) http://www.treccani.it/enciclopedia/centristorici_%28XXI-Secolo%29/ (ultimo accesso 23 Giugno 2017).
- Chase J. L., Crawford M., Kaliski J. (eds.) (2008), *Everyday urbanism*, Monacelli Press, New York.
- Chatterton P. (2010), Seeking the Urban Common: Furthering the Debate on Spatial Justice, *City*, 14 (6), pp. 625-628.
- Chen M. (2016), Managing the Urban Commons: What Space for Informal Livelihoods? What Role for Organizations of Informal Workers?, Presented at *Informality and Development: A Conference in Honor of Elinor Ostrom*, October 22-23 2016, Indiana University, Bloomington, IN (online) <https://dlc.dlib.indiana.edu/dlc/handle/10535/10162> (ultimo accesso 6 Dicembre 2016).
- Chiodelli F. (2009), La cittadinanza secondo Henri Lefebvre: urbana, attiva, a matrice spaziale, *Territorio*, 51, pp. 103-109.
- Chirulli P. (2013), Beni comuni, tra diritti fondamentali, usi collettivi e doveri di solidarietà, in AA.VV., *Studi in onore di Claudio Rossano*, Jovene, Napoli, pp. 601- 626.
- Chirulli P. (2005), Autonomia pubblica e diritto privato nell'amministrazione. Dalla specialità del soggetto alla rilevanza della funzione, CASA EDITRICE, Padova.
- Chiti E. (2008), *La dimensione funzionale del procedimento*, in AA.VV., *Le amministrazioni pubbliche tra conservazione e riforme*, Milano, pag. 211 ss.
- Ciervo A. (2003), *I beni Comuni*, Ediesse, Roma.
- Cipolla C. (a cura di), (2000), *Il co-settore in Italia. L'associazionismo prosociale tra logica di confine e logica correlazionale*, FrancoAngeli, Milano.

- Ciriacy-Wantrup S.V., Bishop R.C. (1975), "Common Property" as a Concept in Natural Resources Policy, *Natural Resources Journal*, 15, pp. 713-727.
- Clemente M., Giovane di Girasole E. (2015), Rigenerazione urbana collaborativa ed identità marittima: verso una vision per la costa metropolitana in G. Guida (a cura di), *Città Meridiane. la questione metropolitana al sud*, La Scuola di Pitagora, Napoli, pp. 149-162.
- Coccoli L. (a cura di), (2013), *Commons/beni comuni. Il dibattito internazionale*, Goware, Firenze.
- Coccoli L. (2012), Idee del comune, in M.R. Marella (a cura di), (2012), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, con postfazione di S. Rodotà, Ombre Rosse, Verona, pp. 31-42.
- Coccoli L. (2009), La tragedia dei beni comuni, *Bollettino telematico di filosofia politica* (ed. or. G. Hardin, The tragedy of the commons, *Science*, 3859 (2), dicembre 1968)
- Coccoli L., Ficarelli G. (2012), The tragedy of the Commons: guida a una lettura critica, in M.R. Marella (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, con postfazione di S. Rodotà, Ombre Rosse, Verona, pp. 61-68.
- Cócola Gant A. (2015), *Tourism and commercial gentrification*, (online) <http://www.rc21.org/en/wp-content/uploads/2014/12/E4-Cócola-Gant.pdf> (ultimo accesso 13 Febbraio 2018).
- Colavitti A. M., Serra S. (2013), Le politiche per i servizi e il piano urbanistico. Considerazioni critiche e alcune prospettive di studio, *Urbanistica Dossier*, 4, pp. 397-399.
- Colding J., Barthel S., Bendt P., Snep R., van der Knaap W., Ernstson H. (2013), Urban green commons: Insights on urban common property systems, *Global Environmental Change*, 23 (5), pp. 1039-1051.
- Cole D. H. (2011), From global to polycentric climate governance, *Climate law*, 2 (3), pp. 395-413.
- Coleman J.S. (1990), *Foundations of Social Theory*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge (MA)
- Connolly J.T., Svendsen E. S., Fisher D. R., Campbell L. K. (2014), Networked governance and the management of ecosystem services: The case of urban environmental stewardship in New York City, *Ecosystem Services*, 10, pp. 187-194.
- Comune di Palermo (2014), *15° Censimento generale della popolazione-Primi risultati definitivi per Circostrizione*, Palermo.
- Comune di Palermo (2004), *Variante al PRG*, Relazione Generale, Palermo.
- Concilio G., Deserti A., Rizzo F. (2014), Exploring the interplay between urban governance and smart services codesign, *Interaction Design and Architecture(s) Journal-IxD&A*, 20, pp. 33-47.
- Contardi L. (1999), Cinque ragioni per tornare a ragionare sugli standard, *Urbanistica Dossier*, 21, pp.2-5.
- Conte E. (2012), Beni comuni e domini collettivi tra storia e diritto, in M.R. Marella (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato*, Ombre Rosse, Verona, pp. 43-60.
- Cooter R., Ulen T. (2004), *Law & Economics*, Paerson Education, New Delhi.
- Corbetta P. (1999), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Cottino P. (2011), Usi del riuso. Competenze e rigenerazione, in F. Zandonai (a cura di), *I beni della comunità*, numero monografico della rivista *Communitas*, n. 51.
- Cottino P. (2009), *Competenze possibili. Sfera pubblica e potenziali sociali nelle città*, Milano, Jaca Book.
- Cottino P. (2008), Capability approach e politiche integrate di quartiere, *Territorio*, n. 44, pp. 65-75.
- Cottino P., Zeppetella P. (2009), Creatività, sfera pubblica e riuso sociale degli spazi. Forme di sussidiarietà orizzontale per la produzione di servizi non convenzionali, in *La diffusione delle innovazioni nel sistema delle amministrazioni locali*, Cittalia, 4-Fondazione Anci Ricerche, Roma (online) http://test.cittalia.com/images/file/Paper4-09_Cottino_Zeppetella.pdf (consultato il 20 Aprile 2018).
- Cotturri G. (2013), *La forza riformatrice della cittadinanza attiva*, Carocci, Roma.
- Coturri G.(2010), Storia del principio di sussidiarietà nella Costituzione, in G. Arena, G. Cotturri (a cura di), *Il valore aggiunto. Come la sussidiarietà può salvare l'Italia*, Carocci, Roma, p. 50
- Crawford Sue E. S., Ostrom E. (2005), A Grammar of Institutions, in Ostrom E., *Understanding Institutional Diversity*, Princeton University Press, Princeton, pp. 137-74. (ed. or. in *American Political Science Review* 89 (3) (1995), pp. 582-600)
- Cremaschi M. (2014), Tecno-smart o radicamento sociale? Imparare dalla rigenerazione, *Urbanistica Informazioni*, 258, pp.76-77
- Cremaschi M. (a cura di), (2008a), *Tracce di quartieri. Il legame sociale nella città che cambia*, FrancoAngeli, Milano.
- Cremaschi M. (2008b), Narrazioni e cambiamento dei quartieri, in M. Cremaschi (a cura di), *Tracce di quartieri. Il legame sociale nella città che cambia*, Milano, FrancoAngeli, pp. 7-29.

- Cremaschi M. (2007), Quartieri che cambiano, in A. Balducci e Fedeli V. (a cura di), *Territori della città in trasformazione. Tattiche e percorsi di ricerca*, FrancoAngeli, Milano, pp. 53-75.
- Cremaschi M. (2003), *Progetti di sviluppo territoriale, azioni integrate in Italia e in Europa*, Sole24ore, Milano.
- Crick M. (1989), Representation of International Tourism in the social sciences: Sun, Sex, Sights, Savings, and Servility, *Annual Review of Anthropology*, 18 (1), pp. 307-44.
- Crosta P. L. (2010), *Pratiche. Il territorio "è l'uso che se ne fa"*, FrancoAngeli, Milano.
- Crosta P.L. (2007), *L'abitare itinerante come "pratica dell'abitare": che costruisce territori, costituisce popolazioni. Politicità delle pratiche*, in A. Balducci, V. Fedeli (a cura di), *I territori della città in trasformazione. Tattiche e percorsi di ricerca*, FrancoAngeli, Milano, pp. 76-90.
- Crosta P.L. (2006), *Interazioni: pratiche, politiche e produzione di pubblico. Un percorso attraverso la letteratura con attenzione al conflitto*, *CRUCritica della razionalità urbanistica*, 19, pp. 27-51.
- Crosta P.L. (2000), Società e territorio, al plurale. Lo "spazio pubblico"-quale bene pubblico-come esito eventuale dell'interazione sociale, *Foedus*, 1, pp. 40-53.
- Crosta. P.L. (1998), *Politiche. Quale conoscenza per l'azione territoriale*, FrancoAngeli, Milano.
- Czarniawska B. (2010), The uses of narratology in social and policy studies, *Critical Policy Studies*, 4 (1), pp.58-76.
- Czarniawska B. (2004), The use of narratives in social science research, in M. Hardy, A. Bryman (eds.) *Handbook of Data Analysis*, Sage, London.
- Cusumano A. (2012), Culture alimentari e immigrazione in Sicilia. La piazza universale è a Ballarò, in S. Mannia (a cura di), *Alimentazione, produzioni tradizionali e cultura del territorio*, Fondazione Buttitta, Palermo, pp. 121-142.
- Dagan H., Heller M. A. (2001), The Liberal Commons, *110 YALE L.J.*, pp. 549, 578.
- D'Alessandro L. (2006), Commercio e dinamiche urbane: il centro storico di Napoli, *Storia Urbana*, 113, pp. 77-97.
- Dasgupta P., Serageldin I. (eds.) (1999), *Social Capital. A Multifaceted Perspective*, The World Bank, Washington.
- Davidson M., Lees L. (2005), New-build "gentrification" and London's riverside renaissance. *Environment and planning A*, 37 (7), pp. 1165-90.
- Davies R. (2014), *Civic Crowdfunding: Participatory Communities, Entrepreneurs and the Political Economy of Place*, MIT, Cambridge (MA).
- Davis F. (1973), The Martian and the Covert: ontological polarities in social research, *Urban life and culture*, 3, pp. 333-343.
- Davoudi S., Evans N., Governa F., Santangelo M. (2009), Le dimensioni della governance, in F. Governa, U. Janin Rivolin, M. Santangelo (a cura di), *La costruzione del territorio europeo*, Carocci, Roma, pp. 37-65.
- De Angelis M. (2010a), On the commons: a public interview with Massimo De Angelis and Stavros Stavrides, *E FluxJournal*, June-August (17), pp. 1-17.
- De Angelis M. (2010b). The Production of Commons and the "Explosion" of the Middle Class, *Antipode*, 42(4), pp. 954-977.
- De Angelis M. (2009), The tragedy of the capitalist commons, *Turbulence* (online) <http://turbulence.org.uk/turbulence---5/capitalist---commons> (ultimo accesso Aprile 2017).
- De Angelis M. (2007), *The Beginning of History: Value Struggles and Global Capital*, Pluto Press, London.
- De Angelis M. (2003), Reflections on alternatives, commons and communities, *The Commoner*, 6, pp- 1-14.
- De Angelis M., Harvie D. (2014), The Commons, in M. Parker, G. Cheney, V. Fournier, C. Land (eds.), *The Routledge Companion to Alternative Organization*, Routledge, Oxon, pp.280-291.
- De Carlo G. (2002), Postfazione, in M. Scavi, *Avventure urbane. Progettare la città con gli abitanti*, Elèuthera, Milano
- de Certeau (2001), *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma (ed. originale L'invention du quotidien vol. 1, Arts de Faire, Union générale d'éditions, 1980).
- de Leeuw S., Cameron E.S., Greenwood M.L. (2012), Participatory and community-based research, indigenous geographies, and the spaces of friendship: A critical engagement. *The Canadian Geographer* 56, pp. 180-194.
- Deleuze G., Guattari F. (1997), *Mille Piani, Capitalismo e Schizofrenia*, Castelvecchi, Roma.
- Della Porta D. (2010), *L'intervista qualitativa*, Laterza, Roma.
- Dellenbaugh M., Kip M., Bienok M., Müller A. K., Schwegmann M., (eds.) (2015), *Urban commons. Moving beyond state and market*, Bau-welt-Fundamente, 154, Bauverlag/Birkhäuser, Gütersloh-Berlin-Basel.
- De Lotto R., di Tolle M. L. (2013), *Elementi di progettazione urbanistica. Rigenerazione urbana nella città contemporanea*, Maggioli Editore, Milano.
- Dematteis G., Governa F. (2003), Ha ancora senso parlare di identità territoriale?, L. De Bonis (a cura di), *La nuova cultura delle città*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, pp. 264-281.

- De Matteis M. (2013), Città pubblica diffusa e progetto urbano partecipato, in M. De Matteis, A. Marin (a cura di), *Nuove qualità del vivere in periferia. Percorsi di rigenerazione nei quartieri residenziali pubblici*, Edicom Edizioni, Gorizia, pp. 171-180.
- De Matteis M., Faraone C. (2013), Paradigmi possibili per la rigenerazione, in M. De Matteis, A. Marin (a cura di), *Nuove qualità del vivere in periferia. Percorsi di rigenerazione nei quartieri residenziali pubblici*, Edicom Edizioni, Gorizia, pp. 235-252.
- Demsetz H. (1967), Toward a Theory of Property Rights, *The American Economic Review*, 57 (2), pp. 347-359.
- Dennis M., James P. (2016), User participation in urban green commons: Exploring the links between access, voluntarism, biodiversity and well being, *Urban Forestry & Urban Greening*, 15, pp. 22-31.
- Dente B. (a cura di), (1990), *Le politiche pubbliche in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- De Seta C., Di Mauro L. (1981), *Palermo*, Laterza, Bari.
- Diappi L. (a cura di) (2009), *Rigenerazione urbana e ricambio sociale. Gentrification in atto nei quartieri storici italiani*, FrancoAngeli, Milano.
- Dienel H.L., Jain A., Bonaker A. (2011), Road Space in Hyderabad as an Urban Common: Otto von Gierke's Cooperative Law Applied to the Discussion of Road Space in Hyderabad, Paper presented at the *13th Biennial Conference of the International Association for the Study of the Commons, Sustaining Commons: Sustaining Our Future*, Hyderabad.
- Dietz T., Ostrom E., Stern P. (2003), The struggle to govern the commons, *Science* 302(12), pp. 1907-1912.
- Di Feliciano C. (2016), Neighbourhoods' reactions to the eviction of squats in Rome. An account on the making of precarious investor subjects. *European Urban and Regional Studies*, 24 (4), pp. 352-367.
- Di Feliciano C. (2015), The sexual politics of neoliberalism and austerity in an "exceptional" country: Italy, *ACME: An International E-Journal for Critical Geographies*, 14(4), pp. 1008-1031.
- Di Genio G. (2012), *Tutela e rilevanza costituzionale dei diritti di uso civico*, Giappichelli, Torino.
- Di Nicola P. (2011), Welfare societario e diritti di cittadinanza, *Autonomie locali e servizi sociali*, XIX (2), pp. 199-212.
- di Robilant A. (2014), Property and Democratic Deliberation: The Numerus Clausus Principle and Democratic Experimentalism in Property Law, *The American Journal of Comparative Law*, 62(2), 367-416 (online) <http://www.jstor.org/stable/43668210> (ultimo accesso 30 Gennaio 2017).
- Donolo C. (2012), I beni comuni presi sul serio, in G. Arena, C. Iaione (a cura di), *L'Italia dei beni comuni*, Carocci, Roma, pp. 33 e ss.
- Donolo C. (a cura di), (2006), *Il futuro delle politiche pubbliche*, Bruno Mondadori, Milano.
- Donolo C. (2005), Dalle politiche pubbliche alle pratiche sociali nella produzione di beni pubblici? Osservazione su una nuova generazione di policies, *Stato e mercato*, 73, pp. 33-65.
- Donolo C., Sordini M. (2006), Lessico essenziale, in C. Donolo (a cura di), *Il futuro delle politiche pubbliche*, Bruno Mondadori, Milano, pp. 255-264.
- D'Ovidio M., Cossu A. (2017), Culture is reclaiming the creative city: The case of Macao in Milan, Italy. *City, Culture and Society*, 8, pp. 7-12.
- Eizenberg E. (2012), Actually existing commons: Three moments of space of community gardens in New York City, *Antipode*, 44 (3), pp. 764-782.
- Ela N. (2016), Urban Commons as Property Experiment: Mapping Chicago's Farms and Gardens, *Fordham Urban Law Journal*, 43, pp. 247-294.
- Ellickson R.C. (1991), *Order Without Law: How Neighbors Settle Disputes*, Harvard University Press, Cambridge.
- Ernstson H. (2013), The social production of ecosystem services: A framework for studying environmental justice and ecological complexity in urbanized landscapes, *Landscape and Urban Planning*, 109, pp. 7-17.
- Esposito R. (1998), *Communitas. Origine e destino della comunità*, Einaudi, Torino.
- Evans P. (2005), The New Commons vs. the Second Enclosure Movement: Comments on an Emerging Agenda for Development Research, *Studies in Comparative International Development*, 40(2), pp. 85-94. (online) <http://socrates.berkeley.edu/~tboas/evans.pdf> (ultimo accesso 27 Maggio 2017).
- Fanelli A. (2015), *A casa del popolo. Antropologia e storia dell'associazionismo ricreativo*, Donzelli, Roma.
- Faravelli M. L., Clerici M. A. (2012), Commercio e gentrification in un quartiere ai margini del centro storico di Milano, *Rivista geografica italiana*, 119, pp. 175-204.
- Fareri P. (2009), Rallentare. Note sulla partecipazione dal punto di vista dell'Analisi delle politiche pubbliche, in M. Giraudi (a cura di), *Rallentare. Il disegno delle politiche urbane*, FrancoAngeli, Milano, pp. 205-248.
- Federici S. (2012), Il femminismo e la politica dei beni comuni, *Deportate, esuli, profughe* 20, pp. 63-77.

- Federici S. (2010), Feminism and the politics of the commons, in Team Colors Collective (ed.), *Uses of a Whirlwind: Movement, Movement, and Contemporary Radical Currents in the United States*. AK Press, Oakland, pp. 283-94.
- Federici S., Caffentzis G. (2014), Commons against and beyond capitalism, *Community Development Journal*, 49(S1), pp. 92-105.
- Fennell L.A. (2015), Agglomerama, *Brigham Young University Law Review*, 2014 (1373).
- Fennell L.A. (2009), Commons, Anticommons, Semicommons, *The University of Chicago Public Law & Legal Theory Working Paper*, 261, (online) http://www.law.uchicago.edu/files/files/457-261_0.pdf. (ultimo accesso 26 Marzo 2017).
- Fennell L.A. (2004), Common Interest Tragedies, *Northwestern University Law Review*, 98 (907), pp. 913-914.
- Ferguson F. (2014), *Make Shift City. Renegotiating the Urban Commons*, Urban Drift Projects (eds.), JOVIS Verlag GmbH, Berlin.
- Ferracuti G., Marcelloni M. (1982), *La casa. Mercato e programmazione*, Einaudi, Torino.
- Ferrero G. (2012), Welfare urbano e case del quartiere, *Urbanistica informazioni*, 242, pp.14-16.
- Ferraro G. (1987), Città come bene pubblico. 2, *Archivio di studi urbani e regionali*, XVII, n. 26, pp. 143-187.
- Ferraro G. (1986), Città come bene pubblico. 1, *Archivio di studi urbani e regionali*, XVII, n. 25, pp. 29-58.
- Ferretti A. (2011), Ordine e disordine nella città delle differenze, in C. Cellamare (a cura di), *Progettualità dell'agire urbano*, Carocci, Roma, p. 78.
- Fife D. (1977), Killing the Goose, in J. Baden, G. Hardin (eds.), *Managing the Commons*, Freeman & C., New York, pp.76-81.
- Fisher S. (2011), Knock, knock, knocking on closed doors: Exploring the diffuse ideal of the collaborative research relationship, *Area*, 43 (4), pp. 456-462.
- Flyvbjerg B. (2011), Case Study, in N. K. Denzin, Y. S. Lincoln (eds.), *The Sage Handbook of Qualitative Research*, Sage, Thousand Oaks, CA, pp. 301-316.
- Flyvbjerg B. (2006), Five Misunderstandings About Case- Study Research, *Qualitative Inquiry*, 12(2), pp. 219-45.
- Flyvbjerg B. (2004), Phronetic planning research: theoretical and methodological reflections, *Planning Theory & Practice*, 5 (3), pp. 283-306.
- Flyvbjerg B. (2002), Bringing Power to Planning Research: One Researcher's Praxis Story, *Journal of Planning Education and Research*, 21 (4), pp. 353-66.
- Flyvbjerg B. (2001), *Making Social Science Matter: Why Social Inquiry Fails and How it Can Succeed Again*, translated by S. Sampson, Cambridge University Press, Cambridge.
- Földi Z., Kovács Z. (2014), Neighbourhood dynamics and socio-spatial change in Budapest, *Europa Regional* 19.2011, 3-4, pp. 7-20.
- Fors H., Molin J. F., Murphy M. A., van den Bosch C. K. (2015), User participation in urban green spaces-For the people or the parks?, *Urban Forestry & Urban Greening*, 14 (3), pp. 722-734.
- Foster S. R. (2011), Collective Action and the Urban Commons, *Notre Dame Law Review*, 87(1), pp. 57-133.
- Foster S. R. (2008), Urban Informality as a Commons Dilemma, *American Law Review*, 40, pp. 261-284.
- Foster S. R. (2006), The City as an Ecological Space: Social Capital and Urban Land Use, *Notre Dame Law Review*, 82(2), pp. 527-582.
- Foster S.R., Iaione C. (2016), The City as a Commons, *Yale Law & Policy Review*, 34(2) (online) <http://digitalcommons.law.yale.edu/ylpr/vol34/iss2/2> (ultimo accesso 04 Maggio 2017).
- Franchina A., Gallitano G., Schilleci F. (2017), Per un ripensamento dello standard in chiave prestazionale: un caso studio a Palermo, *Atti della XX Conferenza Nazionale SIU Urbanistica è/e azione pubblica, la responsabilità della proposta*, Roma, 12-14 giugno 2017, Planum Publisher, Roma-Milano, pp. 904-911.
- Freeman J. (1997), Collaborative Governance in the Administrative State, *UCLA Law Review*, 45 (1), pp. 1-98.
- Frischmann B.M. (2012), *Infrastructure: The Social Value of Shared Resources*, Oxford University 2012 (online) <http://www.ssrn.com> (ultimo accesso 23 Maggio 2017).
- Frischmann B.M. (2008), Environmental Infrastructure, *Ecology Law Quarterly*, pp. 21 ss.
- Frischmann B.M. (2005), An Economic Theory of Infrastructure and Commons Management, *Minnesota Law Review*, 917, pp. 936-937.
- Frug G. (1993), Decentering Decentralization, *University of Chicago Law Review*, 60, pp. 253 ss.
- Furlan A. (2015), Dalla politica alla gestione del bene comune. L'esempio del teatro Valle a Roma. *Antropologia e Teatro, Rivista di Studi*, 6, pp. 159-188.
- Gabellini P. (2010), *Fare urbanistica. Esperienze, comunicazione, memoria*, Carocci, Roma.

- Gago V. (2015), *La razón neoliberal*, Traficantes de Sueños, Madrid.
- Gago V., Mezzadra S. (2015) Para una crítica de las operaciones extractivas del capital. Patrón de acumulación y luchas sociales en el tiempo de la financiarización, *Nueva Sociedad*, 255, pp. 38-52.
- Galster G. (2001), On the Nature of Neighbourhood, *Urban Studies*, 38 (12), pp. 2111-2124.
- Gargiulo C., Papa R. (1993), Caos e caos: la città come fenomeno complesso. *Per il XXI Secolo: una enciclopedia e un progetto*, pp. 297-306.
- Garnett N.S. (2012), Managing the Urban Commons, *University of Pennsylvania Law Review*, 160(7), pp. 1995-2027.
- Gasparrini C. (2013), Un'urbanistica selettiva per città resilienti in F. Sbetti, F. Rossi, M. Talia, C. Trillo (a cura di), Il governo della città nella contemporaneità. La città come motore di sviluppo, *Urbanistica DOSSIER*, 4, pp. 115-18.
- Gastaldi F. (2003), Processi di *gentrification* nel centro storico di Genova, *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 77, pp. 135-149.
- Gerometta J., Haussermann H., Longo G. (2005), Social innovation and civil society in urban governance: Strategies for an inclusive city, *Urban studies*, 42 (11), pp. 2007-2021.
- Gerundo R., Graziuso G. (2014), Piano dei Servizi. Proposal for contents and guidelines, *TeMA INPUT, Special Issue*, pp. 465-76.
- Ghiloni M., Karrer F. (1999), Verso standard urbanistici convenzionali?, *Urbanistica Informazioni*, 167, pp. 38-39.
- Ghose R., Pettygrove M. (2014), Urban Community Gardens as Spaces of Citizenship, *Antipode*, 46, pp. 1092-1112.
- Giacomarra M. (2006), Scambio di merci, scambio di messaggi, in O. Sorgi, (a cura di), *Mercati storici siciliani*, CRICD, Regione siciliana, Palermo, pp. 75-80.
- Giallombardo F. (1995), La cucina di strada a Palermo, in G. Ruffino (a cura di), *Percorsi di Geografia linguistica. Idee per un atlante siciliano della cultura dialettale e dell'italiano regionale*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo, pp. 513-527.
- Giannini M.S. (1993a), *Diritto Amministrativo*, Vol. 2, Milano.
- Giannini S.M. (1993b), *Diritto pubblico dell'economia*, Il Mulino, Bologna.
- Giannini S.M. (1971), Basi costituzionali della proprietà privata, *Politica del diritto*, II (4-5), p. 453.
- Giannini S.M. (1963), *I beni pubblici*, Mario Bulzoni editore, Roma.
- Gibson-Graham J. K. (2008), Diverse economies: performative practices for "other worlds", *Progress in Human Geography*, 32 (5), pp. 613-632.
- Gibson-Graham J. K. (2006), *A post-capitalist politics*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Gibson-Graham J. K. (1996), *The end of capitalism (as we knew it): A feminist critique of political economy*. Blackwell Publishers, Oxford e Cambridge.
- Gibson-Graham J. K., Cameron J., Healy S. (2013), *Take back the economy. An ethical guide for transforming our communities*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Gibson C., Ostrom E., Ahn T. K. (1998), Scaling Issues in the Social Sciences, Bonn, IHDP Working Paper, May (online) <http://www.ihdp.uni-bonn.de/html/publications/publications> (ultimo accesso 25 Settembre 2017).
- Gidwani V., Baviskar A. (2011), Urban commons, *Economic and Political Weekly*, 46 (50), pp. 42-43.
- Gill R., Pratt A. (2008), In the Social Factory?: Immaterial Labour, Precariousness and Cultural Work, *Theory, Culture & Society*, 25(7-8), pp. 1-30.
- Gioielli R. (2011), "We must destroy you to save you": highway construction and the city as a modern commons, *Radical History Review*, 109, pp. 62-82.
- Giubilato C. (2018), Undoing Commons. Diritto Alla Città, Attivismo Culturale e Pratiche di (Un-) Commoning nel Sud d'Italia, *ACME: An International Journal for Critical Geographies*, 17 (2), pp. 325-347.
- Glass R. (1963), *Introduction to London: Aspects of Change*, Center for Urban Studies, London.
- Gold J. R., Petrucci M. A., Gaddoni S. (1985), *Introduzione alla geografia del comportamento*, FrancoAngeli, Milano.
- González S., Waley P. (2013), Traditional retail markets: the new gentrification frontier ?. *Antipode*, 45 (4), pp. 965-983.
- Gotham K. Fox (2005), Tourism gentrification: The case of New Orleans' Vieux Carre (French Quarter), *Urban Studies*, 42(7), pp.1099-1121.
- Governa F. (2001), Il territorio come soggetto collettivo? Comunità, attori, territorialità, in P. Bonora (a cura di), *SLoT, quaderno 1*, Baskerville, Bologna, pp. 31-36.
- Granieri M. (2011), Analisi economica del diritto e teoria dei beni comuni, testo della relazione tenuta al convegno CNRIDAIC *Agricoltura e beni comuni*, Foggia, 27 e 28 ottobre.

- Graziuso G. (2015), Standard urbanistici innovativi. Connessioni prestazionali per la qualità urbana, *Urbanistica Informazioni*, 263, Special Issue, pp. 22-24.
- Grazzini E. (2012), Beni comuni e diritti di proprietà. Per una critica della concezione giuridica, *Micromega* (online) <http://temi.repubblica.it/micromega-online/beni-comuni-e-diritti-di-proprietà-per-una-critica-della-concezione-giuridica/> (ultimo accesso 23 Maggio 2016)
- Grossi P. (2012), I beni: itinerari fra “moderno” e “post-moderno”, *Rivista Trimestrale di diritto e procedura civile*, Anno LXVI, Fasc. 4, p. 1075.
- Grossi P. (2006), Aspetti storico-giuridici degli usi civici, *Georgofili-Quaderni*, II, Firenze.
- Grossi P. (1977), *Un altro modo di possedere. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Giuffrè, Milano.
- Groth J., Corijn E. (2005), Reclaiming Urbanity: Indeterminate Spaces, Informal Actors and Urban Agenda Setting, *Urban Studies*, 42 (3), pp. 503-526.
- Guarrasi V. (1978), *La condizione marginale*, Sellerio, Palermo.
- Haase D., Frantzeskaki N., Elmqvist T. (2014), Ecosystem Services in Urban Landscapes: Practical Applications and Governance Implications, *AMBIO*, 43, pp. 407-412.
- Habermas J. (2008), *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari.
- Hackworth J. (2007), *The Neoliberal City: Governance, Ideology, and Development in American Urbanism*, Cornell University Press, Ithaca.
- Hamnett C. (2003), Gentrification and the Middle-class Remaking of Inner London, 1961-2001, *Urban Studies*, 40(12), pp. 2401-2426.
- Hardin G. (1977), Living on a lifeboat, in G. Hardin, *Managing the Commons*, W. H. Freeman and Company, New York, pp. 561-568.
- Hardin G. (1968), The Tragedy of the Commons, *Science*, 162, pp. 1243-48 (online) <http://www.sciencemag.org/cgi/reprint/162/3859/1243.pdf> (ultimo accesso 2 Settembre 2017).
- Hardt M. (2010), The Common in Communism. *Rethinking Marxism: A Journal of Economics, Culture & Society*, 22(3), pp.346-356.
- Hardt M., Negri A. (2010), *Comune: oltre il privato e il pubblico*, Rizzoli, Milano. (ed. originale Hardt M., Negri A. (2009), *Commonwealth*, Harvard University Press, Cambridge).
- Hardt M., Negri A. (2004), *Multitude*, Penguin, New York.
- Harvey D. (2012), *Rebel cities. From the Right to the City to the Urban Revolution*, Verso, London-New York.
- Harvey D. (2011), The future of the commons, *Radical History Review*, 109, pp. 101-107.
- Harvey D. (2008), The right to the city, in *New Left Review*, 53, pp. 23-40.
- Harvey D. (2007), *Breve Storia del Neoliberismo*, Il Saggiatore, Milano.
- Harvey D. (2006), *Space of Global Capitalism: Towards a Theory of Uneven Geographical Development*. Verso. New York.
- Harvey D. (2004), The “New” Imperialism: Accumulation by Dispossession, *Socialist Register*, 40, pp. 63-87.
- Harvey D. (2003), *The New Imperialism*, Oxford University Press, New York.
- Harvey D. (1997), *La crisi della modernità. Riflessioni sull'origine del presente*, Il Saggiatore, Milano.
- Harvey D. (1989a), *The Urban Experience*, Johns Hopkins University Press, Baltimore.
- Harvey D. (1989b), From managerialism to entrepreneurialism: the transformation in urban governance in late capitalism, *Geografiska Annaler*, 71B (1), pp.3-17
- Helfrich S. (2011), The Commons: Year One of the Global Commons Movement, *Speech for the Burning Ice Un-Economic Summit*(online)<https://commonsblog.wordpress.com/2011/01/29/the-commons-year-one-of-the-global-commons-movement/> (ultimo accesso 12 Maggio 2016).
- Heller M.A. (2008), *The Gridlock Economy: How Too Much Ownership Wrecks Markets, Stops Innovation, and Costs Lives*, New York, 2008.
- Heller M.A. (1999), The Boundaries of Private Property, *Yale Law Review*, pp. 1163 ss.
- Heller M.A. (1998), The Tragedy of the Anticommons: Property in the Transition from Marx to Markets, *Harvard Law Review*, pp. 621 ss.
- Heller M.A., Eisenberg R.S. (1998), Can Patents Deter Innovation? The Anticommons in Biomedical Research, *Science*, 280(5364), pp. 698-701.
- Hess C. (2012a), Constructing a New Research Agenda for Cultural Commons, in W. Santagata, E. Bertacchini (eds.), *Cultural Commons: A New Perspective on the Production and Evolution of Cultures*, Northampton (MA), pp.

- Hess C. (2012b), The Unfolding of the Knowledge Commons, in *St. Anthony's International Review* 8, pp. 13-24 (online) <http://www.ingentaconnect.com/content/stair/stair/2012/00000008/00000001> (ultimo accesso 28 Ottobre 2017)
- Hess C. (2008), Mapping the New Commons in *Governing Shared Resources: Connecting Local Experience to Global Challenges*, Paper presented at *12th Biennial Conference of the International Association for the Study of the Commons*, Cheltenham, UK, 14-18 July 2008, p. 3 (online) http://dlc.dlib.indiana.edu/dlc/bitstream/handle/10535/304/Mapping_the_NewCommons.pdf?sequence=1 (ultimo accesso 12 Dicembre 2017).
- Hess C. (2000) Is There Anything New Under the Sun? A Discussion and Survey of Studies on New Commons and the Internet, Paper presented at the *8th Biennial Conference of the International Association for the Study of Common Property, Constituting the Commons*, Bloomington.
- Hess C. (1999), *A Comprehensive Bibliography of Common-Pool Resources* (CD-ROM), Bloomington (IN), Indiana University, Workshop in Political Theory and Policy Analysis (on line) <http://www.indiana.edu/~iascp/aboutcprbib.html> (ultimo accesso 12 Dicembre 2017).
- Hess C., Ostrom E. (2007a), An overview of the knowledge commons, in C. Hess, E. Ostrom (eds.), *Understanding Knowledge as a Commons: From Theory to Practice*, MIT Press, Cambridge (MA), pp. 3-26.
- Hess C., Ostrom E. (eds.) (2007b), *Understanding Knowledge as a Commons: From Theory to Practice*, MIT Press, Cambridge (MA), (trad. it. *La conoscenza come bene comune. Dalla teoria alla pratica*, Milano, Bruno Mondadori 2009).
- Hirschman A. (2011), *Le passioni e gli interessi*, Feltrinelli, Milano (ed. orig. *The Passions and the Interests: Political Arguments For Capitalism Before Its Triumph*, Princeton University Press 1977).
- Holder J. B., Flessas T. (2008), Emerging Commons, *Social & Legal Studies*, 17 (3), pp. 299-310.
- Holland J. H. (2006), Studying complex adaptive systems, *Journal of Systems Science and Complexity*, 19 (1), pp. 1-8.
- Holland J. (1975), *Adaptation in Natural and Artificial Systems*, The MIT Press, Cambridge.
- Horelli L., Saad-Sulonen J., Wallin S., Botero A. (2015), When self-organization intersects with urban Planning: Two cases from Helsinki, *Planning Practice & Research*, 30 (3), pp. 286-302.
- Huron A. (2015), Working with Strangers in Saturated Space: Reclaiming and Maintaining the Urban Commons, *Antipode*, 47, pp. 963-979.
- Huron A. (2014), Creating a commons in the capital: The emergence of limited-equity housing cooperatives in Washington, in *DC. Washington History*, 26(2), pp. 56-67.
- Iaione C. (2016a), Le politiche pubbliche al tempo della sharing economy, in M. Bassoli, E. M. Polizzi (a cura di), *Le politiche della condivisione. La sharing economy incontra il pubblico*, Giuffrè, Roma.
- Iaione C. (2016b), The CO-city, *American Journal of Economics and Sociology*, 75 (2), pp. 415-455.
- Iaione C. (2015), Governing the urban commons, *Italian Journal Of Public Law*, 7 (1), pp. 177-221.
- Iaione C. (2013), La città come bene comune, *Aedon*, 1, (on line) <http://www.aedon.mulino.it/archivio/2013/1/iaione.htm> (ultimo accesso 14 Gennaio 2018).
- Iaione C. (2012), Le società in-house, Contributo allo studio dei principi di auto-organizzazione e auto-produzione degli enti locali, Jovene, Napoli, pp. 70 ss.
- Iaione C. (2009), The Tragedy of Urban Roads: Saving Cities from Choking, Calling on Citizens to Combat Climate Change, *Fordham Urban Law Journal*, 37 (3), pp. 889-952.
- Iaione C. (2007), Local Public Entrepreneurship and Judicial Intervention in a Euro-American and Global Perspective, *Washington University Global Studies Law Review*, 7 (215), pp. 221-224.
- Ingold T. (2015), Foreword, in P. Vannini (ed.), *Non-representational methodologies: Re-envisioning research*, Routledge, London, pp. vii-x.
- Inzerillo S. M. (1981), Urbanistica e società negli ultimi duecento anni a Palermo. Piani e prassi amministrativa dall' "addizione" Ragalmici al Concorso del 1939, *Quaderno dell'Istituto di Urbanistica e Pianificazione territoriale della Facoltà di Architettura di Palermo*, 9.
- ISTAT Istituto Nazionale di Statistica (2015), *Rapporto UrBes 2015- il benessere equo e sostenibile nelle città*, ISTAT, Roma (online) https://www.istat.it/it/files/2015/12/Rapporto_BES_2015.pdf (ultimo accesso 12 Novembre 2016).
- Iveson K. (2013), Cities within the City: Do-It-Yourself Urbanism and the Right to the City, *International Journal of Urban and Regional Research*, 37 (3), pp. 941-956.
- Jacobs J. (1969), *Vita e morte delle grandi città: saggio sulle metropoli americane*, Einaudi, Torino (ed. originale *The Death and Life of Great American Cities*, Random House, New York, 1961).
- Jeffrey A., McFarlane C., Vasudevan A. (2012), Rethinking enclosure: Space, subjectivity and the commons, *Antipode*, 44(4), pp. 1247-1267.

- Jensen K.B., Glasmeier A.K. (2010), Policy, research design and the socially situated research, in D. DeLyser, S. Herbert, S. Aitken, S. et al. (eds.), *The SAGE Handbook of Qualitative Geography*, SAGE, London, pp. 82-93.
- Jessop B. (2002), Liberalism, neoliberalism, and urban governance: a state-theoretical perspective. in N. Brenner, N. Theodore (eds.), *Spaces of neoliberalism: urban restructuring in Western Europe and North America*, Blackwell, Oxford, pp. 105-126.
- Jessop B. (2000), Governance Failure, in Stoker G. (eds.), *The new politics of British local governance*, Macmillan, London, pp. 11-13.
- Jessop B. (1997), The governance of complexity and the complexity of governance: preliminary remarks on some problems and limits of economic guidance, in A. Amin, J. Hausner (1997), *Beyond Market and hierarchy*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham, pp. 95-128.
- Jones P. S. (2003), Urban Regeneration's Poisoned Chalice: Is There an *Impasse* in (Community) Participation-based Policy?, *Urban Studies*, 40 (3), pp. 581-601.
- Kabisch N. (2015), Ecosystem service implementation and governance challenges in urban green space planning—The case of Berlin, Germany, *Land Use Policy*, 42, pp. 557-567.
- Kaika M., Karaliotas L. (2016), The spatialization of democratic politics: Insights from Indignant Squares, *European Urban and Regional Studies*, 23 (4), pp. 556-570.
- Kassa D. G. (2008), Tragedy of the "Urban Commons"? A Case Study of Two Public Places in Addis Ababa, Paper presented at the 12th Biennial Conference of the International Association for the Study of Commons, *Governing Shared Resources: Connecting Local Experience to Global Challenges*, Cheltenham.
- Kaufmann J. C. (2009), *L'intervista*, il Mulino, Bologna.
- Kazepov Y. (ed.) (2010), *Rescaling Social Policies towards Multilevel Governance in Europe. Some Reflections on Processes at Stake and Actors Involved*, Ashgate, Vienna.
- Ka'zmierczak A. (2013), The contribution of local parks to neighbourhood social ties, *Landscape and Urban Planning*, 109, pp. 31-44.
- Kindon S. (2010), Participation, in S. Smith, R. Pain, S. Marston, et al. (eds.), *The SAGE Handbook of Social Geographies*, SAGE, London, pp. 517-545.
- Kindon S., Pain R., Kesby M. (eds.) (2010a), *Participatory Action Research Approaches and Methods: Connecting People, Participation and Place*, Routledge, Abingdon.
- Kindon S., Pain R., Kesby M. (2010b), Participatory action research: Origins, approaches and methods, in: S. Kindon, R. Pain, M. Kesby (eds.), *Participatory Action Research Approaches and Methods: Connecting People, Participation and Place*, Routledge, Abingdon, pp. 9-18.
- Kennedy D. (2002), Legal Economics of U.S. Low Income Housing in Light of "Informality Analysis", *Journal of Law in Society*, 4, pp. 71 ss.
- Kennedy D. (1987), The Effect of the Warranty of Habitability on Law Income Housing: «Milking» and Class Violence, *Florida State University Law Review*, 15, pp. 485 ss.
- Kiser L. L., Ostrom E. (1982), The Three Words of Action: A Metatheoretical Synthesis of Institutional Approaches, in E. Ostrom (ed.), *Strategies of Political Inquiry*, Sage, Beverly Hills (CA), pp. 179-222.
- Klein N. (2001), Reclaiming the commons, *New Left Review*, 9, pp. 81-89.
- Krasny M. E., Russ A., Tidball K. G., Elmqvist T. (2014), Civic ecology practices: Participatory approaches to generating and measuring ecosystem services in cities, *Ecosystem Services*, 7, pp. 177-186.
- Krishna A. (1999), Creating and Harnessing Social Capital, in P. Dasgupta, I. Serageldin (eds.), *Social Capital. A Multifaceted Perspective*, The World Bank, Washington (DC), pp. 71-93.
- Kunze C., Becker S. (2015), Collective ownership in renewable energy and opportunities for sustainable degrowth, *Sustainability Science*, 10 (3), pp. 425-37.
- La Duca R. (1994), *I mercati di Palermo*, Sellerio, Palermo.
- Laino G. (2012), *Il fuoco nel cuore e il diavolo in corpo. La partecipazione come attivazione sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Lam W.F. (1998), *Governing Irrigation Systems in Nepal. Institutions, Infrastructures, and Collective Action*, ICS Press, Oakland (CA).
- Lambertini A. (2013), *Urban Beauty! Luoghi prossimi e pratiche di resistenza estetica*, Editrice Compositori, Bologna.
- Lanzani A. (2003), *I paesaggi italiani*, Meltemi, Roma.
- Laval C. (2007), *L'homme économique. Essai sur les racines du néolibéralisme*, Paris.
- Law J. (2004), *After Method: Mess in Social Science Research*, Routledge, Abingdon.

- Lazzaretti R. (2008), *Percorsi dell'urbanistica contemporanea: direzioni, tappe, esperienze*, Alinea, Firenze.
- Le Crosnier H. (2012), Elinor Ostrom ou la réinvention des biens communs, in *Le Monde diplomatique*, (online) <http://blog.mondediplo.net/2012-06-15-Elinor-Ostrom-ou-la-reinvention-des-biens-communs> (ultimo accesso 4 Ottobre 2017).
- Lee S., Webster C. (2006), Enclosure of the urban commons, *GeoJournal*, 66, pp. 27-42.
- Lees L. (2000), A re-appraisal of gentrification: towards a "geography of gentrification", *Progress in Human Geography*, 24 (3), pp. 389-408.
- Lefebvre H. (1968), *Le droit à la ville*, Éditions Anthropos, Paris (trad. it. *Il diritto alla città*, Marsilio Editori, Padova, 1970).
- Lefebvre H. (1970), *La révolution urbaine*, Gallimard, Paris.
- Lefebvre H. (1974), *La production de l'espace*, Anthropos, Paris. (trad. it. *La produzione dello spazio*, Moizzi Editore, Milano, 1976).
- Lefebvre H. (1972), *Espace et Politique, le droit à la ville II*, Anthropos, Paris (trad. it. *Spazio e politica, il diritto alla città II*, Moizzi editore, Milano, 1976).
- Lefebvre H. (1940), *Le Materialisme dialectique*, Presses Universitaires de France, Paris (trad. ingl. *Dialectical materialism*. University of Minnesota Press, London, 2009).
- Lehman-Frisch S. (2002), "Like a village": les habitants et leur rue commerçante dans Noe Valley, un quartier gentrifié de San Francisco, *Espaces et sociétés*, 108-109 (1-2), pp. 47-69.
- Leoni V. (2013), Giardini condivisi e pratiche spontanee nello spazio pubblico contemporaneo, in M. De Matteis, A. Marin (a cura di), *Nuove qualità del vivere in periferia. Percorsi di rigenerazione nei quartieri residenziali pubblici*, Edicom Edizioni, Gorizia.
- Lerner J. (2014), *Urban Acupuncture*, Island Press, United States.
- Lessig L. (2005), Reply: Re-Marking the Progress in Frischmann, *Minnesota Law Review*, 89, pp. 1031-1043.
- Lessig L. (2001), *The Future of Ideas: The Fate of the Commons in a Connected World*, Random House, New York.
- Levine P. (2007), Collective Action, Civic Engagement, and the Knowledge Commons, in C. Hess, E. Ostrom (eds.) *Understanding Knowledge as a Commons*, MIT Press, p. 254.
- Levinson J.C. (1984), *Guerilla Marketing: How to Make Big Profits in Your Small Business*, Houghton Mifflin, Boston.
- Lewis O. (1973), *La cultura della povertà e altri saggi di antropologia*, Il Mulino, Bologna.
- Ley D. (1996), *The New Middle Class and the Remaking of the Central City*, Oxford University Press, Oxford.
- Lieto S. (2011), «Beni comuni», diritti fondamentali e stato sociale. La Corte di Cassazione oltre la prospettiva della proprietà codicistica, *Politica del diritto*, 348, pp.331.
- Linebaugh P. (2014), *Stop, Thief! The Commons, Enclosures, and Resistance*, PM Press, Oakland.
- Linebaugh P. (2008), *The Magna Carta Manifesto: Liberties and Commons for All*. University of California Press, Berkeley.
- Linn K. (2007), *Building Commons and Community*, New Village Press, Oakland.
- Lloyd W. F. (1968), *Lectures on population, value, poor-laws, and rent delivered in the University of Oxford during the years 1832, 1833, 1834, 1835 & 1836*, Augustus M. Kelley, New York.
- Loda M. (2008), *Geografia sociale*, Carocci, Roma.
- Longo G. D. C. (1993), *Identità e cultura: per un'antropologia della reciprocità*, Ed. Studium, Roma.
- Lo Piccolo F. (2008a), Il principio di cittadinanza attiva nella sua mutabilità interpretativa ed applicativa nell'ambito dei processi e degli strumenti di pianificazione, in F. Lo Piccolo, I. Pinzello (a cura di), *Cittadini e Cittadinanza*, Palumbo, Palermo, pp. 17-35.
- Lo Piccolo F. (2008b), Planning research "with" minorities in Palermo: Negotiating ethics and commitments in participatory process, *Planning Practice and Research*, 23 (2), pp. 187-209.
- Lo Piccolo F. (2003), Atlanti colorati: per una rappresentazione di nuove geografie, pratiche e prospettive per gli immigrati a Palermo, in F. Lo Piccolo, F. Schilleci (a cura di), *A sud di Brobdignag. L'identità dei luoghi: per uno sviluppo locale autosostenibile nella Sicilia Occidentale*, FrancoAngeli, Milano, pp. 196-232.
- Lo Piccolo F., Allegro R., Giambalvo O. (2006), Le condizioni socio-economiche all'Albergheria in Capursi V., O. Giambalvo (a cura di), *Al centro del margine. Standard di vita in un quartiere del centro storico di Palermo*, FrancoAngeli, Milano, pp. 159-210.
- Lo Piccolo F., Leone D. (2008), New Arrivals, Old Places: Demographic Changes and New Planning Challenges in Palermo and Naples. *International Planning Studies*, 13 (4), pp. 361-389.

- Lo Piccolo F., Rossi Doria B., Schilleci F. (2006), Albergheria, le origini del disagio: piani urbanistici ed interventi negli ultimi due secoli, in V. Capursi, O. Giambalvo (a cura di), *Al centro del margine. Standard di vita in un quartiere del centro storico di Palermo*, FrancoAngeli, Milano, pp. 31-81.
- Lo Piccolo F., Schilleci F. (a cura di), (2006), *A Sud di Brobdingnag. L'identità dei luoghi: per uno sviluppo locale autoestensibile nella Sicilia occidentale*, FrancoAngeli, Milano.
- Lo Piccolo F., Schilleci F. (2005), Local development partnership programmes in Sicily: Planning cities without plans, *Planning Practice and Research*, 20 (1), pp. 79-87.
- Lo Piccolo F., Thomas H. (2008), Research ethics in planning: a framework for discussion, *Planning Theory*, 7 (1), pp. 7-23.
- Lo Verde F. M. et al. (2010), Le forme e le pratiche della distanza sociale a Palermo, in Fantozzi, La Spina, *La distanza sociale. Distanti e disuguali nelle città del Sud*, FrancoAngeli, Milano.
- Lucarelli A. (2014), Beni comuni. Contributo per una teoria giuridica, (online) <www.costituzionalismo.it> (ultimo accesso 3 Marzo 2017).
- Lucarelli A. (2011), *Beni comuni. Dalla teoria all'azione politica*, Dissensi, Viareggio.
- Lucarelli A. (2010), I modelli di gestione dei servizi pubblici locali dopo il decreto Ronchi. Verso un governo pubblico partecipato dei beni comuni, *Analisi giuridica dell'economia*, 1, pp. 127-141.
- Lucarelli A. (2007), Note minime per una teoria giuridica dei beni comuni, *Quale stato*, pp. 87-98
- Lucarelli A. (2003), Diritti sociali e principi "costituzionali" europei, in A. Lucarelli e A. Patroni Griffi (a cura di), *Studi sulla Costituzione europea. Idee e percorsi*, Napoli, pp. 173 ss.
- Maciocco G., Tagliagambe S. (2009), *People and Space: New Forms of Interaction in the City Project*, Springer-Verlag, Berlin, Heidelberg, New York.
- MacCannell D. (1976), *The Tourist: a New Theory of the Leisure Class*, Macmillan, London.
- Maddalena P. (2011), I beni comuni nel codice civile, nella tradizione romanistica e nella Costituzione della Repubblica italiana, in *federalismi.it*, 19.
- Madison M. J., Frischmann B.M., Strandburg K. J. (2014), Governing Knowledge Commons, in *Governing Knowledge Commons*, Oxford University Press, Oxford.
- Madison M. J., Frischmann B.M., Strandburg K. J. (2010), Constructing Commons in the Cultural Environment, *Cornell Law Review*, 95, pp. 657-710.
- Madison M. J., Frischmann B., Strandburg K. J. (2009), *The University As Constructed Cultural Commons*, 30 *Washington University Journal of Law & Policy*, 365, pp. 365 ss.
- Maggioli M. (2014), Paesaggio, conflitti interconfigurativi e nuove mappe attoriali, in A. Turco (a cura di), *Paesaggio, luogo, ambiente. La configuratività territoriale come bene comune*, Unicopli, Milano, pp. 123-148.
- Magnaghi A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Magnaghi A. (2006), Dalla partecipazione all'autogoverno della comunità locale: verso il federalismo municipale solidale, in *Democrazia e Diritto*, 3, pp. 134-150.
- Magnaghi A. (2003), La rappresentazione identitaria del patrimonio territoriale, in G. Dematteis, F. Ferlaino, (a cura di), *Il mondo ei luoghi: geografia delle identità e del cambiamento*, IRES, Torino.
- Mayer M. (2003), The onward sweep of social capital: causes and consequences for understanding cities, communities and urban movements, *International Journal of Urban and Regional Research* 27(1), pp. 110-32.
- Mandizadza S. (2008), Social Movements as Agencies for Collective Action: Redefining Urban Commons in South Africa, Paper presented at the *12th Biennial Conference of the International Association for the Study of Commons, Governing Shared Resources: Connecting Local Experience to Global Challenges*, Cheltenham.
- Marcuse P. (2009), From critical urban theory to the Right to the city, *City* 13 (2-3), pp. 185-197.
- Marella M. R. (2013), Beni Comuni, voce in Enciclopedia del Diritto, Treccani.it, (online). [http://www.treccani.it/enciclopedia/i-beni-comuni_\(Il-Libro-dell'anno-del-Diritto\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/i-beni-comuni_(Il-Libro-dell'anno-del-Diritto)/) (ultimo accesso 12 Maggio 2017).
- Marella M. R. (2012), Per un diritto dei beni comuni, in M.R. Marella (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Ombre Rosse, Verona, pp. 7-28.
- Marinelli F. (2015), *Un'altra proprietà. Usi civici, assetti fondiari collettivi, beni comuni*, Pacini, Pisa.
- Marinelli F. (2013), *Gli usi civici*, Giuffrè, Milano.
- Martinelli F. (2009), Pluralismi identitari negli spazi urbani, *Geotema*, 37, pp. 57-61.
- Martinotti G. (1993), *Metropoli: la nuova morfologia sociale della città*, Il Mulino, Bologna.

- Marzluff J., Shulenberger E., Endlicher W., Alberti M., Bradley G., Ryan C., Zum Brunnen C., Simon U. (eds.) (2008), *Urban ecology. An International Perspective on the Interaction Between humans and nature*, Springer, New York.
- Massey D. (1993), Power-geometry and a progressive sense of place, in J. Bird et al. (eds.), *Mapping Futures*, Routledge, London, pp. 58-68.
- Massey D., Jess P. (a cura di)(2001), *Luoghi, culture e globalizzazione*, Utet, Torino.
- Mathers A., Dempsey N., Molin J. F. (2015), Place-keeping in action: Evaluating the capacity of green space partnerships in England, *Landscape and Urban Planning*, 139, pp. 126-136.
- Mattei U. (2015), *Il benecomunismo e i suoi nemici*, Einaudi, Torino.
- Mattei U. (2012), Proprietà (nuove forme di), in *Enciclopedia del diritto*, Giuffrè, Milano, vol. XXVII, pp. 1117-1132.
- Mattei U. (2011), *Beni comuni, un manifesto*, Laterza, Roma-Bari.
- Mattei U. (2010), La nozione del comune, in P. Cacciari (a cura di), *La società dei beni comuni. Una rassegna*, Ediesse, Roma, pp. 59-63.
- Mattei U., Nader L. (2008), *Plunder: when the rule of law is illegal*, John Wiley & Sons, Malden-Oxford-Victoria.
- Mattei U., Reviglio E., Rodotà S. (a cura di)(2010), *I beni pubblici. Dal governo democratico dell'economia alla riforma del codice civile*, Accademia Nazionale dei Lincei, Lettere Editore Commerciale, Roma
- Mattei U., Reviglio E., Rodotà S. (a cura di), (2007), *Invertire la rotta. Idee per una riforma della proprietà pubblica*, il Mulino, Bologna.
- Mauss M. (2002), Saggio sul dono. Forme e motivo dello scambio nelle società arcaiche, Einaudi, Torino.
- Mazza L. (2010), Limiti e capacità della pianificazione dello spazio, *Territorio*, 52, pp. 7-24.
- Mazza A. (2001), Le politiche di sicurezza urbana integrate ai processi di rigenerazione urbana partendo dai nuovi strumenti della pianificazione partecipata, *Planum*, (online) <http://www.planum.net/> (ultimo accesso 28 Dicembre 2016).
- McKean M.A. (1992), Management of Traditional Common Lands (Iriaichi) in Japan, in D.W. Bromley et al., *Making the Commons Work: Theory, Practice and Policy*, ICS Press, San Francisco, pp.63-98.
- McKenzie E (1996), *Privatopia: Homeowner Associations And The Rise Of Private Residential Governments*. New Haven (CT), Yale University Press.
- McShane I. (2010), Trojan horse or adaptive institutions? Some re-ections on urban commons in Australia, *Urban Policy and Research*, 28 (1), pp. 101-116.
- MEA (2005), *Ecosystems and Human Well-being: Health Synthesis*, Island Press, Washington, DC.
- Merrifield A. (2006), *Henri Lefebvre: A Critical Introduction*, Taylor & Francis, Abingdon.
- Merrill T. W. (2002), Introduction: The Demsetz Thesis and the Evolution of Property Rights, *Journal of Legal Studies*, 31 (4), pp. 331-338
- Merusi F.(2003), Il diritto sussidiario dei domini collettivi, *Riv. trim. dir. pubbl.*, 1, pag. 77 ss.
- Mezzadra S., N. Brett (2015), Operations of Capital, *The South Atlantic Quarterly*, 114 (1), pp. 1-9.
- Mezzadra S., N. Brett (2013), Extraction, Logistics, Finance. GlobalCrisis and the Politics of Operations, *Radical Philosophy*, 178, pp. 8-18.
- Mezzadra S. (2008), *La condizione postcoloniale: storia e politica nel presente globale*, Ombre Corte, Verona.
- Micciarelli G. (2015), Pratiche di commoning nel governo dei beni comuni: il caso dell'ex Asilo Filangieri. *Il Tetto*, (306), pp. 92-95.
- Michelman F. I. (1982), Ethics, Economics And The Law Of Property, *Nomos series*, p. 24.
- Michiara P. (2016), I patti di collaborazione e il regolamento per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani. L'esperienza del Comune di Bologna. *Aedon*, 2 (online) <http://www.aedon.mulino.it/archivio/2016/2/michiara.htm> (ultimo accesso 30 Agosto 2017)
- Midnight Notes Collective (1990),The New Enclosures, *Midnight Notes*, 10. Reproduced in *Commoner*, September 2001 (online) <http://www.commoner.org.uk/02midnight.pdf> (ultimo accesso 10 Giugno 2017).
- Misselwitz P., Oswalt P., Overmeyer K. (2007), Urban development without urban planning-A planner's Nightmare or the Promised Land?, in AA.VV., *Urban Pioneers*, Jovis, Berlin, pp. 102-111.
- Montalbano P., Triulzi U. (2012), *La Politica Economica Internazionale: interdipendenze e coordinamento delle politiche globali*, UTET-Università, Novara.
- Moran E., Ostrom E. (eds.)(2005), Seeing the Forest and the Trees: Human-Environment Interaction, in *Forest Ecosystems*, MIT Press, Cambridge.
- Morel N., Palier B., Palme J. (eds.) (2012), *Towards a Social Investment Welfare State? Ideas, policies, challenges*, The Policy Press, Bristol.

- Morin E. (1985), Le vie della complessità, in G. Bocchi G., M. Ceruti (a cura di), *La sfida della complessità*, Bruno Mondadori, Milano, p. 51 e ss.
- Muehlebach A. (2012), *The moral neoliberal: welfare and citizenship in Italy*, University of Chicago Press, Chicago.
- Muehlebach A. (2009), Complexio oppositorum: notes on the left in neoliberal Italy, *Public Culture*, 21(3), pp. 495-515.
- Munarin S. (2013), I quartieri pubblici come “semi di urbanità”, in M. De Matteis, A. Marin (a cura di), *Nuove qualità del vivere in periferia. Percorsi di rigenerazione nei quartieri residenziali pubblici*, Edicom Edizioni, Gorizia.
- Munarin S., Tosi M. C. (2014), *Welfare Space On the Role of Welfare State Policies in the Construction of the Contemporary City*, ListLab, Trento.
- Munarin S., Tosi M.C. (2011), Welfare e città 1. Radici e prospettive nella riflessione sullo spazio del welfare. Ovvero: l'urbanistica interrogata dal welfare, *paper XIV Conferenza SIU Abitare l'Italia. Territori, economie, diseguaglianze, sottosessione Welfare, servizi e azione pubblica*.
- Munarin S., Tosi M.C. (2010), *Welfare space e diritto alla città*, *paper XIII Conferenza SIU Città e crisi globale*, Roma, 25-27 febbraio.
- Munarin S., Tosi M.C. (a cura di)(2009), Lo spazio del welfare in Europa, *Urbanistica*, n. 139, pp. 88-112.
- Munarin S., Tosi M.C., Renzoni C., Pace M. (2011), *Spazi del Welfare, Esperienze luoghi pratiche*, Quodlibet, Macerata.
- Nazer D. (2004), *The Tragicomedy Of The Surfers'commons*, (online) <http://ssrn.com/abstract=1154884> (ultimo accesso 8 Novembre 2017).
- Neeson J. M. (1996), *Commoners. Common Right, Enclosure and Social Change in England, 1700-1820*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Negri A. (2016), *Il comune come modo di produzione*. Archivio web: <http://www.euronomade.info/?p=7331> (ultimo accesso 24 Ottobre 2017).
- Negri A. (2014), *Il comune della cooperazione sociale. Intervista a Toni Negri sulla metropoli* (online)<http://www.euronomade.info/?p=2185> (ultimo accesso 23 Ottobre 2017).
- Negri A. (2012), *Inventare il comune*, DeriveApprodi, Roma.
- Negri A. (2008), *Fabbrica di porcellana. Per una nuova grammatica del politico*, Feltrinelli, Milano.
- Nespor S. (2013), Tragedie e commedie nel nuovo mondo dei beni comuni, *Rivista Giuridica dell'Ambiente*, Giuffrè, Milano, n. 6, pp. 665-684.
- Nestor S. (2013), L'irresistibile ascesa dei beni comuni, in *federalismi.it*, 7.
- Newman A. (2013), Gatekeepers of the urban commons? Vigilant citizenship and neoliberal space in multiethnic Paris, *Antipode*, 45 (4), pp. 947-964.
- Niemelä J. (2014), Ecology of urban green spaces: The way forward in answering major research questions, *Landscape and Urban Planning*, 125, pp. 298-303.
- Nivarra L. (2013), I beni comuni uni e trini ed il capitalismo proprietario, *Jus Civile* 10, pp. 599-604.
- Nivarra L. (2012), Alcune riflessioni sul rapporto tra pubblico e comune, in M.R. Marella (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Ombre Rosse, Verona, pp. 69-87
- North D. C. (1990), Institutions and Their Consequences for Economic Performance, in K. Cook, M. Levi (eds.), *The Limits of Rationality*, University of Chicago Press, Chicago.
- North D. C. (1986), The New Institutional Economics, *Journal of Institutional and Theoretical Economics*, 142 (1), pp. 230-237.
- Noterman E. (2016), Beyond Tragedy: Differential Commoning in a Manufactured Housing Cooperative, *Antipode*, vol. 48, pp. 433-452.
- Oakerson R. (1993), Reciprocity: A Bottom-Up View of Political Development, in V.Ostrom, D.Feeny, H. Picht (eds.), *Rethinking Institutional Analysis and Development: Issues, Alternatives, and Choices*, ICS Press, San Francisco, pp. 141-58.
- Oakerson R. (1992), Analyzing the Commons: A Framework, in D.W. Bromley et al. (eds.), *Making the Commons Work: Theory, Practice and Policy*, ICS Press, San Francisco, pp.41-59.
- Olivi M. (2014), Beni pubblici tra privatizzazioni e riscoperta dei beni comuni, *Amministrazione in Cammino*, 1, pp. 1-22.
- Olivi M. (2005), *Beni demaniali ad uso collettivo-conferimento difunzioni e privatizzazione*, Cedam, Padova.
- Olson M. (1983), *La logica dell'azione collettiva*, Feltrinelli, Milano.
- Ong A. (2006), *Neoliberalism as Exception: Mutations in Citizenship and Sovereignty*, Duke University Press, Durham.

- Oosterlynck S., Kazepov Y., Novy A., Cools P., Sarius T., Wukovitsch F. (2015), Welfare systems, governance and social innovation: case study country profiles of Austria, Belgium and Italy, *Improve Working Papers* 15/7 (online) http://improve-research.eu/?page_id=37. (ultimo accesso 27 Aprile 2016).
- Oosterlynck S., Kazepov Y., Novy A., Cools P., Barberis E., Wukovitsch F., Sarius T., Leubolt B. (2013), The butterfly and the elephant: local social innovation, the welfare state and new poverty dynamics, *Improve Working Papers*, 13.
- Ostrom E. (2011), Reflections on "Some Unsettled Problems of Irrigation". *American Economic Review*, 101 (1), pp. 1-17.
- Ostrom E. (2010a), Beyond markets and states: polycentric governance of complex economic systems, *American economic review*, 100 (3), pp. 641-72.
- Ostrom E. (2010b), Polycentric Systems for Coping with Collective Action and Global Environmental Change, *Global Environmental Change*, 20, pp. 550-557.
- Ostrom E. (2006), *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia (ed. originale Ostrom E., *Governing the Commons. The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, New York. 1990).
- Ostrom E. (2005), *Understanding Institutional Diversity*, Princeton University Press, Princeton.
- Ostrom E. (1999), Institutional Rational Choice: An Assessment of the IAD Framework, in P.A. Sabatier (ed), *Theories of the Policy Process*, Westview Press, Boulder.
- Ostrom E. (1998), A Behavioral Approach to the Rational-Choice Theory of Collective Action, *American Political Science Review*, 92 (1), pp. 1-22.
- Ostrom E. (1995), Constituting Social Capital and Collective Action, in R.O. Keohane, E. Ostrom, *Local Commons and Global Interdependence. Heterogeneity and Cooperation in Two Domains*, Sage, London-Thousand Oaks-New Delhi.
- Ostrom E. (1986), A Method of Institutional Analysis, in F.X. Kaufmann, G. Majone, V. Ostrom (eds.), *Guidance, Control and Evaluation in the Public Sector*, De Gruyter, Berlin, pp. 495-510.
- Ostrom E., Gardner R., Walker R. (1994), *Rules, Games e Common Pool Resources*, Ann Arbor, University of Michigan Press.
- Ostrom E., Hess C. (2010), Private and Common Property Rights, in *Encyclopedia of Law and Economics* (B. Boudewijn ed.), Vol. 5, Edward Elgar Publishing, Cheltenham.
- Ostrom E., Schroeder L., Wynne S. (1993), *Institutional Incentives and Sustainable Development: Infrastructure Policies in Perspective*, Westview Press, Boulder.
- Ostrom E., Walker J. (1991), Communication in A Commons: Cooperation without External Enforcement, in T. R. Palfrey (ed), *Laboratory Research in Political Economy*, Ann. Arbor, University of Michigan Press, pp. 287-322.
- Ostrom V. (1997), *The Meaning of Democracy and the Vulnerability of Democracies: A Response to Tocqueville's, Challenge*. Ann Arbor, University of Michigan Press.
- Ostrom V. (1980), Artisanry and Artifact, *Public Administration Review*, 40, pp. 309-17.
- Ostrom V., Ostrom E. (1977), Public Goods and Public Choice, in E. S. Savas (eds.), *Alternatives for Delivering Public Services: toward improved Performances*, Westview, Boulder, pp. 7-49.
- Ozzola F. (2010), Dal dire al fare. La sussidiarietà orizzontale in pratica, in G. Arena, G. Cotturri (a cura di), *Il valore aggiunto. Come la sussidiarietà può salvare l'Italia*, Carocci, Roma. pp. 233-264
- Paavola J. (2011), Climate change: The ultimate "Tragedy of the commons", in D. Cole, E. Ostrom (eds.), *Property in Land and Other Resources*, Lincoln Institute for Land Policy, Cambridge, MA, pp. 417-433.
- Paba G. (2012), Felicità e territorio. Benessere e qualità della vita nella città e nell'ambiente, in A. Magnaghi (a cura di), *Il territorio bene comune*, Firenze University Press, Firenze, pp. 33-56
- Paba G. (2010), *Corpi urbani. Differenze, interazioni, politiche*, FrancoAngeli, Milano.
- Paba G. (2003), *Movimenti urbani. Pratiche di costruzione sociale della città*, Franco Angeli, Milano.
- Paba G. (2002), *Cittadinanza attiva. Il coinvolgimento degli abitanti nella costruzione della città*, Alinea Editrice, Firenze.
- Pace M. (2011), Innovare il welfare. Percorsi di trasformazione in Italia e in Europa, *paper for the Espanet Conference*, Milano, 29 Settembre-1 Ottobre.
- Pagliari G. (2013), Pianificazione urbanistica e interessi differenziati, *Riv. giur. ed.*, 3, pag. 135 ss.
- Pak B., Scheerlinck K. (2015), Learning from the Urban Commons in Flanders and Brussels: Paethetics, *Conference on Urban Commons The City As A Commons: Reconceiving Urban Space, Common Goods And City Governance. The International Association for the Study of the Commons (IASC)*, Bologna, 6-7 November.
- Palermo D., Tumminelli G. (1999), I migranti e la costruzione della città, Palermo, *Quisicilia, notiziario regionale dell'emigrazione e dell'immigrazione*, 11-Anno VIII.

- Paolillo P.L. (2007), *Fare il Piano dei Servizi. Dal vincolo di carta al programma delle attrezzature urbane*, FrancoAngeli, Milano.
- Papa R., Gargiulo C., Fistola R., Battarra R. (1992), *La città come sistema complesso in crisi strutturale-strumenti e tecniche per il governo metropolitano*, Fondazione Aldo Della Rocca, Roma.
- Parker P., Johansson M. (2011), *Challenges of managing an urban commons*, CCW2011 Conference on collaboration in contemporary world, Novo Mesto, Slovenia 7- 8 November.
- Parkinson M., Boddy M. (2004), *City Matters: Competitiveness, Cohesion and Urban Governance*, Policy Press, Bristol.
- Pasqui G. (2008), *Città, popolazioni, politiche*, Jaca Book, Milano.
- Pasqui G. (2001), *Il territorio delle politiche. Innovazione sociale e pratiche di pianificazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Pasqui G., (2000), Politiche urbane, sviluppo locale e produzione di immagini strategiche del cambiamento territoriale, *Territorio*, 13, pp. 16-25.
- Peck J. (2012), Austerity urbanism, *City: analysis of urban trends, culture, theory, policy, action*, 16 (6), pp. 626-655.
- Peck J. (2010), *Constructions of Neoliberal Reason*, Oxford University Press, New York.
- Peck J. (2005), *Struggling with the Creative Class*, *International Journal of Urban and Regional Research*, 29 (4), pp. 740-770.
- Peck J., Theodore N., Brenner E. N. (2009), Neoliberal Urbanism: Models, Moments, Mutations, *SAIS Review*, XXIX (1), pp. 49-66.
- Peck J., Tickell A. (2002), Neoliberalizing space, *Antipode* 34(3), pp. 380-404.
- Pennacchi L. (2012), *Filosofia dei beni comuni. Crisi e primato della sfera pubblica*, Donzelli, Roma.
- Perrone C. (2010), Misura, qualità sostenibilità: appunti per una pianificazione a misura di territorio, in C. Perrone, I. Zetti (a cura di), *Il valore della terra. Teoria e applicazioni per il dimensionamento della pianificazione territoriale*, FrancoAngeli, Milano.
- Perrone C., Zetti I. (a cura di), (2010), *Il valore della terra. Teoria e applicazioni per il dimensionamento della pianificazione territoriale*, FrancoAngeli, Milano.
- Petrillo A. (2012) Ombre del comune: l'urbano tra produzione comune e spossamento, in M.R. Marella (a cura di), *Oltre il pubblico oltre il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Ombre corte, Verona, pp. 203-221.
- Pezzini E. (2004), Articolazioni territoriali a Palermo tra XII e XIV secolo, *Mefrm*, 116, 2, p. 766.
- Picone M., Schilleci F. (2012), *QU_ID, Quartiere e identità. Per una rilettura del decentramento a Palermo*, Alinea, Firenze.
- Pickerill J., Chatterton P. (2006), Notes towards autonomous geographies: creation, resistance, and self-management as survival tactics. *Progress in Human Geography* 30 (6), pp. 730-746.
- Pirrone G. (1964), I "risanamenti di Palermo", *Comunità*, XVIII (121), pp. 24-43.
- Poklembova V., Kluvankova Oravska T., Finka M. (2012), Challenge of new commons-urban public spaces, *The 1st Global Thematic IASC Conference on the Knowledge Commons*, 12-14 September, Louvain-la-Neuve, Belgium.
- Polanyi K. (2001), *The Great Transformation: The Political and Economic Origins of Our Time*, Beacon Press, Boston.
- Pomarici U. (2012), Beni comuni, in U. Pomarici (a cura di), *Atlante di filosofia del diritto*, Giappichelli, Torino, pp. 1-57.
- Pomilio F. (a cura) (2009), *Welfare e territorio. Esplorare il legame tra politiche dei servizi e dimensione urbana*, Alinea, Firenze.
- Pomilio F. (2011), Città pubblica e città volontaria. I confini della pianificazione in tema di spazi e servizi di interesse pubblico, in Atti della XIV Conferenza SIU, *Abitare l'Italia. Territori, economie, diseguaglianze*, (online), www.planum.net (ultimo accesso 30 Aprile 2016).
- Pompili R. (2012), *Safety or security? La critica femminista alla città biopolitica e la produzione del commonfare*, in M.R. Marella (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Ombre Rosse, Verona, pp.230-241.
- Porter L. (2011), Informality, the Commons and the Paradoxes for Planning: Concepts and Debates for Informality and Planning, *Planning Theory & Practice*, 12 (1), pp. 115-120.
- Portugali J., Meyer H.; Stolk E. (eds.) (2012), *Complexity Theories of Cities Have Come of Age*, Springer, Berlin.
- Posner R.A. (1998), *Economic Analysis of Law*, Aspen Law & Business, New York.
- Poteete A. R., Janssen M. A., Ostrom E. (2010), *Working together. Collective action, the commons, and multiple methods in practice*. Princeton Univ. Press, Princeton.
- Provenzano I. (1984), *Urbanistica e architettura a Palermo fra le due guerre*, S. Pezzino editore, Palermo.
- Pugliatti S. (1962a), *Beni (Teoria generale)*, *Enc. Dir.*, vol. V, Milano.
- Pugliatti S. (1962b), *Beni e cose in senso giuridico*, Giuffrè, Milano.

- Pugliatti S. (1954), *La proprietà nel nuovo diritto*, Giuffrè, Milano.
- Purcell M. (2014), Possible Worlds: Henri Lefebvre and the Right to the City, *Journal of Urban Affairs*, 36 (1): pp. 141-54.
- Purcell M. (2008), *Recapturing Democracy: Neoliberalization and the Struggle for Alternative Urban Futures*, Routledge, New York.
- Puttman R. (2004), *Capitale sociale e individualismo*, Il Mulino, Bologna.
- Quarta A., Spanò M. (a cura di), (2016), *Beni comuni 2.0. Controegemonia e nuove istituzioni*, Mimesis Edizioni, Milano.
- Rabinowitz D. (2012), Residual Residential Space as Commons, *International Journal of the Commons* 6 (2), pp. 302-318.
- Raffini L., Viviani L. (2011), Politica, antipolitica e nuova politica nell'Italia contemporanea. Colloquio con Donatella della Porta, *Società Mutamento PoliticaSMP, Rivista Italiana Di Sociologia*, 2/3, pp. 199-210.
- Raman B. (2011), Property in urban commons. Contested spaces and embedded claims, *Vocabulary of Commons*, 267-93, FES (Foundation for Ecological Security), Anand, Gujarat, India.
- Remotti F. (2010), *L'ossessione identitaria*, Laterza, Roma-Bari.
- Reason P., Bradbury H. (eds.) (2001), *Handbook of action research: Participative inquiry and practice*, Sage, London.
- Renna M. (2004), *La regolazione amministrativa dei beni a destinazione pubblica*, Giuffrè Editore, Milano.
- Rescigno P. (1965), L'abuso del diritto, *Riv. dir.civ.I*, pp. 205 e ss.
- Revel J., Negri A. (2007), Inventer le commun des hommes. *Multitudes*, (4) 31, pp 5-10.
- Rheingold H. (2002), *Smart Mobs, The Next Social Revolution: Transforming Cultures and Communities in the Age of Instant Access*, Perseus Books, Cambridge.
- Richter P. Stella (2010), *Diritto urbanistico. Manuale breve*, Giuffrè, Milano.
- Ricoveri G. (2010), *Beni comuni vs. merci*, Jaca Book, Milano.
- Ricoveri G. (2005), *Beni comuni tra tradizione e futuro*, Emi, Bologna.
- Rifkin J. (2014), *The zero marginal cost society: The internet of things, the collaborative commons, and the eclipse of capitalism*. St. Martin's Press, New York.
- Rodotà S. (2013), *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata e i beni comuni*, Il Mulino, Roma-Bari.
- Rodotà S. (2012a), Il valore dei beni comuni, *La Repubblica*, 5 Gennaio.
- Rodotà S. (2012b), *Il diritto di avere diritti*, Laterza, Roma-Bari.
- Rodotà S. (1977), La proprietà e le proprietà, in ID. (a cura di), *Il controllo sociale delle attività private*, Il Mulino, Bologna, pp. 297-291.
- Rosa M. L., Weiland U. E. (eds.) (2013), *Handmade Urbanism. From Community Initiatives to Participatory Models*, JOVIS Verlag GmbH, Berlin.
- Rose C. M. (2010), Olstrom and the Lawyers: The Impact of Governing the Commons on the American Legal Academy, *Arizona Legal Studies*, Discussion, Paper n. 10-37.
- Rose C. M. (1994), Property and Persuasion: Essays on the History, Theory and Rhetoric of Ownership, consultabile in http://www.law.yale.edu/documents/pdf/Property_and_Persuasion_Carol_M_Rose.pdf.
- Rose C. M. (1988), The Several Futures of Property: Of Cyberspace and Folk Tales, Emission Trades and Ecosystems, *MINN. L. REV.*, 83 (129), pp. 155.
- Rose C. M. (1986), The Comedy of the Commons: Commerce, Custom, and Inherently Public Property, *Faculty Scholarship Series*, Paper 1828, (online) http://digitalcommons.law.yale.edu/fss_papers/1828 (ultimo accesso 11 Maggio 2017).
- Rose G. (1997a), Performing inoperative community, in S. Pile, M. Keith (eds.), *Geographies of Resistance*. Routledge, London and New York, pp. 184-202.
- Rose G. (1997b), Spatialities of "community", power and change: The imagined geographies of community arts projects, *Cultural Studies*, 11(1), pp. 1-16.
- Rosol M. (2010), Public Participation in Post-Fordist Urban Green Space Governance: The Case of Community Gardens in Berlin, *International Journal of Urban and Regional Research*, 34(3), pp. 548-63.
- Rossi U. (2008), La politica dello spazio pubblico nella città molteplice. *Rivista Geografica Italiana* 115(4), pp. 27-58.
- Rossi U., Enright T. (2016), Ambivalenza dei commons, in AA. VV. (a cura di), *Commons/Comune*, Società di Studi Geografici, Firenze, pp. 37-46.
- Rossi U., Vanolo A. (2010), *Geografia politica urbana*, Laterza, Bari.
- Rotondo F., Selicato F., Torre C.M. (2012), *Percorsi di rigenerazione urbana e territoriale*, Mario Adda Editore, Bari.

- Routledge P. (2009), Major Disasters and General Panics: Methodologies of Activism, Affinity and Emotion in the Clandestine Insurgent Rebel Clown Army, in D. DeLyser, S. Herbert, S. Aitken, M. Crang, L. McDowell (eds.), *The SAGE Handbook of Qualitative Geography*, SAGE, London, pp. 388-405.
- Roy A. (2011), Slumdog Cities: Rethinking Subaltern Urbanism, *International Journal of Urban and Regional Research*, 35(2), pp. 223-238.
- Roy A. (2009), Strangely familiar: Planning and the worlds of insurgence and informality, *Planning Theory*, 8(1), pp. 7-11.
- Roy A. (2005), Urban Informality: Toward an Epistemology of Planning, *Journal of the American Planning Association*, 71 (2), pp. 147-158.
- Sager T. (2011), Neo-liberal Urban Planning Policies. A Literature Survey 1990-2010, *Progress in Planning*, 76(4), pp. 147-200.
- Salerno I. (2011), Gentrification. Le questioni aperte in letteratura, *Rivista Geografica Italiana*, 118(3), pp.403-427.
- Salzano E. (2013), Dualismo urbano. Città dei cittadini o città della rendita, in P. Bonora (a cura di), *Visioni e politiche del territorio. Per una nuova alleanza tra urbano e rurale, Quaderni del territorio (2)*, Dipartimento di Storia Culture Civiltà, Università degli Studi di Bologna, pp. 143-155.
- Samuelson C. D., Messick D.M. (1984), Individual and Structural Solutions to Resource Dilemmas in Two Cultures, *Journal Personality and Social Psychology*, p. 94.
- Sandulli A. M. (1959), *Beni pubblici*, in *Enc. Dir.*, vol. V, pp. 277 e ss.
- Sanna V. S., Hendrickson C. Y. (2016), The who, what and why of the sharing economy, in AA. VV. (a cura di), *Commons/Comune*, Società di Studi Geografici, Firenze, pp. 423-426.
- Sauer T., Elsen S., Kuhn S., Barnebeck S., Garzillo C., Kalff Y., Schicklinski J. (2015), Cities as Laboratories of Socio-Ecological Transition: The Transformative Role of Urban Commons, *Conference Paper at The City as a Commons: Reconceiving Urban Space, Common Goods and City Governance*, 1st Thematic IASC Conference on Urban Commons, Bologna, 6-7 november.
- Saunders W. (ed.) (2008), Can designers improve life in non-formal cities?, *Harvard Design Magazine*, 28, pp.64-66.
- Sbetti F. (2015), Processi reali e governo del territorio, *Urbanistica Informazioni*, 261-262, pp.3
- Schilleci F., Franchina A., Gallitano G. (2016), Place-Keeping and Ecological Services. Una prospettiva di Studio, *Challenges of Anthropocene and the role of Landscape Ecology-Congress Proceedings*, SIEP-IALE, pp.117-122.
- Schilleci F., Gucci D., Todaro V. (2013), Ripensare i parchi urbani. Strumenti e prospettive per la pianificazione del verde in ambito locale, *Reticula*, 3, pp. 13-15.
- Schlager E. (1994), Fischers' Institutional Responses to Common-Pool Resources Dilemmas, in E. Ostrom, R. Gardner, J. Walker, *Rules, Games & Common-Pool Resources*, The University of Michigan Press, Ann Arbor, pp.247-266.
- Sclavi M. (2002), *Avventure urbane, progettare la città con gli abitanti*, Elèuthera, Torino.
- Scoppetta C. (2014b), Re-appropriations as neoliberal practice? The case of Berlin, in C. Cellamare, F. Cognetti (eds.) *Practices of riappropriation*, Planum Publisher, Roma, pp. 136-146.
- Secchi B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Secchi B. (2009), Building the welfare, *Urbanistica*, 139, pp. 92-94.
- Secchi B. (2005), *La città del ventesimo secolo*, Laterza, Roma-Bari.
- Secchi B. (2000), *Prima lezione di urbanistica*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Secchi B. (1989), *Un progetto per l'urbanistica*, Einaudi, Torino.
- Semi G. (2015), *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, Il Mulino, Bologna.
- Semi G. (2010), *L'osservazione partecipante. Una guida pratica*, Il Mulino, Bologna.
- Sengupta N. (1991), *Managing Common Property: Irrigation in India and the Philippines*, Sage, New Delhi.
- Sennett R. (2012), *Together: the rituals, pleasures and politics of cooperation*, Yale University Press (trad. it. *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, Feltrinelli, Milano, 2012).
- Seppilli T. (2012), Sulla questione dei beni comuni: un contributo antropologico per la costruzione di una strategia politica, in M. R. Marella (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato*, Ombre corte, Verona, pp. 110-125.
- Serrelli S. (2008b), Derelict places as alternative territories of the city, in G. Maciocco G. (eds.), *The Territorial Future of the City*, Springer-Verlag, Berlin, Heidelberg, New York, pp. 173-190.
- Settis S. (2012), *Azione popolare. Cittadini per il bene comune*, Einaudi, Torino.
- Sevilla-Buitrago A. (2015), Capitalist Formations of Enclosure: Space and the Extinction of the Commons, *Antipode*, 47 (4), pp. 999-102.

- Shatkin G. (2011), Coping with actually existing urbanisms: The real politics of planning in the global era, *Planning Theory*, 10 (1), pp. 79-87.
- Shiva V. (2006), *Il bene comune della terra*, Feltrinelli, Milano.
- Shiva V. (2003), *Le guerre dell'acqua*, Feltrinelli, Milano.
- Silver H. (2014), The Centrality of Public Space, *City & Community*, 13 (1), pp. 1-4.
- Simpson P. (2017), Non-representational Theory, in *The Wiley-AAG International Encyclopedia of Geography: People, the Earth, Environment, and Technology*. Wiley, Oxford.
- Sinden A. (2007), The Tragedy Of The Commons And The Myth Of A Private Property Solution, *University of Colorado Law Review*, p. 533.
- Singleton S., Taylor M. (1992), Common Property, Collective Action and Community, *Journal of Theoretical Politics*, 4, p. 3.
- Sinn H. W. (1984), Common Property Resources, Storage Facilities and Ownership Structures. A Cournot Model of the Oil Market, *Economica*, 51, pp. 235-252.
- Sirimarco M. (2011), Il principio di sussidiarietà: alcune puntualizzazioni teoriche, in M. Sirimarco, M.C. Ivaldi (a cura di), *Casa borgo Stato. Intorno alla sussidiarietà*, Edizioni Nuova Cultura, Roma, pp. 9-30.
- Smith H.E. (2005), Governing the Tele-Semicommons, *Yale Journal on Regulation*, pp. 289 ss.
- Smith H.E. (2000), Semicommons Property Rights and Scattering in the Open Fields, *Journal of Legal Studies*, pp. 131 ss.
- Smith N. (2002), New globalism, New Urbanism: Gentrification as Global Urban Strategy, *Antipode*, 34, pp. 427-450.
- Smith N. (1996), *The New Urban Frontier. Gentrification and the revanchist city*, Routledge, London.
- Smith R.J. (1981), Resolving the Tragedy of the Commons by Creating Private Property Rights in Wildlife, in *CATO Journal*, 1, pp. 439-468.
- Soja E. (2010), *Seeking Spatial Justice*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Soja E. (1971), *The political organization of space*, *Association of American Geographers, paper n.8*, Washington D. C., pp. 1-54.
- Somma A. (2011), Democrazia economica e diritto privato. Contributo alla riflessione sui beni comuni, *Materiali per una storia della cultura giuridica*, 2, pp. 3-36.
- Sonetti G. (2014), Londra: viaggio nel futuro del welfare privatizzato?, *Atti della XVII Conferenza nazionale SIU, L'urbanistica italiana nel mondo*, Milano, 15-16 Maggio, Planum Publisher, Roma-Milano.
- Sorgi O. (2006), I mercati storici siciliani tra persistenza e cambiamento, in Sorgi O. (a cura di), *Mercati storici siciliani*, CRICD, Regione siciliana, Palermo, pp. 59-74.
- Starhawk (2004), *Reclaim the commons* (online) http://www.starhawk.org/activism/activism-writings/reclaim_commons.html (ultimo accesso 10 Marzo 2016).
- Stavrides S. (2014), Emerging common spaces as a challenge to the city of crisis. *City*, 18 (4-5), pp. 546-550.
- Susser I., Tonnelat S. (2013), Transformative Cities: The Three Urban Commons, *Focaal: The European Journal of Anthropology*, 66, pp. 105-32.
- Swyngedouw E. (2005), Governance innovation and the citizen: the janus face of governance-beyond-the-state, *Urban Studies* 42(11), pp. 1991-2006.
- Swyngedouw E., Krueger R., Gibbs E. (eds.) (2007), *The Sustainable Development Paradox: Urban Political Economy in the United States and Europe*, Guildford Press, London.
- Tang S.Y. (1992), *Institutions and Collective Action. Self-Governance in Irrigation*, ICS Press, San Francisco.
- Testoni C., Boeri A. (2015), Rigenerazione urbana e società multietnica. Torino e Malmo a confronto, in *Smartinnovation*, supplemento a *forumpa.it* (online) <http://smartinnovation.forumpa.it> (ultimo accesso 14 Marzo 2016).
- Thompson B.H. Jr. (2000), *Tragically Difficult: The Obstacles To Governing The Commons*, Stanford Law School, John M. Olin Program in Law and Economics, *Working Paper*, p. 187.
- Thrift N. (2008), *Non-representational theory: Space, politics, affect*, Routledge, London.
- Toffler A. (1970), *Future shock*, Random House, New York.
- Tonkiss F. (2013a), Austerity urbanism and the makeshift city, *City*, 17 (3), pp. 312-324.
- Tonkiss F. (2013b), *Cities by design. The social life of urban form*, Polity Press, Cambridge.
- Tönnies F. (1887), *Gemeinschaft und Gesellschaft*, Leipzig (trad. it. Comunità e società, Milano 1963).
- Tozzi L. (2012), Il tema del dimensionamento nella storia urbanistica italiana dal dopoguerra a oggi, in C. Perrone, G. Gorelli (a cura di), *Il governo del consumo di territorio: Metodi, strategie, criteri*, Firenze University Press, Firenze.

- Trasselli C. (1964), Sulla popolazione di Palermo nei secoli XIII-XIV, *Economia e Storia*, 3, p. 333.
- Urbani P. (2013a), Le nuove frontiere del diritto urbanistico: potere conformativo e proprietà privata, in P. Urbani (a cura di), *Le nuove frontiere del diritto urbanistico: potere conformativo e proprietà privata*, Giappichelli, Torino, pp. 9-26.
- Urbani P. (2013b), *Dall'urbanistica autoritativa all'urbanistica solidale. Breve viaggio verso le nuove frontiere del governo del territorio*, Riv. giur. ed., 3, pag. 121 ss.
- Urbani P. (2000), *Urbanistica consensuale*, Torino, 2000.
- Urbani P., Civitarese S. (2010), *Diritto urbanistico. Organizzazione e rapporti*, Giappichelli, Torino.
- Urbani P., Civitarese S. (1995), *Amministrazione e privati nella pianificazione urbanistica: nuovi moduli convenzionali*, Giappichelli, Torino.
- Usai S. (2016), *No al baratto amministrativo per realizzare opere pubbliche*, *La Gazzetta degli enti locali*, 17 marzo.
- Valli C. (2015), When cultural workers become an urban social movement: political subjectification and alternative cultural production in the Macao movement, Milan, *Environment and Planning A*, 47(3), pp. 643-59.
- van Laerhoven F., Ostrom E. (2007), Traditions and trends in the study of the commons, *International Journal of the Commons*, 1(1), pp. 3-28.
- Varriale A. (2015), The usage of public space in Naples. Informality in the time of Commons. Paper presented at the *RC21 International Conference on The Ideal City: between myth and reality*, Urbino.
- Vasudevan A. (2014), The autonomous city: Towards a critical geography of occupation, *Progress in Human Geography*, 39(3), pp. 316-37.
- Vazzoler N. (2010), Nuovi spazi pubblici? Forme e usi dei luoghi del pubblico nella città contemporanea, in S. Annunziata, D. De Leo (a cura di), *Atti della XIII Conferenza della Società Italiana degli Urbanisti, Città e crisi globale: clima, sviluppo e convivenza*, *Planum, The European Journal of Planning* (online) <http://siu.dipsu.it/> (ultimo accesso 24 Gennaio 2017).
- Vicari Haddock S., Moulaert F. (a cura di) (2009), *Rigenerare la città. Pratiche di innovazione sociale nelle città europee*, Il Mulino, Bologna.
- Vicari Haddock S., Moulaert F. (a cura di) (2009), *Innovazione sociale e sviluppo integrato del territorio*, in S. Vicari Haddock, F. Moulaert (a cura di), *Rigenerare la città. Pratiche di innovazione sociale nelle città europee*, Il Mulino, Bologna, pp. 51-74.
- Virno P. (2010), *Grammatica della moltitudine. Per un'analisi delle forme di vita contemporanee*, DeriveApprodi, Roma.
- Virno P. (2008), *Cooperazione*, in LUM-Libera Università Metropolitana (a cura di), *Lessico Marxiano. Manifestolibri*, Roma, pp. 61-7.
- Vitale E. (2013), *Contro i beni comuni. Una critica illuminista*, Laterza, Roma-Bari.
- Wade R. (1994), *Village Republics: Economic Conditions for Collective Action in South India*, ICS Press, San Francisco.
- Walker J., Ostrom E. (2009), Trust and Reciprocity As Foundations for Cooperation, in K. Cook, M. Levi, R. Hardin (eds.), *Whom Can We Trust?: How Groups, Networks, and Institutions Make Trust Possible*, Russell Sage Foundation, New York, pp. 91-124.
- Weber R. (2002), Extracting Value from the City: Neoliberalism and Urban Redevelopment, *Antipode*, 34(3), pp. 519-540.
- Young I. M. (2000), *Inclusion And Democracy*, Oxford University Press, Oxford.
- Young I. M. (1990), *Justice and the Politics of Difference*, Princeton University Press, Princeton.
- Zandonai F. (2011) (a cura di), *I beni della comunità. Assetti comunitari tra tradizione e modernità*, numero monografico della rivista *Communitas*, 51.
- Zibechi R. (2016), *La nuova corsa all'oro. Società estrattive e rapina*, Mutus Liber, Bologna.
- Zukin S., Trujillo V., Frase P., Jackson D., Recuber T., Walker T. (2009), New Retail Capital and Neighborhood Change: Boutiques and Gentrification in New York City, *City & Community*, 8 (1), pp. 47-64.